PIENA, ET LARGA PARAFRASE, DI M. ALESSANDRO PICCOLOMINI,

NEL TERZO LIBRO DELLA RETORICA D'ARISTOTELE, A' THEODETTE.

Con la Tauola de i Capi in quella contenuti: da gli argumenti de i quali potrà il lettore ageuolmente conoscere quanto utile, & necessaria lettione se gli appresenti.

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA, Per Giouanni Varisco, & compagni.
M D LXXII.

ALESSANDRO PICCOLOMINI A I LETTORI.

E una assai graue indispositione della persona, nata, & rimasta in me da una grauissima lunga infermità, ch'io hebbi l'anno del 1549. non m'hauesse da quel tempo in qua quasi del continuo, poco più, ò manco, fortemente molestato, con rarissime interpositioni, & triegue; & quelle non quiete in tutto: di manierache se con una osseruatissima, & patientissima regola di viuere, non mi fussi difeso, non mi sarei mai sostenuto in vita; io certamente (discretissimi Lettori) non harei lasciato venir fuora nelle mani vostre molte opere mie, senza qualche maggior limatura; la quale sì com'hò conosciuto mançar loro, così harei creduto di poter lor recare, s'io fussi alquanto più sano stato. Lascio stare i trauagli dell'animo, che già tanti anni di più forti m'hanno ripieno il petto: posciache, se ben potentissimi nemici sono; nondimeno, sì come in poter de i prudenti è posto il difendersene; così non potrebbero a me recar quella scusa appresso de gli huomini sauij, che posson le afflittioni del corpo; come quelle, che quantunque non posin violentar la mente in modo, ch'ella non resti libera per difendersene; nientedimanco a quelle nostre operationi, che d'aiuto corporeo han bisogno; come son lo scriuere, il comporre, l'emendare, l'annotare, il distender discorsi in carta, & altre simili; non è dubbio alcuno, che recar non posin impedimento, violentia, & forza. Se le mie opere adunque mancan di buona parte della lor perfettione, come veramente mancano: di ciò non la minima causa è stata l'infermità mia: sì come parimente è stata causa, che la mia Parafrase nella Retorica d'Aristotele non sia venuta fuora sopra tutti i tre libri insieme; ma libro per libro separatamente; cosa, ch'à molti di voi hà recato, com'intendo, marauiglia. Imperoche essendomi io trouato nel detto tempo, sempre in modo, da poter con ragion dubitare ad ogni hora, di non esser viuo il seguente anno; con marauigliarmi

anno per anno d'essere arriuato al fin dell'anno: da questo è nato, che fatto ch'io hebbi sei anni sono la Parafrase del primo libro: dubitando di non hauer vita per parafrizare il secondo: mi risoluei di lasciar andar fuor'il primo. Et per la medesima ragione hauendo due anni poi dato fine al secondo, non confidando di viuer per il terzo, lo lasciai da per se venir nelle vostre mani. Ma continouandomisi per gratia di DIO la vita più oltra, ch'io non pensaua, mi posi a parafrizar il terzo libro: & hauendogli dato fine, lo mando al presente a Venetia, accioche quanto prima, come mi è stato offerto, vi sia fatto venire in mano. Il che tanto ancor più volontieri, & con maggior sollecitudine ho fatto, quanto ch'io per le ragioni, ch'al tempo vi farò sapere, ho già risoluto nell'animo di tradurre, & di commentare in lingua nostra la Poetica d'Aristotele. Percioche essendo queste due facultà, la Retorica, & la Poetica tanto congiunte di parentela insieme, che moltissime lor considerationi possono, & debbon communemente seruir'all'una, & all'altra: di qui è che, sì come Aristotele conoscendo questo, per non replicar'in scriuer dell'una, & dell'altra, le stesse cose in amendue, fece delle dette communi considerationi vna scelta in modo, che quelle, ch'alquanto fusser più vicine, & congiunte all'una, ch'all'altra di dette facultà, in quella poneua, & a quella scriuendo dell'altra, si rimetteua: così parimente volendo il medesimo dietro alle sue pedate far'io, ho sollecitato di dar fine con questo terzo libro alla Parafrase della sua Retorica: accioche douendo io hora commentar la sua Poetica, possa in quelle cose, ch'alquanto più familiari all'Oratore, ch'al Poeta sono, & di cui nondimeno il Poeta ha bisogno, rimettermi a quanto n'ho detto in essa: & in quelle cose dall'altra parte, che più domestiche sono al Poeta, & che per conseguente io nella detta Parafrase ho rimesso voi Lettori a quello, ch'io scriuendo nella Poetica ne doueua dire, non habbiate da esser defraudati di tal promissione, & di tal rimessa. Ho dato dunque termine, come vedete, a quanto haueua io in animo di scriuer nella Retorica d'Aristotele. Et onde sia, ch'io habbia ciò fatto per modo di Parafrase, & tra le maniere di tal modo habbia scelto quella, che pone il principal'Autore in terza persona, & non in prima, con interporre alle volte in buone occasioni qualche digresione: la qual maniera non fu disprezzata da Themistio: vi ho io assegnato la ragione nella mia prefatione nel primo libro di tal Parafrase: Solamente mi resta in questo luogo il dirui la cagione onde sia, ch'io habbia aggiunto figure di numeri nelle citationi del testo d'Aristotele, ch'io ho posto in margine. Io, conoscendo, che di quante tradutioni della detta Retorica d'Aristotele, ch'io habbia veduto, ò nella lingua Latina, ò nella volgar nostra, alcuna non ve n'è, che fedel'in tutto veramente stimar si possa; mi risoluei finalmente di fare esperientia, s'io poteua, traducendola, proceder

dedet con maggior chiarezza, & con maggior fede. Et essendomi al parer mio ciò riuscito assai felicemente, andai pensando, che fusse ben di citare i testi d'Aristotele in margin della mia Parafrase, non solo nella stessa propria sua lingua Greca, & nella Latina presa dal Trapezuntio, com'ho fatto nel primo, & nel secondo libro: ma ancor nella stessa lingua nostra presa dalla detta mia traduttione. Et perche volendo por le citationi in tante lingue in margine, mal vi si sarebber potute accommodare in modo, c'hauesser ben mostrato i luoghi corrispondenti dentro; disegnai di far le citationi del testo mio volgare con l'aiuto de i numeri. & per questa ragione gli feci porre nella mia traduttione stampata da Francesco della Pace, accommodati di mano in mano a mostrare i testi citati nel margin della Parafrase; doue per rincontrar così fatte citationi, ho fatto porre i medesimi numeri: accioche con essi si possin trouar gli stessi luoghi nel testo della mia traduttione: com'hò più a pieno dichiarato in quella epistola, ch'à voi ho indirizzato dal principio d'essa traduttione. D'altra cosa non mi souien per hora, se non di pregarui, come vi ho pregato altre volte, che di tutte queste fatiche mie non mi vogliate negar questa discreta ricompensa, di non attribuirle ad ambitione, ò ad arrogantia, ò a presuntion'alcuna; & molto manco a volontà d'oppormi, ò mostrarmi contrario ad alcun di quei giuditiosi Scrittori, che hanno scritto, ò sian per scriuere; ma à intensissimo desiderio solo; ch'è stato sempre in me di giouare in quel ch'io possa, à quelli di voi, i quali hauendo preso a caminare per la strada delle buone lettere, non hanno ancor tanto oltra proceduto in essa, che gli aiuti altrui non possin lor recare qualch'appoggio, & qualche giouamento. Questa è dunque la sola cagione, che m'ha sempre indotto, & m'induce a scriuere. Et se ne gli scritti miei non trouerete quella limatura, che se non in tutto esatta, almen in qualche buona parte, sarebbe da me potuto darsi loro; essendo voi discreti, com'io vi tengo, & vi desidero; douerete di ciò alla poca sanità mia principalmente assegnar la colpa, con giudicarmi degno in questo, più tosto di compassione, che di riprensione. Di Casa mia di San Giorgio di Siena, il dì 4. di Maggio, del 1571.

LA TAVOLA DE I CAPI DEL TERZO LIBRO della Parafrase

DI M. ALESSANDRO PICCOLOMINI,

Nella Retorica d'Aristotele.

IL FINE DELLA TAVOLA.

DELLA PIENA ET LARGA PARAFRASE DI M. ALESSANDRO PICCOLOMINI, NEL TERZO LIBRO DELLA RETORICA d'Aristotele à Theodette.

Capo primo. Della continuatione de i primi due libri con questo terzo: & la propositione di quello, che s'hà da trattare in esso: & della pronuntia oratoria: & finalmente della distintione della locutione oratoria, dalla poetica locutione.

SE gli huomini per discoprir l'vno all'altro le cose, che dentro all'animo concepiscono, non hauesser bisogno d'altro, che d'applicar la volontà loro a farlo, si come auuiene a i celesti Intelletti, la cui cambieuol tra di lor fauella non consiste in altro, che in volere, che i loro concetti si manifestino; bastando lor sol questo, & a nascondergli, & a palesargli; certamente per i precetti di questa arte del dire, potrebbe bastare assai quanto si è detto fin qui. Ma perche noi hauiamo gli animi nostri vestiti dell'opaco velo di questi corpi, non potiamo, mentre che non se ne dispogliano palesare i pensieri, & i consigli, che si forman dentro, senza l'aiuto di qualche sensibile inditio, che fuora a guisa d'interprete gli manifesti. nè più certo, nè più accommodato inditio si può trouare in noi habile a questo offitio, che la fauella, che nasce dalla lingua nostra. la quale dalla natura, che non manca nelle cose necessarie, ci è stata data principalmente à questo effetto, ch'io

diceua poco fa, di poter' aprire a coloro, che ci ſon preſenti i concetti noſtri: ſi come l'arte poi, ha fatto vn ritratto, & vna imagine di tal fauella, per ſeruirſene con gli aſſenti; che è la ſcrittura: non eſſendo in vero altro lo ſcriuere, che vn parlar da lontano a gli aſſenti; ſi come il legger non è altro, ch'vno odire tra i medeſimi. Per laqual coſa diſegnando l'oratore con la forza delle ragioni, & de i concetti, ch'egli ha formato nell'animo, fare altrui parer vere le ragion ſue; & muouere affetti in altri; & moſtrar ſe degno di fede; & finalmente perſuader quel ch ei vuole; non potranno far ciò le coſe formate dentro, ſe con la fauella non le moſtra fuore: & per conſeguente coloro, che prenderanno a inſegnar le regole, & l'arte del dire, non potran dire, d'hauer ſodisfatto a cotale impreſa, ſe per l'una, & per l'altra coſa nõ dan precetti. Nè valeria la ragion di coloro, che diceſſero, che ſe ben l'oratore ha di meſtieri, non ſolo di formar nell'animo le coſe, c'hanno da eſſere atte a perſuadere, ma della fauella ancora, laqual le faccia manifeſte fuora; nondimeno perche la fauella è mera coſa naturale, non accade, che ſe gli dien precetti, ſe non per l'inuention delle coſe; laſciando poi l'eſporle, & l'interpretarle con la lingua a beneficio di natura. non valeria (dico) queſta ragione: concioſia coſa, che quantunque la fauella, ouer la lingua ſia inſtromento di natura; tuttauia ſi come nell'arte auuenir veggiamo, che benche vno ſteſſo, ouer ſimile iſtromento intorno a vna ſteſſa materia; come a dire vna medeſima, ouer ſimil ſega, poſſa intorno ad vn legno medeſimo eſſer maneggiata da diuerſi artefici; nondimeno eſſendo con maggiore artifitio vſata da vno artefice eſperto, & ingegnoſo, che da vn rozo, & poco pratico; parimente vn più leggiadro ſcanno d'un medeſimo legno ſarà fabricato da quello, che da queſto: così ancora, benche la lingua in vna medeſima quaſi forma, & figura, ſia ſtata data dalla natura à tutti gli huomini vniuerſalmente; nientedimanco li medeſimi concetti ſaran meglio, & con maggior perſuaſione eſpreſſi da chi più artifitioſamente ſi ſeruirà di cotale inſtromento, che da chi con minor artifitio l'uſaſſe. Tre coſe adunque ſi poſſon dedurre da quel, che ſi è detto, eſſer neceſſarie di farſi per inſegnar l'arte del formare, & fabricar l'oratione. L'una è moſtrar come ſi debbian cercare, & donde ſi poſſan trarre le pruoue, & le ragioni di perſuadere, & far fede, acciòche l'orator le habbia formate, & ſecondo l'ordine, che lor conuiene collocate nell'animo. La ſeconda è l'inſegnare, & dar regole intorno alla locutione, come le coſe, che ſi ſon trouate, s'habbian cõ conueneuoli parole, & con ben diſpoſto ordine da eſplicare, & da mandar fuora. La terza coſa è, che hauendo da eſſer l'opera dell'oratore

1 Ἐπειδὴ δὲ τρία, Verum quoniam tria.
2 ἓν μὲν ἐκ, Primũ vnde.
3 δεύτερον δὲ, Alterum de.
4 τρίτον δὲ, Tertium de.

tore vn tutto intero, che si domanda oratione; & ricercando la perfettion d'ogni tutto, che non habbia solo tutte le parti sue, ma che quelle habbia conueneuolmente ciascheduna al suo luogo ordinate, & disposte; è necessario insegnargli quali, & quante, & come fra di loro ordinate habbian da esser le parti della sua oratione. In queste tre cose, necessarie (come ho detto) a farsi a color, che insegnan l'arte del dire, si rachiudono, & si contengono tre di quelle cinque, che la maggior parte di quei, che trattan di questa arte, domandan parti della Retorica: per qual cagione non tutte a cinque vi si contengano, dichiararemo più di sotto. Vi si contengon dunque le prime tre, che sono l'Inuentione, la Dispositione, & l'Elocutione: non perche ciascheduna delle dette tre cose contenga l'una di queste tre parti; ma perche tutte queste sono in sostantia rinchiuse, & incorporate in quelle. conciosia cosa, che si come per la formation de i concetti dentro, è necessaria non solamente l'inuentione, ma qualche dispositione ancora; così medesimamente per quel che appartiene alla locution di fuore, mal possa esser bastante l'elocutione, se insieme con essa, non vi si truoua parimente la dispositione; come più a pieno dichiararemo nel la digressione, che sarà posta al fin di questo Capo. Quanto poi all'integrità, & perfettion del corpo dell'oratione, che è l'opera dell'oratore; è cosa per se manifesta, che per collocar ben le parti di quella, è necessaria la dispositione. Hor delle tre cose adunque, le quali hauiam detto douersi far da coloro, che insegnano questa bella arte della Retorica, hauiamo noi ne i due libri passati abondantemente dichiarato, & trattato la prima, che (come si è detto) consiste in mostrar come l'oratore habbia da procacciare, & ordinar nell'animo tutto quello, che può essere vtile a prouare, & far fede. percioche hauiam dimostrato quanti sieno i modi di prouare, & far fede artificiosamente; & hauiam fatto vedere, che son tre, con manifestar quali sieno, & con assegnar la ragione, perche tre sieno, & non più, nè manco. laqual ragione d'altronde non nasce (come fu detto) se non perche concorrendo tre cose, & non più nel parlare oratorio, sì come in ogni altro parlare ancora, cioè coloro a chi si parla, colui che parla, & le cose di cui si parla; ne segue, che non a più cose, che a queste tre, s'habbia da riguardare per far fede, & procacciare assenso, & giuditio ne gli animi de gli ascoltatori. perche se coloro, che odono, saranno dalla forza dell'oratione commossi, & spinti a qualche affetto, & fatti quasi interessati, & appassionati nella causa, & se colui, che parla, per virtù del suo parlare, si farà stimar degno di fede, & procacciarà polso, & credenza alla propria virtù sua, & per

ἐπεὶ μὲν οὖν
Ac de fide iā.

ἢ γὰρ τῷ.
Nā aut quia.

A 2 conse-

conseguente alle sue parole; & se finalmente le cose, che si dicono haran forza, & vigor di prouare, & far fede; si sarà fatto tutto quello, che far si può con questa arte a procacciare autorità, credito, & fede al la causa c'habbia a trattar l'oratore. Et a tutte queste cose si sono nei precedenti libri date regole, & precetti; essendosi assegnate appropria te forme di propositioni, così per muouere affetti in altrui, come per far nascer buona oppenion di se stesso, & farsi creder di fede degno.

7 εἴρηται δὲ αὐτά, Et ad hæc explanatum.

Medesimamente per prouare, & per argomentare, & far parer vere le cose, che s'hanno da cercar di persuadere, hauiam fatto vedere, come, & donde possa l'oratore farsi ricco, & abbondante di enthimemi: hauendo noi assegnato in ogni gener di cause accommodate propositioni; dalle quali, come da proprie forme, ò da proprij luoghi, che vogliam dire, si possin trarre argomenti. Et in vniuersal poi hauiamo esplicati, & proposti luoghi generali, & comuni ad ogni gener di cause; onde ci possa sempre abbondare in qual si voglia causa, & materia, copia grandissima d'argomentare. Si sono ancora distintamente dimostrate diuerse spetie, & sorti d'enthimemi, come a dire prouatiui, redarguitiui, & simili. La onde veniamo conseguentemente delle tre cose, c'hauiam detto verso il principio di questo capo conuenirsi di fare a coloro, che trattan questa arte del dire; ad hauere eseguita la prima: la quale (come si è detto) stà posta in far conoscer come l'oratore possa trouare, & con buona dispositon collocare nella mente tutto quello, che a prouare, & far fede gli può essere vtile. Resta al presente, che all'altre due cose si sodisfaccia; che (come fu di sopra detto) consistono, l'vna nel dar precetti intorno alla locutione, onde ne venga vna bene ordinata, & disposta elocutione; & l'altra nel por regola, & modo a distinguere il corpo dell'oratione nelle parti sue; collocandole, & disponendole secondo l'ordine, che lor conuiene. Et all'esecutione di queste due cose hauiamo assegnato questo terzo libro: doue fino al capo terzodecimo trattaremo della prima; & quindi del l'altra poi fin'al fin del libro. Al presente adunque essendosi ne i precedenti due libri trattato di quello, che conueniua per far grauida la mente dell'oratore delle cose, che gli bisognano; ricerca l'ordine da me proposto, che si tratti quanto appartiene intorno alla locutione.

8 περὶ δὲ τῆς λέξεως, Sequitur nũc vt.

9 ἀλλ' ἀνάγκη καί, Sed necesse est ea.

conciosia cosa che non basti all'oratore per conseguire il suo intento hauer in se raccolto, & trouato le cose, ch'ei debbia dire: ma gli è necessario oltra questo, non solamente il mandarle, & mostrarle fuor cō la lingua semplicemente, secondo che la pura natura porge; ma il mandarle fuora in quel modo, che si ricerca, & che al proposito suo piu cō uiene. il che senza qualche aiuto dell'arte non si può fare. Et è que-

sta cosa

sta cosa dell'elocutione, se la si fa, come si dee, molto importante, & di grande vtilità a render l'oratione credibile, & persuasiua, & a farla parer di tal qualità, che possa aiutare a muouere affetti nell'animo di chi ascolta; & a far nascer buona oppenione di chi parla. E' stata dunque trattata, & cercata da coloro, che han trouato, & mostrato l'arte della retorica, per la prima cosa, quella, che secondo l'ordine della natura, prima si conueniua; cioè la sostantia, & l'ordine delle cose stesse, delle quali possa cauar l'oratore persuabilità, & credibilità per le cose, ch'egli dee dire. Secondariamente fu, seguendosi pur l'ordine della natura, considerato, & cercato artifitio intorno alla locutione per esplicare, & disporre con la fauella le cose dentro già concepute: essendosi con auuertentie, & osseruationi conosciuto quanto importi a dare ò maggiore, ò minor forza, & efficatia ad vn medesimo concetto, il mandarlo fuore più con questo, che con quel modo di parlare, & più con vno ordine di parole, che con vno altro. Restarebbe nel terzo luogo, seguendo il detto ordine, a ridursi in arte vn'altra consideratione, sopra tutte le altre al bisogno dell'oratore importantissima, & di gran forza: la qual consiste nella stessa recitatione, & pronuntiatione dell'oratore, la qual pronuntia, se ben porta seco la forza, che noi hauiam detto, & che per esperientia veggiamo; nondimeno non è stato per anco chi habbia tentato di darle regole, & formarla in arte. Questa terza consideration d'artifitio, non ho voluto io, sì come l'altre due precedenti, dentro alle quali son comprese tre parti della retorica, Inuentione, Dispositione, & Elocutione; non ho voluto (dico) porre in numero verso'l principio di questo Capo, con quelle tre cose, ch'io dissi douere essere insegnate, & trattate da gli Scrittori di questa arte. conciosia cosa che, quantunque della pronuntia, come di cosa importantissima all'oratore, si potesse dar regole, & trouar l'arte; nondimeno così fatte regole, & così fatta arte, non appartengano propriamente al retorico, ma ad vno altro artefice, come più chiaramente dichiararemo poco di sotto. Dico dunque che essendosi per causa dell'oratione con la guida della natura cercato, & trouato prima l'artifitio di procacciare, & disporre nell'animo le cose stesse, cioè i concetti, che sieno atti a persuadere, & far fede; & nel secondo luogo l'artifitio di manifestargli fuora con ben disposte, & ben qualificate parole; restarebbe nel terzo luogo l'artifitio del pronuntiare, che ha marauiglioso potere, com'ho detto. ma non è stato per anco (si può dire) alcuno, che n'habbia assegnata l'arte. Nè di ciò in vero è gran marauiglia: peroche in quelle spetie di poesia, delle quali è molto più propria, & di maggior necessità la recitatione,

10 καὶ συμβάλλεται, Quod plurimum cōfert.

11 τὸ μὲν οὖν, Primum igitur..

12 Δεύτερον δὲ, Deinde quo pacto.

13 Τρίτον δὲ τούτων, Tertio, quod vires.

14 Καὶ γὰρ εἰς τὴν, Nam vel in Tragediam.

recitatione, & l'attione, come son la Tragica poesia, la Comica, & l'Epica, ouero Heroica; noi veggiamo, che non dal principio, & dall'inuention di quelle, fu insieme osseruata, & trouata l'arte, che desse regole alla pronuntia, & alla recitatione, nè ancor di poi per qualch'anno; ma col tempo poi molto tardi comparse pure. concio fusse cosa, che i Poeti stessi, non solo gli Heroici, ma ancor'i Tragici, & i Comici recitassero, & rappresentassero i lor poemi per lor medesimi; fin ch'a poco a poco, prima vn'Histrione, & di poi due, & finalmente in maggior numero introducessero a rappresentare con imitatiua attione le lor fauole. Onde non è marauiglia se per l'aiuto del parlare oratorio, non è stata per anco ridotta bene in arte l'attione del recitare: poscia che cotale attione, & pronunciatione reca nell'arte della Retorica il medesimo aiuto, & fa il medesimo offitio, che nell'arte della Poetica fa l'arte rappresentatiua de gli Histrioni: occorrendo ancora a gli Oratori, si come a i Poeti, d'hauere spesso con la loro oratione a muouere affetti, & a far apparir costumi, & altre cose somiglianti; alle quali è grandemente vtile, & necessario l'artifitio dell'attione, & della pronuntia, & modo di recitare; sì come vtilissima, & necessaria a simili effetti, si vede essere a i Poeti l'arte Histrionica. la quale oltra ad alcuni altri, che n'han trattato, & n'han fatto libri; è stata parimente scritta, & insegnata da Glauco Teio. Hor questa attione, & pronuntia oratoria, non riguarda così tutte quasi le parti della persona, & i mouimenti loro, come fa la pronuntia Histrionica de i Poeti; ma stà posta principalmente intorno alla voce, per formarla, & reggerla di maniera, che l'vso di quella s'accommodi secondo che fa di mestieri, a i concetti, che s'hanno ad esprimere; & alle passioni, & affetti, che s'han da muouere, ò con inditio da dimostrare: non essendo alcun dubio, che altra forma di voce, conuiene a i concetti graui, & seueri, che non fa a i piaceuoli, & a i manco graui; & altra a muouere compassione, & a mostrarsi placido, & mite; che a muouer ira, & a mostrarsi irato. Et il simil si dee de gli altri affetti, & delle altre materie intendere. di maniera che l'artifitio di questa pronuntia oratoria stà principalmente collocato, & posto in insegnare, come l'Oratore habbia nel recitar la sua oratione, da vsare, & da regger la voce sua in ciascheduno affetto, & concetto: mostrandogli (per essempio) quando habbia da vsarla grande, & ben piena, quando picciola, & quando mediocre tra grande, & picciola. Et medesimamente circa il suono, ouer tuon di quella, quando egli habbia da seruirsene con tuono acuto, quãdo con graue, & quãdo con suono che partecipi di questi due, l'vn doppo l'altro. & intorno ancora

15 Ὑπεκρίνοντο αὐτοὶ, Ipsi enim Poetæ.

16 Δῆλον οὖν, Quare manifestum.

17 Ὅπερ ἄλλοι τινές, Quod & alij.

18 Ἔστι δὲ αὐτὴ, Est autẽ pronunciatio.

18 Ἔστι δὲ αὐτὴ, Est autẽ pronunciatio.

19 οἷον πότε, veluti quãdo.

ancora alla duration del tempo, quando con maggior velocità, o con maggior tardezza, & quando con minore; habbia in ciascheduna occasione a mandar fuora, & a sostenere, & sospendere la voce delle sue parole. Percioche noi dobbiam sapere, che tre differentie di qualità hanno considerato, & ponderato intorno alla voce, & alla fauella nostra, coloro, che in seruitio de i Poeti hanno scritto della pronuntia, lequali differentie possono ancora in qualche parte hauer luogo nella pronuntia oratoria. Et queste sono, la grandezza della voce, o pienezza, che la vogliam dire; l harmonia, & il numero, ouer duration di tempo, che lo vogliam chiamare. Quanto alla grandezza, ouer pienezza può la voce di colui, che parla esser grande, piccola, & mediocre. quanto all'harmonia considerandosi il tuono, ouer suono della voce, può esser questo tuono alto, ouer acuto; basso, ouer graue; & in quel mezo posto, participando prima d'acutezza, & poi di grauezza. Et quanto finalmente alla misura del tempo, che questi, che ne trattano, domandan rithmo, ouer numero, può considerarsi la voce, che si manda fuore nelle parole, come veloce, & come tarda; cioè con maggiore, o con minore, o lunghezza, o breuità di tempo. conciosia cosa che essendo la prolation delle parole, vna spetie di mouimento, faccia di mestieri per conseguente, che da qualche misura di tempo sia misurata. Tutte queste qualità son distinte tra di loro in modo, che l'una qual si voglia d'esse non è vna medesima cosa con qual si voglia delle altre: potendo (per essempio) non men la voce grande, che la piccola, & la mediocre, esser non meno acuta, che graue, & non men veloce, & con breuità di tempo, che tarda, & con tempo lungo: & parimente non meno la voce acuta, che la graue, può esser così tarda, come veloce. & il simil discorrendo per tutte le dette qualità, trouaremo esser tutte distinte, & diuerse tra di loro. E' ben vero, che molto più chiare, & distinte tra di loro si conoscon nella lingua greca, & ancor nella latina, che non fanno nella nostra volgare; & massimamente in quello, ch'appartiene all'harmonia, & al rithmo, ouer numero, cioè a i tuoni, & al tempo. Conciosia cosa che quanto a i Greci senza dubio alcuno quando viueua, & fiorina la lingua loro, non solo nella pronuntia delle lor parole si conosceua la grandezza, & la piccolezza di questa, o di quella voce; il che parimente ha luogo nella nostra lingua; & in tutte communemente; ma vi si conosceua ancora sillaba per sillaba distintion di tuono, & di tempo; mentre che hora si leuaua in alto la voce con suono acuto, & hor s'abbassaua con graue; hor si sosteneua, & si ritardaua con lunghezza di tempo; & hor si affrettaua, & si velocitaua con tempo breue. Et questo medesimo

20 Τρία γάρ ἐστι, Tria em sunt.

desimo si dee credere a mio giuditio, che auuenisse a imitation della greca, nella latina lingua, prima che la si estinguesse, & venisse a morte nella pronuntia, da cui la vita delle lingue depende. di che se io non ho quella certezza, che communemente si tiene, & si dee tener della greca; io ne tengo nondimeno fermissima oppenione: in maniera che se risuscitassero oggi al mondo di quegli huomini, che viueuano, quando parimente viueua florida quella felicissima lingua latina; & la sentisser da noi proferir con questa pronuntia, che oggi vsiamo; tengo per certo, che a gran pena la riconoscerebbero, ò ci intenderebbero, hauendo noi corrotti li tuoni, & li tempi di ciascheduna sillaba, & ridottigli al modo della pronuntia di questa nostra lingua volgare; come dirò più di sotto al suo luogo: perche mi riserbo a parlare alquanto più pienamente di questo nell'ottauo Capo; & spetialmente in vna digressione, che di questa materia disegno quiui di fare. Tornando dunque al nostro proposito dico, che la pronuntia, & modo di recitare oratorio, s'egli è fatto con quell'artifitio, che si conuiene, ha tanto di polso, & di forza, che quelli Oratori, che saran bene instrutti in questo, riportaranno quasi sempre il premio, & la palma nelle lor contentioni, & controuersie oratorie: dico, quasi, perche se pur'alle volte auuerrà che dinanzi a Giudici saggi, & amici del giusto trattin le lor cause; più sarà hauuto riguardo alla verità delle pruoue, & alle cose finalmẽte, che fan nella causa, che a ornamento alcuno di parole, ò altro qual si voglia artifitio estrinseco, trouato più per ingannare, & corrompere, che per prouare. ma questo tanto più di rado aduiene, quanto in minor numero sono gli huomini, ragioneuoli, & saggi, che li corruttibili, & imperiti: tra iquali per il più essercita l'orator la sua arte; & per conseguente di grandissimo aiuto gli è sempre l'artifitio della pronuntia. Percioche sì come nella poesia ne i tempi d'Aristotele, ne i quali si trouaua già ridotta in arte l'attione, & recitatione Histrionica; si vedeua, che per procacciare applauso, & lode a i Poeti, più valeuano, & di maggior momento erano li rappresentatori, ò Histrioni, che gli vogliam dire, con le lor artifitiose attioni; che nõ erano i Poeti stessi con le lor fauole; si come auuiene il medesimo ancor'oggi; così parimẽte nelle ciuili controuersie, & cause oratorie, così deliberatiue, ne i consigli publici; come giuditiali per cause priuate dinanzi a giudici, si vedeua, & si vede accadere, che l'attione, & modo artifitioso di recitar le orationi; più muoue, & maggior momento porge, che le orationi stesse, & le cose stesse. colpa della corrottione de i costumi, laquale essendo penetrata nella città, & ne i popoli, gli ha inclinati al vitio, & tolti dalla virtù. Ma quantunque que-

21 Τὰ μὲν οὖν, Premia ergo.

22 καὶ καθάπερ ἐκεῖ, verũ sicuti in

23 οὕτω δὲ καὶ ὅτι καὶ, sic & in ciuilibus.

que questa attione, & pronuntia oratoria, della qual parliamo, porti seco tanto di aiuto, & di forza all'oratione, quanto hauiam detto; nientedimanco non era stato ancora alcuno nel tempo d'Aristotele, che n'hauesse composto alcun libro, per rachiuderla sotto regole, & ridurla in arte. nè in vero era molto da marauigliarsi, che ciò auuenisse dell'attione, & della pronuntia: poscia che intorno alla locutione oratoria, & alla compositione, & collocatione delle parole stesse, fu assai tardi cercato, & trouato l'artifitio, & l'arte, che hor n'hauiamo, cioè molto tempo dappoi, che fu posta in arte l'inuention delle cose, c'hauessero a seruire all'oratore per prouare, & far fede. alqual bastò per gran tempo l'hauer materia, & concetti da dire; bastandogli d'esprimergli senza altro artifitio di locutione, con quella semplice, & pura fauella, che la natura medesima gli porgeua. La onde sì come in tutte le arti aduiene, che non in vn subito son trouate perfette; ma secondo che l'ordine della natura comporta, laquale è imitata da quelle; prima le cose piu necessarie, & piu semplici si cercano, & si truouano, & quindi aggiugnendosi di mano in mano, si adornano, si ripuliscono, & si migliorano; così parimente auenne dell'arte del dire; che doue che senza artifitio alcuno da quei primi antiqui si parlaua semplicemente quello, che la necessità delle cose poneua dinanzi all'animo; fu cominciato a ridursi il parlare in arte, solamente con qualche artifitio vtile all'inuention delle cose per prouare, & per persuadere. & quindi molto tẽpo poi, per l'esperientia, che si era fatta in vedere, che vna stessa cosa detta, o in vn modo, o in vn'altro, o con queste parole, o con quelle, porta gran differentia nella persuasione; fu con lunga osseruantia raccolta questa cosa dentro all'arte, con aggiugnere all'inuentione, & alla dispositione, che eran due parti della retorica già trouate prima; vn'altra parte, che Elocutione domandarono. et con queste tre parti si trouauano gli Oratori al tempo d'Aristotele, o poco innanzi, non essendosi ancor (com'ho detto) ridotta in arte la pronuntia oratoria, quantunque esser di marauigliosa forza la conoscessero, & alcuni piu per ingegno, che per arte se ne seruissero. Ma in vero se noi vogliamo con dritto occhio bene al viuo adentro considerare la natura, & l'essentia di queste artifitiose osseruantie, che consistono intorno alla locutione, & alla pronuntia dell'oratione, & che cosa veramente sieno, non potiam se non giudicare esser cose in lor natura superflue, & disprezzabili, come che altro non sieno, che ornamenti vili, & indegni, & alla vera, & legittima essentia dell'arte del dire non conueneuoli. la qual'arte non hauendo per sua natura altro corpo, che la sostantia delle pruoue, & de

24 οὔπω δὲ σύγκειται, sed nondum de.

25 καὶ δοκεῖ φορτικὸν, videturq; parum.

gli enthimemi, viene a riceuer torto, & ingiuria da chiunque con sì fatti ornamenti dannosi, & aggiugnimenti ad essa non naturali, cerca di falsificare, & corrompere la virtù, & la forza natiua del corpo suo. Ma douendo questa arte hauer sempre riguardo, & riferimento all'orecchie dell'intelletto de gli ascoltatori, nel cui giudicio ha ella sempre da terminare; come quella, ch'ad altro fine non è stata trouata, che alla persuasione, & all'assenso di coloro, che odono; è forzata per questo a depender dall'oppenion di quelli. & essendo essi per la maggior parte non fermi, & prudenti nel lor giuditio, da dare assenso a quello, che con la sua verisomiglianza s'accosta meglio al vero, ma piu tosto imperiti, & poco giuditiosi, & poco costanti nella virtù, & habili finalmente a lasciarsi per il mezo di commossi affetti, & d'altri interessi corrompere, & diuertir dal vero, & dal giusto; vien per questa causa l'oratore, volendo persuadere, ad esser forzato d hauer riguardo piu tosto all'oppenion de gli huomini, che per il piu son tali, quali ho detto, che alla verità, o verisomiglianza delle cose stesse. & di qui è, che se non la sincerità del douere, almen la forza della necessità lo stringe a non disprezzar l'artifitio dell'attione, & della locutione, accioche per la mancanza di questo nō gli sia tolto di mano il suo vero, & il suo giusto, dal falso, & dall'ingiusto de gli auuersarij Oratori, che sieno di tai cose instrutti. E' egli dunque piu da necessità, che da honestà costretto a tener cura non sol del corpo di questa arte del dire, ilqual consiste in esser bene enthimematico; ma di queste altre cose ancora: lequali, se ben, com'auuentitie, che le sono, non son d'essentia; son nondimeno di potere assai. & per conseguente coloro, che con precetti, & con auuertentie han da instruir l'oratore, non hanno così fatte cose, quali elle si sieno, da pretermettere. Et in vero ragioneuol cosa sarebbe, che nessuna cosa si douesse piu ricercare, & considerare intorno all'oratione oratoria, che parlare in modo, che non s'hauesse riguardo, o pensier alcuno di far nascere, o diletto, o tristezza, o altro qual si voglia corrottiuo affetto ne gli animi de gli ascoltatori; non essendo dubio alcuno, che non fusse cosa giustissima, & ragioneuolissima, che gli Oratori tra le lor contentioni, nellequali l'vno auuersario cerca di superare l'altro; non cercasser nelle loro orationi di contendere insieme con altro, che con le cose stesse, cioè con le pruoue, & con gli argomenti, & con tutto quello finalmenre, che sol può far nella causa: lasciando, & ributtando tutte le altre cose, che non essendo atte a prouare, & non facendo in causa, son da essere abborrite, & refutate come superflue, auuentitie, & piu tosto fuor della natura di questa arte,

26 ἀλλ᾽ ὅλως οὔσης, sed tamen cũ.

27 οὐκ ὀρθῶς non quod recte.

28 ἐπεὶ τό γε δίκαιον, iustum enim est.

29 δίκαιον γὰρ, ita cũ par sit.

arte, che neceſſarie. ilche hauiamo nel primo libro detto ſolere oſſeruarſi in ogni ben regolata Republica; sì come ne gli Ariopagiti d'Athene auueniua. Ma poſcia che rariſſimi ſi truouano coſi fatti gouerni, & coſì ſchiette, & incorrotte Republiche; & moltiſſime ſon per il contrario, lequali eſſendo corrotte di coſtumi, tra le altre male conſuetudini, danno luogo a queſta ancora di laſciare, che gli Oratori procurino per qual ſi voglia modo perſuader con le loro orationi; di maniera che l'artifitio della pronuntia, & della locutione viene a reſtare in credito, & a poter preualerſi della ſua forza; fa di meſtieri per conſeguente, non perche così conuenga, ma per colpa de i corrotti gouerni, & introdotti vitij, che gli Oratori, & conſeguentemente coloro, che gli inſtruiſcono, & danno loro l'arte; habbian da tener cura, & ſtudio di queſto artificio. Et è d'auuertire, che io non voglio già quanto alla locutione; per quel che ſi è detto, intendere, ch'ella doueſſe di ragione eſſer totalmente negletta, & priua d'ogni auuertentia, & laſciata nella ſua natura, ſemplice, & roza in tutto. percioche non è da negare in vero, che ſi come la fauella, & le parole, ſono atte cō artifitio, che ſi dia loro, a commouere, & alterare gli animi di coloro, che odono, & a muouere in eſſi varie paſſioni; così ancor non importi alquanto alla manifeſtatione, & all'intelligentia di quello, che ſi parla, che le ſi accommodino, & ſi formino piu in vno modo, che in vn'altro di parlare. anzi è coſa manifeſta che in ogni ſorte di diſciplina, & di ſcientia, che s'habbia a inſegnare, o trattare, ſi ricerca neceſſariamente qualche poco di diligente accommodamento, o d'artifitioſa conſideratione, che ci vogliam dire, intorno alla locutione: eſſendo ſenza alcun dubio qualche differentia per rendere intelligibile, & manifeſto quel che l'huom parla, dal parlare, & dirlo in vn modo, o in vn'altro, cioè piu con queſte parole, che con quelle, & piu in vna maniera, che in vna altra inteſſute, compoſte, & collocate inſieme. Onde quantunque la diligentia, che ſi poneſſe nella locutione, quanto a quella parte, che ſi haueſſe per tale artificio ſolamente a dilettare le orecchie de gli aſcoltatori, & per tal via a commouergli, & a intereſſargli, & finalmente a diſtorcere, & corrompere i lor giuditij, non douerebbe, nè potrebbe hauer luogo in qual ſi voglia città ben gouernata; nondimeno quanto a quell'altra parte poi, che s'haueſſe col mezo di qualche diligentia, che ſi poneſſe nel parlare a recar ſolamente chiarezza, & intelligentia alle coſe, che s'hanno a dire, potrà queſto in ogni ben regolata Republica ricercarſi, & vſarſi, non ſolo ſenza biaſmo, ma con lode ancora hauendo noi già detto, che in qual ſi voglia dottrina, & facultà s'ha:

30 ἀλλ' ὅμως veruntamen nimium.

31 τὸ μὲν οὖν τῆς, verum elocutio.

31 τὸ μὲν οὖν τῆς, verum elocutio.

32 διαφέρει γάρ, refert enim ad. ;

da stimare esser non solo vtile, ma necessario alquanto d'artifitio, & di cura intorno alla locutione. ma non però molta vi può hauer luogo; nè a gran pezza tanta, quanta può comportare, & ricercar questa arte del dire. poscia che nell'altre scientie non si ricerca, che le cose, che si trattano, & che s'insegnano, faccian persuasione, ò volontario assenso nella potentia intellettiua di chi l'ascolta; ma che vi faccian dottrina, & vi generino assenso, piu tosto necessario, & quasi violento, che volontario: & per conseguente non vi può hauer luogo artifitio alcuno, che muoua affetto, & corrompa piu tosto, che no il vero giuditio dell'intelletto. doue che questa arte del dire tutto'l contrario aduiene: come in quella, che non cercando altro, che la persuasione, nè si curando in qual modo la si faccia, pur che la si faccia, vien per conseguente in tutti i concetti, in tutte le cose, ch'ella cerca, truoua, & dispone; ad hauer riguardo, & rispetto, non alla verità della cosa stessa, nè alla legittima verisomiglianza; ma all'oppenione de gli ascoltatori, & al giuditio, che sien per farne: alla sententia, & all'assenso de i quali, indirizza sempre tutte le forze sue. Et per questo non è marauiglia, che molto piu domestico, & familiare sia a quest'arte del dire l'artifitio della locutione, che non è alle altre scientie; le quali a insegnar solamente il vero, & a fare intender le cose loro, indirizzano ogni lor potere. a che non tanto d'aiuto a gran pezza reca la diligentia, & la cura delle parole, come fa all'arte della Retorica. Et di qui è, che noi non veggiamo, che alcun Geometra nelle sue demostrationi geometriche, ch'egli fa insegnando la scientia della Geometria, si serui punto d'alcuno esquisito artifitio di locutione: ma con pura, semplice, & natural fauella procedendo, altra diligentia non pone intorno alle sue parole, se non quanto basti a far meglio intender le cose, ch'egli pruoua, & dimostra. Et quello, ch'io dico de i Geometri, si vede ancor auuenir della maggior parte delle scientie reali, che più all'insegnar le cose, che alla dilettatione, & al mouimento de gli animi attendono, & hanno cura. Quanto appartien poi all'attione, & pronuntia oratoria, già (com'ho detto) non era stato a i tempi d'Aristotele, per ancora ridotta in arte. ma potendosi ageuolmente credere, & conietturare ch'ella pur vi hauesse da esser ridotta vn giorno; quando questo auuerrà (dice Aristotele) & si vedrà così fatta arte vscir fuora; quel medesimo si può dire, & stimare, che la sia per essere, & per fare appresso de gli Oratori, in aiuto dell'arte del dire; che noi veggiamo fare, & esser l'arte Histrionica appresso de i Poeti in aiuto de i lor poemi. La onde sì come l'instruire gli Histrioni, & il regolar le varie mutationi della voce, & i diuersi gesti,

33 Οὐ μὴν τοι τοσοῦτον, Quamuis nō tantum.

34 Ἀλλ' ἅπαντα, Verum hæc omnia.

35 Διὸ οὐδεὶς, Quapropter nemo.

36 Ἐκείνη μὲν οὖν, Illa igitur cū.

gesti, & monimenti della persona, secondo che ricerca l'imitatione; non è cosa propria de i Poeti, & dell'arte loro; ma fa lor di bisogno di seruirsi per questo d'vna propria arte Histrionica, nata dall'arte de i Musici, & de i Gesticolatori, come ancora per l'apparato della Scena, di cui han di bisogno, è necessario, che ricorrano per aiuto all'arte Scenica, fondata nell'arte dell'Architettura; così parimente quando sarà venuto in luce l'artifitio dell'attione, & pronuntia oratoria; mediante il quale si sappia reggere, & moderar la voce, & quanto all'harmonia in rendere i tuoni di essa voce, ò acuti, ò graui, & quanto al numero, & tempo in sostener le parole, & le sillabe, ò con lungo tempo, ò con breue, secondo che ricercan le materie delle quai si parla; non sarà propria dell'arte del dire così fatta cura, & così fatto studio: ma sarà di mestieri, che gli Oratori ricorrano per esso a chi col mezo della Musica, & dell'arte Metrica sarà perito in questa nuoua, & peculiare arte, posta in sapere, come s'habbia d'appropriar la pronuntia a i concetti, & a gli affetti humani. Nè si ha da stimar cosa fuora di ragione, ch'vn'arte si serua, & prenda sussidio d'vn'altra per i bisogni suoi; potendosi veder questo accadere in molte arti. come (per essempio) vediamo che il Pittore non può ben fare l'offitio suo senza l'aiuto della Perspettiua, & della Geometria: & nondimeno la Pittura è arte diuersa da quelle. L'arte del caualcare ancora ha dibisogno di quelle, che fanno i freni, & gli sproni: & l'arte de i Capitani de gli esserciti ha necessità di saper ben caualcare, che è arte da quella distinta. Et il simil si può dire discorrendo per altre molte arti bisognose l'vna dell'altra, com'è manifesto. L'arte dunque della pronuntia oratoria, quando sarà a pien ritrouata, (dice Aristotele) & fatta venire in luce; sarà quello offitio, & recarà quello aiuto dell'arte della Retorica, che fa l'arte Histrionica alla Poesia. mà (com'ho detto di sopra) non era stato per ancora in quel tempo chi hauesse pienamente tentato di comporre vna tale arte. perche se bene alcuni haueuan voluto darle qualche principio; tuttauia poco innãzi haueuan proceduto, & breue cosa n'haueuan per anco detto; sì come fra gli altri era stato Thrasimacho, che picciola parte di questo artifitio hauea breuemente tocco ne i suoi libri, ch'egli haueua scritto della Compassione, ouer delle cose compassioneuoli: doue alcune auuertentie haueua dato per l'attione, & modo di recitare intorno alle cose miserabili per generar compassione: poscia che in questo affetto della cõpassione, pare che principalmente ricerchino le parole d'essere aiutati dalla pronuntia; come si vede che la natura stessa par che insegni a coloro, che si voglin mostrar miserabili, vn certo modo di mandar fuora la

37 Ἐγκεχειρήκασι δὲ, Cœperunt autem.

ra la voce, & di proferir le parole, accommodate alla lor miseria.

58 Καὶ φύσεως, Sed est naturæ.

Hor di questi due studij, de i quali l'vno hauiam detto consistere intorno all'attione, & pronuntia oratoria, & l'altro intorno alla locutione; il primo è molto più congiunto con la natura, & per conseguente manco artifitioso: poscia che il variar la voce con grandezza, con tuono, & con tempo, ouer rithmo, per accommodar tai cose con vna certa imitatione, alla diuersità de i concetti, & delle passioni dell'animo; è cosa, che quasi vn naturale instinto la insegna all'huomo: veggēdosi molti tutto'l giorno, che senza hauere hauuto in questo precettore alcuno, & senza aiuto d'arte, lo fanno per natura accommodatamente. ma l'altro studio, che (com'ho detto) consiste intorno alla locutione per render l'oratione ornata, & colta di scelte parole, & bē tra di loro intessute, & composte; è cosa di maggiore artifitio, & più congiunta con l'arte della Retorica. poscia che da vn sì fatto studio ridotto in arte, è nata l'elocutione, la quale per terza parte della Retorica, si è aggiunta all'inuentione, & alla dispositione, che son l'altre due.

39 Διὸ καὶ τοῖς, Quò circa quid id.

Et da questo nasce che, sì come tra gli Oratori, quelli che ò per studio, ò per natura si sanno a guisa d'Histrioni seruire, & accommodar della forza, che si truoua nell'attione, & nella pronuntia; sogliono assai spesso, secondo c'hauiam detto di sopra, riportar la palma delle loro contentioni oratorie; così parimente fanno questo medesimo più quelli, che son bene instrutti, & periti nel detto artifitio dell'elocutione, & accommodatamente, & con bella arte si san seruire dell'ornamento delle lor parole. perche (com'ho detto) soglion riportar vittoria delle contentioni, & controuersie di cause, che orando fanno co i loro auuersarij.

40 Οἱ γὰρ γραφόμενοι, Nam orationes.

Et che ciò sia il vero, cioè che tanto vaglia questo artifitio della locutione; noi vediamo, che quelle orationi, che come degne di lode, & stimate di pregio si sogliono appresso di molti riserbare scritto, come che più a questo effetto, che per recitarsi composte sieno; se consideratamēte, & con auuertentia si leggono, si conoscon valere assai più per la ben limata elocutione, & per l'accurato ornamento delle parole, che per la sententia, & per il soggetto & sentimēto, che vi si vegga dentro.

41 Ἤρξαντο μὲν οὖν, Ceperunt igitur.

Questa artifitiosa elocutione, se vogliam considerar come hauesse il principio suo; potiamo secondo vn certo ordine di natura, ragioneuolmēte stimare, che i Poeti fosser quelli, che prima de gli Oratori, cominciassero a ritrouarla, & a porla innāzi.

42 Τὰ γὰρ ὀνόματα, Nam ipsa nomina.

Percioche essendo la Poesia non altro, che imitatione; & essendo le parole quasi imitatiue imagini, ò similitudini, ò ritratti (per dir così) de i concetti, che s'han nell'animo, & per conseguente delle cose stesse parimēte, che son di fuora; par cosa ragioneuole a credere, che i Poeti, che ad altro

non hãno l'occhio, ch'all'imitatione; foſſero i primi, che cercaſſero di polire, & d'accommodare le parole in modo, che ſi veniſſe ad aiutare in eſſe quell'imitation naturale, che elle contengono, come hauiamo detto. Et in vero non ſi può negare, che l'huomo non ſia fatto dalla na tura inclinato all'imitatione, & attiſſimo ad imitare, ſecõdo che a più inditij ci è manifeſto: come a dire in vedere, che dalla prima fanciullezza, quãdo la natura, & non il conſiglio guida l'huomo; egli a pena nato, comincia, & con cenni, & con geſti, & con voce a contrafare, & imitar ciò che vede. & fa di ciò fede oltra queſto l'intenſo diletto, che porge per natura all'huomo il vedere imitare. di maniera che le prime diſcipline, che ne i primi anni s'imparano, ſi laſcian col condimento del diletto dell'imitatione, con maggiore ageuolezza apprendere, che non auuerrebbe, ſe quella dilettatione non vi foſſe: come nel l'imparar a parlare, & a ſcriuere, & in ogni altra quaſi diſciplina ſi vede manifeſtamente. Onde naſca queſto natural piacere dell'imitation nell'huomo, & queſta inclinatione, & habilità d'imitare, dichiara in buona parte Ariſtotele nella ſua Poetica; & io più pienamente ancora lo dichiararò nella Paraſraſe, laquale io ſopra quella ſteſſa Poetica, ſeguendo la medeſima maniera di parafrizare, ch'io tengo ſopra queſta Retorica; ho già diſſegnato di fare, ſe Dio grandiſſimo mi vorrà con ſeruar tanta di vita, & di ſanità, ch'io poſſa eſeguir queſto mio diſegno; ſe ſanità in vero ſi può chiamare queſta valetudinaria vita, c'ho fatto già più di diciotto anni. Ma tornando a quel che pure hor diceua; eſſendo fatto l huomo per natura attiſſimo all'imitatione, & hauendo tutte quaſi le parti principali del corpo ſuo naturalmente habili ad imitare; non ha nondimeno parte tra l'altre piu atta, piu habile, & piu accommodata a far queſto, che la lingua, & la voce ſua. Concio ſia coſa, che oltra l'eſſer le parole in vn certo modo ſimilitudini, & ritratti delle coſe, come poco fa ſi è detto; (onde alcuni famoſi Filoſofi interpretauano non eſſer altro i nomi, che non mute, ma vocali imagini delle coſe) ci s'aggiugne ancora a confirmation di queſto il vedere, che la voce noſtra, per eſſer così variabile, e fleſſibile, & trattabile, & verſatile, per dir così, come noi la vediamo; viene a renderſi atta ad imitare, non ſolamente tutte quaſi le voci de gli animali, ma ancora ogni ſorte quaſi di ſuono, & di ſtrepito naturale, che ſi ſenta fare per il mouimento delle acque, de i venti, & di tutte le coſe, che rendon ſuono. Onde non ſenza ragione nella nuoua impoſition de i nomi, ancora che la ſia coſa volontaria, & a beneplacito di chi gli impone; nientedimanco ſi ſuole, & ſi dee piu che ſi può procurare d'accoſtarſi con l'imitatione alle coſe, che s'hanno da nominare. il che fu grandemente

43 ὑπῆρξε δὲ καὶ. Eſt autem, & vox.

grandemente già osseruato ne i primi tempi, & massimamente nella lingua Greca: come si vede (per essempio) in questo nome, tettix, che in quella lingua significa la cicala, il cui canto (se canto si puo dire vn suono cosi noioso) non risuona altro mai che te te te, come suona il detto suo nome. Il medesimo si vede nel verbo, brontao, che significa tonare; nel nome, bõbos, che significa il suono, & mormorio, che fanno gli api, ouer le Pecchie; nel verbo, gargarizo, che significa quello atto del gargarissimo, che così lo chiamiamo ancor noi; nel verbo, elelizin, che esprime il suon delle corde nella Cetara, come afferma Pindaro; & nel nome, tinella, che il medesimo Pindaro vsa per esprimere il suon di non so che altro instromento musicale, & in altri verbi, & nomi infiniti; come meglio ciascheduno può per se stesso vedere nel Cratilo di Platone. Appresso de i Latini ancora si truoua questo medesimo osseruato; come vediamo nelle parole, raucus, strix, graculus, vlulare, & in altre molte. Et nella lingua nostra parimente non poche se ne truouano; come bombarda, fromba, gracchiare, scriare, mormorio, mugliare, & cricch appresso di Dante per significar lo strepito, che suol fare il gielo, ouero il ghiaccio nello spezzarsi; come si vede nel Canto trigesimo secondo dello Inferno, quando dice, Non hauria pur dall'orlo fatto cricch; & altre parole simili. & il medesimo penso io che in tutte le lingue adiuenga; ò almen douerebbe auuenire, accio che dal suon delle parole s'hauesse, non solo per volontario beneplacito dell'impositore; ma per natura ancora, mediante l'imitatione; alquanto d'inditio delle cose significate: & massimamente nelle dittioni primitiue; poscia che per cõsequente ne verrebbero à participare in qualche parte ancora le deriuate, & le denominate. senza che in questa guisa verrebbero gli idiomi, & le lingue à conuenire, & à somigliarsi alquanto piu insieme, l'vna con l'altra che non fanno. La voce adunque, & la lingua dell'huomo (per tornare al proposito nostro) sopra tutte le parte di lui, è atta all'imitatione. & per questo i Poeti, c'hanno l'arte loro riposta nell'imitare, s'ha da credere, che prima de gli oratori fieno stati quelli, che intorno à così imitatiua parte, come è la fauella, habbian fatto studio di trouare artificio per ornamento delle parole, & compimento dell'eloquentia poetica; al quale studio, & alla quale eloquentia aggiunser parimente col tempo poi artificio, & studio intorno all'attione, & alla pronuntia; prendendo occasione dalla medesima imitatiua natura della voce, per l'harmonia de i tuoni, & per la quantità del tempo, che trouandosi in detta voce, maggiore attezza le aggiungono ad imitare: da che veniuano à pigliar perfettione & forza quelle spetie della poesia, che più propriamente dell'altre abbracciano

44 διὸ καὶ αἱ, Quapropter artes.

bracciano l'imitatione: come sono l Epica, ouer' Heroica, & le due spe
tie rappresentatiue, che son la Tragedia, & la Comedia; come me-
glio diremo nella Parafrase nostra sopra la Poetica d'Aristotele. E' ben
vero, che sì come in tutte le cose è difficil di trouare il mezo, & per
questo molto spesso per fuggire vno estremo si cade nell'altro; così
parimente auuenne a gli Oratori dal principio ch'abbracciaron l'arti-
fitio dell'elocutione; come quelli, che stimando non essere vtile a ri-
durre gli animi de gli ascoltatori alla persuasione, il lasciar semplice,
& roza di parole, la lor oratione, senza candore, & senza elegantia
alcuna d'elocutione; s'appresero ad vna maniera di parlare tutta pie-
na di lepore, di figure, & di fiori, & finalmente più tosto Poetica, che
Oratoria. Et la causa di questo fu che vedendo essi esser tenuti com-
munemente in tanto credito, & in così eccellente stima i Poeti, che
molti di loro, quantunque i lor poemi quanto alla sententia, & al sen
timento contenessero cose votie di sostantia, insipide, & di niun suc-
co; tuttauia incredibil diletto porgeuano, & non mediocre honore,
& gloria ne riportauano; giudicarono i già detti Oratori, che ciò non
d'altronde auuenisse, se non per cagion di quella scelta, limata, & fi-
gurata locutione, & modo di dire, pieno d'ogni arte, & d'ogni ele-
gantia; di cui erano quei poemi conditi per ogni parte. Onde stiman-
dosi che il medesimo fusse per auuenire ad essi nelle loro orationi, se
di quella medesima maniera di parlar le condissero; si resoluerono
d'allentare il freno ad ogni ornamento di parole, & d'accettar final-
mente, & farsi familiare ancora essi, quella Poetica locutione: si co-
me fra gli altri, che questo fecero, vno fu Gorgia Leontino. Et fin'al
suo tempo, dice Aristotele, che restauan molti imperiti, & non pun
tò buoni stimatori di quel che conuenga a questa arte della Retorica;
li quali erano ancor d'oppenione, che quegli Oratori, che al modo
di Gorgia, & di quegli altri, che prima introdussero quella esatta, &
d'ogni fior di parole ornata locution Poetica, essercitauan l'arte del
dire; facessero in ciò benissimo, & douesser meritarne honore. In-
che essi così stimando, grandemente s'ingannauano, non douendo
in alcun modo giudicare esser ben fatto, che gli Oratori nelle forme
delle loro orationi desser luogo a quel modo di parlare, & a quella or-
dination di parole, che a i Poeti conuien come cosa loro; conciosia-
cosa che molto diuerse in lor natura sieno la locution poetica, & l'ora
toria. Et che questo sia il vero, oltra che ce ne sono le ragioni chia-
rissime, voglio (dice Aristotele) che a mostrarlo basti l'esito della co-
sa; & l'auuenimento stesso, che n'è seguito. Percioche li Poeti stessi,
che furono i primi a fare studio nell'artificio della locutione, & più de-

45 Ἐπεὶ δ' οἱ ποιηταί, Ac quoniam Poetæ.

46 Καὶ νῦν ἔτι οἱ, Et ad præsens.

47 Τοῦτο δ' οὐκ ἔστιν, Id verò ita non.

48 Δηλοῖ δὲ τό, Quod inde etiam.

gli Oratori n'han bisogno, per dilettare, che è vno de i fini lor principali; hanno nondimeno al tempo mio (dice Aristotele) tralasciata in parte quella tanto esquisita limatura, & fiorito ornamento delle parole: veggendosi che quei fra gli altri, che compongon Tragedie (& il medesimo, & molto più potiam dir de i Comici) non vsan più quella

49 Ἀλλ' ὥσπερ καὶ, Verùm sicut ex.

tãto fiorita, & figurata locutione, che faceuan prima. ma sì come quãto alla misura, & numeroso tempo de i versi, hanno li Tragici Poeti lasciato quei d'otto piedi (che per la breuità del lor tempo, pigliandosi due piedi per misura, tetrametri domandauano) come che per la lunghezza loro, & per altre cagioni, che nell'ottano capo assegnaremo, paresser loro troppo più lunghi, & volubili, che alla Tragedia non conueniua; & si sono accostati ad vna spetie di versi, che Iambici domandano; come che per la celerità de i lor piedi, & per altre cagioni, che si diranno nel detto ottauo capo; sieno sopra tutti gli altri versi, simili ssimi al parlare sciolto, & alla stessa prosa: cosi parimente quanto al-

50 Οὕτω καὶ τῶν, Sic quæcunque.

la locutione, non solo han lasciato, & ributtato tutte quelle sorti di parole, & di testure, & figure di dire, le quali potesser per qual si voglia causa parer troppo fuora del parlare vsitato, consueto, & cõmune, che tutto'l dì communemente si suole vsare; ma ancora hanno refutato, & posto da parte tutti quelli ornamenti, & tutti quei repulimenti di tessiture di parole, & figure, & delicati modi di parlare, de i quali sole-

51 Οἷς δ' οἱ πρῶτον, Et quibus Prisci.

uano prima i Poeti Tragici ornare, & repulir la lor locutione; & ancora oggi non senza ragione adornano, & repuliscono la loro quei Poeti, che con versi hesametri, & con Epica poesia, scriuon poemi heroici: poscia che'n questo gener di scriuere si può più cõueneuolmẽte lasciar la briglia ad ogni ornamẽto di parole, & d'artifitioso, & figurato parla-

52 Διὸ γελοῖον, Quamobrẽ ridiculũ.

re, & ad ogni forza finalmente dell'eloquentia. Per la qual cosa hauẽdo gli Oratori preso da i Poeti, & quasi vsurpatosi quella esquisita elegantia di locutione, che poco fa si è detto; & vedendo noi (dice Aristotele) che molti de gli stessi Poeti, come sono i Tragici, hãno riconoscẽdo il loro errore, tralasciato in grã parte, & moderato quel sommo esatto artifitio; come nõ giudicarem noi cosa sciocca, & inetta, & degna, quasi di riso, il trouarsi ancor Oratori ostinati a volere imitare, & seguir l'altrui quasi spẽte pedate per quella strada, che da quelli stessi, che la calpestarono, & la trouarono, è stata come poco buona, & poco cõmoda abbãdonata? certamẽte nõ può vn tal fatto se nõ reprẽdersi. La

53 Ὥστε φανερὸν, Quare perspicuum.

onde essendo la locutione oratoria differẽte dalla locution poetica, & tale, che nõ ricerca, nè cõporta tutto quell'artefitio di lepore, & di elegantia, che cõporta quella; può esser per questo manifesto nõ esser necessario a coloro, che ne i loro scritti insegnano l'arte della Retorica, come

come faciam noi in questi, andar con minuta, & esquisita diligentia ritrouádo, & trattádo tutto quello che può in se riceuer l'artificio della locutione: ma tanto oltre à punto, quanto fa di bisogno in quest'arte per instruttione, & vtile dell'oratore. & così pensarò (dice Aristotele) di fare io in questo Terzo Libro: hauendo per quel che tocca alla locution de i poeti scritto, & trattato à bastanza ne i libri dell'arte poetica. Et per che, sì come le due già dette sorti di locutione, poetica, & oratoria, conuengono insieme in alcune cose, & in altre differiscono come il piu esquisito differisce dal manco esquisito: così parimente non si può bene hauer notitia, così dell'vna, come dell'altra, se non si ha notitia di tutto quello, in che le conuengono: come ancor (per essempio) quantunq; l'huomo sia differente dal cauallo; tuttauia per che conuengono insieme nella natura dell'animale, non può così l'vno, come l'altro esser ben noto, se non è nota parimente la sostantia dell'animale: di qui è che nel trattarsi ne i Libri della Poetica la locution de i poeti, fu di mestieri di dire alcune cose necessarie medesimamente alla cognitione della locutione oratoria; cioè quelle, nelle quali ambedue conuengono. Onde Aristotele per non hauere in questo luogo da replicar quello, che vna volta haueua detto, volse che in quelle cose, che s'haueuano in questo luogo da dire, s'intendesser supposte tutte quelle, che si eran di ciò dichiarate nell'arte poetica; alle quali si rimette. si che per questo, fatte noi ancora tali suppositioni, andaremo dichiarando quello, che per la locutione oratoria ne resta di dire: massimamente hauendo noi in animo di redurre in parafrase della nostra lingua la già detta Poetica, si come hauiam ridotti questi libri della Retorica. Ma bene è vero che non hauendo noi per anco fatta quella Parafrase, sì come haueua già fatta la sua Poetica Aristotele quando scrisse questi libri; & per questo non potendo noi rimetterci ad essa, come à cosa fatta, ma come à cosa futura, la qual per molti accidenti, può essere impedita, & non farsi; di qui è che tra le cose dette nella poetica de Aristotele, se alcune conosceremo molto più dell'altre necessarie alla intelligentia di quello che s'ha da dire per la locutione oratoria; non ci asterremo dal toccarle, & dichiararle breuissimamente, se ben da Aristotele non sono state di nuouo tocche, per non replicar due volte le stesse cose, come hauiam detto. Et è da notare ancora, che essendo non solamente tutte le scientie, che seruendo si trattano, dependenti dalle regole, & da i precetti grammaticali, ma molto più ancora la poetica & la retorica, come quelle, che dalla locutione grandemente dependono; fa di mestieri, che così nell'vna, come nell'altra, s'habbia per supposto, per noto, & per manifesto tutto quello,

54 περὶ δ' ἐκείνης, De illa verò.

55 ἐκεῖ οὖν ἐκείνα, Ibi ergo perspiciatur.

che appartiene a quella congruità del parlare, che dalla facoltà della Grammatica, si soglia, ò si debbia imparare, ò per vso, ò per dottrina, che tal facoltà s'habbia d'apprendere. Onde in tutto quello, che hauiamo da dire della locutione oratoria, hauiamo da supporre, & per supposta intendiamo ogni minutezza, & notitia grammaticale, con tutti i precetti, che porta quell'arte.

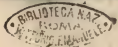
Digressione, sopra la continuatione delle cose dette nel primo, & secondo libro, con quelle, che s'hanno da dire nel terzo.

PRima che io ponga la mano al secondo Capo, stimo non essere fuor di proposito il fare alquanta di digressione per l'occasione d'alcune parole, che pone Aristotele verso'l principio del presente Capo; & per conseguente nel principio di questo terzo libro; quando ei vuol continuar le cose dette con quelle, che restano da dichiararsi. Dice egli adunque che essendo tre cose necessarie a chi vuole insegnar l'arte di formar l'oratione; dellequali l'una mostra donde si possano hauer pruoue, & argomenti à far fede; l'altra consiste intorno alla locutione; & la terza assegna quali, & quante sien le parti integrali del corpo dell'oratione; della prima dice d'hauer trattato nei due precedenti libri; & delle altre due propone di trattare in questo vltimo terzo libro. Per l'espositiòn di queste parole sono alcuni, che applicando queste tre cose a tre parti della Retorica, vogliono, che nella prima s'habbia da intendere l'Inuentione, nella seconda l'Elocutione, & nella terza la Dispositione. Altri sono, che ancora essi per le due prime intendono l'inuentione, & l'elocutione; ma per la terza non intendono altro, che il partimento dell'oratione ne i suoi membri, & parti principali, & l'assegnatione di quelle. Ma io nè all'vna, nè all'altra di queste espositioni volentieri aderisco. La prima non appruouo, perche non contenendo altro la terza di quelle tre cose proposte come necessarie a trattarsi; se non l'assegnatione delle parti del corpo dell'oratione, nelle quali si ha da diuidere, secondo che si vede poi expressamente nell'esecutione, che di tal proposta si fa dal capo terzodecimo, fino alla fin del libro; non veggo come vi si possa applicare quella parte della Retorica, che dispositione si domanda; essendo ella molto diuersa dalla diuisione dell'oratione nell'essordio, ouer proemio, nella narratione, & nelle altre parti sue. intorno allequali, se ben si truoua qualche dispositione, & ordine nella lor collocatione; nondimeno non è questo il principale offitio, per il quale è stata la dispositione posta in numero con le altre parti di quest'arte del dire.

Molto

Molto mãco mi sodisfà la seconda espositione, come quella, che non facendo mentione alcuna della dispositione, la quale è ancora essa vna delle cose necessarie ad essere insegnate da chi tratta di quest'arte, viene conseguentemente à lasciare in dietro vna delle principali parti della Retorica.

Alcuni altri sono poi, i quali per fuggir queste obbiettioni, espongono, che la dispositione s habbia a intendere esser tacitamente inchiusa, & compresa in quelle due prime, delle tre già dette necessarie cose. Ma questi tali, se bene conuengono tra di loro in escludere la terza, dalla dispositione che ha da essere parte della Retorica; non dimeno in questo sono poi fra di loro differenti, che alcuni d'essi inchiudono la dispositione nella prima, che consiste nel mostrar donde l'oratione habbia à far fede; & per conseguente la vengono à porre solamente in compagnia dell'inuentione: & altri d'essi la inchiudono solamente nella seconda, che consiste intorno alla locutione, ouero al parlare; & conseguentemente la pongono solo in compagnia della elocutione. Ma nè gli vni, nè gli altri finiscono in tutto di quietare il mio giuditio. prima, perche cõsistendo la dispositione oratoria principalmente in ordine, come quella, che altro offitio non ha, che di far collocare, & ordinar le cose che s'hanno da disporre, in modo, che ciascheduna tenga il luogo suo, ò prima, ò poi, secondo, che le conuiene; non è dubio alcuno, che nel diuidere il corpo dell'oratione nelle sue parti integrali, come sono il proemio, la narratione, & l'altre; & nel collocarle poi è necessariissima la dispositione: accioche l'una entrando, doue l'altra non ha da stare, non vengano in questa guisa a cõfundere l'ordine, che si ricerca loro, per difetto di buona dispositione.

Oltra di questo il volere, come i primi dicono, che la dispositione s'intenda solamente inchiusa nella prima di quelle tre cose necessarie, in compagnia dell'inuentione, & non nella seconda ancora, in compagnia della elocutione; non ho io per securo. conciosia cosa, che la locutione ancora sia in modo bisognosa della dispositione, che se le parole, i periodi, & i membri loro, non saranno ben disposti, & ordinati a i luoghi che lor conuengono; ma, ò si anteporranno, ò si postporranno fuora di quello che possa recare nettezza, & chiarezza, & conuenenolezza all'oratione; non si potrà stimare, che mai vi si truoui buona l'elocutione. Medesimamente non tengo io per buono il volere (come li secondi stimano) che la dispositione s'intenda solamente compresa nella seconda delle tre già dette necessarie cose, nominate da Aristotele nel principio di questo libro; cioè in quella, che consiste intorno alla locutione, doue ha il suo

seggio

seggio l'elocutione. però che mai non si potrà stimare compiuta, & perfetta l'inuentione oratoria, se non le sarà d'appresso la dispositione sua intrinseca, & familiare; come quella, che ha da collocare con ben disposto ordine le cose, che si truouano, & s'han da dire: ponendo conueneuole ordinanza tra gli essempi, & gli enthimemi, & tra gli enthimemi fra di loro; in modo che quelle pruoue, che han da precedere, vadano innanzi, & quelle seguano, che seguir deono. Et che ciò sia il vero, cioè che non solo la elocutione, & la collocation delle parti dell'oratione habbian bisogno della dispositione; ma non punto manco l'inuentione ancora, & le pruoue stesse, che han da far fede; à questo si puo vedere, che Aristotele, ilqual dice d'hauer nel primo, & secondo libro trattato della prima cosa necessaria ad essere insegnata da chi tratta questa arte, che consiste in mostrare donde s'habbia a prouare, & far fede; ha quiui insieme trattato ancor dell'ordine de gli argomenti, così tra gli enthimemi, & gli essempi, quali, & quando debbian precedere, & quali, & quando seguire; ma ancora tra gli enthimemi infra di loro; mostrando quali debbiano, o venir dietro, o andare innanzi, come a dire o i piu gagliardi, o i piu deboli, o li veri, o gli apparenti. Piu secura adunque di tutte le altre dette espositioni, potrà stimarsi quella, che ho data io, come si vede posta nel parafrizar mio verso'l principio di questo primo capo. la somma dellaquale stà in volere, che le tre parti della retorica, inuentione, elocutione, & dispositione, sieno inchiuse nelle già dette tre cose tocche da Aristotele nel principio di questo capo, come necessarie a farsi da chi insegna questa arte. peroche con la prima s'inchiude l'inuentione, con la seconda l'elocutione, & con tutte a tre s'inchiude la dispositione; hauendo di lei bisogno non solo l'inuentione, & l'elocutione, ma ancora il partimento dell'oratione nelle sue parti, ilquale è la terza delle tre necessarie cose dette. Ma si marauiglierà ben forse alcuno; conciosia cosa che ponendo Aristotele esser tre sole cose necessarie a coloro, che trattan l'arte della retorica per la fabrica dell'oratione, cioè mostrare donde s'habbia a prouare, & far fede; quale habbia da esser la locutione oratoria, & come s'habbia l'oratione a diuidere, & distribuire nelle parti sue; delle due vltime delle quai tre cose dice egli volere in questo terzo libro trattare, hauendo nei primi due libri insegnata la prima; & comprendendosi in esse (come hauiam detto) tre parti della retorica, cioè l'inuentione, la dispositione, & la elocutione: puo per questo (dico) parer marauiglia, come restino di fuora escluse la memoria, & la pronuntiatione; essendo esse tanto, non solo vtili, ma necessarie al negotio dell'oratore, quanto ciascheduno puo

per

per se stesso considerare. percioche qual giouamento potrà l'oratore riceuer mai dall'altre parti della retorica, se fabricata ch'egli harà la sua oratione in tutta quella perfettione, che ricerca l'arte; egli, o non hauendola bene nella memoria, restarà quasi muto, nè sarà habile a recitarla, ouero se pur l'harà nella mente, mancandogli poi l'artifitio dell'attione, & della pronuntia, diuerrà fredda, insipida, senza forza, & senza spirito, & quasi morta ogni parola, che gli vscirà di bocca? Onde Demostene principe de gli Oratori domãdato qual cosa recasse maggior forza all oratore, rispose, la pronuntia: & domandato qual cosa dopo quella, la medesima risposta diede; & il medesimo fece alla terza richiesta, volendo inferire nessuna cosa trouarsi di maggior forza per la persuasione, che la pronuntia. La onde tutti quasi quelli, che hanno scritto di questa arte, vedendo la gran necessità di queste due cose, le hanno poste in numero con le altre parti della retorica; come non solo Cicerone, Quintiliano, & quasi tutti gli altri che han seguito poi; ma ancora molti de i Greci Scrittori di questa arte. A questo s'aggiugne, che Aristotele stesso, quanto alla pronuntia confessa in questo primo capo (come hauiam veduto) esser quella di somma vtilità all'oratore; di maniera che, sì come l'attione Histrionica fa guadagnar la palma delle lor contentioni a i Poeti; così la pronuntia oratoria la fa guadagnare a gli Oratori. Onde tanto piu pare, che ci habbiamo da marauigliare, che stimando Aristotele tanto vtile l'artifitio di tale attione, tra le parti di questa arte non l'habbia connumerata. Per discioglier questa dubitatione, potrei con farmi molto da alto dir molte cose a mostrare, che Aristotele non senza ragione non ha posto l'attione, ouer la pronũtia, & la memoria tra le parti della retorica, & si è contentato delle tre sole, inuentione, elocutione, & dispositione. ma per nõ digredir troppo in lungo, restringendo la sostantia di questa materia in breuità, solamente dirò, che gran differentia è tra l'esser vna cosa necessaria all'vso d'vn'arte, & l'esser parte, ouero membro di quella. come (per esẽpio) all arte del caualcare son necessarij gli sproni, il freno, & la sella: & nondimeno le arti, che fan tai cose, o le insegnano a fare, non son parti proprie dell'arte caualcatoria. Hanno i Poeti ancora per far rappresentare le lor tragedie, & le lor comedie, necessità dell'attione Histrionica, dell'apparato della Scena, delle musiche de i Chori, & d'altre cose simili: & nientedimanco non è bastante l'arte propria de i Poeti a proueder loro di queste cose; ma sono sforzati di ricorrer per esse a coloro, che hanno l'arte d'instruire histrioni ne gli habiti, & nell'attione, & d'insegnare il concẽto de i canti, & d'ordinar l'apparato, che a quelli s'apparteneua, che Coragi si doman-

domandauano. ma che piu? l'arte ciuile, architettonica di tutte l'altre, non puo ben far senza loro; nè per questo sono esse parti proprie di quella. Altra cosa adunque s'ha da stimar che sia l'hauer di mestieri vn'arte dell'vso d'alcuna cosa; & altra il contenerla come sua parte propria. Et per conseguente quantunque sieno, non solo vtili, ma necessarie all'oratore per vsare, & mettere in atto l'arte del dire, la pronuntia, & la memoria; nientedimeno non sono esse parti propriamente della retorica; ma d'altronde si proueggono, & si procacciano. Et quanto alla memoria, se noi intendiamo per essa vna potentia dell'anima nostra, conseruatrice delle cose, che s'apprendono; d'altronde non accade che s'aspetti, o si ricerchi, che dalla natura stessa: nè piu è essa necessaria all'oratore, che si sia la potentia intellettiua, & l'altre, che seruir possono alla notitia, & all'apprension delle cose. Vero è che così non è presa, nè intesa la memoria da i Retorici, quando la pongono tra le parti loro; ma piu tosto per l'habito, o per l'atto stesso di tal potentia. Et così intesa, fa di mestieri che la sia data, o dalla lunga essercitatione, o da qualche arte appropriata a questo: come saria quell'arte, che molti domandan memoria locale, fondata in vn ben distribuito ordin di luoghi, & nelle imagini, che in essi si pongono, appropriate, & simili con imitatione piu che si puo alle cose, di cui hauiam da tener memoria. la qual'arte, ancora che quando con destra prontezza d'ingegno son bene ordinate, & formate le imagini, rechi col mezo della reminiscentia non picciol momẽto all'atto del ricordarsi, come io piu volte per esperientia ho prouato; tuttauia gli è arte difficile, & assai spesso confusa, & fallace. Vna altra arte per aiuto della memoria suole essere ancora da qualchuno vsata, congiunta con la medicina; mediante laquale cõ l'applicatione d'alcuni semplici, ouer composti, si fomenta l'organo, ouero instromento di quella potentia, & si conserua l'habito d'essa: onde ne vien domandata memoria artificiale. Ma donde si voglia, che l'oratore habbia da conquistare, & da procacciare l'aiuto della memoria; certo è che tal cosa non è intrinseca, & propria dell'arte della retorica, nè vera, & legittima parte di quella. Quanto alla pronuntia oratoria poi, quantunque tanto di potere, & d'vtilità, & necessità porti all'vso dell'arte del dire, quanto hauiam detto, che stimaua il Principe de gli Oratori, & quanto Aristotele stesso in questo primo capo confessa; tuttauia non è propria parte di questa arte; ma da altro artefice fa di mestieri, che s'impari: nè al tẽpo di Aristotele era stato ancora alcuno, che tal cosa hauesse pienamente ridotta in arte, sì come era stato chi hauea scritto dell'arte histrionica, appartenente alla poesia. Ma egli stimando come giuditioso, che do-
uesse

uesse col tempo questo accadere (come veramẽte accadde) diceua che quando tale arte venisse fuora, harebbe hauuto la medesima proportione rispetto all'arte della Retorica, che s'hauesse l'arte Histrionica rispetto alla Poetica, dallequai parole si puo trarre inditio del giuditio stupendo di quel nonbilissimo monstro della natura: perche dal dir lui così, si puo stimare, ch'egli congietturasse, che la pronũtia Oratoria hauesse col tempo a comprender l'attione, & l'artifitio nõ solo della voce, come comprendeua allhora; ma ancora del mouimento della persona, come è veramente accaduto poi; hauendo gli Oratori, che seguiron doppo di lui, & in Grecia, & in Roma ampliato in modo l'artifitio della pronuntia, che oltra a molte esquisite considerationi, che ritrouarono intorno alla formation della voce, & pronuntiation delle parole; moltissime ancora ne imaginarono per regolare il mouimẽto de gli occhij, delle mani, della testa, de i fianchi, de i piedi, & di tutte quasi le membra della persona. ilche a i tempi d'Aristotele, se ben da qualche Oratore era conosciuto quãto ciò valesse, & se ne seruisse, come da Demostene, & da qualch'vn'altro; nondimeno non era ancora stato ridotto in arte: come a questo si puo conoscere, ch'egli facendo in questo Capo mentione della pronũtia Oratoria, pone che solamente consista in tre cose appartenenti alla voce, come hauiam veduto; nè d'attione, o di mouimento d'altra parte della persona, fa mentione alcuna. Per concluder dunque questa digressione, dico che Aristotele sole tre parti accettò per legittime della retorica, cioè l'inuentione, la dispositione, & l'elocutione; come quello, che si stimò poter ben trouarsi altre cose vtilissime, & necessarie all'vso di tal'arte; ma pẽdenti d'altronde, & non proprie di quella; sì come aduiene della stessa pronuntia, & della memoria: benche di questa Aristotele non fece mentione alcuna; credo io perche egli non tenendo conto di quelle due arti appartenenti alla memoria, locale, & all'artifitiale, giudicò la memoria principalmente depender dal benefitio della natura, & dalla perseuerantia dell'essercitatione, che son due cose, in cui non ha luogo l'arte. Questo è quanto mi occorre di dire intorno al discioglimento della dubitation proposta in questa digressione. Ma sarà forse alcuno, che si pensarà di poter piu presto spedirsene, con dire, che Aristotele non pose la memoria, & la pronuntia fra le parti della Retorica; perche egli stimaua non douer l'Orator seruirsi di cose auuentitie, & estrinseche alla sostãtia, & al vero corpo dell'arte del dire, ilquale (com'egli stesso dice nel primo Capo del primo libro, & in altri luoghi) non è altro, che l'essere enthimematico, e'l cercar di prouare, & far fede nella causa, senza vscir de i meriti di quella. di maniera che tutte le

altre cose,& tra esse la memoria,& l'attione,son cose fuor dell'essentia dell arte,& atte piu tosto,che nò a impedire,che non si conosca il douere,& la verità delle cause, & per conseguente non degne d'esser poste in numero con le parti dell'arte. Coloro che così stimassero d'hauer disciolto la già detta dubitatione, mostrarebbero d'hauer poco auuertito,quanto ha detto Aristotele in questo proposito, non in vn luogo solo, ma in molti della sua Retorica. ne iquali scusandosi d'hauere abbracciato in questi libri,nõ solo quelle cose, che sono la sostantia di quest'arte, ma ancor molte altre, che le sono accidentali, & auuentitie;apertamente dice,che ben conosce egli,che il vero neruo, & corpo dell'arte Oratoria,sonò gli argomẽti,& le pruoue,& che all'Oratore harebbe ragioneuolmẽte a bastare d'essere enthimematico,senza cercare di persuadere con altri mezi,che cõ quel che sol faccia nella causa: sì come era per leggi osseruato in Athene nell'incorrotto Senato de gli Areopagiti: doue era prohibito a gli Oratori il cercare, o di commouere affetti, o di farsi con arte tenere per fedele, & beneuolo,o di generar diletto con l'elegantia delle parole,& tutte quelle cose in somma,che piu tosto vagliono a distorcere,& corrompere,o il giuditio,o la volontà de gli ascoltatori,che a prouar nella causa. ilche, sì come era osseruato appresso de gli Atheniesi, così douerebbe (dice egli) osseruarsi in ogni ben regolata Republica. Ma perche quest'arte depende vniuersalmente dalla commune oppenion de gli huomini, liquali per il piu sono imperiti, & inclinati a gli affetti, & d'intelletto poco capaci; pare che sia forza, che chi tratta questa arte instruisca l'Oratore, nõ solo intorno alla sostantia di quella, ma ancora intorno a così fatti accidenti,accioche hauendola lui a vsare per il piu dinanzi a persone tali,quali ho descritte, non gli sia per l'ignorãtia di tai cose, da i suoi auuersarij, che ne fossero instrutti, tolto di mano il vero, il giusto,& l'honesto. Con queste, & simili ragioni viene a scusarsi Aristotele d'hauere ancora egli, come haueuan fatto gli altri Retorici, trattato nõ solo della sostantia dell'arte; ma ancora d'alcune cose auuentitie,piu importanti,come veramente ha fatto. Percioche qual cosa puo esser piu atta (s'ella è male vsata) a interessare gli ascoltatori, & a corrompere i loro giuditij, che il muouer de gli affetti, & il cercar con l'oration costumata di farsi tener per degno di fede, per huomo da bene,per beneuolo, per amico,& per confidente,dato ben che altri non fusse tale? Et nondimeno ha trattato d'ambedue queste cose Aristotele con tanta diligentia,studio,& dottrina,che non si puo leggere la piu bella cosa. Ma che vò io allungandomi in cosa tanto chiara?non è egli l'elocutione attissima per sua natura a corromper col diletto

letto dell'elegantia, & a diuertir dalla causa l'animo di chi ascolta, si come è atto a far questo l'artifitio della pronuntia? certo sì; & nondimeno in questo stesso presente Capo, distinguendo Aristotele l'elocution Poetica dall Oratoria, propone di voler trattar di questa, poscia che per i corrotti costumi delle Republiche, se nō lo ricerca l'honestà, lo ricerca la necessità. Non è dunque questa, che costor pensan la causa, che habbia indotto Aristotele a non trattar della memoria, & della pronuntia & a non porle in numero con le parti della Retorica, come ha fatto dell'elocutione; ma più tosto il non esser congiunte tai cose, nè come sostantiali, nè come proprie accidētali, con questa arte, come vi è congiunta l'elocutione, ancora che non così essentiale, come l'inuentione, & la dispositione.

Il fine della Digressione.

Capo secondo. Della virtù della locutione Oratoria, & delle conditioni, che le conuengono: & quai sorti di parole si ricerchino per tali conditioni. & delle Metafore; & de gli Epitheti.

DOuendo noi adunque, lasciata da parte la locution poetica, parlar della locutione Oratoria, & suppor tra le cose, che si contengon nella poetica d'Aristotele, per note, & per dichiarate, tutte quelle, che come necessarie ad ambedue queste locutioni, son per conseguente necessarie alla notitia di questa Oratoria ancora; per dare homai principio a questa materia, dobbiam primieramente sapere che la perfettione, & la virtù della locutione (intendendo spetialmente di quella, c'hauiam per le mani appartenente a questa arte) ha da consister principalmente in queste cōditioni. la prima è che la sia lucida, aperta, & chiara. Et inditio, & argomento di questo ci può esser, che si come il nostro parlare, essendo spetialmente trouato, & indirizzato ad aprire, & a far manifesta l'intentione, e'l concetto nostro; s'egli non farà questo, verrà a mancar di far l'offitio suo; così parimente l'oratione Oratoria, essendo anch'ella per conseguente indirizzata a manifestare, & scoprire a coloro, che odono, le cose che in essa si contengono; s'ella non sarà chiara, & aperta, verrà conseguentemente, non facendo quello, che se le conuiene, a rimaner vana. Oltra questa chiarezza poi, ha ella da esser tale, che non possa apparir bassa, vile, humile, & abietta; nè per il contrario ancora troppo alta, tumida, gonfia, & fastosa; ma di conueniente, & ragioneuol mediocrità, posta in mezo tra l'alto, & l'humile, proportionata, & corrispondente in somma al parlare, non riposto, & misurato dal verso, nè

1 Καὶ ὡρίσθω Eloqutionis igitur.

2 Σημεῖον γὰρ ὅτι, Quod ita esse.

3 Καὶ μήτε ταπεινὴν, Et quoniam nec.

 triuiale,

4 Ἡ δὲ ποιητική, Poetica quoque.

triuiale,& calcato dal volgo; ma ciuile,& disteso in prosa. Peroche la locution poetica si può forse,anzi senza forse dire, c'habbia in se questa virtù di non essere humile, o bassa; ma per hauer dall'altra parte troppo del gonfio,dell'alto, & del grande; non conuiene, nè si confà col parlar disteso Oratorio: sì come per il contrario, quantunque non sia troppo alto; nondimeno per la troppa viltà,& bassezza se gli disdice il trito plebeo parlare,che d'ogni vil materia si fa tutto'l giorno nel volgo. Douendo dunque la locution di questa arte esser chiara, & aperta,& non humile,ò bassa; quanto alla chiarezza,gliela può grandemente procacciare quella sorte di parole, che proprie si domandano; intendendo io per parole,così i nomi,come i verbi. Quanto poi al non essere abietta,& humile,ma più tosto per il contrario conueneuolmente ornata, & splendida, facilmente la possa render tale tutte quelle altre sorti di parole, che nella sua Poetica Aristotele in compagnia delle proprie,ha poste in numero, & dichiarate.

5 Τῶν δ' ὀνομάτων, Dilucidam autem.

Digressione prima nel capo secondo, intorno alla distintion delle parole in molte spetie, con la dichiaration di quelle.

NOn sarà forse mal fatto di far per modo di digressione, succintamente alquanto manifesto, prima che passiam più oltra quali,& quante sieno le spetie delle parole,che Aristotele pone nella sua Poetica, accioche meglio potiamo, ributtare quelle, che non conuengono alla locutione Oratoria, elegger quelle,che le conuengano. Et per parole intendo io tutte le parti dell'oratione,& spetialmente,& principalmente li nomi, & li verbi: poscia che le altre parti,ò si pongon nell'oratione in vece di queste due,ò per congiugnimento,& ligatura d'esse vi si ricercano. Fa dunque quiui Aristotele due diuisioni delle parole. nella prima le diuide in semplici,& composte: & delle composte, alcune chiama doppie, alcune triple,& alcune altre quadruple. Semplici domanda quelle, che son composte di parti, nessuna delle quali per se stessa significa alcuna cosa; ò lettere, ò sillabe,ò dittioni,che si sien tai parti. Composte poi si chiaman quelle,le quali tra le parti loro n'hanno ò vna,ò più, che per se prese significan qualche cosa; o dittioni,che tai parti sieno,ouer sillabe,ò lettere che stieno in vece di dittioni. questo dico,perche in ogni lingua si posson trouar molte sillabe, che stando in luogo di dittioni, son per loro stesse significatiue. Et il medesimo si vede accader delle lettere nella lingua Greca; ma non m'assecuro già a dir che gli accaschi nella lingua nostra. Ma come si sia,quelle parole,che non hanno

parte

parte alcuna, che per se presa significhi qualche cosa, si domandono parole semplici: come per adurne essempi nella nostra lingua, diremo, che sieno queste parole, cielo, fuoco, cauallo, amare, leggere, & simili. Cõposte poi saran quelle, che haranno ò vna, ò più delle parti loro, che per se prese sarã significatiue di qualche cosa. Et di queste, alcune sono doppie, per esser cõposte di due parti; come son (per essempio) queste parole dispregio, biscantare, pappagallo, capifuoco, drizzacrino, & simili. percioche in dispregio, & in biscantare le prime parti, che son, dis, & bis, appresso di noi non significan cosa alcuna; & le altre parti, che son, pregio, & cantare, significan qualche cosa, com'è manifesto. pappagallo poi, capifuoco, & drizzacrino, ambedue le lor parti tengono per loro stesse significatiue. Et il simil si può vedere discorrendo per molte altre parole doppie. Et è da notare, che non tutte le parole, le cui parti posson prese da se stesse qualche cosa significare, si deono domandar composte. conciosiacosa che queste parole (per essempio) solamente, vagamente, remedio, animale, odire. Et altre infinite tali, hãno qual di loro vna, & quale ambedue le lor parti, che prese da per se, qualche cosa significano; com'a dire in, remedio, la parte dio; in animale la parte, male; in, solamente ambedue le parti, sola, &, mente, e'l simile in vagamente, & nella parola, odire, la parte, dire; & nondimeno non si ha da stimare, che sieno parole composte, ma semplici. peroche alla compositione della parola, fra le altre conditioni, bisogna che concorra ancor questa; cioè che il significato delle parti habbia qualche congiugnimento, conuenientia, & rispetto col significato del tutto, in modo che non sia compositione in tutto casuale: come si vede in dirizzacrino, che ambedue le parti, drizza, &, crino, accennano l'offitio di quello instromento così chiamato. Et il medesimo si vede in, capifuoco, in, passauolante, in, tramontare, & simili. peroche altrimenti quando la detta conditione non s'hauesse da porre in consideratione, la maggior parte delle parole sarien composte; come meglio diremo, & dichiararemo nella Parafrase della Poetica. Alcune altre cõposte parole pone poi Aristotele, quali egli domanda triple, & alcune altre quadruple, intendendo egli esser quelle che ò di tre parti si compongono, ò di quattro parti; vna, ò più delle quai parti son per se prese, di qualche cosa significatiue: delle quali egli adduce essempi; & molti altri oltra quelli, se ne potrebbono addurre nella lingua Greca, per esser quella lingua habilissima a così fatta compositione di molte parole in vna. In che se ben la lingua Latina non fu tanto ardita, che così facilmente moltiplicasse le parti de i nomi che la compone; niente di manco hauendo ella alcune parole triple, & alcune forse quadruple,

ple, benche rariſſime; auanza in queſto la lingua noſtra: la quale nella compoſition de i nomi, rariſſime volte ardiſce d'andare a i tripli, & a i quadrupli (per quel ch'io mi ricordi) non va mai. Queſta è dunque la prima diuiſion che fa Ariſtotele delle parole, nella ſua Poetica. la ſeconda diuiſione fa egli poi, quando egli dice che le parole ſono, ò proprie, ò ſtraniere, ò nuouamente fatte, ò allungate, ò ſcortate, ò tramutate, ò appropriate, ò traſportate, che metaforiche ancora le potiam chiamare. Proprie s'han da intender'eſſer quelle, che ſono in modo peculiari d'vna natione, che da tutti quelli, che in eſſa naſcono, ſon come coſa lor propria vſate communemente; come ſono in Italia queſte parole, huomo, donna, petto, cauallo, neue, grandine, portare, vedere, parlare, cielo, ſtelle, & ſimili. Et nella Toſcana, mangiare, fachino, sbirro, & ſimili. Et le città parimente hanno qualche parola lor peculiare, non vſata nell'altre città. di maniera che ad vn Toſcano, come a dir, Seneſe, ſarà vna parola propria, come Italiano, ch'egli è, che non gli ſarà propria, come Toſcano; & vn'altra come Toſcano, che come Seneſe non gli ſarà propria. Straniere parole ſaran per il contrario quelle, che noi prenderemo da vna altra natione, alla quale ſaran proprie; come in riſpetto di diuerſe prouincie ſono a noi Italiani parole ſtraniere, ſimulacro, propitio, egro, & ſimili, che ſon proprie della lingua Latina: guidardone, ſembrare, tolte dalla lingua di Prouēza: buſcare, ſoſſiego, preſe dalla Spagnuola: brinze, dalla Todeſca, & ſimili. Et in riſpetto di diuerſe nationi in vna ſteſſa prouincia, ſono (per eſſempio) a i Toſcani parole ſtraniere, pezzente, frate per fratello, tolte dal Regno Napolitano: gotho, mi, ti, zaffo, tolte dalla Lōbardia; & così diſcorrendo di natione in natione. di maniera che vna ſteſſa parola può eſſere & propria, & ſtraniera in riſpetto di diuerſe nationi: com'a dir (per eſſempio) queſta parola bichiere ſarà propria de i Toſcani, & ſtraniera a i Lombardi; sì come per il contrario, gotho ſarà propria parola ad eſſi, & ſtraniera a noi: sì come ancora è ſtraniera a noi queſta parola, buſcare, eſſendo propria alla nation di Spagnia. & il medeſimo ſi può diſcorrere tra le diuerſe Città d'vna ſteſſa natione, come ciaſcuno per ſe medeſimo può trouare eſſempi di parole peculiari d'vna città, com'a dir di Siena, che ſono ſtraniere a Fiorenza, & per il contrario alcune proprie de i Fiorentini, ſono ſtraniere a i Seneſi; & così per l'altre città diſcorrēdo di prouincia in prouincia, & di natione in natione. Le parole fatte di nuouo ſon quelle, che da colui, che ſcriue, ò che parla ſono, non da alcuna lingua tolte, ma per careſtia di nomi da potere eſprimere qualche nuouo cōcetto, ſon di nuouo prodotte, & formate. nell'innouatione, & formatione

delle quali, non ha da esser così libera la nostra potestà, che senza con siderationе alcuna produciamo di nuouo per vn concetto vn nome il primo, che ci venga a bocca. ma dobbiamo hauere in far ciò più rispetti, & considerationi. Onde nascon più modi di formar parole di nuouo. L'vno modo sarebbe in veder di formar la parola col congiugnimẽto di più parole proprie: come (per essempio) se per esprime re vn vaso accommodato a lauar le mani, componẽdo insieme queste due parole, lauare, & mani, lo chiamassemo Lauamani: & di questa prepositione in, & della parola, ostro, facessemo, inostrare; & di, in, &, voglia inuogliare: come di, capo, & di, fuoco, fu da prima fatto di nuo uo, il nome, capifuoco. le quali parole se bene oggi son fatte proprie, & domestiche, non è inconueniente: anzi è cosa contingentissima, che quei nomi, che da prima son formati di nuouo, possan con l'uso, & col tempo poi diuenir proprii. Nè si marauigli alcuno, che noi per essempi di parole fatte di nuouo, adduciam parole composte, quasi confondendo i membri di questa diuisione, co i membri della prima. conciosia cosa che così l'vn membro, come l'altro della prima diuisio ne; cioè così le parole semplici, come le composte, s'intẽdan diuidersi con questa seconda diuisione in otto parti: conuenendo così all'vne com'all'altre, il potersi trouar delle proprie, delle straniere, & di tutte le altre otto spetie. quantunque in vero più conuenga ciò alle semplici ch'alle composte. Quando dunque noi per carestia di parola da significar qualche cosa da noi conceputa, formarem di nuouo qualche parola per via di compositione; si potrà tal parola, se consideriamo in essa la compositione, domandar composta: & considerandosi la nouità, si douerà chiamar parola fatta di nuouo. di maniera che questa parola giralsole (per essempio) se bene è parola composta, & per esser già lungo tempo posta in vso, non si può domandar parola fatta di nuouo; nondimeno quando da prima per mancanza di parola, che esprimesse quella sorte d'herba, fu così espresso, componendosi in vna parola le due parole gira, &, sole, venne quella parola à potersi allhora chiamar parola di nuouo fatta. Ma tornando al proposito nostro, il primo modo di far parole nuoue, è questo della compositione, come hauiam detto. Vn'altra consideratione si può hauer ancora nella formatione delle parole nuoue: la qual consiste in procurare di deriuar tai parole, da altre parole già vsitate prima. come sarebbe, se da, arme, deriuassemo il verbo armeggiare; da, troglio trogliеggiare; da bello abbellire, & abbellimento; & simili. Vn'altro rispetto, & modo ancora può dare occasione di formar nuoue parole: & è quando noi cercasse mo d'imitar con la parola la voce, ò il suono, ò il canto, ò lo strepito

 di quella

di quella cosa, che vogliam nominare. come à dire (per essempio) se volendo significar quel tacito ragionamēto, che fan due alle volte insieme, quasi sotto voce; noi per quello strepito, & suono di pisse, pisse, che pare, che se ne senta vscire, lo domādassemo bisbiglio, ò bisbigliare: & il gridar del gatto domandassemo miaiulare, & simili. Nel qual modo di formar parole furono i Greci diligentissimi, come si può vedere leggendo il Cratilo di Platone. Tali dunq; quali ho già detto, & per tali vie, & considerationi formate son le parole nuouamente fatte. Vno altro modo sarebbe nel prender da altre lingue parole, & farle nostre; ancor che questo modo riguarda più l'vso delle parole straniere, delle quali hauiam detto, che le innouate. ma con qual modo si voglia che si habbia l'huomo a seruirsi di parole nuoue, fa dibisogno che le vada con deriuationi, declinationi, congiugationi, terminationi, & simili mutationi addolcendo, & auuertitamente storcendo, & tirando alla forma, & al suono di quella lingua, doue egli le porta: auuertendo che già sieno prima alquanto vsate dal volgo, sì che in tutto non appaiano non più sentite, & per conseguente non intese, se già non fosser di concetti di particolari arti, & scientie; nel qual caso, come s'habbia da fare, mi riserbo a dir nella Parafrase della Poetica. Le allungate, o accresciute, che le vogliam dire, sarāno poi quelle, nelle quali si fa qualche allungamento, ouer distendimento, ò di tempo, ò di lettere, ò di sillabe. L'allungar del tempo più facilmente in vero può hauer luogo nella lingua Greca, & nella Latina, come è manifesto a chi ha punto con la estremità de i labri gustato quelle lingue. nientedimanco nella nostra lingua ancora può in vn certo modo alle volte accascare. Alcuni sono, che danno di questa cosa essempi in queste parole, humile, simile, & altre tali; poscia che nella sillaba, mi, doue prima era l'accento graue, si porta l'accento acuto, il quale ha per natura il sostentare, ouer sostenere, & sospendere alquanto la sillaba, nella qual si truoua. Ma io non sono in questa cosa dell'oppenion di costoro: conciosiacosa che, se ben la sillaba, mi, viene per tal causa à riceuere accrescimento di tempo, nondimeno non venga già ad accrescersi nelle parole stesse; dell'allungamento delle quali, & non delle sillabe parliamo al presente. poscia che quādo nella parola, humile, portiam l'accento acuto dalla prima sillaba alla seconda, veniamo a ritirare all'incontro cambieuolmente l'accento graue della seconda sillaba alla prima; & per conseguente dandosi alla prima quel che si toglie alla seconda, & alla seconda quel, che si toglie alla prima; vien per questo la parola considerata tutta insieme, a restar misurata col medesimo tempo. Allungata di lettere s'intende esser poi la parola, quando ò dal

principio

principio, ò nel mezo, ò nel fine di quella s'aggiugne qualche nuoua lettera: come a dire aggiugnendosi in questa parola, stesso, la lettera, i, dicendo istesso: quantunque questo aggiugnimento sia più tosto di sillaba, che di lettera: sì come auiene ancora con l'aggiugnimento della lettera, e, a questa parola, bu, dicendo, bue, & a questa parola, grù, dicendo, grue. Et parimente aggiugnendosi con la lettera, i, vna sillaba a questa parola, crudeltà, diciamo, crudelità. S'aggiugne ancor alle volte vna sillaba; come (per essempio) aggiugnendosi la sillaba, te, alla parola, virtù, diciamo, virtute, & aggiugnendosi la sillaba, de, alle parole, città, bontà, & simili, diciamo, cittade, bontade, & simili: & aggiugnendo la sillaba, glie, alla parola, sciorre, diciamo, sciogliere, & aggiugnendosi la sillaba, dis, alla parola, sdegno, diciamo disdegno, in vece di sdegno. Et in qual si voglia modo in somma, che o da principio, o nel mezo, o nel fine s'aggiugne a qualche parola alcuna lettera, o alcuna sillaba, si dee tal parola domandare accresciuta, ouero allungata, come hauiam detto. Et parimente tali si deono domandare quelle parole, le quali, se ben non riceuono aggiunta d'alcuna cosa di fuora; tuttauia col diuidersi alcuna delle lor sillabe in due, vengono a proferirsi con maggior tempo; & per conseguente si posson domandare allungate, come (per essempio) essendo queste parole, pietade, &, passione, ordinariamente di tre sillabe; se noi diuideremo nell'vna la prima sillaba, pie, & nell'altra la seconda sillaba, sio, in due sillabe, proferendole con quatro sillabe, saran diuenute parole allungate. Così fatte adunque son le parole accresciute, & allungate, quali hauiam detto. Scortate, scemate, & abbreuiate si domandano per il cõtrario quelle parole, nelle quali s'abbreuia il tempo, ouer dalle quali si toglie alcuna lettera, o sillaba, che sia naturalmente loro, ouero che sia stata loro aggiunta. sua si toglierebbe (per essempio) alla parola, fantasima, la lettera, i, & si direbbe, fantasma; & alla parola, togliere, leuando via la sillaba, glie, si direbbe, torre; & alla parola, biasimo, togliendo la lettera, i, si direbbe, biasmo; & alla parola, ascoltate, si toglie la lettera, a, & si dice, scoltate, come disse il Petrarcha nella Canzone. O aspettata. Et altre mille, c'hai scoltate, & lette. La lettera, o sillaba, che fusse stata aggiunta si torrebbe (per essempio) quando tolta dalla parola, crudeltade, la sillaba, de, si dicesse, crudeltà; o tolta dalla parola trisillaba, istare, la lettera, i, si riducesse la parola a due sillabe dicendo, stare. & il simil si può discorrer per molte altre parole, come ciascuno per se medesimo può trouare essempi. Le parole tramutate, ouero alterate, se bene appresso de i Greci s'intendeuano esser quando parte della parola restando in essa, parte se ne forma-

ua, & se ne faceua di nuouo; il che appresso de i Latini si truoua hauer luogo ancora; nientedimanco nella lingua nostra, non solendo altrimenti, che nella deriuatione hauer ciò luogo, nó può tal modo di tramutation ritrouarsi; ma solamente diremo appresso di noi esser tramutate quelle parole, nelle quali si tramuta qualche sillaba, o qualche lettera da vn luogo ad vn'altro: come (per essempio) tramutandosi nella parola, drieto, la lettera, r, dalla prima sillaba alla seconda, fa che in vece di, drieto, dir potiam, dietro: & con la tramutation della lettera, n, diciamo, cinge, & cigne; & il simile in più altre parole si può vedere. Si posson'ancor domandar parole tramutate, & alterate appresso di noi quelle, doue il tempo lungo si muta con l'accento acuto da vna sillaba, ad vn'altra: come si vede accadere nelle parole, humile, simile, & altre tali; le quali, non allungate (come alcuni le chiamano) ma tramutate, & alterate chiamar si deono. Seguon le parole appropriate; le quali dobbiamo intendere esser quelle, che spetialmente, & peculiarmente sono state imposte a significare le cose da loro significate: di maniera che appropriata allhora si potrà dire vna parola, quando la cosa da essa significata, la possiede, come veramente sua, & non come aliena. come (per essempio) diremo, che questa parola, Sole, significãte nella lingua nostra il maggior pianeta, sia parola appropriata; poscia che tal pianeta è significato da lei, come da parola, che è propriamente sua, & spetialmente a significarlo imposta; & non è presa d altronde; come auuerrebbe se lo chiamassemo lampade, occhio, lucerna, o con simile altro nome, chè non gli fusse peculiare, & propriamente suo, ma trasportato, & preso quasi in prestita da altre cose, & per forza di somiglianza, & di metafora accommodato, & trasportato a lui, come diremo, quando parlaremo delle parole metaforiche, & trasportate. Son dunque le parole proprie, & le appropriate tra di loro differenti in questo, che essendo le proprie quelle, che son communemente vsate da tutta vna natione, & per conseguente vengono ad essere opposte alle parole straniere, che da altra natione si tolgono: le appropriate dall altra parte, o d'vna natione, o dell'altra che le si sieno, allhora s'intendono esser tali, quando le cose da lor significate, le posseggono come lor proprie: & per conseguente végono ad opporsi, non alle parole di natione straniera, ma alle trasportate, ouer metaforiche, che son loro aliene, per essere imposte a significare altre cose. Onde potrà molto bene accadere, che vna parola propria sia, non appropriata, ma metaforica; sì come per il contrario potrà vna parola appropriata non esser propria. come (per essempio) vediamo che questa parola, gotho, con la quale significhiamo quel vaso, col qual beuiamo;

uiamo; è parola a noi Toſcani, non propria, ma ſtraniera, preſa da i Lombardi; & nondimeno è parola appropriata, eſſendo quel tal vaſo ſignificato da quella, come da parola veramente ſua. Et per il contrario queſta parola lucerna, quando ſignifichiamo con eſſa il Sole, a noi Toſcani è parola propria; & nientedimanco non è parola appropriata a tal ſignificato, ma aliena, & preſa d altronde per metafora, cioè da quello inſtromento, che fa lume alla caſa. Tali dunque, quali hauiam detto, ſon le parole appropriate, le quali, ſe ben da Ariſtotele in queſto capo ſon chiamate con nome, che in noſtra lingua ſignifica appropriato; tuttauia ſon da lui nella Poetica domandate con altro nome, ch'appreſſo di noi importa in queſto propoſito, ſecondo alcuni, ornamento; ma più toſto ſecondo quello, che giudico io, purità, ordine, & limpidezza; potendoſi in vero tai parole chiamar pure, ordinate, & limpide; come quelle, che per loro ſteſſe, ſenza pigliare aiuto d'altra parte, & ſenza alteratione alcuna di loro ſteſſe, puramente, & ſimplicemente ſono ordinate a denotare le coſe da loro ſignificate. Et quando noi voleſſemo ancora interpretar la parola d'Ariſtotele, coſmos, (vſata dà lui (come ho detto) nella Poetica, per denotare vna ſpetie di nomi) per ornato, ouer'ornamento, & non per purità, & limpidezza, com'ho detto; non per queſto ſarebbe tale interpretatione in tutto fuor di propoſito. peroche ſe bene altre ſorti di parole ſon per recar maggiore ornamento alla locutione, come ſon le ſtraniere, le fatte di nuouo, & ſopra l'altre le metaforiche; nondimeno perche l'ornamento, che danno le parole appropriate, lo danno del proprio loro, ſenza hauer biſogno di ricorrer per aiuto altroue a poterlo dare; come biſogno n'hanno le altre ſpetie di parole, che non ſono appropriate; di qui è che eſſe ſpetialmente ſi poſſono non ſenza ragion domandare ornate. Ma più ſecura, & commoda ethimologia ſarebbe al parer mio il chiamar tai parole limpide, & pure, com'hauiam detto. Nè fa dibiſogno per ſaluar l'ethimologia dell'ornamento ricorrere a interpretarle, o nominarle epitheti: poſcia che eſſendo gli epitheti, ancora eſſi parole, non meno che le ſoſtantiue, & tutte l'altre; vengon per queſto a potere eſſere ancora eſſi di tutte le medeſime otto ſpetie di parole, che ſi ſon raccontate di ſopra; trouandoſi epitheti proprij, ſtranieri, fatti di nuouo, metaforici, & di tutte le altre ſorti finalmente, com'è manifeſto. Le parole traſportate, ouero metaforiche finalmente dobbiam dire eſſer quelle, che tolte dal luogo doue le ſon proprie, o per dir meglio, appropriate, ſi traſportano ad altro luogo, doue non ſon proprie, ma aliene. Et perche nel modo ch'Ariſtotel le prende in queſta parte della Retorica, abbracciano, &

contengono sotto di se diuerse spetie, tra le quali la più nobile è quella, che propriamente si domanda metafora, la qual di gran lunga auanza di splendore, d'ornamento, & di diletto ogni altra sorte di parole, & per conseguente appresso non sol de i Poeti, ma de gli Oratori ancora, è tenuta in sommo pregio; di quì è che io per non lasciar passar breuemente la consideratione d vn si gran lume dell'oratione; ho risoluto di far piu di sotto vna assai piena digressione intorno a questa materia. doue distinguendo la metafora presa in commune da quella, che essendo vna spetie della commune, propriamente metafora si domanda, dichiararò succintamente tutte l'altre spetie della metafora commune, & venendo alla propria metafora, di quella, come di piu nobile spetie di tutte l'altre, ragionerò piu copiosamente. Onde al presente non dirò altro di queste parole metaforiche, ouer trasportate, riserbandomi alla detta digressione disegnata, come a piu proprio luogo: potendomi bastar per hora hauer detto, domandarsi traportata vna parola, quando scacciando da vn luogo la parola propria, ci entra ella, che non è quiui propria, vsurpandosi quasi il seggio, che non è suo. conuerrebbe, per essempio, se questa parola lucerna, scacciando dal significato del maggior pianeta, la parola, Sole, che è propria di tal pianeta, vi entrasse ella, che non è sua propria, & volesse significar tal pianeta, come meglio nella già promessa digressione potrà chi si voglia intendere.

Il fine della Digressione prima.

TOrnando dunque a quel che poco fa diceuamo, douendo esser l'Oratoria locutione chiara, & aperta, & non bassa, o humile, nè manco troppo alta, & gonfiata, ma in quella mediocrità tra l'humiltà, & l'altezza, che le si conuiene; per la chiarezza le potranno grandemente seruir le parole proprie; & per torle la troppa bassezza, & alzarla in quel cambio a qualche ornamento, & splendore, le potranno essere vtili tutte l'altre sorti di parole, racconrate, & annouerate da Aristotele nella Poetica, lequali hauiam noi dichiarate poco di sopra; conciosiacosa che hauendo tutte le altre sorti di parole, fuor che le proprie vn non so che di discostamento dal trito vso del parlar commune, & vna certa nouità di dire, vengan per questa cagione a rendere il parlar piu grande, & piu graue, & ad acquistargli con quella grandezza, in vn certo modo autorità. percioche pare, che ordinariamente soglia accadere della fauella che è propria nostra, & di quella, che non è in tutto nostra, vn medesimo, ouer simile effetto, che noi veggiamo tutto'l giorno auuenirci verso de i nostri

5 Τῶν δ' ὀνομάτων, Dilucidam autem.

6 Τὸ γὰρ ἐξαλλάξαι, Nā inusitata.

7 Ὥσπερ γὰρ πρός, Quod enim ad.

ſteſſi Cittadini, & di coloro, che nuoui, & foreſtieri per la noſtra Città n'accaſca di rincontrare. & è che sì come per la continua, & domeſtica cognitione, & conuerſatione, c'hauiamo de i noſtri proprij Cittadini; qual ſi ſia di loro, & quanto ſi voglia nobile che rincontriamo, ſenza ammiratione alcuna, & ſenza alcuno ſpecial riſguardo, lo guardiamo, & quaſi non auuertendolo lo trappaſſiamo; doue che per il cótrario vedendoci a ſorte paſſare dinanzi qualche perſona nuoua, venuta di lontan paeſe, & non piu da noi veduta; con vna certa nuoua marauiglia, & con vn certo particolar riſpetto, fiſſamente mirando quel nuouo habito, & quel nuouo volto, la riguardiamo: così parimente quella ſorte di parole, che contien in ſe ſolamente parole proprie, & fra di noi continuamente vſitate; ſuole, come coſa per lunga conſuetudine fatta domeſticamente noſtra, eſſer da noi ſenza punto d'ammiratione, & di ſtraordinario diletto odita: doue che per il contrario quelle parole, che s'allontanano dalle proprie, & hanno alquáto del foreſtiero, & fuor dell'vſo commune vſcendo, portan ſeco qualche nouità; pare che portino ancor ſeco piu di degnità, & di maieſtà, & ſi rendono alle noſtre orecchie piu accette, & piu grate, & ſien da noi con maggior auuertétia, & marauiglia odite. Per laqual coſa acciò che al parlar noſtro non poſſa accaſcare queſta imperfettione, & queſto danno d'eſſere, come troppo domeſtico, & troppo vſitato, hauuto in minore ammiratione, & odito con minore auuertentia, & con minor diletto; fa di biſogno che noi ci sforziamo di farlo con qualche nouità in vn certo modo apparir foreſtiero, in guiſa c'habbia in ſe alquanto dell'inſolito, & dell'inuſitato. poſcia che communemente gli huomini ſogliono hauere in ammiration le coſe, che ſon lótane, molto piu che quelle, che preſentemente ſon lor dinanzi; & per conſeguente quelle, lequali per eſſer remote dall'vſo noſtro, ſono odite come coſe lontane, vengon per queſto ad apparir maggiormente marauiglioſe. Onde perche l'ammirare porta ſeco diletto, com'è ſtato detto nel primo libro di queſta Parafraſe, ne ſegue che parimente diuenga diletteuole il parlare, che dal proprio ſi parte, & dall'vſitato. Hora hauendo tutte l'altre ſorti di parole fuor che le proprie, per la nouità, che portan ſeco, & per l'inſolito vſo loro, piu del marauiglioſo, del grande, & del diletteuole, che le proprie nó hanno, & eſſendo la Poeſia piu che alcuna altra facultà, indrizzata al diletto; & hauendo ella per ſua materia, & ſoggetto, per il piu, coſe di maggior grandezza, & di maggior degnità, che non ha il parlar commune, che ſi fa nella conuerſatione, & ne i negotij, che ſi trattan cotidianamente; di quì è che non ſenza ragione li Poeti ne i Poemi, & ne i verſi loro, danno ricetto

ad ogni

8 Διὸ δεῖ ποιεῖν.
Quocirca inuſitatiora.

9 Ἔτι μὲν ἐν τοῖς μέτροις, In metro igitur.

10 Καὶ ἁρμόττει ἐκεῖ, Cõmodeque ibi.

ad ogni forte di parole, che possin con la lor nouità tener grandezza; & accogliono in somma tutti quei modi di parlare, che allontanãdosi dall'vsitato, & dal consueto, generar possono ammiratione. Et ciò a quell'arte molto ben conuiene; poscia che (come ho detto) nelle cose, nelle attioni, & nelle persone, dellequali ella tratta, riguarda per il piu, qualche eccesso, & cerca sempre di trapassare in esse quello che ordinariamente si suol vedere accascare nella commun natura, & condition delle cose. di maniera che hauendo ella per soggetto piu il finto, che il vero, tutte le cose tratta, forma, & considera, non come veramente le sono state, o sono, ma come verisimilmente le debbiano essere. Ne i versi dunque de i Poeti puo hauer luogo gran parte (come ho detto) delle parole, & maniere di parlare, che allontanandosi dall'vsitato, posson recare ammiratione, & grandezza. Ma nelle prose,

11 Ἐν δὲ τοῖς ψιλοῖς, In oratione verò.

& ne i parlari sciolti, non ve ne han luogo a gran pezza tante, ma molte manco. poscia che douendo ogni forte di parlare esser proportionato, & correspondente alle cose, lequali si trattano; ne segue che per essere i soggetti, & le cose, che si trattano in cosi fatte locutioni sciolte di minor degnità, & di minor grandezza, non sono atte tai locutioni a riceuer conueneuolmente tanti lumi, nè tanti ornamenti, quanti i

12 Ἐπεὶ καὶ ἐνταῦθα, Nã ibi quoq;

Poemi riceuer possono. Et che ciò sia il vero, noi vediamo, che ne gli scritti de i Poeti stessi, a iquali piu che ad altra sorte di parlatori, conuengono, & quadrano gli splendori, & gli ornamenti della locutione; son nondimeno proportionati i parlari a coloro, che s'introducono a parlare; in modo che se si vede introdotto a parlare vno seruo, o vna persona di molto tenera età, cõ parole, & modi di parlar molto ornati esquisiti, & politi, pare che ciò subito offenda coloro, che l'odono; parẽdo lor cosa disdiceuole, & fuora d'ogni decoro, & d'ogni proportione. Et il medesimo auiene, se alcun di qual si voglia età, & condition si sia, sarà introdotto a parlare con la medesima grandezza, & politezza di locutione, di cose friuole, basse, & vili, non atte a riceuer locutione cosi magnifica, & cosi sublime. di maniera, che quantunque a i Poeti non disdica, nè disconuenga accoglier ogni sorte di locutione, che possa recar grandezza, & ornamẽto a i versi loro; non per questo hanno essi da far ciò senza distintione alcuna, agguagliatamente in ogni soggetto, & in ogni materia; ma deono piu, o manco polire, & ingrandire le loro locutioni, secondo che le persone, & le materie, che s'introducono, & altre circonstantie, maggiore, o minore splendore,

13 Ἀλλ' ἔστι καὶ ἐν, Sed est etiã.

& grandezza ricercaranno. Et questo stesso parlare sciolto de gli Oratori ancora, quantunque non possa dar ricetto a tanti ornamenti, & a tanti lumi di locutione, a quanti lo posson dare i versi; nondimeno an-

ancor'egli non dee eſſere in ogni propoſito,& in ogni materia vguale. ma per trouar quel mezo,& quel decoro,che gli conuiene, dee piu, o manco reſtringere,o dilatare i confini della baſſezza, che ſe gli cõuiene,& della grandezza,di cui gli è capace,ſecondo che le perſone, & le coſe,che ſi conteranno in eſſo,piu,o manco lo ricercaranno. Ma bene è vero, che douendo nell'oratione Oratoria, sì come in ogni altro parlare,quantunque ſciolto,& non Poetico,ſecondo la diuerſità delle perſone,& delle coſe,che occorron trattarſi in eſſa, eſſer diuerſa parimente la maniera del parlare, piu, o manco humile, & piu, o manco grande,ſecondo che le coſe ricercano, come hauiam detto; fa di meſtieri,che l'Oratore nel cercar di far queſto come ſi conuiene, habbia da procurar con ogni ingegno di farlo con tal deſtrezza, che reſti occulta, & non appaia la diligentia,& l'artifitio, che egli vſa in queſto. di maniera che non poſſa parere a coloro,che l'aſcoltano,ch'egli dica quel,ch'ei dice, artifitioſamente, & ſimulatamente, & quaſi non di cuore, nè da douero, ma paia per il contrario, ch'egli parli puramente,& ſemplicemente, ſecondo che la natura,& la verità ſteſſa lo muoue a dire. conciosiacoſa che vn così fatto dire, quaſi nato,non dall'arte, ma dal vero,& dalla natura, paia che porti ſeco molto di credentia, & di fede, & ſia molto habile a fare impreſſione di perſuaſione. sì come per il contrario il parlare, che ſi fa conoſcer per artifitioſo,& limato,& premuto dalla cura, dallo ſtudio,& dalla diligentia;sì come appar quaſi ſimulato, & non detto da douero; così parimente poco ſi rende credibile,& perſuaſibile. Percioche eſſendo naturalmente ordinata la fauella a diſcoprire i concetti dell'animo, come inditio, & ſegno di quelli; niente altro ſtiamo ordinariamente aſpettando da coloro, che parlano, ſenon di conoſcer la verità di quel, che dicono, laqual non conſiſte in altro, che nella conformità de i concetti con le parole. Onde auuiene, che ſe noi ci accorgiamo, che colui, che parla, vſi ſtraordinario artifitio, & ſtudio nelle ſue parole,facciamo coniettura da queſto,ch'egli voglia cõ quell arte, & cõ quella diligentia dare qualche ſimulato colore al parlar ſuo; onde ci habbia da moſtrare,non il vero, ma le coſe altrimenti di quel che ſono,per la qual coſa entrato ſubito in ſoſpetto del ſuo procedere, quaſi che ci voglia con quell'artifitio porre inſidie per farci precipitar con l'aſſenſo à creder quello,che non eſſendo vero non s'habbia à credere; veniamo ad alienare l'animo da lui,& da eſſo quaſi da noſtro auuerſario guardandoci, per non cader nelle ſue inſidie,& ſoſpendiamo, & ritiriamo l'aſſenſo,& la fede delle ſue parole. Et ci auien quaſi in queſto quello, che vediamo auuenire à coloro, che ſon molto auidi amatori del

14 Διὸ δεῖ λανθάνειν, Quare oportet id.

15 Τοῦτο γὰρ πιθανόν, Hoc enim veriſimile.

16 ὥσπερ γὰρ πρός, Nã tãquam.

17 Καθάπερ πρὸς τοὺς, Quemadmodum &c.

del vino, & dotti, & esperti in conoscere esattamente ogni minuta qualità di quello, percioche si come questi tali abboriscono, & fuggono fuor di modo quei vini,ne i quali, conoscono esser qualche meschiamento ò d'acqua, ò d'altro qual si sia liquore, che faccia, che non sia sinceramente, & veramente in ogni parte vino; & han quasi per lor nemici coloro,che così gli mischiano,& gli falsificano: così parimente essendo noi naturalmēte amatori della verità, & cupidi di saper col mezo dell'altrui parole il vero, non meschiato d'alcuna fintione, ò d'alcuna falsità; quando poi nelle parole d'alcuno, per colpa di qualche ornamento,ò fintione,ò artefitio, ò altro così fatto segno, che si contenga in quelle, ci accorgiamo di poter far coniettura, che sia trà quelle mescolata qualche machia di simulatione, & di falsita, che intorbidi,& oscuri la purità,& la sincerità del vero; subito l'abborriamo,& ritiriamo le labra dell'assenso in dietro.Et par veramēte,che se ben consideriamo,& parragoniamo quell'Oratore,che cosi ben nel suo parlar possiede, & vsa l'arte del dire, che la nasconde, & fa parer che la non vi sia;& quegli altri poi, li quali per il contrario non la san ben nascondere;si possa in vn certo modo dire di quello in rispetto di questi,quello stesso,che trà gli Histrioni, che le tragedie, & le comedie in Scena ci rappresentano,si può dire della voce, & pronuntia di Theodoro eccellentissimo Histrione,in rispetto della voce,& pronuntia de gli altri, che rappresentano, & vsan quell'arte seco. percioche nell'imitar le persone tragiche,ò comiche,che in Scena si rappresentano, auāzaua tanto in questa arte imitatoria Histrionica Theodoro gli altri Histrioni,che la sua voce, la sua attione, & la sua pronuntia non pareua pūto di persona Histrionica,che imitasse vn'altra, ma della vera stessa propria persona imitata, come se quella propria veramente fusse; così bene in imitar nascondeua l'imitatione: doue che gli altri Histrioni,quantunq; ogni studio ponesser per bene imitare,non poteuan però fare in modo,che non si conoscesse che l'imitauano, & che gli erano gli imitatori,& non gli imitati.Il che d'altronde non procedeua, se non dal saper meglio occultar Theodoro l'arte, & lo studio suo che non sapeuano occultarlo gli altri. Cosi parimente auiene a gli Oratori, che più credibile, & per suasibil sarà l'oration di quelli, che dando maggiore,ò minore spirito, & grandezza alle parole, secondo che le materie, & i soggetti ricercano, sapranno in vn medesimo tempo artifitiosamente accommodare il parlare alle cose, & rendere occulto questo artifitio;che non sarà l'oratione di quegli altri, che l'artifitiosa lor diligentia non sapran nascondere. Fa di mestieri adunque, che l Oratore procacci di far due cose con l'arte sua, & con lo studio

18 καὶ οἷον ἡ Θεοδώρου, Quod Theodori.

19 ἡ μὲν γὰρ τοῦ, Illa enim eius.

suo.

suo. l'una è di fare, che la sua oratione habbia, se non tanto di grandezza, & di limatura à gran pezza, quanto n'hanno i versi; almen tanta, quanto le conuiene; & maggiore, & minore, secondo le cose, & le persone, che vi si contengono. L'altra cosa è fare, che tale artifitio si nasconda in modo, che l'oratione paia pura, sincera, & semplice, & nata quasi dalla natura, & dal parlar commune. Et à far conseguire questo nascondimento, & questo artificio di non lasciare apparire l'arte, ci potrà grandemente seruire il far diligentia d'eleggere dallo stesso parlar commune, & cotidiano quelle miglior parole, & migliori maniere di dire, che conosceremo in esso, & di quelle comporremo, & formaremo la nostra oratione. conciosia cosa, che così facendo sia per venire l'oration nostra, per esser tolta dal parlare vsitato, & commune a parer semplice, & schietta, & non artificiosa, ma naturale. & insiememente quella elettione, che si fa delle miglior parole, & delle piu scelte locutioni, che in quello commun parlare si ritruouano, le viene à dare non sò che di grandezza, & di degnità, & non sò che di nobile, che la separa, & la distingue finalmente dall'abbietto parlare del vil volgo, & della bassa plebe. In che Euripide fu veramente marauiglioso, come quello, che non con altra auuertentia, nè con altra arte, che con quella, che hauiamo detto, conseguì felicemente di fare apparire i suoi parlari quasi communi, & naturali, & non artificiosi; & insiememente non humili, abbietti, & vili, ma conueneuolmente splendidi, ornati, & grādi. Et essendo stato egli il primo, che la già detta auuertentia ritrouasse, & la conoscesse vtile a far questo, & la ponesse in vso; venne per conseguente a mostrarne essempio, & strada a gli altri, che l hanno seguito. Douendo adunque l'Oratore formar la sua oratione in modo, che paia tolta dal commun parlare, & habbia nondimen del grande; & essendo vtile à far questo l'auuertentia, c'hauiamo detto douersi hauere in fare elettione delle parole, scelte del parlare vsitato per le migliori; per dichiarare, & mostrare hora come s habbia da fare questa scelta, dobbiamo primieramente considerare, che essendo le parole, & spetialmente i nomi, & i verbi, quelle, dellequali si compone il parlar nostro, & tante spetie tra di loro diuerse trouandosi d esse, quante sono state assegnate, & dichiarate da Aristotele nella sua Poetica; di queste spetie, le parole primieramente straniere, & le doppie, & quelle, che di nuouo si fanno; non molto spesso, nè in molti luoghi, & occasioni, ma di rado, & in rari luoghi possono all'uso dell'Oratore conuenire. quali sieno poi quei luoghi, quelle occasioni, & quei tempi, che alle volte non rifiutino l'uso loro, dichiararemo piu di sotto, quando nel settimo capo mostraremo, & con ragion

20 Κλέπτεται δὲ ἄν, Celantur autem.

21 ὅπερ Εὐριπίδης, Quod Euripides.

22 ὄντων δὲ ὀνομάτων, Cum autem nominibus.

F prouaremo

prouaremo, che così fatte parole allhora piu, che in altro tempo ſi cõcedono, & ſi comportano all'Oratore, quando egli da qualche vehemente affetto, come ſarebbe da ira, da ſdegno, ò ſimile, ſi vuol dimoſtrare commoſſo, & acceſo, come meglio nel detto luogo dichiararemo. baſta per hora di ſapere, che eſcetto il detto caſo, & la detta occaſione, s'ha da guardare l'Oratore in ogni altro tempo, dell'uſo di tai parole ſtraniere, o doppie, o nuouamẽte fatte. Et la cagione di queſto già può eſſere manifeſta da quello, che ſi è detto di ſopra. & è perche la natura di così fatte parole è d'ingrandire troppo l'oratione, mentre che con rimuouerla, & trarla fuora de i confini del parlare vſitato, & commune, cercano di mandarla verſo la parte della grandezza, & del l'altezza piu che il douere non comporta, & che ad eſſa non ſi conuiene. Ma sì come queſte tre ſpetie di parole già dette ſono per il piu da eſſer fuggite dall'Oratore, fuori che alle volte di rado ne i detti caſi; così per il contrario le parole proprie, le appropriate, & le metaphoriche, ouer traſportate, gli conuengono ſopra tutte le altre; come quelle, che ſolo fra tutte ſono vtiliſſime ad illuſtrare, & a dare perfettione, & ſplendore alla locutione de i parlari ſciolti dalle miſure del verſo; eſſendo così fatte parole non lontane dal parlare vſitato; & habili in vn medeſimo tempo à farlo parer ſeparato dall'infimo parlar plebeo. Et che le non diſdicano, nè ſien remote dal parlar commune, a queſto ſi può conoſcere, che noi vediamo queſte tre ſorti ſole di parole eſſer tali, che da ogni ſorte di condition di perſone, ſon frequentate, & poſte tutto'l giorno in vſo. percioche ſe bene ad alcuni ſentiremo alle volte vſare altre ſorti di parole, come a dire, di nuouo fatte, allungate, ſcortate, tramutate, & ſimili; tuttauia queſti tali, che ciò fanno, nõ ſono molti, non che dico, che ſien tutti. doue che neſſuno è, che venendogli bene, non vſi nel ſuo parlare tutto'l giorno le tre dette ſorti di parole, cioè metaforiche, appropriate, & proprie. Per laqual coſa può eſſer manifeſto, che ſe l'Oratore ſaprà intorno à queſte tre dette ſpetie di parole vſar ben l'auuertentia, che di ſopra gli hauiam poſta innanzi, cioè di ſaper far buona elettion d'eſſe, nel torle dal parlar commune, eleggendo in ciaſcheduna di queſte ſpetie le parole piu ſcelte, & piu nobili, & laſciando le piu ignobili, & le piu plebee; non è dubio alcuno, ch'egli non ſia per recare alla ſua oratione tutte quelle conditioni, & quelle qualità, c'hauiam di ſopra detto ricercarſele per la ſua perfettione, laqual perfettion conſiſte (come hauiam veduto) in far che la ſia chiara, non troppo humile, nè troppo eleuata, o ſouerchiamente grande; ma in quel mezo conueneuolmente ornata, & che il ſuo ornamento, & la ſua grandezza ſia con tanta arte fatta, che artifitio,

23 τό τε διὰ τι εἴρηται, Cauſa quoq; dicta eſt.

24 τὸ δὲ κύριον, Propria verò.

25 σημεῖον δ' ὅτι, Cuius ſignũ eſt.

26 ὥστε δῆλον ὡς, Quare patet ſi quis.

tio, o studiosa diligentia alcuna, non vi si cognosca. Tutte queste conditioni adunque potran recare alla oration nostra le tre dette spetie di parole, cioè metaforiche, appropriate, & proprie, se con buona scelta sapren prenderle dal parlar commune. cóciosiacosa che la buona elettione di tai parole, farà parer l'oration non vile, humile, o plebea, ma dotata d'un non so che di grandezza, di splendore, & di nouità, quanta ne puo dare il partirsi ella dal volgare, & ignobil parlare del volgo. & in vn medesimo tempo potrà nascondere, & non lasciare apparire artifitio alcuno per il suo ornamento, & per la sua grandezza: essendo le parole sue tolte (come ho detto) dal parlare vsitato. Et dalle parole proprie, & dalle appropriate harà la chiarezza, & dalle metaforiche harà chiarezza, & splendore insieme. di maniera che diuenendo per le ragion dette, chiara, non humile, & conueneuolmente grande; & occultatiua, & nasconditiua d'ogni artifitio (nelle quali conditioni, & qualità cõsiste come hauiam piu uolte detto, la sua virtù, & la sua perfettione) verrà conseguentemente ad esser tale, quale noi la ricerchiamo, & la desideriamo. Ma sarà ben fatto di non mandare hormai piu in lungo, & di non differir piu oltra l'esecution del disegno, che io haueua già fatto di digredire alquanto intorno a quanto appartiene alla notitia della metafora. percioche hauendo noi già piu volte fatta mẽtione delle parole metaforiche, & douendone molte altre volte in diuersi luoghi far mention piu di sotto; difficilmente si potrebbe perfettamente intendere quello, che se n'è detto, & quello, che se ne debba dire, se della natura della metafora, & del modo di trasportar le parole dall'vna cosa all'altra, & altre cose appartenenti a questo trasportamento; non cercassemo di dare con vna poca di digressione, qualche intelligẽtia. Oltra che nella diuision che noi facemo di sopra, delle parole nelle loro spetie, hauendo quiui dichiararo tutte le altre sorti di parole: quanto alle metaforiche poi, per esser quelle bisognose di molto maggior dichiaratione, come quelle, che sono di maggior momento, di maggior virtù, & di maggior possanza a dare in vn medesimo tempo chiarezza, viuezza, soauità, spirito, ornamento, & splendore al nostro parlare, che qual si voglia altra sorte di parole; ma lasciamo quiui di darne piena notitia; riserbandoci, & promettendo di far ciò in vna digressione appartata per tal materia. la qual non volendo io differirla piu in lungo, sarà questa, che segue. doue, se bene io non pensarò d'accoglier tutto quello, che dir si potesse della metafora, che saria cosa da empir molti volumi, & che ricercaria molto lungo tempo, farò scelta nondimeno di quelle cose, che son piu necessarie alla notitia d'essa, & massimamente per quel, ch'importa all'intelligen-

27 Αὐτὴ δ'ἦν, ἡ, Quæ oratio-nis.

tia di quello, che ne dice Aristotele in questo Terzo Libro della sua Retorica.

Digressione Seconda nel secondo Capo intorno alla Metafora, & varie spetie di quella.

DOuendo noi adunque in questa Digression trattare della metafora, primieramente dobbiam notare, che essendo questa parola, metafora, parola greca, se ben la lingua latina ha la parola, translatione, che assai conueneuolmente alla metafora corresponde; nondimeno gli Scrittori di quella lingua hanno il piu delle volte vsato di seruirsi piu tosto della parola greca, hauendosela quasi fatta loro, che della latina, vsando di dire piu presto, metafora, che translatione, & metaforico piu tosto, che translato. Medesimamente nella lingua nostra, se ben si puo assai correspondentemente in luogo di queste parole greche, metafora, & metaforico, vsar queste nostre, trasportamento, & trasportato; nientedimanco pare, che communemente tra quelli, che parlano, o scriuono di tal materia, sien piu volentieri, & piu intelligibilmente vsate quelle greche, accettate prima tra i latini, come quasi fatte loro, & poi tra noi, come quasi fatte nostre, che vsate, & intese non sono queste, c'hauiam detto nel medesimo significato potersi vsare come nostre proprie; forse per parer troppo per anco nuoue, & per non esser per anco ben dal tempo, che dalla consuetudine addomesticate. La onde noi, volendo in vno stesso tempo aiutare a dar nutrimento alle parole nostre, che di nuouo nascono, & insieme hauer l'occhio a facilitar la intelligentia di quello, c'hauiam da dire, con vsar le parole, che per anco seguitano d'vsare i nostri, vsarò l'vne, & l'altre indistintamente, secondo che mi verrà bene. Dico adunque la prima cosa, che questa parola, metafora, si truoua vsata da Aristotele diuersamente, cioè con piu ampia, & con piu ristretta significatione, o vogliam dire, come genere, & come spetie; percioche nella Retorica la prende, & la considera con assai larga significatione, facendola abbracciare, & contenere sotto di se piu spetie, & piu sorti di mutationi di parole mutate di luogo a luogo, cioè mutate dalla signification d'vna cosa alla signification d'vna altra, come vedrem piu di sotto. doue che nella Poetica prende la metafora piu propriamente, & ristrettamẽte per vna delle dette spetie; per quella, cioè, che è la piu perfetta di tutte l'altre, & che fonda la sua mutatione sopra qualche somiglianza, sì come diligentemente dichiararemo. Diremo dunque prima della metafora in commune, come genere,

nere, dichiarando succintamente la sua natura, & con breuità mostrãdo quante, & quali sieno le spetie, che sotto di se contiene. & dipoi venendo a dire di quella spetie, che come piu importante, & di piu ornamento, & di piu diletto di tutte le altre, propriamente si ha vsurpato il nome di metafora; di quella piu pienamente, & piu minutamẽte ragionaremo. Primieramente adunque dobbiam sapere, che non importando altro appresso de i Greci, secondo la forza del nome, questa parola, metafora, che quanto appresso di noi importa, trasportamento, se noi la vogliamo considerare in commune, & come genere, niente altro significa nel parlar che fa l'huomo, se non vn trasportamento, che noi facciamo, togliendo vna parola da quel luogo, doue ella è posta propriamente a significare, & portandola in altro luogo a significar cosa, a cui non è appropriata, & dõde discaccia l'appropriata, se ve la truoua, & in vece di lei si pone; & non ve la trouando, occupa nondimeno quel seggio, che all'appropriata conuerrebbe, se la vi si trouasse. come sarebbe, per essempio, se noi togliessemo questo verbo, piouere, dal proprio luogo di significar il cadere acqua dalle nuuole, & lo ponessemo a significare l'vscire, & cader delle lagrime da i nostri occhij, scacciandone l'appropriato verbo del lagrimare, ouero se questa parola riso, dal proprio luogo suo, che è la bocca dell'huomo, la ponessemo a significare quella vaga, & lieta apparẽtia, che mostran le campagnie nella primauera; ponendola in luogo del nome appropriato, che vi douerebbe essere, se ben non vi è. Ogni volta dunque che in qual si voglia modo noi mutaremo, & portaremo vna parola dal suo proprio luogo ad vn'altro luogo doue la non sia propria; potremo questo cotal modo di locutione domandar metafora, ouero trasportamento; & la parola portata da noi si potrà chiamar metaforica, & trasportata. Hor perche molte diuerse maniere di così fatte mutationi di parole di luogo a luogo, cioè di significato a significato, si sogliono, & si posson fare, tra di lor diuerse, vien per questo la metafora presa in commune a contener sotto di se come sue spetie, tutte le dette mutationi, & trasportamenti, dellequali spetie, le principali, & piu vsitate, volendole noi nominar con le parole greche, lequali noi dichiararemo poi ad vna ad vna, dobbiamo stimare esser queste; la Sinecdoche, la Metonomia, l'Antonomasia, la Catachrise, & quella, che come piu escellente, & piu nobile di tutte l'altre, si attribuisce il nome del genere, & si domanda propriamente metafora. Non pongo in numero tra queste le Imagini, le Allegorie, gli Epitheti, i Prouerbij, gli Enigmi, & le Hiperboli; perche (come vedremo) le Imagini, le Allegorie, & gli Enigmi, non son'altro in sostantia, che Metafore propriamente

prese

prese: & le altre tre di dette cose, cioè gli Epitheti, i Prouerbij, & le Hiperboli, quando non contengono parole metaforiche, non han da far punto con la Metafora; & quando le contengono, non sono ancor'esse in sostantia, differenti da quella: di maniera che tutte le dette sei cose vengono a cōtenersi sotto quel membro di Metafora, che propriamente Metafora si domanda; come meglio dichiararemo, & manifesteremo nel parafrizare le parole d'Aristotele a i luoghi loro. La Sinedoche, la qual per anco non ha nome, che nella lingua nostra le corrésponda, (ancor che alcuni la domandino Concettione, ma non bene) s'intende esser quella mutation di parola, che si fa quando essendo appropriata a significare il tutto, da quello togliendola, la portiamo a significar la parte; ouer per il contrario dalla parte al tutto l'accommodiamo, cōme accade (per essempio) quando diciamo essere in vna città tante bocche, essere in vno essercito tante celate, hauer vissuto tanti inuerni, essere in mare tante vele, & simili; volendo per celata, che è arme d'vna parte dell'huomo armato, & per bocca, che è parte del corpo humano, & per vela, che è parte della naue, & per inuerno, che è parte dell'anno, intender'i tutti loro. Et per il contrario intenderemo alle volte la parte col nome del tutto: come se dicessemo (per essempio) come dice Vergilio, che molti vccelli s'adunano insieme quando il freddo anno gli manda di là dal mare: nelle quai parole, per anno, intende egli il verno, che è vna parte d'esso. Il medesimo auuerrebbe, se vedendo noi vno molto riccamente vestito, dicessemo, ch'egli ci fa ostentatione delle sue ricchezze; intendendo con le ricchezze, l'ornato del vestire, che è parte di quelle; & simili. Sinedoche diremo essere ancora, quando la parola appropriata a significare vn solo, sarà da noi applicata a significar molti; ouer per il contrario con la parola appropriata a denotar molti, vorremo denotare vn solo. Nel primo caso sarebbe (per essempio) quando dicessemo essere stata in colmo la lingua Latina, quando viueuano i Ciceroni, i Salustij, i Vergilij, i Catulli, & simili, intendendo nondimeno vn sol Cicerone, vn sol Vergilio, & simili. Nel secondo caso sarebbe (per essempio) quando dicessemo il Franzese esser liberale, lo Spagniuolo ingegnoso, l'Italiano magnanimo, & simili, intendendo nondimeno non vn Frāzese, non vn Spagniuolo, ò Italiano solo, ma tutti, ò la maggior parte di loro. Vogliono ancora alcuni, che per Sinedoche si prenda alle volte il nome della cosa, che precede, per significar la cosa, che segue: come se (per essempio) dicendo la tale armata diede le vele a i venti, volessemo intendere, ch'ella cominciasse a nauigare; andando innanzi alla nauigatione il dar le vele a i venti. Ma questa tal locutione, sì

ne, sì come ancora la precedente, stimo io che sieno più tosto spetie di Metonomia, che Sinedoche. Alla qual Metonomia venendo, dobbiam sapere, che in molti modi suole ella accascare nel parlar nostro; & da molti è presa per vna medesima con l'Hipallage, quantunque io stimi, che l'Hipallage sia più tosto vna spetie d'essa. Primieramente adunque Metonomia si dirà esser quella mutation di parole, che si fa quando col nome appropriato all'inuentore, ò conseruatore, ò protettor d'vna cosa, vogliamo intender quella. come auuerrebbe (per essempio) se noi col nome di Marte volessemo intender la guerra; & col nome delle Muse, i versi; col nome d'Esculapio la medicina; col nome di Vulcano il fuoco, & simili. Parimente sarà Metonomia, quando col nome della cosa, che contiene, si denota, & si significa la cosa contenuta. come se (per essempio) parlandosi delle volte, c'hauessemo beiuto a tauola, dicessemo d'hauer beiuto tanti bichieri, intendendo non i bichieri, ma il vino, che vi era dentro. Et se dicessemo la tal casa esser ben gouernata, intendendo il buon gouerno della famiglia, che vi stà dentro: & dicendo essere stata la tal notte furata la tal bottega, s'intende esser furata la robba, che dentro si conteneua. Et alle volte si suol per il contrario, (benche molto di rado) con la parola della cosa contenuta, intender quella che la contiene: come si vede appresso di Vergilio quãdo ragionando della festa, che si faceua beuendo a tauola, dice che incoronauano il vino quando beieuono; intendendo le ghirlande, & corone, che ò d'appio, ò d'altre herbe, & fiori faceuano a i vasi co i quai beieuano. Metonomia ancor sarà, quando si muta la parola in modo, che toltala dalla causa si denota con essa l'effetto; come si vede in Vergilio, che volendo mostrare, che il tale nel nauigare auanzaua di velocità, dice che gli era superiore ne i remi; essendo i remi causa dell'esser la nauigation veloce. S'vsa ancor la Metonomia in prender la parola appropriata a significare vn padrone, vn Signore, vn Capitano, ò simile, per applicarla a significar i sudditi. come sarebbe s'io dicesse che dal tal Capitano, com'a dir da Cesare, ò da Pompeio nel tal fatto d'arme, fossero state occise tante mila persone; non essendo dubio, che non furono occisi dal Capitano, ma da i soldati suoi. Sarebbe parimente Metonomia, quando col nome della sostantia io volessi intendere vn proprio accidente di quella. come se dicendo la neue del collo della tal donna, intendesse la bianchezza d'essa neue. nè saria questa propriamente metafora, come saria pigliando la bianchezza della neue, per quella del collo. ma il pigliar la sostantia per l'accidente suo proprio, s'ha da stimar Metonomia; come meglio apparirà da quello, che diremo poco di sotto. Sarebbe metonomia an

cora

cora se io volendo significar l'opera di qualche autore, ò scrittore, la significasse col nome di quello: come saria dicendo, che rari giorni sono, che io non pigli nelle mani Horatio, prendendo io nondimeno, non la persona del poeta stesso, ma l'opera, & i versi suoi. Altre maniere ancor di Metonomia si potrebbbero addurre; ma per non esser tanto in vso, come le già dette, & per non volere io esser troppo lungo in questo, le lasciarò da parte. Segue l'Antonomasia, la quale essendo vna spetie di metafora (com'hauiam detto) vien consequentemente ad essere ancora essa vna mutation di parole: & allhora accade, quando essendo compresi sotto vna cosa più vniuersale, più cose mãco vniuersali, come à dire più cose indiuiduali, sotto d vna specifica, ò più cose specifiche sott'vna generica; accascarà che trà quelle cose manco vniuersali, essendouene vna, che in qualche qualità, & conditione, che faccia à proposito di colui, che parla, e sceda, & superi le altre; quella in tal caso, non col suo appropriato nome, ma col nome della cosa commune, che la contiene, nominiamo. com'à dir (per essempio) che contenendosi sotto questa parola, Poeta, quasi come sotto spetie, tutti gli indiuidui, & particolari Poeti, trà i quali appresso i latini escede in quella facultà Vergilio, & frà i Greci Homero; potremo con dire, il Poeta, parlãdo de i latini intender Vergilio, & parlando de i Greci, Homero: & con dir il Filosofo Peripatetico, intenderemo Aristotele, come de gli altri capo, & superiore, & simili. Parimente contenendosi sotto questa parola, olio, quasi come sotto genere, molte spetie di olij, come di noci d'amandole, di persiche, d'oliua, & altri molti; trà i quali l'olio dell'oliua per le grande vtilità, che si trahe dal suo communissimo vso, pare che tutti gli altri esceda; potiamo, & sogliamo conueneuolmente con dire olio, senza aggiugnerui altro, intender quel dell'oliua. Ma non voglio già mancar d'auuertire, come alcuni non descriuono l Antonomasia con la descrittione, c'hauiam data noi; la qual discrettione più tosto attribuiscono à vn'altra sorte di metafora, ò vogliam dir mutation di parola, la qual chiamano con vn nome greco, che appresso di noi importa escesso, ò verò escellentia. Et dicono che l Antonomasia propriamente s'intende esser, quando per esprimer meglio qualche qualità della cosa, che vogliam significare, la nominiamo con vn nome d'vn'altra cosa, che ha manifestamente quella qualità, & s'vsa per la maggior parte questa locutione nella mutation de i nomi singulari di questa, ò di quella cosa, & massimamente delle persone. questo dico, perche applicandosi à i nomi ancora dell altre cose, verrebe ad esser più tosto propria metafora di proportione, che Antonomasia; come saria se volendo denotar la fortezza di

za di qualche persona, dicessimo, ecco quà questo Leone, come meglio dichiararem più di sotto, l'Antonomasia adunq; intesa secondo l'oppenion di costoro, suol per il più hauer luogo nelle mutationi de i nomi singolari da vna persona ad vna altra. come volendo mostrar la fraude, & l'inganno di qualche donna; ò la falsità, & il tradimento di qualche traditore, ò la crudeltà di qualche crudelissimo huomo; dicessemo così ha trattato costui questa Circe, ò questa Medea; questi sono stati i portamenti di questo Sinone; così fatta è stata la vita di questo Falare. Et per lodare ancora volendo accennar la pudicitia di qualche matrona, ò la osseruantia di fede, ò la fortezza di qualche persona; si potrebbe dire, Già si è veduto qual sia stata questa nostra Lucretia; chi sarà che non si marauigli di questo nostro Regulo? che direm noi di questo Achille? Così fatti modi di dire adunque, & così fatte mutationi di parole son da molti poste sotto l'Antonomasia; & forse non senza ragione, hauendo essi Cicerone dalla parte loro. Ma come sia che stia la cosa ciascuno la stimi nel modo che più gli pare: à me basta che si sappia, che tutti questi modi son contenuti della metafora communemente presa. come medesimamente è contenuta da quella la Catachrise, che appresso di noi si potrebbe domandare Abusione: la quale non consiste in altro, che nella mutatione, che si suol fare alle volte delle parole, nominando alcuna cosa con parola impropriamente presa, per qualche vicinanza, che l'habbia con la parola appropriata, come auuerebbe se noi dicessemo esser poca la tale strada; ò esser di poca persona il tale, & simili. doue si vede che la parola, poco, la quale è propria della quantità discreta, cioè del numero, l'applichiamo impropriamente alla quantità continua. Resta al presente, che noi dichiariamo quell'altra spetie di metafora, che più escellente di tutte l'altre, pigliando il nome dal genere, propriamente metafora si domanda: la quale hauiam riserbato à dichiarare in vltimo, per esser quella, che principalmente hà da esser tenuta in pregio dall'Oratore, per le molte vtilità, che gli può portare; come in buona parte potrà esser da quel che si dirà manifesto. La propria metafora adunque s'hà da intendere accusare allhora, quando nel trasportamento, che si fa d'vna parola dal luogo proprio ad vno altro, che non gli è proprio, si truoua vna certa conuenientia, & somiglianza trà la cosa, donde la parola si toglie, & quella, doue la si pone. come (per essempio) nel pianger d'alcuno diremo che da gli occhij gli esca vn fiume, ouero vn fiume di lagrime: doue si vede che tolta la parola, fiume, dal suo proprio significato, la trasportiamo à significare le lagrime, per la somiglianza, & conuenientia, che hanno co i fiumi le lagrime, in esser così

G queste,

queste, come quelli, cose flussili, cadenti, humide, & molli. doue che se dicessemo vscir da gli occhij vn monte di lagrime, non sarebbe buona, nè legittima, ò vera Metafora, per non hauer somiglianza con la terra arida raccolta in monte, l'humore, che escie da gli occhij, non potendo come cosa flussile raccoglierſi, & assodarsi a modo di monte. La somiglianza, & la conuenientia adunque ha da essere il fondamento, & l'occasione della vera propria Metafora. Et perche la conuenientia, che si può trouar tra le cose, può esser di due sorti, essentiale, come fondata nell'essentie loro; & accidentale, come nata da qualche loro accidente, che commune si truoui in esse; fa di mestieri che di due sorti parimente si possa trouar la propria Metafora: l'vna, che nasca dalla somiglianza, ouer conuenientia essentiale, & l'altra dell'accidentale. La onde perche le spetie, & i generi conuengon sempre necessariamente in cosa, che appartiene alla medesima essentia, & natura loro; & le spetie parimēte conuengon l'vna con l'altra insieme nella natura, & essentia del lor genere; di qui è, che dalla parte della conuenientia essentiale, tre sorti di propria Metafora risultare possono. & vn'altra sorte poi dalla conuenientia, & somiglianza ne gli accidenti: Et per conseguenre quatro saran le spetie della propria Metafora; & tante ne pone Aristotele nella sua Poetica. La prima spetie sarà nel trasportare alla spetie la parola appropriata al generè. La seconda sarà nell'applicar per il conrrario al genere la parola appropriata alla spetie. La terza sarà poi trasportandosi ad vna spetie la parola appropriata all'altra spetie. Et la quarta finalmente quella Metafora, che si domanda, di proportione, per essere in essa, rrasportamento di parole, fondato nella somiglianza, che nasca da qualche qualità, ò altro accidenre, che communemente, & proportionatamente si truoui, così nella cosa, donde si trasporta il nome, come in qnella, a cui si pone; come meglio si vedrà più di sotto. Queste son dunque le quatro sperie della propria Metafora; la quale douendo noi ad vna ad vna dichiarare, & con essempi manifestare, diremo primieramente, che la Metafora dal genere alla spetie, s'intende esser (com'hò detto) quandò il nome, che è appropriato al genere, si trasporta a significar la spetie. come (per essempio) noi hauiam nella lingua nostra questa parola, tribbiare, con la quale significhiamo propriamente il batter del grano nell'aia; & hauiam questa parola, battere, che come genere comprēde, sotto di se ogni sorte di battimento. Onde quando in luogo di tribbiare, diciamo semplicemente battere, veniamo a vsar la Metafora dal genere alla spetie. & il medesimo auuien quando noi vsiamo questo verbo, segare, in vece di mietere; essendo il mietere, vnā spetie del segare, applicata al segamento

gamento del grano. Et ancora in dire, quella pianta felice, intendendo il lauro, vsa il Petrarcha Metafora dal genere alla ſpetie. Parimente eſſendo queſta parola, inſtromento, commune à molte ſpetie d'inſtromenti, così di Muſica, come d'altre facultà, & conſeguentemente a quell'inſtrumento ancora Muſicale, che ſi domanda grauicembalo, quando noi diciamo alle volte, come ſi ſuol dire, coſtui ſuona ben d'inſtrumento, intendendo che ſuoni ben di grauicembalo; veniam parimente a vſar la Metafora dal genere alla ſpetie. sì come parimente l'vſarebbe chi diceſſe hauer fatto queſta mattina la tal coſa tanto a grande hora, che a pena era leuata la ſtella; volendo egli ſenza dubio con queſto nome, ſtella, che è commune à tutte le ſtelle, intender quella di Venere, che da mattina ſi leua innanzi il Sole, sì come la ſera tramonta doppo. Vſarebbe queſta ſorte di Metafora ancora chi in vece di dire, coſtui ſpronando forte il cauallo, sì meſſe in fuga; diceſſe, che coſtui pungeſſe forte il cauallo; eſſendo lo ſpronare vna ſpetie del pungere. Et ancora perche il mangiare, non è altro, che pigliare il cibo, ſe d'vno infermo diremo, che queſta mattina habbia preſo bene, intendendo c habbia mangiato bene (come alle volte ſi ſuol dire) haremo con la medeſima ſorte di Metafora applicato alla ſpetie il nome del gener ſuo. Queſta è dunque la Metafora dal genere alla ſpetie. Quella poi, che per il contrario procede dalla ſpetie al genere, s'ha da ſtimare eſſer quando tolto vn nome, che ſia appropriato a ſignificare vna ſpetie, che lo traſportiamo a ſignificare il gener di quella. come (per eſſempio) auuerrebbe, quando volẽdo dire alcuno d'eſſere ſtato nel tal luogo molte volte, diceſſe in quel cambio d'eſſerui ſtato cinquãta volte; eſſendo (come ognun vede) cinquanta volte, vna ſpetie di molte volte. Parimente ſe noi diremo eſſer due giorni la vita dell'huomo; eſſer quatro paſſi in tal camino, & ſimili, verremo a vſar la medeſima ſpetie di Metafora; volendo noi intendere eſſer pochi giorni la noſtra vita, & eſſer pochi paſſi quel camino; vſando le parole, due, &, quatro, che ſono ſpetie di pochi, in luogo di, pochi, che è il gener loro. Et vna tal Metafora ſi vede vſata ancora in quelle parole, Così, roſe, & viole ha Primauera; douendoſi intender fiori, che è il genere delle roſe, & delle viole. La Metafora poi da vna ſpetie ad vna altra ſpetie, hauiam da dire eſſer quella, che ſi pone in vſo con togliere vna parola da vna ſpetie, ch'ella propriamente ſignifichi, & traſportarla ad vn'altra ſpetie del medeſimo genere. come (per eſſempio) auuerrebbe, ſe veggẽdo noi vno, che andaſſe domandando in preſtanza da gli amici ſuoi, danari, ò altra coſa ſimile, diceſſemo ch'egli andaſſe mendicando, eſſendo il mendicare, & il domandare in preſta, due ſpetie compreſe ſotto queſto

to questo genere di domandare, l'vna honesta, & l'altra infame; onde si vorrebbe nel detto essempio a rendere infame quella attione honesta, in applicarle il nome dell'altra spetie, per la conuenientia, che hanno ambedue queste spetie, nel domandare. Medesimamente perche l'vsar la prodigalità, & la liberalità son comprese come da vn cōmun genere dal dare, & donare il suo; & parimente l'vsar la fortezza, & l'vsar la temerità son contenute quasi sotto d'vn commun genere, che è l'esser ardito, ouero il non temere; se alcun domandarà prodigo il liberale, ò temerario il forte; verrà quasi ad vsar questa Metafora dalla spetie alla spetie. come l'vsarebbe ancora colui, che ad vna donna, che fusse stupida, & quasi stolida, desse il nome di vergognosa, ò di modesta; & vn'altra, c'hauesse le carni molto negre, domandasse oliuignia. conciosiacosa che nelle carni delle donne il color negro, & l'oliuigno, sieno quasi compresi dal color fosco, & non molto bianco, come da gener loro: si come alla stolidezza, & alla modestia d'vna donna, pare che sia commune il parlar poco, & lo stare in se; potendo ciò nascer così da modesta verecundia, come da stupida stolidezza.

Hauiam dunque veduto fin qui, & con essempi dichiarato quali sieno le tre prime sorti, ouero spetie della Metafora propria; resta che veggiamo qual sia la quarta, la quale le altre auanza di splendore, d'ornamento, & d'vtilità, & per conseguente ricerca, che più minutamente si esamini, & si dichiari. & questa è la Metafora di proportione. Alla notitia della quale, perche importa grandemente il conoscere quel ch'importi questa parola, proportione, douiam sapere che proportion non è altro, che vna somiglianza di rispetti ragioni, ouer habitudini, che hanno tra di loro più cose insieme. conciosiacosa che essendo tutte le cose in tal modo ordinate nella natura loro, che qual si voglia d'esse, a qual si voglia altra, tiene vna certa habitudine, ouer rispetto, ò essentiale, ò accidentale, ò maggiore, ò minore, ò più vicino, ò manco vicino, secondo la propinquità delle cose tra di loro; quando auuerrà che il rispetto, che harà vna cosa ad vn'altra, sarà simile ad vn'altro rispetto, che habbia vn'altra cosa, ad vn'altra pure; quella somiglianza si domanda proportione. di maniera che sarà sempre necessario che in ogni proportione si ritruouino al manco quatro cose; ò se pur saranno alle volte tre cose sole, bisognerà, che le sien prese, & considerate come quatro, come poco di sotto meglio sarà manifesto. Et perche i numeri più euidentemente si può conoscere quello, che importa la proportione, daremo gli essempi di quella in essi. Hanno li numeri tal concatenamento, & conuenientia fra di loro, che alcuno non ve n'è, che considerato rispetto a qual si voglia altro numero, non habbia qualche

qualche habitudine, ò riguardo, ò ragione, ò rispetto a quello. come a dire il due all'vno tien rispetto di doppiezza; tre a vno ha rispetto, ouero habitudine di triplicità, tre a due tien rispetto, ouer ragione di sesquialtera, cioè di cõtenerlo vna volta, & mezo; sì come due a tre tien ragione di sotto sesquialtera, cioè d'esser contenuto da esso vna volta, & mezo; quatro a tre a rispetto di sesquiterza contenendolo vna volta tutto, & di più vna terza parte d'esso; sì come tre a quattro ha rispetto di sotto sesquiterza; essẽdo cõpreso da esso vna volta tutto, & vn terzo di lui più. Et così discorrẽdo per tutti i numeri, trouaremo, che qual si voglia numero rispetto a qual si voglia altro numero, harà qualche habitudine, ò ragione, ò quadrupla, ò decupla, ò cẽtupla, ò sesquiquarta, ò sesquiquinta, ò qual si voglia altra. Quãdo dũque saran due numeri tali, il rispetto, & la ragiõ de i quali sarà simile al rispetto, & alla ragiõ di due altri numeri; com'a dire così l'vno come l'altro rispetto triplo, ò quadruplo, ò come si voglia; diremo cotai quattro numeri esser tra di loro proportionali, ouero in proportione: come sarebbero dodici, & sei, cõ quattro, & due; essẽdo così il primo al secõdo, come il terzo al quarto, di ragiõ doppia, ò (per così dir) dupla. Et come sarebbero vinti et quindici, cõ quatro, & tre, essẽdo così tra'l primo, & secõdo, come tra'l terzo, e'l quarto, il rispetto sesquiterzo. & il medesimo auuerrebbe se si prendessero, non solamente quattro numeri, ma quanti si volessero, perche non solo si domandano proportionali dodici, & sei, con quatro, & due, ma ancora con sedici, & otto; con vinti, & dieci; con cento, & cinquanta, & con molte altre coppie di numeri; cioè con tutte quelle coppie, che haranno tra di loro rispetto del doppio. Et il medesimo si può discorrer per gli altri numeri ne i rispetti loro. Ma se ben (com'ho detto) possono i numeri proportionali esser nel più quanti si vogliamo, nondimeno nel manco non possono esser meno di quattro: poscia che contenendo vn rispetto almeno due termini, ouer due numeri; & contenendo la proportione almeno due rispetti; vien per conseguente la proportione a contenere almeno quattro termini, ouer quattro numeri; di modo che se ben si truoua alle volte la proportione in tre numeri; fa di mestieri, che se ben son tre, sien nõdimeno presi, & considerati come quattro. come (per essempio) quantunque diciamo che questi tre numeri otto, quatro, & due sien proportionali, hauendo il medesimo rispetto, cioè di doppiezza, otto à quatro, che quatro à due; nientedimanco il quatro si considera, & si prende due volte; l'vna come la metà di otto, & l'altra come il doppio di due: & per consequente nell'esprimer le loro proportioni si viene à contar due volte, dicendo come stà otto rispetto à quattro,

tro, così stà quattro rispetto à due. Et non solamente si può trouar ne i numeri questa proportione; ma ancora in tutte le altre cose: non potendosi trouar (come hò già detto) due cose, tanto trà di loro separate, & dissimili, che se noi bene à dentro con l' intelletto le guardaremo, non vi potiam conoscere qualche habitudine, ò rispetto ò ragion trà l'vna & l'altra; & non solo vn rispetto, ma molti ancora. & dalla somiglianza, che han poi tai rispetti, ouer tali habitudini l'vna all'altra, nasce poi la metafora. le quali somiglianze se saranno alle volte tanto manifeste, che ogni mediocre ingegno le potrà conoscere; & alle volte saranno in modo ascoste, che di piu acuto intelletto sarà dibisogno per ritrouarle. Hanno li piedi de gli animali vna certa habitudine, & rispetto a i corpi loro, così manifesta, che ogni persona, quanto si voglia roza, la può conoscere; che è esser la più bassa parte de i detti corpi, e'l sostenergli sopra di loro. hanno parimente quelli più bassi legni del letto, che lo sostengono, vna certa habitudine al letto, d'essere ancora essi la più bassa parte di quello, & sopra di lor sostenerlo: il qual rispetto medesimamente è à tutti noto. Onde nasce che parimente può ad ogni huom rozo esser manifesta la somiglianza che si truoua tra'l rispetto, che hanno i piedi dell'animale, all'animale, & quel che hanno quei tali inferiori, & bassi legni del letto allo stesso letto. la qual somiglianza di questi due rispetti, non è altro, che proportione: sopra laquale, saria fondata la metafora, che si facesse in applicare à questi tai legni il nome appropriato a i piedi dell'animale, dicendo i piedi del letto. La qual metafora per la poco ascosta somiglianza che tengon quei due rispetti potria, se non fusse già stata truouata, & posta in vso, esser truouata di nuouo da ogni rustica persona. Per il contrario poi queste due cose l'altare, & il tribunal d'vn Giudice, paiono tanto trà di lor diuerse, che rispetto, ò habitudine alcuna non possa hauer l'vna à qual si voglia cosa, che habbia ad esser simile al rispetto, che habbia l'altra à qual si voglia altra cosa: onde difficilmente chi non hauesse molto ingegno, potrebbe soppra di loro formar metafora. Ma vn'intelletto più acuto potrà piu al viuo considerandole, scoprire, & conoscere in ciascuna di esse vn tal rispetto, & vna tale habitudine à vn'altra cosa; che somiglianza potrà esser trà quelle habitudini. come à dir (per essempio) che l'altare ha questo rispetto a coloro, i quali si truouano afflitti da qualche infortunio, che ad esso rifuggono per domandare aiuto à Dio; & il tribunal d'vn giudice ha questo rispetto à coloro, i quali si truouano da chi si sia ingiuriati; che à quel rifuggono per domandar aiuto dal giudice & truouandosi tai rispetti simili trà di loro, essendo così l'vn come l'altro vn refuggire à

chi

chi presti aiuto, si potrà conueneuolmente formarui sopra vna metafora, con chiamarsi quel tribunale, l'altare de gli ingiuriati. In tutte le cose adunque, chi saprà bene a dentro le lor nature, le lor conditioni, & qualità considerare, potrà trouare habitudini, rispetti, & ragioni che in qualche parte haran del simile; & sopra tai somiglianze, harà commodità di trouare, & d'vsar metafore. Et quanto l'huomo sarà più per natura ingegnoso, ò per dottrina & per esperientia acuto, tanto più frequenti, più appropriate, & più belle metafore saprà trouare, come meglio di sotto sarà manifesto. Hora hauendo noi dunque veduto, che cosa alcuna non si truoua, che non habbia (se ben si considera) qualche rispetto, ò habitudine à qual si voglia altra cosa; & non essendo altra la proportione (come con l'essempio de i numeri hauiam demostrato) che somiglianza di tai rispetti; in modo che proportionali si posson domandar quelle cose, le quali ò quatro, ò sei, ò otto, ò quante piu si voglia che sieno, saranno tali trà di loro, che l'habitudine e'l rispetto, che sarà trà la prima, & la seconda, sarà simile à quello, che sarà tra la terza & la quarta; & trà la quinta, & la sesta, & trà la settima & l'ottaua & così discorrendo, secondo che più ò manco segniranno, & saran cotai cose: da tutto questo si può facilmente conoscere, che la metafora della proportione, si douerà stimare esser quella, che sopra la somigliãza di tai rispetti sarà fondata. & per conseguẽte, si come la proportione, ricercãdo al men due rispetti trà di lor simili; & non potendo essere vn rispetto, ò vn'habitudine, che non sia al meno trà due cose; viene à non potere hauer luogo in manco di quatro cose, secondo che si è dichiarato di sopra; così parimente la metafora della proportione non può ritrouarsi, doue non sieno almẽ quattro cose, ò nominate, ò nò, che tutte quatro si sieno: quantunque nel più non si possa assegnar numero determinato: potendo alle volte trouarsi in sei, in otto, & in quante si vogliano. Sei cose sarebbon (per essempio) li piedi, l'animale, i legni più bassi del letto, il letto, i legni bassi della mensa, & la mensa, & se ci aggiungerem le parti più basse del monte, e'l monte, saranno otto; & più ancora se ne potrebbe trouare; in modo che con metafora potrem toglier la parola piedi, appropriata à quei dell'animale, & applicandola all'altre cose dette potrem dire i piedi del letto, i piedi della mensa, i piedi del mõte, & così discorrendo, se piu vè ne fossero. Ma ben è vero che ordinariamente quando si tratta, & si considera la metafora della proportione, si prende, & si considera solamente in quattro cose, lequali quando tra di loro saran tali, che hauendo quel rispetto, & quella ragione la seconda alla prima, che ha la quarta alla terza, si potrà trasportar la quarta in

luogo

luogo della seconda, ouero all'incótro, la seconda in luogo della quarta, come ne gli essempi, che assegnaremo potrà ciò meglio rendersi chiaramente noto. Per recar dunque hinne alle cose, che per notitia di tal metafora si son dette, sarà ben di proceder cō qualche essempio. Tra le fenestre d'vna casa, & l'habitator di quella si truoua questa habitudine, ouer rispetto, ch'egli per il mezo di esse puo veder le cose, che son di fuora. Et perche questa habitudine tien somiglianza con quella, che si truoua tra la nostra anima, & gli occhij del corpo nostro potendo l'anima per il mezo di quegli vedere gli oggetti visibili, che di fuora se le offeriscono; di qui è che non essendo altro la somiglianza di queste due habitudini, che proportione tra queste quattro cose, verremo in questo modo ad hauer quattro cose tra di loro proportionali, che sono l'habitator della casa, le fenestre, l'anima nostra, & gli occhij, & l'habitudine che ha la seconda alla prima, cioè le finestre all'habitatore, è simile all'habitudine che ha la quarta alla terza, cioè gli occhij all'anima. Onde potrem conuenenolmente formar sopra di questa proportione la metafora, così prendendo la seconda cosa per la quarta, in chiamar gli occhij fenestre dell'anima, come ancor la quarta per la seconda, in chiamar le finestre occhij della casa, ouero per dir meglio, de gli habitatori di quella, considerati come habitatori. questo dico perche considerandosi come huomini, i loro occhij sarebbero veramente, & propriamente gli occhij stessi. In vn'altro essempio ancora, noi vediamo, che il giorno all'occaso, ha questo rispetto, ouero questa ragione, ch'ei termina, & finisse in esso: ilqual rispetto viene ad hauer somiglianza con quello, che tien la vita alla morte, terminando ancora essa in quella, come in suo fine. Saran dunque tra di loro proportionali queste quattro cose, il giorno, l'occaso, la vita, & la morte; in modo che quella ragione, & quel rispetto, che tien la seconda alla terza, cioè l'occaso al giorno in essere il fin di quello; tien parimente la quarta alla seconda, cioè la morte alla vita in essere il fine di quella. Onde si potrà commodamente sopra di questa proportion formare la metafora in questi quattro termini, prendendo così il quarto per il secondo, in chiamar l'occaso la morte del giorno, come ancor prendendo il secondo per il quarto, in nominar la morte occaso della vita. Medesimamente perche il rispetto, & l'habitudine, che ha la tazza a Baccho, è simile a quella, che ha lo scudo a Marte, essendo così la tazza instromento di Baccho, come lo scudo instromento di Marte; & per conseguente essendo tra di loro proportionali queste quattro cose, Baccho, la tazza, Marte, & lo scudo; potrà per questa ragione hauer luogo in essi conueneuol metafora di proportione; mentre che prendendosi

dendoſi la quarta coſa in luogo della ſeconda; o per il contrario la ſeconda in luogo della quarta, ſi chiamaſſe lo ſcudo tazza di Marte, & la tazza ſcudo di Baccho. Et è da notare che quantunque la ſomigliãza, doue ha da ſtar fondata queſta ſorte di metafora, habbia ne i quattro termini ad eſſer quella, che ſi truoua fra le due habitudini, ouero riſpetti, che ſono in eſſi, come in queſto vltimo eſſempio è quella dell'eſſer la coſa poſſeduta inſtromento del ſuo poſſeſſore; eſſendo tanto la tazza inſtromento di Baccho, quanto lo ſcudo inſtromento di Marte; nondimeno quando alla detta ſomiglianza delle due habitudini, s'aggiugne ancor ſomiglianza tra'l ſecondo, & quarto termino, o almeno tra'l primo, e'l terzo; diuien la metafora molto piu ornata, ſoaue, & gentile, sì come per il contrario, quando tal ſomiglianza non ci ſi truoua, reſta la metafora molto imperfetta; in modo che rende la locution fredda. Ma meglio mi farò intendere con qualche eſſempio; & ſtando nell'vltimo eſſempio preſo della tazza di Baccho, & dello ſcudo di Marte, noi vediamo, che non ſolo ſi truoua ſomiglianza tra l'habitudine, & riſpetto, che ha la tazza a Baccho, & quella, che ha lo ſcudo a Marte, eſſendo ſimili (come di ſopra fu detto) in eſſere ambidue inſtromenti de i lor poſſeſſori; ma vi ſi truoua ancor ſomiglianza tra la tazza, & lo ſcudo per eſſer ſimili nella figura, douendoci noi imaginare, che lo ſcudo di Marte fuſſe finto ritratto in cupezza, & rotondità, quaſi a modo d'vna tazza, ſecondo che molti ſe n'vſano ancor oggi. Onde trouandoſi nelle dette quattro coſe hauer luogo queſte due ſomiglianze; non è marauiglia, che la metafora in chiamar la tazza ſcudo di Baccho, & lo ſcudo tazza di Marte, appaia dolciſſima, & belliſſima; doue che ſe vi mancaſſe la ſomiglianza tra la tazza, & lo ſcudo, remanendo con la ſola ſomiglianza delle habitudini; diuerria la metafora fredda. come auuerrebbe, ſe in luogo dello ſcudo poneſſemo la lancia, percioche in queſto caſo vi ſarebbe quella medeſima ſomiglianza delle habitudini, eſſendo non men la lancia inſtromento di Marte, che ſi ſia lo ſcudo, ſi come è ancor la tazza inſtromento di Baccho: & nondimeno chi chiamaſſe la tazza, lancia di Baccho, ouer la lancia tazza di Marte, non ſolo faria diuenir la metafora molto fredda, ma ſtò per dire che a pena ſi potrebbe domandar metafora; non per altra cagione, ſenon perche il quarto termino, cioè la lancia, non tien ſomiglianza alcuna di figura, o di forma, o d'altro apparente accidente con la tazza. Il medeſimo potiam conoſcere nell'eſſempio poco di ſopra poſto delle quattro coſe proportionali, il giorno, l'occaſo, la vita, & la morte, percioche trouandoſi quiui, non ſolo la ſomigliãza tra le due habitudini, & riſpetti, cioè tra quello, che tien l'occaſo al

giorno,& quello,che tien la morte alla vita, consistendo la detta somiglianza in esser l'occaso,& la morte parimente termini & fini, questa della vita,& quello del giorno; ma trouandouisi ancor somiglianza tra la prima, & la terza cosa in questo, che in ambedue si denota successione,& non permanentia, per esser così la vita nostra, come il giorno,cose non permanenti,ma successiue; vien per questa ragione a riuscir la metafora bellissima in chiamarsi la morte occaso della vita, & l'occaso morte del giorno: doue che se vi mancasse questa seconda somiglianza, riuscirebbe freddissima la metafora. come auuerrebbe se in compagnia di queste due cose, giorno,& occaso,prendessemo queste due altre, lo spatio d'vn corso,& la metà, ouero termine di quello. percioche se ben vi si trouerebbe quella medesima somiglianza delle due habitudini, che consisteua in esser termine,& fine,essendo cosi la metà fin dello spatio,che si prende a correre, come l'occaso è il fin del giorno: nientedimanco perche non vi si truoua somiglianza, nè tra la prima,& la terza cosa,nè tra la seconda & la quarta;non è marauiglia se la metafora riesce fredda in chiamar la metà occaso di quello spatio. & quanto alla prima,& alla terza cosa, è chiaro che non si truoua somiglianza,essendo l'vna di esse,cioè il giorno,cosa successiua, & l'altra, cioè quello spatio, cosa permanente. Quanto ancora alla seconda & alla quarta, se ben pare che in questo sien simili, che ambedue sono termini,& fini; nondimeno non è questa somiglianza propria loro, ma delle habitudini che tengono la seconda con la prima, & la quarta con la terza, come è già detto; non hauēdo questi fini, per loro stessi considerati; alcuna somiglianza,& conuenienza insieme. Il medesimo per piu chiarezza si puo conoscere in questo altro essempio. Sono queste quattro cose tra di loro proportionali, nuuole, pioggia, occhij, & lagrime, per esser somiglianza tra l'habitudine,& rispetto, che tien la seconda alla prima, cioè la pioggia alle nuuole,& quella, che tien la quarta alla terza, cioè le lagrime a gli occhij. Laqual somiglianza consiste, in cadere a basso, cadendo non men dalle nuuole la pioggia, che si caschino le lagrime da gli occhij. Et perche oltra questa somiglianza vi se ne truoua vn'altra fra la seconda,& la quarta cosa; & vn'altra fra la prima & la terza; essendo ambedue queste cose, cioè la pioggia, & le lagrime simili in essere humili,& flussili,& in bagnar le cose, che toccano;& ambedue queste altre, cioè gli occhij, & le nuuole, in esser cose pregne,& cariche d'humore: non è marauiglia che vaghissima sia la metafora, che si fa chiamando le lagrime pioggia de gli occhij,& la pioggia lagrime delle nuuole. doue che se vi mancassero le due vltime somiglianze dette, restaria la metafora fredda,& senza succo alcu-

no,

no, come (per essempio) auuerrebbe se tra le dette cose, in luogo di pioggia ponendo grandine, si chiamassero le lagrime grandine de gli occhij. ilche facendosi, non è dubio, che la metafora restarebbe senza vaghezza alcuna, & molto men buona rimarrebbe ancora, se in luogo di pioggia, ouer di grandine, vi ponessemo fulmini, ouer saette; chiamādo le lagrime saette de gli occhij, & le saette lagrime delle nuuole, cosa in vero insipidissima. Et nondimeno quanto alla somiglianza delle habitudini, la medesima che si truoua in quei quattro termini, nuuole, pioggia, occhij, & lagrime, si truoua ancora se in luogo di pioggia, si pone grandine, o saette; cadendo dalle nuuole a basso, non men la grandine, che i fulmini, che si faccia la pioggia, ma perche non è così simile alle lagrime la grandine, come la pioggia, & molto ancor manco il fulmine; di qui nasce che la metafora riman con queste due cose, cioè fulmine, o grandine, insipida, & imperfetta, & quasi non metafora; doue che con la pioggia vaghissima si dimostra. Et è da sapere ancora, come quātunque tutte a quattro le cose, che han da esser proportionali, per poter dar luogo alla metafora, non habbiano alle volte tutte appropriata parola, o nome, ma o la seconda, o la quarta, o qual si voglia altra ne resti senza; non per questo resta, che la metafora non vi si possa truouare nel medesimo modo, che vi si truouarebbe, se non vi mancasse nome. Con essempi meglio mi farò intendere. Lo spargere, ouero gittare che fa il grano il Contadino in terra, si domanda con appropriata parola, seminare; & lo spargere che fa il Sole della sua luce in questo mondo a basso, non ha parola appropriata. ma non per questo resta, che la medesima habitudine, & ragione, che ha il seminare, al grano, che è seminato; non habbia parimēte quello sparger della luce solare, che non ha nome, alla luce sparsa: essendo ambedue queste habitudini in questo simili, che l'vna, & l'altra importa spargimento della cosa sparsa. Se prendiamo adunque queste quattro cose proportionali, il grano, il seminare, la luce solare, & quello sparger di tal luce, che non ha appropriato nome; nellequali l'habitudine che tien la seconda alla prima, tien ancor la quarta innominata alla terza, (come hauiam veduto) ne seguirà, che se ben dalla banda, doue manca il nome, non si puo vsar la metafora; nondimeno dalla banda, doue non māca il nome, la potremo vsar così bene, come se il nome non mancasse dall'altra banda. Potremo dunque cōmodamente dire, che il Sole semini la luce sua, ouero i raggi suoi, quantunque non si possa dall'altra parte nominar lo sparger del grano, con nome appropriato allo sparger della luce solare, non hauendo egli propriamente nome. Il medesimo voglio, che dimostriamo ancor cō que-

sto altro essempio. Il mandar fuora in luce, che fa l'animale il parto, si domanda con appropriata parola, partorire; & il mandar fuora, che fa l'arbore il frutto suo, non ha parola, che gli sia appropriata. ma non manca già per questo che l'habitudine, & rispetto, che ha nell'animale, il partorire al parto, non sia simile all'habitudine, che ha nell'arbore quel mandar fuora il frutto, al frutto stesso. Harem dunque queste quattro cose tra di loro proportionali, il parto, cioè l'animal partorito, il partorire, il frutto, & quel mandarlo fuora, che nõ ha nome appropriato. Nellequai cose, l'habitudine, & la ragione, che tien la secõda alla prima, tiene ancor (come hauiam veduto) la quarta innominata alla terza. Onde quantunque dalla parte doue manca il nome, accaschi per accidente, che per carestia del nome, nõ si possa vsare la metafora; nientedimanco dalla parte, doue il nome non mãca, la potiam così cõmodamente vsare, come il nome non mancasse dall'altra parte. Potrem dunque conueneuolmente dire, che l'arbor partorisca il frutto; quantunque non si possa all'incontro nominare il partorire, cõ parola appropriata al mandar l'arbor fuora il frutto, non hauẽdo noi cotal parola. La onde si puo vedere, che quel che si è detto, che se bene accasca alle volte, che nelle quattro cose proportionali, doue ha da posarsi la metafora di proportione, vna ve n'è, che non habbia appropriato nome, come ha la sua correspondente; non per questo si riceue impedimento che non si possa vsare la metafora da quella parte, doue si truoua il nome, trasportando il nome che già si truoua, dalla cosa di cui gli è nome, alla cosa, che non lo tiene: come ne i detti essempi trasportiamo questa parola, partorire al mandar fuor de i frutti, che non ha nome; & questa parola, seminare, allo sparger de i raggi solari, che parimente non ha nome. Et se bene in simili casi non si puo vsar la metafora se non da vna parte, & non cambieuolmente dall'altra parte ancora, si come si puo fare, quando tutte a quattro le cose hanno appropriati nomi loro; secondo che nell'essempio della tazza di Baccho, & dello scudo di Marte; & in quello dell'occaso del giorno, & della morte della vita si è veduto di sopra; nientedimanco rispetto a quella parte, doue la si puo vsare, ciò accade per accidente, & per conseguente non s'impedisce per questo, che vsar nõ si possa da quella parte così bene, & cosi perfertamente, come se dall'altra parte ancora, quando non vi mancasse il nome, si potesse vsare, essendo l'vso d'vna parte, all'vso dell'altra correspondente parte, cosa accidentale, come è manifesto. Per laqual cosa si puo ageuolmente conoscere non esser buona, o secura l'oppenion di coloro, liquali vogliono, che quando noi trasportiamo il nome appropriato d'vna cosa, ad vn'altra, laqual non ha nome;

non

non vſiamo in far queſto, metafora alcuna; ma piu toſto equiuocatione. percioche eſſi pongono tra le parole metaforiche, & le equiuoche, ouer ambigue, queſta differentia, che riguardando l'equiuocatione la neceſſità, & la metafora il diletto, che naſce dall'ornamento, che ella porta alla locutione; allhora (come eſſi dicono) veniamo a vſare l'equiuocatione, quando volendo noi nominare, & ſignificar qualche coſa, che non ha nome; ſiamo coſtretti a togliere il nome appropriato di qualche altra coſa, per traſportarlo, & applicarlo alla detta coſa innominata. come auuerrebbe (per eſſempio) quando volendo noi denotare, & nominar quello ſpargere, che fa il Sole della luce ſua, lo nominaſſemo con queſta parola, ſeminare, toltala dallo ſparger del grano, di cui gli è propria. doue che la metafora allhora vſaremo, quando nõ oſtante che vna coſa habbia il ſuo proprio nome, & che per queſto nõ ci neceſſiti a cercar di traſportare altronde altro nome per nominarla; nondimeno per recare alla locutione maggiore ornamento, & maggior vaghezza, ributtiamo il ſuo proprio nome, & gliene applichiamo vn'altro, tolto da qualche altra coſa, per la ſomiglianza ch'ella habbia con quella, come aduien quando volendo noi ſignificare il fin del giorno, laſciamo la propria ſua parola, che è l'occaſo, & per piu vaghezza lo domandiamo morte del giorno, traſportando la parola, morte, dal fin della vita, di cui gliè propria. Queſte dunque ſecondo l'oppenion di coſtoro ſaran parole metaforiche, nate dall'intention di polire, & d'ornare la locutione, & non da neceſſità, o mancanza di nome alcuno. sì come, per il contrario, le parole equiuoche naſcon dalla neceſſità, c hauiam d'andar per i nomi altrui, volendo ſignificar quelle coſe, che non hanno appropriato nome. Ma grandemente ſi partono, al parer mio, coſtoro, & dall'oppenione d'Ariſtotele, & dal vero, cioè dalla ragione ſteſſa. Da Ariſtotele, perche non ſolamente nella Retorica, ma ancor molto piu apertamente nella Poetica, pone la metafora di proportione, non meno ſe li quattro termini proportionali, doue la ſi fonda, hanno tutti i loro proprij nomi, che ſe vn di quelli non habbia il ſuo: eſſemplificando nell'vn modo, & nell'altro. come a dire nel primo modo, con la tazza di Baccho, & con lo ſcudo di Marte; & in vn'altro eſſempio con la vecchiezza del giorno, & col veſpero, cioè con l'hora veſpertina della vita; coſe, che tutte hanno i loro proprij nomi. Et nel ſecondo modo eſſemplifica poi col ſeminare del grano, & con lo ſparger della luce ſolare, che non ha nome. Volſe dunque Ariſtotele, che la metafora di proportione, ogni volta s'intendeſſe vſata, che non per mancanza, o non mancanza di nome, ma per recare ornamento, & dilettenol

letteuol vaghezza alla locutione, si toglie vna parola dal luogo, doue gli è propria, & si trasporta al luogo, doue non è propria, per la somiglianza, che tengono ambedue quelle cose insieme, ò proprio, ò non proprio nome, che habbia la cosa doue si fa il trasportamento. In che differiscano poi le parole equiuoche dalle metaforiche, mi riserbo a dichiarare alquanto più di sotto. Non è conforme dunque l'oppenion di costoro all'oppenion di Aristotele, come habbiam veduto. nè manco è conforme alla ragione stessa, hauendo noi già dimostrato esser cosa accidentale alla Metafora della proportione, che la cosa, alla quale s'attribuisce, & si trasporta vn nome alieno, cioè il nome d'vn'altra cosa, habbia, ò non habbia ancor'ella il suo proprio nome; come meglio si vedrà poco di sotto. Non voglio mancare ancor di dire, per tor via ogni scropulo, che potesse nascere intorno a questa materia nell'animo de i curiosi; come facilmẽte potrebbe dubitare alcuno, onde sia; che noi di sopra nel dimostrar la proportione, che si truoui in quei quattro termini proportionali, che hã da seruir'alla Metafora, habbiamo vsato questo modo di dire; che la ragione che tiene il secõdo al primo, tiene ancora il quarto al terzo; parẽdo nõdimeno che più tosto si douesse cominciar dal primo, & dire che la ragione, che tiene il primo al secondo, tien parimente il terzo al quarto; per esser questa la proportione che i Mathematici domandano ordinata: doue che la precedente domandano proportione conuersa. Et quanto alla verità della proportione, non è dubio, che se saran quattro termini proportionali, tanto non sia vero il dire, che il primo tenga quel rispetto al secondo, che tiene il terzo al quarto; quanto il dire per modo di conuersa proportione, che il secondo tenga quel rispetto al primo, che il quarto al terzo. anzi si potrà dire ancora, che il primo al terzo habbia la medesima ragione, che il secondo al quarto. & non manco ancora si potrà dire, che il terzo al primo habbia la stessa ragione, che il quarto al secondo. conciosiacosa che a chiunque habbia imparato punto i primi elementi di Mathemmatica, sia chiaramente noto, che in quattro termini proportionali, (come in quanti si vogliano ancora; ma al proposito nostro posson bastar quattro) si truoua esser vera la proportione non solo se ella ordinatamente si prende; ma ancora se conuersamente, & se trasmutatamente la sarà presa: come in questo essempio potrà ciaschedun conoscere. peroche se pigliaremo quattro termini proportionali, cioè tali, che il primo al secondo habbia la stessa ragione, & rispetto, che ha il terzo al quarto; come sarebber questi quattro numeri, dodici, sei, quattro, & due; doue si vede, che il primo al secondo, cioè dodici a sei ha ragion dupla, sì come parimente

rimente ha ragion dupla il terzo al quarto, cioè quattro a due; la qual proportione in dire, come è il primo al secondo, così è il terzo al quarto, si domanda proportione ordinata: douerem parimente dire, che la stessa ragione che ha il secondo al primo, tiene ancora il quarto al terzo; come si vede, che sei è il sotto doppio di dodici, cioè il mezo di quello, come due è sotto doppio di quattro, cioè la metà d'esso; & questa proportion si domanda, proportion conuersa. Medesimamente si potrà dire, che la ragione, & habitudine, che tiene il primo al terzo, sia quella stessa che tiene il secondo al quarto; vedendo noi che dodici è il triplo di quattro, cioè lo contien tre volte, sì come sei contien come triplo, tre volte due. Et questa proportion si domanda cambieuole, ouer permutata. finalmente si potrà ne i medesimi termini dire ancora, che la ragion che tiene il terzo al primo, tenga parimente il quarto al secondo; come si vede, che quattro è sotto triplo di dodici, cioè la terza parte di quello, sì come due è il sotto triplo di sei, cioè la terza parte d'esso. & tal proportion si può domandare conuersa della permutata. Potiam vedere adunque, che ne i detti quattro numeri proportionali, si contengon quattro ordini, ouer quattro modi di proceder nella proportione. & il medesimo necessariamente si dee stimare sempre in tutte le quattro cose, che si prendino proportionali, ò numeri, ò non numeri che le sieno, sì come a chi habbia a pena aperto vna volta Euclide, può esser manifestissimo. Essendo dunque tutto questo vero, & tornando alla dubitation proposta, si può marauigliare alcuno, onde sia che di tutti i modi di denotare, & mostrar la proportion de i quattro termini proportionali habbia io lasciato, il primo, cioè la proportion ordinata, la quale è in dire, che quale è il primo al secondo, tal sia il terzo al quarto; & mi sia accostato alla seconda maniera, & modo, che è la proportion conuersa, dicendo essere il quarto termino al terzo, quale è il secondo al primo, sì come parimente vsa di dire Aristotele nella sua Poetica. A questa dubitation dobbiam respondere esser quanto alla verità cosa indubitatamente certa, che ogni volta che quattro termini saran proportionali, tanto harà luogo in essi la proportione in vn de i quattro modi presa, quanto se la si prende in tutti; & per conseguente in qual si voglia modo, che con la verità si proceda intorno a quattro termini, si potrà conoscere, & concludere che sien proportionali; non potendo hauer luogo in essi la proportione ordinata, che non ve l'habbia parimente la conuersa, la permutata, & la conuersa della permutata; come quelle, che tutte necessariamente si seguono l'vna l'altra. di maniera che (com'ho detto) quanto alla verità, non importa con qual proportion

si proceda

si proceda a mostrare,& far conoscere quattro termini esser proportio nali. Ma Aristotele seguì quell'ordine,che più faceua a proposito del la Metafora, della qual parlaua, & che più quadraua a quei termini, ch'egli haueua scelti per essempi suoi; li quali in vno essempio erano, Baccho,la tazza,Marte, & lo scudo; & nell'altro essempio, il giorno, il vespero,ouer l'hora vespertina,la vita,& la vecchiezza. Hebbe dunque Aristotele questa consideratione. primieramente egli nel denominar con numeri i termini, di qual si voglia di questi essempi, come a dire denotandogli primo, secondo, terzo, & quarto, andò cosi nel primo termino rispetto al secondo, come nel terzo rispetto al quarto, seguẽdo l'ordine, & la precedentia quasi della natura, & che più pareua che conuenisse. poscia che essendo Baccho possessor della tazza, & vsator (per dir cosi)di quella; & parendo che naturalmente chi possiede,& chi si serue di qualche instromento,debbia per degnità preceder quello;antepose Baccho alla tazza,intẽdẽdo per primo termino Baccho, & per secondo la tazza. & per la medesima ragione intese, che Marte precedesse allo scudo, ponendo Marte nel terzo luogo, & lasciando allo scudo il quarto. & antepose Baccho à Marte, & la tazza allo scudo,perche già egli haueua disegnato,che nell'essemplificar la proportion della metafora si trasportasse prima il nome dello Scudo alla tazza,togliendo via il nome della tazza;& di poi si trasportasse il nome della tazza allo scudo, togliendo via il nome dello scudo.& questo disegno fu meramente volontario, essendosi potuto parimente disegnare d'essemplificar prima il trasportamento essemplificato poi. Sopposto adunque questo suo disegno, perche secondo l'ordine della natura, douendosi portare vna cosa in luogo d'vn'altra, fa di mistieri che prima si tolga via quella, che vi era innanzi; di qui è, che douendosi essemplificar prima il trasportamento dello scudo al luogo della tazza,bisogna che prima che si faccia questo,il nome della tazza si tolga via. Onde è forza che nell'ordin de i termini la tazza preceda allo scudo;& per consequente il possessor di quella, hà da esser posto innanzi al possessor di questo,cioè Baccho à Marte.doue che il contrario sarebbe auuenuto,se Aristotele hauesse disegnato d'essemplificar nel suo essempio,prima il trasportamento del nome dello scudo,che di quello della tazza. Hauiam dunque veduto fin qui, che la denomination de i numeri ne i quattro termini presi da Aristotele nel primo essempio,fu intesa,& disposta secondo l'ordin di natura in questo modo, che il primo termino fusse Baccho, il secondo la tazza, il terzo Marte,& il quarto lo Scudo. Ma perche nel volere in questi termini mostrar la metafora della proportione, facea di mestieri di considerare

ſiderare, & di porre in vſo nel traſportar de i nomi il ſecondo, e'l quar to termino, cioè la tazza, & lo ſcudo, traſportando l'vno in luogo dell'altro, ſenza far traſportamento alcuno del primo, & del terzo, cioè di Baccho, ò di Marte; di qui è, che in moſtrar la ſomiglianza del le due habitudini, che vi ſi truouauano l'vna fra 'l primo, & ſecondo termino, & l'altra fra'l terzo, e'l quarto, nella qual ſomiglianza conſi ſte l'eſſentia della proportione; ſu conueneuol coſa, & quaſi neceſſaria il cominciar da i termini, che haueuan da eſſer cambieuolmente leua ti, & traſportati, che ſono la tazza, & lo ſcudo; & prima dalla tazza, che haueua da eſſer leuata innanzi, com'hauiam detto di ſopra. Onde non ſenza ragione nell'aſſegnar la proportion di queſti quatro termi ni, fu ben fatto dire, che la ragione, che ha il ſecondo al primo, ha il quarto al terzo. Il medeſimo ſi può parimente diſcorrere ne i termini del ſecondo eſſempio; l'ordin de i quali fu da Ariſtotele inteſo, & ſup poſto ſecondo che ricerca la ſteſſa natura; per eſſer coſa naturale, che eſſendo il tutto piu nobile, & piu perfetto della parte, debbia il gior no preceder di perfettione al veſpero, & la vita alla vecchiezza, come tutti, & interi, alle lor parti. Furon dunque ordinati ſecõdo queſta de nomination di numeri, il primo il giorno, il ſecõdo il veſpero, il terzo la vita, il quarto la vecchiezza, precedendo il veſpero alla vecchiezza, per il volontario diſegno, c'haueua fatto Ariſtotele di voler prima eſ ſemplificar la metafora in traſportar il nome della vecchiezza al veſpe ro, mandando via la parola, veſpero, & dicẽdo la vecchiezza del gior no. ilqual diſegno fu (come ho detto) volontario, hauendo potuto pa rimente diſegnar di traſportare prima la parola veſepero alla vecchiez za, togliendo via la parola vecchiezza, & dicendo il veſpero della vi ta. Furon dunque denominati da i numeri li detti quattro termini, ſecõdo l'ordine della natura. ma nel moſtrar poi la proportione, che ſi truoua in eſſi, fu forza che prima ſi prendeſſero quelli, nel traſporta mento deiquali s'haueua da eſſemplificar la metafora, & ſi diceſſe che il ſecõdo al primo haueua quel riſpetto & quella ragione, che il quar to al terzo, eſſendo il ſecondo, e'l quarto i termini, che s'haueuano da traſportare. Parimente nella metafora, che ſi faceſſe in chiamar le la grime pioggia de gli occhij; & la pioggia, lagrime delle nuuole, la de nomination numerale in queſti quattro termini, ha da eſſer ſecondo l'ordine della natura. & è coſa naturale, che eſſendo il principio, & la cauſa piu nobile dell'effetto, & della coſa principiata, gli occhij pre cedano alle lagrime, & le nuuole alla pioggia, come loro principij, & cauſe. Saran dunque ordinati queſti quattro termini in queſto modo, cioè ponendoſi per il primo gli occhij, per il ſecondo le lagrime, per

il terzo le nuuole,& per il quarto la pioggia: supponendo noi di voler prima essemplificar la metafora in trasportare la pioggia al luogo delle lagrime, che le lagrime al luogo della pioggia. perche quando volessemo essemplificare prima il trasportamento delle lagrime al luogo della pioggia, dicendo lagrime delle nuuole, s'harebbero a ordinare tai termini in questo altro modo, per il primo le nuuole, per il secondo la pioggia, per il terzo gli occhij, & per il quarto le lagrime. Nel mostrare poi la proportione, che si truoua in essi, fa di bisogno che prima si prendino quelli, nel trasportamento deiquali essemplificar si dee la metafora, dicendo che il secondo al primo, cioè le lagrime a gli occhij, tengon quella ragione, che tiene il quarto al terzo, cioè la pioggia alle nuuole; essendo il secondo, e'l quarto i termini, che trasportar si deono. Et il medesimo s'ha da intendere quasi in ogni esplicatione di quattro termini proportionali, neiquali s'habbia a truouare metafora. dico, quasi, perche non voglio io negare, che non possa alle volte occorrere, che il trasportamento s'habbia da fare in quei due termini, che naturalmente doueran precedere; come per quel che si è detto; puo ciascheduno per se cognoscere. Et tanto penso io, che possa bastare d'hauer detto per tor dall'animo altrui lo scropulo della curiosa dubitatione già detta. Ma voglio bene, che s'auuertisca, che quando nell'essemplificar c'hauiam fatto co i detti essempi la metafora di proportione, hauiam detto, che s'ha d'apprendere il quarto termino per il secondo, o il secondo per il quarto; come sarebbe dicendo nell'essempio della tazza di Baccho, & dello scudo di Marte, essere la tazza lo scudo di Baccho, o lo scudo la tazza di Marte; non s'ha da intendere (come ho già inteso interpretare ad alcuno) che s'habbia da esprimere nell'vso della metafora, così il nome della tazza, come quel dello scudo: ma s'ha da esprimere il nome, che si trasporta, & nō quello che si toglie via. di maniera che nell'vsare la metafora ne i detti termini, non hauiam da dire, che la tazza sia lo scudo di Baccho, o che lo scudo sia la tazza di Marte; ma intendendo, o mostrando noi la tazza, o parlando d'essa, hauiam senza esprimere il nome di tazza, a chiamarla in cambio di tazza, scudo; aggiugnendo, di Baccho. & parimente intendendo, o accennando, o mostrando lo scudo, o parlando d'esso, hauiam senza esprimere questo nome, scudo, a chiamarlo in vece di scudo, tazza, aggiugnendo, di Marte. Colui dunque, che veggendo vna tazza, dicesse, questa tazza è lo scudo di Baccho, ò veggendo vno scudo dicesse, questo scudo è la tazza di Marte, non vsaria bene la metafora, come ben l'vsaria colui, che mostrando, o intendendo nell'anima la tazza che egli vedesse, dicesse senza esprimere il no-

me di tazza;Ecco lo ſcudo di Baccho, ouero queſto è lo ſcudo di Baccho, o in altro ſimil modo: & intendendo, o moſtrando lo ſcudo, ſenza eſprimere il nome dello ſcudo, diceſſe; Ecco la tazza di Marte, ouero queſta è la tazza di Marte, o in altro modo ſimile. Et il medeſimo s'ha da intendere nell'eſſempio del giorno, & del veſpero, della vita, & della vecchiezza; cioè che non s'ha da dire la vecchiezza eſſere il veſpero della vita, ma tacendoſi il nome della vecchiezza, che ſi leua via, s'eſprime ſolo il nome del veſpero, che ſi traſporta. come ſaria, ſe intendendo io la vecchiezza, o parlando d'eſſa, diceſſe ſenza eſprimere il nome ſuo; già ſono io hormai giunto al veſpero della mia vita. Et parimente non s'ha da dire, il veſpero eſſer la vecchiezza del giorno; ma non eſprimendoſi il nome del veſpero, che s'ha da tor via, s'ha da eſprimere ſolo il nome della vecchiezza, che ſi traſporta; come ſaria, ſe intendendo io il veſpero, cioè l'hora veſpertina, o parlando di eſſa, diceſſe ſenza eſprimere il nome ſuo; Gia venuto è queſto giorno alla ſua vecchiezza, o in ſimile altro modo. Et queſto medeſimo s'ha da intendere in ogni ſorte di metafora di proportione, non hauendoſi in eſſa da eſprimer mai il nome, che ſi toglie via, ma ſolamente quello, che ſi traſporta nel luogo d'eſſo. Non voglio mancare ancora di dire, che due modi ſi truouano d'vſare la metafora di proportione. L'vno è quello, che già di ſopra con molti eſſempij hauiamo eſſemplificato: & è quando tolto via il proprio nome d'vna coſa, la nominiamo con vn nome traſportato da vn'altra coſa; & vi aggiugniamo, & eſprimiamo la coſa di cui ſia la coſa non nominata. come (per eſſempio) tolto via il nome dello ſcudo, lo nominiamo col nome traſportato dalla tazza, chiamandolo tazza; & ci aggiugniamo, & eſprimiamo di chi egli ſia, cioè, di Marte, & lo chiamiamo tazza di Marte, eſſendo lo ſcudo coſa di Marte, come di ſuo poſſeſſore, o vſatore, per dire così. Medeſimamente nella metafora della vecchiezza del giorno, tolto via il proprio nome di quella vltima parte del giorno, che ſi domanda, veſpero, la nominiamo con vn nome traſportato dall'vltima parte della vita, che ſi domanda vecchiezza, & chiamiamo il veſpero vecchiezza; & aggiugnendoui di chi egli ſia, cioè del giorno, lo nominiamo vecchiezza del giorno, eſſendo il veſpero coſa del giorno, cioè parte di quello. Et queſto è vn modo d'vſare la metafora della proportione, eſſemplificato piu volte di ſopra cõ queſti, & con altri eſſempi. Vn'altro modo d'vſarla ſi truoua poi, quãdo tolto via il nome appropriato ad vna coſa, quella con vn'altro nome da qualche altra coſa traſportato, nominiamo, & vi aggiugniamo, non di chi ella ſia (come ſi fa nel già detto primo modo) ma la priua-

tion di quello, a che è principalmente ordinata, & qualificata la cosa, donde si trasporta il nome. Con qualche essempio meglio mi farò intendere. Et si posson prendere li medesimi termini presi nell'essemplificare il primo modo. Tolto via adunque dallo scudo il suo nome appropriato, & datogli in quel cambio il nome trasportato dalla tazza, ci haviam d'aggiugnere, nō la cosa, di cui sia lo scudo, cioè di Marte; ma la privation di quello, a che sia ordinata la tazza, che è il vino, chiamādola tazza senza vino. di maniera che doue che nel primo modo d'vsare nello scudo di Marte, la proportional metafora, lo chiamauamo tazza di Marte; di cui è lo scudo; in questo secondo modo chiamandolo parimente tazza, non hauiamo da dire, di Marte, delquale è quello scudo, come si fa nel primo modo; ma hauiam da dire, priuato di vino, ouero senza vino, a cui la tazza è principalmente ordinata. doueremo dir dunque mostrando lo scudo; Ecco vna tazza senza vino, ouero questa è vna tazza senza vino, o in altro modo simile, pur che non diciam, di Marte, ma, senza vino. Con vn'altro essempio ancora voglio che meglio si conosca la differentia tra questi due modi di vsare la proportional metafora. Tiene l'anima nostra la medesima habitudine, & ragione alla memoria, che tiene vn padre di fameglia alla sua arca; per esser così la memoria conseruatrice de i tipi, imagini, & concetti dell'anima, come è l'arca conseruatrice de i danari del padre di fameglia. Et per conseguente saran proportionali questi quattro termini, l'anima, la memoria, il padre di fameglia, & l'arca. Volendo noi dunque chiamar la memoria per via di metafora, parimente quanto al primo modo dell'vso suo; hauiam da tor via il nome appropriato a essa memoria, & applicandole in vece del nome suo, il nome trasportato dall'arca, hauiam d'aggiugnerui la cosa, di chi sia la memoria, che è l'anima; & così la chiamaremo, arca dell'anima. Ma nel secondo modo dobbiam tor parimente via dalla memoria il suo appropriato nome, & applicandole in vece di quello, il nome trasportato dall'arca, dobbiamo aggiugnerui, non di chi sia la memoria, cioè dell'anima (come si fa nel primo modo) ma la priuation di quello, a che è ordinata l'arca, che sono i danari: & così la chiamaremo, arca senza danari, & non arca dell'anima, come nel primo modo. Molti altri essempi si potrebbero addurre a confirmatione, & a manifestation di questo; ma voglio per hora, che questi bastino, potendo ciascheduno per se medesimo trouar de gli altri. Et questa è la vera intelligentia delle parole, che pone Aristotele nella sua Poetica; come ancor meglio apparirà in altre sue parole dette da lui in questo Terzo Libro della Retorica; lequali noi parafrizando dichiararemo a i luoghi lo-

ghi loro. La onde puo chiaramente apparire, quanto, s'io non m'inganno (& non mi credo punto ingannare) sia lontano dal vero sentimento d'Aristotele in questa materia, vn moderno Scrittore della Retorica in lingua nostra. & perche meglio si vegga questo, voglio qui porre le sue parole formali. dice adũque. Ma questo modo di translatione, che è di proportione, si puo vsare anche altrimenti, che come è detto; cioè dire la parola, che si trasferisce, rimouendo da quella qualche cosa, che sia propria prima, che dell'altra, allaquale è trasportata, si dica. come sarebbe (per vsare il medesimo essempio della tazza, & dello scudo) se noi volendo nominare la tazza scudo, dicessemo negandola di Marte, scudo non di Marte, ma di Baccho, ouero ponendo la cosa, allaquale la tazza si riferisce, dicessemo in vece di Baccho, scudo di vino. Queste sono le proprie parole sue: dallequali, se bene difficilissimamente si puo cauare sentimento alcuno (ilche parimente auuiene in tutti quasi i luoghi doue questo Autore ha da esplicare sensi difficili, & passi importanti d'Aristotele) si vede nondimeno che il sentimento, che pur se ne tragge, non puo quadrare, nè alle parole d'Aristotele, nè alla verità della cosa stessa, secondo 'l giuditio mio, nelquale, perche io potrei forse ingannarmi, lasciarò che coloro, che leggeranno i suoi scritti, & i miei, & bene al viuo gli paragonaranno, dieno sopra ciò la sententia, che parrà lor migliore: laquale non diffido, che habbia a cader dalla parte mia. Hora hauendo io in buona parte dichiarato la metafora, così quella, che si prende in commune, & quasi come in genere, come ancor tutte, ouero la maggior parte delle spetie sue, & spetialmẽte quella, che propria metafora si domanda: & di questa ancora hauendo dichiarato le quattro sue spetie; & principalmente quella della proportione, che è la piu nobile, la piu diletteuole, & in somma la piu perfetta di tutte le altre, voglio prima che io dia fine a questa digressione, breuemente discorrere, & ragionare alquanto sopra della causa, & dell'origine d'essa metafora. Vogliono alcuni, che altronde non sia ella, come da primo suo principio nata, che dalla stessa necessità, c'habbia sforzato a trasportar d'altronde gli altrui nomi a significar le cose, che non hanno appropriato nome; di maniera che per carestia di nomi sia stato forza per significar quelle cose, che non han nomi appropriati, seruirsi de i nomi appropiati all'altre cose, trasportandogli da quelle a queste. come (per essempio) hauendo voluto alcuni significare, & nominare quello instromento, che con panno, o drappo rachiude il letto; non essendogli stato ancora imposto appropriato nome, lo chiamaron col nome di quello instromento militare da campo, che si domanda padiglio-

 ne;

te; & alcuni col nome di quello animale, che si domanda sparuiere. & per significar quello instromento, ouero quella machina, che nelle fortificationi delle Città si vede, fu trasportato il nome dal domestico nostro animale, & domandata gatto. & così discorrendo si puo dire il medesimo di molte altre cose. Et in far questo suole il piu delle volte accadere, che in far così fatti trasportamenti di nomi, per portargli alle cose, che non han nome, si vada osseruando, & considerando qualche somiglianza tra la cosa, onde si trasporta il nome, & la cosa, a cui si trasporta. come (per essempio) non hauendo quei piu bassi legni, che sostengono il letto, nome alcuno appropriato, & bisognando per questo, che in volergli nominare, o significare, s'andasse per qualche nome altroue, fu eletto a ciò il nome de i piedi, trasportandolo da gli animali, per la somiglianza, che tengono i piedi de gli animali, con quei legni, in essere, così quelli la piu bassa parte del letto, sopra dei quali si sostenta; come questi la piu bassa parte dell'animale, sopra laqual si posa. Parimente non hauendo appropriato nome quella rotonda fenestra, che soglion hauere i tempij sopra la porta lor principale; & bisognando per questo, che per volerla significare, & nominare con altro nome, che col generico della fenestra, s'andasse per qualche nome altroue; fu scelto a ciò il nome dell'occhio, trasportato dal membro, & instromento della nostra vista, per la somiglianza, che tengono insieme queste due cose, così in esser fenestre, l'vna del tēpio, & l'altra dell'anima; come ancora per essere ambedue di figura rotonda. Il medesimo si può considerare nel nome trasportato dal crino dell'huomo, al crin de i poggi, o de i monti; & nel trasportamento dalla bocca de gli animali, alle bocche de i fiumi, & in altri molti nomi: ne i quali si vede che nel trasportargli per supplire alla mancanza de i nomi, è stata seguita, & considerata qualche somiglianza, o conuenientia, che habbia la cosa, dallaqual si trasporta il nome, con quella a cui si porta; o sia tal somiglianza di genere alle spetie, o della spetie al genere, o del tutto alla parte, o dalla parte al tutto, o da qualche qualità, o altro accidente, donde nasca qualche proportione; o donde finalmente si voglia, che tal somiglianza si consideri, nel trasportamento, & supplimento di cotai nomi. Ben'è vero, che (per quel, ch'io mi stimi s'io non m'inganno) non si puo negare, che nel voler per mancanza di nomi, recar d'altronde nomi alle cose, che non han nome, non si sia alle volte proceduto, & non si proceda meramente a caso, senza hauere auuertenza a somiglianza, o a ragione alcuna, come (per essempio) si puo stimare, ch'auuenisse nell'impor questo nome squola, a due cose, cioè al luogo doue vanno gli scolari a imparar dottrina,

trina, & a quello instromento, che vsano li Tessitori in riempir tessen do l'ordito; trasportandosi da quella delle due dette cose, laqual fù prima trouata & nominata, & ponendosi all'altra, che fù trouata poi, che è difficil cosa a saper quale fusse, & forte fu posta l'vna & l'altra no minatione, senza considerarsi trasportamento alcuno, meramente a caso. Parimente si può credere, che a caso fusse imposto il nome di paglia, a due diuerse cose, cioè alle reliquie delle biade, & a quel fiume di Toscana, nelqual confinano la Chiesa, & i Senesi; potendosi difficilmente conoscere somiglianza, o cagione alcuna d'vn così fatto trasportamento, ò rincontro di nome. Et il simil si può discorrere in altre parole assai, nel trasportamento delle quali, come non pare, che si possa trouar somiglianza, così non può hauer la propria metafora luogo in esse. Voglion costoro adunque, che l'origine della metafora pigliasse occasione dalla necessità, & prenderlo tutto'l giorno di nouo possa in quelle cose, che non han per anco nome. laqual necessità inducendo coloro, che voglion significar le cose, che non han nome, a dar lor nomi trasportati da quelle cose, a cui sono appropriati; fa che se questo trasportamento si fonda in qualche conuenientia, & somiglianza (come'l piu de le volte auiene) nasca da questo la metafora, come si è detto di sopra. Altri sono stati poi, li quali veggendo che molte volte si son trasportati, & si trasportano i nomi a quelle cose, a cui non mancano appropriati nomi; com e auiene (per essempio) in chiamar lucerna del mondo, il maggior pianeta; & pioggia de gli occhij quell'humore, che esce da quelli fuora; essendo nondimen questa parola, Sole, appropriata à quel pianeta, & questa parola, pianto, ouer lagrime, appropriata à quell'humore, & il simile si può considerare in infinite altre cose; han giudicato per questo, che non la necessità sia stata la vera, la sola, & la principale occasione di far nascere, & trouar la metafora. ma piu tosto habbia a far questo indotto altrui il cercar di render le cose piu aperte, & piu manifeste: hauendo spessissime volte i nomi alieni trasportati d'altronde, maggior forza in manifestare, & far conoscere al viuo le cose, allequali si portano, che non hanno i proprij nomi di quelle. mercè di quella somiglianza, che portan seco; la quale è causa, che fra l'altre virtù, & vtilità, che reca la metafora, vna & non piccola sia il render la locution chiara, lucida, & manifesta. come (per essempio) quando diciamo le lagrime de gli occhij, questa parola, lagrime, altro non fa conoscere, nè altro pone dinanzi all'intelletto, che puramente quell'humore, ilquale esce da gli occhij, ch'ella propriamente è posta a significare. doue che se in luogo di lagrime trasportaremo, & prenderemo questa parola, pioggia, dicendo

dicendo la pioggia de gli occhij, nou solo si considerarà quello stesso humore; ma per la somiglianza, che porta seco questo trasportamento, s'offerirà dinanzi all'intelletto l'abbondanza di quelle lagrime, & il modo del lor cadere, & l'humidità, & bagnamento loro. Parimente se io dirò, il desiderio m'incita à far la tal cosa, non sarà compresa, nè intesa, se non quella pura incitatione. doue che se in luogo di questo verbo, incita, vsarò il verbo sprona, trasportato dal pungere, che facciamo il cauallo, & dirò, il desiderio mi sprona a far la tal cosa, subito s'offerirà all'intelletto di chi ode, non solo quella incitatione, ma la sollecitudine, il pungimento, & la vehementia del desiderio, & la forza, el dominio, che mi tien sopra. Medesimamente se alcun dirà, io voglio con la mia oration narrare, & raccontare gli egregij fatti di questo huomo escellente; noi, altro non comprenderemo per queste parole, se non semplicemente quella narratione, ch'ei vuol fare. ma se in cambio del verbo, narrare, vsarà il verbo, passar per il mezo, & dirà, Io voglio con la mia oratione attrauersare, & passar per il mezo de gli egregij fatti di questo escellente huomo; verremo à concepir nella mente, non solo la pura narratione, ma ancora il modo vehemente di narrare. Parimente s'io dirò, Hor che io mi trouo nella vecchiezza; questa parola, vecchiezza, non fa comprendere, o conoscere altro, che la pura senile età. doue che se in luogo della vecchiezza, trasportarò questa parola, stoppia, dicendo; hor ch'io mi truouo nella stoppia della mia età; farò conoscere, & concepire nell'animo di chi mi ode, non solo questa età senile, ma ancora la propria qualità ch'ella tiene d'essere sfiorita, arida, & secca, & priua d'humore; per la conuenientia, che hanno queste due cose, vecchiezza, & stoppia, in questa commune, & generica lor qualità, nellaquale, come due specie cõuengono. di maniera che essendosi fatta la metafora col trasportare il nome d'vna spetie all'altra, cioè il nome della stoppia alla vecchiezza; viene ad essersi renduta la vecchiezza piu nota, & piu manifesta. Il simile si puo discorrere in moltissime altre metafore di qual si voglia sorte, che le sieno. nellequali si vederia, che non principalmente per mancanza di nomi si pongono, & si son poste in vso: essendo la maggior parte d'esse intorno a cose, a cui non mancano i proprij nomi: ma piu tosto per render le cose piu conosciute, piu chiare, piu lucide, & piu manifeste. Et questa stimano (come ho detto) alcuni, che sia l'occasione dell'origine delle metafore. Altri finalmente sono stati, liquali nè alla necessità, & mancanza di parole, nè all'intendere di fare per questo mezo piu lucida, & piu manifesta la locutione, attribuiscono il nascimẽto della metafora; ma si pensano, che non

che non per altro sia stata ella principalmente introdotta, se non per render con essa la locutione piu soaue, piu gioconda, & piu dilettevole; non essendo alcun dubio, che il parlare metaforico, quando gli è conueneuolmente, & giuditiosamente fatto non rechi a coloro, che l'odono, naturalmente piacere, & diletto. Conciosiacosa che non sola vna cagione da far questo, ma due almeno, se non piu, porti egli seco. Primieramente essendo cosa naturalissima all'huomo il desiderio di sapere, inquanto tale, & per conseguente se per accidente non accasca il contrario, diletteuole la cognitione; & diuenendo le cose piu conosciute, & piu manifeste, & piu largamente intese con le parole metaforiche, che con le proprie loro, per cagione di quella somiglianza, che si truoua fra le cose, donde tai parole son trasportate, & le cose a cui si trasportano, secondo che si è dimostrato di sopra, ne segue, che si come la locution metaforica cagionata da tai parole, porta seco maggior cognitione, & chiarezza, che non fa quella, che è priuata di metafora; così parimente porta maggior diletto. Appresso di questo è cosa naturale, che l'huomo non solo ami se stesso, piu che non ama gli altri, ma ancora ami le cose sue, & le sue opere proprie, & le sue proprie attioni, piu che le altrui: & per cõseguente essendo le cose amabili, quando le si conseguiscono, o conseguite si posseggono, per lor natura diletteuoli; viene ancor l'acquisto di quelle a portare diletto. Onde se nella cognitione, che si genera in noi dalle parole che ci sien dette (laqual cognitione è cosa, com'hauiam detto, amabile, & diletteuol per se medesima) accascarà che oltra la notitia, che ce ne posson dare le parole stesse, noi con l'occasion di quelle, qualche notitia di piu ci guadagniamo, & ci procacciamo da noi medesimi; verrà questo accrescimento di notitia, per parerci cosa propria nostra, a recarci dilettatione. Et che questo accrescimento di notitia adiuenga nell'odire vn parlare metaforico, sì come adiuien parimente nella imitatione, che si fa o depingendo, o poetizando, o in qual si voglia altro modo; & è cosa sensibilmente manifesta, & con ragione, & con esperientia si potrebbe ampiamente, & lungamente dimostrare. Ma douendo io questa cosa a pieno trattare, & aprire nella Parafrase della Poetica d'Aristotele, basti per hora succintamente dire, che la notitia, che noi da noi medesimi ci procacciamo con l'occasion delle cose imitate, & delle parole metaforiche, che ci son porte innanzi, si genera in questa guisa. Poniamo per caso primieramente nell'imitatione, ch'io vegga in pittura il ritratto di qualche cosa, che prima mi sia nota, come a dire d'vn mio amico; in tal caso per la somiglianza, che il ritratto tien con l'amico, andarò io quasi per modo di velocis-

ſimo ſillogiſmo argomentando, & concludendo, che quel ſia ritratto del mio amico. percioche eſſendo in ogni diſcorſo ſillogiſtico, neceſſarij tre termini, deiquali ſia coſa nota, che due habbian conuenientia col terzo, accioche mediante queſta conuenientia ſi concluda, che quei due parimente conuengano tra loro medeſimi, come chiaramente ho io dichiarato nel mio inſtromento della Filoſofia; dobbiamo ſtimare che nell'eſſempio del detto ritratto, gli tre termini ſien queſti, il mio amico, il depinto ritratto ſuo, & l'imagine interna, laquale io del mio amico tengo nell'animo impreſſa. allaquale imagine interna, offerendomiſi quel ritratto, conoſco aſſomigliarſi ambidue quei primi termini, cioè l'amico, e'l ritratto; & concludo per queſto che ſien ſimili fra di loro, & per conſeguente biſogni che quella pittura ſia il ritratto del mio amico. con queſto dunque ſillogiſmo fatto da me tanto velocemente, che apparir ſuole inpercettibile, vò io ſteſſo con l'occaſion della pittura, che mi è poſta innanzi guadagnandomi la notitia, in conoſcere eſſer quella pittura il ritratto del mio amico. Et queſto medeſimo, c'hauiam dimoſtrato con l'eſſempio della pittura, ſi potria moſtrare in ogni altra ſorte d'imitatione, o Hiſtrionica, o Poetica, o qual ſi voglia altra, & principalmente in quella della Poeſia: come ciaſcheduno puo trouare eſſempi, & dedurgli per ſe medeſimo; & noi piu pienamente dichiararemo nella Parafraſe della Poetica. Il medeſimo a punto dobbiam dire, che gli accaſchi nella metafora; & principalmente in quella della proportione. Percioche poniam (per eſſempio) che alcuno mi dica eſſer già il Sole arriuato quaſi ſopra de i capi noſtri: certa coſa è, che altra notitia non ſi genera in me con tai parole, ſe non quella, che puramente, & ſemplicemente mi è data da loro, cioè che il Sole ſia già ſopra de i capi noſtri. ma ſe alcuno mi dirà, già trouarſi la lucerna del mondo ſopra de i capi noſtri, ſenza dubio alcuno, tai parole non daranno eſpreſſa notitia, nè mi diranno eſpreſſamente che il Sole ſia quiui arriuato: ma mi darán bene occaſione, che mediante la ſomiglianza, che è tra la lucerna, & il Sole, io vada per me medeſimo con veloce, & impercettibil diſcorſo guadagnandomi tal notitia: quaſi argomentando che per conuenire così il Sole, come la lucerna in queſto terzo termino di render luce, & d'illuminare, vengono a conuenire parimente tra loro medeſimi, in maniera, che il Sole in vn certo modo ſi puo intendere per la lucerna, aggiuntoui quelle parole, del modo, che lo ſan diſtinguere da quella lucerna, che fa lume alla caſa. Vengo io dunque da me medeſimo ad acquiſtare in qualche parte queſta notitia, che il Sole ſia quello, che ſi truoui in quel ſito, non me lo dicendo eſpreſſamente quelle parole. Oltra che in ſen-

in ſentir dire lucerna, & nõ Sole, vengo nel diſcorrere, che per lucerna ho da intendere il Sole; a concepir con l'intelletto, non ſolamente la ſteſſa coſa ſignificata, che è quel Pianeta, ma ancora quella luce, & quella illuminatione, laqual non harei concepito per la parola, Sole; & per conſeguente viene a generare in me maggior notitia la parola metaforica, che l'appropriata. Hauiam dunque con l'eſſempio della lucerna, & del Sole veduto, che non men per l'vſo della metafora, che per l'imitation de i Poeti, viene ad accreſcerſi la notitia in colui, che ode; & parte di quella viene egli per quella occaſione a guadagnarſi da ſe medeſimo, Et queſto ſteſſo ſi puo moſtrare ancora con queſto altro eſſempio. Poniamo ch'io ſenta dire ad alcuno: Queſto benefitio è degno d'eſſer tenuto nella memoria. certo è, che altra cognitione non producono in me queſte parole, ſenon quella, che ſemplicemente mi è data da loro; cioè che quel benefitio s'habbia da tenere nella memoria. ma ſe in cambio di dire così, ſi diceſſe: Queſto benefitio è degno d'eſſere tenuto nell'arca dell'anima; queſte parole nõ mi darieno notitia, nè mi direbbero eſpreſſamente, che quel benefitio s'habbia da tenere nella memoria; ma mi darebbero bene occaſione, che mediante la ſomiglianza, che è tra l'arca, & la memoria, io andaſſe per me medeſimo con veloce diſcorſo guadagnandomi quella notitia: quaſi argomentando, che per conuenire così la memoria, come l'arca in queſto terzo termino di conſeruare, & tenere in ſaluo, vengono a conuenire parimente tra di loro medeſimi, in guiſa che la memoria ſi puo in vn certo modo intendere per l'arca, aggiunteui quelle parole, dell'anima, che la fan diſtinguere da quell'arca, che conſerua i danari a vn padre di fameglia. di maniera che io vengo a conſeguire da me ſteſſo in qualche parte queſta notitia, cioè che quel benefitio s'habbia da cõſeruare nella memoria, non me lo dicendo eſpreſſamente la parola dell'arca. Senza che in ſentir dire arca, & non memoria, vengo, mentre che io diſcorro, che per arca ho da intendere la memoria a concepire nella mente, non ſolo la ſteſſa coſa ſignificata, che è quella tal potentia dell'anima; ma ancora quell'habilità di conſeruare, laquale non harei conceputo per la forza della nuda, & ſemplice parola, memoria. Onde viene a produrre in me maggior notitia la parola metaforica, che l'appropriata. Hauiam dunque così con l'eſſempio della lucerna, & del Sole, come con queſt'altro della memoria, & dell'arca, veduto, che non men per l'vſo della metafora, che per l'imitatione de i Poeti, viene ad accreſcerſi la notitia in colui, che ode; & che parte di tal notitia viene egli con quella occaſione a proccacciarſi, & a guadagnarſi per ſe medeſimo. Et perche già hauiam mo-

ſtrato, & ſuppoſto di ſopra, che le coſe, che naſcono da noi, & ci ſon noſtre proprie, ci ſi rendono piu amabili, che le altrui, & conſeguentemente ci recon maggior diletto; puo per queſto apparire euidentemente chiaro eſſere vero quello, che di ſopra diceuamo, cioè che l'vſo della metafora renda con le parole ſue traſportate, piu diletteuole, & gioconda la locutione, che le parole appropriate non poſſono fare. Et ſopra di cotal diletto fondano la loro oppenione coloro, deiquali vltimamente fu fatta mentione di ſopra, in ſtimare, che l'occaſione dell'origine della metafora ſia ſtata, & ſia il diletto, che ſi cerca di produrre in chi ode, nell'vſo d'eſſa. Tre dunque diuerſe oppenioni intorno a cotale origine ſono ſtate (come hauiam veduto) ſondate in tre diuerſe cauſe, che ſono, la neceſſità, che porta la mancanza dei nomi; la maggior cognitione, & manifeſtatione, che ſi fa con eſſa; & la ſoauità, & diletto, che la porta ſeco. Ma io ſono di parere, che non vna ſola di queſte cauſe habbia dato occaſione a far queſto, ma che tutte a tre vi habbian concorſo; le due vltime, come cauſe eſſentiali, & la prima per accidente. Percioche sì come io non niego, che non ſi ſia potuto, & non ſi poſſa fare alle volte traſportamento di nomi per la mancanza di quelli; così all'incontro, quando è occorſo, o occorre, che queſto ſi faccia a caſo, ſenza conſideratione di ſomiglianza, o di conuenientia alcuna, niego che ciò ſi poſſa domãdar metafora. percioche quando la coſa, che io voglio nominare, non hauendo nome, mi neceſſita traſportarle d'altronde il nome, ſe io lo ſo ſolamente per volerla nominare, moſtrare, & ſignificare, & non per altro; in tal caſo, o io nel traſportare il nome, procederò a caſo, ſenza hauer l'occhio a ſomilianza, & conuenientia alcuna: & allhora non ſarà metafora, & per conſeguente non ſarà la neceſſità cauſa di quella, non porendo coſa alcuna eſſer cauſa di quello che non è: ouero io procurarò di traſportare il nome da qualche coſa ſimile. & allhora eſſendo la mia intention principale il volere aſſegnare vn nome alla coſa, che non ha nome, non per altro, che per poterla nominare; ſarà coſa accaduta per accidente, che in queſto traſportamento ſia la metafora; & per conſeguente non ſarà la neceſſità cauſa eſſentiale di tal metafora, ma ſolo per accidente. Ma s'io vorrò traſportare a qualche coſa d'altronde il nome, non con altra intentione, nè per altra cauſa, che o per far la coſa piu chiara, & piu manifeſta, o per generare diletto; in tal caſo, o habbia quella tal coſa nome appropriato, o non l'habbia, non ſi potrà dire, che a fare ciò mi induca la neceſſità di nominarla; & conſeguentemente non ſarà la neceſſità cauſa di tal metafora, ſaluo che per accidente, quando la coſa non habbia nome. ma ſi

douerà

douerà dire, che il volere io con quel nome metaforico, & trasportato generare in colui che ode, maggior cognitione, & maggior diletto, sia la causa di tal metafora: poscia che quando ben quella tal cosa non hauesse appropriato nome, non per questo nascerebbe la metafora ch'io vso nel nominarla, da necessità, saluo che per accidente, peroche essendo io nel tresportare il nome con qualche somiglianza, & cõuenientia, indotto, & mosso principalmente dal voler cagionare maggior notitia, & dilettatione; tanto lo trasportarei se quella tal cosa hauesse prima il nome, quanto se non l'hauesse. Si può concluder dunque che la necessità, che nasca dalla mancanza de i nomi, non puo esser essential causa della propria metafora, & spetialmente della proportionale, ma solo per accidente ne puo alle volte esser cagione, come hauiam detto. Onde resta, che la lucidezza, & la soauità, che si cerca di dare alla locutione, sieno, nõ l'vna senza l'altra, com'hauiam detto essere state oppenioni d'alcuni, ma ambedue insieme, le cagioni principali, & essentiali, c'hanno indotto, & inducan gli huomini a vsar le metafore. Per laqual cosa hauendo noi già per questo, veduto, & concluso qual sia la causa finale delle locutioni metaforiche, & il fin di quelle; sarà ben fatto che breuemente cerchiam di sapere qual sia la causa effettiua loro, & quale il modo col qual si fanno, & quale la nascita, la vita, & la morte loro. peroche quanto alla materia, & alla forma d'esse, è cosa nota, che la materia son le parole stesse, che si trasportano; & la forma loro non è altro, che quella somiglianza, & conuenientia, che si ricerca tra le cose, donde si trasportano le parole, & quelle, a cui si trasportano. Essendo dunque questa la forma della metafora, facil cosa è di vedere, che altra la causa effettiua d'essa non si debbia stimar che sia, se non quegli ingegni, & quelli intelletti, che sono habili à saper trouar nelle cose le conuenientie, & le somiglianze, che son tra esse; & trouate, che le hanno, le san bene accommodare in trasportare il nome d'vna cosa all'altra: hauendo già detto noi, & essendo cosa ad ogni mediocre intelletto chiara, che cosa non si può trouar tanto a qual si voglia altra cosa, diuersa, differente, & contraria, che chiunque ben' a dentro la consideri, & tutti i suoi accidenti, operationi, & vsi, & respetti esamini, non truoui qualche conuenientia, o somiglianza, o affinità tra di loro, o maggiore, o minore, o in piu numero, ò in minor numero, secondo che piu vicine, & congiunte, ouer piu remote, & disgiunte saranno tra di loro. Coloro adunque, che o per natura, o per esperienza, o per dotttina o per qual si voglia altra causa, saranno atti a poter col loro ingegno penetrare, & trouare i rispetti, & le somiglianze, che nelle loro qualità, nelle loro

operationi

operationi; ne i lor'vsi, & ne i lor' in somma accidenti, hanno le cose, l'vne con l'altre insieme; potranno esser sofficienti cause effettiue delle metafore. Et perche tra le nature, & tra le proprietà, & accidenti, che hanno le cose, o artificiate, o naturali, che le sieno, alcuni ve ne sono, che come accidenti piu interni, & piu occulti, & men di fuora apparenti, non si lasciano così facilmente conoscere; & altri per il contrario, che come piu estrinsechi, & piu aperti, & communi, si mostrano di fuora facili, & pronti ad esser conosciuti; di qui è, che si come quelli han bisogno di piu acuti, & ingegnosi intelletti, a poter' essere ben conosciuti, & compresi; così questi ad ogni, non sol mediocre, ma ancor rozo intelletto, possono tutto'l giorno, senza bisogno di molta auuertenza manifestarsi. Onde nasce, che non solo dalle persone, o per natura, o per dottrina acute, & speculatiue, o per esperienza pratiche; ma ancora dalle persone di ciuilità commune; & dalle rustiche, & contadinesche ancora, & in somma da ogni sorte d'huomini; si come possono essere conosciute le somigliãze, & le conuenientie, che hanno gli accidenti delle cose; così parimente possono essere habili a trouare, & vsar metafore: quantunque molto differenti in bontà, & viuacità, sieno poi quelle de gli vni, da quelle de gli altri; secondo che da piu simili, da piu rari, & da piu honesti, & vaghi accidenti; o per il contrario da piu lontani, da piu communi, da piu impertinenti, & brutti saran deriuate. Vsa dunque le metafore, (come tutto'l dì vediamo) ogni sorte d'huomini, tirati a questo dal diletto, che naturalmente si sente in quella somiglianza, & in quella proportion delle cose. ma gran diuersità si truoua poi tra le lor metafore, secondo che da migliore, è da peggior man le vengono: solendo ciascheduni formarle, & trarle da quelle cose, che piu son propinque, & domestiche alla condition della vita loro, & all'vso de i lor costumi, & all'arte finalmente, & alla profession, che tengono. Chiamarà (per essempio) vna persona educata ciuilmente, le carni d'vna bianca donna, carni d'alabastro, ouer d'auorio: doue che vn rozo contadino, o vn vil pastore le chiamarà carni di ricotta, di cacio, o di calcina. o d'altra cosa simile. Chiamarà parimente vna persona vrbana le labra d'vna bella donna, rubini, & i denti, perle: doue che vn'huom di villa, che non vidde mai perle, o rubini; chiamarà di vino quelle labra, & quei denti lumachette; & così discorrendo in altre metafore, come se ne veggono essempi in Ouidio nella cantilena di Polifemo; & ancora in questa sorte di comediette contadinesche, che si sogliano alle volte vsare in Siena, molto ridicole, & molto festiue. Chiamano parimente i Contadini gli scudi, ouer ducati d'oro, occhij di ciuetta,

& ridono

& ridono,& senton diletto in questo; doue che molti altri non haran quasi alcun gusto di tal metafora. In ciascuna arte ancora, le metafore, che truouano,& vsano i professori di quelle, per il piu son fondate in qualche cosa, ch'appartenga ad esse. come (per essempio) si puo facilmente pensare, che da qualche fabro nascesse la metafora, che s'vsa, quando volendo noi intendere, che quando l'huomo ha l'occasion di far qualche suo fatto, non la dee lasciar passare; diciamo che egli ha da battere il ferro, quando gliè caldo. & da vn falegniame si puo verisimilmente credere, c'hauesse origine il dire, in cambio di, bisogna andare dirittamente; bisogna andare per il filo della sinopia; & in vece di dire, vno amore, ouero vn'altro affetto, caccia l'altro, dire si trahe chiodo con chiodo. & da vn professore di Molino, si puo credere, che nascesse il dire di quei, che mangian senza beuere, che macinino a secco. Parimente da vn giuoco, che vsano di fare i fanciulli nostri, venne ad hauere origine il dire, che toccan polmo, quei, che arriuati in vn luogo, subito se ne partono. Et il simile si puo discorrere di molte metafore, & di prouerbij ancor metaforici, che o già sien nati, o possano tutto'l giorno nascere. Et io a questo proposito mi ricordo, che andando già nelle galere del Signor Antonio Doria da Liuorno a Genoua, mi accadde di sentire, nel ragionare, che faceuano nella galera, doue io era alcuni ministri di quella, & altri pratichi nel mestier del nauigare, dire molte cose, che si poteua conietturare esser metaforicamente dette; dellequali molto rideuano, & gran gusto si vedeua, che se ne pigliauano; & io nondimeno, non mi essendo noti quei termini non rideua, nè gusto ne pigliaua alcuno. Hora da questa gran diuersità di così varij inuentori delle metafore, & de prouerbij, che ancora essi sono metafore, come vedremo nel Capo vndecimo di questo Libro; nasce che molte se ne sentono argutissime, molte freddissime, molte piene di rozezza, & molte finalmente peggiori, & molte migliori; & per conseguente differentissimo sarà il diletto, che le portan seco. di maniera che molte di quelle, che alle orecchie d'alcuni intelletti, saran soaui, & piaceuoli, alle orecchie d'vn'altro, molto piu purgate, non solo non daran diletto, ma spiaceuoli si faran conoscere. Et quelle, che al gusto di coloro, che son d'vna professione, & condition di vita, portaran dolcezza; al gusto di quelli, che son d'vn'altra, alle volte faranno stomaco. Per laqual cosa, sì come tra tutte le arti, tra tutte le facultà, & tra tutte le professioni, non è alcuna, che di nobiltà, & d'eccellentia auanzi quella del Filosofo, come che tutte le cose del mondo habbia per sua materia, & per suoi soggetti, & che nè anco alla facultà ciuile, che è l'Architettonica di tutte le altre, si
puo

puo dire, che veramente sia sottoposta; così parimente, conoscendo ella meglio di tutte le altre le conuenientie, che han le cose tutte tra di loro insieme; puo per conseguente meglio delle altre tutte truouare, & formar metafore tali, che di bontà, & di conueneuol proportione tutte le altre auanzino. Hauiam dunque veduto, qual sia la causa effettiua delle metafore; & conseguentemente hauendo di sopra mostrato la finale, la materiale, & la formale, veniamo ad hauer notitia di tutte le cause della loro origine. Segue al presente, che saputa la nascita loro, veggiamo breuemente di sapere, qual sia il nutrimento, che dona lor vigore, qual sia la vecchiezza, che lo toglie loro, & qual finalmente la morte, che l'estingue in tutto. La vera nascita d'vna parola metaforica s'intende accadere allhora, quando dalla bocca, o dalla penna di colui, che come genitore suo la produce, esce fuor come cosa nuoua la prima volta. Et nata ch'ella è poi, cioè vsata ch'ella è stata la prima volta da colui, che come padre suo è stato il primo suo inuentore, & trasportatore; se gli accasca, che la sia vsata da qualche vn'altro, che l'habbia da quel primo, o odendo, o leggendo presa; non si potrà piu dire, che la nasca; nè quel tale douerà stimarsi il suo produttore: & per meglio dire, non si potrà legittimamente chiamare in lui metafora, ouero trasportamento, non essendo tal parola trasportata da lui, ma da lui vsata, come cosa trasportata da altri prima di lui. percioche tra le altre conditioni, che ha la metafora, ha questa conditione, & natura ancora; & è che a voler che la si possa domandare veramente metafora, non dee da altri, quasi per insegnamento, esser presa, cioè non dee colui, che ha da esser chiamato il suo prodottore, prenderla da altri, come cosa da chi si voglia altro vsata prima; ma dal suo stesso ingegno ha egli da trarla fuora. altrimenti non prodottore, ouero genitore, ma solamente vsatore d'essa si potrà chiamare. Onde quando (per essempio) fu trouata, & la prima volta vsata, (o Homero, o qualunque altro si fusse il suo inuentore) la metafora, ouero il trasportamento di questa parola, pastore, a significare il Rè, ouero questa parola, pascere, a denotare il reggere, e'l gouernare, per la somiglianza, che da chi ciò fece, fu conosciuta trouarsi tra'l pascere, che fa il pastore le sue pecorelle, e'l gouernar che fanno i Rè, li popoli loro; allhora si dee stimare, & affermare, che nascesse, & venisse al mondo cotal metafora: come che allhora veramente fusse fatto il trasportamento di quelle parole. Dipoi, se bene altri Poeti, parendo loro metafora molto bella, se ne sono seruiti, & altri ancora per fin nel parlare commune se ne seruono; nondimeno, hauendo la metafora questa proprietà (come ho detto) che nella sua nascita, quando si

forma,

forma, & si fa, & se le dà l'essere, nõ possa esser presa da altri; ma faccia di mestieri, che col suo proprio intelletto, dalla somiglianza delle cose la caui fuora colui, che come padre suo la produce: bisogna per questo dire, che in bocca, ouero ne gli scritti di coloro, che doppo che nata la fu, se ne sono seruiti, & se ne seruono; non si possa veramente, & legitimamente stimare nuoua metafora, ouero trasportamento; nõ essendo essi quelli, che trasportano quelle parole, pastore, &, pascere, ma quelli, che le vsano, come già prima trasportate da altri. Ma ben è vero, che quanto all'affetto, che in coloro che l'odono, suol fare la metafora la prima volta, che viene all'orecchie loro, che è di recar loro chiarezza, & diletto; quando auuerrà, ch'alcuno senta vsare vna parola metaforica, come a dire, pastore, in luogo di Rè, non piu sentira da lui; il medesimo effetto, rispetto a lui farà cotal parola, se colui che l'vsa, l'harà tolta da altri, che la farebbe, s'egli fusse il vero inuentore di quella. ma non per questo, considerata non solo in se medesima, ma quanto ancora a colui, che l'vsa, si puo veramente dire, ch'egli sia il vero trasportatore di quella parola; & per conseguente rispetto a lui, proprijssimamente metafora non si potrà dire, ma rispetto solo a chi l'ode. Et molto manco si potrà ella chiamare tale, quando non solamente colui, che l'vsa non sarà il primo, che l'habbia vsata; ma coloro ancora, che l'odono, altre volte parimente l'haranno odita. di maniera che essendo, quanto piu s'vsa, da tante piu persone odita, verrà a poco, a poco ad esser tanto trita, & commune, che coloro, che l'odiranno, non auuertiranno piu la somiglianza, che la contenga; & per conseguente non impararanno, cioè non cauarãno nuoua per se stessi notitia da essa, nè piu sentiran diletto. & finalmente tanto oltra col continuato suo vso s'andarà addomesticando, che più tosto parola già appropriata, che metaforica si potrà stimare. Da quel che si è detto, puo facilmente esser manifesto qual sia la vita, qual la vecchiezza, & qual finalmente la morte della metafora; hauẽdo ella questa proprietà, che subito ch'ella è nata, si truoua nella maggior perfettione che la puo essere; & subito poi, senza prouar augumento di fanciullezza, o giouinezza alcuna, cominciãdo con farsi trita, & conculcata per l'vso a perdere il fior suo, & la vaghezza sua, e'l diletto che porta seco; viene a poco, a poco a indebolire, & a inuecchiare, & a morire al fine. di maniera che la duratione, & la lunghezza della sua vita, non s'ha da misurare con gli anni, & col tempo; ma col maggiore, & minor vso, che se ne faccia: potendo alcune parole metaforiche per esser di rado vsate, conseruarsi molto tempo nuoue, vaghe, & diletteuoli; & altre per il cõtrario stando tutto'l giorno in bocca di questi, & di quel-

li, si vengono presto a tritare, & a consumare in modo, che in breuissimo tempo finiscono la vita loro. Proprijssimaadunque & veramente legittima, & nel fior suo vigorosa s'ha da stimare, che sia la metafora, quando da prima nasce, & che la prima volta si mette in vso. dipoi quantunque rispetto a coloro, che da prima la sentono vsare, possa mostrare il medesimo vigore, & farei il medesimo effetto di dare notitia, & insegnare, & dilettare; & per conseguente rispetto ad essi possa ritenere legittimamente il nome di metafora: tuttauia in rispetto di coloro, che come presa d'altronde l'vsano, non è così degna di quel nome, come era prima. Se già non accadesse, ch essendo stata trouata, & vsata da qualchuno altro prima, nõdimeno da qualchuno, che ciò non sapesse, & odita vsare non l hauesse, fusse ancor da lui spesso trouata, & dal suo proprio ingegno; sì come trouata l hebbe quell'altro prima. percioche non è cosa inconueniente, che mostrandosi, & offerendosi tutte le cose dell'vniuerso pronte, & parate sempre a farsi speculare, & conoscere da qualunque voglia guardare con l'intelletto in esse; possano non solo da vno, ma da molti esser nella medesima maniera considerate: in guisa che quella stessa somiglianza, & conuenientia, che tengono tra di loro, faccia da diuerse persone, in diuersi tempi, senza saper l'vno dell'altro, le medesime metafore ritrouare. Ilche quando accade, non è dubio, che se così rispetto di chi le sente, come di chi le truoua, saranno per nuoue tenute, & giudicate, il medesimo non si debbia dire di esse, che se non fossero state altra volta trouate, o vsate mai. Ma fuor di questo caso, non s'ha da poter chiamare proprijssimamente metafora, quella, che da colui sia vsata, che non l'habbia egli stesso trouata, ma l'habbia tolta da qualch'un'altro, che prima di lui l'habbia posta in vso. Et benche Aristotele dicendo che di ogni sorte huomini, fin nel parlare commune, che tutto 'l giorno fanno, sogliono vsare parole metaforiche, & trasportate, pare in prima fronte che ei non voglia intendere di quelle, che di nuouo nascono, ma di quelle, che come odite, & tolte da altri, s'vsano: potendo parere, che per esser cosa non da ogni huomo volgare, ma solo da sottili intelletti, & da viuaci ingegni, il trouare le conuenientie delle cose, & farne metafore; non possa per conseguente hauer luogo nelle persone idiote, & communi: nientedimanco hauendo noi già di sopra dimostrato, che tante sorti d'accidenti si trouano nelle cose, alcuni piu profondi, & altri piu estrinseci, & piu sensati, che da ogni conditione, & sorte d'huomo, puo essere conosciuta qualche conuenienza loro: ne segue, che parimente da ogni sorte d'huomini, quantunque grossi, possa, in quella conuenientia, & somiglianza, ch'eglino nelle cose conoscono

noscono, esser fondata qualche metafora trouata da loro di nuouo. Onde non repugnano, nè ostano le dette parole d'Aristotele, che non s'habbia da stimare la verissima, & legitimissima metafora, quella che noi hauiam descritta; cioè quando la parola metaforica non è tolta, & imparata da qualch'uno altro, ma dallo stesso ingegno nasce di colui, che l'vsa. Ma dipoi nata, ch'ella è, perche col frequentarsi d'odirsi, & d'vsarsi, viene tuttauia manco a considerarsi quella somigliāza, doue la detta parola metaforica è fondata; & per conseguente si viene a far minore la marauiglia di quella nouità, e'l diletto, che se ne suol prendere; essendo la consuetudine, l'vso, & l'assuefattione, nemica della marauiglia, & conseguentemente del diletto, che dietro segue all'ammiratione: di quì è che la detta parola, mentre che la và in questa guisa di giorno in giorno addomesticandosi, và parimente insieme sfiorendosi, & indebolendosi, & perdendo finalmente molto del suo vigore. di modo che fatta a poco a poco molto vecchia, & molto debole, a pena puo ritenere il nome piu di metafora; fin che finalmente diuenuta di metaforica appropriata, & equiuoca, viene a morte, & perde quel nome in tutto. Onde manifestamente appare, che la morte, o per dir meglio, i cadaueri, & le reliquie delle metafore, per il piu sono gli equiuoci. Conciosiacosa che tanto tempo duri di tenere spirito vna parola metaforica, & trasportata, quanto dura di considerarsi, & d auuertirsi, in odirla, quella somiglianza, ch'essendo la propria forma sua, ha da esser quella, che l'ha da tener viua. Laqual somiglianza, come prima per il grande vso, & per la gran frequentatione, non è piu, nel sentirsi quella parola in consideratione alcuna; viene a lasciare, & ad abbandonare quella parola in modo, che la fà diuenire appropriata di quella cosa, allaquale da vn'altra cosa fu già trasportata, ilqual trasportamento piu non appare. Onde conseguentemente auuiene, che quella stessa parola resta appropriata a due cose, cioè a quella, donde fu trasportata, & a questa a cui in quel trasportamento fu data, o hauesse ella, o non hauesse altro nome prima; & per conseguente diuien parola equiuoca; non essendo altro il nome equiuoco, che quello, che a diuerse cose in natura loro differenti vgualmente appropriato si troua. come (per essempio) quando questa parola, piedi, fu la prima volta trasportata da i piedi de gli animali, a i piedi del letto, per la somiglianza che tengono insieme in sostentare nella piu bassa parte in loro tutti; si potè propriamente chiamare parola metaforica. ma facendosi poi per la gran frequentia dell'vso suo, ogni di piu trita, & per questo rendendosi ogni dì men degna d'esser chiamata metafora; finalmente venne addomesticandosi tanto, che

la diuenne parola, non meno quasi appropriata a i piedi del letto, che a quei de gli animali. Onde la fu trasportata; & per conseguente è fatta parola equiuoca. Medesimamente questa parola, luci, fu metaforicamente trasportata a gli occhij, & finalmente morendo in essa la metafora, è diuenuta parola equiuoca; solendo noi in ogni proposito chiamare gli occhij, non meno occhij, che lumi, ouero luci, equiuocandosi con le altre luci. Questa parola ancora, amaritudine, è fatta con l'vso appropriata al dolore; dicendo noi d'esser pieni d'amaritudine, in vece d'esser pieni di dolore. & nondimeno non è dubio, che da prima non fusse dal sapore amaro trasportata al dolore, per la somigliāza, che tengono, in esser così alle potentie interiori dell'anima nostra spiaceuole il dolore, come al senso esteriore del gusto, è spiaceuole il sapore amaro. Parimente furono già con nuoue metafore, trasportate queste parole, graue, sottile, capo, discorrere, passare, scarpa, sperone, & molte altre; dicendosi (per essempio) questo precetto mi par molto graue; gliè persona di sottil ingegno; io gli parlai in capo di scala; sarà bene che discorriamo intorno a questa materia; le faccende nostre passan bene; le mura della nostra Città sarian piu forti, se vi fusse la tale scarpa; questa casa per non andare a terra, ha bisogno di vno sperone; & simili altri modi di dire. liquali non è dubio, che nel principio, & nella nascita loro, non fussero tutti parlari meramente metaforici: & col tempo, & col lungo vso poi, si sono a poco, a poco ridotti a tale, che oggi appresso di noi, sono diuenuti parlari appropriati: & per conseguente le dette parole, c'hauiam di sopra raccontate, di metaforiche, che elle erano, sono douentate appropriate; & conseguentemente equiuoche alle cose, donde trasportate furono. & in moltissime altre parole si potrebbe il medesimo dimostrare. Et questa è la causa, che noi veggiam in diuerse nationi, & in diuerse lingue, non solo per il suono delle parole, ma per diuersità di charatteri, tra di loro diuerse; trouarsi equiuocationi di nomi ne i medesimi significati. come (per essempio) hanno gli Hebrei vna parola, che equiuocamente significa la . . . & lo . . . lequali due stesse cose sono parimente significate appresso de i Greci da vna parola stessa. & il medesimo auuiene ancora d'altre parole; come non hauendo io la lingua hebrea da poterla parragonare con la greca, ho inteso da persone nell'vna, & nell'altra perite. Tra i Latini, e i Greci parimente si turoua in piu parole esser questa cosa vera, come nelle significationi della parola, cane, & in altre molte. & non manco ancora tra la lingua latina, & la lingua nostra. come (per essempio) nella significatione de i piedi dell'animale, & de i piedi del letto. Significano ancora i Latini con la

parola,

parola, lumina, come noi ancora con la parola, lumi, equiuocamente queste due diuerse cose, cioè le luci delle fiamme, ouero de i torchij accesi, & gli occhij. medesimamente i Latini con questa parola, canis, chiamano il cane animale, & vna imagine stellata del cielo, vicina ad Orione, cose (come ognun vede) grandemente diuerse : & le medesime sono appresso di noi ancora significate con questa parola, cane, & appresso de i Greci parimente, con questa parola, cion; come si vede in vn'essempio de gli equiuoci, che tratto da Pindaro pone Aristotele nel Capo vigesimoquarto del Secondo Libro di questa Retorica, & noi parimente posto l'haniamo nel parafrizare quel Capo. Et questo medesimo si vede ancora assai piu distintamente, & piu frequentamente accascare tra le lingue volgari, che sono oggi, in qualche parte vicine, & simili fra di loro, come sono la Franzese, la Spagninola, & l'Italiana : & in somma tanto piu facilmente si trouerà hauer luogo nelle diuerse lingue questo, quanto manco saran tra di loro lontane di forma, o di sito, o di tempo. come (per essempio) diremo, ch'essendo morta così la lingua latina, come la vera greca incorrotta, piu lontana dalla nostra per tempo oggi è la greca, che la latina, non parlo della hebrea; perche essendo ella oggi ancor viua, non si puo dire che sia dalla nostra per tempo lontana, ma per forma. Per sito poi piu lontana è dalla nostra l'Inglese, che la Franzese, & piu la Turchesca, o l'Armena, o altra tale. quantunque questo in vero non si truoui necessariamente infallibile, cioè che il sito delle nationi, faccia secondo che gliè maggiore, o minore, variare la natura, & l'intelligentia delle lingue; essendo piu dissimil (per essempio) dall'Italiana, la Schiauona, piu a noi vicina, che la Spagnuola piu da noi lontana. Ma come si sia, basta che nelle lingue, ancorche diuerse sieno, si truouano assai bene spesso equiuocationi di nomi, sopra li medesimi significati; come hò essemplificato di sopra, & come è manifesto. ilche non d'altronde procede, se non dal nascere i nomi equiuoci per il piu dalla morte delle metafore: lequali per esser fondate nella somiglianza, che si truoua, & si conosce tra gli accidenti delle cose; si come cotali accidenti si offeriscono pronti ad essere da ogni natione conosciuti; così ancora esse vengono a potere esser da ognuno truouate: & per conseguente generando con la loro corrottione le parole equiuoche, verranno ancora esse a potere facilmente sopra de i significati medesimi, in ogni natione rimanere. Se d'altre sorti parole equiuoche si truouino; lequali nō dalla vecchiezza, & morte delle metafore, ma piu tosto quasi a caso nascano; mi riserbo a dire piu di sotto in altri luoghi piu a proposito; & qualche cosa ancora se n'è detto nel Secondo Libro. Tanto per hora ho

ra ho voluto dire de gli equiuoci, quanto per l'intelligentia della vita, & morte delle metafore, ho giudicato esser necessario; essendo principalmente stata indirizzata alla metafora questa digressione. Restarebbero ancora molte cose da essaminarsi, & da dichiararsi alla metafora appartenenti: come sarebbe l'assegnare molti precetti, & regole, non solo intorno a quelle cose, che come vtili alla perfettione di quella, s'hanno da osseruare per farla qual si conuiene; ma intorno a molte altre, che come dánose, & atte a darle imperfettione, & freddezza, s'hanno con ogni studio da schiuare, & fuggire. Restarebbe parimente da dichiararsi qual conuenientia, & quale affinità tengono con la Metafora l'Imagine, ouero la Comparatione, l'Enigma, l'Allegoria de gli Apofthegmi, gli Epitheti, i Prouerbij, & le Hiperbole, & forse qualche altra sorte di locutione ancora. Ma perche queste, & altre cose appresso, hauiam da trattate, & da manifestare, in aprire, in snodare, (& per dire in vna parola) in parafrizare le parole d'Aristotele, che seguiranno di mano in mano, ci riserbaremo a dichiarare queste cose a i luoghi loro di luogo in luogo. & per hora pensaremo, che per dare qualche poco d'adito all'intelligentia di tutto quello che intorno a questo nobilissimo ornamento, & escellentissimo lume dell'oratione, che Metafora si domanda; si sia detto nella Prima parte di questo Capo, & molto s habbia a dire nel restante d'esso, & ne i seguenti Capi; possa in gran parte bastare, quanto n'hauiam discorso in questa Digressione. Onde dandole fine, faremo hormai ritorno a quello, che prima, che digredissemo, diceuamo.

Il fine della Digressione seconda nel secondo Capo.

ERauamo, prima che cominciassimo la precedente digressione, in questo proposito, che consistendo la virtù, & la perfettione della locutione oratoria in esser chiara, & non humile nè troppo tumida & alta. ma conueneuolmente grande, & insieme nasconditrice d'ogni artifitio, che per darle queste conditioni si vsasse, o si possa vsare; eran tra tutte le sorti, & spetie di parole, vtilissime a questo le proprie, le appropriate, & le metaforiche: essendo fra tutte le altre parole, queste sole idonee, habili, & atte à dare all'oratione le già dette conditioni necessarie alla sua virtù, & alla sua perfettione: ogni volta che non a caso dalla feccia del parlar plebeo, si prendano quelle, che prima s'offeriscano altrui dinanzi; ma con giuditiosa elettione le piu nobili & le migliori si scelgano dallo stesso parlar commune, nel quale tutte a tre queste sorti di parole hanno luogo. Torno a dire

à dire adunque che se l'Orator saprà ben far così fatta scelta, non è dubio ch'ei renderà la sua oratione chiara, & non troppo humile, nè troppo eleuata, ma in quel mezo conueneuolmente grande. peroche la buona elettione delle parole, la farà non troppo vile, & plebea, ma dotata d'vn non sò che di temperata grandezza, & d'vna certa moderata nouità, quanta puo darne il partirsi dall'ignobil parlar del piu basso volgo. & in vn medesimo tempo non lasciarà apparire artifitio alcuno, che vi si sia vsato; essendo le sue parole tolte (come ho detto) dal parlar commune. dalle parole proprie poi, & dalle appropriate harà la chiarezza; & dalle metaforiche harà chiarezza, & ornamento insieme. Onde essendo tutte queste le conditioni, nelle quali consiste (come piu volte hauiam detto) la virtù del parlare oratorio; verrà egli per conseguente ad esser tale, qual noi l'andiam cercando. Et perche tra le parole appropriate, alcune sono ambigue, ouero equiuoche, che significan ciascheduna vgualmente, & indifferentemente diuerse cose, ò sia nata l'equiuocatione dalla corrottion delle metafore, o pur dallo stesso caso, secondo c'hauiam discorso di sopra: & alcune sono per il contrario chiamate sinonime, che significano non solo vna di esse, ma piu, indifferentemente vna stessa cosa: come (per essempio) equiuoca sarà la parola, sparuiere, significando vgualmente vn tale animale di questo nome, & quello instromento, che cuopre il nostro letto; & sinonime saran (per essempio) queste due, capo, & testa, che senza differenza alcuna significano vna stessa piu nobil parte dell'animale; & queste due altre, foglia, & fronde; & questi due verbi, pigliare, & prendere; & questi due aduerbij, facilmente, & ageuolmente, significando indifferentemente, così quelle, come questi vna stessa cosa: di qui è, che noi dobbiamo sapere, che le vne, & le altre ha da schiuar di frequentar l'Oratore: come che le prime sieno vtili, & accommodate a i Sofisti, & le seconde a i Poeti. Sono vtili le parole equiuoche a i Sofisti, come a quelli, la cui professione, & il cui fine è d'vsare insidie, & fraude ne i lor sillogismi, per ingannar coloro, co i quali disputano, concludendo fallacemente tutto quel che vogliano; hauendo per vltimo fine di restare in qual si voglia modo superiori nelle dispute, & ragionamenti loro. a che nessuna cosa è loro di maggior giouamento, che son le parole equiuoche: hauendo occasione dal doppio significato di quelle di poter concludere in altro significato da quello, nel quale le hauesse concedute l'auuersario. come (per essempio) essendo appresso di noi questa parola, moro, equiuoca, cioè di piu d'vn significato, significando indifferentemente due cose diuerse tra di loro, che sono alcuni popoli dell'Africa, domandati Mori, & alcuni arbori dello

26 ὥστε δῆλον ὡς, Quare pr, si quis.

27 αὕτη δ'ἦν ἡ, Quæ orōnis.

28 τῶν δ'ὀνομάτων, Hoium vero.

dello ſteſſo nome; mi domandarà il Soſiſta ſe i mori hanno ſenſo; & affermando io di sì, ſtimandomi, ch'egli intenda di quelli Affricani, argomentarà così. Queſti tali arbori ſon mori,& non hanno ſenſo; adunque i mori non hanno ſenſo. Et s'io per il contrario riſponderò alla ſua domanda, che i mori non habbian ſenſo, egli argomentarà in queſt'altro modo. I tali Africani ſon mori,& hanno ſenſo, adunque i mori ſentono, ouero han ſenſo. & così qual ſi voglia riſpoſta, ch'io dia alla ſua domanda, concluderà, ſeruendoſi dell'equiuocation del nome, l'oppoſto di quel, ch'io dica. Son dunque (come hauiam detto) molto vtili a i Soſiſti le parole equiuoche; come dall'altra parte ſono vtiliſſime a i Poeti le ſinonime; intendendo io per ſinonime (come già ſi è detto) quelle parole, che ſono appropriate, cioè proprie di quelle coſe, che ſignificano; & ſon piu d'vna a ſignificare vna coſa ſteſſa. come ſarebbeno (per eſſempio) queſti due verbi, andare,&, caminare; eſſendo ambi due non ſolo appropriati, cioè proprij della coſa da lor ſignificata, ma ancora ſinonimi l'vno all'altro, cioè indifferentemente atti à ſignificarla; come altri eſſempi hauiam di ciò, parimente di ſopra addotti. de i quali ſinonimi ſi ſeruono i poeti in tre modi. l'vno è quando occorrendo lor di nominare,& ſignificare vna ſteſſa coſa piu volte; eglino per fuggir la ſatietà, e'l poco diletto, che naſceria dalla locutione, quando troppo ſpeſſo vna ſteſſa parola ſi replicaſſe, cercan di nominar quella ſteſſa coſa con diuerſi nomi, che indifferentemente moſtrino,& denotino il medeſimo. come ſe diceſſemo, Vaga coſa è il veder la Primauera veſtir di foglie gli arbori; ſi come meſta coſa è il veder quando poi l'Autunno di frondi gli ſpoglia. nellequai parole; non è dubio, che piu dolce ſuono non renda quella parola, foglie, non replicata, ma mutata in frondi, che non ſaria, ſe replicata fuſſe. Vn'altro modo hanno i Poeti d'vſar le parole ſinonime, quando con eſſe voglion piu ornata render la locutione, con replicar, per darle maggior'efficacia, vna ſteſſa coſa piu volte con diuerſi nomi. come ſaria dicendo; Reſtaron le membra ghiaccie, & fredde; Quando il tal vento ſoffia,& ſpira; Staua io mirando,& guardando, pien di merauiglia,& d'ammiratione; & altri modi di parlar ſimili. Vn'altro terzo modo hanno di ſeruirſene, quando o la quantità delle ſillabe, che hanno da miſurare i verſi, o le rime, che gli han da terminare, sforzano a porre vna parola in luogo d'vn'altra, che ſignifichi il medeſimo, com'è maniſeſto; ſi come è maniſeſto ancora, che la lingua latina è piu copioſa di parole ſinonime, che non è la noſtra; & maſſimamente delle ſoſtantiue; & la greca ancor molto piu. Et non ſenza cauſa ho detto io, così de gli equiuoci nomi, come de i ſinonimi

29 τῶ ποιη-τῇ δ', Quæ vero ſynonima.

30 λέγω δὲ κύρια, Dico autem propria.

ſinonimi, che le ſignificationi loro han da eſſere indifferenti.peroche quando ſotto differente, & diuerſa ragione, & riſpetto ſignificaſſero; non ſarieno veramente tali. come (per eſſempio)quanto a gli equiuoci, ſe bene con queſta parola, ſano, potiamo ſignificare, & dire, non ſolo, huomo ſano, ma orina ſana, medicina ſana, & eſſercitio ſano; nondimeno con differenti riſpetti ſi dicono tutte queſte coſe: dicendoli orina ſana, come ſegno di ſanità; l'eſſercitio, come cauſa effettiua d'eſſa; la medicina come inſtromento; & l'huomo come fine, ouer come ſoggetto d'eſſa ſanità. Parimente quanto a i ſinonimi, ſe piu parole haranno qualche varia ragione,& riſpetto di ſignificare vna ſteſſa coſa, non ſi potran veramente domandar ſinonime. come (per eſſempio) quantunque queſte due parole, ſpirito, & anima, ſoglian ſignificare,& denotare ſpeſſe volte vna ſteſſa coſa; tuttauia differente è il riſpetto di tai ſignificati; importando propriamente l'anima la forma, & l'atto primo dell'animale,doue che lo ſpirito pare,che accennando qualche ſegno di mouimento,partecipi in vn certo modo d'atto ſecódo. parimente in queſte parole, grano, & fromento; occhij, & luci; carcere oſcuro, & cieco, & in altre molte parole ſimili, il medeſimo ſi dee ſtimare. & poſſono cotai parole eſſere, non ſolamente due a ſignificare vna ſteſſa coſa, come ſi vede ne i detti eſſempi; ma poſſono eſſere tre, quattro, & quante ſi vogliano: quantunque in vero nella noſtra lingua non ſogliano creſcere in gran numero, & maſſimamente le ſoſtantiue. Sono dunque le parole equiuoche accommodate, & familiari a i Soſiſti, come le ſinonime a i Poeti: & per conſeguente diſdicono, l vne,& le altre,& poco vtile portano all Oratore, & maſſimamente la frequentia d'eſſe: sì come dall'altra parte le proprie, le appropriate, & le metaforiche gli conuengono ſopra tutte le altre,come di ſopra hauiam detto. Hor qual s'habbia da intendere eſſer ciaſcheduna di queſte ſorti di parole, & ſpetialmente quali ſieno le metaforiche, & in che conſiſta la metafora, & quante ſpetie di quella ſi truouino; & come ella veramente ſi debbia ſtimare di ſomma efficacia, & di ſomma poſſanza, & forza a recare vtile,& giouamento, non ſolamente a i verſi, & a i poemi, ma al parlare Oratorio ancora; tutte queſte coſe ſono ſtate da Ariſtotele trattate, & dichiarate (come altra volta hauiamo accennato, & affermato di ſopra) nella ſua Poetica; & nella medeſima io ancora (ſe Dio grandiſſimo mi ſofterrà qualche poco di tempo piu, almen mezo viuo,come io mi truouo) ſpero di trattare a pieno: & in tanto mi è paruto ben fatto d'hauerne in qualche parte diſcorſo, & ragionato di ſopra, ſecondo che ſi è veduto. & di ſotto parimente non ſi mancarà di toccarne ſpeſſo qualche coſa, nelle

31 τὶ μὲν οὖν τούτων, Quid autem vnũquodq;.

M occaſioni,

occasioni, che si porgeranno. Torno a dire adunque, che si come l'Oratore ha da volgere le spalle alle parole equiuoche, & alle sinonime; così per il contrario ha da tenere innanzi a gli occhij le proprie, le appropriate, & sopra tutte le metaforiche, & trasportate; come quelle, che piu d'ogni altra cosa possono dare ornamento, splendore, chiarezza, & diletto, non solo alla Poetica locutione, ma all'Oratoria ancora. anzi tanto piu l'Oratore, che il Poeta ha da vsare diligentia in sapere seruirsi di questo ornamento, & di questo aiuto della metafora, trasportando con essa le parole, secondo che si conuiene; quanto minor numero di rimedij, & di aiuti da illustrare, & ornare la sua oratione tiene l'Oratore in quest'arte del dire; che non tiene il Poeta nell'arte sua: hauendo ella mille figure, & mille licentie; doue puo egli con gran libertà rifuggire per soccorso, per poter rendere i versi suoi magnifici, & grandi; supplendo con vn remedio, doue ne manchi l'altro. ha l'armonia, & le numerose misure, che con la lor dolcezza sono habili a ricoprire s'alcun deffetto ne i versi a sorte si ritrouasse. Et quando pure accaschi, che ricoprire non si possa, ha il Poeta molte cose, che lo scusano, & gli fan dare perdono. doue che tutto'l contrario accascando all'Oratore, tanto piu (come già si è detto) ha egli da stare vigilante a non schiuare fatiga, per saper bene seruirsi dell'vso della metafora. Senza che oltra la detta ragione, ha egli per questo altro rispetto ad abbracciarla ancora: perche da essa potrà riceuere l'oratione chiarezza, & dolcezza, & vn no sò che del grande, & del nobile, che nasce da quella nouità, che porta la parola trasportata dal proprio suo significato: in maniera che in vno stesso tempo, non pare in tutto nuoua, per esser tolta dal parlar commune, quantunque con buona scelta; & pare alquanto nuoua, & straniera, per la nouità di quel trasportamento. Ha dunque la metafora tutte queste virtù; & per conseguente essendo così vtile all'Oratore, non ha egli da tenerla da se lontana. Oltra che tanto piu ancora di vaghezza, & di splendore tiene la metafora, quanto che quella nouità, che la porta seco, dà inditio d'acutezza, & bontà d'ingegno: essendo ella di natura, che non ha da essere vsata, come tolta da altri, & da altri vsata (posciache in questo modo non harebbe quella nouità, che essentialmente se le ricerca) ma ha da nascere di nuouo dall'ingegno di colui, che la produce. di maniera che non s'ha da stimare veramente, & semplicemente metafora il trasportamento d'una parola, quando si trasporta trasportata altra volta da altri prima: ma piu tosto s'ha da stimare metafora homai già vecchia, che per hauer perduto il suo primo fiore, non è quasi piu degna di questo nome. quantunque in rispetto di chi non l'hauesse

32 τοσοῦτον δ' ἐν λόγοις, Tanto autem magis.

33 καὶ τὸ σαφὲς, Sed dilucidū.

34 καὶ λαβεῖν οὐκ ἔστιν, Neq; est accipere.

l'haueſſe piu odita prima, potendo ella fare il medeſimo effetto, che s'ella fuſſe nuoua; poteſſe parimente ſtimarſi tale; come piu chiaramente hauiam detto nella precedente Digreſſione. Hora accioche queſto chiariſſimo lume della metafora, & ſpecialmente di quella, che conſiſte nella proportione; habbia da eſſer di quella perfettione, che ſe le conuiene; fa di meſtieri di por cura, che le parole, che ſi traſportano, quadrino, & con buona conuenienza conuengano inſiememente alle coſe, donde ſono traſportate, & a quelle, a cui ſi traſportano. Et perche gli Epitheti, che alle coſe, o per dir meglio alle parole appropriate di quelle, s'aggiungono, molte volte accade, che metaforicamente per piu vaghezza s'aggiungano; di maniera che traſportati d'altronde vi ſi pongono: di qui è, che quello che pur hora delle metafore hauiam detto, cioè che le parole traſportate, han da quadrare, & ben conuenire, così alle coſe, donde ſi prendono, come a quelle, a cui ſi hanno da traſportare; il medeſimo a punto s'ha da intendere de gli Epitheti parimente. Et queſto allhora felicemente ſi potrà conſeguire, quando la proportione, nellaquale così le metafore, come i metaforici Epitheti, s'han da fondare, ſarà tale, che con buona correſpondentia ſi riguardaranno in eſſa le parti tra di loro oppoſte; come meglio mi farò intendere, ſe prima con alcune breuiſſime parole digredendo alquanto, io dichiaro, che coſa debbiamo intendere per Epitheti, & la natura loro.

35 δεῖ δὲ ϗ τὰ, Sunt aũt Epitheta.

36 τοῦτο δ᾽ ἔσται, Quod ex proportione.

Digreſſione Terza nel Secondo Capo; Intorno a gli Epitheti.

GLi Epitheti (per vſare tal parola, piu toſto che queſta parola, aggiunti; parendomi queſti appreſſo di noi manco nota, & piu di rado vſitata, che quella non è) hanno primieramẽte tra le altre parole queſta proprietà, che non ſignificano le ſoſtantie, & le eſſentie delle coſe; o per meglio dire, non ſignificano le coſe per modo di ſoſtantia, & d'eſſentia; ma ſignificano qualche loro accidente; & ſe pure accade ſecondo l'oppenione d'alcuni, che alle volte ſignifichino qualche qualità eſſentiale, ouero ſoſtantiale, quella ſignificano per modo d'accidente. come (per eſſempio) dicendo l'huomo eſſere animale rationale. ma ſecondo l'oppenion mia, non ſi dee queſta parola, rationale, nel detto eſſempio, chiamare Epitheto: ſtimandomi io che Epitheti s'habbiano da intendere ſolamente quelle parole, che aggiunte come nomi, & non come verbi, a i nomi ſoſtantiui, danno inditio, & ſignificato di qualche accidente, che in quelle coſe ſi truoui, lequali dalle parole ſoſtantiue ſono ſignificate. Ma co-

me si sia, basta che per modo d accidente si vede esser sempre il significare ch'essi fanno. La onde sì come, non meno nelle parole, che non sono Epitheti, che ne gli Epitheti, se ne possono trouare tante sorti, quante hauiam di sopra raccontate nella diuisione delle parole; potendosi trouare in qual si voglia lingua Epitheti in quella tal lingua, semplici, composti, proprij, stranieri, appropriati, e'l simil delle altre sorti: così parimente se ne possono trouare de i metaforici, & trasportati. il cui trasportamento ha da esser fondato sopra la somiglianza, non delle cose stesse, che sono nominate da parole che non sono Epitheti, ma sopra gli accidenti, donde hanno principalmente da essere trasportati, & ch'eglino hanno principalmente da significare. Con qualche essempio meglio mi farò intendere. Se noi chiamaremo le naui vccelli del mare, perche la parola, vccelli, è trasportata da gli animali, che van per l'aria, & portata a quei legni, che van per l'acqua, per la somiglianza, che tengono in fendere con l'ali l'aria, & fendere co i remi l'acqua, nelqual fendimento stà la loro somiglianza; non si potrà la parola, vccelli, stimare Epitheto; nō essendo aggiunta ad altra parola, che significhi la naue; ma significandola immediatamente ella stessa, mentre che dicendo noi vccelli, intendiamo, & significhiamo le naui. Medesimamente se quel fendere che fan le naui le onde, chiamaremo volare, dicendo le naui volano, non si potrà la parola, volano, domandare Epitheto; essendo ella, non aggiunta alle naui, nè a parola, che significhi le naui, ma trasportata dal fendere dell'aria, che si domanda volare, & portata al fendere dell'acqua, per la somiglianza, che tai fendimenti hanno insieme. Ma se diremo le naui volanti; allhora perche la parola, volanti, è trasportata da quel mouimento, che è accidente de gli vccelli, a quel mouimento, che è accidente delle naui; ella senza dubio è parola metaforica; & perche s'aggiugne al nome appropriato a quei legni, cioè a questa parola, naui, dicendo naui volanti, viene ad esser quel nome Epitheto; essendoui non per altro aggiunto, che per esprimere quello accidente di fendere l'acqua. laqual espressione, & significatione, perche gliè fatta con trasportamento, fa che tale Epitheto diuien metaforico. Due conditioni adunque si ricercano ne gli Epitheti trasportati. L'vna è d'essere aggiunti ad altre parole, che significhino le cose stesse immediatamente per modo di sostantie; restando ad essi Epitheti il significare qualche accidente d'esse. & questa conditione gli fa essere Epitheti. L'altra conditione, laquale gli fa esser metaforici, sarà che significhino quel tal accidente con parola trasportata da qualche altro accidente simile a quello, che han da significare: come si vede, che fa nel detto essempio la parola, vo-

lanti;

lanti; essendo ella aggiunta alla parola, naui, significando il mouimento, & fendimento, che è loro accidente, con parola trasportata da quel mouimento;& fendimento per l'aria, che è accidente de gli vccelli. Medesimamente se le biade chiamaremo onde; o il desiderio fuoco; le parole, onde, &, fuoco, se ben sono metaforiche, essendo trasportate da altre cose; come è manifesto; non sono nondimeno Epitheti, per non essere aggiunte ad altre parole, nè significatrici di accidenti di quelle cose, allequali son trasportate: ma significatrici di quelle cose stesse. doue che se diciamo, le biade ondeggianti, o il desiderio caldo, chiaramente vediamo, che le parole, ondeggianti, &, caldo, essendo trasportate da gli accidenti dell'onde, & del fuoco, & portate allo accidente delle biade, & del desiderio,& essendo aggiunte a queste parole, biade, & desiderio, che sono parole appropriate a quelle cose; vengono in vno stesso tempo ad essere Epitheti, & a contenere metafora; & per cōseguente Epitheti metaforici stimare si deono. Tali adunque quali hauiam detto, sono i metaforici, ouero trasportati Epitheti. tra iquali, non si partirebbe forse dal vero, chi connumerasse ancor quelli aduerbij, che participan di metafora: potendosi nō senza ragione stimare, che aggiungendosi gli aduerbij a i verbi, come i nomi aggiuntoui a i nomi, così quelli, come questi, si possano domandare in vn certo modo Epitheti: & se con trasportamento saranno fatti, si potran metaforici nominare. Et de i metaforici Epitheti intende in questo luogo principalmente Aristotele, mentre che alcuni precetti, & alcune auuertentie assegna, vtili insieme a gli Epitheti,& alle metafore.

Il fine della Digressione.

TRa i precetti, adunque, che communemente (come ho detto) assegna in questo luogo Aristotele alle Metafore, & a gli Epitheti metaforici;vno diceuamo poco di sopra esser questo, che le parole, che si trasportano, quadrino, & conuengano, insiememente alle cose, donde sono trasportate, & a quelle, a cui si trasportano. ilche allhora si potrà ben conseguire, quando la proportione,nellaquale s'han da fondare, sarà tale, che con buona, & simile corrispondentia si riguarderanno in essa le parti tra di loro opposte. percioche quando fusse altrimenti, & che tal correspondentia non vi si truouasse, verrebbe maggiormente ad apparire, & discoprirsi ogni disconueneuolezza, & discrepantia, che vi si contenesse. poscia che le cose, che hanno qualche oppositione tra di loro, quanto piu si pongono ap-

36 Τοῦτο δ' ἴσαι, Quodex pro portione.
37 Εἰ δὲ μὴ, ἀπρεπὲς, Aliter indecorum.

no appresso l'vna dell'altra, tanto piu fan conoscere la loro oppositione; discoprendosi maggiormente per quel paragone ogni dissimilitudine, & discrepantia loro. Con qualche essempio meglio mi farò intendere. Se io chiamerò il vespero, cioè l'hora vespertina, vecchiezza del giorno; & all'incontro la vecchiezza il vespero della vita; harò vsato conueneuol metafora: percioche le parole a queste opposte, correspondono loro così conueneuolmente, che parimente in esse potrà hauere luogo correspondente metafora; come sarebbe, chiamando io l'hora matutina giouinezza, ouero fanciulezza del giorno; & all'incontro la fanciulezza l'hora matutina della vita. Et la ragione della bontà di queste metafore procede dall'hauere il medesimo rispetto, & la medesima habitudine il vespero ala vecchiezza, che la mattina alla fanciullezza. di maniera che non si truouando tra queste due habitudini fondate in opposti termini, contrarietà, o disconuenienza alcuna, ma correspondentissima somiglianza, non possono discoprire disconueneuolezza alcuna, non ve ne essendo punto: come potrebbe fare, se l'vna habitudine, non fusse ben simile all'altra; talmente che per contenere discrepantia, venissero nell'essere poste in paragone a maggiormente discoprirla. il che nel detto essempio non accade; come ancora in questo altro, nelquale è fondata l'impresa, che già piu anni, come che a me marauigliosamente quadri, ho tenuta, non accaderebbe; quando io (per essempio) dicesse di seminare benefitij; & mietere ingratitudine. lequali due metafore, per la ragione detta di sopra della correspondentia de i termini da esse contenuti, non sono senon conueneuoli. come per la stessa ragione sarebbero conueneuoli queste altre ancora, quando si dicesse, che i vitij estinguono la gloria, & le virtù l'accendono; come ciaschéduno, così in questo, come nel precedente essempio, per se medesimo puo dedurre, nel modo, c'hauiam noi dedutto nel primo essempio della vecchiezza, & giouentù del giorno. Ma se dall'altra parte noi chiamassemo il vespero, ouero l'hora vespertina vitio del giorno; in questo caso, perche il vitio nell'huomo non ha la medesima ragione, & habitudine allhora vespertina del giorno, che ha l'opposto termine di questo, cioè la virtù nell'huomo, allhora matutina del giorno; posciache denotando la virtù perfettione nell'huomo, maggior perfettione, & maggior vigore ha il giorno nell'hora meridiana, che nella mattutina: ne segue da questo, che con buona metafora non si potrà chiamare l'hora vespertina, vitio del giorno, per non porsi in paragone le due già dette poco conuenienti habitudini, che all'intelletto di chi ode si rapresentano, onde habbia maggiormente a scoprirsi la loro poco correspondente similitudine.

tudine. Il medesimo auuerrebbe se noi dicessemo la pouertà essere infermità dell animo: facendosi in dir cosi maggiormente manifesto, nõ essere le ricchezze la sanità di quello. Fa di mestieri adunque che quando vogliamo troua e vna metafora, o vno Epithero metaforico, guardiam diligentemente, che si conosca corrispondente somiglianza tra l'habitudine, che si truoua, nei termini, che noi prendiamo, & quella che si truoua nei termini, che opposti ne corrispondono. come per dare essempio di questo in parole non metaforiche, ma appropriate, se noi volendo descriuere la qualità dell'habito, & del vestito, che conuenga a vn vecchio, o per introdurlo commodamente in Scena, o per qual si voglia altra causa; dubitassemo qual colore fusse piu conueneuole; saria di bisogno, che considerassemo l età che è opposta alla vecchiezza, laquale è la fanciulezza, & guardassemo, che colore piu le conuenga; & vedendo conuenirsele il colore di porpora, si come nell vso di Grecia le conueniua; & che vesti d vno stesso colore non conuengono ad ambedue queste età; doueremo trouar per i vecchij vn color c'habbia piu che si puo oppositione alla porpora, come ha oppositione la vecchiezza alla fanciullezza; come sarebbe (per essempio) il color negro; contenendo in se foschezza, & poco diletteuol vista; si come per il contrario il color della porpora era acceso, aperto, & tutto alla vista piaceuole, & dilettevole. Il medesimo modo, & la medesima auuertenza s'ha da osseruare negli epitheti trasportati, & in ogni sorte di metafora, doue possa cader correspondentia di somiglianza; come senza ch'io piu mi distenda in questo, puo ciascheduno, per quel, che si è detto, discorrere, & trouar per se medesimo. Appresso di questo ha da considerar l'Oratore nella metafora, che vuole vsare, s'egli vuol con essa dar lode, o recare ornamento, o procacciare stima, & fauore alla cosa, sopra la quale ha da cascar la metafora; o pur se per il contrario vuole deprimerla, oscurarla, auuilirla, & recarle dispregio, & biasmo. se sarà sua intentione la prima di queste due, douerà considerar sotto di che prossimo genere sia posta la cosa, alla qual s'ha da trasportar d'altronde altro nome; & tra tutte le altre spetie, che si contengono sotto di quel genere, douerà far'elettion della migliore, & della piu honesta; & il nome di essa trasportare alla cosa sua, togliendone via il suo appropriato nome; come manco nobile, & manco honesto. Et per il contrario se egli harà intentione di deprimere, & di detrarre; & recare in somma alla cosa disfauore, & biasmo; harà da elegger trà tutte quelle spetie, la manco honesta, & la manco degna; & da essa harà da prendere, & trasportare il nome. & diuerranno cotai metafore di quella

38 Ἀλλὰ δεῖ σκοπεῖν, Considerandum igitur.

39 ὥς ἡ φοινικός, Vt inueni purpureum.

40 Καὶ ἐάν τε κοσμεῖν, Ad hæc cũ.

quella ſorte che ſi domanda dalla ſpetie alla ſpetie, cioè da vna ſpetie all'altra. Potrebbero eſſer buoni eſſempi di queſto,quelli,che qui pone Ariſtotele ſe le coſe, che s'adducano ne i detti eſſempi, haueſſero nella lingua noſtra parole appropriate, come han nella lingua greca. ma perche non rincontra ſempre,nelle diuerſe lingue, che quelle coſe,che hanno appropriati nomi in vna,gli habbiano ancor nell'altra; di quì è,che in queſta materia delle metafore,& d'altre materie ancora,che s'han da trattar ne i ſeguenti capi; appartenendo eſſe piu alle locutioni,che alle coſe ſteſſe,non ſi poſſon commodamente nella noſtra lingua eſplicare,& parafrizar li medeſimi eſſempi a punto: ma fa di meſtieri, che per fare intender cotai materie, ci ingegniamo d'addur nuoui eſſempi,che quadrino alla lingua noſtra; & ſieno tali nondimeno,che quanto alla notitia delle coſe,che s'han da trattare,tanto vagliano,& tanto manifeſtino, quanto fanno gli eſſempi d'Ariſtotele a chi poſſiede la lingua greca. Terremo dunque in ciaſcun tal precetto,& in ciaſcheduna materia queſto ordine,che prima meglio,che ſi potrà dichiararemo gli eſſempi d'Ariſtotele, piu per hauer l'intelligentia di eſſi, che perche ciò poſſa render manifeſte le materie, & dipoi per manifeſtation di quelle,addurremo di noſtro qualche eſſempio proportionato alla noſtra lingua. Tornando dunque a propoſito pone Ariſtotele per notitia di quel,che ſi è detto,queſto primo eſſempio. Hanno i Greci vna parola generica, che in lingua noſtra ſignifica,chieder qualche coſa da altri: ſotto della qual parola, come ſotto di genere ſi contengono due ſpetie,ambe due da eſſi con parole appropriate,nominate. l'vna delle quali ſpetie, non hauendo appreſſo di noi appropriata parola, importa, chieder qualche coſa humilmente da Dio,come vſiamo di far nelle noſtre orationi,ouer qualche gratia da qualche perſona amica. & è queſta ſpetie (come ogn'vn puo vedere) honeſta,pia,generoſa,& lodeuole. L'altra ſpetie di chiedere, è quella,che vſano di fare i poueri mendici,che van chiedendo da queſto,& da quello, elemoſina per ſoſtentarſi. la quale ſpetie di chiedere puo ancora appreſſo di noi chiamarſi aſſai propriamente con queſta parola,mendicare; & ha dell'infame, & del vile, come ogn'vn vede. di maniera che queſte due ſpetie di chiedere,vengono,quanto appartiene alla degnità,& all'indegnità,ad eſſere tra di lor contrarie. Onde ſe vorremo da alcuno, che vada così mendicando, leuar d'addoſſo quella infamia,& cercar di fare apparir migliore, & manco ignobile quella attione; torrem via quel nome appropriatole di mendicare,& le daremo il nome traſportato da quell'altra ſpetie di chiedere piu honeſta,& piu lodeuole,laquale in noſtra lingua non ha appropriato nome,&

41 Λέγω δοῖον, ἰτεῖ, Veluti ſi quo niam.

me, & così di mendicante lo chiamaremo in modo, che denotaremo vna maniera di chieder honesta, quasi che il domandar limosina, sia vn certo domandare aiuto, & sussidio a Dio. Dall'altra parte se vorremo far parere infame, l'honesto modo, ch'alcun tenga in chieder da amici suoi, o da chi si sia qualche gratia, o aiuto, come senza offesa della honestà, & della nobiltà, & degnità, può ad ogni huomo occorrer di fare; noi leuando via quella parola, che a così honesto chiedere, è appropriata, gliene daremo vn'altra trasportata da quell'altra spetie di chiedere abbietta, & vile; & diremo ch'egli vada mendicando. Vn'altro essempio adduce Aristotele tolto da Isicrate. Erano piu sorti, & spetie di seruitij, & officij, che occorreuano di farsi ne i sacrifitij della gran madre Idea; differenti tra di loro di degnità, d'honore, & di reuerentia. a i quali eran deputati parimenre diuersi ministri, tra di loro ancora essi, secondo'l grado dell'offitio, in degnità differenti. Et tra gli altri alcuni ve n'erano, il cui offitio era di portar le fiaccole, o vogliam dire li torchij accesi, dinanzi alla Dea, cioè alla reuerita imagine di quella. & era questo offitio tenuto honoreuole, & non disdiceuole ad ogni persona nobile. sì come per il contrario vna altra spetie di seruitio, & di ministerio vi era, abietto, vile, & poco honorato; che era l'andare mendicando, & chiedendo da i circonstanti, & da quelli, che si rincontrauano, vna certa sorte di elemosina, come per sostentamento delle spese, che in tali sacrifitij, occorreuano di farsi. Et l'vna, & l'altra di queste sorti di ministri, haueua nella lingua greca, appropriato nome; che per non essere oggi appresso di noi così fatti sacrifitij; non hauiam nomi, che correspondino. ma fingiamo per cagione d'essempio questi due nomi, Lumiferi, ouero Ceroferarij, & Mendicanti, ouero Limosinarij. Essendo dunque Callia ne i sacrifitij della gran madre de gli Dei, vno di quelli Ceroferarij; Isicrate, che gli era poco amico, volendo in parlar d'esso infamarlo, & detrarre dalla stima, & reputatione di lui; vsaua di chiamarlo, non Lumifero, o Ceroferario di quella Dea, come egli era, ma Limosinario; trasportando il nome da vna spetie d'offitio all'altra; cioè dalla men degna alla piu degna: essendo ambedue queste spetie contenute, come da lor genere, dall'esser ministri di quei sacrifitij. Ma Callia dall'altra parte per defendere l'honor suo diceua, che Isicrate mostraua in ciò, di non esser pratico, & di non hauere notitia, & informatione di quei misterij, & di quei sacrificij, & delle cose appartenenti ad essi. peroche se punto di cognitione n'hauesse, non lo chiamarebbe mendicante, ouero Limosinario di quella gran madre Cibele; ma Ceroferario, come era veramente. Ciascun dunque d'essi circaua d'accommodare il nome

42 Ὡς καὶ Ἰφικράτης, Sicut etiam Iphicrates.

43 Ὁ δ' ἔφη ἀμύητον, Dixit autem non.

di quell'offitio, o a lode, & honore, ouero a biasmo, & infamia, secondo che gli veniua bene, trasportando da vna spetie all'altra, per conuenire, & contenerli ambedue queste spetie, come in lor genere, in essere seruitij, & ministerij della gran madre Idea: ma l'vno honorato, honesto, & lodeuole; & l'altro per il contrario vile, abietto, & infame. Vn'altro essempio adduce pure Aristotele, tolto, come io mi penso dall'historia di Dionisio crudelissimo tiranno della Sicilia. Era questo Dionisio per natura marauigliosamente auido dell'adulatione; laquale non se gli poteua far così scopertamente, & indegnamente, nè così hiperbolicamente, & di sì manifesta falsità, che sommamente non gli dilettasse, & non hauesse in odio coloro, che erano in adulargli scarsi. di maniera che per entrargli in gratia, o almeno per fuggire l'odio suo, erano infiniti gli adulatori, & i modi che tuttauia di nuouo immaginauano per adulare. & tanto erano in questa cosa infami, che non mancò chi tra l'altre spetie d'adulatione, raccogliesse con le labra, & con la lingua gli sputi suoi, giurando, che gli pareuano dolci piu che'l mele. Parimente fra gli altri nomi, che s'vsauano d'attribuirsi a Baccho, era ancora chiamato Dionisio; & tra l'altre cose dedicate particolarmente a quel Dio, erano le Tragedie, & le Comedie, & le recitationi di quelle; talmente che tra gli altri apparati, che si faceuano per la preparatione delle Scene, vi si poneua sempre vn'altare in honore di Baccho. Et per essere lui, come protettore de i Poeti Comici, & Tragici, & delle loro fauole, & loro apparati, & conseguentemente de gli Histrioni, che vi recitauano; erano per questa causa tutti coloro, che o in vno offitio, o in vno altro interueniuano in questi Poemi, & in queste Scene, chiamati ministri di Dionisio. deiquali, alcuni erano in maggiore stima, & di maggiore honore, & alcuni di minore, & altri di nissun conto, anzi piu tosto tenuti a vile, secondo la qualità de gli offitij loro. Et vilissimi tra tutti gli altri ministri erano tenuti quelli Histrioni, che nelle Comedie rappresentauano i Parasiti, & gli adulatori; per esser questa sorte d'huomini generatione infamissima sopra tutte. & erano chiamati questi tali infami ministri con vn nome composto, ilquale in nostra lingua suona, Adulatori di Dionisio, cioè di Baccho. Et per il contrario honoratissimi ministri erano quelli, che disegnauano, & ordinauano, & stauano sopra all'apparato delle Scene; liquali come principali erano domandati Operarij di Dionisio. Perlaqualcosa alcuni, che voleuano mordere, & tassare come infami, quelli indegnissimi Adulatori di Dionisio tiranno; prendendo occasione d'vsare metafora dalla somiglianza del nome ne i due Dionisij, assegnauano a quelli Adulatori il nome trasportato

dalla

44 Ἀμφοτέρ... Nam cum vtraque.

45 Καὶ οἱ μὲν ...διονυσοκόλακας. Sic etiã Dionysij.

dalla piu vile ſpetie di quei miniſtri di Dioniſio Dio, & con quel medeſimo nome di Adulatori di Dioniſio, gli nominauano. Ma eglino dall'altra parte per ricoprire la bruttezza loro, ſtando pure nella metafora, traſportauano a ſe ſteſſi il nome di quella ſpetie de i miniſtri di Bacchо, che era la piu honorata, & chiamauano ſe ſteſſi Operarij di Dioniſio. di maniera che gli vni, & gli altri vſauano metafora da ſpetie, a ſpetie; ma gli vni traſportauano il nome dalla ſpetie piu vile, & gli altri dalla piu honorata, & piu degna. Medeſimamente l'acquiſtare, far guadagno, & procacciarſi robba contiene, come genere ſotto di ſe, come ſpetie di diuerſi modi di fare acquiſto, come a dire, con mercatura, con vſura, con prede, con furti aperti, con furti palliati, & in altri modi ancora: deiquali alcuni piu honeſti, & alcuni manco ſono, & altri totalmente ingiuſti. Dice adunque Ariſtotele, che eſſendo cominciato ne i tempi ſuoi a diuenire infame l'eſſercitio di coloro, che andauano con fuſte predando per le riuiere, che noi ſogliamo oggi domandare Corſari; & eſſendo per tal cauſa odiati, biaſmati, & chiamati iniqui, & ladroni; eglino per ricoprire con qualche apparēte coperta quell'ingiuſto eſſercitio; diceuano non poterſi domandare ladroni, come molti gli domandauano; ma piu toſto procacciatori di guadagno; attribuendoſi il nome traſportato dal genere alla ſpetie, come è manifeſto. poſcia che il procacciare vtile, & guadagno, è commune coſi a gli acquiſti honeſti, come a i vituperoſi, & ingiuſti. Hanno ne i tempi noſtri li Spagnuoli trouato vn nome, & vna ſpetie di tale acquiſto, che lo dicano, buſcare, ilquale ſe in tutto non porta honeſtà, ricuopre almeno aſſai della bruttezza del furare. onde quanto ſi voglia, che ſia vero il furto, nondimeno chi lo commette, ſi toglie da doſſo il nome appropriato del ladro, & in vece di quello vi traſporta il, buſcatore; vſando metafora, non dal genere alla ſpetie, ma da ſpetie a ſpetie. Potrebbeſi addurre molti eſſempi ancora, accommodati alla noſtra lingua: ma perche mi ſtimo io, che ciaſcheduno, per quello, che ſi è detto, ne potrebbe truouare da ſe ſteſſo; voglio che ſolo mi baſtino queſti due, che fra infiniti piu in pronto mi ſi offeriſcono innanzi. L'vno ſarebbe, ſe eſſendo alcuno alquanto melancolicho, & humoroſo; noi per piu diſhonorarlo, lo chiamaſſemo matto; traſportando il nome da vna ſpetie d'alienatione d'animo, ad vn'altra, cioè dalla meno infame, alla piu infame: eſſendo coſa chiara, che quantūque coſi l'eſſere melancholico, come l'eſſer matto, ſieno ſpetie di queſto loro genere, che è l'eſſere alienato di mente; nondimeno l'vno, è manco brutto dell'altro. Onde chi vorrà aggrauare la macchia, traſportarà il nome della piu vergognoſa ſpetie, alla men vergognoſa:

46 Καὶ οἱ μὲν λῃσταὶ, Et prædones quidem.

sì come farà il contrario chi volendo alleggerire la bruttezza di chi ve ramente sia matto, lo chiamarà melancholico, o humeroso. Parimente il villaneggiare con parole alcuno, è vna spetie di riprendere, essendo il riprendere commune come genere, a chi chariteuolmente ammonisce, & a chi reprende per ira, con oltraggio, & con villania. Onde potremo, se vorremo aggiugnere machia a chi hauesse per buona causa fatto qualche ammonitione, dire ch'ei habbia beffeggiato, & villaneggiato; trasportando a quella spetie il nome dell'altra spetie. Si puo dunque vedere per i detti essempi, che con l'aiuto della metafora, & de i metaforici Epitheti, & trasportate parole, si puo recare, o biasmo, o lode, o fauore, o disfauore alle cose ornandole, o imbruttendole, alzandole, o deprimendole, secondo che noi vorremo. come potrebbe auuenire (per essempio) se noi hauessemo due parole appropriate, che l'vna significasse il peccare per malitia, & l'altra il peccare per errore. percioche essendo queste due spetie di peccare comprese, come da genere loro, dal peccare; potremo col trasportare la parola dell'vna spetie all'altra, aggrauare, o alleggerire il peccato, secondo che ci verrà bene: chiamando errore, o fallo il delitto che si fa per malitia, & per il contrario, delitto l'error fatto a caso. Medesimamente supposto che questa parola, depopulare, sì come nella lingua latina, così nella nostra hauesse a bastanza preso piede a significare quel destruggere, & sacheggiare, & ruinare totalmente, che si fa d'vn paese; in tal caso, essendo compreso così fatto depopulare, come spetie sotto genere, sotto'l pigliare, & togliere, che è commune ad ogni maniera di pigliare, o toglier le cose d'altri; verremo a potere alleggerire, & far apparire men graue; o per il contrario aggrauare il fatto di coloro, che hauessero passando per qualche paese, tolto la robba altrui. peroche volendo far parere piu enorme il fatto, diremo, che habbian depopulato quel paese, trasportando al loro fatto il nome dalla peggiore, & piu vituperosa spetie: sì come per il contrario quando depopulato quel paese hauessero, diremo per alleggerire il fatto, ch'essi habbian preso delle cose d'altri, trasportando al loro fatto, il nome dal genere, come è manifesto. Si puo dunque vedere per quello, che si è detto, & per tanti essempi, che si sono posti, quanto sieno vtili questi modi d'vsare metafora a dar fauore, & pregio; o per il contrario, disfauore, & abbassamento alle cose con Epitheti metaforici, & parole trasportate; secondo che o l'vno, o l'altro di questi offitij, ci tornarà bene di fare. & molto si sogliono seruire di questo artefitio gli Amanti in alleggerire, & far apparire minori con parole trasportate i defetti delle loro Amate; come con marauigliosa leggiadria fa Lucretio,

47 Διὸ ἔξεστι λέγειν, Quapropter licebit.

48 Καὶ τὸν κλέψαντα, Furatū quoque.

cretio, & ne dà essempi nel quarto Libro. Ma ben si dee procurare di non trasportare le parole da cose, che troppo euidentemente, o escedino, o sieno escedute dalla cosa, a cui le vogliamo trasportare, come auuerria se ad vna donna, che fusse di colore assai negra, trasportassemo l'Epitheto dal colore della neue. percioche in questa guisa non si occultarebbe il nostro artifitio, ma si discoprirebbe il falso, & l'inganno, & piu tosto ironia, che metafora apparirebbe. Fa di mestieri adunque procedere nell'vso di tai metafore, con giuditiosa misura, accioche habbia da stare nascoso a quei, che odono, che nella locutione nostra s'vsi artifitio fuora del conueneuole, ma habbian da consentire a i significati delle parole trasportate, come se le appropriate, & le vere fussero. Onde sarebbe parimente male vsata la metafora, se si prendesse, & si trasportasse da cosa troppo auanzante, & escedente, o d'indegnità, & inferiorità, o per il contrario di degnità, & superiorità. come par che gli auuenga nella metafora vsata da Euripide, quando in vna sua Tragegia introduce Telefo, che parlando di coloro, che remano, gli chiama Rè, & Imperatori de i remi, dicendo ch'eglino imperauano a i remi, perche tosto si descendesse nella Misia; laqual Prouincia oggi si chiama Valachia, o Bulgaria per dir meglio. nellaqual locutione, se bene i rematori rispetto a i remi hanno vna certa somiglianza con gli Imperatori, & co i Rè, rispetto a i loro sudditi; che così quelli son padroni de i loro remi, & gli muouono a modo loro, come i Rè sono padroni de i loro sudditi, & a voler loro gli gouernano: nientedimanco per esser vilissimo il mestier del remare, & tanto abbietto, che forse non si truoua altro piu vile essercitio al mondo; viene ad essere esceduto di troppo da così egregia, & nobile arte, quanto è quella del regger popoli, essendo ella architettonica di tutte le altre. Onde in trasportare le parole da così gran Principi, a sì vili sorti di persone, si viene a causare tanta disconueneuolezza, & disproportione, che non potendo passare ascosta per le orecchie di quei, che l'odono, rende l'artefitio manifesto, & per conseguente ridicolo. Perlaqualcosa Euripide in questo non puo schiuare in tutto il pericolo di reprensione. Appresso di questo perche le parole oltra l'impressione, c'han da fare nell'animo co i significati loro, & con le cose che significano, possono ancora elle stesse col proprio suono, che nasce dalle lettere, & dalle sillabe, dellequali sono composte, cagionar maggiore, o minor dolcezza, & maggiore, o minore asprezza nelle orecchie; & per conseguente ancora nell'animo di coloro, che le odono; di quì è, che quando l'occasione ci porta, che le cose, allequali, & dallequali si han da trasportare i nomi, sono cose, in cui s'habbia da considerare, o dolcezza,

49 Τὸ δὲ ὡς ὁ τήλεφος, Quod verò Telephus.

50 Οὐ κέκλεπται οὖν, Nō cælatur.

51 Ἔςι δὲ καὶ ἐν ταῖς, Est autem in syllabis.

cezza, o asprezza, o simil qualità di suono, & di voce; fa di mestieri, che nel trasportamento delle parole, non solo si guardi a i loro significati, ma alla voce stessa loro, & allo stesso suono delle lettere,& delle sillabe, di cui sono composte. di maniera che secondo che noi vogliamo con esse significare,& denotare voci di maggiore, o di minor soauità,o di maggiore, o minor asperità, & spiaceuolezza, così han da essere elle stesse parimente piu, o manco sonore,& dolci, ouero aspre, & spiaceuoli nella compositione delle loro lettere,& sillabe; & per cõseguente nel proferimento, & pronuntia loro. Laqual auuertentia nõ osseruata, cagionarà defetto nella metafora. come nel trasportare parole di non soaue,ma di aspro suono a significare voci piene di soauità, fu (per essempio) degno di reprensione Dionisio Poeta di Elegie, cognominato Chalceo; forse perche fusse duro,& aspro ne i versi suoi, secondo che suona quel cognome, preso dal bronzo, o dal rame nella lingua greca. Questo Dionisio adunque in alcuni suoi Elegiaci versi chiama la Poesia stridore di Calliope, che è vna delle Muse; trasportando il nome d'vna spetie del suono, ad vn'altra spetie di quello: essendo cosa chiara, che così le voci aspre, che stridori, o gridi domandar si possono, secondo che sono le voci delle Grue, delle Cornacchie, de i Corui, & d'altre simili; come ancora le dolci, & soaui, come sono i canti de i Cigni, de i Rosignuoli, & simili; son contenute come spetie sotto a generi, sotto questa parola, voce, oueramente, suono. Hebbe dunque Dionisio poca auuertentia in assegnare alla Pöesia, laquale è canto delle Muse, vn nome trasportato da voce aspra, stridẽte, & spiaceuole. percioche la parola stessa greca, ch'egli trasportò, nõ è manco nel suo suono, aspra, strepitosa, & stridẽte, che si sia questa parola, grido, oueramente stridore nella lingua nostra. Onde la metafora da lui vsata diuiene, come defettuosa, degna di reprensione; trasportandosi alla voce,& al canto di Calliope,& delle Muse (che non è altro che tal canto la Poesia) vn nome, che non ha correspondentia, o somiglianza alcuna in denotare, & significare la voce, e'l canto delle Muse. Il medesimo,o simil defetto sarebbe quando noi per il contrario da vna voce,ouero da vn suono pieno di dolcezza, & di soauità, trasportassemo vn nome soaue, & l'applicassemo a vna sorte di voce, che fusse piena d'asprezza,& di strepitosa spiaceuolezza; come auuerrebbe se chiamassemo il ragliare cantar de gli Asini,& altri simili trasportamenti. Oltra di questo bisogna guardarsi nel truouare, & formare la metafora di non trasportare le parole da cose troppo remote, & troppo da lontano; ma procurare per il contrario di trasportarle da cose, che habbiano assai di conuenientia, di somiglianza, & di parentela

52 Οἷον Διονύσιος, Veluti Dionysius.

53 Φαύλη δὲ ἡ, Translatio autem.

54 Ἔτι δ᾽ οὐ πόῤῥωθεν, Praeterea nõ longe.

rentela con la cosa a cui si trasportano. percioche douendo tra le altre virtù, c'ha d'hauere la metafora, recar chiarezza alle cose per il mezo della somiglianza, & cagionare diletto in chi l'ode, per la naturale inclinatione, c'ha l'huomo di sentire dilettatione delle cose, che da lui nascono, amãdole come opere sue; ne segue che con seguẽdo lui tutto questo nell'odire vna buona metafora: mẽtre che la somigliãza, che reca la parola trasportata, fa che nel cõcludere egli da quella con veloce argomẽto la notitia della cosa, di cui si parla, gli paia in vn certo modo hauersi per se medesimo guadagnato cotal notitia, & per consequẽte ne prende come di cosa sua (come ho detto) dilettatione. Il che se la metafora sarà presa troppo da lontano, non potrà accascare; non importãdo altro questa lontanãza, che distantia di conuenientia, & di somiglianza. di maniera che allhor si dee stimare esser fatto il trasportamento troppo da lunga, quando tra la cosa, donde si trasporta la parola, & la cosa, à cui si trasporta, si truoua, o pochissima somiglianza, o se pur ve ne sia in natura sua buona parte; stà nondimeno occulta in modo, che non apparendo bene al senso, & all'intelletto de i piu, non si lascia per conseguente ben conoscere alla moltitudine, & al piu de gli huomini; co i quali ha da fare, & da trattar per il piu l'Oratore. Et questo puo accascar per molte cagioni, & spetialmente per quattro. cioè, o perche veramente non sia tra quelle tai cose conueniente somiglianza, o perche trouandouisi vi stia dentro tanto ascosa, che non si manifesta. il che puo nascere, o per esser fondata in accidenti naturali troppo occultati dalla natura; o per depender da qualche historia, o fauola recondita, & nõn molto nota: o pur finalmente da vn'altra quarta causa deriua la detta lontananza della metafora. & è quando hauendo la medesima somiglianza la cosa, che metaforicamente nominar vogliamo, con vna spetie, che con vno indiuiduo di quella; & potendosi per questo fare il trasportamento dalla spetie, come da cosa piu vicina; passiamo nondimeno piu oltra senza bisogno a trasportar da qualche indiuiduo; in modo che si dà necessità senza bisogno a chi ode, di scorrere piu oltra con l'intelletto, che non fa di mestieri, in modo che pensandosi lui di trouar nell'indiuiduo qualche cosa di piu, che nella spetie; non ve la trouando, riman confuso. con essempij in tutte queste quattro cause, & modi di trasportar di lontano, meglio mi farò intendere. Primieramente conueneuol somiglianza non sarebbe tra la cosa, donde si trasporta, & quella a cui si trasporta; quando noi dicessemo, pioggia di sospiri, ouero, pioueurei sospiri; li correnti mõti; li volanti scogli, & altre così fatte metafore, & Epitheti metaforici: essendo cosa chiara, che la pioggia non

ha buona

poema, la tela di Penelope. Et d'vnaltro, che in cambio di conseguire vna gratia, che gli aspettaua, n'hauesse conseguita vna molto minore, dicessemo, essergli stata data Lia per Rachele. Queste, & altre simili metafore, se ben per esser molto note a gli huomini non volgari le historie, doue le son fondate, potrebbeno in qualche ragionamento fatto appresso di quelli, esser riceuute per buone; nientedimanco in bocca d'vn Oratore, che parlasse alla moltitudine, saria pericolo, che non fossero prese troppo da lontano. si come per il cōtrario quando si fondassero in qualche historia, laquale o vera, o falsa che la fusse, apparisse oggi nota a tutti communemente, come sarebbe se fusse di cosa molto segnalata accaduta a i nostri tempi; o di cosa letta ne i libri, che son tutto l giorno in man d'ogn'vno, come è oggi il Furioso dell'Ariosto, o simili; senza dubio tai metafore non si potrebbono stimar tolte da lontano: come senza assegnarne essempi, ciascheduno per se stesso ne puo trouare; come vn sarebbe se d'alcuno, che desiderasse d'andare occulto in qualche luogo, dicessemo, che gli andasse cō l'anello d'Angelica in bocca, ancor che questa in vero non è propriamente metafora; come saria s'io chiamasse la Filosofia, Alcina della mia mente: o dicesse di volar con l'Hippogrifo del mio pensiero & simili. Nè si dee marauigliare alcuno se ne gli essempi da me addotti in questa lontananza delle metafore, alcuni ve ne sono, che pare, che participino di prouerbij. però che non repugna al prouerbio, che non possa nascere alle volte vestito di qualche metafora; essendo compresi molti di loro sotto la locution metaforica; come vedremo piu di sotto al luogo suo nell'vndecimo capo di questo libro. Resta che assegniamo qualche essempio per il quarto modo di lontananza; ilquale (come ho detto) è quando la parola trasportata da vno indiuiduo, niente altro porta seco di piu, che se la fusse trasportata dalla sua spetie. questo auuerrebbe (per essempio) quando in vece di dire, Vsciua da gli occhij suoi vn fiume di lagrime, dicessemo, che n'vscisse vn Rodano di lagrime. & in vece di dire, le sue speranze, ouero i suoi disegni han percosso nello scoglio della disperatione; dicessemo in Licha, o nella Scilla della disperatione. Nelle quai metafore non è dubio che nulla di piu non rechi di somiglianza l'hauer trasportato da Scilla, o da Licha, che sono indiuidui dello Scoglio; & dal Rodano, che è vn'indiuiduo del fiume; che se si fusse fatto il trasportamento dalle spetie loro, cioè dal lo scoglio, & dal fiume. Onde non è marauiglia se chi ode, hauendo à trascorrer con l'intelletto oltra la spetie, & non conoscendo il perche, riman confuso. Oltra che per esser piu facile al nostro intelletto l'andare alle cose, che col senso stesso sono prima appresso, che a quel-

le,che referite da altri sono; vengono per questo le spetie delle quali qualche indiuiduo si sia alle volte offerto al senso ad esser piu familiari alla nostra cognitione,che questo,o quello indiuiduo segnatamente preso,che solo per relation d'altri,& non per il proprio senso, si faccia noto. come ne gli essempi posti,piu noto ci è che cosa sia scoglio, & che cosa sia fiume,per offerirsi al senso nostro,se non questo loro indiuiduo, o quell'altro; almen quest'altro, o quell'altro; che non ci son noti questi segnatamente presi indiuidui,rodano,& scilla, al senso nostro non offerti mai. Questo c'hauiam detto de gli indiuidui rispetto alle spetie, si puo ancora applicare alle spetie rispetto a i generi. cioè che lontana sarà quella metafora,nella quale trasportandosi dalla spetie,niente di piu si truoua nella somiglianza,che se si trasportasse dal genere. come auuerria (per essempio) quando in vece di dire, il vento de i miei sospiri,io dicesse, lo Sirocchо, ouer la Tramontana de i miei sospiri, o altra così fatta spetie di vento. niente altro volendo io intender per tali spetie,che per il vento,che è gener loro; cioè il soffiar che fanno i miei sospiri. questo dico,perche quando io volesse intender qualche qualità,che fusse in alcuna delle spetie, che non fusse nel genere; come a dir l'humidità che si truoua in Sirocchо, o la caldezza,che si truoua in Ostro,per denotare,o la caldezza de i miei sospiri,o le lagrime che vengan lor dietro; in tal caso non saria la metafora lontana,per le ragioni dette di sopra. Tornando dunque a proposito,quando ci occorre di voler trasportar qualche parola a denotar,& a nominar qualche cosa,che nõ tenga appropriato nome; dobbiamo procurar di non trasportare in qual si voglia de i quatro modi raccontati di sopra,molto da lontano: ma da cose, che habbiano parentela,conuenienza,& congiungimento di somiglianza con la cosa, che nominar vogliamo: in maniera che subito che la cosa vien nominata,& proferita col trasportato nome,sia da chi ode, senza hauere a far lungo discorso, conosciuta quella affinità,& quella conuenienza, che con essa ha quel nome nuonamente datole. come se ne può veder'essempio in quel tanto approuato Enigma,ne i tempi d'Aristotele, molto famoso. Erano domandati in quel tempo Enigmi, certe sorti di locutioni,piene si puo dir nõ d'altro,che di metafore. lequali locutioni apparendo in prima fronte oscure,per non esserui parole appropriate tali,che potessero in vn subito dare adito, & coniettura alla intelligentia delle metafore; come auuiene nelle metafore semplici; eran solite di proporsi a questo,o a quello per far pruoua de i migliori ingegni in saper disciorle,& comprender quello,che sotto quelle metafore contenessero. De i quali Enigmi ancora oggi si vede nell'vso del parlar

54 Ἔτι δ' οὐ πόῤῥωθεν, Præterea nõ longe.

55 Ὁ λεχθὲν δῆλον, Vt cũ dicta sint.

56 Οἷον ἐν τῷ αἰνίγματι, Vt in illo cõ probato.

del parlar noſtro qualche veſtigio; & ſpetialmente in alcune feſteuoli adunanze, che ſi ſogliono far la ſera di donne, & d'huomini; le quali adunanze noi in Siena ſogliamo domandar Veglie: nelle quali molte ſorti di lieti, & giocondi giuochi ſi ſoglion fare. Et tra gli altri vi ſi ſoglion proporre co tali così fatte metaforiche, & enigmatiche propoſte; domandandoſi ciaſchedun del cerchio, quello, ch'ei penſi, che le vogliano ſignificare. Et ſi ſuol far la domāda con queſte parole, ell'è, ell'è, auiſa quel ch'ell'è. le quali parole non importano altro, ſenon che potendo la domanda, che ſi propone, parer per la ſua oſcurezza, che nō ſia, ouer non ſignifichi nulla, ſi proteſta, & ſi afferma ch'ella ſia, ch'ella ſia: quaſi che chi la propone dica; non penſar che la coſa, ch'io ti dico ſia nulla, & impoſſibile, & non fuggire per queſto di procurare d'auiſarla, cioè d'indouinarla; perche io ti dico, & affermo, ch'ell'è, ch'ell'è, ſi che ingegnati di interpretarla. Vna di così fatte noſtre domande, è (per eſſempio) quella. Io sò, ouero conoſco vna mia coſa, che ha cinque ali, & cinque oſſa, & non puo paſſare la foſſa; intendendoſi la neſpola, per la metafora di cinque noccioli, che vi ſono dentro, & di cinque ſcagliette, che ha di fuora, che han ſomiglianza con le oſſa, & con le ali, come è manifeſto. Ma tornando a quello Enigma, che ne i tempi d'Ariſtotele era molto famoſo, egli ſe bene non ſi puo molto commodamente con quella ſteſſa forza, che tiene nella lingua greca, eſplicare nella noſtra lingua; tuttauia l'eſprimeremo meglio che ſi puo con queſte parole. Io ho veduto vn'huomo, ilquale con fuoco incollaua ſopra vn'altro huomo, il rame. Il ſignificato di queſto Enigma era, d'hauer veduto vn'huomo che poneua le ventoſe, o coppe, che vogliam dire, nelle carni d'vn'altro huomo. lequai ventoſe in quel tempo, non di vetro, ma di rame ſi ſoleuan fare, come ancora oggi in qualche luogo s'vſano. In queſto Enigma, come ageuolmente puo vedere ognuno, ſono tre metafore. l'vna è traſportandoſi il nome del fuoco a quella poca di fiammarella, che leggieriſſima interuiene nel por le ventoſe, laquale è vna ſpetie del fuoco, sì come altre ſpetie ſono, i carboni acceſi, le fauille, & altre ſpetie di fuoco ancora; in modo che ſi traſporta dal genere alla ſpetie. Vn'altra metafora vi è, con traſportamento parimente dal genere alla ſpetie, dandoſi il nome del rame, a quella ſorte di coppe, & di ventoſe, che ſono inſtromenti di tal medicatiua attione; eſſendo eſſe vna ſpetie contenuta ſotto del rame, sì come vi ſi contengono molt'altre coſe fatte di quel metallo. Vi è finalmente la metafora (& queſta fa al preſente al noſtro propoſito) perlaqual ſi traſporta la parola, incollare, dall'incollamento che fanno li Falegnami, alquale è propria, & s'applica a quel

57 Ἄνδρ' εἶδον, Aereum vidi virum.

congiugnere, & accostare, che si fa delle ventose alla carne, non hauendo tale accostamento, & congiugnimento alcuno appropriato nome. Laqual metafora, se bene si potrebbe in vn vn certo modo stimare metafora di proportione; nondimeno piu ragioneuolmente pare che si possa stimare essere per trasportamento di spetie a spetie: posciache così l'incollare, come quella attione, che si fa nel porre le ventose, laqual non ha appropriato nome; si comprende come spetie sotto l'accostare, & l'aggiugnere; che all'vno, & all'altro di questi accostamenti, & aggiugnimenti stà sopra come lor genere. Da questo adūque celebratissimo Enigma, si puo prendere (come diceuamo) essempio, che buona sia quella metafora, che non sia presa molto da lontano; & massimamente nel trasportamēto della parola, incolare, per l'affinità, c'hanno insieme l'incollamento de i legni, con quel congiugnimento delle ventose alla carne, essendo ambedue fortissimi accostamenti. Et in somma da i bene imaginati, & ben composti, & formati Enigmi, si puo hauer buona occasione di truouare, & cauare escellenti metafore. perche essendo metafore quelle, dellequali compongono, & formano i loro Enigmi coloro, che con si fatte coperte locutioni, vogliono proporre altrui a disciogliere qualche concetto loro; ne segue che, sì come negli Enigmi si cōtengono metafore, così ne gli escellenti Enigmi, metafore escellenti si truoueranno. Onde se (come ho detto) da gli approuati, & ben fatti Enigmi, si prenderanno metafore, si potrà star securo, che escellenti, & pregiate habbiano da giudicarsi. Appresso di questo non basta che la metafora non si prenda da cose molto da lontano, come hauiam detto; ma fa ancora di mestieri, che si prendano da cose, che habbiano in se dell'honesto; cioè da cose, che non contengano in se schifezza, o dishonesta bruttezza: come sono (per essempio) tutte le parti vergognose de gli animali, & gli offitij, & le operationi di quelle, & altre cose ancora, lequali sogliono dal senso dell'huomo essere hauute a schifo; come sono alcuni animaletti, & vermicelli sporchi, le stercorationi de i campi; & simili altre cose, che sogliono all'huomo far naturalmente stomaco: lequali voglio piu presto, che possino essere per loro stesse da chi legge intese, che piu apertamente quì nominarle; ritenendomi la medesima ragione, ch'io propongo all'Oratore, che l'habbia nell'vso delle metafore da ritenere. Fa di mestieri adunque che le parole, che si hanno da trasportare, non habbiano in se del brutto, & la bruttezza, & la bellezza loro puo consistere, non solo nel suono, & nella voce loro; ma molto piu ancora nel significato, secondo che affermaua Licimnio. ilquale in vero, quanto a questi due modi, & cause della loro

58 Ἔτι δ᾽ ἀμ|φω, Sed ambo additio.

59 Καὶ ὅλως ἐκ τῶν, Et profecto in.

60 Καὶ ἀπὸ καλῶν, Ac ex probis

61 Κάλλος δ᾽ ὀνόματος, Pulchritudo autem.

bellezza,

bellezza, & bruttezza; giudicana rettamente. posciache essendo offitio delle parole il significare le cose; & per conseguente essendo esse causa di volgere, & fare auuertire l'animo alla bruttezza, o bellezza delle cose, che gli portano innanzi con la loro significatione; è cosa conueneuole, che ancora esse participino del bello, & del brutto de i loro significati; & prendano in essere stimate o belle, o brutte, qualità da quelli. Onde non senza ragione giudicaua Licimnio, che le parole douessero stimarsi o belle, o brutte, nõ solo per causa del proprio suono, ma ancor per causa de i loro significati. Ma bene è vero che vna altra terza causa della loro bellezza, & brutezza lasciaua, & taceua Licimnio, molto ancora essa importante. con laquale si puo discio-gliere, & rendeuano quel sofistico, & fallace argomento, delquale si faceuano grandi alcuni Sofisti, a mostrare alla moltitudine imperita, non poterli truouare nelle parole dishonesta brutezza alcuna; nè poterli stimare vna parola piu che l'altra, oscena, sporca, & per poca honestà vergognosa. Et l'argomento che Brisone, vno de i principali di costoro, vsaua a mostrare che oscenità, o bruttezza non potesse contenersi nelle proprie parole stesse, era questo. Supponeua egli primieramente, come cosa non dubitabile, che considerandosi le parole, nõ inquanto dalla compositione delle lettere, & delle sillabe, ne nasca il suono, & la voce loro (che in questa consideratione non fanno hora al nostro proposito) ma inquanto le sono imposte a significare le cose da loro nominate; ne segue che, si come altro offitio non hanno, che, significare le cose, & portarle dinanzi all'intelletto nostro; così altra bruttezza non possono hauere, che quella, che prendono da i significati. Hora fatta questa suppositione, laquale bene intesa, si puo giudicare per vera, argomentaua egli in questa guisa. La bruttezza delle parole nasce da i significati; tutte le parole con lequali si nomina vna stessa cosa, hanno il medesimo significato, significando sola quella; adunque haranno tutte vna medesima sola bruttezza, cioè quella, che quel solo significato recarà loro; & per conseguente saranno tutte vgualmente brutte; il medesimo a punto significandosi, denotandosi, & all'intelletto offerendosi con l'vna, che con l'altra. Questa era in sostantia l'argomentatione di Brisone: laqual contiene in se fallacia, non essendo vero che per hauere piu parole vno stesso soggetto, & denotare vna stessa cosa; habbiano per questo vna medesima significatione, & offeriscano, & causino all'intelletto nostro, vn medesimo concetto, & vna apprensione medesima. conciosiacosa che tra le parole, che sono imposte a nominare, & denotare vno soggetto stesso, alcune sieno piu appropriatamente espressiue, & manifestatiue di quel tal

62 Ἔτι δὲ τρίτον, Et ad hæc tertium.

63 Οὐ γάρ, ὡς ἔφη, Non enim, vt dixit.

64 Τοῦτο γάρ ἐστι ψεῦδος, Nam id falsum est.

tal ſoggetto, & piu proprie, & piu atte a rappreſentarcelo,& a diſtintamente quaſi depingercelo, & porcelo aperto, & preſente dinanzi a gli occhij; che alcune altre non ſaranno poi, lequali piu ſemplicemente, & piu in confuſo, & piu in raccolto, lo denotaranno. come (per eſſempio) vna ſteſſa operatione ſi denota nell'huomo in dire, che gli habbia alleggerito il ventre, che ſe ſi nominaſſe con vn'altra parola, che piu aperto, & piu manifeſto ci rappreſentaſſe, & poneſſe innanzi il concetto d'eſſa. laqual parola non volendo io quì eſprimere per honeſtà, laſcio che chi legge la comprenda per ſe medeſimo. Parimente l'vſo, & l'atto di Venere tra la donna, & l'huomo, ſenza alcun dubio tra le locutioni, con lequali il potiamo ſignificare, alcune ſaranno, che con eſprimere i nomi de i proprij vergognoſi membri,ci porranno innanzi alla mente ſenza verecundia alcuna, la ſteſſa bruttezza di quell'attione; come intendo hauer fatto Pietro Aretino in non sò che ſua Nanna, & Antonia. Et alcune altre locutioni (per il contrario) ſaranno, che ſe bene denotaranno quel medeſimo; tuttauia non così eſpreſſo, nè così aperto lo moſtrarãno; ma tanto a punto,che baſti a far concipere la coſa, che ſi ſignifica. come ſarebbe dicendo; egli con lei ſi giacque; egli di donzella la fece donna; egli per buona pezza ſi ſollazzò con eſſa, & ſimili altri modi di dire, che ſanno copertamente intendere la coſa, nè la eſtendono, o la dipingono, ma quanto poſſono manco, l'eſprimono: come ſi vede hauere prudentemente vſato di fare il Boccaccio, & gli altri honorati noſtri Scrittori; & come parimente hanno vſato coloro, che han compoſto l'Amadis, il Palmerino, & altri libri Spagnuoli, che contengono ſimili prodezze di ben creati Cauaglieri. Non è dubio alcuno adunque che tra le parole; che denotano vna ſteſſa coſa brutta, alcune non la ſignifichino con piu efficacia, eſpreſſione, & chiarezza, che non ſanno alcune altre; & per conſeguente, quanto piu eſpreſſa ſarà la ſignificatione, tanto piu parteciparanno della bruttezza di quella coſa. Et per queſto l'argomento di Briſone non ben conclude; prendendo egli in eſſo douer baſtare ſola la medeſimità del ſoggetto ſignificato a cagionare la bruttezza della parola. ilche per la già aſſegnata da noi ragione, hauiamo veduto eſſere falſo. Oltra che con queſta altra ragione ancora, ſi puo la ſua falſità conuincere. percioche contenendo per il piu le coſe in ſe varie qualità,& diuerſi accidenti, puo occorrere,che vna ſteſſa coſa eſſer poſſa da piu,come a dire, de due parole denotata,& nominata; l'vna delle quali la denoti,& nomini ſotto ragione,& riſpetto d'vn'accidente,& l'altra d'vn'altro. Onde quando accaſcarà che de gli accidenti, che ſieno in vna coſa, l'vno ſia piu brutto,

65 Ἔτι οὐχ' ὁμοίως, Præterea nõ ſimiliter.

brutto,& manco honesto dell'altro; bisognarà che parimente quella parola,che la denota,& ce l'offerisce innanzi con rispetto del piu brut to accidente,sia parimente piu brutta di quella, che nel significar la medesima cosa sotto ragion di manco brutto accidente, ci viene a cagionar concetto non così brutto. Con essempi meglio mi farò intendere. l'vso di Venere tra'l marito,& la moglie,fra le altre qualità,& accidenti,che gli ha congiunti seco,ve n'è vno,che è il mouimento stesso de i vergognosi membri, & tiene (come ogn'vn vede) molto del dishonesto; & bruttissimo concetto produce nell'intellettò nostro. alcuni altri ve ne sono,ne i quali non è brutezza alcuna; come à dir l'hauer quell'atto queste proprietà, d'esser generatiuo, & causa della generatione; & esser consumatiuo del matrimonio. Se noi dunque nominaremo quell'atto con parola,che in significarlo esprima aperta mente quello accidente,che hauiam detto tenere in se bruttezza, la qual parola per honestà non voglio addurre; senz'alcun dubio venendo ella à recar nella mente nostra,concetto di quella bruttezza; si do uerà stimar manco honesta,& piu brutta parola,che non sarà quella, la quale,se bene il medesimo atto significa, lo significa nondimeno con rappresentar concetto di accidente honesto: come auuerrebbe se noi di coloro, che in tale atto fossero, dicessemo, che fossero in opra di generar figliuoli; ouero che consummassero il matrimonio. Potiam vedere adunque, che benche piu parole possano denotare, & significare vno stesso soggetto; nondimeno perche possono ancor, non similmente,& con simil rispetto,& produttion di concetto, significarlo; vengono conseguentemente a poter'essere di maggiore, & di minor bruttezza. Et però potiam concludere, che di due parole denotãti vna stessa cosa,l'vna può stimarsi piu honesta,& piu bella, ouer piu brutta,& piu sozza dell'altra. perche quantunque la cosa da ambedue significata,habbia per caso in se dell'honesto,& del dishonesto, participando dell'vno,& dell'altro; & per conseguente vengano per accidente ambedue le dette parole à denotare il soggetto come honesto,e'l soggetto come brutto,essendo vn solo il detto soggetto; nientedimanco non ambedue lo significano,& lo denotano in quanto honesto,o in quanto brutto; cioè ambedue sotto rispetto, & consideration d'honestà,& ambedue sotto consideration di bruttezza; ma l'vna sott'vno di questi rispetti,& l'altra sotto l'altro. o se pur vogliam dire,ch'ambedue riguardino col loro significato,così quello, che in quel soggetto si ritien di brutto,come quello, che vi si contien d'honesto; questo almen non si potrà negare, che l'vna di esse parole piu, & l'altra manco riguardi,& accenni quell'honestà, o quella bruttezza,come

66 Ὥστε καὶ οὕτως, Quare vel sic.

67 Ἄμφω μὲν γὰρ, Nam vtraq; honestum.

68 Ἢ ταῦτα μὲν, Aut hęc quidem.

za, come non molto di sopra hauiam detto. Onde tornando à proposito delle metafore, dico che nel trasportar le parole da qualche cosa, dobbiam tra quelle, che la significano elegger sempre quelle, che contengano meno, che si possa bruttezza; sì che non possano generar concetto sozzo, o ladio nella mente di chi l'ascolta. Et per concludere in somma quanto appartiene al respetto, che nel trasportar parole, s'ha d'hauere alla bellezza, & bruttezza delle parole; fa di mestieri di vsar sempre buona elettione in prendere, & dedur le metafore da parole, che o nel suono, & nella voce sieno vaghe, & gratiose, & all'orecchie grate, & soaui; ouero sieno nel significato honeste, & atte a dar concetto di cose honeste; & tolte da cose, che sieno per far nascere immaginatione di oggetto dilettenole a i nostri sentimenti; come a dire a quel del vedere, a quel dell'odire, o a qual si voglia de gli altri sensi: scegliendo sempre tra le parole, che posson denotar la somiglianza, che ci fa di bisogno, quelle che saranno meglio delle altre habili a rappresentarci somiglianza di cose, che sieno a i sensi nostri dilettenoli, & grate. perche gran differentia in vaghezza si ritruoua inuero dal recar la somiglianza piu da vno, che da vn'altro oggetto del senso nostro; hauendo tanto piu sempre del gratioso, & del vago la somiglianza, quanto piu grato, & dilettenole al senso si truoua esser l'oggetto, donde si prende. come (per essempio) per esser la rosa, & per odore, & per color molto dilettenole al senso nostro; non è dubio, che chi discriuendo metaforicamente l'Aurora, le desse per epitheto vn nome composto, che denotasse, ch'ella hauesse le dita di color di rose, ouer che con quelle tenesse rose (ilqual epitheto mal si puo nella lingua nostra con vna sola parola esprimere, per non esser noi così felici nella compositione de i nomi, come sono i Greci) non è dubio, dico, che assai piu gratioso non fusse tale epitheto, che non saria se l'epitheto importasse ch'ella hauesse le dita purpuree, ouer di color di porpora: & molto ancor minor gratia vi si vedrebbe, se le dita semplicemente di color rosso si nominassero. ilche d'altronde non nasce, se non perche l'assomigliarli al color della rosa fa nascer in noi concetto, & immagination di cosa piu grata al senso nostro, che non fa l'assomigliargli alla porpora; & molto piu ancora, che non fa l'assomigliar quelle dita semplicemente al color rosso; essendo tra le cose rosse alcune, non sol non grate al nostro senso, ma piu tosto ingrate, & noiose. medesimamente volendo noi mostrar la bianchezza delle carni d'vna bella donna, meglio sarà dire la nieue di quelle carni, che la calcina. possia che quantunque non sia forse minor la bianchezza della calcina, che della nieue; nondimeno piu gentile oggetto si rappresenta alla

69 Τὰς δὲ μεταφορὰς, Trāslationes vero.

70 Ἀπὸ καλῶν ἢ τῇ, A pulchris transferēdæ.

71 Διαφέρει δ' εἰπεῖν, Differt autē.

ta all'immaginatione nel farsi mention della nieue, che della calcina. Et per esprimer la soauità de i baci della stessa donna, sarà meglio il dire che vi si gusti nettare, che mele. perche, se ben non essendosi mai offerto il nettare al senso nostro, non si sà, che gusto gli habbia; tuttauia il prendersi tal beuanda, come celeste liquore, fa in noi concetto, che di dolcezza debbia auanzare tutti gli altri liquori. Potiamo dunque chiaramente vedere quanto importi, non solo nelle pure metafore, ma non meno ancora ne gli Epitheti metaforici, il trasportargli piu da vna cosa, che da vn'altra. poscia che contenendo così fatti Epitheti in se metafora, come di sopra piu volte hauiam detto, vengono le medesime auuertenze, che si ricercano alle metafore, a ricercarsi, & essere vtili parimente ad essi; essendo in sostantia ancora essi metafore: come quelli, che da esse in altro non differiscono; se non che nella metafora si māda via il nome appropriato ad vna cosa, & in vece di quello vi se ne pone vno trasportato da vn'altra cosa. come se volendo noi parlar d'vn poema, composto da chi si sia, togliessemo via la parola, poema, & in luogo d'essa ponessemo la parola, parto, trasportata da i parti de gli animali, & dicessemo; questo è il parto del tal Poeta. doue che per l Epitheto metaforico, lasciaremo star la stessa appropriata parola, poema, & vi aggiugneremo vna parola trasportata parimente dal partorire de gli animali; & diremo, questo è il partorito poema del tal Poeta. Medesimamente se chiamaremo le biade, onde del tal campo, vsaremo pura metafora. ma se chiamandole col proprio nome, biade, aggiugnerem loro questa parola, ondeggianti, sarà questo vno Epitheto metaforico, trasportato dalle medesime onde, cioè dall'accidente di quelle, & portato al mouimento delle biade: sì come nella pura metafora si trasporta la parola, onde, dalle onde stesse; & con essa si nominan le biade, & non l'accidente, cioè il mouimento. Ma di questa differentia, che è tra i metaforici Epitheti, & le metafore, già in altri luoghi di sopra si è ragionato, & alcune altre cose di piu se ne dirà di sotto. Torno dunque à dire, che negli Epitheti ancora, (de i metaforici intendendo sempre) si puo nel trasportare ad vna cosa vn nome, fare il trasportamento da cose migliori, & da peggiori; cioè da cose, che contengano piu, o men dell'honesto, ouer piu, o men del brutto. come (per essempio) chi facendosi mention d'Oreste aggiugnesse al suo nome, per infamarlo questa parola, matricida, prenderebbe, ouer trasportarebbe l'Epitheto da cosa peggiore, ouer poco honesta, cioè da quella biasmeuole operatione, ch'egli fece di occider Clitennestra sua madre. ma chi dall'altra parte per lodarlo, aggiugnesse al suo nome vna parola, che significasse, vindicator del padre, verrebbe

72 Καὶ ἐν τοῖς ἐπιθέτοις, In epithetis etiam.

72 Καὶ ἐν τοῖς ἐπιθέτοις, In Epithetis etiam.

73 Οἷον ὁ μητροφόντης, Vt parricida.

rebbe a traſportar l'Epitheto da coſa migliore, cioè da quella operatione, che fece di vendicar la morte del padre, Agamennone, eſſendo la vendetta, che ſi fa del padre, quanto a ſe coſa honeſta, ſe altra circonſtantia, che la macchij non v'interuiene. Onde ſi vede, che per correre in Oreſte due accidenti, cioè due operationi, nell'honeſto, & nel brutto tra di lor diuerſe; ſi viene a poter formare Epitheto, così in honor di lui, traſportandoſi dall'attion buona, come in vituperio ſuo, ſe ſi traſporta dalla cattiua. & il ſimil ſi puo da chi ha ſottile, & acuto ingegno trouar nella maggior parte delle coſe, hauendo eſſe per il piu diuerſi accidenti, da poterſene ſeruire in fauorire, & in disfauorire con Epitheti le coſe, ſecondo che l'occaſion ricerca. come ſi vede, che ben ſe ne ſeppe ſeruire Simonide eſcellente Poeta Lirico. conciosiacoſa che eſſendo egli pregato da vno, ilquale era reſtato nelle ſeſte, & giuochi Olimpici, vittorioſo nel corſo, che fra gli altri giuochi di quel la celebratiſſima ſolennità, ſi faceua con le mule; eſſendo pregato, dico, ch'egli voleſſe con ſuoi verſi ornare, & lodare quelle mule, lequali gli haueuan dato quella vittoria; egli non gli parendo, che gli fuſſe offerto premio equiualente a queſta domanda, recusò di farlo, con dire che era queſta coſa difficile, & che non gli baſtaua l'animo di trouar coſa in lode di sì vile animale; & in oltra ſi vergognaua d'applicare il ſuo ingegno, & di ſpendere i verſi ſuoi in sì humil ſoggetto, come eran quelle mezaſine, figlie d'Aſine. Ma accorgendoſi colui, che la cauſa di tal repulſa, era piu toſto l'hauere offerto poco premio di co tale opra, ſeguì di pregarlo con allargar la promeſſa, & l'offerta piu liberalmente. Onde parendo a Simonide, che la mercede, che di nuouo ſe gli offeriua, fuſſe appreſſo che ragioneuole, ſi riſoluette di compiacerlo, & alzando & gonfiando le lodi di quelle Mule, fece in lode loro ornatiſſimi verſi; & gli cominciò con tal principio.

74 Καὶ ὁ Σιμωνίδης, Et Simonides.

75 Ἐπὶ δ' ἱκανὸν, Cũ vero multum.

Ben trattate, & paſciute
Siate molti, & molti anni,
De i veloci Caual, ſuperbe figlie; Et quel che ſegue.

76 Χαίρετε, Equorum ſaluete.

doue ſi vede, che quantunque quelle Mule foſſer nõ men figlie d'Aſine, che di Caualli, nondimeno quando egli le volſe lodare, le chiamò figlie di Caualli; pigliando l'Epitheto dal piu degno animale di quei due che le generano: sì come per il contrario quando recusò di dar lor lode, lo preſe dal peggiore, chiamandole mezaſine, ouer figlie di Aſine. Et è da notare che, ſe ben quelle parole, figlie di Caualli, che noi haniam preſe per Epitheto, non ſono vna parola ſola compoſta, ma ſon piu parole, non men nella lingua greca nel detto eſſempio, che nella noſtra; nondimeno non per queſto reſta, che non ſi poſſan domandare

77 Καί τοι καὶ τῶν, At qui Aſinorum.

mandare Epitheto: non eſſendo neceſſario che gl'Epitheti ſien ſempre d'vna parola; ma molti in ogni lingua trouandoſene, che ſon di due, & ancor di piu parole: dellequali vna, per il piu, ſuole eſſer di caſo genitiuo, o poſſeſſiuo che lo vogliam dire. come (per eſſempio) ſi vede nella noſtra lingua, che non manco nel dire, l'aureo crine, i ſocoſi ſoſpiri, il cuore adamantino, ſono Epitheti, aureo, ſocoſi, adamantino, che nel dire il crin d'oro, i ſoſpir di fuoco, il cuor di diamãte, ſaranno Epitheti, d'oro, di fuoco, di diamante. Medeſimamente ſe in vece di dire la ſanguinolenta guerra, le arcate ciglia, le annoſe querci, il pietoſo caſo, il matricida Oreſte; diremo, la piena ſempre di ſangue guerra, le ridotte in arco ciglia, le cariche di anni quercie, il di pietà degno caſo, l'occiſor della madre Oreſte; ſaranno Epitheti, piena ſempre di ſangue, ridotte in arco, cariche di anni, di pietà degno, occiſor della madre; ancorche & due, & piu di due parole contengano. Et poi che ſiamo in queſto propoſito del poterſi vna ſteſſa coſa con Epitheti, & con metafore oſcurare, & ornare, fauorirſi, & disfauorirſi, ſecondo che ſi traſportano le parole da coſe, o peggiori, o migliori, o brutte, o honeſte; non voglio laſciar di dire, come queſta medeſima habilità di potere vna ſteſſa coſa far con parole parer migliore, o peggiore, ci puo eſſer data ancora dalle parole, che contengono eſtenuatione, & diminutione, lequali da i Grammatici ſon chiamate diminutiue. percioche moſtrando elle le coſe da lor ſignificate, in forma, & modo di diminutione; verranno le coſe, ſe ſaran buone, ad apparir per la diminution della lor bontà, manco buone, & ſe le ſaran cattiue, a parer manco cattiue; diminuendoſi la lor bruttezza. Nè intendo io al preſente per diminutione quella, che s'oppone all'ampliatione, & ſono ambedue ſpetie dell'Amplificatione; laqual diminution ſi fa con cercar parole, che ſignifichin coſe, che poſſin far parere minor la coſa, dellaqual ſi parla; sì come l'ampliatione ſi fa per il contrario con parole, che ſignifichin coſe, che la poſſin far parere piu grande. non intendo (dico) di queſta ſorte di diminutione; eſſendoſi d'eſſa parlato nel Primo, & Secondo Libro, in trattarſi dell'amplificatione, che è il gener ſuo. Ma intendo io hora per diminutione, quella, che naſce da vna certa alteratione, & mutatione, che ſi fa ne i fini, & terminationi delle parole: laqual mutatione viene a fare, che le parole medeſime ſignificando le ſteſſe coſe, le ſignifichino piu, & manco ſtenuate, & diminute, che non faceuano prima. come (per eſſempio) chi voleſſe eſtenuare, auuilire, & con diſpregio nominare l'oro che poſſedeſſe alcuno, & nelqual conſiſteſſe la ſua ricchezza, potrebbe, come fa Ariſtofane in quella Comedia, che egli domanda li Babillonij

78 Ἔτι τὸ αὐτό, Ad hæc id ipſum.

79 Ὥσπερ καὶ ὁ Ἀριστοφάνης, Vt in Babylonijs.

billonij, nominarlo, orуccio, ancorche questa parola, oro, non riceui molto buona diminution nella lingua nostra, come fa nella greca, ma meglio la riceue questa parola, veste, dicendo noi vesticciuola; come il medesimo Aristofane la suol chiamare, quádo dispregio le vuole aggiugnere: sì come vsa ancor di dire in cambio di riprensione, represioncella; in cambio di malattia, malatiuccia, & simili altre parole; lequali con mutatione, o per dir meglio con aggiungimento di qualche sillaba nel fine, denotano diminutione, & impiccolimento: hauendo ogni lingua certe terminationi di nomi, appropriate a significar la cosa estenuatamente, & diminutamente. In che la lingua nostra è molto abbondante: hauendo molte di così fatte terminationi; come sono, vccio, etto, ello, ino, vzzo, olo; dicendo noi benefitio benefitiuccio; castello castelletto, pazzo pazzarello, fanciullo fanciullino, Poeta Poetuzzo, pazzia pazziuola, & simili. Et intanto è copiosa la nostra lingua di queste terminationi diminutiue, che alle volte faremo la diminutione nella parola già diminuta, ponendoui sopra vna seconda diminutione. Et alcune volte sogliamo ardire di procedere fino alla terza, ancorche non molto spesso. come (per essempio) nella seconda; dicendo casa casetta, casettina, pazzo pazzarello, pazzarellino. & nella terza diminutione ci assecuraremo alle volte di dire, frasca fraschetta, fraschettuzza, fraschettuzzina, pietra pietruzza pietruzzola pietruzzolina, scudo scudella scudellino scudellinetto, & altre diminutioni così fatte. In questa sorte di diminutione adunque, si vede la lingua nostra molto abbondante: sì come ancora in questo ha vantaggio sopra la greca, & latina, che non solo per diminuire i significati delle parole, ha diuerse terminationi; ma le ha parimente per ingrandirgli. come a dire terminando le parole in, one, & in otto, come saria dicendo, Cauallone, & cauallotto, Palazzone, & palazotto, per denotar la grandezza d'vn Cauallo, & d'vn Palazzo. Et per mostrare ancora la poca bontà, & la cattiuezza d'vna cosa, ha la nostra lingua questa terminatione, accio; come dicendo, Cauallaccio, Palazzaccio, Casaccia, & simili. il che in molte altre lingue non adiuiene. Ma tornando alla diminutione, con queste parole diminutiue, ci può esser dato (come ognun per se stesso puo vedere) occasion di fare, che le cose con tai parole significate, possino apparire migliori, & peggiori; piu honeste, & piu brutte, secondo che ci vien bene: sì come poco di sopra diceuamo il medesimo poter noi fare nelle metafore, & ne gli Epitheti col trasportamento, che si faccia delle parole dalle cose migliori, o peggiori. Ma bene è vero che così in far questo, come in vsar di far la già detta diminution delle parole, fa di mestieri

80 Ἐν λαβεῖσθαι, Cautum autem esse.

stieri

ſtieri di proceder con mediocrità conueneuole, & con temperata miſura, poſcia che neſſuna coſa puo eſſer così vtile, che ſe fuor della via del mezo ſmiſuratamente, & ſenza regola, & modo ſi pone in vſo, non ſia pericolo, che poſſa, o nuocere, o almen non giouare.

Capo Terzo: Della freddezza, ouero inettezza, & defetto della locutione Oratoria. & quante, & quali ſieno le cagioni, donde ella naſca.

IN ogni buona inſtruttione di qual ſi voglia facultà, & di qual ſi voglia operatione, non ſolamente ſi ricerca, che ſi aſſegnino precetti, auuertētie, & regole, medianti lequali, coloro che han da eſſere inſtrutti, poſſano oſſeruare, & ſeguire quello, che ſi conuiene ad eſſa; ma ancor fa di meſtieri di moſtrar loro i defetti, & gli errori, ne iquali ſi deon guardare di non incorrere. Perlaqual coſa hauendo noi per inſtruire altrui nella locutione Oratoria, aſſegnati molti precetti da oſſeruarſi nella ſcelta delle parole, & nell'vſo delle metafore, & de gli Epitheti; fa dibiſogno di vedere adeſſo, quante, & quali ſieno quelle coſe, che poſſan nella detta ſcelta, & nel detto vſo recare imperfettione alla locutione; & per conſeguente s'habbian come ſcogli da ſchiuare, & da fuggire: accioche la locutione non habbia da diuenire, & da reſtare inbruttita di quella macchia, che gli Scrittori di queſta arte, così Greci, come Latini domandano con parola, che in noſtra lingua ſuona freddezza; & freddezza ancor noi la nominaremo: non perche in tutto ci paia queſta parola appropriata a tal ſignificatione; giudicando piu toſto, che la locutione, che non ha la perfettione, che le conuiene, ſi doueſſe domandare inetta, che fredda: ma così la nominaremo per voler piu preſto vſar la parola vſata fin quì da gli altri, ancor della noſtra lingua; & conſeguentemente aſſai fra i Retorici communemente inteſa, che trouarne vn'altra, che poſſa parer totalmente nuoua. Ma chiamila ciaſcuno con qual parola ſi voglia, pur che l'eſſentia, e'l vero ſignificato di quella intendiamo. Ilquale al mio parere altro non importa, che vna qualità, che rende inetto il parlar noſtro Oratorio, per cauſa di non tenerſi in eſſo quel modo in eſprimer le coſe, che a quello ſi conuiene. Et queſta è la locutione, che ſi domanda fredda: forſe perche, sì come le coſe morte, & fredde non poſſon ben far l'operatione, che lor ſi conuiene; così vna così fatta locutione Oratoria, traſgredendo i proprij ſuoi douuti termini, mal puo far perſuaſione, che è l'operatione, che come fine ſe le ricerca. Inteſa adunque che coſa ſia la freddezza della Retorica locutione, ſarà ben fatto, che noi, accioche meglio la potiamo ſchiuare, diſcorriamo

riamo quante, & quali sien le cause, che la posson render tale. Onde dobbiam sapere, che quattro principalmente son le cose, che possono in essa cagionar freddezza per rispetto delle parole. questo dico perche puo parimente in essa trouarsi freddezza per rispetto delle cose stesse, cioè de i concetti, & significati di quelle. dellaqual freddezza non parlo al presente, appartenendo essa all'inuentione, di cui già si è trattato. Primieramente adunque quanto alle parole, puo diuenir fredda la locutione Oratoria per la mala formatione, & malo vso delle parole, non semplici, ma doppie, o per meglio dir composte. Ilche allhora accade, quando nel compor parole di piu parole, diuien la compositione troppo dura, & troppo gonfia, & piu tosto Poetica, che Oratoria. come suole auuenire quando le parole, che entrano nella compositione sono, o di nuouo fatte, o di suono troppo aspre, o che habbiano dello straniero, o significhin cose troppo tra di lor disgiunte, o tali in somma, che ne resulti locution molto lontana dal parlar commune. oltra che il riempir senza misura, & modo, troppo frequentamente la locution de i nomi composti; viene a cagionar freddezza, per essere i nomi composti per lor natura atti a ingrandire il nostro parlare. Onde sì come vsati con buon giuditio l'aiutano a non parer vile, & plebeo; così l'vsargli senza temperamento alcuno, lo caua fuor de i confini Oratorij, & dentro a i Poetici lo ripone. Nelle parole composte adunque consiste, se non son bene vsate, o ben formate, la prima causa, che la locutione Oratoria puo render fredda; & massimamente quando la compositione appar dura, & sforzata, & troppo lontana dal parlar communemente vsitato; secondo che se ne veggono essempij in Licofrone, leggendosi in esso il moltiforme cielo, la grande montana terra, l'angusticalle lido, & simili. Et è da notare, che nel porre io questi nomi, come correspondenti meglio che si può a quelli di Licofrone, non gli pongo io, perche appresso di noi sieno o duri, o non duri, non gli comportando in alcun modo la lingua nostra; ma gli pongo, & gli fingo per esprimer meglio, ch'io posso la compositione, e'l significato di quei di Licofrone; si come anco farò il medesimo de gli altri, che ne i seguenti essempij s'addurranno. liquali, se ben da Aristotele s'adducano, come duramente composti, & come piu tosto poetici, che oratorij; nondimeno erano nella lingua greca comportabili; per esser quella (come altre volte ho detto) molto piu ardita nella composition de i nomi, che la nostra non è, vsando, & arrificandosi essa di compor parole, non solo di due parole, ma di tre, & di quattro. doue che nella nostra lingua non molto spesso si fa compositione di due, si come di tre di rado, o non mai: come potrebbe pen-

1 Τὰ δὲ ψυχρὰ, Frigida verò

2 Ἔν τε τοῖς διπλοῖς, In nominibus.

3 Οἷον λυκόφρων, Vt Lycophron.

be pensare alcuno, che fosser queste parole, huomo d'arme, bell'in piazza, piedimonte, salinbanca, padre di fameglia, & altre così fatte parole. benche al parer mio, non tutti questi nomi son parole composte; ma son piu tosto piu parole. di che ci fa segno, che nel variare, & declinar de i numeri, han sempre in ogni numero vna medesima terminatione, così nel numero del piu, come del meno. & per questo, al, di rado aggiunti, o non mai. Ma tornando a gli essempi addotti da Aristotele, Gorgia parimente vsaua di nominare gli adulatori, mendici muse, denotando metaforicamente, che si come le Muse col canto loro, cioè li poeti co i lor versi, cercan di dar diletto; così gli adulatori cercan con le loro adulationi dilettar con dir cosa, che piaccia altrui. ma perche in questo differiscono essi dalle Muse, che doue che quelle lo fanno generosamente, ingenuamente, & liberalmente, questi lo fanno per procacciare, & mendicare in questa maniera il vitto. Onde Gorgia per notar questa differentia, congiunse con la parola, muse, la parola, mendico, & fece il nome composto, mendici muse. Vsò ancora il medesimo Gorgia queste composte parole, falsigiurante (per dir così.) & verigiurante. Alcidamante ancora, in queste sue parole, cioè. Egli con l'animo colmo d'ira, & con la faccia colorifuoca, & quel che segue; vsò quel nome composto colorifuoco. Et in quelle altre parole, Ei si pensaua che quella lor così gran prontezza d'animo, hauesse da esser fruttificante, (o vogliam dire) fruttiportante; vsò la parola fruttificante, o fruttiportante che la vogliam chiamare; che appresso di noi oggi si potria commodamente dir fruttifera. Egli parimente la persuasione de i parlari oratorij, chiamar soleua, terminifera, o vogliam dire, finifera, essendo quella, che fa conseguire il fine, & l'intentione dell'oratore; anzi è ella stessa il fine. & la pianura del mare soleua con epitheto nominare, cerulicolore. li quai composti nomi, terminifera, ouer finifera, & cerulicolore, si come gli altri addotti ne i già posti essempij, per la qualità della compositione, che tengono, sono piu tosto poetici, che retorici; & per conseguente sono atti a render fredda la locutione Oratoria, che noi cerchiamo. Et perche li detti essempij non posson nella nostra lingua quadrare, nè essere vtili à darci inditio, & mostra di questa così dura, & poetica compositione di nomi; potranno in luogo di essi seruirci questi, ch'appresso di noi (per essempio) s'vsano dicendo, frondifere selue, montiuaghe fiere, lanigere pecorelle, melliflua fauella, & altre somiglianti. doue si vede, che queste parole, frondifere, montiuaghe, melliflua, & lanigere, contengono nella lingua nostra compositione affettata, & dura: come parimente la contengono alcuni di questi nomi composti sostantiui, sprezzho-

4 Καὶ ὡς γοργίας, Et vt Gorgias.

5 Καὶ ὡς ἀλκιδάμας, Et vt Alcidamas.

ſprezzhonori, collitorti, batticuore, maiordomo, architraue, fuoreuſcito, paſſatempo, & ſimili. benche inuero queſte parole, c'hauiamo addotte per eſſempij, ſe ben ſon compoſte, nondimeno non tutte farebber la locution fredda, per eſſerui di quelle, che già ſon fatte trite, & vſitate. ma ben la farebber fredda ſempre quelle, che tropo dura, & nuoua compoſitione haueſſero. come ſaria, ſe chiamaſſemo i fiumi, rigacampi; & le gole de i camini, portafumi; & le campane, chiamapopoli; & color, che leggono aſſai libri, deuoralibri, & altre ſimili parole, ch'io ho ſentito vſare ad alcuni, lequali ſenza dubio renderebber la locution fredda: come faran ſempre tutte le altre di troppo sforzata, & gonfia compoſitione. In che tanto piu ha da eſſer cauta la noſtra lingua, con lo ſchiuare, & fuggir la frequentia, & la durezza di tai compoſti; quanto manco ha luogo in eſſa la compoſition de i nomi, che non haueua nella lingua greca, & ancor nella latina, quando viueuano. conciofia coſa che il non eſſer tal coſa à noi molto propria, farebbe maggiormente apparir la nouità, & maggiormente per queſto alzarebbe la locution fuor de i termini communemente vſitati, & per conſeguente fredda la renderebbe. Et tanto baſti hauer detto di queſta qualità di compoſitione di parole, nellaqual conſiſte (come ho detto) la prima cauſa della freddezza. Queſto ſolamente voglio aggiugnere, che quando io parlo delle parole compoſte, non intendendo io per compoſte quelle de i nomi proprij, & de i cognomi loro, come ſono in lingua greca, Ariſtotele, Theofraſto, Aleſſandro, Polidoro, & ſimili. laqual compoſitione appreſſo de i Latini non era grandemente in vſo: peroche Marcantonio, Giuliocesſare, & ſimili, non eran nomi compoſti; ma erano inſieme prenomi, & nomi. Ma nella noſtra lingua ſon grandemente vſati, ancorche differentemente dalla greca: come ſi vede ne i nomi proprij, Marcantonio, Pietropauolo, Giouanfranceſco, Antonmaria, & altri molti. Et nei cognomi ancora, come ſono, Piccolomini, Sanſeuerini, Capidiferri, Pappafaui, Montaguti, Tornaquinci, Capidiuacchi, Malauolti, Forteguerri, & altri molti cognomi, & nomi di fameglie. liquali tutti così nomi proprij, come cognomi, non ſon da eſſer tenuti per nomi compoſti, ma per puri, & per ſemplici. Et per conſeguente non poſſon nella locutione Oratoria eſſer cagion di freddezza alcuna. Ma paſſando hormai alla ſeconda cauſa di tal freddezza, s'ha da ſtimare eſſer quella, che naſce dall'vſo delle parole ſtraniere: della natura dellequali già ſi è ragionato nel precedente Capo. doue in ſomma fu da noi concluſo eſſer quelle, che eſſendo proprie d'alcuna Prouincia, o d'alcuna Città, ſono alle volte preſe, & vſate da qualche altra Città, o Prouincia; allaquale

6 Μία δὲ τὸ χρῆσθαι, Altera priſcis.

allaquale non essendo proprie, s'han da domandare straniere. come appresso de i Greci straniere eran quelle parole, ch'essendo proprie de i Persi, o de gli Egittij, o de i Fenici, o d'altre a loro esterne nationi, essi alle volte vsauano. Et nella Grecia parimēte, se ben molte, & molte parole eran communi a tutte le Città di quella, nondimeno alcune erano straniere a vna Città, come a dire ad Athene, che ad vna altra Città, come a dire a i Messenij, eran proprie: solendo non solo ogni Città, ma a pena ogni Castello hauer qualche parola sua propria, non commune con altri. come vediamo in Italia, che se bene in molte parole conuēgon tutte le Città, tuttauia alcune se ne truouano così proprie dell vna, che le altre non l'vsano, senon alle volte, come straniere; come diremo poco di sotto. Tornando dunque alla freddezza cagionata nella locutione Oratoria dalle parole straniere, & venendo a gli essempij, che n'adduce Aristotele, si dee notare, che male in nostra lingua si puo conoscere la forza de i detti essempij, essendo posta nella proprietà de i nomi, che in Grecia vsauano, come proprij piu vna Città, che vna altra, che oggi non se n'ha ben notitia. Et quando se n'hauesse, non si potria nondimeno esplicare l'essemplificatione di quei nomi con parole nostre. Onde dichiarando meglio, che si puo tali essempij, quanto all'essemplificar poi questa sorte di freddezza, vedremo d'addurne essempij di parole nostre. Straniera parola adunque vsò tra i Greci Licofrone chiamando Serse, quel potentissimo Rè de i Persi, huomo peloro, cioè huomo di smisurata grandezza. Et Scirone, quel famoso crudelissimo ladrone, chiamò huomo sinnio, cioè huomo a gli altri huomini dannoso, & molesto sempre. Alcidamante ancora per significar cosa ludicra, & giocosa, vsò la parola, atherma: & per denotar ne i monstri peccato di natura, vsò la parola, atasthalia: & volendo dire d'alcuno, che haueua punta, & trafitta la mente da vn mero furor d'ira, per significare il participio, punta, vsò il participio tethegmenon, laqual parola, sì come, atherma, & atasthalia, haueuano gli Atheniesi per istraniere. Il medesimo si puo veder nel parlar nostro d'oggi. percioche straniere sono in Italia molte parole; come a dire, cagliare, buscare, lastima, sossiego, ammutinarsi, sembrare, sentore, mancipio, tuba, describo, & altre molte, tolte da gli Spagnuoli, da i Franzesi, da i Latini: & il medesimo si potrebbe assegnar di molte altre, tolte d'altre Prouincie fuor d Italia. Et in Italia ancora, straniere saranno a vna natione, o ad vna Città quelle parole, che ad altra Città, o nation pure Italiana, saranno proprie. come in Toscana straniere sono, goto, zaffo, pezzente, magnare, fratta, liscia, trebbio, massara per fante, & altre molte, tolte, o di Lombardia,

7 Οἷον λυκόφρων, Vt Lycophron.

8 Καὶ ἀλκιδάμας, Et Alcidamas.

o del Regno, o di Roma, o da qual si voglia altra parte; pur che proprie non sieno in Toscana. Le parole straniere adunque, portando seco nouità, & per conseguente vna certa ammiratione, che le fa piu notabili; non è marauiglia, se vengon per questo a ingrandire la locutione, & a farla piu tosto apparir Poetica, che Oratoria. Onde in bocca dell'Oratore diuiene, & si mostra fredda. La terza cagione poi di cotal freddezza depende dall'vso, & dall'application de gli Epitheti. liquali in tre modi posson render la locution fredda. L'vno è quando sono, o troppo lunghi, o troppo da lunga presi. Il secondo modo è quando senza necessità, & senza bisogno posti, diuengono intempestiui, inutili, & vani. Il terzo modo finalmente è quando, ancorche idonei, & di competente lunghezza sieno, & non posti in vano; nondimeno tanto spessi, frequenti, & inculcati l'vn con l'altro si pongono, che la locutione vien da essi ad alzarsi tanto, che vscendo in tutto fuora del parlar commune, & de i confini Oratorij, dentro a i Poetici và trappassando: come di ciascheduno di questi modi si daranno essempij. A i Poeti ne i versi loro non sarà disdiceuole il dire (per essempio) il bianco latte, aggiugnendo con Epitheto bianchezza al latte. doue che all'Oratore vn tale Epitheto, & altri simili, come a dire il dolce mele, il caldo fuoco, & altri così fatti, saran disdiceuolissimi. conciosiacosa che non denotando tali Epitheti qualità, o accidenti, che senza che vi s'aggiungano, non sia a tutti cosa manifestissima, che ui si truouino; non vengono a fare altro effetto, se non d'alzare, & gonfiare la locutione, & le parole, a cui s'aggiungono. Onde non quadrando al parlare Oratorio quella altezza, & quella gandezza, come ben quadra a i versi de i Poeti; vien per conseguente a cagionare in quello, freddezza. poscia che gli Epitheti han principalmente da esser aggiunti non per altro, senon perche denotino, & facciano auuertire qualche proprietà, & qualche accidente delle cose, che non essendo tanto apertamente noto, ageuolmente sarebbe non auuertito. Et maggiormente si ricerca dall'Epitheto vn tale aiuto, quando quelli accidenti importan qualche cosa alla causa. Et con questa vtilità si congiugne parimente vna altra; & è che così fatti Epitheti, quando appaion posti, non come vani, ma come quasi necessarij; vengono in vno stesso tempo a fare alquanto differire l'Oratione, dall'infimo parlar plebeo, & ad occultar (come non vanamente posti) l'artefitio, che per qualche ornamento con essi s'usi. Et così fatti Epitheti sarebbero (per essempio) quando noi parlando di qualche persona miserabile, dicessemo; l'infelice giouine, vedendosi caduto in vna incurabile infirmità. doue si vede, che dicendo, infelice, &, incurabile, si fan conoscere

9 Τρίτον δ' ἐν τοῖς, Tertium in Epithetis.

10 Ἐν μὲν γὰρ ποιήσει, In poesi enim.

noſcere accidenti, che per dire, giouine, o infirmità, ſenza altro aggiugnerui, non ſi ſarebbero auuertiti; & nondimeno alla cauſa appartiene, che s'auuertiſcano, aiutando eſſi alla compaſſione, & a render più miſerabil quel giouine. Così fatti Epitheti ſi poſſon parimente ſtimare, & conoſcere in dire (per eſſempio) L'aſſiduo ſtudio, la difficile impreſa, il dubbioſo partito, quella ineſpugnabil Città, l'ardente deſiderio, l'inuitto animo, l'illuſtre fameglia, & altri infiniti, che non vani, & ſuperfluamente aggiunti, ma vtili; & quaſi neceſſarij, & dalla cauſa ſteſſa richieſti, come è manifeſto. I vani Epitheti adunque ſi poſſon (per eſſempio) vedere in dire, la graue terra, i correnti fiumi, le ramoſe quercie, i bianchi Cigni, il negro inchioſtro, & ſimili: liquali ſono atti a render l Oratoria locutione inetta, & fredda, non ſe le conuenendo, come hauiam detto. Ma non baſta a ſchiuar tal freddezza il guardarſi da gli Epitheti vani, & ſenza alcuna neceſſità poſti; ilqual modo di male vſargli fu da noi di ſopra poſto nel ſecondo luogo: ma fa di meſtieri ancora di ſapere, che quantunque gli Epitheti foſſer, quanto a ſe, non vani, & intempeſtiui, ma idonei, & bene accommodati; nientedimanco quando ſi poneſſero in troppo gran numero, che ſe ne riempiſſe, & inculcaſſe l'oratione, in guiſa che poteſſero generar ſatietà; verrebbero a dare aperto inditio dello ſtudio, & dell'arte, che vi ſi fuſſe poſta; & ſarebbono apparir manifeſta la conuenevolezza, che la locutione haueſſe piu toſto con la Poeſia, che con l'arte Oratoria: eſſendo a i Poeti vn tal modo d'vſare ſpeſſi, & frequēti Epitheti, non ſolo non diſdiceuole, ma conueneuol molto. Non ſi diſdice dunque, anzi ſi ricerca al parlare Oratorio l'vſo di quelli Epitheti, che non ſien vani, & ſenza propoſito aggiunti: poſcia che vn così fatto vſo viene a immutarlo alquanto, & a dargli vn certo color di faccia, & d'aſpetto foreſtiero, che lo ſollieua, & lo fa ſorgere vn poco fuora del tritiſſimo vſitato parlar commune. ma accioche non cāgi la forma Oratoria con la Poetica fa di meſtieri, che ſi proceda in queſto moderatamente, vſando li detti Epitheti, non con troppo licentioſa frequentia, ma con miſura. concioſiacoſa che quando per auidità di ornare, & ingrandire, & dal volgo allontanar l'oratione, in così fatta frequentia d'Epitheti, ſi traboccaſſe; maggiore error ſi ſarebbe; & maggior danno ne ſeguirebbe, che ſe in tutto ſconſideratamente parlando, ſi diceſſe quello, che prima a caſo veniſſe in bocca. percioche quantunque così l'vn, come l'altro di queſti errori, cioè così il voler tanto alzare, & ingrandir la locutione, che aſconder non ſi poſſa quello artifitio; come il parlar caſualmente ſenza conſideratione, & ſenza arte alcuna, ſecondo che parla ogni huom del volgo; ſia

11 Τὰ δὲ, ἂν ᾖ, Nonnulla ſi crebrius.

12 Ἐπεὶ δεῖ γε χρῆσθαι, Sed quoniā opus eſt.

13 Ἀλλὰ δεῖ στοχάζεσθαι, Habenda eſt mediocritatis.

14 Ἐπεὶ μεῖζον ποιεῖ, Ne potius efficiant.

error degno di reprensione, & rechi macchia, & danno all'Oratore, che ci pecca: nientedimanco in questo è piu dānabile il primo errore, che il secondo, che è questo, se stando nella sua bassezza non ha ornamento, o splendore alcuno, non contien parimente vitio. doue che quello, hauendo in se vitiosi, & corrotti ornamenti; non solo è spogliato di quello, che gli si dee; ma è vestito di quello, che non gli conuiene: onde tanto è piu reprensibile errore, quanto è peggio l'hauer vitio, che il non hauer virtù. Fa di mestieri adunque che per fuggire questo modo di freddezza, che soglion cagionar gli Epitheti, ilqual modo fu da noi posto di sopra nel terzo luogo, & consiste (come si è veduto) nella troppa frequentia, che si commette in vsargli senza misura alcuna; fa di mestieri (dico) che con temperata modestia si spargano non molto spesso per l'oratione. Ilche non hauendo fatto Alcidamante non ci hauiam da marauigliare, se riescon freddi li scritti suoi. Et massimamente che non solo si vede in essi il terzo modo d'vsar male gli Epitheti, che consiste nella smisurata frequentia di quelli; ma si veggono ancora il primo, & secondo, che (come hauiam veduto) consistono nell'vsargli, o in tutto vani, o troppo stirati, & lunghi. onde non è marauiglia (come ho detto) ch'appaia tanta freddezza di locutione ne gli scritti di quell'huomo. poscia ch'egli non si serue de gli Epitheti, nè gli pone nelle sue cose, quando egli scriue, come condimenti, che dieno vn poco di sapore, cioè vn poco d'ornamento alle cose, che han da essere il solido cibo principale nell'oratione; ma se ne serue à tutto pasto, & come habbiano a esser le viuāde stesse, c'habbian da dare il nutrimento al corpo dell'oratione, & a satiar chi ascolta; così spessi, & frequenti, così lunghi, & così noti, & aperti, & per conseguente vani, & inutili gli inculca, & gli sparge per ogni luogo. Egli (per essempio) nel nominare il sudore, non dice, sudore, semplicemente, ma ci aggiugne, humido, dicendo l'humido sudore; Epitheto a tutti chiaro, & per conseguente inutile, & vano; non si trouando sudore, che non sia humido. Medesimamente ogni volta che gli occorre far mentione di quelle feste, & giuochi, che Istmij si nominano, come quelli, che prendono il nome dal luogo doue i Greci concorreuano a celebrargli; ilqual luogo si domandaua Istmo, che in nostra lingua importa strettezza, & angustia di terra fra due mari; essendo quel luogo in quella angustia di terra, che congiugne il Peloponnesso col resto della Grecia; ogni volta (dico) che tai giuochi nomina, non Istmij dice, ma le celebre solennità de gli Istmij. doue hauiam da notare, (come parimente notai piu di sopra) che per Epitheti suole intendere Aristotele, non solamente quelli, che s'aggiungono

15 Ἡ μὲν γὰρ οὐκ ἔχει Nam male dicere.

16 Διὸ τὰ Ἀλκιδάμαντος, Idcirco quæ scripsit.

17 Οὐ γὰρ ὁ ὐκ ἱδρῶτα, Non enim sudorem.

18 Καὶ οὐκ εἰς Ἴσθμια, Nec ī istmia.

a vn

a vn nome ſoſtantiuo nel medeſimo numero, genere, & caſo, come gli prendono i Grammatici; ma intende eſſere Epitheti ancor quelli, che al ſoſtantiuo s'aggiungono quaſi in modo di deſcrittion di quello, non ſolo eſpreſſi con vna parola, ma ancor con piu d'vna, & aſſai ſpeſſo con caſo genitiuo, ouer poſſeſſiuo. come ſarebbe (per eſſempio) dicendo in cambio di dire, le marmoree colonne, & le melliflue parole; le colonne di marmo, & le parole di mele, & ſimili. Et il medeſimo auuerrebbe dicendo in vece di, huomo, l humanità dell'huomo, in vece di, reſplendeuan per l'aer ſereno, reſplendeuan per la ſerenità dell'aere; & ſimili altri modi di aggiugnimenti, & di deſcrittioni, che (come ho detto) da Ariſtotele ſono hauuti in luogo d'Epitheti; come meglio ſi vederà di ſotto di nuouo in piu altri eſſempij. Il medeſimo Alcidamante, quando gli occorre far mention delle leggi, non leggi puramente le nomina, ma le leggi regine delle Città, ponendoui quell'aggiunto, come ſoprabbondante, & ſenza biſogno; ſapendoſi che ſenza che vi ſi eſprima, a ognuno è noto, che la natura delle leggi porta d'hauer a dominare alle Città, ſe in vano non ſi promolgano. Medeſimamente volendo egli nominare in vn ſuo propoſito la velocità del corſo, non, corſo, ſemplicemente, diſſe, ma il corſino, ouer corrente impeto dell'anima. & accadendogli far mentione di quel luogo, doue in Athene ſi riduceuano gli ſtudioſi delle honeſte diſcipline a imparar le ſcientie, & le arti liberali; ilqual luogo ſi domandaua Muſeo, quaſi che in eſſo le Muſe, che ſon le guide della ſapientia, ſi ritrouaſſero; ilqual Muſeo, non ſolo per il luogo, ma per la ſapientia, che vi s'apprendeua, ſi ſoleua parimente prendere; egli non diſſe ſimplicemente, odiua, ouero apprendeua il Muſeo; ma, odiua, ouero apprendeua il Muſeo della natura; aggiugnendoci, della natura, ſenza neceſſità; potendo ſaper ognuno, che in quelle ſcientie, che vi s'apprendeuano, la natura delle coſe ſi diſcopriua. Coſtui medeſimo ancora vſando dire, non le cure dell'animo, ma pungenti cure dell'animo, veniua aggiugendo l Epitheto, pungenti, come vano, & ſenza biſogno; potendo ognuno nel ſentir nominar cure d'animo, comprender per ſe ſteſſo, che le pungon l'animo: come l ethimologia ſteſſa della parola, cure, appreſſo de i Latini lo dimoſtra. Potendo ancor dire, largitor delle gratie, diſſe in quel cambio; d'ogni gener di gratie, vniuerſal largitore; alzando con queſte aggiunte il parlar ſenza biſogno. Parimẽte volendo inferir che l Oratore rechi diletto a coloro che l'aſcoltano; egli in cambio di dire, che ſia diletteuole a gli aſcoltatori; ilche ſarebbe baſtato; diſſe, il diſpenſator del diletto de gli aſcoltatori; alzando la locutione ſenza biſogno alcuno. Et occorrendogli di narrar l'occulta-

19 Καὶ οὐχὶ νόμους, Nec leges.

20 Καὶ οὐ δρόμον, Nec curribundus.

21 Καὶ οὐχὶ μουσεῖον, Nec auditorium.

22 Καὶ σκυθρωπὸν, Et triſtem.

23 Καὶ οὐ χάριτος, Nec gratię.

24 Καὶ οἰονόμος, Et gubernator.

l'occultatione, che haueua non so chi fatto d'alcuna cosa, & forse di se medesimo, tra certi rami in vna selua; non disse semplicemẽte, ascose tra i rami; ma ascose tra i rami delle selue; aggiungendoui l'Epitheto, delle selue, senza alcun proposito, potendosi ben nel dir, rami, intendere, che gli eran de gli arbori & delle selue. Medesimamente in vece di dire, gli coperse il corpo; disse, gli coperse la vergogna del corpo; intendendo di vno, ilquale accioche non stesser discoperte le parti vergognose d'vn corpo morto, che ignudo giaceua in terra, l'haueua per honestà, & per verecundia, o con rami d'arbori, o con altra cosa ricoperto. douendo dunque bastar di dir simplicemẽte, lo ricoperse, potẽdosi da questo intendere, che per altro nõ si ricoprisse, senon per causa di verecũdia; volse farci quella aggiunta, senza che la fosse necessaria. In nominar ancora la concupiscentia, vsaua di dire, la contraposta, o vogliam dire rẽpugnante, & recalcitrante dell'animo, concupiscentia: aggiugnendole (come si vede) quel Epitheto; il quale in lingua greca è parola composta di due parole, che significano vna tal contrapositione, o contrapugnantia che vogliam dire. Onde venina in due modi ad esser reprensibile quell'Epitheto: cioè per esser parola doppia, ouer composta; & per esserui aggiunta senza necessità; intendendosi per se medesimo, ogni volta che si dice, concupiscentia, ch'ella sia auuersaria della ragione. essendo ella nell'appetito sensitiuo. Onde contenendosi doppio errore in tal'Epitheto, non è marauiglia se rende la locution poetica. Et è da notare, che nell'intelligentia di questo essempio, ho seguito l'autorità dell'Interprete greco: ilqual legge altrimenti questo passo, che non appare in tutti i testi, ch'io habbia veduti; ancor che sia scorrettione nella parola di quel lo Epitheto: in detto interprete douendo in luogo di antisimon, leggersi, antimimon, come legge Messer Pier Vittorio; quantunque il Vittorio altrimenti l'interpreti, che non ho fatto io. In questa guisa adunque, come si è dimostrato co i detti essempi, veniuano, non solo Alcidamante, ma molti altri ancora a transgredire nelle lor locutioni, & orationi i confini Oratorij, traboccando, & escedendo in modo in così fatto errore, che parlãdo piu tosto da Poeti, & da Oratori, veniuano in vn medesimo tempo a far cosa disdiceuole, & fuor del decoro; per esser molto differente il parlar de i Poeti da quel de gli Oratori: onde freddi, o vogliam dire inetti, & ridicoli si dimostrauano: & in vn medesimo tempo, dico, non solamente non diueniuano chiari, & manifesti, come si pensauano che gli auuenisse per causa di quelli aperti, & chiari Epitheti; ma piu tosto per il contrario generauano oscurezza, & confusione, con quel moltiplicar di ciancie, & di nomi vani

25 Καὶ οὐ κλάδοις, Nec ramis.

26 Καὶ οὐ τὸ σῶμα, Nec corpus.

27 Καὶ ἀντίμιμον, Et honorabilem.

28 Καὶ οὕτως, Et sic prauitatis.

vani ſenza propoſito. percioche dal riempire il parlar noſtro di paro-le otioſe,& inutili,che per eſſerui aggiunte, non dan concetto,o notitia alcuna,che ſenza eſſe non s'haueſſe; ne naſce che, non ſolo in tal guiſa al noſtro parlare chiarezza non aggiugniamo, ma offuſchiamo, & rendiamo oſcuro ogni lume,& difficultiamo ogni manifeſtatione, che ſenza quelle vane aggiunte vi ſarebbe. eſſendo queſta la natura di chi aſcolta, che inteſa che ha la coſa; ciò che in vano, & ſenza dar nuoua notitia vi s'aggiugne,o vi ſi interpone; corrompe, & diſturba la già conceputa notitia,in maniera che l'aſcoltatore in vn certo modo ne diuien confuſo: come quello,che da vna parte,non potendo veder,quel ch'importin di piu quelle coſe vanamēte aggiunte; & dall'altra parte non potendo creder che ſien poſte,& aggiunte in darno, & ſenza qualche ſignification di piu; comincia à diffidarſi d'hauer bene inteſo quello, che veramente bene inteſo haueua; & per conſeguente piu danno, che vtile ne torna alla chiarezza della ſua intelligentia. Potiam dunque per quel,che ſi è detto conoſcere il danno,& la freddezza, che riceue la locutione Oratoria dall'vſo de gli Epitheti, quando o vani,& ſenza biſogno ſon poſti; o ſe pur non vani, troppo nondimeno ſpeſſi,& frequenti vi ſon'inculcati; che ſon due de i tre modi da noi poſti,co i quali poſſon render gli Epitheti la locution fredda. L'altro modo, che fu da noi poſto nel primo luogo, conſiſte (come quiui fu detto) nella troppa lunghezza de gli Epitheti. la quale per il piu naſce dalla lor compoſitione; per eſſer compoſti,o di troppi nomi,o di nomi con troppa durezza,& tropo da lontano,recati, & congiunti inſieme. l'vna,& l'altra delle quai coſe alza,& ingrādiſce troppo la locutione,& piu che non conuiene la cauſa fuora di quel parlare,che eſſendo vſitato communemente,non è però plebeo, & abietto in tutto. Nè per queſto voglio io intendere,che al detto parlar communemente vſitato, non conuenga mai per caſo alcuno,l'vſo d'Epitheti che ſien compoſti. conciosia coſa che a gli huomini communemente nel parlar loro ordinario,ſogliano, alle volte in certi caſi venire aſſai accommodatamente in vſo le parole compoſte di piu nomi. Et due ſon principalmente i caſi, che lo ricercano, li quali vanno in vn certo modo congiunti inſieme, non baſtando l'vno ſenza l'altro: nè voglio io laſciar d'aſſegnargli, & manifeſtargli; & maſſimamente hauendolo io(ſe ben mi ricordo)promeſſo di ſopra. Ogni volta adunque che qualche coſa con vna ſola parola non ſi puo commodamente eſprimere,non hauendo la lingua nella qual ſi parla, parola appropriata a queſto; in tal caſo, ſe ci ſi congiugne queſto altro caſo ancora, cioè che ſi poſſa in detta lingua con ragioneuole,& non ſtraniero, o nuouo ſuono,

29 Oἱ, τ' ἂν γὰρ γνώσκω, Qui.n. q̄uis.

30 Oἱ δ' ἄνθρωποι, Vtimur autē compoſitis.

uo ſuono, far compoſitione di piu parole inſieme, che ſieno di natura, & di ſuono ben componibili, per fabricarne vna, che non violentemente, & troppo da lontano, ma dolcemente, & domeſticamente eſprima quella tal coſa; ſarà beniſſimo fatto tal congiugnimento. come (per eſſempio) nella lingua greca, non hauendo ella nome, che per ſe ſolo eſprimeſſe il perdere, & conſumar del tempo, & eſſendo le due parole, che ſignifican, tempo, & conſumare, in eſſa lingua molto atte a congiugnerſi con buon ſuono, & ſenza durezza, o violentia alcuna; non è marauiglia ſe nel comun parlare ſi ſeruiuano di queſto verbo chronotribeo, compoſto delle dette due parole: ilquale molto gratioſo, & in bocca d'ogn'vno vſato, ſignificaua conſumare il tempo. Così fatte ſi può ſtimare, che ſieno nella lingua noſtra queſte parole, ſopiaſtare, imperlare, inneſtare, perdegiorno, ſalimbanca, & ſimili: non hauendo noi parole, che ſole ſignifichino quello, che ſignifican queſte compoſte; & eſſendo la loro compoſitione non dura, o tirata da lontano; ma di ſuono, & di nouità non diſconueneuole dal parlar commune. Ma bene è vero, che quantunque così fatta compoſition di parole, fatta ne i detti caſi, & con le dette conditioni, all'Oratore piu toſto ſi conuenga, che ſi diſdica, come non abborrita dal parlar commune; nondimeno, perche in ogni coſa ſi ricerca la miſura, & la moderanza; ſe troppo ſpeſſo, & con molta frequentia ſi deſſe ricetto a tai parole; non è dubio che per hauere ogni compoſitione di piu parole in vna, in qual ſi voglia modo che fatta ſia, alquanto in ſe del grande; nō veniſſe la locutione, che troppo ne fuſſe piena, a parer piu toſto di Poeta, che di Oratore. La onde perche le locutioni ripiene molto di così fatte congiunte, & doppie parole, ſono per cauſa dell'altezza, & grandezza, che portan ſeco, attiſſime a parer Poetiche, & tra le ſpetie della Poeſia, niuna ve n'è, che ricerchi piu vna certa altezza, & grandezza, & vn certo ſonoro, & tumido gonfiamento; che quella, che Ditirambica ſi domanda: ne ſegue che le parole doppie, & di piu parole compoſte, ſieno vtiliſſime, & accommodatiſſime a quei Poeti, che ſi dilettano di queſta Ditirambica Poeſia. La natura, le conditioni, & le qualità delquale, dichiara Ariſtotele nella ſua Poetica: & noi parimente, per non eſſer ciò hora neceſſario al noſtro propoſito, differiremo a dichiarare nella noſtra Parafraſe di quel libro. Baſti per hora ſapere, che il frequente vſo delle parole doppie, ouer compoſte, è vtile, & quadra molto, piu che ad altra ſorte di locutione, a quella de i Poeti Dithirambici, & Lirici; sì come l'vſo delle ſtraniere è vtiliſſima, & aſſaiſſimo quadra a i Poeti Heroici, cioè a quelli che ſeguon quella ſpetie di Poeſia, che Epopeia ſi domanda; per ricercarſi

31 Ἀλλ᾽ ἄν ποτε, Quod etiã ſi.

32 Διὸ χρησιμωτάτη, Quare compoſita.

33 Αἱ δὲ γλῶτται, Priſca vero heroicis.

carsi a quel Poema vna certa grandezza, c'habbia del graue, del venerando, & del superbo, & rechi altrui diletto con ammiratione; laquale ammiratione, & marauiglia suol per natura non poco nascer dalle cose, che han del nuouo, & del forestiero, come meglio si parlerà ancor di questo nella Poetica. Et poi che siamo in questo proposito di distribuir varie spetie di parole a diuerse spetie di Poesia, resta che per assegnare ancora il suo luogo alle metaforiche, diciamo esser molto proportionate, & vtili a i versi iambici; liquali ne i tempi d'Aristotele, come ancor si è detto di sopra, erano stati accettati, & posti in vso da i Poeti così Tragici, come Comici; ributtati i versi tetrametri, che vsauan prima. liquali contenendo nella lor misura vn terzo piu che i iambici, veniuano ad escedere troppo l'apparentia del parlar commune; dalquale così fatti Poeti representatiui non si voleuan discostar tanto. ho detto, vn terzo piu, perche li tetrametri conteneuan quattro misure, comprendenti otto piedi; sì come li iambici ne contengono tre, comprendenti sei piedi. percioche per la velocità, & breuità del piè iambo, & del piè trocho, nello scandire (per dir cosi) & misurare i versi, si prendeuan sotto vna misura, insieme due piedi, come congiunti in vno. Et così si vede, che il vero tetrametro auanza il iambico d'vn terzo di tempo piu, contenendo otto, vna volta sei, & la terza parte di piu; & essendo il piè trocheo, & il iambo vguali nel tēpo loro, per contener ognun di lor tre tempi: come meglio dichiararemo nel Capo ottauo, doue s'ha da trattar del ritmo, & numero dell'oratione; che sarà luogo piu proprio di tal materia. I versi iambici adunque eran molto a proposito de i Poeti representatiui, per hauer tai versi assai conformità col parlar communemente vsitato: come a questo se ne vede inditio, che spesso senza che altri se ne accorga, veniua altrui fatto, nel parlare, qualche verso iambico: ilche delle altre sorti di versi non accadeua. Onde perche le metafore non son remote dall'vso di qual si voglia parlare, in tanto, che fino a gli huomini di villa le formano, & dan lor ricetto nel lor parlare, ancorche rozo: ne segue da tutto questo, che le parole metaforiche, & trasportate, sien per essere accommodate, & vtili a i versi iambici, come poco fa diceuamo. Hor'hauendo detto della terza causa della freddezza dell'Oratoria locutione, laqual depende (come si è veduto) dalla mala formatione, & malo vso de gli Epitheti; resta che veggiamo, qual sia la quarta, & vltima cagion di quella. Stà posta adunque questa quarta causa intorno all'inuentione, & all'vso delle metafore, quando si trasportano, & s'adducon tali, che alla locutione che noi trattiamo, non cōuengono. Conciosiacosa che in due modi possano le metafore cagio-

34 Μεταφορὰ δ' τοῖς, Translatio autem.

35 Καὶ ἔτι τέταρτον, Ad hæc in translationibus.

56 Αἱ μὲν διὰ τὸ, Aut quoniā ridiculæ.

nar freddezza; cioè, o come ſenza decoro conueneuole all'oratione, ouero come oſcure, & poco manifeſte. Senza conueneuol decoro poſſon trouarſi di due maniere: l'vna è quando il traſportamento ſi fa da coſe troppo baſſe, & troppo humili, talmente che la metafora ne vien quaſi ridicola; & per conſeguente indegna della noſtra oratione. Et che ſia il vero, noi vediamo, che i Poeti comici, ponendo ogni ſtudio nelle lor Comedie, & maſſimamente quelli delle Comedie antique, in cercar d'indurre gli ſpettatori a riſo, ſi ſeruinan di così fatte traslationi, & traſportamenti, preſi (come ho detto) da certe coſe vili, & fondate in vna certa ſomiglianza, che puo muouer facilmente a riſo, come ſaria chiamando alcuno la ſua donna amata, ſtollo della ſua vita, quaſi che sì come lo ſtollo regge, & ſoſtien tutta la paglia, che gliè poſta intorno; ſenza'l cui ſoſtegno, quella paglia cadrebbe a terra, & ſi diſſoluerebbe: così l'amata ſua donna regge, & ſoſtien la vita ſua, la quale ſenz'eſſa mancarebbe. doue con piu ciuile, & graue metafora, ſi potrebbe tal donna, in cambio di ſtollo, chiamar colōna; come chiama il Petrarcha il ſignor ſuo. Queſte, & così fatte traslationi, & metafore, come atte a far ridere, hanno molto dell'humile, & del baſſo, & ſon molto accommodate alle Comedie; & maſſimamente in bocca di quelli Hiſtrioni, che rappreſentano perſone baſſe, & di vil conditione; come ſono ancille, paraſiti, & ſimili: eſſendo coſa chiara, che quantunque alle Comedie conuengano le metafore tolte da coſe humili, & ridicole; tuttauia sì come diuerſe conditioni di perſone vi s'introducono; così ancora diuerſe maniere di metafore ſi cōuengon loro. percioche hauendo l'inuentione, & l'vſo delle metafore alquanto del naturale; ne ſegue che ſecondo le diuerſe conditioni, & nature d'huomini, diuerſamente ſaranno vſate: traſportando ciaſcheduna ſorte d'huomo da quelle coſe, che gli ſaran piu domeſtiche, & maggiormente note. come (per eſſempio) il Contadino non dirà i coralli delle labra, ma il proſciutto delle labra; & per denotar fidato appoggio, & ſoſtegno, non dirà, la colonna, ma lo ſtollo della mia vita, & ſimili. Doue è da notare, che non ſolo ſon differenti le metafore de i Contadini, & de gli huomini groſſi per prenderſi da coſe, che ſon lor note, & domeſtiche, come appartenenti alla loro arte; ma molto piu per la groſſa, & inetta ſomiglianza, che eſſi vi conſiderano. percioche quanto alle coſe, ancorche le roſe (per eſſempio) & i liguſtri ſien coſe trattate da i Contadini, & sù gli occhij loro; nondimeno a vn Filoſofo, & a vn Poeta, a cui han da eſſer note tutte quaſi le coſe, non diſdice dire, Miſto color di roſe, & di liguſtri; del viſo d'vna bella donna, eſſendo gratioſiſſima la ſomiglianza. doue che il Contadino direbbe,

Era vino, & ricotta in quel suo viso: con inetta, & grossa somiglianza. Et quel ch'io dico del Contadino, il medesimo si puo discorrer di ogni qualità, maniera, conditione, & natura d'huomo. Onde tornando a proposito cercando i Poeti Comici di muouer riso, si seruono in far questo assai delle metafore basse, & tolte da cose vili: inditio chiaro che tal sorte di metafore non habbia decoro conueneuole alla locutione Oratoria, per cagion di troppa humiltà, & bassezza: sì come per il contrario l'altra maniera che le fa esser parimente di poco conueneuol decoro, procede da troppa altezza, & grandezza, & da vna certa grauità tragica, molto disdiceuole, & sproportionata alle prose Oratorie. L'altro modo poi di cagionar freddezza sarà nelle metafore (come ho detto di sopra) quando appariranno oscure, & poco chiare, & manifeste. Et questo auuerrà ogni volta che troppo di lontano saran prese: intendendo io, per prese di lontano (come piu volte si è detto) quando, o non quadrarà bene a punto la somiglianza tra le cose, donde si trasportan le parole, & quelle, a cui le si portano; laqual somiglianza ha da essere il fondamento, & la forma della metafora: ouero se essendo ben simili, saran nondimeno in modo remote dalla commun cognitione, che possa trouarsi ne gli huomini communemente; che troppo discorso, & consideration bisogni per ritrouare, & riconoscer la somiglianza, ouer finalmente quando potendosi fermar la somiglianza nella spetie si passa all'indiuiduo, senza che punto piu per questo s'aiuti la somiglianza; o potendosi fermar nel genere, si passa alla spetie; come di sopra con l'essempio di Scilla, & dello scoglio, & con altri essempij hauiam dichiarato, & la ragion di tal lontananza fino al viuo assegnata. In qual si voglia adunque modo che le metafore saran prese da lontano, cagionaranno in vece di chiarezza, & di manifestatione, oscurezza, & conseguentemente inettia, & freddezza. come (per essempio) si vede nella metafora, ch'vsò Gorgia chiamando le facende, & i negotij alcuna volta pallidi, & altra volta sanguinolenti, o per dir meglio, pieni di sangue: volendo intendere per pallidi, quei negotij, dell'esecution de iquali, si potesse temere, che fossero in pericolo di non riuscire: & per pieni di sangue quelli, che contenessero in se speranza, vigore, & forza da riuscirne l'esecutione. nellaqual metafora si vede chiaro, quanto violenta, & poco corrispondente sia quella somiglianza, & quanto lontana, & dissimil cosa sieno i negotij, da i corpi humani, ne iquali si truoua propriamente la pallidezza, e'l sangue. Parimente con inetta metafora, & troppo da lungi presa, & insieme troppo alta ancora disse il medesimo Gorgia; Tu male, & bruttamente seminasti da principio questi tuoi negotij;

37 Α'ι δὲ, διὰ τὸ σεμνὸν, Aut quoniā inflatæ.

38 Α'σαφεῖς δὲ, Aut quoniā obscuræ.

38 Α'σαφεῖς δὲ, Aut quoniā obscuræ.

39 Οἷον Γοργίας, Vt Gorgias.

40 Σὺ δὲ ταῦτα, Quas turpiter.

gotij; & queste tue attioni, & male, & bruttamente, & con cattiuo esito le hai mietute, & ricolte poi. Laqual metafora senza dubio è tolta molto da lontano; essendo le cose, che s'vsano di seminare, come frumento, orzo, & simili, molto diuerse, & disgiunte da i fatti, & dalle attioni de gli huomini. Et oltra di questo ella, come anche la precedente, oltra l'oscurezza, che riceue da questa lontananza, ne riceue ancor troppo gonfia, & affettata grandezza; in maniera che ambedue tengono molto in se del Poetico. Alcidamante ancora nella medesima freddezza, & error cadde in chiamar la Filosofia propugnacolo, & bastion delle leggi. laqual metafora in vero, non si puo senon dire, che sia gratiosa, & ingegnosa: non essendo alcuna sorte d'huomini, che piu osserui, & mantenga incorrotte, & inuiolate le leggi di quelli, che son dotati di sapientia, & che non solo il nome, & l'ombra, ma il corpo stesso abbracciano della Filosofia; destruttrice di quel souerchio de i nostri affetti, che alle leggi sempre s'appone, come capital nemico. ma con tutto questo vna tal metafora ha troppo del remoto, dell'affettato, & del grande. Come ha parimente quell'altra, che il medesimo Alcidamante vsò chiamando l'Odissea d'Homero chiaro, & bello specchio dell'humana vita: hauendo veramente Homero in quel Poema (come dice Horatio in vna sua Epistola) formato, & a noi proposto Vlisse, come vno essempio di quello, che gli huomini debbiano, o seguire, o fuggire nella vita loro. Parimente lontana, & affettata metafora vsò il medesimo Alcidamante, quando volendo intendere che la tal cosa (quale ella si fusse) non apportaua alla Poesia soauità, o diletto alcuno; in vece della parola diletto, pose metaforicamente la parola, giuoco, ouer giocosità, dicendo, nessun così fatto giuoco apporta alla Poesia. Tutte queste adunque son metafore freddamente, & non rettamente da Alcidamante vsate: come quelle, che vengono a render la locutione poco habile a persuadere, per le ragioni, c'hauiamo assegnato: cioè per essere il trasportamento tra cose tãto fra di lor remote, che non lasciano apparir la somiglianza, che vi si contiene. Et per questo vengono in vno stesso tempo a far parere, che studio, artifitio, & cura si sia posta in esse. La metafora ancora, laquale vsò Gorgia contra d'vna rondine, che sopra'l capo gli haueua lasciato cadere sterco, mentre che ella gli volaua sopra; sarebbe stata escellentissima per vn Poeta Tragico. perche riuoltosi subito, & alzato il capo verso di quella rondine, le disse. Ah Filomena questo è stato vn'atto, a te molto poco honesto. Laqual reprẽsione s'hauesse fatta egli a quel la rondine, come a rondine, cioè come a tale vccello, sarebbe stata insipida, & non vi harebbe hauuto ragione alcuna, non hauendo luo-

go ne

41 Καὶ ὡς ἀλκιδάμας, Et vt etiam Alcidamas.

42 Καὶ τὴν ὀδυσσείαν, Odysseam vero.

43 Καὶ οὐδὲν τοιοῦτον, Nihilq; tale.

44 Ἅπαντα γὰρ ταῦτα, Cũcta enim hæc.

45 Τὸ δὲ γοργίου, εἰς, Illud autem Gorgię.

go ne gli vccelli il dishonesto, o l'honesto. ma trasportado egli a quello animale il nome di quella vergine, viene a dare spirito, & gratia a quelle parole. di maniera che preso, & nominato quello vccello, non per quello, ch'era allhora, ma per quello, che già fu; diuenne ragioneuolissima, & giustamente fatta la reprensione; essendo in vero ad ogni huomo vno atto tale, pien di bruttezza, & degno di biasmo: & spetialmente a vna fanciulla vergine, come fu Filomena. laquale secon do Aristotele, & altri buoni Autori prima che corrotta, o stuprata fosse, fu trasformata in rondine; & non Progne, come altri Autori, & fra gli altri Ouidio affermano. Ma questo poco importa. piu d'importantia potrebbe stimare alcuno, che fusse il notare, che hauiam do mandato metafora questo arguto detto di Gorgia; parendo in vero piu tosto hipallage, ouero metonomia, prendendosi la cosa che fu per quella, ch'era allhora. Ma per risposta di questo puo bastar quanto si è detto di sopra nella Digressione della metafora nel Secondo Capo: hauendo noi chiaramente quiui affermato essere stato presa da Aristo tele ne i Libri della Retorica la metafora come commune, non solo alla metafora propriamente detta, laqual si truoua di quattro spetie, come egli stesso ha detto nella Poetica; ma ancora ad altre sorti di locutioni; come a dire alla Sinecdoche, Alla Antonomasia, & ad altre ancora, & con esse alla Metonomia parimente.

Capo Quarto: Della Imagine, ouer Comparatione: & della conuenientia, & differentia ch'ella tiene con la Metafora.

Prima che noi dichiariamo in che differisca dalla Metafora la Imagine, o Comparatione, che la vogliam chiamare, & in che conuenga con essa; sarà ben fatto, che noi veggiamo di quante sorti si truoui questa Imagine, & comparatione; accioche possa apparir manifesto, qual sia quella, che ha da esser nella conuenientia, & nella differentia posta con la metafora in parragone. Et in trattar di tal materia io, quantunque vna cosa stessa si possa intender, così sotto'l nome d'Immagine, come sotto'l nome di Comparatione; tuttauia per più accommodata parola a questo significato, mi sono eletto in nostra lingua Comparatione, & essa vsarò per il piu; se bene alle volte, & assai spesso non mi asterrò da chiamarla Imagine. Essendo dunque la comparatione, secondo che fa al proposito nostro, vna sorte di locutione, per laquale alla cosa, che mostrar vogliamo, rechiamo qualche somiglianza tolta da vn'altra cosa, che se bene è diuersa in sua natura da quella, è nondimeno simile in qualche parte cō essa;

essa; tre sono i modi fra gli altri, di far questo, piu vsitati da coloro, che parlano, o scriuono. Il primo s'ha da stimar che sia, quando semplicemente s'assomiglia vna cosa all'altra, niente altro dicendosi, se non questa cosa esser come quella, ouceramente far, come quella, senza altra dichiaratione aggiugnerui. Et questo si puo fare in due maniere: in vna quando prima si pone la cosa comparata, & poi quella, a cui si compara. Et nell'altra maniera quando per il contrario prima si pon la cosa, che si prende in comparatione; & dipoi la cosa comparata. Nella prima maniera saria, quando dicessemo; Veniua Achille impetuoso, come vn Leone, ouer come suol venire vn Leone. & come la pone il Petrarcha,

Ma terribil procella
Qual Farraone in perseguir gli Hebrei. Et Dante,
Noi andauam per lo solingo piano,
Com'huom, che torni a la smarrita strada. Et altroue,
Noi erauam lunghi esso'l mar'ancora,
Come gente, ch'aspetta sù camino.

Nella seconda maniera, si vede esser (per essempio) quella comparatione del Petrarcha.

Ch'a guisa d'huom, che sognia,
Hauer la morte innanzi a gli occhi parmi.

Et quell'altra.

Com'a noi il Sol, se sua soror l'adombra,
Così l'alta mia luce a me sparita.

Et quella dell'Ariosto.

Timida pastorella mai sì presta,
Non torse piede innanzi a serpe crudo,
Com'Angelica; & quel che segue.

Vno altro modo di far la comparatione sarà, quando nella cosa, che vogliamo addurre in comparatione, si descriue minutamente tutto quello, in c'ha da consister la somiglianza, che ricerchiamo, & quindi parte per parte s'applica tal descrittione alla descrittion della cosa, che mostrar vogliamo. Et questo si suole vsar di fare in due maniere, cioè, o ponendo innanzi la cosa, che come simile addur vogliamo, & dalla qual vogliam trar la comparatione: aggiugnendo poi l'application di quella alla nostra: ouer per il contrario ponendo la descrittione della nostra innanzi; adducendo poi la cosa che le s'assomiglia. Nella prima maniera sarebbe (per esse̅pio) se noi dicessemo in questa guisa. sì come coloro che vanno in viaggio, qua̅do sono assaliti dalla pioggia, cercan co̅ ogni studio di ricouerarsi sotto di qualche platano, o d'altro arbor di lar-

di larghe, ouero ſpeſſe ſoglie, che nella ſtrada truouino; & p beneſitio di quello, dall'acqua ſi defendono: & in altro tempo ſereno poi, non hauendo biſogno di ricoprirſi, paſſando per la steſſa ſtrada, quelle ſteſſe ſoglie, & rami, che difeſi dall'acqua gli haueuano, ſi prendon piacere di ſtrappare, troncare, & leuar via; così parimente queſto ingrato, mentre che gli hebbe biſogno di me, & che vidde di poterne hauer benefitio; moſtrò di tenermi ogni riſpetto; & ſubito che egli poi vedendomi caduto in miſera fortuna, coſa piu non ſpera da me; mi diſpregia, & cerca di conculcarmi. Così fatta maniera di comparatione vsò ancora il Petrarca quando diſſe,

Com'a forza di venti,
Stanco nochier di notte alza la teſta
A due lumi, c'ha ſempre il noſtro polo;
Così nella tempeſta,
Ch'io ſoſtengo d'amor; gli occhij lucenti
Sono il mio ſegno, e'l mio conforto ſolo.

Et in quell'altra comparatione ancora, quando egli diſſe.

Sì come'l Nil d'alto caggendo, Et quel, che ſegue.

Et quando dice,

La onde'l dì vien fuore,
Vola vn'augel, che ſol ſenza conſorte. Et quel, che ſegue;

a che ſubito aggiugne:

Così ſol ſi ritruoua; Et quel, che ſegue.

E'l medeſimo ſi vede nell'altre ſtanze della medeſima canzone.
Et Dante parimente dice.

Come i Roman per l'eſſercito molto,
L'anno del giubileo; Et quel, che ſegue;

a che aggiugne ſubito la coſa comparata.

Di qua, di la, ſu per lo ſaſſo tetro,
Vidi Demon cornuti con gran ferce. Et quel, che ſegue.

Et appreſſo dell'Arioſto,

Come purpureo fior languendo muore. Et quel, che ſegue; a che aggiugne ſubito la coſa comparata.

Così giù della faccia ogni colore
Cadeua, Et quel, che ſegue. Et in altri luoghi ancora vsò queſta medeſima maniera di comparatione il medeſimo Poeta; & tutti i buoni Poeti Greci, Latini, & Volgari ne ſon pieni. Et nelle buone proſe ancora ſono ſtate da i buoni Autori vſate; come ſe ne veggon'alcune nelle orationi di Cicerone, in Liuio, & in altri; & ne i volgari noſtri buoni Scrittori ancora; che per non riempire queſta

Parafraſe

Parafrase,piu delle parole d'altri,che delle mie, lascio da parte, come ho fin qui lasciato, & lasciarò d'addurre molta copia d'essempi. bastandomi nell'addur de gli essempi,addurne tanti a punto,quanti possan piu tosto bastare a confermar la notitia delle cose, che si dicono (a che non è necessario troppo moltiplicare in essi) che a riempir con ostentatione l'opera. L'altra maniera d'vsare il medesimo secondo modo di comparatione, sarebbe (per essempio) se si dicesse in questa guisa. Coloro che hauendo la scientia d'alcuna cosa,& ricerchi d'insegnarla potendolo far senza perder nulla della loro non lo voglion fare; fanno a punto,come fa colui,che hauendo in mano vna candela accesa,non vuol ch'altri accenda la sua da quella, ancor che quell'accendimento, nulla tolga da quella accesa. & ancora dicendo. Non dee mai l'huomo esser negligente in non guardarsi dal peccare per la piccolezza del peccato,peroche da vn peccatuzzo,quãto si voglia piccolo,se gliè per la sua piccolezza disprezzato, puo nascerne vn maggioretto; & non curandosi questo,puo resultarne vn'altro maggiore, fin che sempre crescendo si casca in vn grauissimo, & nell'habito del vitio al fine. si come per negligentia di metter vn chiodo a vn ferro d'vn cauallo,puo facilmente nel maneggio d'vn fatto d'arme,perdersi il ferro; & per tal causa guastarsi il pie del cauallo, & poco doppo rendersi il cauallo inutile, & per questo caderne il Capitano, che vi era sopra, in terra, & per tal cagione perdersi la vittoria, & forse conseguentemente vn regno. Tale è ancor quella comparation del Petrarcha.

Che paura, & dolor, vergogna, & ira,
Eran nel volto suo tutti ad vn tratto;
Non freme cosi'l mar, quando s'adira.

Et tale, è ancor quella di Dante.

Di vil cilicio tutti eran coperti,
Et l'vn sofferia l'altro con la spalla,
Et tutti dalla ripa eran sofferti;
Così li ciechi, a cui la robba falla,
Stanno a i perdoni a chieder lor bisogni;
Et l'vno il capo,sopra l'altro auualla.

Tal'è ancora quella comparatione dell'Ariosto.

Come vidder Rinaldo, che si messe
Con tanta rabbia incontra a quel Signore;
Con quanta andria vn leon, ch'al prato hauesse
Visto vn torel, ch'ancor non senta amore.

Et quell'altra comparation'ancora del medesimo.

Et se la

Et ſe la reca in ſpalla,& ſe la porta
Come lupo tal'hor picciola agnella.

Il terzo modo di formare, & d vſar le comparationi ſarà, quando prima ſi dice ſemplicemente, & breuemente l'vna coſa eſſer ſimile all'altra, cioè la tal coſa eſſer come la tale; & in fatto s'aggiugne poi la cagione di queſto, con eſporre diſteſamente in che conſiſta la lor ſomiglianza. & queſto terzo modo viene ad eſſer quaſi compoſto di ambedue gli altri. come (per eſſempio) diremo. L'huomo virtuoſo è come vn corpo cubico, ouer quadrato. percioche sì come vn così fatto corpo, come ſi voglia che ſia tirato, moſſo, buttato, o agittato, ſempre per ſe ſteſſo ritorna, & ſi ferma nel medeſimo modo in piedi: così colui, che ha l'habito della virtù,come ſi voglia che ſia dalla fortuna, o proſperamente, o calamitoſamente agitato, ſempre ſi conſerua egli vn medeſimo, & d'vna ſteſſa mente. Et ancor ſe diremo: Et auuien della gloria di queſto huomo eſcellente,quello,che auuien del mare. peroche ella è tanto altamente fondata, & così abbondante, & copioſa ſi truoua, che nè per le lodi di chi ſi voglia creſce, nè per il biaſmo di chi ſi ſia diminuiſce, o diuien minore: sì come parimente il mare per la immenſa pienezza ſua, nè per entrar di fiumi diuien piu pieno, nè per attrattion d'acqua che ne faccia il Sole, minor douenta. Appreſſo dell'Arioſto ſe ne poſſono ancor vedere eſſempij, come per vno quello,quando dice.

La Verginella è ſimile a la roſa,

Doue prima pronuntia & quaſi propone ſemplicemente, & nudamente, la Verginella eſſer ſimile alla roſa. & ſubito comincia a renderne la ragione: contando prima la qualità della roſa,quando dice;

Ch'in bel giardin sù la natiua ſpina, Et quel che ſegue

per dieci, ouer vndici verſi. & dipoi và accommodando la detta qualità, & conditione alla Vergine, che il fior,di che piu zelo, & quel che ſegue.

Queſti ſon dunque i tre modi, che principalmente nelle Imagini, o Comparationi, che le vogliam chiamare ſon vſati da i buoni Scrittori, così di proſe, come di verſi: quantunque nelle proſe piu parcamẽte; & maſſimamente nel ſecondo,& nel terzo modo. Et perche dicendo Ariſtotele in molti luoghi, & maggiormente in queſto Capo; che eſſendo la comparatione, ch'egli chiama imagine, non altro in ſoſtãtia ſua, che metafora: differendo ſol da quella nel modo di proporſi, & di proferirſi; ſono alcuni, che ſtimano, ch'egli in dir queſto non intenda ſenon del primo modo; io per il contrario ſon di parere,che ciò di tutti a tre modi ſi debbia intendere.nè mi muouon punto le ragio-

ni, che costoro assegnano, fondate in alcune parole, & essempij d'Aristotele; & spetialmente nel principio di questo Capo: come nel parafrizar le dette parole, & li detti essempij, luogo per luogo mi sforzarò di far con mia dichiaratione benissimo manifesto. Diciam dunque con Aristotele, che la comparatione, ouer l'imagine (ch'vna stessa cosa, come ho già detto, intendo io sempre con queste due parole) è ancora ella in sostantia, & in essentia sua, non altro, che metafora; essendo pochissimo differente da quella; per consister la differētia loro, piu tosto in cosa accidentale, cioè nel modo d'esplicarsi, & di proferirsi, che in cosa appartenente alla lor sostantia. laqual è posta nella somiglianza tra la cosa, che si trasporta, & si pone in cōparatione, & quella, a cui s'applica la comparatione, e'l trasportamento. come per dare essempio, primieramente nel primo modo della comparatione; quando alcun parlando d'Achille dicesse, che egli come vn Leone, o quasi vn Leone, ouero a guisa d'vn Leone, ouero come se fusse vn Leone, veniua impetuoso; sarebbe questa propriamente imagine, & comparatione: Ma quando si dicesse, intendendosi pur d'Achille; veniua impetuoso quel Leone sarebbe propriamente metafora, trasportandosi il nome del Leone ad Achille, per la somigliāza, che tra di lor si truoua, in essere ambidue d'ira, & di fortezza pieni. Si vede adunque con questo essempio, che la differentia tra queste due maniere d'assomigliare ad vn Leone Achille; dellequali l'vna è metafora, & l'altra imagine; non consiste in altro, se non che nell'imagine, non è chiamato Leone Achille, come nella metafora; ma con questa particella, come, o in guisa, o quasi, o, a modo, o simile altra particella cōparatiua, s'assomiglia Achille al Leone, ouer l'impeto d'Achille all'impeto del Leone; dicendo, come vn Leone, in guisa di Leone, a modo di Leone, quasi vn Leone, o cō simile altra particella accōmodata alla comparatione. Ma se noi vogliam redurre, & formare il detto essempio dell'impeto d'Achille nel secondo, & nel terzo modo di far la comparatione; potiamo primieramente dire, che l'imagine sarebbe quando così si dicesse. Sì come impetuoso suol venir ne i suoi assalti il Leone; così parimente veniua nell'assalire i suoi nemici Achille. Nel terzo modo poi, sarebbe quando noi aggiugnendoci la ragion della fatta comparation, dicessemo. Veniua a guisa di Leone impetuoso Achille. percioche si come fierissimo, & gagliardissimo suole tutto iracondo venire il Leone ne gli assalti suoi; così parimente forte, & gagliardo veniua pien d'ira in quell'assalto Achille. Hora in qual si voglia de i tre modi detti, che si formi, & si proferisca l'imagine; si puo vedere, che in poca cosa sia differente dalla metafora, che si fa dicendosi; Veniua impetuoso quel

1 Ἔστι δὲ καὶ ἡ. Imago etiā.

2 Ὅταν μὲν γὰρ. Nam cum Achillem.

3 Διὰ γὰρ τὸ ἄμφω. Nam quoniā vterque.

ſo quel Leone: poſciache nell'eſſentia, & nella ſoſtantia non è differentia alcuna; ma ſolo nel modo di proferirſi, & d'eſplicarſi, o piu, o manco parole, che in tale eſplication ſi pongano; ponendoſene manco nel primo modo, che ne gli altri due, come ſi è veduto. Laqual differentia è poſta in due coſe: l'vna è che nell'imagine ſi pone alcuna di quelle particelle comparatiue, atte a moſtrar comparatione, come ſono, quaſi, in guiſa, come, sì come, a modo, non altrimenti che, & altre particelle così fatte; con lequali ſi pongono in parragone le coſe che in comparation s'adducono. doue che nella metafora tai particelle non hanno luogo, chiamandoſi in eſſa vna coſa col nome dell'altra. La ſeconda differentia tra di loro è, che nell'imagine ſi eſprime, & ſi pone il nome, così della coſa, che ſi compara, come di quella allaquale vien comparata. come nel detto eſſempio, dicendoſi, che Achille veniua come vn Leone, ſi eſprime il Leone, & Achille, & quādo pur non ſi eſprimeſſe Achille, ſi eſprimerebbe vn pronome relatiuo, che lo referirebbe: come dicendo egli veniua come vn Leone, facendo il medeſimo effetto il pronome, egli, che il nome proprio d'Achille. Ma nella metafora ſi laſcia da parte il nome della coſa, che ſi compara, ouer s'aſſomiglia, & dellaqual ſi parla, & ſi nomina col nome della coſa, da cui ſi piglia la comparatione, & la ſomiglianza. come nel detto eſſempio non porremo il nome d'Achille, ouer pronome alcuno, che immediatamente lo referiſca; ma col nome del Leone lo chiamaremo, dicendo, veniua il Leone, ouer quel Leone, di maniera che la medeſima eſſentia, & ſoſtantia è quella della detta metafora, & della detta imagine: non conſiſtendo in altro la loro eſſentia, che nella ſomiglianza della fortezza, & dell'iracondia tra'l Leone, & Achille, & differiſcon ſolo in queſta coſa accidētale del modo d'eſprimerſi, & di proferirſi. Et per conſeguente eſſendo di poco momento le differentie accidentali, riſpetto alle eſſentiali, puo tal differentia ſtimarſi, & chiamarſi piccola, & breue, come la chiama Ariſtotele. Per laqual coſa puo eſſer chiaro, quanto s'ingannin coloro, liquali ſtimādoſi che Ariſtotele, non per altro dica eſſer breue, & piccola la differētia tra l'imagine, & la metafora, ſe non perche nell'imagine ſi pon quel la particella comparatiua, come, o, in guiſa, o altra tale, & nella metafora non ſi pone; ſi penſano per queſto, che la differentia loro s'habbia da conſiderare, & da miſurare con la maggiore, o minor aggiunta, che ſi faccia di manco, o di piu parole. In che al parer mio grandemente s'ingannano. concioſiacoſa che ſe bene Ariſtotele nell'eſſempio, che pone d'Achille dice, che tra la metafora, & l'imagine che ſi faccia a moſtrar l'ira, & l'impeto d'Achille, ſtia poſta la differētia nel-

l'aggiugnerui, o non aggiugnerui quella comparatiua particella, come; nondimeno non intende egli porre la differentia in quella maggior lunghezza, che rifulta dall'aggiunta di tal parola, ma intende, che la fia pofta nella diuerfità del modo d'efplicare, ilqual modo confifte nella forma della comparatione; laqual forma depende, ouer fi fospende da qualche particella comparatiua, quale è, come, in guifa, quafi, & fimili. Et perche l'effempio, che quì prende Ariftotele a moftrare in che differifca l'imagine dalla metafora, è pofto quanto alla imagine, nel primo modo di far comparatione; ilqual modo (come nella dichiaration de i tre modi hauiam dichiarato poco di fopra) è modo femplice, & raccolto, & fenza diftendimento alcuno, & fondato quafi nella fola particella comparatiua; di quì è che Ariftotele moftra col detto effempio, che in quella particella, come, fia collocata la differentia. ma non refta per quefto, ch'egli non intenda per la differentia, non nella maggiore, o minore aggiunta, o lunghezza di parole; ma folo nel vario modo di proferirfi, & d'efplicarfi. Et doman da breue tal differentia per confiftere in cofa accidentale, & non in cofa effentiale. di maniera che quantunque nel fecondo, & nel terzo modo di far comparatione, fi proceda con affai piu parole nell'imagine, che nella metafora; in tanto che alcune comparationi fi truouano ne i buoni Scrittori, che molto proliffe lungamente fofpendon la locutione, & i periodi di quella, come fra le altre fi vede effer quella d'Horatio nella quarta Ode del quarto Libro in lode di Drufo, & altre molte in diuerfi Autori: nientedimanco, non per quefto diremo, che punto men breue fia, cioè di punto piu momento, per quefto la differentia tra loro, & le metafore, che fe ne faceffero. pofcia che quantunque quando s'haueffe da mifurar la lor differentia con l'aggiunta, & col numero delle parole; grandiffima farebbe tal differentia; nondimeno perche, non da quefto s'ha da mifurare, & da ponderare la lor differentia; ma dal modo di proporfi, & di efplicarfi (come piu volte ho detto) della medefima breuità s'harà ella da ftimare, che fe nel primo modo delle comparationi, l'imagine fi confideraffe. Et che quefta fia la mente d'Ariftotele (oltra che la ragion ci sforza a crederlo) egli fteffo ne dà chiaro inditio. percioche nell'addurre in quefto Capo molti effempi di diuerfe imagini, alcuni ve ne adduce nel feondo, & nel terzo modo di far comparatione, liquali tengono in fe del lungo, come già fi è detto. & nondimeno replica egli piu d'vna volta, & in quefto, & in altri Capi piu di fotto, effer breue, & confiftere in poca cofa la differentia tra l'imagine, ouer comparatione, & la metafora, come ancora a i luoghi fteffi notaremo, & auuertiremo. Et quefto voglio

glio che mi basti per hora hauer detto contra l'oppinion di costoro: li quali(come ho detto) si pēsano, che in quella comparatiua particella, come, in guisa, o altra simile, consista solamēte la differentia tra l'imagine, & la metafora. errore, a mio giuditio, incomportabile; come di nuouo ancor meglio cō l'occasione, che ci porgeranno le parole d'Aristotele, faremo a i luoghi loro, manifesto. Tornando dunque a proposito, hauiam con l'essempio d'Achille veduto in che cosa differisca la comparatione, ouer l'imagine dalla metafora. Et da tal differentia si puo ageuolmente dedurre & conoscete, che le imagini sono alquanto piu accomodate, & proportionate a i Poeti, che all'Oratore; & massimamente quelle del secondo, & del terzo modo di far comparatione. percioche ricercandosi nelle comparationi maggior distendimento di parole, che nelle metafore, & douendosi a parte a parte far rincontro di tutto quello, che si descriue, & si esprime nella cosa, donde si toglie la comparatione, & applicarlo ornatamente, & ordinatamente alla cosa, che comparar vogliamo: non è dubio, che essendo gli ornamenti, & li replicamenti piu proprij del Poeta, che dell'Oratore; parimente le imagini non sieno maggiormente lor domestiche. poscia che quel dire che vna cosa sia simile ad vn'altra, & li mostrare in che sien simili, fa inditio che colui, che questo dice habbia considerratamente ponderato, & pesato così fatta somiglianza; & per conseguente maggiore studio, & artifitio si presume, che ci habbia vsato. doue che nella metafora puo piu ageuolmente in colui, che l'usa parere, che improuisamente, & senza hauerui pensato, & fattoci studio sopra, habbia chiamata vna cosa col nome d'vn'altra; per la somiglianza, ch'all'improuista habbia conosciuto esser tra loro. di maniera che quando (per essempio) parlando io dell'assalto fatto da vn forte caualiero dico; ecco che vien questo Leone; puo parer, ch'io senza hauerci discorso sopra, dica quello, che mi s'appresenta subito nell'animo della fortezza di costui, giudicandolo simile a vn Leone; & che come poco patiente a cercar di formarci sopra la comparatione, chiami per piu tosto spidirmi, quel caualiero, non col suo nome, ma col nome di Leone. Onde nasce che la metafora viene ad esser manco lontana dalla locutione oratoria, & dallo stesso parlar commune, che non è l'imagine: si come per il contrario l'imagine ha maggior conuenientia co i Poeti, che con gli Oratori. Ma non per questo voglio io intendere, che nel parlare oratorio ancora non possano alle volte hauer luogo le imagini, & le comparationi: poscia che non solo quelle del primo modo (che in verità gli son piu per la lor breuità domestiche) ma ancora quelle del secondo, & del terzo modo, sogliono alle volte

le volte trouar luogo; come ſene veggono eſſempi appreſſo di tutti li buoni Oratori, così volgari, come greci, & latini. ma voglio intender ſolo, che ſe ben le imagini poſſono, & ſogliono eſſer'vtili nel parlar'oratorio, come ho già detto; nondimeno hauendo eſſe aſſai del poetico in lor natura; fa di meſtieri, che non molto frequenti ſi truouino nell'oratione, ma alquanto di rado: & ſpetialmente quando le ſon formate nel ſecondo, & nel terzo modo di far comparatione. Eſſendo adunque le imagini, & le comparationi vna coſa medeſima in loro eſſentia con le metafore, & differenti ſol da quelle nella guiſa, che ſi è detto di ſopra; cioè in coſa accidentale, che è il modo, & la maniera di proporſi, & eſplicarſi; di qui è che nel medeſimo modo haranno da cercarſi, & da procacciarſi, & da traſportarſi, che gli hanno le metafore. & per conſeguente quelle medeſime auuertentie s'han d'hauere in ſeguire, & in ſchiuar quello che ſi conuiene, così nell'vne, come nell'altre; dependendo, & naſcendo da vno ſteſſo fonte communemente i vitij, & le virtù loro. di maniera che, ſi come le metafore (per eſſempio) non han da prenderſi da coſe brutte, nè molto da lontano, ſecondo che ſi è dichiarato; così parimente le imagini non l'han da fare. Et il medeſimo s'ha da intendere d'ogni altro precetto, che ſi ſia dato appartenente all'eſſentia, & ſoſtantia delle metafore; & conſeguentemente potendoſi quindi trarre, & dedurre le auuertentie neceſſarie alle imagini, & ad eſſe accommodarle; non è neceſſario al preſente di replicarle; ma baſtarà ſolo, per meglio conoſcer come le ſien fatte, & come s'vſino d'addurſi, & di proferirſi, addurne eſſempi, non ſolo nel primo modo di far comparationi, per ilquale ſi è dato l'eſſempio d'Achille, & forſe alcun'altro n'aſſegnaremo; ma ne gli altri due modi ancora, come vedremo. Imagini adunque ſaranno (per eſſempio) come a dire primieramente quella, ch'vsò Androtione contra Idrieo. l'occaſion della quale potiamo con ragioneuol coniettura ſtimare eſſere ſtata queſta. Era ſtato Idrieo per qualche ſuo graue delitto ritenuto qualche tempo in carcere; & eſſendone finalmente vſcito, & non potendo patientemente ſopportar l'ingiuria, & il graue ſdegno, che haueua conceputo per quella prigionia; douentato quaſi vn'aſpide contra tutti, non reſtaua mai di demoſtrarſi per ogni luogo, nemico, & moleſto ad ogn'vno; quaſi che tutti haueſſer parte in quella ſententia per la quale era ſtato publicamente condennato a quella prigione. Onde preſa queſta occaſione Androtione auuerſario ſuo, tra le altre coſe, che cōtra di lui in vna ſua oratione adduſſe, diſſe ch'egli era ſimile à quei cani, che doppo che ſono ſtati qualche tempo in catena ligati tenuti, ſono ſtati poi finalmente ſciolti. percioche, ſi come

così

4 Χρήσιμον δὲ ἡ, Accōmodantur autem.

5 Οἰστέαι δὲ ὥσπερ, Ducuntur vero.

6 Εἰσὶ δ'εἰκόνες, οἷον, Sunt igitur imagines.

così fatti cani per la rabbia, & furor conceputo in catena; douentati fieri & mordaci, cercan di qua, & di la discorrendo, sfogar la lor rabbia, cõ morder senza alcuna distintione, qualunque venga loro incontra: così parimente Idrieo vscito di carcere, pieno di conceputa ira, & di sdegno, non si vede mai satio di sfogarlo contra di chi si sia; essendo diuenuto incomportabile, & molesto a tutti. Et fu veramente arguta, & bene accommodata questa imagine; laquale è formata nel terzo modo di far comparatione, come è manifesto. Vn'altra n'vsò Theodamante contra d'Archidamo, assomigliandolo a Eusseno priuo di Geometria, ouer toltane la Geometria, & vsando in tale imagine il primo modo di far comparatione. Per l'intelligentia del quale essempio, si puo per buona coniettura stimare, che Eusseno fusse huomo escellentemente dotto in Geometria; ma nel resto fusse persona di poco valore, brutto di corpo, & vitioso d'animo. di modo che toltogli quella scientia, c'haueua, nel restante non valesse nulla. Et di Archidamo ancor potiam credere, che fusse machinato di bruttezza di corpo, & di macchie d'animo, simili a quelle d'Eusseno; in modo che lo assomigliasse nelle attioni, & nella persona; ma in questo differisse da lui, che era rozo, & imperito nella Geometria. Con viuissima argutia dunque volendolo mordere, & biasmare Theodamante, facendo mostra in prima fronte di lodarlo, in assomigliarlo a vn geometra così famoso; aggiunse poi nella comparatione, ch'in quella somiglianza n'escettuaua la Geometria; & così disse, che Archidamo era simile a Eusseno, toltone via la geometria: dando ad intender per questo, che cosa buona non fusse in esso, ma solamente bruttezza, & vitio. Et è questa imagine in sostantia vna metafora di proportione; conciosia cosa che hauendo quel rispetto, & quella habitudine Eusseno alla geometria, che ha Archidamo alla priuation di quella; essendo essi in ogni altra cosa simili, ouero vguali: ne segue che, si come si puo Archidamo chiamare Eusseno, senza geometria; così all'incontro si puo Eusseno chiamare Archidamo con geometria; secondo che ricerca la regola de i quattro termini quella metafora proportionale, dichiarati da noi di sopra nella seconda digression del secondo capo. Vna simile imagine, c'ha ancora essa vna così fatta cambieuol correspondentia di proportione, è quella, che si legge nella Republica di Platone, quando egli assomiglia coloro, che spogliano i corpi de i nemici che rimangon morti nelle battaglie, & ne i fatti d'arme; a quei cani, che sfogano l'ira col mordere i sassi, che son tirati loro, & lasciano star chi gli tira. percioche si come questa sorte di cani, come non punto generosi, o arditi, ma vili, & poltroni, nõ s'arriscano ad accostarsi

7 καὶ ὡς Θεοδάμας, Et vt Theodamas.

8 Καὶ ἐκ τοῦ ἀναλόγου, Et ex proportione.

9 Καὶ τὸ ἐν τῇ, Et in Republica.

costarsi a chi con sassi dà lor molestia, ma vana, inutile, & vergognosa vendetta cercan di far contra de i sassi stessi, che non si posson defendere, & non senton nulla; così ancora i dispogliatori de i corpi morti, non s'assecurando, come vili, & pusillanimi, di far vendetta cótra di coloro, che gli hanno vccisi; par che vogliano sfogarsi contra di quei corpi, & pigliar la pugna contra di quei cadaueri, che non senton nulla, auaramente spogliandogli, & bruttamente. Laqual compatione in vero è bellissima, & cambieuolmente proportionale: li cui quattro termini sono, li spogliatori de i morti, il lasciar quelli, che gli hanno vccisi, li cani morditori de i sassi, & il lasciar coloro, che gli han tirati. ne iquali termini si potrebbe fare all'incontro cambieuol la comparatione, come chi si voglia può per quel che si è dichiarato nella allegata Digressione, dedurre per se medesimo. Vna bellissima imagine ancora vsò Demostene in assomigliar la moltitudine, e'l popolo d'vna Città, a vn nocchiero, o gouernator di naue, ilqual sia robusto di forze, & gagliardo della sua persona, ma quasi sordo. quantunque io sia del parer di Messer Pier Vettorio, ilquale emendando la lettera del testo in questo luogo, giudica, che non a Demosthene attribuisca Aristotele questa imagine; ma al medesimo Platone, a cui attribuisce la precedente. perche in vero ne gli medesimi Libri della Republica in Platon si legge questa bellissima comparatione. Ma di chi si voglia, che la fusse, argutissima, & proprijssima fu. Et è fondata in questo, che sì come vn gouernator di naue, che sia robusto, & gagliardo di forze, & sia impedito del sentimento dell'odito, delqual grandemente ha di bisogno quel mestiere; ha quelle forze dellequali poco bisogno tiene, & non solo non ne riceue gran giouaméto, ma alle volte ne riceue danno; & manca di quello, di che grandeméte ha vuopo: così parimente vn popolo d'vna Città, essendo in se gagliardissimo, come che in esso si comprendano le forze di tante persone insieme, & la gagliardia della Città; è egli nondimeno poco prudente, & poco intelligente. onde non solo non gli puo giouare nel gouerno della Città quello escesso di gagliardia, & di potere, & quella potentia che vanamente si truoua in esso; ma puo molto nuocergli, non vi essendo la prudentia, che le forze moderi, & le adoperi secondo'l bisogno. Il medesimo Platone ancora vsa vn'altra bella imagine intorno a i versi de i Poeti, assomigliandogli a coloro che essendo ne i primi loro giouenili anni, & non hauendo soda, vera, & sostantial bellezza, hanno solamente quel táto di vago in volto, che dona loro quel fiore della giouinezza. Percioche, sì come quelli, che sono nel dolce fior de gli anni loro, & non hanno in se altro di bellezza, che quella poca di superficial

10 Καὶ ἡ εἰς τὸν δῆμον, Et vt Demosthenes.

11 Καὶ ἡ εἰς τὰ μέτρα, Illud quoq; in carmina.

ficial rugiada della giouenile età; subito che questo poco di fior passa, & rimane estinto da i seguenti anni; essi per non hauere in se soda, & stabil bellezza, che restar possa; rimangono così abbandonati dal bello, che a pena son riconosciuti per quei, che erano: così parimente li versi de i Poeti; son così priui di neruo, & di sodo soggetto, che se si to glie loro quella superficial leggiadria, che è recata loro dalla misura de i lor piedi, & delle lor sillabe; & si sciolgono, & si spoglian di quella harmonia, & (come si direbbe oggi) di quelli ordinati accenti, & di quelle rime; restan talmente insipidi, & senza succo, & sostantia alcuna, che a pena si riconosce la materia, che vi si conteneua. Medesimamente Pericle principalissimo Cittadino d'Athene, ilquale quaranta anni si puo dire, che con l'autorità sua gouernasse quella Republica; vedendo che quelli della Città, & Isola di Samo non recusauano d'accettare, & riceuer sempre le commodità, & i benefitij, ch'eran fatti loro; & nódimeno si mostrauano nel riceuergli sempre mesti, & come mal contenti, & di quei benefitij poco sodisfatti, quasi come contra a lor voglia gli riceuessero; disse che quel popolo gli pareua simile a i bambini; liquali non recusano di pigliare in bocca il masticato cibo, che porgon lor le nutrici; & nondimeno mentre che lo riceuono, & l'inghiottiscono, del continuo piangono. Puossi questa imagin ridursi in forma in questo modo. sì come i piccioli bambini apron la bocca al cibo, che è dato loro dalle nutrici, & mentre che questo fanno piãgono; così gli huomini di Samo allargan le braccia a riceuer li benefitij, & alle vtilità che son lor fatte; & sempre nondimen si lamentano, & non con buono occhio guardan chi le fa loro. Il medesimo Pericle con bene appropriata comparatione soleua dire, che i Beotij gli pareuan simili a i Lecci. Il Leccio è vn'arbore non molto dissimile dalla quercia, così nel frutto, come nella forma delle frondi, saluo che sparge, & spande i suoi rami piu in largo, che non fa quella. & ha (per quanto è oppenione di alcuni, che ne scriuono) questa proprietà, che hauendo i rami suoi molto folti, & distesi, come ho detto, in largo, soglion tai rami per loro stessi (come alcuni affermano) ouer preso (come altri dicono) occasione, & principio da ogni poco di vento, che gli commuoua; impedirsi, percotersi, & frangersi l'vno l'altro. Diceua dunque Pericle, che i Beotij, liquali eran popoli di Grecia, nõ molto lontani da gli Atheniesi, eran simili a i Lecci. conciosiacosa che sì come cotali arbori si percotono, si cõquassano, & finalmente si spez zano, & frangono cambieuolmente da loro stessi: così i Beotij con le loro intestine, & domestiche dissensioni, & seditiose discordie, non cessin combattendo, & altercando sempre l'vn cõ l'altro, di rouinarsi, & di-

12 Καὶ ἡ περικλέους, Et Periclis in Samnis.

13 Καὶ εἰς Βοιωτοὺς, Et in Beotios.

14 Καὶ ὁ Δημοσθένης, Item Demosthenes.

& distruggersi da lor medesimi. Demosthene ancora con assai accommodata comparatione assomiglia la moltitudine, e'l popol della sua Città, a coloro, che nauigando patono continua nausea. Percioche sì come coloro, non potendo sopportar le acque salse del mare, & l'agitation della naue, nellaquale si truouano, sentono del continuo vna certa nausea, che fa, che cosa non posson mangiare, che non gli induca a vomito: così parimente quel popolo agitato dalle varie loro oppenioni, inconstantissimo, & mutabilissimo era in ogni suo parere; in modo che cosa non poteua approuar per sì buona, che poco doppo per cattiua non refutasse. Nè punto manco appropriata fu l'imagine, ch'vsò Democrate assomigliando gli Oratori, ch'eran nella sua Città, alle nutrici, o balie, che le vogliam dire, quando danno mangiare a i lor bambini. percioche sì come quelle nel masticar che fanno di mano in mano i bocconi, che voglion poi mettere in bocca a i bambini, iquali per se stessi non sarebbero habili a masticargli; ne cauan quasi tutta la piu soda, la piu nutritiua, & miglior sostantia, & per se la inghiottiscono, & quel poco di reliquie, che resta del boccone, a pena essendo altro che saliua, lo pongono a i bambini in bocca: così parimente quelli Oratori, dando a gli altri quel poco di nudo diletto, che porta la loro eloquentia; a se intanto procacciano con essa, tanto di auttorità, che diuenendo quasi come tiranni del popolo, occupan per se la maggiore, & la miglior parte delle entrate, & de gli honor publici, che tra tutti s'harebbono da dispensare: & al resto della moltitudine lascian la piu languida, & debol parte, donde non possa sentir rilieuo, & vtile, che importi molto. Acuta, & gratiosa imagine fu quella parimente, che vsò Antisthene contra di Cefisodoto, huomo molto stenuato, sottile, & gracil della persona, & che continuamente piu scarnito, & consumato diueniua. diceua dunque Antisthene parergli Cefisodoto molto simile all'incenso. per intelligentia dellaqual comparatione, si dee per coniettura credere, che questo Cefisodoto fusse persona molto vitiosa, & conseguentemẽte odiato da tutti communemente; in modo che di quella sua gran magrezza, & del diuenire ella ogni dì maggiore, hauesse ognun piacere: sperandosi che tosto in questo modo s'hauesse da cõsumar la vita. Onde la forza dell'imagine staua in questo, che sì come l'incenso, mentre che nel fuoco si consuma, & piu sempre diminuisce, rende diletto, & conforto col suo odore a tutti quei, che gli stan d'intorno: così Cefisodoto mentre che tuttauia andaua maggiormente estenuandosi, dimagrandosi, & consumandosi, rallegraua, & faceua lieti tutti. Molti altri essempi di bene accommodate imagini si potrebbero addurre, vsate, non solo da

15 Καὶ ὡς Δημοκράτης, Et Democrates.

16 Καὶ ὡς Ἀντισθένης, Antisthenes enim.

Greci Oratori, ma da Latini, & da Toſcani ancora. come laſciando d'addurre delle latine, & alcune de i Toſcani Scrittori adducendone, vna fu quella, che vsò il Boccaccio, dicendo nel Laberinto d'Amore; Elle sì come rapide & fameliche Lupe, venute ad occupare i beni, & le ricchezze de i mariti. vna altra pur ſe ne legge nel medeſimo Autore, quãdo dice; Non altrimenti il Falcone tratto di cappello ſi riſa tutto, & ſopra di ſe torna guardandoſi; che ſi faceua ella ſommamente deſideroſa d'eſſer guatata. Vna tale imagine trà molte, che ſe ne leggono in Dante, è quella,

> Et com'allorlo dell'acqua d'vn foſſo,
> Stan li Ranocchi pur col muſo fuori,
> Si che celano i piedi, & l'altro groſſo;
> Si ſtauan d'ogni parte i peccatori.

Et molte ſe ne leggono appreſſo dell'Arioſto, come fra l'altre quella.

.

.

.

.

Hora in tutti gli addotti eſſempi ſi puo notare, che le Imagini contenute in eſſi, non ſono altro in lor ſoſtantia, che metafore; & per conſeguente ſi poſſono, & come metafore, & come imagini conſiderare; & da chi ſi voglia poſſono ageuolmente per la piccoliſſima differentia, che è tra di loro, cangiarſi le vne in vſo delle altre, per eſſer tanto tra di loro propinque, & vicine le lor nature, che ſolo il vario modo di proporſi, & eſplicarſi le fa diuerſe. La onde tutte quelle locutioni, che in modo di metafora vſate, & formate, haran tutte quelle buone conditioni, che a lodate metafore ſi conuengono; ſi dee tener per certo, & per manifeſto, che le medeſime, fattaſi in eſſe quella poca di mutatione accidentale, che nel proferirſi delle imagini ſi ricerca; ſi doueranno ſtimar parimente lodate, & ben formate imagini. Sì come all'incontro le ben formate, & lodate imagini, tolta loro quella aggiunta di parole, che la ragione, & la forza della comparation dichiarano; laqual aggiunta, & dichiaratione nelle metafore non ha luogo; lodate parimente metafore diuerranno. allequali manca (come ho detto) quello allungamento di parlare, che ſi conſuma in eſplicare, & far correſpondere la ſomiglianza delle coſe, che ſi pongono in cõparatione; come ne gli eſſempi delle imagini addotte di ſopra ſi puo vedere. delquale allungamento, & aggiugnimento la metafora riman priua: come quella, che dicendo ſemplicemẽte queſta coſa eſſer quella, laſcia che chi ode diſcorra, & conoſca per ſe ſteſſo la ſomiglianza,

17 Πάσας γὰρ ταύτας, Nam hæc omnia.

18 Ὥστε ὅσαι ἂν, Quare quæcunque.

19 Λόγου δεόμεναι, Ratione indigentes.

che e tra la cosa, da cui si trasporta il nome, & quella allaqual si porta. Veduto adunque inquanto poca cosa differiscano le imagini dalle metafore, & come in essentia loro sieno vna stessa cosa; dobbiam notare, che tra le spetie della propria metafora, se bene in quella, che trasporta il nome del genere alla spetie, come in quella, che per il contrario trasporta il nome della spetie al genere, nõ è necessario, che vi si truoui cambieuol correspondentia di trasportamento ne i termini loro; non dimeno in quella metafora, che si domãda di proportione, se vogliamo, che si possa stimar perfetta, fa di mestieri che con buona correspõdentia si possa conuertire, & riuolgere cambieuolmente ne i termini suoi. Et il medesimo si ricerca nella metafora, che trasporta da spetie a spetie; come dell'vna, & dell'altra breuemente daremo essempio; rimettendoci nel resto a quello, che hauiam detto nella Digressiõ fatta sopra la metafora nel secondo Capo. Per essempio dunque nella metafora primieramente di proportione, si potrà veder questa cambieuol correspondentia, ch'io dico, se prenderemo i medesimi termini, che prese Aristotele nella sua Poetica, cioè Baccho, la tazza, Marte, & lo scudo. ne iquali hauendo la medesima habitudine, & ragione la tazza a Baccho, che ha lo scudo a Marte, per essere ambedue quelle cose, loro instromenti; si vede, che sì come potiamo trasportando il nome dello scudo alla tazza chiamarla scudo di Baccho, così all'incontro con cãmbieuole, & correspondente trasportamento, potiamo trasportando il nome della tazza allo scudo, chiamarlo tazza di Marte. Medesimamente se prenderemo questi altri quattro termini proportionali; l'anno, la primauera, l'età, la giouinezza; perche quello stesso rispetto, & ragione, che tien la primauera all'anno, tien parimente la giouinezza all'età dell'huomo, essendo ambedue le piu fiorire, & vaghe parti loro; potrem vedere che sì come trasportando il nome della giouinezza alla primauera, potiamo chiamarla giouinezza dell'anno; così all'incontro con cambieuol trasportamento potremo trasportando il nome della primauera alla giouinezza, chiamarla primauera dell'età nostra. Et il medesimo in ogni metafora di proportione, se sarà ben formata, & non defettuosa, si potrà sempre fare: se già per accidente non si riceuesse impedimento dalla mancanza di appropriato nome all'vno de i quattro termini: come ne assegna l'essempio Aristotele nella sua Poetica in questi termini; il seme, il seminare, i raggi solari, & lo sparger che fa il Sole di tai raggi, ilquale spargimento non ha proprio nome; & per conseguente non puo essere in tai termini cambieuol metafora da ambedue le parti; non per colpa della natura della cosa, ma per colpa del mancarui vn nome. Il medesimo auuenir

20 Αἰεὶ δὲ δεῖ ἢν, Verum oportet.

21 Καὶ ἐπὶ τῶν, Et in ijs quæ.

22 Οἷον εἰ ἡ φιάλη, Vt si phiala.

uenir vedremo, se prenderemo questi altri termini, l'infirmità, il medicare, l'ignorantia, & il dar remedio a quella ignorantia; laquale attione non ha appropriato nome. Onde, se ben con buona metafora si puo trasportare il nome del medicare al tor via l'ignorantia, dicendo (per essempio) li Filosofi medicano l'ignorantia: nondimeno nõ si puo cambieuolmente trasportare al medicare, il nome di quella attione de i Filosofi, non hauendo ella nome. sì come nel precedente essempio ancora, quantunque si possa trasportare il nome del seminare allo sparger che fa il Sole de i suoi raggi, dicendo; il Sol semina per l'vniuerso i raggi suoi; nientedimanco non si puo cambieuolmente trasportare al seminare il nome di quella attion che fa il Sole, non hauendo appropriato nome. ilche non dalla natura della cosa procede, ma dalla mancanza del nome. Et il medesimo si puo dire di tutte quelle metafore, lequali, non essendo defettuose nell'essentia, & natura loro, son solamente impedite da carestia di nomi. delquale impedimento quelle, che saran priue, haran sempre cambieuole il trasportamento, se essential defetto non sarà in loro; come in vero in alcune si truoua non poche volte, che per non esser troppo tedioso con la lunghezza, voglio lasciar da parte l'addurne essempi. Quanto alle metafore poi, che sono da spetie a spetie, nellequali hauiam detto di sopra ricercarsi parimente correspondentia di trasportamento dall'vna spetie all'altra cambieuolmente; potrà bastar questo essempio. Il liberale, & il prodigo, quantunque, se si considerano come virtuosi, o vitiosi, sien differenti in genere; essendo l'vno sotto'l gener del bene, & l'altro sotto quel del male: nondimeno considerati in quanto donano, & danno voluntieri il loro; son differenti in spetie, stando ambidue sotto questo genere, datore del suo. Onde, sì come chi volesse alleggerire, o togliere il biasmo ad vno che fusse prodigo, potrebbe trasportandogli il nome dell'altra spetie, chiamarlo metaforicamente liberale; così all'incontro chi volesse aggrauare l'infamia, ouer toglier la lode ad vn liberale; potrebbe trasportandogli il nome dell'altra spetie, chiamarlo prodigo. Et così vediamo, che la buona metafora tolta da spetie a spetie, contiene cambieuol correspondentia, come è detto. Et di così fatta metafora si soglion molto seruir tutti quelli, che voglion fare apparir maggiore, o minor le uirtù, & li vitij, & le cose ben fatte, & le mal fatte, & fare alle volte credere, che quelle sien queste, o queste quelle. come vediamo spetialmente vsar questo artifitio a i padri nell'alleggerire i defetti de i lor figliuoli: & molto piu a gli amanti in cercar di ricoprir con piu honesti nomi, o almeno cõ manco brutti, i defetti delle loro amate: come con infinita gratia, & vaghezza ci

dimostra

dimostra Lucretio in alcuni dolcissimi versi suoi. Ma troppo mi son dilungato in cosa tanto chiara: & douendo hormai por mano alle cose, che restano da trattarsi della locutione Oratoria, puo facilmente per quel, che si è detto conoscersi, che douendosi la locutione compor di parti, così remote, come propinque; & hauendo delle remote, come son le lettere, & le sillabe, per quello, che puo venire bisogno all'Oratore, parlato Aristotele nella Poetica quel tanto, che douendo parimente seruire all'Oratore, non è stato bisogno di replicare: doueua restare a trattarsi nella Retorica delle parti propinque da per se considerate, prima che alla compositìon di quelle si descendesse. Onde non essendo altre le parti propinque della locutione, se non quelle, che i Grammatici domandan parti dell'oratione; dellequali le altre parti, fuora che i nomi & i verbi, & quelle, che di questi participano, come son pronomi, & participij, furon tanto oltre dichiarate nella Poetica, quanto puo parimente bastare a questa arte: restaua che Aristotele, prima che venisse alla compositìon della locutione, trattasse delle parole incomplesse separatamente prese; cioè de i nomi, & de i verbi, & delle parti, che di essi participano. Et di queste ha egli ragionato fin quì, & noi con esso insieme: con hauer determinato, che tra tutte le spetie delle parole (intendendo per parole così li nomi, come i verbi, & i participanti loro) vtilissime a questa arte sono le proprie, le appropriate, & le metaforiche. ciascune dellequali hauiam dichiarato quali sono. & più che di tutte, delle metaforiche, come di quelle, che molta vtilità portan seco alla locutione Oratoria; come pienamente hauiam dimostrato. Et per esser quelle di tanta importantia, ci siam distesi assai in lungo in dichiarar, che cosa sia metafora; & quante spetie di quella si truouino, & le conditioni, che si ricercan loro; & le auuertentie, che si deono hauere in formarle come si conuiene. Et vltimamente hauiam fatto conoscere in che conuengano, o non conuengano, con le imagini, & comparationi. Queste dunque, c'hauiam fin quì dichiarate, son le parti principali, di cui si ha da comporre la locutione Oratoria; lequali hauendo noi fin quì a bastanza considerate, & trattate, come incomplesse, & separatamente prese, par che ricerchi l'ordine incominciato, c'horamai veniamo a trattar della compositione, & congiugnimento loro; onde ha immediatamente da resultar la locutione, che noi cerchiamo.

23 Ο῾ μὲν οὖν λόγος, Oratio igitur ex ijs.

23 Ο῾ μὲν οὖν λόγος, Oratio igitur ex ijs.

Digressione intorno alle parti dell'oratione, ouero locutione, per introdottione del Quinto Capo.

HAuendo noi dunque a trattar della compositione, & construttione della locutione, dobbiam prima che si passi piu oltra auuertire, che in tutte le cose, che han da esser composte di piu parti, lequali habbiano da esser di vera, soda, sostantiale, & principal materia loro, si vede auuenire che se tai parti potranno stabilirsi nella cõpositione per se medesime, nõ haran bisogno d'altre parti men principali, che solo vi si pongano per congiugnerle, & tenerle insieme. come (per essempio) si vede, che nell'intera massa di tutto'l corpo celeste insieme, non hauendo le sfere, che son le vere, & principali parti di quella massa, bisogno di cosa, che a guisa di vincolo o di ligame, le congiunga, & le tenga insieme, elle stesse bastano a riempire, & compor quel tutto. Ma se per il contrario le cose, che han da esser composte di piu parti, le quali habbian da esser la vera, soda, & principal materia loro; saran tali, che non possan collocarsi, & conseruarsi insieme congiunte per se medesime; haran di necessità mestieri di qualche cosa, che le tenga implicate, conglutinate, & ben congiunte insieme; quasi che posta quiui per accidente, & non perche si possa dir parte vera, soda, & sostantial di quel tutto. come (per essempio) essendo i sassi, & li matoni la vera, & principal materia della casa, perche quelli, quando senza altra cosa aggiugneruisi collocassero al luogo loro, non sarieno habili a potere star securamente insieme; vi s'aggiugne la calce, che gli stringe, & saldamente gli stabilisce, & congiugne in vno. Parimente le tauole di legno, son la principal materia da fare vn letto, o banco, o scanno; non potrebbero insieme congiunte stare, se l'artefice altra cosa non vi aggiugnesse, come i chiodi, & la colla, che non come parti principali, ma come secondarie han da tenere vnite, & bene strette le principali insieme. Hor simile a questa sorte di compositione, s'ha da stimar che sia quella delle orationi, & delle locutioni. peroche essendo li nomi, & li verbi, & li lor participanti le vere, sode, integrali, & principalissime parti loro; & non potendo esse senza altro appoggio comporsi, & congiugnersi bene insieme; hanno hauuto bisogno d'alcune particelle di piu sorti, che porgano loro aiuto a questo. di piu sorti dico, per esser necessarij in quella compositione varij offitij, & varij modi di congiugnimenti, come ben sanno i Grammatici, che ciò n'insegnano. Et che veramente i nomi, & i verbi soli, & li lor participanti, sieno la sostantia, & la principal materia della locutione; & tutte le altre parti vi interuengano non

per

per altro, che per essere aiutatrici a tener quelli insieme; la ragione stessa ce lo dimostra. Impercioche non per altro essendoci stata data la fauella, che per esprimere i nostri concetti, & non formandosi altro ne i concetti, se non quello, che s'acquista con l'occasion delle cose, che di fuora ci si offeriscono, & ci si appresentano: ne segue che la fauella, & le parole nostre parimente, habbian da conformarsi con le cose stesse, che son di fuore. Hor se noi vogliam ben considerare questo Vniuerso, trouaremo non contenersi in esso, se non cose, che caden do nel concetto, non posson dalla lingua fuor manifestarsi, se non con nomi. ma perche cosa alcuna non si puo trouare, che stia già mai otio sa in tutto; poscia che l'essere stesso, cioè il durare, & mantenersi in essere, si puo in vn certo modo ancora egli chiamare operatione, quantunque in altro soggetto non passi fuora, onde ne vien domandato il verbo dell'essere, verbo sostantiuo: ne segue che le cose tutte possano in due soli modi principali, & nō piu considerarsi; cioè come esistenti, & come operanti; comprendēdo (com'ho detto) sotto l'operare, largamente ogni sorte di flusso non otioso, che nasca dalla cosa, o in fare, o in patire, o in stare, o in essere, che tal flusso & operation consista. Onde nasce che due sorti parimente di concetti principali, & non piu, nascer possano in noi di quelle; & per conseguente con due sole significationi principali si possan parlando manifestar di fuore; con vna denotandole come soggetti esistenti; & questa è la signification de i nomi: & con l'altra denotandole come operanti; & questa è la signification de i verbi; liquali altro non fanno, che mostrare, & denotar quelle operationi; che non son cose esistenti, & permanenti, ma successiue. la qual significata successione è causa, che non si puo far nel dipinger, come nel parlare. percioche non potendosi porre in pit tura i mouimenti delle cose, come la stabilità di quelle; ne segue, che se bene il pittore forma qualche cosa, come a dire vn'huomo, vn cauallo, o altra cosa simile, in atto, & modo di mouimento, come a dire di correre, di guardare (che il patire ancora intendo io al presente per mouimento) di mandar fuor voce, di muouer vn braccio, o simili; nondimeno mouimento non vi si vede: ma con l'intrinseca apprensione, da quel modo di statura, nellaquale quella tal cosa è posta, si deduce, & si considera quel mouimento. Et non senza causa ho posto il guardare fra le cose, che non si posson depingere. perche se ben si depinge vn'huomo con gli occhij aperti, o con la bocca aperta in atto, & forma di guardare, o di parlare; nondimeno essendo il guardare, e'l parlare, & ogni altra attione, & operatione cosa successiua, nō puo dal pittore essere imitata, non essendo in poter suo di depingere le cose altri-

se altrimenti, che esistenti, permanenti, quiete, & ferme; se ben puo dar loro qualche figura di gesto, o forma, o de conoscere, & coniettutar si possono le operationi, & il mouimento ancora. Ma nella fauella si puo con parole denotare, & significar, non solo le cose come esistenti, & permanenti (ilche si fa co i nomi) ma ancora le successioni delle operationi di quelle; il che si fa co i verbi, come di sopra ho detto. & se ben co i nomi significhiamo alle volte, mouimenti, & cose successiue; come (per essempio) con questi nomi, mouimento, operatione, corso, locutione, & altri simili, come son molti nomi verbali; nientedimanco, altra cosa è il significar le essentie de i mouimenti in astretto prese, & altro il significar le cose mobili, in quāto essercitano, & hanno in atto quel mouimento, come ben sanno i grammatici; di maniera, che quantunque questa parola, corso, significhi in astratto l'essentia di quel tal correre; nondimeno non lo significa in atto d'essercitatione, & d'essequtione, come fa il verbo correre, quando diremo, che il tal corre; onde auuien che il verbo significa con tempo; doue che i nomi, se bene alcuni di loro, come, giorno, anno, & mese, significan tempo; tuttauia non significan con tempo mai, come si vede (per essempio) che il nome, corso, non significa con tempo, sì come con tempo significhiamo quando diciamo, corre, corse, o correua, o simile. & il medesimo si puo dire discorrendo per quali si voglia altri così fatti nomi, & verbi. Son dunque (tornando a proposito) le parti principali della locutione il nome, e'l verbo; sì come tra le cose non si truoua altro, che le cose esistenti, & le operationi, mouimenti, & successioni di quelle. Ma perche per esprimer con la fauella le cose secondo che si forman nella mente i concetti di esse, mal pòteuano bastare i nomi, & li verbi soli nudamente presi; è stato forza di procacciar tante altre sorti di particelle, che a guisa di calce, o di colla gli vnisca, & congiunga insieme; quante fan dibisogno a manifestare i varij modi, secondo iquali posson diuersificarsi i concetti, che si formano sopra delle cose, che ci s'offeriscono; essendo l'intelletto nostro atto a formare, senza commetter falsità, fallacia, & mendacio, varij concetti delle stesse cose, come ben sanno i Filosofi. oltra che i concetti stessi han bisogno per bene esplicarsi di diuersi modi di collocare, & comporre i verbi, & li nomi insieme: laqual collocatione, & compositione senza aiuto d'altre particelle non si puo fare. Quante parti poi habbian da esser necessarie a far questo, è officio piu tosto del Grammatico, che del Retorico il determinare. Questo solo voglio io dire in tal proposito, che assai tempo sono io stato dubioso in non saper risoluermi, se l'aduerbio ha da esser tenuto per parte principale della locu-

tione, come il verbo, e'l nome, ouer per parte aiutatrice, & ligatrice, come la prepositione, l'interiettione, & l'altre: parendomi in vn certo modo, che di lui non auuenga il medesimo che di queste. perche se noi prendiamo (per essempio) questa particella, sopra, laquale è prepositione, & diciamo Mercurio star sopra la Luna; certo è, che se ben l'ordin de i Pianeti stà situato in modo, che in questo detto non si cõtien falsità; nondimeno la cosa, che risponde al concetto, & alla parola, sopra; non è vna cosa esistente tra le altre, nè manco è operation di quelle; ma è vn rispetto, ouero vn'habitudine di quei due Pianeti; sopra laquale habitudine l'intelletto forma il concetto, che si esprime cõ la parola, sopra. Et il medesimo si puo discorrere in tutte l'altre particelle dell'oratione, che han per offitio il congiugnere insieme li nomi, & li verbi. Ma dell'aduerbio puo in vn certo modo parere, che la cosa auuenga altrimenti. peroche se noi (per essempio) diciamo, la Luna muouersi velocemente; certo è che non essendo altro questo muouersi velocemente, che mera operation della Luna, veniamo ad aggiugnere a questa parola, muouersi, la parola velocemente per esprimer con queste due parole, quello che si esprimerebbe da noi con la parola d'vn sol verbo, se noi l'hauessemo. sì come questa operation di mangiare ingordamente, che è ancor essa vna sola, & nuda operatione, puo esser significata da noi, non solo con queste due parole, mangiare, &, ingordamente (ilche si farebbe se non hauessemo vna parola sola, che la significasse) ma lo facciamo ancora con la parola d'vn sol verbo, che è, diuorare; ilquale abbraccia tutte a due quelle. Onde par che l'aggiugner l'aduerbio al verbo sia cosa, che si faccia per accidente per la mancanza delle parole de i proprij verbi, che esprimano interamente le operationi nel modo, che si fanno, o che le sono. Et per conseguente par, che gli aduerbij sieno in virtù, & sostantia loro non altro, che verbi: & che se ben sono aggiunti a i verbi, si debbiano, o nominar verbi, o hauer in luogo di verbi: sì come gli Epitheti, che s'aggiungono a i nomi sostantiui, si domandan nomi, significando nondimeno ancor essi, non le cose sossistenti, o come sossistenti, ma i modi, le qualità, le conditioni, & accidenti di quelle. come (per essempio) dicendo noi la Luna lucida, non cosa sostantiua alcuna distinta da tal Pianeta significhiamo, ma la luce sua per modo, non di sostanza, come si fa ne i nomi sostantiui, ma per modo d'accidente. Non altrimenti adunque par, che si debbia dire de gli aduerbij rispetto a i verbi, che de gli Epitheti, ouero aggiunti rispetto a i nomi sostantiui, essendo gli aduerbij quasi Epitheti de i verbi. Et per conseguente sì come gli Epitheti si chiaman nomi, essendo nomi aggiunti;

così

così par che in vn certo modo gli aduerbij si debbian domandar verbi. Et quantunque presi da se senza i verbi, come a dire, velocemente, dolcemente, & simili, non denotino, nè mostrin nulla; non per questo douerebbero non potersi domandar verbi: sì come gli Epitheti, quantunque per se presi senza li nomi sostantiui, come a dire, buono, bello, giusto, & simili, non denotino, nè determinin cosa alcuna, son nondimeno domandati nomi. In questa pendente resolutione adunque sono stato intorno a gli aduerbij piu tempo, come ho già detto. Et se ben per ancò non mi sò ben risoluere: nientedimanco mi risoluo d'accostarmi per hora all'oppenion di coloro, che non gli pongon fra le parti principali, come sono il nome, e'l verbo, ma fra le parti connessiue, & congiuntiue di quelli: riserbandomi ad assegnar la ragione; che a ciò mi muoue, nella Parafrase, ch'io son per fare nella Poetica; per l'occasion che me ne porgerà Aristotele nel dichiarar ch'egli fa quiui tutte le parti dell'oratione. Tornando dunque al cominciato discorso dal principio di questa Digressione; dico che la locution nostra è composta di piu parti, dellequali alcune sono le vere, le sode, le sostantiali, & le principali; & queste sono il nome, e'l verbo: & alcune son connessiue, congiuntiue, vnitiue, & aiutatrici in somma della cõpositione delle principali. & queste son tutte le altre, fuora che il verbo, e'l nome. Onde è nato, che di diuerse sono state le diuisioni che han fatto gli Scrittori nel partir l'oratione nelle parti sue. conciosiacosa che alcuni abbracciando tutte in vno le parti congiuntiue, habbian detto tre esser le parti dell'oratione, il nome, il verbo, & le parole connessiue, ouer congiuntiue; lequali tutte essi comprendono, & nominano con questo nome di Congiuntioni. ma perche molti sono, che per congiuntioni intendon particolarmente vna sorte delle dette parole connessiue, cioè quelle, che molti Grammatici Latini pongon per vna delle otto parti dell'oratione; io per fuggir sempre (come io soglio) piu ch'io posso l'equiuocatione; quando vorrò intender tutte le parti, fuor che il nome, e'l verbo sotto d'vno stesso nome, non le chiamerò congiuntioni, ma particelle connessiue, ouero vnitiue, oueramente congiuntiue, secondo che mi verrà bene. In tre sole parti dunque hanno alcuni partita l'oratione, in verbi, in nomi, & in parole vnitiue, ouer congiuntiue. Alcuni altri poi esplicando, & destinguendo le congiuntiue in tutte le spetie loro, hanno diuisa l'oratione in sette parti; & alcuni altri in otto, come fan quasi tutti i miglior Grammatici Latini. Liquali fra le altre cose, in che differiscono da i Greci intorno a questo fatto, son diuersi da quelli nella position de gli articoli. liquali son connumerati da i Greci tra le parti

dell'oratione. doue che i Latini non vsando l'aggiunta de gli articoli, al modo de i Greci, parimente non gli pongon tra le parti dell'oratione, ma come accidenti del nome. & per la distintion del gener, del caso, & del numero ne i nomi, si seruono, de i pronomi in luogo di articoli, senz'aggiugnergli a i nomi nella locutione, come fanno i Greci; bastando loro, che così il genere, come il numero, e'l caso, si distinguan, dal vario fine, & varia termination del nome. doue che i Greci, non solo per così fatte distintioni, si contẽtano della varia termination de i nomi, come si contentano i Latini; ma ci aggiungono ancora per più chiara distintione gli articoli; fuora che in certi casi, che ben sanno li lor Grammatici. Nelquale aggiugnimento d'articoli s'assomiglia in qualche parte alla Greca, la lingua nostra Volgare; benche sia da essa dissimile nella distintion de i casi con la varia termination de i nomi: non variando noi così fatte terminationi. di maniera che così la Latina lingua, come la nostra, in vna parte quanto alla distintion de i casi, è simile a i Greci, & in vna altra parte dissimile. conciosiacosa che la nostra sia dissimile ad essi, in non variar le terminationi de i casi; & simile in vsar l'aggiunta de gli articoli. doue che la lingua Latina per il contrario è lor simile nel terminar variamente i casi; & dissimile in non porgli articoli: & intendo io per articoli nella nostra lingua, non solamente quei, che son puri articoli, come sono, il, lo, la, gli, le, & i, ma questi medesimi ancora, quando si congiungano con essi le prepositioni, ouer particelle de, a, da, dicendo (per essempio) dello, allo, dallo, & simili: liquali così congiunti, se ben non son semplici articoli, & puri; tuttauia per tali s'vsano; non si potendo altrimenti ben distinguere tra di loro i casi, come è manifesto. Ma lasciando da parte così fatte considerationi, non molto necessarie al nostro proposito; & lasciando parimente d'addurre le varie oppenioni, che si truouan tra gli Scrittori nel partimento dell'oratione nelle parti sue; & ad Aristotele stesso venendo; diuise egli nella sua Poetica, la locutione in otto parti, ponendo tra quelle, non solamente il nome, e'l verbo, & altre congiuntiue parti; ma ancor le parti remote, che son le lettere, & le sillabe. Ilche per qual cagione egli facesse, & come nelle dette otto parti, si contengono in virtù tutte quelle, che concorrono all'essentia, & alla ligatura, & compositione della locutione; mi riserbo a parlar nella Parafrase di quel libro: essendo quel lo il luogo proprio di tal materia. Basta per hora che s'auuertisca, che hauendo Aristotel quiui, come in luogo più conueneuole, trattata quella minuta diuisione, & dichiaratione di tutte quelle parti; se ben conosceua, che molte cose, che in quel proposito furon quiui dette,

eran necessarie parimente nell'arte del dire; in modo che se quiui non fossero state trattate, bisognaua per forza, che ei nella Retorica le trattasse, per la conuenientia, & communicanza, che in molti modi, & in molte cose hanno queste due arti insieme: nientedimanco per non replicar le medesime cose piu volte, ha egli lasciato d'addurle di nuouo: & supponendole come già insegnate, & mostrate altroue, solamente ha cercato d'vsar diligentia in dar notitia di quelle, che non essendo necessarie al Poeta, come proprie dell'Oratore, non haueua egli nella Poetica dichiarate. ilche si vede da lui osseruato in questi Libri della Retorica, non solo in questo luogo, & in questa materia; ma altroue in piu altre materie ancora, come hauiam notato ne i luoghi loro. Supposte adunque per note, & per altroue intese le differentie, che han tra di loro, oltra'l nome, e'l verbo, l'altre parti congiuntiue della locutione, & abbracciandole tutte sotto di questo nome di parole connessiue, ouer congiuntiue; potremo, pigliãdo queste per vna parte ragioneuolmente stimar con Aristotele in questo luogo, esser tre le parti della locutione, i nomi, i verbi, & quelle, ch'egli domanda congiuntioni, ma noi per la ragion detta di sopra domandaremo, non congiuntioni, ma, per fuggir l'equiuocatione, parole congiuntiue, ouero vnitiue, o connessiue che ci verrà ben di chiamarle.

Capo Quinto. Della struttura della locutione Oratoria: & prima del parlar Grecamente, Latinamente, Toscanamente, o in qual si voglia altra lingua, puramente, & candidamente nella lingua, nellaqual si parla. & quante, & quali sieno le conditioni, che si ricercano a poter far questo.

VEnendo hormai, doppo la preparatione fatta nella precedente Digressione; alla sostantia di questo Capo, & alla compositione, & struttura delle parole per la forma della locutione Oratoria, dico che il principio, cioè la base, e'l fondamento della detta locutione, s'ha da stimar che sia la purità, la nettezza, & candidezza di quella lingua, nellaquale l'huomo parla, talmente che la struttura, & forma del parlare, che alcuni con nome greco domandan, Frase, non sia con maniere, & strutture d'altre lingue alterata, & imbastardita punto. Onde la base (per essempio) & la fondamental virtù della greca locutione sarà il grecizare, cioè il puro parlar grecamente, che altro non vol dire, che parlar nettamente in quella lingua. & nella latina sarà il latinizare (per dir così) cioè parlar latinamente: nell'hebraica hebraizare, cioè puro parlare hebraicamente: nella toscana toscanizare, cioè parlar puro toscanamente: & così discorrendo per

1 Ἔστι δ᾽ ἀρχὴ τῆς, Initium autẽ

do per tutte le lingue, la prima lor virtù, si douerà sempre stimare il parlare in esse in modo, che quanto alla struttura, & alla frase, non si adulteri, o falsifichi l'vna lingua co l'altra. Imperciochè, se ben quanto alla scelta delle parole, l'vsarne alle volte alcune, o straniere, o fatte di nuouo, o alterate, o che habbiano in somma nella lingua, nellaqual si parli alquanto, per qual si voglia causa del nuouo; se ciò si fa cō giuditio, non tolle che per questo non si possa dir che l'huom non parli, o grecamente, o latinamente, o toscanamente, come nel trattar delle parole si è di sopra veduto: nientedimanco quanto appartien poi alla struttura, alla frase, alla compositione, & alla forma in somma della locutione; ogni piccola mescolanza, o alteration, che si faccia di struttura, o ligatura aliena a quella lingua, nellaqual si parla; ne diuiene ella vitiosa, & degna di reprensione, & priua finalmente del natio suo splendore; poscia che molto piu riceuon danno, & pericolo di corrottione le lingue dall'alteration delle lor proprie compositioni, & strutture, che son le forme loro; che non fanno da qualche alteration che si faccia nelle parole, che son quiui come materia: e sì come in tutte le cose l'essentia, & la purità loro, depende piu dalle forme, che dalle materie. Stà dunque posto il principio, & la fondamental virtù della locutione nel puro parlar grecamente, latinamente, o toscanamente, o in qual si voglia altra lingua che si parli. ilqual principio, & laqual virtù stà posta in cinque cose; dall'osseruation dellequali depende. Ma inanci che la prima di quelle assegniamo, dobbiam sapere, che di quelle parti della locutione, lequali hauiam di sopra domandate connessiue, ouer congiuntiue, che son tutte, escetto i nomi, e i verbi, (& tra i nomi, & li verbi intendo io compresi i participij, & li pronomi, che in luogo di quelli stanno) alcune sono, che punto non fanno, nè sono vtili al sentimento della locutione, ma solo vi si pongono per vn certo vago riempimento della locutione; come solamente vtili, o alla leggiadria, o alla numerosa misura di quella: & per questa causa si domandan tai particelle repletiue, o riempitiue, che le vogliam dire; otiose quanto al sentimento, ma nel resto vaghe, & leggiadre. Alcune altre son poi, che sono non solo vtili; ma necessarie al sentimento della locutione, come sono le propositioni, gli aduerbij, le interiettioni, & simili. Repletiue sono (per essempio) nella lingua greca le particelle, an, men, de, te, & simili: & nella latina la particella, vero, & quidem, quando l'vna d'esse responde all'altra; & se alcune altre ve ne sono. Ma la lingua nostra volgare si truoua poco copiosa di tai particelle, tra lequali vna è la particella, egli, quando non è pronome: come dicendo, egli mi basta l'animo; non hà guari di tempo. & alle volte si

2 Τοῦτο δ' ἐστιν ἐν πένθε, Quæ in quinque.

[illegible]

[illegible]

te si muta in, e, pur repletiua, come dicendo; E non si vidde mai cerua, nè damma. la particella, non, stà ancora alle volte repletiua, come in quel luogo del Boccaccio; Io temo ch'egli con consiglio del padre questo non faccia; in vece di dire, questo faccia. La particella, ne, ancor sogliamo prendere alcune volte per repletiua. dico, alcune volte, perche in molti modi sogliamo seruirci di questa particella, ne. come a dire per modo di copulata negatione, come in quel verso del Petrarcha.

Nè natura può star contra'l costume; Et in quell'altro di Dante.

Nè sa, nè puo chi di lassù discende.

Si prende ancora alle volte per, quindi, ouer da quella parte, come si vede in Dante, quando dice,

Per entro se l'eterna margarita
Ne riceuette, com'acqua riceue, Raggio dal sole.

Et come l'vsò nel suo Laberinto il Boccaccio, quando disse. Et pregoti che ti piaccia di dirmi, che questo luogo sia; & se per se stesso alcuno, che ci entri, ne puo mai vscire. Altre volte poi, tanto vale la detta particella, ne, quanto vale, di quello, come in quel verso.

Infin'a Roma n'odirai lo scoppio.

Altre volte si prende in luogo della particella, in, com'appresso di Dante.

Ne la mia mente potè far thesoro.

Altre volte finalmente stà posta per particella repletiua, & inutile, quanto al sentimento; come in quel verso.

Che ne fè vaneggiar sì lungamente.

Et in quell'altro,

La Donna, che colui, ch'a te ne inuia.

Et in quell'altro ancora;

Che vendetta è di lui, ch'a ciò ne mena.

Così fatte son dnuque le particelle repletiue, & quanto al sentimento, otiose nell'oratione. Hor di queste, alcune ne sono in qualche lingua, come a dir nella greca, & nella latina; lequali in modo si rispondono insieme, essendo due, che l'vna non si pone, se non molto doppo non si pone l'altra. Et in questo caso hanno così obligato rispetto insieme, che l'vna talmente ricerca di precedere, & d'esser posta prima, che in modo alcuno non puo star doppo: si come per il contrario l'altra, che le corresponde, talmente si determina il seguente luogo, che il precedente non può comportare. Tra le altre parti congiuntiue, che non sono inutili al sentimento della locutione, non così facilmente se ne

truouan

dia luogo alle dette particelle in modo, che facendosi respondere quelle, che seguono a quelle, che precedono, & quasi aspettandole le domandano; si vsi diligentia in far sì, che quelle, che per lor natura vogliono esser poste innanzi, non sien poste doppo; nè prima per il contrario quelle, che per lor proprietà appetiscon di star dappoi. come (per essempio) perche appresso de i greci, tra queste due particelle, men, &, de, la prima ricerca sempre di star dinanzi, & la seconda dappoi; mal sarebbe qualunque con ordin contrario le collocasse, o che posta la prima, l'altra al suo luogo non aggiugnesse. si come parimente sarebbe errore appresso de i Latini chi tra queste due particelle, quidem, &, vero, quando si prendon come repletiue, & tra di loro correspondenti, trasmutasse il naturale ordin loro, con far preceder la particella, vero, alla particella, quidem, ricercando la lor natura che quella si postponga a questa. Et il medesimo s'ha dà intendere quando così fatte particelle, così le greche, come le latine, si prendessero accompagnate con qualche nome, o con qualche verbo: come se (per essempio) si prendesse appresso de i Greci, la particella, men, con questo pronome, ego, che vol dire, io, & la particella, de, con l'articolo, o, che stà in luogo del pronome, quello; il medesimo si harebbe da osseruare, quanto al collocargli prima, o poi, c'hauiam detto douersi osseruar senza quella aggiunta. Et è da notare, che se bene Aristotele nell'aggiugnere alle dette particelle altre parole, ha posto essempio ne i pronomi; non per questo s'ha da stimare che solamente s'habbia da osseruare il detto precetto, se vi si aggiungano pronomi; come par ch'vn de i Latini espositori si creda; ma il medesimo si dee verificare in quali si voglian parole, che vi s'aggiungano, o nomi, o verbi, che le sieno. Et questo stesso s'ha da intender nell'aggiunte, che si facesser nella lingua latina alle particelle, quidem, &, vero; o sien tali aggiunte pronomi, come saria dicendo; Ego quidem æger, ille verò sanus; o sien pur nomi, come se si dicesse; Concordia quidem bona, seditio verò mala. Oltra di questo intorno pure alle dette particelle congiuntiue, che Aristotel domanda congiuntioni, o repletiue, o nò che le sieno, pur che con cambieuol dependentia, & rispetto si riguardino, & in vn certo modo insieme si correspódano, & si ricerchino, & quasi s'aspettino l'vna l'altra; s'ha d'hauere ancor questa altra auuertentia, & è che posta che si sarà l'vna, cioè quella, che ha da chiedere, & da aspettare l'altra; non si tardi tanto a dargliela, & a porla in correspondentia sua, che chi ode, o chi legge si sia quasi già scordato di quella prima; & per conseguente quando vien poi la correspondente d'essa, non riconosca quella correspondentia. come che per addurne essem-

3 Ἀν ἀποδιδῶ τις, Cũ sicuti flagitant.

4 ὥσπερ ὁ, μὲν, καὶ, Veluti ad ipsum.

5 Δεῖ δὲ ἕως μέμνηται, Oportet autem ita.

pio nella nostra lingua, perche questa particella, benche, ricerca, aspetta, & chiede per respondente sua la particella, nondimeno, posta che sarà quella, non bisogna con interporre molte cose innanzi, tardar tanto a far venir questa, che chi ode si sia quasi scordato di quella prima; & per conseguente quando pur vien la seconda, non ben possa apprendere a che fare ella venga. come se noi dicessemo; Benche l'acquisto delle nobili scientie sia molto difficile; perche ricercando esse lunghissimo tempo, ilquale gli huomini voluntieri spendono in altre cose, che rechin diletto al senso; oltra che molti impedimenti porta l'humana vita, che non lasciano altrui vsar quella assidua diligentia, che a tale acquisto si ricerca: nondimeno ha da spingere l'huomo a cercar di vincere ogni difficultà, l'escellentia d'vn tale acquisto. In queste parole si puo vedere, che quantunque la particella, benche, ci faccia da principio porre animo ad aspettar la sua douutale correspondentia della particella, nondimeno, che il cominciato sentimento cō cluda, ilqual, finche quella non viene, riman sospeso: nientedimanco essendosi cō interpositione di tanti altri membri intrigato il periodo, & mandata in lungo la risposta della particella, nondimeno; ci siamo finalmente, quando la viene scordati, che dalla parola, benche, fusse aspettata la sua venuta. Et il medesimo ancora auuerrà, ogni volta che il membro principal d'vn periodo, cioè quel membro, che contiene il verbo, che li Grammatici domandan principale; sarà da troppi membri, o da troppo confusamente, & inordinatamente posti, ritardato, & preoccupato. Che cosa sia periodo, & membro nell'oratione, non dichiaro per hora piu minutamente, perche di sotto al luogo lor proprio s'ha ciò pienamente da dichiarare. Basti sol per hora d'intendere in vniuersale, essere il periodo quella parte del parlare, che contiene in se sententia, ouer sentimento perfetto, cioè non dependente, & tale in somma, che potrebbe star per se medesima, quando bene altro non se le aggiugnesse. ilche allhora le adiuiene, quā do in essa si contiene vn verbo principale, cioè tale, che principalmente termini la sostantia, & la sententia di quella locutione, che noi domandiam periodo. Et questo per hora si puo intendere essere il periodo: le parti delquale, si domandan membri, come meglio s'ha da vedere al suo luogo. Fa di mestieri adunque che nella collocation delle particelle, & de i membri che son con esse, si proceda con tale ordine, che la memoria, & l'apprensione di chi ascolta, non habbia da confondersi, & da riceuere impedimento. ilche facilmente auuerrà, se le particelle, che rendono i lor membri correspondenti, saranno dispo-ste, & collocate in modo, che quelle, c'han da esser ricercate, & aspettate,

6 Καὶ μὴ τι μακρὰν, Et neque lō-go.

tate, non sien con lunga interpoſition d'altri membri, poste troppo lontane da quelle, che da prima le aſpettano, & le ricercano. Dobbiamo ancora auuertire, che poſta c'hauiamo vna di così fatte particelle congiuntiue, laqual cerchi, richiegga, & aſpetti c'habbia da venir poi l'altra ſua correſpondente, laqual col ſuo membro habbia a chiuder la ſententia del periodo; ci hauiam da guardare, per non inuiluppare, & turbare il periodo, di non interporre; prima che ſi ponga quello, che già s'aſpetta, altra congiuntiua particella, laquale habbia ancora ella ad aſpettare vn'altra ſua correſpondente. percioche ſenza dubbio, con l'aſpettation di tante, ſi confonderebbe il piu delle volte, & s'intrigarebbe il periodo in modo, che difficil ſi renderia l'apprenſione del ſuo ſentimento; di maniera che di rado potrà portar l'occaſione, che ciò ſenza'l già detto inconueniente poſſa auuenire. La onde fa di meſtieri di guardarſi, che altra particella, ch'aſpetti ancora ella, & ſoſpenda, non s'interponga prima, che s'adduca quella, che principalmente s'aſpetta c'habbia a chiuder la ſententia del periodo; accioche egli non reſti perturbato, & inuiluppato, come hauiam detto; come eſſempio n'aſſegna Ariſtotele; nelqual cominciando il periodo con la particella, men, congiunta con vn ſuo pronome; prima che venga il verbo, che da quella, in luogo di ſua conreſpondente particella s'aſpetta, & ſi ſoſpende, s'interpongon piu altre particelle co i mẽbri loro. Ilquale eſſempio, benche male con tutte le ſue particelle ſi poſſa eſprimere in lingua noſtra à punto; tuttauia, eſprimendoſi meglio che ſia poſſibile, puo eſſer queſto. Ma io dappoi, che coſtui mi hebbe parlato, peroche Cleone era ancor'egli venuto à pregarmene, & ſupplicarmene, in compagnia con eſſi me ne partij. nellequali parole ſi vede, che piu altre congiuntiue particelle, cioè dapoi che, & peroche, co i lor membri ſi pongono, prima che in luogo dell'aſpettata corriſpondente particella, ſi ponga il verbo, mi partij, che era ricerco, & aſpettato dalla particella, ma, congiunta col pronome, io, da cui depende quel verbo, come che da lui s'aſpetti la terminatione della ſententia in quel periodo. Onde ne viene la locutione intrigata; & per conſeguente l'apprenſione, & la intelligentia impedita. Et queſto inconueniente tanto ſempre apparirà maggiore, quante piu ſaranno le particelle, che co i lor membri s'interporanno. Et non è dubio alcuno che ſe così fatta interpoſitione andaſſe molto in lungo, prima che ſi veniſſe al verbo aſpettato, mi partij; non ſi deſſe occaſione, che chi aſcolta, o legge, veniſſe quaſi, come ſtanco d'aſpettare, a ſcordarſi, & ad abbandonar quella aſpettatione; & per conſeguente ſe gli renderebbe oſcuro, & poco manifeſto il ſentimento di quel periodo, & di

7 Μή τε σύνδεσμον, Neque coniunctionem.

8 Ε'γὼ δ' ἐπεί μοι, Ego verò poſtea.

9 Ε'ν τούτοις γὰρ, Nã hic multæ.

10 Α'ν δὲ πολὺ τὸ, Quod ſi longior.

quella locutione. Perlaqual cosa dee procurare ogni buon parlatore di non moltiplicare in modo così fatte congiuntiue particelle, co i lor membri congiunte, che la locution ne venga inuiluppata talmente, che non si conserui sempre chiara, & viua l'aspettation di quello, che principalmente ha da respondere, & da dar terminatione al sentimento della sentétia. alla chiarezza dellaquale, due cose per quanto fa hora al nostro proposito, son quelle, che principalmente si attrauersano. L'vna è la troppo lunga interpositione, come ho detto. & l'altra, (che molto piu dannosa s'ha da stimare) consiste nell'intrigatamente interporre, mentre che nel mescolar le particelle, che co i lor membri s'interpongono, non si procede con ordin chiaro. il quale ordine è di tanta importantia, che alle volte si puo trouare vn periodo lunghissimo, con interposition di molte, & molte particelle prese co i lor membri; & nondimeno stan così ben con esse quelle interpositioni, che sempre si conserua viua, & fresca l'aspettation della particella, che ha da terminare quel sentimento; & per conseguente la locutione nõ ne diuiene oscura. doue che per il cõtrario accasca alle volte che quãtunque breuissima sia l'interpositione, con l'aggiunta a pena d'vna particella congiuntiua, col membro suo; nientedimanco per la mala connessione, & poco bene ordinâta ligatura; riman quel che si dice oscuro, & male inteso.

Digressione delle Interpositioni.

POi che siamo in proposito di queste Interpositioni, dobbiam sapere, che se ne truouan di due maniere. L'vna è quando le cose, che s'interpongono dentro ad vn periodo, son con le lor congiuntiue particelle, ligate, & connesse con le cose, tra lequali s'interpongono. L'altra maniera d'interpositione è quando la cosa che s'interpone, vi si pone in tutto sciolta, & separata dall'altre cose, senza che con particella congiuntiua alcuna si leghi, & s'vnisca con quelle: & è da i Greci con proprio nome chiamata parenthese, che in nostra lingua non suona altro, che interpositione: quasi che le sia stato assegnato il nome del gener suo. ma io mi contento piu tosto di chiamarla parenthese, col nome generico già fattole proprio, essendo egli oggi tra noi assai vsitato; che, interpositione, con parola nostra, non essendo per anco questa parola nel detto significato, molto ben in vso, ma stando per anco a significare ogni interpositione in genere. Onde io, che in ogni materia, ch'io prendo a scriuere, procuro sempre alla chiarezza sopra tutte le cose, giudico esser meglio vsare

alle volte alcune parole, se non in tutto fatte ancor nostre, almeno da tutti intese; che con assegnar nuoni significati alle nostre, generare oscurezza. Hor di queste due maniere d'interpositione quantunque da tutte, se, o troppo lungamente, o non bene ordinatamente si fanno, nasca oscurezza, & imperfettion della locutione, come hauiam detto: nondimeno già fui io d'oppenione che le parenthesi minor danno potessero: come quelle, che per esser poste disgiunte, & con nessuna ligatura vnite col restante del periodo, si fan piu conoscer per interposte, & per aliene, o forestiere che le vogliam dire.& per conseguente non essendo pericolo, che per non distinguerle dall'altre prendiamo inganno; non si vien per questo a turbar la memoria,& l'aspettatione, stando sempre viua la sospensione,& la speranza, che finita la parenthese habbia da venir cosa, che risolua, & termini la sospensione. doue che nell'altra maniera d'interpositioni il contrario par che adiuenga; mentre che con quelle varie ligature, che fanno le particelle delle cose interposte, si viene a poco a poco a confonder la nostra apprensione, & a estinguersi la memoria,& la viuezza dell'aspettatione, come già di sopra si è detto. Questa dunque, altra volta fu la mia oppenione. Ma al presente son di contrario parere, giudicando, non solo per ragione, ma per esperientia ancora, che le frequenti parenthesi, se punto vanno in lungo, sien molto piu nemiche della chiarezza, che nõ son le semplici interpositioni: per esser piu pericolo, che la memoria, & l'apprensione si distrugga, & si perda l'aspettation della termination della sententia per l'interponimento, che si riceua da cose, che in tutto aliene dalla tela, che già si è ordita, astraggano l'animo nostro da quella; che auuenir non puo per impedimento, che si riceua da cose, che ligate, & vnite essendo con la detta principal tela, non ci lascino tanto alienare, allontanare, & partir da quella. La onde concludo che douendo noi (come di sopra si è detto) andar molto cauti nelle interpositioni, che s'han da fare tra le particelle, che correspondenti si pongono in vn periodo, cioè tali, che l'vna ricerca,& fa che si aspetti l'altra: molto maggior cautela ancora s'ha da porre nella introduttion delle parenthesi: douendo noi nell'vso di quelle esser quãto piu si puo parchi, per non cascar nell'errore, nelqual cascan molti oggi, mẽtre che non solo non aspettan d'esser astretti da vna quasi necessaria forza a por qualche parenthese ne i loro scritti,& ne i lor parlari; ma pare che le vadan mendicando, & cercando, come se ornamento, & non impedimento reccassero alla locutione. Et poi ch'io sono in questo proposito, non voglio mancar di dire, che per quel, che si vede venuto in consuetudine di color che scriuono nel chiudere i

i membri

membri de i periodi, con quei segni. & note semicircolari, che s'vsano per chiuder le parenthesi: si puo manifestamente credere, che non molti sieno, iquali sappiano, o cognoscano bene, che cosa sieno le parenthesi, & che distintione, & differentia sia tra esse, & le altre semplici interpositioni. conciosiacosa che si veggha ad ogni passo, ch'eglino ne gli scritti loro, senza distintione alcuna chiuggono così quelle interpositioni, che veramente son parenthesi, come molte altre, che tai non sono. come quelli, che non sanno, che la parenthese per sua natura ricerca d'esser totalmente spiccata, & senz'alcuna congiuntiua particella, vnita, & ligata con le altre cose, tra lequali s'interpone. & per meglio farmi intendere, assegnarò alcuni essempi, così delle vere parentesi, come di quelle, che alcuni prendon fuor di ragione per vere: accioche poste quì in parragone, meglio si cognosca la distintione, & la differentia loro. Accommodato essempio per la vera parenthese si puo trar da quei versi del Petrarcha,

Gentil ramo, oue piacque
(Con sospir mi rimembra)
A lei di far'al bel fianco colonna.

Doue si vede, che le parole, con sospir mi rimembra, sono in tutto quanto alla struttura, disgiunte dall'altre, senza che particella congiuntiua alcuna le vnisca, & leghi con quelle. Parimente in quei versi,

Cercato ho sempre solitaria vita,
(Le riue il sanno, & le campagne, e i boschi)
Per fuggir questi ingegni.

Doue le parole, le riue il sanno, & le campagne, e i boschi, sono, come ognun vede, con nessuna particella congiunte con l'altre; ma in tutto separate da quelle. Quella ancora in Dante s'ha da stimar legittima parenthese.

Sì rade volte padre se ne coglie,
Per trionfare, o Cesare, o Poeta
(Colpa, & vergogna dell'humane voglie)
Che partorir letitia in sù la lieta
Delfica deità, douria la fronda
Peneia, quando alcun di se asseta.

Doue il verso, Colpa, & vergogna dell'humane voglie, stà ragioneuolmente chiuso da parenthese. Quell'altra parimente parenthese è buona, & vera, quando dice il medesimo Poeta,

Già era (& con paura il metto in metro)
Là, doue l'ombre tutte eran coperte.

Dall'altra parte si veggono molte per parenthesi, chiuse, & ligate da

gli Scrittori, & da gli Stampatori, che piu tosto pure, & semplici interpositioni, che vere parenthesi stimar si deono, come nella maggior parte delle Stampe si vede, per essempio in quei versi del Petrarcha.

L'alma, ch'è sol da Dio fatta gentile;
(Che già d'altrui non puo venir tal dono;)
Simile al suo fattor stato ritiene.

Doue si vede in molte Stampe chiuso da parenthese il verso, Che già d'altrui non puo venir tal dono; ilquale, se si espone, che, per, perche, come espongono alcuni, non puo esser parenthese, ligandolo la particella, perche, con l'altre parole. ma se si esponesse, che, per, &, potrebbe con qualche ragione stimarsi parenthese. Ma non ha già refugio la chiusa, che in piu Stampe si fa per parenthese in quelle parole, s'io non erro, poste in quei versi,

Questa escellentia, & gloria, s'io non erro,
Grande a natura.

Percioche la particella cōditionale, se, lega, & vnisce quelle parole con l'altre, sì come in ogni conditional locutione si vede auuenire, & per conseguente tai locutioni non son legittime parenthesi. Parimente chiuggono per parenthesi quasi tutti gli Stampatori quelle parole, sì come io arbitro, & estimo, lequali sono appresso del Boccaccio nel Laberinto, doue ei dice. Questo, sì come io arbitro, & estimo, dal pijssimo padre de i lumi mandato. Et nondimeno non è legittima parenthese; congiugnendo la particella, sì come, quelle parole, con le altre insieme. In Dante ancora non è vera parenthese quella, quantunque in alcune Stampe sia chiusa, quando dice;

Sì pia l'ombra d'Anchise non si porse,
Se fede merta nostra maggior Musa,
Quando in esilio del figlio s'accorse.

Doue non mancano di quei che le parole. (Se fede merta nostra maggior musa) serran con parenthese senza ragion'alcuna. Medesimamente in queste parole, che alcun dicesse, Il sol (come ben pruoua Tolomeo) è molto maggior della terra; molti, & molti sono, che chiuderebbon con parenthese le parole, come ben pruoua Tolomeo; & il medesimo vsan di fare in ogni simil locutione. & nientedimanco non s'han queste da stimar parenthesi in alcun modo. & molto piu ancora è da marauigliarsi di coloro, che chiuggon per parenthesi le parole di caso vocatiuo, che s'usan di porre nelle orationi, & parlamenti, che si fanno, o s'indrizzano a chi si sia. come (per essempio) dicendo. Quantunque uolte, gratiose, & belle Donne, meco pensando, & quel che segue, in alcune stampe si chiuggon con segno di parenthese,

these, le parole, gratiose, & belle Donne: ancorche in qualche miglio re stampa non sien rachiuse, come veramente non han da essere: si co me non han da chiudersi, nè da stimarsi per parenthesi tutti li così fat ti & posti casi vocatiui, che s'interpongono; come dicendo, Io son tut to pieno di marauiglia, Nobilissimi ascoltatori, ch'in vn giorno così solenne; & in simili altre cosi fatte locutioni. nelle quali tutte non han da chiudersi per alcun modo così fatti nomi vocatiui; non contenendo cosa in tutto disgiunta, & separata, com'è manifesto. Et per conoscer quando vna interpositìon sia vera parenthese, oltra la ragione, che com'ho detto di sopra; lo puo mostrare, laqual'è, che bisogna che in tutto si truoui separata, & disgiunta dall'altre parole del periodo; si puo ancor conoscer con questa regola. & è che se quelle parole che s'interpongono, portate poi nel principio, o nel fin del periodo, potranno apertamente apparir congiunte con l'altre; non si potranno stimar vera parenthese. ma se in qualche si voglia luogo che si pongano nel periodo, o nel principio, o nel fine, o doue si voglia; non potranno apparir legate, & connesse con l'altre, ma si conseruaranno separate; si potrà giudicare per vera parenthese. con essempi meglio mi farò intendere. S'io dirò, Dieci sono, se si dee credere a gli Astrologi, le sfere celesti: perche se noi poniam le parole, se si dee credere a gli Astrologi, nel principio, dicendo, Se si dee credere a gli Astrologi, dieci son le sfere celesti; appar chiaramente che non sono interposte, ma con l'altre parole conlegate; segno è che non sien vere parenthesi; come il medesimo apparirebbe se si ponesser nel fine, dicendo, Dieci sono le sfere celesti, se si dee credere a gli Astrologi. Ma s'io dirò, Gentil ramo, oue piacque (con sospir mi rimembra) a lei di fare al bel fianco colonna: perche se le parole, con sospir mi rimembra, se si pongono, o nel principio, o nel fine del periodo, dicendo, con porle nel principio, Con sospir mi rimembra, Gentil ramo, oue piacque, a lei di far'al bel fianco colonna; o con porle nel fine, Gentil ramo, oue piacque, a lei di far'al bel fianco colonna, con sospir mi rimembra; si mostran sempre come disgiunte, & separate dalla testura del periodo; vien per questo a farsi inditio, che sien veramente legittima parenthese. Ma per risoluer finalmente questo discorso, che digredendo ho fat to intorno alle interpositioni, dico che con gran cautela s'ha da procedere in esse, accioche non rieschin nè troppo lunghe, nè troppo intrigate. Et quanto a quelle, che veramente parenthesi si chiamano, ha da cercar l'huom di seruirsene manco, che sia possibile, & solo in casi, che la stessa necessità lo ricerchi. Percioche non è dubio, che chi harà bene vna lingua in pratica, & sarà ben padron d'essa, saprà maneggiarla

neggiarla in modo, che rare parentheſi gli verranno innanzi, che egli non ſia atto a ſaper diſciorle, & in altra forma ligarle, & incorporarle nel corpo del periodo, & della locutione. & ſe pure alcuna gliene verrà innanzi, che non ſia atta a riceuer tal ligatura (il che di rado ſuole accaſcare) allhora ſarà ſcuſato, ſe come parentheſe la laſciarà rinchiuſa. Onde naſce che quanto piu eſcellente ſarà in vna lingua alcuno, tanto manco ſi vedranno vſate parentheſi ne gli ſcritti ſuoi. ſi come vediamo, che per eſſere il Boccaccio ſuperior fin'oggi a tutti; & maſſimamente nelle proſe, nella lingua Toſcana; ſe piu alla vera incorrotta ſcrittura, che alle male ſtampe ſi porrà cura, rariſſime vere parentheſi ſi truouan nelle opere ſue. Quanto alle parentheſi doppie poi, cioè a quelle, che altra parentheſe dentro di ſe contengono; non è dubio alcuno, che ſopra tutte le altre non ſieno da ſchiuare: & da i buoni Scrittori ſono in modo ſchiuate, che molto di rado in alcuni, & in molti non mai ſi truouino. Tale ſarebbe (per eſſempio) s'io diceſſe, Hauendo io riceuuto da queſta città tanta ingiuria (perdonatemi ſe a queſta volta parlarò con voi (chi'l crederebbe mai) troppo forſe liberamente) non poſſo fare, eſſendo huomo, ch'io non la ſenta, & ch'io non venga a dir meglio ch'io poſſo le ragion mie. nellequai parole ſi vede che la parentheſe, chi'l crederebbe mai, ſta chiuſa da per ſe nel corpo della parentheſe, perdonatemi ſe a queſta volta parlerò con voi troppo forſe liberamente. ilqual dupplicato racchiudimento, neſſuno è che non vegga, quanto facilmente poſſa recare oſcurezza; & per conſeguente quanto ſia da ſchiuare, ſe qualche gran neceſſità non ne ſforza. Ma troppo mi ſon forſe allungato in diſgredire intorno a queſte interpoſitioni; ma (come io mi ſtimo) non inutilmente.

Il fine della Digreſſione, delle interpoſitioni.

TOrnando dunque al propoſito noſtro, già potiamo hauer conoſciuto, che la prima delle cinque coſe, dalle quali depende la purità del parlare nella lingua in cui ſi parla; (la qual purità è la principal, & fondamental virtu della locutione) conſiſte nella buona, & bene ordinata collocatione delle particelle congiuntiue, come ſi è veduto. La ſeconda delle già dette coſe ha da eſſer poſta nel procurar di nominar nella noſtra locutione Oratoria, ciaſcheduna coſa, non con circuition di parole, ma con lo ſteſſo nome ſuo, o appropriato, o ſtraniero, o metaforico, o come ſi voglia che ſia; (che di queſto ſi ſon dati precetti ne i precedenti capi) purche non con piu nomi, cioè con circonſcrittione, & quaſi deſcrittion di quella, ſi nomini; ma ciaſcheduna (come ho detto) col ſuo nome, cioè con quel nome, che ſemplice, & per ſe ſolo, ſenza compagnia d'altri nomi, la

11 Ἓν μὲν δὴ τοῦτο, Primũ igiẽ

12 Δεύτερον δὲ τὸ, Deinde proprijs.

puo denotare, & significare. Et questo intende Aristotele in questo luogo per nomi proprij; & non quelli, che già di sopra furon distinti da gli stranieri. dellaquale distintione, & scelta di parole hàuendo egli a bastanza trattato di sopra, non tien cura al presente; ma sol considera egli in questo precetto l'vsare, a denotare, & significare le cose, o i semplici nomi loro per se soli, o le circoscrittioni, & descrittiō di quelle: & per conseguēte contrapone a cotali circoscrittioni, & circōlocutioni, li nomi proprij, cioè li nomi nudi, & soli, & non accōpagnati con altro a significar le cose, come ho già detto. Et per circoscrittione, ouer descrittione, o circulocutione che la vogliam chiamare (che per vna stessa cosa prendo io per hora tutti questi nomi) s'ha da intender quello accompagnamento di parole, che si fa per denotare piu ornatamente vna cosa: laquale col suo stesso nome solo, piu puramente, & piu semplicemente denotare, & mostrar si potrebbe. Questa circoscrittione si suol fare in piu modi. alcune volte si prende la diffinitione integra in luogo del diffinito: & alcune volte se ne prende parte. integra sarebbe (per essempio) quando in vece di dire, l'ira, dicessemo l'acceso desiderio della vendetta. parte della deffinition sarebbe, quando in cambio di dire, lagrime, dicessemo, l'humor de gli occhij, non essendo questa la intera diffinition delle lagrime, per mācarui qualche altra differentia, che distingua le lagrime da altri humori, che posson vscir da gli occhij. si come con piena diffinitione non si diffinirebbe, nè si circoscriuerebbbe il circolo, se in vece di dire, il circolo, dicessemo la rotonda figura: essendo altre figure rotonde, che non son circoli, come son le sfere. Altre circoscrittioni, & circōlocutioni si fanno, prese, non dalle diffinitioni delle cose, ma da qualche proprietà, o effetto, o cagion di quelle, o da qualche in somma loro altro accidente, come in molti essempi di buoni Scrittori, si puo vedere, & spetialmente in molti del Petrarcha; vedendosi (per essempio) in essi, in vece del Sole, por la circoscrittione, o descrittione, Il Pianeta che distingue l'hore: in vece della Fama, quella, che trahe l'huom del sepolchro, e'n vita il serba: in vece de i Romani, Il buon popol di Marte: in vece della morte, Colei che molta gente attrista: in vece di Quercia, l'arbor di Gioue: in vece dell'Aquila, il Rè de gli augelli: in vece di Dio, il padre del Cielo; & infinite altre simili circonlocutioni, che in ogni buono Autor si truouano ad ogni passo; con lequali eglino vsan di significar con piu nomi, & spesse volte oscuramente quello, che piu apertamente, & piu puramente si potrebbe significare cō vno. Et questo per il piu fanno, o perche con vsar hora il nome della cosa, & hor la circoscrittione di quella, vengono a schiuare vn non sò che di viltà, di

tà, di bassezza, & di satietà, che par loro, che possa portare il replicar piu volte in luoghi vicini l'vno all'altro, vna stessa parola: ouer lo fanno per recar maggior ornamento, & maggior grandezza alla locutione: non si curando di contrapesar molte volte con la vaghezza l'oscurezza, che ne resulta. come si vede alle volte auuenire, che per l'oscurezza d'vna circoscrittione, non ben si conosce qual sia la cosa, che si circoscriue; & per conseguente variamente da questo, & da quello viene interpretata. come accade in quella, che si legge nel Petrarcha. Il gran nemico, che co suoi ingegni tutto'l mondo atterra: per laqual descrittione alcuni intendono circoscritto Amore. & altri l'appetito nostro sensitiuo, ouer la sensualità. Et il simile auuiene in altre descrittioni, che si truouano appresso ancor de i buoni Scrittori: tanto sono eglino piu curiosi spesse volte di parlare ornatamente, che chiaramente. Onde nasce, che così fatto vso di descrittioni, & circonlocutioni, sì come a i Poeti, che per lor natura cercan d'ornare, & ingrandire, & condir di dolcezza, & di diletto i lor versi, non disdice, nè disconuiene, se con buono giuditio è fatto: così per il contrario a gli Oratori è pochissimo conueneuole, come a quelli, che per nascondere sempre piu che possono ogni artifitio, & per fuggir l'oscurezza, & l'affettatione, non han da partirsi con troppa lontananza mai dal buon cõsueto parlar commune. Et tal, quale ho detto, è la seconda cosa delle cinque, dallequai depende il parlar puramente nella lingua, nellaqual si parla, che è la fondamental virtù della locutione Oratoria. La terza poi s'ha da stimare esser posta in procurar di fuggire con ogni studio l'ambiguità, & l'amfibologia della locutione: laquale allhor si cõmette quando le parole stanno congiunte, & ligate in modo, che varij sentimenti, secondo che diuersamente si prende la lor compositione, concepir se ne possono. Peroche sì come ambiguità si puo truouar nelle parole stesse per se separatamente considerate, quando le medesime significan diuerse cose, che punto non habbian da fare insieme; sì come la parola Sparuiere significa appresso di noi vna spetie d'animale, così chiamata, & il coprimento ch'vsiamo sopra de i nostri letti; & tale ambiguità si domanda equiuocatione, & tai parole, equiuoche, come di sopra in trattar delle parole si è dichiarato: così parimente si puo truouare ambiguità, non nelle parole, ma nella struttura, & composition di quelle, quando le son ligate, & composte in modo insieme, che varij sentimenti, & varij concetti se ne possan trarre. & tale ambiguità si domanda con nome greco, amfibologia, & amfibologiche così fatte strutture di locutioni. & i medesimi nomi vsarò io, essendo essi appresso di noi non in tutto incogniti; & non hauendo la

13 Τρίτον μὴ ἀμφιβόλοις, Tertio non ambigue.

do la lingua nostra gli equiualenti. Vna così fatta locutione sarebbe (per essempio) quando io dicesse; Alessandro ama Filippo: non potendosi apertamente intendere chi sia quello, che ami, & chi quello, che sia amato. nè il preceder dell'vno, e'l seguir dell'altro ce lo puo ben distinguere, comportando in molte sorti di locutioni la lingua nostra l'anteporsi, e'l posporsi, così la cosa, che fa, come la cosa che pate; & per parlar da Grammatico, così la cosa agente, come la patiente. sì come il medesimo auuiene nella lingua latina, & nella greca: ancorche in quelle proprie termination de i casi tolgano alle volte l'occasion dell'amfibologia: non terminando esse i casi con vna terminatione stessa, come fa la nostra. Perlaqual cosa essendo, non men così fatte amfibologie, che le circõscrittioni ancora, di cui si è parlato di sopra, anuersarie della chiarezza, di cui hanno gli Oratori a tener sempre grandemente cura, fa di mestieri, che nell'Oratoria locutione, così le vne, come le altre, si schinino. se già non occorresse all'Oratore occasione d'hauere a sommo studio da cercare, & da desiderare il contrario di quello, che schiuandole si consegnisce: cioè l'oscurezza, che è contraria alla chiarezza, allaquale sono indrizzati li detti due precetti. Laqual cosa ci suole auuenire, quando nella causa che trattiamo, ci conosciamo grandemente deboli, & priui di ragioni, & di argomenti che vaglian molto, & spogliati in somma d'ogni altro aiuto, che possa sostentar la causa nostra. Onde volendo pur parere di non restar muti, & d hauer qualche cosa da dire, andiamo in tal caso vsando circoscrittioni, & amfibologie; accioche parer possa a gli ascoltatori, che non ci manchi che dire, & in vno stesso tempo, dal non potere essi per l'oscurezza del parlar nostro bene apprender, o conoscer la debollezza delle cose, che diciamo; si pensino che le vagliano piu che non vagliono: attribuendo il non intenderle, piu tosto a lor poca capacità, che a defetto nostro. doue che se apertamente le proferissemo, verrebbero ad esser da lor conosciute per quel che le fossero, in gran pregiuditio della nostra causa. Ma di questo haniam da trattare a lungo poi di sotto nel capo quartodecimo; quando si renderà la ragione, perche all'Oratore non sia vtil sempre il proccacciar col proemio attentione, & docilità nell'animo de gli ascoltatori; ma piu tosto alle volte vtil gli sia di fare il contrario. Onde nascendo il bisogno di far questo dalle medesime occasioni, dallequali nascer puo il bisogno d'vsar le dette circoscrittioni, & amfibologie; rimetto i Lettori, se altro intorno a a questo desiderano, a quello che di sotto n'hauiam da dire, come in piu proprio luogo nell'allegato capo, & forse ancor nel capo della Narratione. Tornando dunque a proposito, dee l'Oratore ordinariamente

14 Ταῦτα μὲν ἂν μὴ, Nisi cõsulto.

15 Ὅπερ ποιοῦσιν, Quod faciũt qui.

mente fuggir l'oscurezza delle dette circoscrittioni, & amfibologiche locutioni; se già per elettione, & a sommo studio, non gli venisse ben di rendersi, come ho detto oscuro, per non hauer cosa di momento da dire, & voler nõdimeno dare apparentia d'hauer che dire. Percioche tra i Poeti ancora si vede, che quelli, a iquali accade questo medesimo, cioè di non voler discoprire, & fare altrui manifesto, o il non hauer che chiaramente dire, o il non ben intendere essi stessi alcune di quelle cose, che egli habbian preso a dire; vsan questa medesima astutia di proceder con ambiguità d'amfibologie, & soprabondantia di circoscrittioni; ponendo in questa guisa insidie a quei, c'han da leggere, o d'ascoltare: accioche non intendendo quel che gliodono, o quel che leggono, si credan, che ciò accaschi per defetto di lor medesimi, & non perche nõ sien dette lor cose degnissime d'essere intese. Et di questi tali si vede essere alle volte Empedocle. Nè ci dee far merauiglia, che questa loro astutia, & queste loro insidie non riescano loro spesse volte vane. conciosiacosa che quanto alle descrittioni, & circonlocutioni, quello circuito, & giro di parole, che si fa per esprimere vna cosa sola, ageuolmente inganni: come quello, che contenendo in se piu parole, viene a far credere, che parimente habbia a denotar piu significati. di maniera che coloro, che odono, considerando che se si fusse voluto significare vna cosa sola, si sarebbe potuta significar col semplice nome solo di quella, & non potendo creder, che quel moltiplicar di parole sia stato posto in darno, & senza qualche causa, si stimano, che vi si contengano altre significationi; lequali non vedendo, vengono a star confusi, & a pensar che il nõ intenderle venga per propria colpa loro. Nè minore inganno reca a gli ascoltatori parimente l'amfibologia, auuenendo a lor per cagion di quella il medesimo, che suole auuenire a molti in odir le risposte, & i pronostichi, che soglion far gli Oracoli, & gli Indouini predicendo il futuro. percioche contenendo sempre quelle risposte in se amfibologiche locutioni, da potere esser prese in varie sententie, & diuersi sentimenti; stoltamente color che le odono, assentiscono ad esse: come quelli, che se ben non intendono, & si rende loro oscuro quello, che si voglian significare: nondimeno attribuendo tale ignorantia a se stessi, non per questo restano di creder che verissime sieno, & di non assentire. come n'hauiamo famosissimo essempio in quella ambigua risposta, fatta dall'Oracol del Delfico Appollo a Creso ricchissimo Rè di Lidia. ilquale hauendo in animo di muouer guerra a Ciro primo Rè de i Persi, & occupar quel Regno; & domandando consiglio ad Appollo in Delfi, hebbe risposta in questa guisa. Creso passato il fiume Hali, a vn Regno grandissimo darà fi-

15 Ὅπερ ποιοῦσιν,
Quod faciũt qui.

16 Οἷ γάρ τοι οὗ τοι,
Vt in Poesi.

17 Φενακίζει γάρ τό,
decipit enim

18 Καὶ πάσχουσιν οἱ,
Ac ita auditores.

19 Κροῖσος ἅλυν,
Cræsus cum halym.

rà fine. Rimase lieto per questa risposta Creso, tenendo per certo che ella gli promettesse la destruttion del regno di Ciro: & con questa cōfidentia postosi in quella impresa, & andando, passato l'Hali, ad assalir quel Regno; non solo non l'ottenne, ma rimasto inferior nella battaglia, & ritornatosene, & ripassato l'Hali poco dapoi perseguitato, & assalito da Ciro, perse, & diede fine al suo Regno proprio. Et così fu verificata la risposta dell'Oracolo; ilqual predicendo amfibologicamēte il fine, & la destruttion d'vn Regno, & non venendo al particolar di qual Regno, qual si voglia de i due, che cadesse a terra, rimaneua vgualmente verificato. Così fatti adunque sogliono esser li pronostichi, accioche l'ambiguità dell'equiuocatione, & dell'amfibologia, faccia manco conoscere la vanità che si contiene in essi. Et per la medesima ragione ancora tutti quelli, che fan professsion di predire il futuro, come sono Auguri, Astrologi, Chiromanti, Geomanti, & d'altre così fatte sorti Indouini; accioche manco spesso possa apparir, che riescan false le lor predittioni, & i lor pronostichi; & per conseguente manco venga a manifestarsi la incerta, & casuale efficacia della loro scientia, & della loro arte; han per costume di far le lor predittioni, piu in vniuersal che possono, senza venir mai al particolar d'alcuna cosa: procedendo per le generali, in modo che non si puo mai per i detti loro hauer per determinata, & per resoluta qual si voglia affirmatione, o negation che facciano. Onde nasce che per verificarsi di tutte le spetie quello, che si verifica del genere loro; ne segue, che stando essi in vna propositione generica, & vniuersale, saran securi, che adiuenga quel che dicono in qual si voglia spetie, potrà vgualmente crederst hauere essi voluto intender di quella. Et quel ch'io dico delle spetie rispetto al genere, s'ha da intender ancora de gli indiuidui rispetto alle spetie: non essendo dubio, che stando chi vuol predire il futuro, nelle propositioni specifiche, sarà securo, che in qual si voglia de gli indiuidui di quella spetie, che gli auuerrà l'accidente da lui pronosticato; potrà egli dare a credere; che di quello indiuiduo volesse intendere. doue che se il pronostico di qualche accidente fosse fatto in vno indiuiduo; in qual si voglia altro indiuiduo che quello accidente accascasse, verrebbe manifestamente falsa la predittione. come (per essempio) se alcun dicesse, che questo anno hauesse da morire in Italia vn Signor grande; essendocene molti, qual si voglia d'essi, che morisse, potrebbe parere il pronostico verificato. doue che s'io dicesse, che hauesse da morire il tale, o il tal Signore, facilmente la falsità della predittione si discoprirebbe. Parimente s'alcun mi dicesse, che fra dodici anni io hauessi da morire, age-

20 Καὶ διὰ τὸ ὅλως, Et omnino quoniam.

re, ageuole, & possibil cosa, anzi quasi necessaria sarebbe, che il suo detto si verificasse, solendo pochi appressarsi tanto a settanta anni, quanto con dodici anni piu di vita io mi ci appressarei; & massimamente non solendo appressaruisi li consumati dalle lunghe infirmità, come son'io. doue che s'ei dicesse che il tale anno, o il tal mese hauesse io da finir la vita mia, saria facilmente possibile che il suo detto riuscisse vano. Vsan dunque li detti indouini, & pronosticatori di predir le cose piu in vniuersal che possono, fuggendo con ogni studio il descender al particolare; accioche meglio (com'ho detto) si vada così fuggendo il pericolo del discoprirsi la vanità, & la fallacia de i detti loro: mentre che col dir le cose in vniuersale, possono essi piu ageuolmente incontrarsi nel vero, che dicendole in particolare. peroche non è dubio, che se alcun chiudesse in vna mano stringendo il pugno, ouer con la mano nascondesse, o coprisse vn determinato numero d'alcune cose, come a dir di scudi, o di giulij, mi domandasse volendo quasi ch'io indouinasse, se paro, o disparo fusse il numer di essi; non è dubio dico, che piu facil non mi fusse d'incontrarmi con la risposta nel vero a caso, che s'egli venendo con la domanda più al particolare, non gli bastando, ch'io gli dicesse se paro, o disparo sia quel numero di quelli scudi, o giulij, volesse, che io dicesse quanti veramente fossero nel numer loro. & con maggior facilità potrà parimente a caso incontrarsi nel vero alcuno affermando hauere ad essere alcuna cosa, senza determinare il tempo; che s'egli vi aggiugnesse il quando la sia per essere. Et per questa ragion si vede, che gli Oracoli, & gli altri professori dell' indouinare, non soglion ne i lor pronostichi aggiugner mai il quando, com'è manifesto. Hor tutte queste cose, cioè l'vsar le dette locutioni generiche, senza vscir con esse del commune, & del generale; & l'vsar parimente le amfibologie; son cose tra di lor simili; rendendo così l'vna, come l'altra le locutioni oscure, & nascon da vna stessa causa; cioè dal voler noi ingannar gli huomini, & spetialmente gli imperiti: mentre che mostrando noi di saper quello, che non sappiamo, & di dir qualche cosa, non hauendo che dire, faciam creder che così sia. Per laqual cosa tornando al proposito nostro dee l'Oratore, per non render oscura la sua oratione astenersi da così fatte locutioni amfibologiche, sì come ancor dalle circoscrittioni, & circunlocutioni; escetto quando a sommo studio volesse fare altrimenti, tirato dall'occasione, che se gli porgesse di voler fare apparir le sue parole piu tosto oscure, che manifeste, per le ragioni, che si son tocche breuemente di sopra, & piu a lungo s'hanno d'assegnar nel quartodecimo capo, quando si ragionarà del Proemio. La quarta cosa poi delle cinque, c'hauiam

21 Τύχοι γὰρ ἄν τις, Dicet enim forte.

22 Καὶ τὸ ὅτι ἔσται, Et magis qđ hoc.

23 Ἅπαντα δὴ ταῦτα, Hæc ergo omnia.

24 Ὥστ' ἂν μή, Fugiēda nisi quis.

25 Τέταρτον ὡς, Quarto ut Protagoras.

uiam detto esser necessarie alla purità del parlare in quella lingua, nel laqual si parla, ha da esser posta nella buona distintion de i generi, che s'han da trouar nel parlare; accioche vna stessa cosa non sia denotata insiememente da parola d'vn genere, come a dir masculino, & da parola d'vn'altro genere, come a dir feminino; ma si conseruin sempre li stessi generi, senza trapassar da vno o in vn'altro nella signification d'vna cosa stessa; secondo che tai generi furon distinti da Protagora, ilquale per piu distinta chiarezza della locutione, assegnò distinti generi alle parole. la qual distintione ha da osseruare incorrotta qualunque vuol parlar puramente nella lingua greca, o nella latina, o nella nostra volgare, o in altra qual si voglia, che ricerchi tal distintione. La onde, o fusse Protagora il primo, ch'assegnasse i generi alle parole, o non fusse egli il primo, ilche maggiormente credo, trouandosi questo, non solo nella lingua greca, ma nella maggior parte delle lingue, se non in tutte; (se già non vogliamo intendere, che Protagora fusse il primo, che nella lingua greca introducesse l'vso di tre generi, non se ne trouando in molte altre, sennò due) come si voglia che questo sia, & donde si voglia, c'hauesse principio così fatta distintion di generi; certa cosa è, che non senza ragioneuol cagione fu, o da qualche particolare inuentor trouata, o da se stessa con la consuetudine posta in vso. con ciò fusse cosa, che essendo in ciascheduna spetie di perfetti animali, & spetialmente nella spetie humana, principalissima diuersità quella del maschio, & della femina; & essendo l'offitio delle parole, il significar delle cose; paresse cosa conueneuole, & molto vtile alla chiarezza del parlare, & a tor via piu che si puo la confusione; che a vna distintion tanto importante delle cose, correspondesse ancora la medesima distintione nelle parole. & per questo furono assegnate alle parole & nomi alcune differentie di terminationi, o di articoli, che fossero inditio del sesso, in significar con esse, o i maschi, o le femine: & queste furon domandate generi delle parole. Et per non moltiplicare in così fatti articoli, o terminationi furon alle parole, & nomi dell'altre cose, che non sono animali, & per conseguenre non hanno sesso, distribuiti li medesimi generi, ad alcune assegnandosi i masculini, & ad altre i feminini. & in alcune lingue fu aggiunta vna terza sorte d'articoli, o di terminationi, che fu chiamato gener neutrale, ouer neutro, cioè, nè masculino, nè fœminino; come si vede nella lingua greca, & nella latina. & da Aristotele è chiamato tal genere nella sua poetica, gener di mezo: & in questo luogo chiama egli le parole di cotal genere, vasa, ouer suppellettili, & instromenti di casa. peroche essendo appresso de i Greci cosi fatte suppellettili, & instromenti di casa, che

ſa, che con parola che denota vaſa da eſſi ſon domandati, per la maggior parte ſignificati con parole di queſto gener di mezo; da queſto nacque che le parole di tal genere furono a poco a poco domandate col tempo, inſtromenti, o vaſa, che vogliam dire. Ma come ſi voglia che le ſi domandino, baſta che queſto terzo gener loro, non eſſendo nè maſcolino, nè feminino, ſi può domandar gener di mezo, ouer neutrale, o neutro che vogliam dire, ſecondo che lo domandano i Latini. Nella noſtra lingua Volgare non accade, che cerchiam come ſi domandi tal genere, poiche in eſſa non vi ſi truoua, non hauendo noi nel parlar noſtro, parole d'altri generi, che di due, maſculino, & feminino; & con l'vno, o con l'altro di queſti ſono dalle parole noſtre ſignificate tutte le coſe; non ſolamente con diſtintione di terminationi, ma con diſtintioni di articoli; ſeruendo al gener maſcolino gli articoli, il, lo, gli, li, i; & al feminino, la, le, come è manifeſto. Tornando dunque a propoſito dee l'Oratore per la quarta auuertentia neceſſaria alla purità della locutione, auuertir di non confonder nel ſuo parlare queſti generi, ma d'accompagnar ſempre le parole con quella diſtintione, & diſtribution di generi, che ſi conuiene: in maniera che quelle, che s'accompagnano, & han da reſpondere, & d'aiutarſi inſieme a denotar vna ſteſſa coſa; non diſcordino nel genere l'vna dall'altra, ma nel medeſimo gener ſi correſpondino. come auuerrà (per eſſempio) ſe diremo; Coſtei, venuta che fu, riposataſi buona pezza in conſabulation tra noi, ſi partì. doue ſi vede, che eſſendo la parola, coſtei, di gener feminino, denotando vna femina, parimente ſi conſerua il medeſimo genere feminino nelle parole, venuta, &, riposata. doue che ſe diceſſemo; Coſtei, venuto che fu, ouer; Coſtei, venuta che fu, riposatoſi, diſcordarebbono in genere le parole, coſtei, &, venuto, ouer, coſtei, &, riposato, eſſendo l'vne feminine, & le altre maſcoline; denotando nondimeno tutte vna ſteſſa coſa, cioè quella tal femina, dellaqual ſi parla. La quinta finalmente delle cinque coſe vtili, & neceſſarie alla purità, & nettezza della locutione, ſtà collocata in procurar, che nel nominar le coſe rettamente, ſi cõſerui ſempre la conformità del numero, ſecondo che le coſe nominate ricercano: di maniera che le coſe, che ſon molte, non ſi nominino con parole, che denotino vn ſolo, oueramente pochi, cioè due, nè dall'altra parte vna, ouer due coſe, non ſi nominino con parole, che denotin molti: ma ſi nominino ſempre le coſe con quel numero, che lor conuiene. Et perche hauiam fatto mentione, non ſol del numero che correſponde a molti, & di quello che correſponde ad vn ſolo; ma ancor di quello, che correſponde a pochi; intendendo per pochi due: dobbiam ſapere, che

26 Δεῖ γὰρ ἀποδιδόναι, Nã hæc quoque.

27 Ἡ, δ' ἐλθοῦσα καὶ, Sic progreſſa

28 Πέμπτον ἐν τῷ, Quinto, vt multa.

appresso de i Greci tre numeri sono in vso nella lingua loro; che sono il singolare, che denota vn solo; il duale, che denota due; & il plurale, che denota molti, quanti si voglia che essi sieno, pur che sien piu di due, onde si domanda il numer della moltitudine. Hanno dunque le parole nella greca lingua in tre modi distinte le lor terminationi, & in parte i loro articoli ancora, a denotare, & distinguere i tre già detti differenti numeri. Ma nella nostra lingua volgare, come ancor nella latina, non hauendo esse il numer duale, due sole differentie di numeri si ritruouano, quello dell'vnità, ouer della singolarità, che il numer del meno è chiamato da molti; & quello della moltitudine, che il numer del piu si chiama; ilquale, sì come a molti, così ancora a due serue, & s'accommoda, come è cosa chiara. Hor quanti si voglian numeri, che contenga vna lingua, o tre, come la greca; o due, come la nostra, fa di mestieri che non si discordi nel parlare in essi, cioè che quello, che s'ha da significare non sia da vna parola significato in vn numero, & da vn'altra parola in vno altro; ma che tutte le parole, che han da seruire ad vna stessa significatione, concordino ne i detti numeri. come (per essempio) auuerrà, se diremo; Eglino subito arriuati, mi dieder delle battiture. doue si vede che significando la parola, eglino, col numero della moltitudine, piu d'vno, il medesimo numero si concorda, & si conserua nella parola, arriuati, & nella parola, diedero, per lequai si denotano li medesimi, che per la parola, eglino. Laqual concordanza di numero non si conseruarebbe se dicessemo; Eglino subito arriuato mi diede; essendo nella parola, arriuato, & nella parola, diede, trasportato il numero dal plurale, al singolare, contra quello, che far si dee. Queste dunque, che noi fin quì hauiamo in questo Capo assegnate, son le cinque cose, da noi nel principio di quello proposte come necessarie alla netezza, & purità della locutione, cioè a far che l'huom senza error parli, o grecamente, o latinamente, o toscanamente, o in quella lingua finalmente, nellaquale ei parla. Et oltra di queste cose, si ricercano ancor alcune altre auuertentie; lequali, se non son tanto, quanto le passate, necessarie alla purità del parlare, potendo ancor senza esse alcun parlar puramente, & grammaticalmente in vna lingua, sono almeno grandemente vtili a fuggir l'oscurezza, & l'improprietà della locutione. Tra lequali vna in somma molto principale è questa, che il parlar, che fa l'Oratore, habbia da esser formato, & composto in modo, che quando si ponga in scritto, sia benissimo legibile, & benissimo proferibile: che l'vna di queste cose, non puo star senza l'altra. poscia che mal sarà egli bene, & facilmente legibile, se non sarà ancor bene, & facilmente proferibile, & reci-

29 Οἱ δ' ἐλθόντες, Vt illi profecti.

30 Ὅλως δὲ δεῖ, Vniuersaliter autem.

& recitabile. Laquale ottima conditione non potrà già mai la locutione hauere, se saranno in essa implicate troppe congiuntiue particelle, congiunte co i membri loro: in maniera che coloro, che scritta la leggono, o la proferiscono, sì come non posson per tal cagione bene apprendere, o intendere il sentimento, che vi si contiene; così parimente non possono in modo leggere, o pronuntiare, che lo facciano a gli altri intendere. Ilquale inconueniente si vedrà ancor molto maggiormente auuenire, se le cose, che si leggono, o si recitano, saran tali, che difficilmente si possa nella struttura lor conoscere, doue habbian da stare i punti, le come, & le virgole, che habbian da distinguer i membri, & le parti loro, o posti, o non posti che tai segni vi sieno da coloro, che le stampano, o le trascriuono. Questo dico perche alcuni Espositori in espor questo luogo vogliono, che il detto inconueniēte di non potersi ben leggere, o recitare alcuna locutione, per non potersi veder doue habbian da star le distintioni de i punti, s'habbia a intender solo, quando tai punti in essa non si truouino. peroche quando vi si trouassero, come auuerria se chi trascriue, o chi stampa ve gli ponesse, non accascarebbe secondo loro questo inconueniente; & per conseguente non si potria per tal cagion reprender quella locutione. Questa espositione non ho io per secura per alcun modo. perche parlando Aristotele in questo luogo dell'imperfettione, & defetto di quelle locutioni, la struttura dellequali è tale, che mal si puo veder doue habbian da star le distintioni de i punti; non è dubio, che se la locution sarà in tal guisa difettuosa nell'intrinseca sua struttura; non sia cosa accidentale ad essa, che nello stamparsi, o trascriuersi, vi si aggiungano i punti per la diligentia de gli Stampatori, & dei trascrittori. liquali se ben con questa diligentia danno aiuto alla facilità del leggere, o del recitare; non per questo riparano, che la cosa, che si legge, o si recita non habbia quel defetto, che quì riprende Aristotele; & che quanto ad essa, non sia male habile, & male atta a lasciar conoscere doue habbian da collocarsi le distintioni de i punti; & doue habbian per conseguente a posar piu, o meno lo spirito, i lettori, & recitatori di quella. Fa di mestieri adunque che coloro, che compongono, & forman qualche locutione, non si fondino nella speranza dell'aiuto de i transcrittori, & de gli Stampatori; ma procurino con la diligentia loro stessa, di formarla in modo, che per sua natura sia così ben ligata, & posta con le sue parti insieme, che facilmente qualunque habbia da leggerla, o da recitarla; possa per se stesso conoscer le distintioni de i punti; se bene i punti non vi sieno per esser da altri chi si voglia aggiunti. Et per il contrario guardinsi di farla tale, che difficilissimo

31 Ὅπερ οἱ πολλοί, Id autē multæ.

32 Οὐδ' ἃ μὴ ῥᾴδιον, Nec ea, quæ non.

33 Τὰ γὰρ ἡ-ρακλείτου, Veluti quæ Heraclitus.

sia il distinguerla; sì come vediamo auuenir de i Libri di Heraclito: peroche sono scritti in modo, che fatigosa, & difficil cosa è il sapere puntare, & distinguer le parti loro: come quelle, che son congiunte, & ligate in maniera, che non si puo mai vedere manifesto con quai parti, & con quai membri; cioè se con quelli, che seguono, o con quelli, che precedono, s'habbia a congiugnere, & prender nel sentimento qual si voglia parte. come in tutta l'opera sua ageuolmente si puo vedere; & nel principio stesso di quella, doue egli dice: Della somma diuina mente, che nel suo esser si conserua esistente sempre incapaci, & incomprensiui sono gli huomini. nelqual periodo riman l huomo incerto, & dubioso: nè puo ben vedere con quai parole s'habbia a congiugner nel sentimento la particella, sempre, o con la parola, esistente, che le precede, intendendosi, che la mente diuina si conserui sempre esistente nell'esser suo; ouer con la parola, incapaci, che segue doppo, intendendosi che gli huomini sien sempre incapaci, & non habili a ben comprender la diuina mente. Liquali due sentimenti, essendo ambedue veri, sanno, che l'huomo non sappia a qual d'essi si debbia accostare, stando la particella, sempre, situata in modo, che non piu s'accommoda con l'vn, che con l'altro: & per conseguente rimane oscura, & fosca la locutione. Appresso di questo si dee l'huomo guardare nel suo parlare di non commetter solecismo con le sue parole. & per solecismo (a cui non ha la lingua nostra parola, che corresponda) non intendono altro li Grammatici, & li Retorici, se non ogni disdiceuole, & disaguagliata, & non ben conueneuole posatura delle parti dell'oratione. & piu particolarmente si suole vsar questa parola, solecismo, quando ricercando per qualche occasione alcune parole, che sieno in vn periodo, vna certa correspondentia, & quasi risposta, & rendimento d'altre parole, che lor correspondano, o verbi, o nomi che sieno; non si farà così fatta correspondentia, come si cóuiene; ma con rendimenti di parole non ben distribuite in risposta, nè ben appropriate. Solecismo adunque commetterebbon coloro, iquali in vn lor periodo, & locutione, a due, o a piu parole, che quiui fossero, & allequali si ricercasse d'assegnar le lor correspondenti, non rendessero, & corresponder non facessero a ciascuna di quelle la sua bene accommodata parola, che propriamente le quadrasse, & le conuenisse. se già in cambio di far questo non ne assegnassero vna sola, che ad ambedue quelle conuenisse, & quadrasse: peroche quando si facesse questo, si schinarebbe quel solecismo. con essempio meglio mi farò intendere. La potentia nostra visiua ha per suo proprio oggetto il colore, & per sua operatione il vedere, & per suo proprio istromento l'occhio:

34 Οἷον ἐν τῇ ἀρχῇ, Veluti statim

35 Ἔτι δὲ ποιεῖν, Præterea incongrua.

36 Οἷον ἢ ψόφον, Aut sonum, aut.

l'occhio: sì come la potentia oditiua, ha la voce, o'l ſuono per oggetto; per ſua operatione l'odire, & per inſtromento l'orecchie. Onde ſe nel parlar noi del colore, & del ſuono, voleſſemo alcuna conſideratione, o propoſition far di loro, doue fuſſe di biſogno di por parole, che ſignificaſſer coſe appartenenti ad eſſi, a iquali elle haueſſer quaſi da correſpondere, & referirſi; ſaria di meſtieri, che nell'aſſegnation di tai parole, s'auuertiſſe d'aſſegnare a ciaſchedun di eſſi, cioè così al colore, come al ſuono, quella che appartatamente gli quadraſſe, & gli conueniſſe. altrimenti quando ad ambedue communemente ſe ne aſſegnaſſe vna ſola; ſi verrebbe a commetter quello errore, & quel defetto di locutione, che noi ſolecismo hauiam domandato. ſe già quella ſola non fuſſe tale, che communemente quadraſſe, & conueniſſe ad ambedue. nelqual caſo ſi verrebbe a ſchiuar con queſto rimedio il ſolecismo. Ma perche queſta coſa meglio s'intenda, voglio che ne formiam qualche eſſempio. Se io primieramente diceſſe in queſta forma: Trouandomi io in vn giardino, doue eran molti colori di varij fiori, & molte voci di vaghi vccelli, mi ſtaua guardando, & aſcoltando con gran piacere: queſta mia locutione ſarebbe buona, nè ſolecismo ſarebbe in eſſa; hauendo io aſſegnato a i colori la parola, guardando, & alle voci la parola, aſcoltando; con appropriare all'vno, & all'altro oggetto, l'operation di quel ſenſo, che gli conuiene. Ma s'io diceſſe in queſta altra forma: Trouandomi io in vn giardino, doue eran molti colori di fiori; & molte voci d'vccelli, mi ſtaua guardando con gran piacere; ouer diceſſe, mi ſtaua aſcoltando con gran piacere; nell'vno, & nell'altro modo verrei a commettere error di ſolecismo; non eſſendoſi fatta buona correſpondentia d'aſſegnatione ad ambedue quegli oggetti, cioè a i colori, & al ſuon delle voci, con la ſola parola, guardando, o con la ſola parola aſcoltando. percioche sì come quella s'appropria, & s'accommoda ſolo a i colori, & non alle voci, così queſta altra per il contrario s'addatta, & correſponde ſolo alle voci, & non a i colori: non ſi potendo propriamente dire, che i colori s'aſcoltino, o che le voci ſi guardino. Si vien dunque a cagionar ſolecismo in far ch'vna parola reſponda a due coſe, ad ambedue lequali non quadri, & non ſia propria, ma ſol ad vna. Ilqual ſolecismo ſi ſchiuarebbe quando quella parola ſola, che s'aſſegnaſſe, & reſponder ſi faceſſe a due coſe, conueniſſe communemente ad ambedue; come ſe il già detto eſſempio ſi formaſſe in queſta guiſa: Trouandomi io in vn giardino, doue eran molti colori di varij fiori, & molte voci di vaghi vccelli, mi ſtaua ſentendo con gran piacere. nel qual modo di dire, ſe bene alle voci, & a i colori ſi riſponde con la ſola

sola parola, sentendo; nondimeno perche il sentire, non è piu appropriato all'oggetto d'vn senso, che d'vn'altro, ma è commune a tutti; vien per conseguente la parola, sentendo, a quadrare, & a conuenire parimente, così alle voci, come a i colori, & per tal cagione si viene a schiuare il defetto del solecismo. Non voglio ancora che lasciam di dire a maggior cautela di poter fuggir l'oscurezza della locutione, che oscura, & poco manifesta diuien ancora, quando occorrendo che sien molte le cose, che s'habbian da dire come necessarie, o vtili alla migliore intelligentia di qualche sententia, & sentimento principale, s'interpongon tutte prima, che si chiuda nel periodo la detta principal sententia. nel qual caso non è dubio, che la lunga interpositione di tante cose, poste innanzi, che la cominciata sententia si chiugga, non venga a fare allontanar tanto la chiusa di detta sententia a lungi dal principio già posto di quella, che chi ode, o chi legge, venga a perder quasi la memoria di quel principio: di modo che abbandonando l'aspettation della chiusa, rimanga confuso. Onde per fuggire in tal caso questo disordine, & questa oscurezza, quando son (come ho detto) molte le cose, che han da congiugnersi con quel principal sentimento; fa di bisogno di non porle tutte innanzi alla chiusa principal del periodo; ma prima por quella chiusa, & quelle collocar dapoi. il che non sarebbe necessario di fare, se le cose, che a interpor s'hauessero, non fosser molte. ma se le saran molte; oscura, & poco manifesta diuerrà la locutione, se innanzi di quelle non si porrà la chiusa della principal sententia, che molti chiamano il verbo principale. come auuerrebbe (per essempio) s'io dicesse: Io haueua determinato, subito ch'io hauesse parlato con colui le tali, & le tai cose, & trattato seco i tali, & i tai modi, che s'hauesser da tenere in esse; pormi in viaggio. doue si vede, che prima che si renda quel verbo, pormi in viaggio, ilquale ha da chiuder la sententia cominciata nel principio con quelle parole, io haueua determinato; si sono interposte molte cose, in modo che quando s'arriua al detto verbo, puo esser l'huomo quasi scordato di quel principio, da cui tal verbo si regge, & a cui si riferisce: onde ne viene a nascer' oscurezza, come ogn'vn vede. Ma non auuerrà già questo, se noi, posto c'haremo quello stesso principio, Io haueua determinato, non tardaremo d'aggiugnerui la correspondente sua chiusa col verbo, pormi in viaggio: & fatto questo, vi aggiugneremo quali sieno le tali, & le tai cose, & i tali, & i tai modi di quelle; di che habbia io da ragionare, & trattar cō lui, prima ch'io mi ponga in viaggio: & formaremo l'essempio in questo modo. Io haueua determinato pormi in viaggio, subito ch'io

37 Ἀσαφῆ δὲ, ἂν μὴ, Obscurū autem etiam.

38 Οἷον, ἔμελλον γὰρ, Hoc pacto cō stitui.

39 Ἀλλὰ μὴ, ἔμελλον, Sed non hoc pacto.

ch'io hauesse parlato,& trattato con colui le tali,& tai cose, & li tali, & tai modi di quelle. Et è da notare in questo essempio, che se bene Aristotele procede in esso con queste parole,le tali,& tai cose, li tali,& tai modi ; non per questo s'ha da intendere che questo sia l'essempio della locutione, che per essempio vuole addurre : peroche in questo modo,essendo pochissime queste parole,che s'interponessero innanzi al verbo,pormi in viaggio,non causarebbero con la lunghezza loro, l'oscurezza, di cui parliamo. ma s'ha da intender,che Aristotele ponesse in questo essempio cotai parole,le tali,& tali, per breuità ; intendendo nondimeno per esse,quelle stesse cose, delle quali, in quell'essempio,io hauesse con colui parlato. Et perche meglio si possa capir quel ch'io dico,formarò il detto essempio con esplicare in esso distintamente quello,ch'io hauesse (per essempio) parlato con lui, prima ch'io mi ponesse in viaggio. puo dunque l'essempio esser questo. Io haueua determinato subito ch'io hauesse parlato con colui de i suoi studij,& che sorte di commentatori hauesse da vsar sopra d'Aristotele,& che modo hauesse da tener per intendergli, con auuertirlo di tutto quello che gli potesse recar giouamento in questo fatto, per esser cosa di grande importantia il modo dello studio ; pormi in viaggio. Nel quale essempio si puo molto meglio vedere,quanto impedimento porti alla chiarezza della locutione, l'interpositione di tante cose,poste prima,che si ponga la chiusa del già detto verbo. doue che se posta prima quella chiusa,& quel verbo,le altre cose s'aggiugneran dappoi,verrà facilmente a schiuarsi quella oscurezza, dicendosi (per essempio) in questa guisa. Io haueuo determinato pormi in viaggio, subito che io hauesse parlato con colui de i suoi studij,& quel che segue come nel precedente essempio. Ma troppo forse m'harà fatto esser lungo,& tedioso in questa cosa il desiderio,ch'io soglio hauer sempre d'esser chiaro,& facilmente inteso ne gli scritti miei. Onde dando fine a questo discorso, darò parimente fine a questo presente Capo : essendo si in esso a bastanza trattato di tutte quelle auuertentie,che sono,o necessarie,o vtili alla nettezza,& purità del parlare,in quella lingua,nella qual si parla ; in che consiste (come dal principio di questo capo fu detto) la fondamental virtu della locutione.

Capo Sesto.

Capo Sesto: Dell'ampiezza, magnificentia, & grandezza della locutione: & quali cose possino, o nuocere, o giouar' a quella.

QVantunque la locutione Oratoria habbia (come piu volte hauiam detto) da esser lontana sempre da ogni sorte d'altezza, di grandezza, & di gonfiamento, che la possa far parer piu tosto poetica, che Oratoria; o che possa far coniet-turare a chi l'ode, che l'Oratore habbia grande arte, & grande studio, & diligentia posta, & vsata in essa; ma debbia per il contrario apparir non dissimile da vn modo di parlar commune, non in tutto abietto, & plebeo, ma vsitato communemente dalla maggior parte di coloro, che non sono l'vltima feccia della plebe, & del volgo: nientedimanco non s'ha da stimar per questo, ch'ella non possa alle volte in occasion conueneuole esser capace di qualche straordinaria grauità, maiestà, grandezza, & ampiezza, proportionata nondimeno a lei, si come per il contrario, puo quando l'occasion lo ricerchi, non solo ritornare al l'ordinaria sua posatura; ma humiliarsi ancora alle volte, & restrin-gersi oltra'l solito corso suo. Quando l'vna, o l'altra di queste cose, di far si ricerchi, & come fatte habbian da essere le occasioni, che le ri-chiedano, mal si puo dimostrar con arte; ma s'ha da rimetter la cogni tion di questo al buon giuditio dell'Oratore. Ma come, quando l'oc-casion lo domanda, s'habbia poi da fare, puo bene egli imparare dalle regole, & da i precetti, che gli dieno l'arte. Per laqual cosa non sarà fuor di proposito che a migliore instruttion sua, con alcune auuerten tie ci sforziamo d'insegnargli quai sien quelle cose, & quei modi, che possano ne i bisogni, che vengano far piu, o manco ampia magni-fica, & graue; o per il contrario piu, o manco angusta, humile, & raccolta la locutione Oratoria: non lasciandole però mai, o uerso la locution Poetica, o verso quella dell'infimo ignobil volgo; gli vltimi suoi confini trapassare. Primieramente dunque quanto al-l'ampiezza, grauità, & grandezza di quella, queste, ch'io raccon-tarò per ordine, saran le cose, che ampia, magnifica, & grande la posson rendere. da i contrarij delle quali si potranno in vno stes-so tempo dedurre, & conoscer quai sien le cose, che in bassezza, in angustia, & in breuità la reducano. La prima cosa adunque che alla grandezza giuoui, si puo ragioneuolmente stimar che sia l'v-sar la diffinition d'vna cosa in cambio del nome di quella. Intorno à che dobbiam sapere, che non essendo altro la diffinitione, & la de-scrittione (che per vna cosa medesima vsarò io al presente ambedue questi nomi) se non vna esplicatione, che con piu parole si fa, dell'es-sentia,

1 Εἰς ὄγκον δὲ τῆς, Elocutionis vero.

2 Τὸ λόγῳ χρῆσαι, Si ratione nominis.

ſentia,& natura di quella coſa, che ſi deſcriue,o ſi diffiniſce; ne ſegue che non importando altro in ſoſtantia il diffinito,cioè la coſa diffinita, che la ſua diffinitione, in queſto ſolamente ſon differẽti, che il diffinito contiene in ſe ſteſſe raccolte le parti della ſoſtantia: doue che la diffinitione le eſplica, le apre, & le ſpande. & per conſeguente vna parola ſola è baſtante a denotare, & ſignificare il diffinito: doue che la diffinitione per ſignificarla ha biſogno di piu parole; cioè di tante, quante ſon le parti ſoſtantiali in eſſo, o le coſe, che ſi prendon in luogo di dette parti; lequai parti appreſſo de i Logici ſi domandano genere, & differentie; come nel mio Inſtromento della Filoſofia, ho io pienamente dichiarato. Se noi dunque vorremo (per eſſempio) diffinire l'ira, cioè quel principale affetto dell'iraſcibile appetito, biſognarà che eſplichiamo, & allarghiamo l'eſſentia, & natura di tale affetto.ilche non ſi potendo far con vna parola ſola, ſarà dibiſogno che ſi faccia con piu; come a dir chiamandola, acceſo deſiderio della vendetta. doue che, ſe non la diffinitione, ma l'affetto diffinito, non diſteſemente inteſo, ma in ſe raccolto, vorrem ſignificare, baſtarà a far queſto il ſolo nome dell'Ira. Hor per applicar quanto hauiam detto al propoſito noſtro, ſe bene vna ſteſſa coſa in natura loro ſono (come ho detto) il diffinito, & la diffinitione; & per conſeguente quanto al denotarla,& ſignificarla non importi ſe con vna parola la ſignifichiamo, come chiuſa, & raccolta nell'eſſer ſuo, o con piu parole la denotiamo, come aperta, & eſplicata nella ſua natura; che tant'è a dire, o come diffinito,o come diffinitione: nientedimanco quanto alla qualità della locutione, non vna ſteſſa locution ne diuien nell'vno,& nello altro modo;ma molto piu grande, magnifica,& graue nel ſecondo, che nel primo non fa: poſcia che da quella moltiplication di parole, che ſi contien nella diffinitione, viene a reſultare vna certa grandezza nell'oratione; sì come con la parola ſola del diffinito, riman piu baſſa, & piu debole. Volendo noi dunque quando l'occaſion lo ricerca ingrandire alquanto il noſtro parlare, dobbiamo vſare in luogo del diffinito, la diffinitione. come (per eſſempio) volendo denotar la figura circolare, non doueremo dire il circolo, che è la parola del diffinito; ma in vece di tal parola douerem dire, la piana figura vgual per ogni parte dal mezo ſuo;o vogliam dire;la figura piana vguale in ogni parte dal centro alla circonferentia. Parimente non diremo l'huomo; ma il rationale animal piu toſto; non la terra, ma il grauiſſimo di tutti gli elementi; non le Città, ma le ciuili adunanze,ouer congregationi de gli huomini, & il ſimil nelle altre coſe. doue hauiam d'auuertire, che nell'aſſegnar le diffinitioni in luogo de i diffiniti, non dee l'Orator

3 Οἷον μὴ κύκλον, Veluti ſi nõ.

rator ſempre vſar quella ſorte di diffinitioni, che penetrando molto al viuo della natura, ſon piu toſto da Filoſofi, che da Oratori; ma le dee formar tali, che preſe da conditioni, & da proprietà, alla maggior parte de gli huomini manifeſte, non contengano in ſe tanto dell'occulto, che in vece di dar grandezza alla locutione, le dieno oſcurezza. come (per eſſempio) volendo noi in luogo dell'anima noſtra, por la diffinition di quella, non doueremo dire, l'atto primo del corpo organico, tenente la vita in potentia, come i Filoſofi Peripatetici la diffiniſcono; laqual diffinitione, non ſolo non è nota al piu de gli huomini, ma a pena è ella a i Filoſofi ſteſſi ben manifeſta; poi che ci ſanno ſopra molte queſtioni, & diſputationi; ma douerem piu toſto formare vna diffinitione, o deſcrittion tale, che preſa da coſe non molte in natura aſtruſe, & occulte, poſſa dalla maggior parte de gli huomini eſſer ageuolmente inteſa: come ſaria dicendo, lo ſpirto intrinſeco, che ne dà vita; ouer lo ſpirto che dà vita all'huomo, o altra deſcrittion ſimile. Et quantunque nell'eſſempio, che pone Ariſtotele del circolo, ſi tragga la diffinition di quello dalla ſteſſa natura del circolo, & dalle viſcere della Geometria; & per conſeguente poſſa piu toſto a i Geometri ſteſſi, che a gli altri tutti communemente eſſer nota; nondimeno non ha poſto Ariſtotel tale eſſempio, perche veramente all'Oratore ſtia bene vſar quella ſcientifica diffinitione: ma ſolamente l'ha poſto per eſſemplificar la diſtintione, & la differentia, che è nelle coſe, tra'l diffinito, & la diffinitione. Le diffinitioni adunque in luogo de i diffiniti han da vſar gli Oratori, quando vien lor bene d'accreſcer maeſtà, & grandezza alla locutione. sì come per il contrario venendo lor commodo di humiliarla, abbaſſarla, raccorla, abbreuiarla, & reſtringerla, han da ſeruirſi de i ſemplici nomi, cioè de i diffiniti in luogo delle deſcrittioni. Appreſſo di queſto, non è coſa, che piu tolga alla locution grandezza, & grauità, che ſanno tutte quelle coſe, che contengono in ſe, o ſchifezza, o oſcenità, & dishoneſta bruttezza; come ſon (per eſſempio) tutte le parti vergognoſe de gli animali, & tutte quelle operationi, & quegli offitij, che ſe ben ſon naturalmente neceſſarij, ritengono nondimeno in ſe dello ſchiſo, dell'abomineuole, & del poco honeſto: come ſenza ch'io, per non vſcir del precetto, ch'inſegno al preſente, le nomini piu apertamente; ciaſcheduno mi puo facilmente intendere. Sono atte adunque a recar tutte queſte coſe viltà, & bruttezza, & nauſea alla locutione; & per conſeguente ſono auuerſarie alla grandezza di quella. Ma perche non ſi puo fuggire alle volte, che d'alcuna delle dette coſe non accada neceſſariamente d'hauere a tener conto, & da far mentione, per eſſer poſta la cauſa, che s'ha

4 Εἰς δ' ἂν τοὐναντίον, Cuius contrarium.

5 Καὶ ἐὰν αἰσχρόν, Similiter ſi turpe.

s'ha da trattare in qualche cosa, che i meriti di essa ricerchino, che s'habbia à far mentione, o ad hauer in consideratione alcuna di così fatte cose, potendo in molti modi accascar casi, che lo ricerchino: di qui è che, poiche la necessità sforza (come ho detto) alle volte l'Oratore ad hauer consideratione, & a far mentione nelle cause che egli tratta, di qualche cosa, o schifa, o oscena, & poco honesta in natura sua: fa di mestieri ch'egli per inuilire, & imbruttire, & abbassar manco che puo la sua locutione; procuri di scegliere, & d'vsar parole, per significar cotal cosa, che manco che si puo facciano apparire, & concepir la bruttezza di quella. poscia che, non solo nelle cose, ma ancor nelle parole che le han da significare, puo consister maggiore, & minor bruttezza nel significarle piu in vn modo, che in vn'altro; come a lungo di così fatta bruttezza di parole si è ragionato di sopra nel Secondo Capo di questo Libro. Ma lasciando per hora ogni altra elettione, & distintion di nomi intorno alla bruttezza loro, essendosene detto assai nell'allegato Capo; quanto appartiene hora all'auuertẽtia, c'hauiam per le mani; ha l'Oratore, ogni volta che la necessità lo strigne a far mention di qualche cosa brutta, & poco honesta; ha, dico, da cõsiderare se quella bruttezza sia posta piu nel nome semplice d'essa, che nella diffinitione, ouer per il contrario piu nella diffinitione, che nel nome del diffinito; non essendo dubio che assai spesse volte non accaschi, che nõ vgual bruttezza s'esprime d'vna cosa stessa brutta, nell'vno, o nell'altro modo. Quando dunque egli conoscerà, che la diffinition d'vna cosa contenga maggior bruttezza, douerà vsare il nome semplice del diffinito: sì come per il contrario quando vedrà, che il nome porti concetto di maggior bruttezza, harà da vsare in vece d'esso la diffinitione. con qualche essempio meglio mi farò intendere. L'atto necessario all'huomo per alleggerire il ventre, con maggior bruttezza si rappresenterà se col suo appropriato nome lo significaremo, (ilqual nome io per schiuar tale schifezza non voglio esprimere, o nominare), che se qualche sua diffinitione, o descrittione, piu honesta che si puo, formaremo: come (per essempio) dicendo, la necessaria euacuation del corpo; ouero l'espulsion della superfluità del cibo; o altra cosa simile. Parimente se non si potesse fare, che non si hauesse in qualche caso da parlar del membro genital dell'huomo, maggior bruttezza si conterrebbe in nominarlo con l'appropriato nome di quello, che con vna così fatta diffinitione, come saria chiamandolo l'anterior parte vergognosa dell'huomo, o altra cosa simile. Per il contrario poi la diffinition che si facesse dell'atto venereo, ricercandosi in essa la mẽtione, & l'espression delle parti vergognose dell'huo-

 mo,

mo, & della donna,& l'agitation di quelle; senz'alcun dubio conterrebbe maggior bruttezza, & dishonestà, che non auuerrebbe, se con qualche semplice nome, il manco dishonesto, che truouar si potesse, ancor che metaforico, quel tal'atto si nominasse, come chi si sia puo considerarne, & truouarne per se medesimo. Et se in alcuna lingua è necessario questo precetto, nella nostra volgare è egli necessarissimo, essendo questa nostra lingua molto schifa, & nemica di locutioni, che scopertamente contengono parole lasciue, o schife, & piene, o di spurcitia, o di poca honestà. di modo che se si parlasse, o scriuendo si cóponesse cosa scopertamente brutta, & dishonesta, come se ne veggon appresso de i Latini molte, come in Catullo, in Martiale, in Iuuenale, & simili, nellaqual lingua par che habbian alle volte luogo, & gratia; non si potrebbe da noi senza grandissimo fastidio, & stomaco odire, o leggere. L'Oratore adunque, quando non potrà schiuar d'hauer a far mention di cosa, che contenga in se bruttezza, & poco honesto concetto; harà da procurar di significarla con nome semplice, se vedrà che la bruttezza risegga principalmente nella diffinitione. sì come per il contrario della diffinitione si douerà seruire, se la poca honestà principalmente posta sarà nel nome. Vtilissima oltra di questo per aggiugner, quando bisogna, grauità, & grandezza alla locutione, s'ha da stimar che sia, l'vso delle metafore, & de gli Epitheti. Che cosa sia metafora, così propriamente, come communemente presa, & quante spetie di quella si truouino; & quante vtilità, & commodità portino all'Oratore; & altre cose simili a queste, alla metafora appartenenti; puo pienamente esser noto per quello, che in piu luoghi si è detto di sopra; & massimamente nella Digression fatta intorno a ciò nel Secondo Capo di questo Terzo Libro. Onde rimettendomi a quanto se n'è detto, voglio sola mente al presente aggiugnere, che quantunque questa proprietà, che Aristotele alle metafore in questo luogo assegna, di recar grauità, & magnificentia alla locutione; conuenga principalméte a quelle, che di proportion si chiamano; s'ha nondimen da intendere, che parimente conuenga alquanto, alle altre spetie della metafora: & non solamente a quelle, che son propriamente metafore; ma a quelle altre ancora, che son contenute come da lor genere, dalla metafora communemente presa; come sono la Sinecdoche, la Metonomia, & tutte le altre in somma, che nominate, & dichiarate hauiamo nella soprallegata Digressione: non essendo alcun dubio, ch'elle, qual piu, & qual manco, non sieno atte a dar grandezza alla locutione. Quanto a gli Epitheti poi medesimamente s'ha da notare, che questo che dice Aristotele del rendere anch'essi grande, graue, & vaga la locutione

5 Καὶ ἐὰν αἰσχρὸν, Similiter si turpe.

6 Καὶ μεταφοραῖς, Si trãslationibus.

cutione

cutione; s'ha da intendere, non solo de gli Epitheti metaforici, iquali possono in vero esser compresi con quel, che si è detto della metafora; ma ancor d'ogni altra sorte di Epitheti, pur che non sieno Epitheti vani, come sarebbero in dir la bianca nieue, il caldo fuoco, & simili; o che non sien formati da troppo nuoua compositìon di parole; o non sien finalmente troppo l'vn con l'altro, con souerchia frequentia inculcati: che son le tre cause, che fan che l'Epitheto renda la locution fredda, & inetta; come hauiam dichiarato nel Terzo Capo di questo Libro. Nel resto poi, tolte via queste tre sorti di defetto, & d'imperfettione, saran sempre atti gli Epitheti a dare spirito, & grandezza alla locutione Oratoria. dico, Oratoria, perche gli Epitheti molto frequẽtati, & quei che di piu parole formati sono, & i vani ancora; sono habili a dar gonfiamento, & grandezza alla locutione. ma tal grandezza non sarebbe Oratoria, ma Poetica. Et oltra l'esser Poetica, non si potrebbe in alcun modo nascondere in essa l'arte. conciosiacosa che se l'Oratore vsarà (per essempio) Epitheti vani, come sarien dicendo, il freddo ghiaccio, gli alti cieli, le verdeggianti herbette, & simili; non potrà parere ch'a dir così sia tirato dalla necessità delle cose, che si cõtengon nella causa stessa; non stando bene insieme la necessità con la vanità. Onde subito, senza ch'egli se ne possa in modo alcun defendere, sarà riconosciuta, & stimata tal locutione per Poetica: non disdicendo a i Poeti il mescolar le cose vane tra le vtili, & necessarie; come quelli che, non solo a giouare, ma a dilettare ancora indrizzan la loro intentione. Il medesimo si puo dir de gli Epitheti doppij, & cõ troppa compositìon formati, come è manifesto. Concludo dunque che se l'Orator farà buona scelta di cõuenienti Epitheti, potrà con essi, ogni volta che glie ne verrà bisogno, alzare, & ingrandir la sua locutione: guardandosi però sempre di non esser nell'vso di essi tanto soprabbondante, & di non inuaghirsi tanto della lor frequentia, che la locution ne venga a douentar Poetica: da che, come da scoglio s'ha sempre diligentemente da astenersi, & da ritirarsi. Oltra di questo suol rendere ancora alquanto piu grande, & piu graue la locutione il nominare alle volte vna cosa col numero della moltitudine, anchor che essendo vna, paresse, che ricercasse il numero dell'vnità, come sogliono spesso i Poeti vsare. da iquali sarà differente l'Oratore in questo, che non così spesso lo farà, come fanno essi; ma solamente alcune poche volte che gli verrà in proposito d'alzar alquanto la locutione. Nè per questa mutation di numeri hauiam noi da intendere in questo luogo quel modo di parlare, che da alcuni Sinecdoche, & da altri Metonomia, ouero Hipallage è domandato; ilqual fa per molti intendere vno; come se

7. Καὶ τὸ ἓν πολλά, Si multa pro vno.

me se dicessemo i Camilli, gli Annibali, i Ciceroni, intendendo vn Camillo, vn Cicerone, vno Annibale: & per vno fa intender molti; come se dicessemo, lo Spagnuolo è sagace, il Franzese liberale, l'Italian magnanimo, & simili; intendendo il piu de gli Spagnuoli, de i Franzesi, & de gli Italiani. peroche così fatte figure, & modi di parlare son compresi con la metafora presa in commune, dellaqual già si è detto, ch'ella è habile a far grande la locutione. Ma s'han da intendere in questo luogo quei numeri dell'oratione, che i Grãmatici domandan singolare, & plurale; & piu accommodatamente domandar si possono numero dell'vnità, & numero della moltitudine, ouer numeri del piu, & del meno. Et che sia il vero non consente Aristotele, che per ingrandir la locutione si possa vsare, così il numero dell'vnità in vece di quel della moltitudine, come vsar si puo questo in vece di quello. ilche nella Sinecdoche, o nella Metonomia non adiuiene: potendosi in esse così intender i piu per vno, come l'vno per i piu, & rendendo ella grande la locutione, così nell'vn modo, come nell'altro. De i numeri dunque che sono accidenti de i nomi, & de i verbi nell'oratione, intendendo noi nella presente auuertentia; potrà l'Oratore, quando gli verrà cõmodo d'ingrandire, & dare spirito alla sua locutione vsare alle volte di nominar col numero della moltitudine la cosa, che sia sola vna. come soglion fare i Poeti; liquali, quantunque sia solo vno il porto, che vorranno intendere, nondimeno non diranno l'Achaico porto, ma gli Achaici porti. Parimente vno altro Poeta introducendo vno, che hauendo ad vn suo scritta vna epistola piena di mestitia, & di lamenti, la raccomanda a persona che gliela porti; dice, piacciati di portare i lamenteuoli, & angosciosi inuolti di questa epistola. & nondimeno, non era se non vno quell'inuolto, ouer quella ligatura, & quel piego, non essendo quella epistola se non vna. Nè minor giouamento puo ancor recare alle volte alla grandezza della locutione il non congiugner sempre con vn solo articolo due parole, dellequali l'vna sia, o Epitheto, o in luogo d'Epitheto dell'altra; ma separarle cõ interpositione di nuouo articolo, assegnando a ciascheduna il suo. & per parola che stia in luogo d'articolo intendo io, quando, se ben non è del medesimo caso, che quella, a cui s'aggiugne; fa nondimeno il medesimo effetto, & offitio, che se fusse Epitheto, come (per essempio) s'io dirò, le chiome d'oro, quella aggiunta, d'oro, quantunque nõ sia del medesimo caso con, le chiome, come auuerrebbe se dicessemo, le auree; ouer, le indorate chiome; tuttauia il medesimo effetto fa l'vn, che l'altro. Ma è da notare che questa auuertentia, che quì pone Aristotele, quantunque nella lingua greca, per hauer tal lingua l'vso de gli ar-

8 Ἑνὸς ὄντος λιμένος, Nã etsi vnũ.

9 Καὶ, δέλτου μὲν,

10 Καὶ τὸ μὴ ἐπιζευγνύναι, Si non connectendo.

gli articoli molto frequente, & a varij offitij vtile, & applicabile, sia auuertentia d'importantia non piccola; nientedimanco nella lingua latina, che non si serue d'altri articoli, che di pronomi, nè con quelli vsa d'accompagnare i nomi; rimane tale auuertentia inutile in tutto. se già non uogliam dir che se ne serua in accommodare il pronome, o nome semplicemente relatiuo in luogo dell'articolo, tramezādo l'vn nome & l'altro; come dicendo, Cicero, ille maximus Orator; Pompeius ille magnus, & simili. ilche nondimeno io non stimo simile a quello, che insegna Aristotele in questa presente auuertentia. Et nella lingua nostra volgare ancora, quantunque vi si truouin gli articoli, tuttauia non hauendo eglino tanto di potere in essa, quanto han nella lingua greca; non le puo seruir così questa auuertentia, come puo seruire a quella. ma ingegnandoci d'accommodaruela meglio, che sia possibile, potiamo assomigliar qualche essempio nostro all'essempio greco, che quì si pone, in questo modo. Comporta la greca lingua, che quando occorre d'aggiugner a vn nome sostantiuo alcuna parola, o epitheto, o quasi epitheto che la sia; che non solo si possan reggere, & posare ambedue sopra d'vn solo articolo, quasi da esso congiunte, & ligate, ilqual vien posto innanzi al primo nome, cioè al nome sostantiuo: ma che possano ancor come disgiunte tramezarsi da vno articolo in modo, che così all'vna, come all'altra sia assegnato il suo proprio articolo. & in questa guisa ne vien maggior grandezza alla locutione, che non fa in quel primo modo, quando da vno articolo congiunte, & pendenti sono. Et per accommodar meglio che si puo l'essempio posto da Aristotele, nella nostra lingua, disgiunto da vn secondo articolo, sarebbe il nome sostantiuo dall'adiettiuo, o vogliam dir dall'aggiunto, che a guisa d'Epitheto gli vien di poi; quando noi dicessemo. la donna la nostra; l'Arabia la felice; ouer ponendo in luogo del secondo articolo vn pronome, dicessemo, la felicità quella d'Alessandro; o simile. benche in vero queste così fatte locutioni non quadrano, nè han ben luogo nella lingua nostra. se già non ponessemo l'articolo all'Epitheto del nome di cosa singolare, come dicendo, Alessandro il magno; Nerone il crudele; Helena la bella; Il Rheno il grande, a differentia di quel di Bologna in Italia. Li Fabij gli occisi a Cremera, & simili altri modi di dire, che non fan qui a proposito. ma ho voluto meglio, ch'io ho saputo esprimere con nostre parole la forza dell'essempio posto da Aristotele in questo luogo; ilquale è accommodatissimo nella lingua greca; doue tal replication d'articolo, non solo hà luogo, ma rende la locution piu grande. sì come se senza quella replicatione, con vn solo articolo si congiugnessero ambedue

i nomi,

11 Ἐάν τε συντόμως, E contra vero breuiter.

i nomi, verrebbe la locutione a farsi piu humile, piu ristretta, & piu bassa; come saria dicendo, la donna nostra, l'Arabia felice, la felicità d'Alessandro, & altre simili congiunte parole, dependenti, & ligate da vn solo articolo, come non men nella nostra lingua, che nella greca, veder si possono accommodate. Appresso di questo quando gli occorre di potere vna medesima cosa in due modi dire, cioè o con due propositioni, ouero enunciationi congiunte, & ligate con la particella copulatiua; ouero con vna sola propositione, tolta via quella particella, che le ligaua; in tal caso se l'Orator vorrà dar qualche maggior grandezza alla locutione, douerà seruirsi del primo modo con l'aiuto della particella copulatiua: sì come, se vorrà rendere il parlar piu humile, & piu ristretto, potrà vsare il secondo modo, sciogliendo, & liberando quelle due propositioni da quella copulatiua particella; che le congiugneua: procurando nondimeno che non restin separate, & diuise in tutto. con qualche essempio meglio mi farò intendere. se io dirò queste due propositioni in questa guisa; Io andai, parlai con esso; si potranno stimare esser dette in tutto scioltamente, essendo così tra di lor separate, & senza ligame alcuno vnite, che respondentia alcuna non hanno insieme, ma ciascheduna si stà da se; & per conseguente vn simil modo di parlare, si domanda parlar dissoluto. ma se diremo in questa altra guisa; Io andai, & parlai con esso; verremo a congiugner tai propositioni insieme in parentela, mediante quella copulatiua particella, &, il cui offitio è di legare, & copular le cose insieme. Ma se finalmente diremo; Io andato (ouero andando) parlai con esso; se ben noi verremo così dicendo a disciogliere quelle propositioni, hauendo tolto via la particella copulatiua, che le congiugneua; nondimeno non così le lasciamo disunite, & separate in tutto, come eran di sopra nel primo caso; ma complicatele per virtù di quel participio, andato, ouer di quel gerundio, andando, (quantunque nella lingua greca non sia gerundio) non lasciamo in modo da per se disgiunta la propositione, io parlai con esso, ch'ella non dependa da quel participio, ouer da quel gerundio, contenendo l'vno, & l'altro d'essi in virtù il medesimo sentimento, che se dicessemo, dappoi ch'io fui andato, ouer, mentre ch'io andaua. onde si come le particelle, dappoi, che, &, mentreche, son di natura tali, che sospendendo la locutione, richieggon sempre, & aspettano vn'altro seguente verbo; così parimente quel participio, & quel gerundio, importando in virtù il medesimo, vengono ancora essi à sospendere, & ad aspettar, che venga il verbo, parlai con esso. & per conseguente non riman la locution totalmente disciolta, come aueniua nel primo essempio; quando diceuamo, Io andai

12 Καὶ μετὰ συνδέσμου, Item si cum cōiunctione.

13 Οἷον, πορευθεὶς, Hoc pacto, & profectus.

Io andai, parlai con esso. Et se l'essempio d'Aristotele è posto solo in forma di participio, & non di gerundio ancora, com'ho io posto il mio, questo altronde non nasce, se non perche la greca lingua (come ho detto poco disopra) non ha gerundij, come la nostra; ma non già perche se gli hauesse, non facessero il medesimo effetto nel proposito della presente auuertentia, & del presente essempio, che fa il participio; come espressamente si vede nella forma dell'essempio, c'hauiam posto noi. Tornando dunque a proposito recarà sempre maggiore ampiezza alla locutione il copulare, & ligare ne i detti casi, & nelle dette occasioni, con la particella copulatiua le propositioni; che non sarà se tolto sarà lor quel legame. sì come per il contrario sciolte da quello, le harà da por l'Oratore, se vorrà render piu bassa, & piu ristretta la locutione: guardandosi nondimeno di non porle disciolte, libere, & disunite in tutto. come (per essempio) congiunto con la particella copulatiua sarà il nostro parlar, se diremo; Io andai, & parlai cō esso. & disciolto da quella sarà se diremo, Io andato parlai con esso; rimanendo nondimeno, non totalmente separato, & disciolto; per esserui quel participio, che lo sospende, & nō lo lascia disperso in tutto. Non è di picciol momento ancora a ingrandire, & magnificar l'Oratione, il modo, & l'artifitio, che soleua vsare Antimacho. & è, c'hauendo noi già detto, che gli Epitheti, & i nomi aggiunti danno grandezza alla locutione; se gli accascarà alle volte, che vna cosa, dellaqual parlando vorremo alquanto ingrandir le parole nostre, nō habbia accidenti di momento da poter formarne Epitheti, che vaglian nulla; doueremo volger l'occhio a quelle qualità, che le mancano, & sopra di quelle per modo di priuatione formar gli aggiunti, & gli Epitheti con l'aiuto de i nomi, & delle parole priuatiue; dellequali abondano la lingua greca, & la latina molto piu, che la nostra: come quelle, che han gran libertà di porre nella compositione delle parole, le particelle priuatiue: cosa che non auuien nella nostra. nella qual se vogliamo significare vna cosa priuata d'vn'altra; come a dire (per essempio) vn colle non sassoso, ma priuo di sassi, non potremo comporre vn nome, di questa parola, sassi, & d'vna particella priuatiua, come & in queste parole, & in infinite altre posson fare i Greci, & alcune volte i Latini; ancorche questi non con tanta libertà, quanta quelli, potesser formare a voglia loro così fatti nomi. dico, potessero, & non dico, possono, perche non essendo quella lingua hormai piu viua, non si puo far cosa di nuouo in essa, che ne gli approuati suoi Scrittori non si ritruoui. Non potrem dunque nella nostra lingua comporre vn nome della parola, sassi, & di qualche particella, che denoti priuatione;

BB non

13 Οἷον, πορευθεὶς, Hoc pacto, & profectus.

14 Καὶ τὸ Ἀντιμάχου, Præterea si quæ.

non essendo atta questa nostra particella priuatiua, senza ; ad entrare in compositiõn con altro nome.& per conseguente bisognarà nel detto essempio, che noi esprimiamo quella priuation di sassi con due parole, dicendo, senza sassi. Et se ben pare, che questa particella, ouer questa sillaba, dis, posta in principio d'alcune parole nostre, mostri priuatione, come con effetto mostra; come dicendo dispiaceuole per non piaceuole, disgratiato per non aggratiato, disunito per non vnito, & simili; laqual sillaba, dis, alle volte si restringe alla sola lettera, s, come quando in vece di dispiaceuole, diciamo spiaceuole, in vece di dir disciolto, diciamo sciolto, & simili: nientedimanco non sempre, ha la detta sillaba, o lettera, la medesima forza; anzi alle volte suole accrescere, in cambio di priuare; come dicendo disporre per ordinare, cioè per ordinatamente porre; & in alcune altre parole simili. & in vero per il piu questa sillaba, dis, ha forza di priuare. ma non ha già la lingua nostra così ampia licentia, & libertà di formar con essa li nomi priuatiui, come haueuano i Greci con la lettera, a, & li Latini cõ la sillaba, in; & in particolare in questo essempio da noi addotto del colle priuo di sassi, saria troppo ardito appresso di noi chi lo chiamasse, dissassoso. Et quantunque paia che vsando noi molte parole priuatiue, come a dire, ingiusto, incerto, ingrato, intemperato, insensato, & simili, habbiamo ancor noi questo priuilegio di formar parole cõposte con la particella priuatiua, in, nondimeno non hanno così fatte parole la lor formatione, & compositione dalla lingua nostra; ma sono state così composte, come le sono, prese da i Latini, & da noi sono vsate come semplici, & non composte: essendo appresso di noi la particella, in, non particella di priuatione, ma prepositione. Et che ciò sia il vero, noi vediamo, che con la particella, in, non potiam formare, o comporre nuoua parola alcuna, che significhi priuatione: se già nõ fusse alcun piu ardito in formar nostre parole di nuouo, che non gli è lecito. & quando pure alle volte si facesse, si saria piu tosto con modo, & con vso latino, che proprio nostro; non essendo cosa nostra propria compor nuoue parole priuatiue con la particella, in, & se la cõporremo, significarà piu tosto inherentia, & intramento, che priuatione, come nella parola, innestare, imporre, incorrere, & simili si puo considerare. ma quanto alla priuatione, solo ci è dato di potere vsar quelle, che già si son prese (come ho detto) da i Latini, & son fatte nostre. Per laqual cosa questa bella auuertentia, che vsata da Antimacho pone in questo luogo Aristotele, non puo molto bene hauer luogo nella lingua nostra, come benissimo l'haueua nella greca, non hauendo noi libertà di poter, quando non sono accidenti di momento

in vna

in vna cosa, da formar positiui Epitheti di quella, formargli priuatiui in espression di quelli accidenti, che mancano, & non sono in essa. ma non per questo resta, che ancor noi non potiam prender qualche poco di giouamento da questa auuertentia. Perche douendosi stimare Epitheti, & nomi aggiunti, non solamente quelli, che stanno posti in vna parola; ma ancora alle volte quelli, che stan collocati in piu d'una parola (come piu volte cō l'essēpio di auree, ouero indorate chiome, & chiome d'oro hauiam detto,) ne segue, che quello che per osseruantia della auuertētia, che pon qui Aristotele, nō potrem far cō Epitheti priuatiui di vna parola; lo potrem far con Epitheti di piu parole: potendo noi vedere, che quelli stessi Epitheti priuatiui, che noi hauiamo, come sono, ingiusto, incerto, & simili, il medesimo concetto causaranno se saran detti in questa guisa con vn nome solo, che se in piu parole gli apriremo dicendo, senza giustitia, senza certezza, & simili. Oltra che io son di parere, che l'auuertentia posta in questo luogo da Aristotele, & vsata da Antimacho, nō s'habbia da restringer solo a gli Epitheti, & aggiunti priuatiui, o d'una, o di piu parole, che siano; sì come par che fin qui io l'habbia di sopra esposta, per non mi allontanar totalmente dalla maggior parte de gli espositori. ma tengo per certo, che s'habbia da distendere ad ogni maniera, che si possa tenere, in addurre, & dire le qualità, & conditioni, che manchino a quella cosa, di cui si parli: come se dicessimo, che in essa non si truouino le tali, & le tai cose. Et in questa guisa intendendo questo passo verrà ad esser manco defraudata la nostra lingua della vtilità di quello. Ma tornando all'auuertentia d'Aristotele, dico di nuouo, che quando la cosa non ci darà occasione di poter, con assegnarle Epitheti, presi da qualche qualità, che si truoui in essa, ingrandir la nostra locutione; douerem cercar d'aiutarla con Epitheti, & nomi aggiunti presi da qualche qualità importante, che non si truoui in essa. Lequali priuationi di qualità tanto in maggior copia saranno, quanto minor copia sarà di esse qualità di in quella; sì come tante piu cose mancano, quante meno se ne possiede. Et cotale auuertentia soleua (come si è detto) osseruar Antimacho. Et specialmente si vede, che lo fa nel descriuer le lodi del monte Teumesso, posto nella regione, & contado di Beotia; con quei versi, li quali cominciano in questa guisa; Stà quiui vn picciol colle al vento esposto; & quel che segue. nei quai versi, non hauendo quel colle, come per natura sua assai humile, qualità di momento in lui, onde potesse Antimacho trouare Epitheti positiui in lode di quello; egli ne forma molti, tolti dalla priuation di quelle cattiue, & biasmeuoli qualità, che possono, & si soglion trouare in altri colli, dellequali

15 ἔστι τις ὀλίγος λόφος, Modicus quidam.

quel colle era priuo: solendosi accettar molte volte in luogo di lode d'alcune cose, la mancanza, & la priuation de i defetti,& delle imperfettioni, che si truouino in altre cose della medesima specie, o del medesimo gener di quelle. come a dir (per essempio) che essendo alle strade cosa di bruttezza, & d'imperfettione l'esser fangose, & trouandosene molte sotto'l genere, ouer sotto la specie delle strade, che han tal bruttezza. potrem noi, volendo lodare vna strada, in cui non sia copia di positiue qualità lodeuoli, seruirci in vece & luogo di lode sua, della priuation del fango, caso che priua ne sia: & dir potremo, quella strada priua di fango. Et il simil si può fare in tutte le altre cose: tenendo (com'ho detto) la mancanza del male luogo di bene. Et questo modo di lodar tiene Antimacho nella descrittion che fa del colle Teumesso in quei versi: ancor che nelle prime parole, che come lor principio sono addotte da Aristotele, non si vegga essempio di tali Epitheti priuatiui; come se ne vedrebbero, se da lui nõ fossero stati lasciati d'addurre piu oltre, bastandogli d'hauere accennato,& posto il principio loro, per ilquale ciaschedun harebbe in quel tempo per se stesso saputo supplire il resto: ilche non potiam già far noi, che notitia non ne teniamo. Onde in vece di quello essempio potremo noi formarne, & fingerne vn'altro, dicendo in questa guisa. S'alza, (ouer s'erge) in mezo a quel campo vn colle, tutto disboscato, non erto molto,& priuo sempre di nebbie, senza duri intoppi d'alpestri sassi, doue non habitan mai nociui animali, & priuo d'ogni velenosa pianta. nella qual descrittion si vede, che volendo io dar lode a quel colle, & non hauendo egli qualità molto pregiate, com'a dir non hauendo viue, & chiare fontane, non essendo vestito di viti, o d'oliui, nè d'altre piante fruttifere,& domestiche, nè hauendo in somma dote alcuna di pregio; mi riduco a lodarlo meglio, ch'io posso, con dire i defetti,& le male qualità, che in molti altri colli si truouano,& egli ancor le potrebbe hauere, & nondimen n'è priuo. Et ha in vero questo artificio, & modo di dire, molto larghi,& ampij li confini del suo campo, potendosi in questa guisa proceder quasi in infinito, senza che possa mãcar mai che dire, essendo in qual si sia cosa infinite (stò per dire) le qualità, & gli accidenti, che non si truouano in essa, rispetto a quelli, che vi si truouano, non hauendo quasi termine alcuno le negationi, & le priuationi, com'è manifesto. Et per questa cagione si può con questa arte, & con questa industria riceuer giouamento, & adito, così a dar lode, come a dar biasmo alle cose, che lodare, ò biasmar vogliamo. pero che sì come non trouando noi parti buone nella cosa, che vogliam lodare, potrem rifuggire a contar le cattiue, c'hauer la potrebbe,& delle quali è priuata,

16 Αὔξεται γὰρ οὕτως, In infinitum enim.

17 Ἔστι δὲ τοῦτο καὶ, Tam in bonis, quam.

priuata; così per il contrario non trouando defetti, ò macchie, ò parti in somma cattiue nella cosa, che biasmar vogliamo; potrem supplire in contar le parti buone, che potrebbero essere, & non sono in lei. Onde potrà l'Oratore con questo aiuto, & con questa auuertentia fare o l'una, o l'altra delle dette cose, secondo che vedrà venirne commodo, & vtile al suo proposito, & all'occasione, che o di lodare, o di biasmare gli si farà innanzi. Et da questa espressione delle priuationi, & significarion delle cose, che manchino altrui, hanno i Poeti presa occasione d'arricchirsi di Epitheti, & di parole aggiunte per ingrandire i versi loro; portando ad hora, ad hora nomi di nuouo, formati, & composti con la vnion, che fanno della particella della priuatione, insieme con la cosa, che manca: come (per essempio) volendo essi esprimere il canto, ouer'il suon della tromba, o del flauto, lo chiaman concento, con l'aggiunta d vno epitheto formato dalla priuatione delle corde, o della lira: dicendo essere il canto, ouero il suon del flauto, vn concento, aliro, cioè senza lira, ouero, acordo, cioè senza corde. Et vn così fatto vso, & formation di parole prese dalla priuatione di quello, di che son priue le cose, alle quali, cotai parole vogliamo aggiugnere; puo portare spesso gran commodità, & vaghezza alle metafore della proportione; sì perche spesso accade, che tra i quattro termini proportionali, ad alcun manchi il proprio nome, a che si puo rimediar con la formation di qualche parola priuatiua, come in piu d'vn luogo si è già detto: & sì ancora perche, quando ben tutti li quatro termini habbiano appropriati nomi: tuttauia puo seruir l'vso delle parole priuatiue almeno al secondo modo d'vsar le metafore di proportione, che pone Aristotele nella poetica, & noi ancor di sopra nella Digression seconda del secondo Capo di questo libro, hauiam con la dichiaration di quel passo della poetica, fatto manifesto. Puo ancor seruir questa formation di nomi priuatiui, al primo modo d'vsar le dette metafore, quando in vece d aggiugner'al quarto termino, il primo, o al secondo il terzo, come ricerca il detto primo modo; s'aggiugne al quarto la priuation del terzo, o al secondo la negation del primo. Et questo primo modo di tai metafore fa spetialmente a questo presente proposito, & quadra all'essempio, che qui pone Aristotele nelle vltime parole di questo capo. Et perche meglio ciò s'intenda, voglio che prima, che veniamo al detto essempio, ageuolar l'intelligentia d'esso col famoso essempio, vsato piu volte da Aristotele ne i quattro termini proportionali, Bacco, tazza, Marte, & scudo. ne i quali il primo modo d'vsar la metafora di proportione ricerca, (come altroue si è detto) che noi prendiamo

18 Ὅθεν ἐπὶ τὰ, Qua ex re, verba.

19 Εὐδοκιμεῖ δὲ, Quod maxime in.

il quarto

il quarto termino per il ſecondo applicandolo al primo; come ſaria chiamando la tazza ſcudo, applicandolo a Baccho, cioè dicendo eſſer lo ſcudo di Baccho: ouer' il ſecondo per il quarto applicandolo al terzo; come ſaria chiamando lo ſcudo tazza, applicandolo a Marte, cioè dicendo eſſer la tazza di Marte. Queſto è dunque il primo modo d'vſar la metafora di proportione in quattro termini proportionali; o habbian tutti, appropriati nomi, ò alcun d'eſſi ſia, che non l habbia. Il qual modo ſi può ancora in vna non molto diuerſa maniera vſare, che harà quaſi la medeſima forza; & è quando prendendo il quarro termino per il ſecondo, in cambio d'applicarlo al primo, come ſaria chiamando la tazza ſcudo di Baccho; l'applichiamo alla priuation del terzo, chiamando la detta tazza, ſcudo, ma non di Marte; ouer prendendo il ſecondo per il quarto, in vece d'applicarlo al terzo, come ſaria chiamando lo ſcudo tazza di Marte; l'applichiamo alla priuation del primo, chiamando il detto ſcudo tazza, ma non di Baccho. In queſte due maniere adunque, che hanno quaſi vna ſteſſa forza, ſi puo formare il primo modo d'vſar la metafora di proportione: quantunque ne i termini preſi nel detto eſſempio, non appaia così l'occaſione, e'l biſogno di tal formatione; come puo ſpeſſo in altri termini apparire, & venire ad vuopo: sì come accade ne i termini preſi da Ariſtotel quì per eſſempio; li quali ſon queſti; il primo la lira; il ſecōdo quel ſuon che naſce dalla lira, che i greci domandan, melos, & noi meglio che potiamo domandaremo, concento; il terzo la tromba; il quarto il ſuon, che eſce dalla tromba, ilquale, nè appreſſo de i greci, nè appreſſo di noi tien nome appropriato alcuno, ma ſi ſtà ſenza proprio nome. Ne i quai termini ſi può nel primo modo d'vſar la metafora proportionale, formarſi la metafora nelle due maniere, che poco fa ſi ſon dette. ma laſciando la prima, che non fa a noſtro propoſito, potiam nella ſeconda prendere il ſecondo termino per il quarto; come ſaria chiamando concento il ſuon della tromba; ilqual è priuo di proprio nome: & in vece d'applicargli il terzo termino, cioè la tromba, dicendo il concento della tromba, come ricercarebbe la prima maniera del detto primo modo; gli applicarem la priuation del primo termino, cioè della lira, & diremo, concento ſenza lira. In aſſegnar dunque il nome, concento, che ſignifica il ſuon della lira, al ſuon della tromba, ilqual non ha nome, con aggiugnerui la priuation della lira, cioè con dir ſenza lira, veniamo a vſar la metafora nella ſeconda maniera del primo modo, come è manifeſto; & diciamo il ſuon della tromba eſſere concento ſenza lira. Et è d'auuertire, che quando Ariſtotele nelle vltime

20 Οἷον τὸ φάναι, Vt ſiquis tubam.

le vltime parole di questo Capo deduce nell'essempio, che la tromba habbia a esser chiamato concento senza lira; s'ha da stimar, ch'egli intenda per la tromba, il suon d'essa, come per le cose, ch'ei dice innanzi, si vede manifesto. nè altrimenti potrebbe procedere l'application, ch'egli fa dell'vso, & formation delle parole priuatiue, all'vtilità delle metafore di proportione, come a chi habbia punto di giuditio puo ageuolmente esser manifesto.

Capo Settimo: Del decoro della locutione Oratoria: & quante, & quali sieno le conditioni, & le auuertentie, che per sua cagion si ricercano. & qual sia la locutione proportionata; quale la costumata, & quale la pathetica, & espressiua di affetti.

VNa delle piu importanti, & piu necessarie cose alla perfettion della locutione Oratoria, s'ha da stimar che sia quella, che i Greci domandan, prepon, & i Latini decorum, & in nostra lingua chi fusse ardito in vsar parole nuoue, & non si contentasse di questa parola, conueneuolezza, per abbracciare ella piu che il decoro; potrebbe domandarla, condecentia. ma io, che non mi soglio dilettar troppo di questo ardire, mi risoluo d'vsar questa parola, decoro: poscia che se bene è latina, ella ha ancora in vn certo modo cominciato ad alloggiar fra di noi, in maniera che non si puo dir nuoua, & forestiera in tutto; & non mancan molti, d'ogni sorte d'huomini, che la conoscano: solendosi communemente vsar di dire, questa cosa non ha decoro. Horche cosa sia il decoro, non è molto ageuole ad esplicare, essendo molto piu facile il conoscer l'assentia sua da qual si voglia cosa, che la presentia; & la presentia manco difficile a conoscer, che la sostantia, & natura sua, & per conseguente che la diffinitione; & per dire in vna parola, piu ageuol cosa è di conoscer doue sia, o non sia il decoro, che il diffinirlo. Onde viene che la cognitione, che s'ha d'esso, s'ha il piu delle volte per modo di negatione, piu tosto che d'affermatione: trouandosi molti piu esser quelli, che meglio sapran conoscere la tal cosa, o la tale, in questa, o in quella non hauer decoro; che non sapran dir quai sien le cose, che ve l'habbiano, come per esperientia si vede tutto'l giorno. Et Aristotele stesso pretermettendo di dire in questo luogo, che cosa sia il decoro della locutione, assegna solamente le cause, donde egli nasce: lasciando che ciascheduno con l'aiuto di quelle lo cognosca per se medesimo. Ma noi meglio che si puo descriuendolo, potiam dire in ciascheduna cosa il suo decoro esser quella conueneuolezza, ch'ella tiene con vn'al-

tra, secondo che la natura di quella ricerca. Onde vien che due cose son sempre necessarie al decoro, come rispettiue l'vna dell'altra; cioè quella ch'è riceuuta, & quella, che riceue. come (per essempio) dicendo noi la modestia, ouero gli atti modesti hauer decoro in vn filosofo, si vede, che a questo decoro bisogna che concorra, non solo la modestia, che è vsata, & riceuuta, ma ancora il filosofo, che l'vsa & che la riceue. Et in somma, decoro non si potrà dire, che habbia cosa alcuna, se non si considera in respetto di qualche altra cosa. Et da questo nasce, che non si possa molto ben per cosa resoluta dire a qual delle due cose, che concorron (come hauiam detto) al decoro, si debbia egli applicare, o a quella, che lo reca, o a quella, che lo riceue. conciosia cosa che non men si dica nel detto essempio, che il filosofo modesto habbia per conto della modestia decoro, che si dica, hauer la modestia decoro nel filosofo. & parimente per via di negatione, non men diremo d'vn prelato, ch'vsar soglia facetie, & motti scurrili, ch'egli non osserui, & non tenga decoro, che noi diremo quelle tai facetie in lui non tenere, & non hauer decoro. Nientedimanco piu ragioneuol cosa (stimo io) che sia l'attribuire il decoro alla cosa, che lo riceue, che a quella, che glielo porta: come vediamo, che fa Aristotele in questo luogo, chiamando il decoro della locutione, & in essa considerandolo, & non nelle cause, da lui poi assegnate, che glielo danno. Et è da notare, che se ben nel diffinire io di sopra il decoro, & dire essere in ciascheduna cosa quella conueneuolezza, ch'ella tien con vn'altra, secondo che la natura di quella ricerca; puo parere, che io in tutte le cose stimi potersi trouar decoro; nondimeno s'ha propriamente da intendere tale diffinition ristretta solamente all'huomo, & alle qualità, conditioni, gesti, parole, fatti, & operationi di quello, o ad altra cosa in somma che, o a lui habbia rispetto, o che da lui dependa. Percioche non così propriamente diremo (per essempio) che vn fiume, vn cane, vna strada, vna pietra, vna perla, o altra cosa simile habbian decoro, quantunque in loro fosser tutte quelle perfette qualità, che si ricercano alla natura loro: come propriamente parlando dell'huomo, diremo, che a tal età, o a tal grado di degnità, le tai parole, il tal vestito, i tai gesti, & le tali attioni, hanno, o non han decoro. Et in qual si voglia altra conditione di professione, di sesso, di stirpe, di fortuna, o d'altra qual si sia, diremo parimente il medesimo. Et se alle volte d'vna bella veste, d'vn bel palazzo, d'vna bella strada, d'vn bel giardino, o simil cosa, sogliam dire, che gli habbian decoro, o che in qualche lor parte decoro non vi si ritruoui; questo diciamo per il rispetto, & conuenientia, che tai cose tengano con l'arte, con la scientia, con le ric-

chezze, con la nobiltà, o con le operation dell'huomo, onde tai cose nascono, & a cui si riferiscono, come opere veramente sue. di maniera, che se di qualche campo, selua, o monte parlaremo, doue non habbia hauuto ancor luogo artifitio, o rispetto humano, non potremo propriamente dire, che habbiano, o non habbian decoro: se già alle volte non si dicesse metaforicamente, come sogliamo alle cose non animate attribuire alle volte per metafora la sinistra, & la destra parte, senza hauer rispetto a noi, cioè assolutamente, & non respettiuamente; come ancora attribuiam loro i piedi, e'l capo. Ma venendo homai al principio di questo Capo presente, dico che decoro si potrà dire, c'habbia la locutione Oratoria, quando la sarà pathetica, cioè ben' espressiua de gli affetti, & passioni humane; quando la sarà costumata, cioè bene espressiua de i costumi; & quando finalmente sarà conforme, proportionata, & ben correspondente alla materia, che si tratta, cioè alle cose, delle quai si parla. Ciascheduna di queste tre conditioni, che cosa la sia, & quel che la importi, & come procacciar si debbia, dichiararemo vna per vna al luogo suo. Et cominciando primieramẽte dall'ultima allhor proportione, & cõformità, terrà la locution con le cose, delle quai si tratta, & si parla; quando considerata da noi ben la diuersità de i soggetti, de i luoghi, de i tempi, delle conditioni delle persone, de i fatti, & delle attioni di quelle; se trouaremo che le cose c'hauiam per le mani, & delle quali parlar si dee, sien grandi, importanti, & atte a sostenere ornamento, & grandezza di locutione; nõ le diremo con stile, & maniera di parlare humile; ma con quella grauità di parole, & altezza di stile, che ad esse quadri, & conuenga. sì come per il contrario ci guardaremo di vsare ampiezza, & grauità di parlare, se le cose, le persone, e i fatti, di cui parlaremo, come vili, & humili, & non molto importanti non lo ricercaranno. ma ponderato bene il momento, & la grauità, ouero la debolezza, & la leggierezza delle cose; ci sforzaremo con giusta bilancia di contrapesare il tutto bene cõ lo stile, & modo di dire, o alto, o basso, o mezano, secõdo che le cose, che s'han da dire, lo ricercaranno. Potrà parimente il decoro, che è posto nella conformità, & proportion della locutione, nascer dal procurar di non dar maiestà, & grandezza con qualche graue, & splendido Epitheto, o altro simile ornamento, à parole basse, che significhino cose humili, & vili. come (per essempio) auuerrebbe, se noi dicessimo, staua generosamente cogliendo quella pastorella honorate, & nobili herbette: Fummo in quel viaggio bagnati da vna santa pioggia; staua quel contadinello guardando le sue saggie pecorelle: Andauamo salendo vna magnifica piaggia: Venner quei tordi cõ maestà volando:

1 Τὸ δ' πρέπον, Decorum autem erit.

2 Τὸ δ' ἀνάλογον, Accommodate vero.

3 Μήτ' ἐπὶ, Neque humili verbo.

volando: Mieteuan quei contadini con gran fortezza, Quei magnanimi Vendemiatori coglieuan le vue valorosamente; Le pretiose formiche si vedeuano andare, & tornare; Sorgeua in quel meriteuol campo vn reuerendo colle; Espugnaron finalmente quei costanti lupi quell'ouile; & altri così fatti modi di dire impertinenti, & fuor d'ogni decoro, per la insopportabil disugualianza di proportione, che si truoua tra quelle cose in lor natura basse, & humili, & gli aggiugnimenti, che si fan loro d'Epitheti, verbi, & aduerbij così alti, così graui, & così gonfiati; da che pare che altro nascer non possa, che o nausea, o riso in color, che ascoltano, o leggono; nausea se ciò lor vien dal la bocca, o da gli scritti d'vn Oratore, o d'altra persona, che su'l graue parli per far persuasione, o per dar notitia d'alcuna cosa, & non a sommo studio per dilettare: riso per il contrario da simil modo di parlar nasce, quando per scherzo si vede ciò vsar'ad alcuno, che principalmente o a ostentation d'ingegno, o a muouer riso, o a dar dilettatione attende: secondo che hanno alle volte vsato di fare alcuni, i quali, & in prose, & in versi han preso a scherzo a lodare, & a trattar su'l graue cose vili, & ridicole, & di nessun conto; come fece Homero in descriuer la guerra de i topi con le ranocchie; & Ouidio in scriuer della noce, & della pulce; & a i nostri tempi il Mauro, & il Berna, in porsi a scriuer grauemente in lode di cose, non solamente abbiette, & vili, ma abbomineuoli, & pernitiose. Et io ancora nell'età mia giouenile, vedendo essere ascoltate così fatte poesie, non m'astenni di scherzar con alcuni così fatti capitoli, tra i quali vno ne feci in lode del giuoco della Morra, vn'altro in lode de i vermi che fan la seta, & vn'altro lodando la Bugia, & non sò che altri, perdendo in questo modo il tempo. Torno dunque a dire, che si dee l'Orator guardare, se non vuol macchiar'il decoro della sua locutione, di non dare ornamento, ampiezza, & grauità, con aggiunte di magnifiche, & splendide parole a quei nomi, che han da significar cose vili, basse, & di poco conto. percioche quando da far ciò non si guardasse, verrebbe a vsar modi di dire, piu tosto proportionati a Comedie, che a parlamenti Oratorij: solendo i Poeti Comici volòtieri mescolar nelle lor Comedie cose, che possino ageuolmente muouer riso, & recar diletto: mentre che nel congiugner'il fine, & l'intention del dilettare, col fine, & con l'intention dell'vtile, & del giouare, si lascian molti di loro, & d'altri Poeti ancora così traboccheuolmente trasportare a darne si gran parte a quello, che a questo quasi non ne resta. Onde tirati per tal cagion dallo studio, che pongono in muouer riso; tra gli altri modi proportionati a questa loro intentione, vsano ancor questo dell'aggiugnere ornamento di

3 Μὴ τὸ ταπεινὸν, Neque humili verbo.

to di parole graui, & magnifiche, a quelle parole, che vilissime cose son quiui poste à significare: come era solito di far Cleofonte. percioche egli ne i versi suoi vsa molti modi di parlare simili a chi parlando de i fichi, gli chiamasse venerandi, & dicesse, i venerandi fichi; o altre così fatte maniere di parlare ridicole, & fuora in tutto d'ogni decoro. Questa dunq; che hauiam detto, è vna delle tre conditioni, che già si è detto ricercarsi al decoro della locutione Oratoria. Quanto poi all'essere ella pathetica, cioè espressiua de gli affetti, che è la prima dell'altre due conditioni, & cause del detto decoro; dobbiam primieramente notare, che in tre modi suole vsarsi da gli Scrittori di chiamarsi pathetica vna locutione. l'vn modo è quando in essa si trattan cose atroci, terribili, sanguinolente, & piene in somma d'horrore, & di spauento; in maniera che non posson color che le leggono, o le ascoltano, far di non sentirsi riempir l'animo di affetti, & di perturbationi, così disponendo l'huomo, la stessa humanità. Onde pathetiche si domandauan quelle Tragedie, che altro che morti, tormenti, & piaghe acerbe, o altre insopportabili afflittioni del corpo, non conteneuano; & nella scena stessa non s'asteneua di farne qualche parte apparir palese: cagionando negli animi degli Spettatori vn così fatto horrore, & commouimento di affetti, & perturbationi, che in buona parte intorbidaua il diletto dell'imitatione. Et così fatta pathetica locutione piu tosto commotrice d'affetti, che espressiua d'affetti, potrebbe chiamarsi nella lingua nostra: & di essa fa mentione Aristotele nella sua poetica, nella sessagesimaterza particella, secondo la diuision del Maggio: & non fa punto a proposito nostro al presente. In vn'altro modo si suol chiamar pathetico il parlar nostro; & è quando con esso procuriamo d'escitare affetti, non indirizzati o a diletto, o a giouamento di color ch'ascoltino, o leggano; ma a vtile, & interesse nostro; volendo noi col mezo di questi cauar dall'intelletto, & dalla volontà degli ascoltatori, assenso, & giuditio conforme al nostro bisogno, & al desiderio nostro. Et in questa maniera di pathetica locutione, stà posto vn di quei tre modi, che secondo che si è detto nel secondo Capo del primo libro, tien l'Oratore in prouare artifitiosamente, & far fede. il qual modo consiste nel mouimento de gli affetti. del qual modo di far fede hauiamo a lungo trattato nel secondo Libro; quando degli affetti, & passioni humane, & delle cagioni, & mouimenti di quelle fu da noi pienamente ragionato. Et questo è il secondo modo di solersi chiamare il parlar pathetico. nel qual modo, si come ancor nel primo, questa greca parola, pathetico, non si potrebbe in nostra lingua chiamar conueneuolmente, espressiuo, ouer significatiuo

4 Οἷον ποιεῖ κλεοφῶν, Vt apud Cleophonē.

5 Παθητικὴ δὲ ἐὰν, Affecta vero vt.

catiuo d'affetti, ma piu tosto escitatiuo, & motiuo di quelli: quãtunque a diuersi fini, & a diuerse cause s'indrizzino, & riguardino cosi fatte escitationi in questo, & in quell'altro modo, come già si è detto. Ma perche questo modo ancora, sì come parimente quello, non vien' a nostro proposito in questo luogo, non accade che ci distendiamo in esso. Resta il terzo modo di chiamarsi il parlare, & la locution pathetica, del qual modo haviam bisogno al presente. Et è quando il parlar tien conuenientia, & conformità con l'affetto, che hà colui, che parla, o vuol mostrar d'hauere. Imperciòche solendo la natura guidar l'huomo a mandar fuora le parole conformi a gli affetti, che in lui si truouano, & massimamente se son molto potenti (se già non accadesse per accidente che l'huom volesse dissimulare, & nasconder gli affetti suoi) ne segue, che coloro, che vorranno con le lor parole far creder che in lor si truoui qualche affetto, & passion d'animo, oueramente, o nò che ui si truoui; doueranno formar le parole, & la pronuntia in modo, che corrispondano (come la natura ricerca) a quella tal passione: altrimenti sarà difficil, che per il lor parlar si creda, che la si truoui in essi. Et si puo quasi dire che questa non sia altro che imitatione, & spetialmente se chì vuol dimostrar con le parole sue l'affetto, veramente non lo tiene. poscia che chì con verità lo sente, & massimamente se gli è punto graue; non accade che volendo che si conosca fuore, duri molta fatica nell'imitare, supplendo a questo benissimo la natura. Di questa imitatione han bisogno i Poeti, & spetialmente i Tragici, & li Comici in trouare, & compor le parole in modo che essendo conformi a gli affetti, ch'eglino vogliono esprimere, & far imitando apparire, rendano in questa guisa verisimile la imitatione. & massimamente aggiuntaci poi l'imitatione histrionica de i gesti, & della pronuntia. di maniera che l'imitatione, che fanno gli histrioni con la voce, & con l'attione in aiuto, & conformità delle parole, aggiunta all'imitation, che fa il Poeta nel conformar le parole a gli affetti dell'animo; reca marauiglioso diletto a gli Spettatori. Et di questa così fatta pathetica locutione, intẽde Aristotele nella quinta particella della sua Poetica: & noi volgarmente, non motiua, o escitatiua de gli affetti, come l'hauiam chiamata ne i due precedenti modi di prendersi il parlar pathetico; ma piu tosto significatiua, & espressiua d'affetti potiam chiamarla. quantunque io non sia per astenermi alle volte d'vsar questa parola, pathetico, in luogo di espressiuo d'affetti, per fuggir l'oscurezza, che suol nascere spesse volte da voler chiamare vna cosa con circuition di piu parole, come saria dicendo espressiuo d'affetti, in vece di pathetico. oltra che questa parola, se bene è greca, non

è però abborrita in tutto dalla nostra lingua, hauendo ella cominciato a porre in essa il piede, se non per anco appresso della moltitudine, almeno appresso de i non imperiti in tutto. Ma tornando a proposito, & lasciando per hora da parte quello, in che così fatto parlar pathetico appartiene a i Poeti, & considerandolo solamente in quella parte, & in quel modo, che fa di bisogno al decoro della locutione Oratoria; torno a dire che il parlar pathetico (per quello, che vuopo n'hauiamo al presente) s'ha da stimar esser quando egli si mostra conforme all'affetto d'animo, che gli ha colui, che parla, o vuol mostrar d'hauere: accioche per tal conformità si possa credere trouaruisi la causa di quell'affetto. come (per essempio) s'io vorrò che si creda, c'i'io habbia riceuuto vn'ingiuria, o vero, o nò, che questo sia; perche si sa che per il piu, come cosa naturale accade, che coloro che sono ingiuriati s'accendan d'ira, douerò ancora io, accioche sia creduta quel la ingiuria, ingegnarmi di dar con tutto quel, ch'io possa, inditio d'essere acceso di quello affetto; & per conseguente douerò mostrarlo cõ le parole ancora, cercando di formarle il quel modo, nel quale verisimilmente potrebbero esser formate da vno adirato: il che facendo, verremo a mantenere il decoro della locutione. sì come per il contrario contra'l decoro di quella sarebbe, se hauendo io riceuuto qualche grande oltraggio, & qualche graue ingiuria, o volendo al meno, che si credesse, che riceuuta io l'hauesse; la raccontasse, & narrasse nondimeno con parole agghiacciate, che piu tosto fossero atte a dare inditio d'animo tranquillo, che d'animo infiammato, & pieno d'alteratione. Douerà dunque l'Oratore in vn simil caso formare, & mandar fuor parole conformi alla passion dell'ira, & tali in somma, quali vsarebbe chì fusse irato. Parimente se gli occorrerà di parlare, o di far mention di cose nuoue, c'habbian del brutto, dell'impio & del poco honesto; douerà egli mostrar di farlo quasi vergognosamente, & sforzatamente, mandando fuor le parole con demostration d'vna certa nausea, & d'vn certo abborrimento, ancorche veramente egli non l'hauesse; accioche con l'inditio di così fatto parlare, si possa credere, che dentro nel suo animo dispiaccia, & sia abborrita quella impietà, & quella bruttezza. Et per il contrario se gli accascarà di ragionar di cose honorate, honeste, & lodeuoli; douerà procurar di farlo con parole, che possano essere inditio d'affetto di letitia, ancor che veramente letitia non si trouasse in lui; accioche si possa far coniettura, ch'egli sia amico delle cose lodeuoli, & delle honeste. Medesimamente occorrendogli di trattar cose calamitose, miserabili, & piene di infelicità; harà egli da parlarne

5 Παθητικὴ δὲ, Affecta vero vt.

6 Ἐὰν δ' ἀσεβῆ, Cum impia, turpiaq;.

7 Ἐὰν δ' ἐπαινετὰ, Cum landabilia.

8 Ἐλεεινά, Cum miserabilia.

parlarne con parole basse, humili, & sommesse; accioche possan mostrarsi conformi al gran dolore, & al gran timore, & angoscia, che n'ha egli nell'animo, o vuol mostrar d'hauere. Et il medesimo si dee parimente intendere discorrendo per gli altri affetti, come son, timore, amore, compassione, indegnatione, & simili: à iquali, se vogliam far creder, che sieno in noi, oueramente o nò, che ci sieno, dobbiamo formare, & vsar le parole, & la locutione in quel modo, che verisimilmente le formarebbe, & le vsarebbe qualunque in se tenesse cotali affetti. Et se ben per maggiore inditio d'essi, fa dibisogno, che l'Oratore oltra le parole, & il parlare stesso, cerchi di rendere ad essi proportionata, & conforme la pronuncia ancora, & quanto alla voce, & quanto a i gesti; nondimeno, perche quanto tocca all'attione, & pronuncia Oratoria, pare in vn certo modo, che non appartenga all'arte della Retorica; ma piu tosto a vn'arte, che all'Oratore tenga quella pportione, che tien l'arte Histrionica al Poeta, sì come hauiamo a pien ragionato nel primo capo di questo terzo Libro; per questa cagione non la comprendo io al presente con la Pathetica locutione, non contenendosi veramente in essa. Lasciando dunque da parte la conformità, che vuol' hauer la pronuncia con gli affetti, che s'han da dimostrare, & parlando sol di quella, che vuole hauer la locution con essi; dico che così fatta conformità, & così fatto appropriamento, & accompagnamento delle parole alle cose, in che consiste il parlar Pathetico, & espressiuo delle passioni; è grandemente, non solo vtile, ma necessario a render le cose, che noi diciamo, credibili, & a fare acquistar lor fede. Nè attribuir si dee questo effetto tanto alla natura stessa di quella conformità, & Pathetica locutione, quasi che per se medesima sia bastante a cagionar sì fatta credibilità, quanto al non ben fermo giudicio, & discorso, che tengon per la maggior parte gli huomini nel conoscer gli accidenti, & nature delle cose, & le cagioni di quelle: parendo lor molto spesso, che da vna cosa, come da vera causa si possa necessariamente concludere vn'altra, che a pena, come da verisimile se ne può dedurre. nè harien luogo alcuno in bocca de i Sofisti i loro ingannceuoli, & fallaci sillogismi; se coloro appresso di cui gli fanno non aiutasser quello inganno con la propria simplicità, & ignorantia, & con la poca pratica, & debol discorso, & giudicio loro; dandosi quasi da se stessi col poco lor vedere, nella ragna de i falsi argomenti. Onde sì come alcuni animali irrationali correranno all'arsenico (per essẽpio) pensando che sia farina, ingãnati da quel simile accidẽte della bianchezza, quasi che per hauere altra volta sotto quello accidẽte trouata la farina si credano esser parimente farina ogni cosa, doue egli si truoua;

9 Πιθανοὶ δὲ τό, Hæc enim accommodata.

truoua; nè bastaria per ingannargli l'astutia di chi vi pone l'arsenico in luogo di farina, se quelli stessi animali non aiutasser l'inganno con la lor falsa credenza: così medesimamente coloro, che poco oltra cō la ragione, & col discorso veggono, hauendo veduto alcuna cosa dotata di qualche qualità, o accidente, in modo, che essendo seguita da quello può di rado trouarsi senza esso; douunque poi riconosceráno quello accidente, pensaranno che di necessità debbia trouarsi quella cosa ancora. Et vn cotale inganno si domanda fallacia di consequente; come quello, che nasce dal pensar, che sì come vna cosa seguita necessariamente dietro ad vn'altra; cosi quella di necessità seguiti dietro a questa. in che largamente s'ingannano, non trouandosi in ogni cosa vero questo cambieuol conseguimento, come nel mio Instromēto della filosofia, ho dichiarato abondantemente, con essempio meglio mi farò intendere. Perche per il piu all'infermità suol seguitar la pallidezza, potrà facilmente alcuno, vedēdomi pallido, pensarsi, ch'io sia infermo: potendo nondimeno ingannarsi, per esser non solo la infermità, ma più altre cose ancora, cagioni della pallidezza. Dico dunque tornando a proposito, che la credibilità, & l'oppenion che nasce in alcuno, d'essere in me (per essempio) qualche affetto, come a dire l'ira, per sentir parlarmi con parole a punto conformi a chi sia acceso d'un tale affetto; non procede tanto dalla conformità di quelle parole, (le quali potrebbero ancor trouarsi in vno, che non fusse irato) quanto procede da fallace discorso, & falso sillogismo, che fa colui, concludendo per se stesso da quella conformità, che in me si truoui l'ira: sillogizando quasi in questa forma, gli irati parlan con parole iracunde, & piene di sdegno; costui parla con tai parole; adunque è irato, il qual sillogismo viene a fondarsi nella cambieuol conuersione della prima propositione, quasi che per esser vero, che gli irati parlino da irati in quella guisa, sia parimente all'incontra cambieuolmente vero, che chi parla in quella guisa, habbia da essere irato. la qual cambieuol conuersione non si truoua vera in ogni materia, ma solo nelle materie necessarie, & non già nelle contingenti, come è questa: potendosi trouar chi parli in quella guisa, con parole da irato, & nondimeno non sia irato: come auerrebbe se o simulando, o per imitar gli irati, non con verità, ma con fintion lo facesse. S'ingannano adunque gli ascoltatori mentre, che per sentir parlar l Oratore da persona irata, sillogizan fallacemente da se stessi, & se medesimi ingannando, concludono, & giudican per la qualità di quelle parole, ch'egli sia irato. & non fermando qui l'inganno, giudicato, & concluso che gli haran l'esser di quell'affetto, cioè che l'Orator sia irato; con nuouo

10 Παραλογίζεται γάρ, Nam cum auditores.

10 Παραλογίζεται γάρ, Nam cum auditores.

nuouo fallace fillogiſmo, fan giudicio, che in lui ſi truoui patimento la cauſa dell'ira, cioè che gli habbia veramente riceuuta qualche graue ingiuria, com'egli afferma. peroche ſapendo eſſi, che a chi riceue ingiuria ſuol ſeguire l'infiammation dell'ira; credono che conuertibilmente, & conſeguentemẽte ne ſegua, che chi è irato habbia riceuuto ingiuria. in che s'ingannano; potendo da altre cauſe diuenire irato: com'a dire, che per eſſer di compleſſione inclinato a tale affetto, o per defetto di qualche infermità, o ſimile, per ogni piccoliſſima, & ſprezzabiliſſima cauſa s'accenda in ira. Il medeſimo diſcorſo, c'hauiam fatto con l'eſſempio dell'ira, & dell'ingiuria, ſi può far d'ogni altro affetto, & cauſa di quello: & ſi può in ſomma concludere, che gli aſcoltatori, per eſſer per la maggior parte imperiti, facilmente rimangon preſi da così fatte fallacie di mala conſeguentia, & per parole che odan conformi a qualche affetto, ſi ſtimano che ſia la coſa nel modo, che l'Orator l'eſpone, ancor che così non ſia. La onde ſi può conoſcer quanto giouamento porti vna così fatta Pathetica locutione, poi che tanto credibili, & perſuaſibili rende le coſe, che l'Orator cerca di perſuadere, & far credere: & maſſimamente che par, che per inſtinto di natura ſi vegga accader, che quando per le parole d'alcuno conoſciamo in eſſo qualche potente affetto, ſe qualche particolare, & accidental noſtro intereſſe, non ci ſi interpone, ci ſentiamo ancor noi in vn certo modo commuouere, & diuenir ſeco partecipi di quello affetto. come a dir (per eſſempio) che ſe ſentiamo alcuno cõ Pathetica locutione moſtrar gagliardiſſima paſſion d'ira, come nata da qualche grande ingiuria; non potiam far, che in vn certo modo non ci ſentiamo ancor noi accender d'ira contra del medeſimo ingiuriante: ſe già (come ho detto) per accidente non accadeſſe, che qualche noſtro particolare intereſſe, come ſaria per eſſer noi, o grandemẽte amici dell'ingiuriante, o non molto beneuoli all'ingiuriato, o ſimile altro intereſſe ſimile, ci diſtolleſſe da quel commouimento. Da queſto natural quaſi inſtinto naſce, che dalla Pathetica locutione, ſe ſarà accommodatamente fatta, ci verrà per aiuto della perſuaſibilità, & credibilità delle coſe, che noi narriamo, o prouiamo; queſto grandiſſimo giouamento; che quantunque in noi non ſia veramente quella cagion dell'affetto, che noi vogliamo, che ſi creda; & che non vera ſia la coſa, che noi narriamo; tuttauia perche l'huomo ſuol per natura ſentire vna certa conuenientia, & participatione di quelli affetti, ch'egli in alcun conoſce, o ſi crede di conoſcere; verremo ancor noi col far credere a gli aſcoltatori col mezo del parlar noſtro Pathetico qualche noſtra paſſion d'animo, & per conſeguente qualche cagion di quella;

11 Ὥσπερ οἴονται, εἰ καὶ, Quare quan͂ q̃ non.

12 Καὶ συνομοιοπαθεῖ, Similiterque ſemper.

di quella; vorrem dico a farne hauer loro ancor qualche parte, & a intereſſargli in vn certo modo in eſſa: ancor che veramente in noi non ſia cauſa, che lo ricerchi. La onde molti ſagaci Oratori conoſcendo, & conſiderando queſto effetto, che fa la Pathetica locutione di cõ muouere, & implicare chi aſcolta in quelli ſteſſi affetti, che ſi eſprimono in eſſa; con tanta efficacia, & vehementia ſi ſforzano alle volte di dimoſtrarſi talmente occupati, & preſi da graui, & potenti affetti; che con queſto impeto di oratione gli rendon così attoniti, & da eccellenti paſſioni accecati, che quaſi gli tiran fuor della mente, & del ſenſo loro. Et tanto baſti hauer detto della locution Pathetica, che è vna delle tre conditioni, ouer cauſe, che le poſſon fare hauer decoro. L'altra cõdition che reſta ſarà, che la ſia coſtumata. per la cui intelligentia ci dobbiam ricordar di quello, che nella Digreſſione del decimoſettimo capo del ſecondo Libro, fu da noi detto intorno al coſtume del parlare. doue fu concluſo in tre modi poterſi intendere, ch'egli ſi poſſa chiamar coſtumato. L'uno è quando ſi parla in maniera, che le parole riguardino talmẽte vna certa honeſtà, che chi ode poſſa quaſi accenderſi di deſiderio d'honeſta vita. Onde vn'Oratione, ò vn Poema ſi potrà domandar morato, ouer coſtumato, quando ſarà principalmẽte indirizzato a introdur buona inſtitutione, & coſtumi honeſti: sì come morata, & coſtumata ſi può in vn certo modo dire vna pittura, quando le perſone, i geſti, gli habiti, le attioni, e i modi che vi ſon dipinti, non imitan coſa brutta, o poco honeſta, ma piu toſto tale, che incita l'huomo alla virtù. Et queſto è vn modo di parlar coſtumato, che per hora non fa al propoſito noſtro: & di tal modo di coſtume parla Ariſtotele nella nonageſimaſeconda particella della ſua Poetica. In vno altro modo ſi domanda pur coſtumato. & è quando da quel parlar ſi può conoſcere elettione, o inclination d'animo piu ad vna coſa, che ad vn'altra. Di maniera, che il coſtume in queſto modo non viene ad eſſere altro, che quaſi vno inditio, che con le parole facciamo altrui di quello, a che il noſtro appetito, o volere inclina a fuggire, o a ſeguire. sì come per il contrario il parlar che denota cognitione, giudicio, diſciplina, o ſcientia, non fa inditio di elettione, o d'inclinatione d'appetito, o di voler noſtro, ma ſol di cognitione, & di giudicio. con qualche eſſempio meglio mi farò intendere. Se io dirò, che il Sole ſia maggior della terra, ò che il reubarbar purghi la collera, ò altre così fatte propoſitioni; non moſtrarò per quelle coſtume alcuno, non conoſcendoſi per eſſe inclinatione in me di appetito, ò di volere alcuno: ma ſolamente moſtrarò ſententia, & giuditio fatto dal mio intelletto nella verità di quelle propoſitioni. Ma s'io dirò

13 Διὸ πολλοὶ καταπλήττουσι.
Quo circa multi.

14 Καὶ ἠθικὴ δὲ,
Verum comprobatio.

DD non

non esser la più dolce cosa, che far beneficio altrui; ò esser cosa da pusillanimo il non far vendetta delle riceuute ingiurie; senza alcun dubio così dicendo verrò à dare inditio d'hauere inclinatione, ò per natura, ò per elettione, à bonificare altrui, & a non sopportar le ingiurie: & per conseguente così fatto parlare si potrà domandar costumato, essendo espressiuo delle elette mie inclinationi, & miei costumi. Et di queste due tra di loro opposte maniere di parlare, cioè l'vna con costume, & l'altra con sententia, & giuditio, conoscitiuo piu tosto che appetitiuo, tratta Aristotele nella sua poetica quando dichiara le parti qualitatiue della tragedia. Et di tal modo di parlar costumato non fa mestieri di parlare al presente, non facendo à proposito del decoro della locutione: sì come à proposito gli fa l'altro terzo modo: & è quando quella elettione, & inclinatione, che si fa conoscer per il precedente secondo modo di costume, sarà proportionata, & conforme al la conditione, & qualità di colui che parla. di maniera che non si faccia (per essempio) dir cose à vn soldato, che conuengano a vn filosofo, ò a Donna parole, che mostrin concetto d elettione che sia da huomo; ò a vn giouine cose, che sien d'elettion da vecchij; ò a vn'auaro parole che mostrino elettione, ò inclination di prodigo: & così discorrendo per tutte le differentie, & conditioni di persone; facendo sempre quadrare le parole a quegli habiti, conditioni, & qualità di costumi, & di vita, che saranno, ò vorremo, che si creda, che sieno in colui, che parla, ò di chi si parla. In questo dunque differisce questo modo di parlar costumato dal precedente secondo modo; che in quello si considera solamente l'inditio dell'elettione, & inclinatione, c'habbia chi parla, ò di chi si parla a fuggire, ò seguire alcuna cosa senza considerar proportione, ò conuenientia alcuna, che habbia quella elettione con la qualità di colui, che parla. di maniera che se bene vna donna parlarà cose da huomo, ò vn mercante cose da dottore; nondimeno pur che in tai parole si conosca elettione, ò inclination di volere; si potrà domandar parlar costumato del precedente secondo modo; come auuerria di questa propositione, che meglio sia il riceuere ingiuria, che il fare ingiuria, in bocca di chi si fusse, ò donna, ò huomo, ò filosofo, ò plebeo, ò stolto, ò saggio, ò giusto, ò impio, ò tiranno, ò di qual si voglia altra sorte di persona fusse chi la dicesse. Ma in questo altro vltimo modo di parlar costumato, si ricerca di piu, che quella elettione, & quella inclinatione, che si fa apparire con le parole, sia proportionata alla conditione, professione, & qualità di chi dica quelle parole, come ho già detto. Et di così fatto costume, & locution costumata parla Aristotele nella sua poetica nel la par-

la particella settuagesimasettima, doue tratta quattro conditioni del costume, come ognun quiui può vedere. Di questo costume adunque intendendo noi al presente, ci dobbiam ricordare di quello, che nel primo libro hauiam detto della differentia tra'l verisimile, & quella spetie di segno, che non importando necessità, tien quel rispetto alla cosa, di cui gli è segno, che tiene il piu vniuersale al manco vniuersale. Imperciochè fra piu openioni da noi intorno a tal differentia, quiui immaginate, & discorse, fu per allhora da noi giudicato per cosa manco refutabile il dire, che il verisimile, & quella tale spetie di segno, sieno in sostantia, & in essentia loro vna stessa cosa, non differendo essentialmente, ma solo accidentalmente per modo di considerare: chiamandosi segno vna propositíon verisimile, in quanto si consideri il soggetto di quella esser segno del predicato: com'à lungo fu quiui da noi dichiarato, & con essempi mostrato. Ben'è vero, che nel ventillar'io questa cosa di nuouo, son andato poi considerando, che non saria tal volta fuor di ragione l'assegnar fra di loro questa differentia, con dire, che così fatti segni s'intendon'esser quelle propositioni, che hauendo rispetto alle cose, di cui son segni, come il piu vniuersale al meno vniuersale (sì com'ancor nelle verisimili propositioni adiuiene) hanno in luogo di segni ne i soggetti loro qualche sensibile oggetto d'alcun de i nostri sensi esteriori; & spetialmente del vedere: per esser egli fra tutti i sensi, quello che piu differentie di cose sensate apprende. di maniera che segni potiam dire esser così fatte propositioni, com'a dire i pallidi essere infermi; color che nel parlare arrossiscono, esser verecundi; color che cantano, esser contenti; color che gittan'odor di mosco, essere effeminati; & così discorrendo in altre così fatte propositioni; nellequali qualche oggetto sensibile sia segno, & inditio di qualche accidente: come nelle allegate vediamo, che la pallidezza è segno d'infermità; l'arrossire è segno di verecundia; il canto, di contentezza; il portar mosco, d'effeminatezza, & simili. Ma verisimili dall'altra parte diremo esser quelle propositioni, le quali non contenendo soggetti così fatti, sono, o per ragioni, o per sensate esperientie, conosciute, & giudicate per la maggior parte vere. come saria dicendo i vecchij essere auari; le madri amare i figli; i poueri esser d'animo abbietto; i Filosofi disprezzar l'ambitione; & altre simili. Et a questa openione par che sia fauoreuole Aristotele nel secondo della Priora, così per la diffinition, ch'egli quiui assegna al verisimile; come ancora per gli essempi, che quiui pone: adducendo per propositioni verisimili l'odiar coloro, che hanno inuidia; & l'essere amati color, che amano. & per quel segno poi, il-

quale con l'aiuto della seconda figura (com'egli dice) si suol sillogizare (che è quella specie di segno, di cui parliamo al presente) pone per essempio, esser pallide le Donne grauide. Parimente pare, che assai ben quadri a questa openione quello, ch'Aristotel dice del segno nella sua Retorica ad Alessandro, nel capo duodecimo, secondo la diuisione della tradottione del Filelfo. Ma di tutto questo si trattarà lungamente al suo proprio luogo nel primo Libro, quando in miglior forma ridotto, verrà fuor nuouamente: il che sarà, se a Dio piacerà fra poco tempo. Tornando dunque al nostro proposito, & supponendo per hora quanto del verisimile, & del segno fin'oggi appar da noi scritto nel primo Libro; dico ch'essendo il costume del qual parliamo al presente, fondato nel verisimile per cagione della proportione, & conneneuolezza, che si ricerca tra le parole denotanti l elettione, e'l costume, & tra la condition che vogliam, che si creda essere in colui, che parla; & non differendo essentialmente il verisimile da quella specie di segni, che non importan necessità, & han quel rispetto alle cose di cui son segni, che ha l'uniuersale al particolare, come a lungo ho dichiarato nel primo Libro di questa Parafrase: ne segue, che la locution costumata di questo terzo modo di costume, ch'intendiamo al presente: sì come ancor la Pathetica, non sia altro, che vn così fatto segno; cioè non necessario (ilqual per proprio nome si chiama Temmirio, ouero inditio certo) ma di quella specie, che in sostantia è vna cosa stessa cól verisimile: sì come diciamo la pallidezza essere segno dell'infermità, per esser verisimile, che quei, che son pallidi sieno infermi. L'usare adunque vna tal locution costumata: sì come ancor la Pathetica, non è altro, che vn mostrare, & far fede per via di segno dell'habito, del costume, & dell'affetto, che si truoua, o vogliam, che si creda che si truoui in colui, che parla, secondo la conditione dell'età, del sesso, della professione, della natione, & d'altre così fatte qualità, & conditioni de gli huomini, secondo le quali si soglion diuersificar gli habiti, i costumi, l'elettioni, gli affetti, & le inclinationi humane. Onde se sentiremo (per essempio) parlare alcuno con parole tali, quali sogliono vsar gli huomini temperati, verrem noi per il mezo di tai parole, come per segno a coniettuare, concludere, & giudicar nel nostro animo, che colui habbia l'habito della temperanza. di maniera che veniamo a fare vn sillogismo, del quale prendiam la minor propositione da colui che parla, & ci aggiugniam la maggior di nostro, nella qual può star la fallacia, con la qual veniamo spesso a ingannar noi medesimi: come quelli, che pensiamo, che si come si vede vna cosa seguir necessariamente

14 Καὶ ἠθικὴ δὲ, Verum comprobatio.

mente dietro ad vn'altra, così quella di necessità segua dietro a questa, come stando nel medesimo essempio, vedendo noi, che i temperati vsan parole da temperati, pensiamo ancora, che tutti quelli, che vsan tai parole, sien temperati. & per conseguente, sì come vediamo esser vera questa propositione vniuersale, che i temperati vsan parole da temperati, così pensiamo che sia vero, se riuolgendola, & conuertendola si dirà, che tutti quei che vsano quelle parole sien temperati: il che molte volte non si truoua vero; colpa (tra l'altre cause) della poca sincerità dell'huomo, che gli fa piu spesso, che non bisognarebbe dissentire, & diuersificar le parole da i concetti. Tornando dunque al sillogismo, che noi facciamo, quando sentiam parlar'vno a modo di temperato, noi prendiamo per la minor propositione, le parole di lui esser da persona temperata; & a questa propositione aggiugniamo da noi ingannati dalla sopradetta conuertibilità, che tutti quelli, che così parlano, son temperati; & concludiamo essere adunque lui tale. di maniera che da noi stessi ci procacciam l'inganno: non facendo altro in tal sillogismo colui, che parla, che col parlar parole da temperato, darci occasione, che pigliando noi questo suo parlare per la minor del sillogismo, ci fabrichiam sopra, la fallace argomentatione, che ci fa concludere, & giudicare esser lui temperato, o vero, o nò che questo sia. Et questo stesso, c'hauiam discorso con l'essempio della temperanza, si puo discorrere in ogni altro habito, costume, elettione, affetto, & inclinatione, che dalle parole, così costumate, come pathetiche, quasi come da segno, si stimi, si giudichi, & si concluda, come senza che piu lungamente mi difenda, puo ciascuno discorrere, & applicar per se medesimo. Onde tornando alla locution costumata, dico ch'ella, sì come parimente la pathetica, viene ad essere vn modo di mostrare, & quasi argomentare, & far fede per via di segno. poscia che solendo per natura differir ne gli huomini le maniere del parlare, secondo la differentia de i diuersi generi, & diuersi habiti, & dispositione loro, in guisa che ogni genere, & ogni habito, & dispositione suol ricercare vn suo distinto, & appropriato modo di locutione: ne segue che secondo che si formarà la detta locutione, si potrà da essa, come da segno, far coniettura, & giuditio del genere, della dispositione, & dell'habito di colui, che parla. Et per genere intendo diuerso gener di età, come sono l'età giouenile, la senile, & la virile, ouero età di mezo; diuerso gener di sesso, come a dir di maschio, & di femina; & diuerso gener di natione, come saria nato in Lacedemone, & nato in Thessaglia, & come saria oggi Spagnuolo, Franzese, Italiano, & simile. non essendo dubio, che diuerse attioni, & costumi non soglion per natura esser

14 Καὶ ἡ δεικνή. Verum comprobatio.

15 Λέγω δὲ γένος, Dico autem genus.

esser quei de i fanciulli, de i vecchij, & dell'altre diuerse età: nè manco dissimili sogliono essere in molte cose quei de gli huomini da quei delle donne. Si com'ancora la diuersità della natione, varij costumi porta seco: come si vede che gli Spagnuoli sono astuti, & patienti del la fatica; i Franzesi semplici, & liberali; gli Italiani generosi, & così di scorrendo per le altre nationi, non solo di prouincie diuerse, ma di di uerse Città parimente, come tra i Senesi, & Fiorentini si puo conoscer manifestamente. Per habiti, intendo io poi quelle già per natura, o per consuetudine confirmate dispositioni, la saldezza, & assuefatta confirmation delle quali, fa che l'huomo, nel qual si truouano, possa, così egli, come la vita sua, denominarsi, & pigliar nome da quelle. il che non puo nell'huom cagionare ogni dispositione, che sia leggiera, & facilmente mutabile, & non ben ferma, nè ancora habito diuenuta. come (per essempio) diremo esser nel tale huomo l'habito della temperantia, non quando debolmente, & con fatica, & poco diletto farà qualche volta qualche attione di temperantia, la qual non sia bastante a fare, che si possa egli chiamar temperato, o temperata la qualità della sua vita; ma quando per il contrario harà con l'assuefattione fatta così ferma, & ben radicata la consuetndin d'operare temperatamente, che operando senza fatica, & con diletto, potrà ragioneuolmẽte denominarsi, & chiamarsi temperato, & temperata parimente la qualità, e'l tenore della vita sua. Et quel ch'io dico della temperantia, s'ha da intender d ogni habituata dispositione, come son vitij, virtù, scientie, arti, & simili altre qualità, che o da potente natura son donate alle volte, (il che di rado auuiene) ouero (come per il piu suole or dinariamente auuenire) da frequente, & consueto vso d'intrinseche, o estrinseche operationi, si sogliono a poco, a poco generar nell'huomo. nè prima, che le sieno ben fondate, & salde, puo egli da esse denominarsi, o chiamarsi tale, o tale, come a dir forte, giusto, auaro, musico, geometra, medico, mercante, & simile: nè tale medesimamente puo domandarsi il tenore, & qualità della vita sua; non essendo bastante il temperarsi, & l'astenersi da superflua voluttà d'alcuna cosa, due, o tre volte a pœna, (& questo con fatica, & senza diletto) a far che si pos sa chi si sia chiamar temperato; nè bastando il saper due conclusioni di geometria, o due ricette, o aforismi di medicina, a far che chiamar si possa, o medico, o geometra. Et il simile s'ha da intender' in tutti gli altri habiti, come ho detto. Per habiti dunque intendo io in questo luogo (come ho detto) solamente quelli, che tanto oltra saran radicati nell'huomo, che possan bastare a denominarlo tale, & tale, cioè qua lificato da essi. il che non posson far quegli habiti, & quelle dispositio ni, ch'es-

16 Ἕξεις δὲ καθ' ἅς, Habitum āt.

ni, ch'essendo ancora in via, non han per anco fondate le lor radici. Hora essendo tali gli habiti, quali ho descritti; & tali i generi, quali poco innanzi ho detto, dico per tornare alla locution costumata, che allhora si potrà dire, che l'Oratore vsi costume nel parlar suo, quando formarà, & vsarà parole, & modi di dire appropriati a quella conditione, & qualità di genere, o d'habito, che o si truoua, o vorrem che si creda, che si truoui in lui, ouer nella persona, dellaquale egli parla. Et in questa guisa verranno così fatte locutioni ad hauer decoro. non essendo dubio, che a diuersi habiti, professioni, & conditioni di huomini, diuerse parimente sorti di locution non conuengano, & si ricercano. poscia che non le medesime cose, nè nel medesimo modo dette, vsarà nel parlar suo vn'huom di villa, agreste, & rozo, & nodrito tra le Zolle; & vn'huomo nobile, gentile, & ciuilmente educato, & per le corti de i Signor grandi lungo tempo auuezzo. Queste che noi hauiam dette sono adunque le cose, che concorrono a far nascer nella locution il decoro. dal quale soglion gli ascoltatori esser grandemente indotti a lasciarsi tirare a dar fede alle parole dell Oratore; allettati dalla fallacia del sillogismo, che senza accorgersene fabrican con inganno di loro stessi, come di sopra hauiam dimostrato. Et con vn simile inganno gli suol parimente tirare spesse volte a creder molte cose, che l'Orator dice; vno artifitio di dire; il quale tanto intemperatamente, & senza misura suole esser vsato da alcuni di quelli Oratori, che compongono Orationi, piu tosto, perche si leggano scritte, ouer da altri recitate sieno, che per recitarle essi stessi; che per quella frequentia generan nausea, & satietà ne gli animi di chi ode. Et tale artifitio consiste nell vso di queste, o di simili a queste parole. chi è quello, che questo non sappia? & a cui queste cose non sien note? ouer nell'vso di queste altre. tutto'l mondo sà questa cosa, a ogn'vno è nota; nessuno è che benissimo non la sappia, o altre simili parole, che importin questo medesimo. lequali sogliono hauer gran forza (come ho detto) a fare impression nell'assenso de gli ascoltatori, & tirargli a dar fede a quello, che l'Orator dice. peroche sentendo essi affermar con tanta efficacia esser la cosa, ch'egli dice a tutti manifesta, & non essere alcuno, che non l habbia per vera, & per nota; essi per questa cagione tirati, & indotti da vn certo parer lor vergogna di esser soli essi ignoranti di tal cosa, & in questo, come fuor del numero di tutti gli altri; si recano ancora essi, per non parer di non sapere quello, che tutti gli altri sanno, a creder senza pensar piu oltra, che così sia, come l'Oratore dice: & così senza saper perche, gli danno scioccamente l'assenso loro. Ma bene ha d'auuertir l'Oratore, se

17 Ἐὰν οὖν ταῦτα, Si igitur habitui.

18 Οὐ γὰρ ταυτά, Non enim eadem.

19 Πάσχουσι δ' οἱ, Verum auditores.

20 Τίς δ' οὐκ οἶδεν, Quis nescit quæ.

21 Ὁμολογῆ γάρ, Nam cum dicitur.

vuol,

d'hauer'a fare. percioche vedendo gli ascoltatori, che l'Orator molto ben conosce la grandezza, & difficultà della cosa ch'egli dice, & che nondimen non s'astien di dirla; si danno a credere, che a ciò egli non sia indotto, se non dalla verità di quella; & per conseguente gli danno fede. doue che s'egli senza rimediar con la detta medicina, semplicemente nel corso dell'altre sue parole la proferisse; ageuolmente gli ascoltatori si pensarebbono, che imprudentemente, & sconsideratamente gli fusse vscita di bocca, senza hauere egli auuertito di quanto momento la sia; & per conseguente non le assentirebbero, nè per vera la giudicarebbero. Et all'vtilità di questa auuertentia, & di questo rimedio, se ne aggiugne vn'altra; & è che vedendo gli ascoltatori, che suol l'Orator nelle cose, che posson parer dubiose, proceder così giustificatamente, & con tanta modestia di correttione, vengono a pigliar sì buon concetto della sua veracità, & sincerità, che quantunque egli altre cose dicesse senza quel tal remedio, non men grandi, & difficili ad esser credute; essi nondimeno non le stimarien per tali; & per conseguente le accettarebbero; come quelli, che si persuaderebbero, che se difficultà tenessero, harebbe l'Orator fatto in esse, come suol far nelle altre tali. Hora hauendo noi hormai assegnate, & dichiarate le conditioni, & le cause, che concorrono al decoro della locutione, & aggiunto per transito tirati dal proposito d'esse, il rimedio c'hauer puo l'Oratore quando nella pathetica, o costumata locutione, o in qual si uogha altra, gli occorre di dire alle volte qualche cosa, che trapassi alquanto i termini della credibilità: resta che sopra le dette conditioni del parlar con decoro, & spetialmente sopra di quella, che consiste nel far che le parole, & i modi di dire sien proportionati, & conformi alle cose, che si trattano con esse; delle quali conditioni fu da noi ragionato nel primo luogo; aggiugniamo alcune poche auuertentie, tra le quali assai importante si dee stimare il procurar, che nel voler far conforme, & proportionato il parlare alla cosa, non si cerchi di far quadrar tanto quella proportione, che tutte le cose, che posson concorrere a cotal conformità, si vadino cercando, & scegliendo, & ponendo insieme. Il che se l'Orator si guardarà di fare, piu facile, & piu securo gli sarà di nascondere ogni artifitio, ch'egli vorrà vsare per la detta conformità: di maniera che verrà ella a non esser conosciuta, come nata dall'arte; & per conseguente essendo giudicata per sincera, & nata dalla natura della cosa, verrà maggiormente a ingannar l'ascoltatore, & a fare in esso l'effetto suo. peroche (come molte volte si è detto) sarà cosa sempre di grande importantia a dare, o a toglier fede, il sapere, o il non sapere asconder l'Oratore l'arte, lo studio, l'industria, & la

25 Δοκεῖ γὰρ ἀληθές, Sic enim fit, vt.

26 Ἔτι τοῖς ἀνάλογον, Præterea si omnibus.

Ἔτι τοῖς ἀνάλογον, Præterea si omnibus.

diligentia sua. Fa di mestieri adunque che quella conformità, & proportione, c'hauiam detto di sopra douer per mantenere il suo decoro, hauer le parole, & la locutione alle cose, che si trattan con essa; sia così giudiciosamente, & misuratamente formata, che per troppo studio di farla maggiore, non si adunino, & pongano in vno stesso tempo insieme tutte le cose, che posson concorrere in essa. poscia che così verrà piu facilmente per il nascondimento dell'arte, ad esser preso qua si con inganno l'ascoltatore. Et perche meglio s'intenda quel ch'io dico, lo potiamo esplicare con questo essempio. certa cosa è, che la persuasion, che cerca come fin suo l'Oratore di por ne gli animi de gli ascoltatori; non sol depende dall'inuentione, & dispositione delle cose, che gli ha da dire, & dalla elocutione, con la qual le dice; ma ancora dalla pronuntia stessa; laquale non sol consiste nella voce, ma ancora ne gli occhij, nel volto, ne i gesti, & nelle altre parti dell'attione Oratoria. La onde se gli occorrerà di trattar qualche fastidiosa materia, che quanto a se veramente ricercasse, che le parole dell'Oratore, gli occhij, il volto, il mouimento, la voce & tutte le altre parti del l'attione, mostrassero in se durezza, asprezza, & terrore: douerà egli guardare di non far concorrer tutte queste proportionate correspondétie insieme. ma se le parole, ch'egli vsarà sarãno dure, & aspre, & ter ribili, s'asterrà di dimostrare asprezza, & durezza nella voce, & nel vol to, & nelle altre parti della pronuntia; bastandogli d'osseruar la proportione, & la conformità nelle parole. Ilche s'egli non sarà, ma vorrà tutte le dette proportionali correspondentie adunare insieme, pensandosi di render' in questo modo la cosa piu verisimile, & piu confor me; verrà con suo danno à discoprire, & manifestare ogni suo artifitio; & doue nascosta si sarebbe l'arte, se si fusse vsata nella conformità, & correspondentia d'vna cosa sola, come a dire delle parole; essen dosi vsata in tutte, vien parimente a discoprirsi in tutte. perche non potendo parer verisimile, che tante correspondentie si sien potute per loro stesse insieme trouare; vien per conseguente a credersi, che adunate ve l'habbia l'arte. doue che se saluata alcuna delle dette correspondentie, mostraremo astutamente d'hauer l'altre per disauuertenza, & poca consideratione lasciate in dietro; verremo con questa astu tia, & con questa artifitiosa negligentia a nasconder l'arte, mentre che maggiormente l'vsiamo; & per conseguente da questo grande artifitio d'asconder l'artifitio, restando ingannati gli ascoltatori, si lasciaran tirar dalla proportione di quell'vna correspondentia sola, & ci faran conseguir quel medesimo loro assenso, che da tutte le correspondenti proportioni insieme, si fusse potuto aspettare, & sperare. Ma bene è

27 Λέγω δ', οἷον, Dico autem veluti.

28 Ἐὰν δὲ μὴ φανερὸν, Nam aliter, vnũquodq;.

29 Ἐὰν δὲ τὸ δ᾽ μὲν

vero, che se bene hauiam detto, che tutte le cose che posson concorrer nell'Oratore a far proportionata correspondentia con la materia, & con le cose, ch'egli o narrando, o prouando dice; come sono oltra le parole, & la locutione stessa, la voce, il volto, i mouimenti, & in somma tutte le parti della pronuntia, non si deono tutte adunare insieme per non discoprir l'artifitio, che in così fatta adunanza chiaramente si conoscerebbe; nientedimanco non han mai le parole, & la locutione da esser difformi, & sproportionate dalle cose, che si dicono. di maniera che quantunque la voce, & le altre parti della pronuntia non habbian da concorrere, & da vnirsi tutte a dar'aiuto alla detta correspondentia; ma quando l'vne, & quando l'altre; tuttauia la locutione non dee discostarsene mai, volendo mantenere il debito suo decoro. La onde se le cose, che s'han da dire, essendo cose quiete, & piaceuoli, & priue di durezza, & di turbulentia; si diranno con parole, & maniere di parlare aspre, horride, & dure; ouer per il contrario con parole, & maniere di dire mansuete, & tranquille, & priue di durezza si esporranno, & diranno le cose in lor natura dure, noiose, & aspere; senza alcun dubio, che così fatta locutione, sarà priua di persuabilità, & poco habile ad acquistarsi fede. Appresso di questo quando nella pathetica locutione verrà bene all'Oratore di voler dimostrarsi grandemente alterato, & posseduto da qualche potente affetto; come a dire da odio, da indegnatione, o da qual si voglia altro, & spetialmente da quel dell'ira, che suol molto tirare alle volte gli huomini fuor della mente loro; in tal caso piu che in qual si voglia altra occasione, o tempo, non gli disconuiene d'vsare Epitheti, & parole aggiunte, & insiememente qualche parola doppia, ouer composta di piu parole, & alcune delle formate di nuouo, & delle straniere ancora, percioche pare che a vn grandemente immerso in qualche potente affetto, come a dire ad vno, che per qualche graue ingiuria che gli habbia riceuuta, ouer si creda c'habbia riceuuta, sia sopra modo irato, & quasi fuor di se per il souerchio sdegno, facilmente si possa, & si soglia conceder perdono, & scusa, se nel furore dell'infiammato suo parlare, vsarà qual che composto Epitheto, o qualche parola di nuouo fatta; come sarebbe, se in luogo di chiamare vno infortunio grandissimo hauesse vsato parola che composta nella lingua greca di due parole, che importan grandezza, & cielo, significasse quell'infortunio grande da riempir'il cielo; ouer s'egli per significare vna immensa grandezza hauesse vsato nella lingua greca in Athene questa parola pelorio, ch'essendo straniera a quella Città, significa cupezza, & profondità. Et per darne essempio nella lingua nostra se gli darà perdono se nel detto caso vsarà

30 Ἐὰν οὖν τὰ μαλακὰ, Si ergo aspere.

30 Ἐὰν οὖν τὰ μαλακὰ, Si ergo aspere.

31 Τὰ δὲ ὀνόματα, Composita vero.

32 Συγγνώμη γὰρ, Ignoscimus enim.

così fatti composti nomi, come a dir, sacrosanto, sedifrago, giramondo, & simili; o qualche parola a noi straniera, come saria, rintuzzare, marrano, sossiego, marciare, horreuole, millantare, & simili. Nel detto caso adunque si puo assecurar l'Oratore di poter senza reprensione vsare alle volte così fatte parole, come hauiam detto: promettendogli perdono, & scusa la vehementia della passione, & dell'affetto nel qual mostra di ritrouarsi. il qual perdono non gli sarebbe già dato da chi l'ascolta, se tai parole vsasse fuor di tale affetto in animo tranquillo. In vno altro caso ancora puo pigliare egli ardire di far questo medesimo. & è quando egli potrà conoscere d'hauer già col suo parlare inueschiati, & tirati a se gli animi, & l'assenso de gli ascoltatori, & d'hauergli finalmente in saluo, & in man sua. Et massimamente se a qualche inditio farà coniettura d'hauergli con la forza delle patheтiche, & di passione accese sue parole alienati, & astratti quasi dalle proprie menti loro. & ripieni d'vn certo stranio escessiuo furore, simil quasi a quel furor diuino, di cui suole Iddio riempire i suoi oracoli, & i suoi indouini. Nè s'ha da dubitare, che cotali effetti non sia atto alle volte di cagionar l'Oratore nelle menti de gli ascoltanti; come a dir, quand'egli con gran vehementia gli inuolge, & gli accieca nelle lodi loro; ouer furibondi gli rende contra di chi egli eccessiuamente riprende, & vitupera; o con potente impeto gli conquassa, commuoue, & riempie d'ira, d'odio, di timore, d'amor, d'inuidia, & d'altre così fatte passioni dell'animo, verso di chiunque sia. Le quali passioni difficil cosa è a credere, quanto furiosa, & tirannesca potentia habbian nell'huomo, se punto è lasciata in tutto libera lor la briglia; non essendo esse altro, che mouimenti dell'appetito, impetuosi molto in natura loro, & atti, se son punto lasciati traboccare, a leuar con la forza loro la ragione, & la mente dal proprio seggio. Quando adunque vedrà l'Oratore d'hauer con l'impeto della Pathetica sua locutione ridotti gli ascoltatori nell'assoluta forza di qualche affetto, in modo, che alienati, & tratti quasi fuor di se stessi, non sieno quasi piu padroni del discorso, & del giudicio loro: in questo caso, conoscendo egli d'hauergli nelle man sue, & nell'arbitrio suo; potrà securamente vsare a voglia sua parole, o composte, o di nuouo fatte, o straniere, o quai piu gli piaceranno. Conciosiacosa, che quando gli ascoltatori si truouano ne i termini, c'hauiam detto, & ripieni d'un certo furore, & d'una certa alienation di mente, stieno totalmente occupati, & immersi in quell'affetto, che gli ha posti nelle forze sue; & non attendano, nè distinguano piu l'una sorte

33 Καὶ ὅταν ἔχει, Et tunc maxime.

di parole dall'altra; ma si lasciano volontieri menare ouunque l'Orator gli spinge col flusso del parlar suo. Come (per essempio) si vede, che tale occasione non lascia passare Isocrate in quella sua Panegirica, in quella parte verso'l fine; quando dice; Quanta dobbiam noi pensar, che sia per esser la fama, la memoria, & la gloria; la quale, o godranno presenti quelli, che restaran viui, o lasciaranno doppo di lor quelli, che rimarran morti; & quel che segue; come nella stessa oratione si può vedere. doue hauendo egli già commosso, & acceso in modo gli animi de gli ascoltanti nel desio della fama, & nella speranza di conseguir glorioso nome; ch'egli ben conosceua d hauergli già nelle mani, & d'hauer già acquistato gli ascensi loro; lascia subito la briglia al suo parlare; & ogni sorte di parole vsando, gli imbriaca, gli immerge, & gli accieca in quel già eccitato, & commosso affetto: in modo che senza, ch'eglino auuertiscano, o distinguan piu che sorte di parlare egli vsi, gli tira douunque vuole. & maggiormente ancora si vede, ch'egli vsa questo in quella parte del Panegirico, doue essendosi egli già profondato nelle lodi di quelli antichi Atheniesi, che fortissimi, & inuitti d animo, & di suisceratissimo amore verso la patria accesi, non haueuano perdonato per la salute di quella, alla vita loro: conoscendo egli d'hauer già commosso, & immerso oltra modo i lor' animi nell'appetito della gloria, & nel desio d'imitare gli antichi loro; comincia a maggiormente ingrandire il parlare, & a dargli con ogni sorte di parole vehementia, & spirito: mentre che parlando di quei fortissimi, & valorosissimi antichi Greci, dice in questo modo. Et quali huomini per alcun tempo mai si potran far conoscere per piu eccellenti, & piu forti di quelli? & di maggior valore, & virtù ripieni, & della salute della lor Grecia piu amatori? li quali così prontamente, & con tanta costantia d'animo sopportaron, o, & quel che segue; come nel detto Panegirico si può vedere, che sorte di Orationi fusser quelle, che Panegiriche si domandauano, in altri di questa Parafrase si è dichiarato. Così fatta vehementia, & impeto, & quasi tempesta di parole, come è questa, che vsa Isocrate nell'allegato Panegirico; par che vscir soglia dalla bocca di persone, che quasi sieno alienate da se medesime, & dall'importantia, & dall'affetto delle cose, che dicono, sien trasportate, & spinte a così parlare. Onde non è marauiglia se gli ascoltatori ancora, quando si troueranno già tirati dall'impeto del parlare dell'Oratore, in così fatti termini d'alienatione, & in preda di qualche potente affetto posti; accettaranno per buono, & vendico vn così fatto modo di parlare, & con l'assenso pronti lo seguiranno. Et da questo nasce, che così fatto vso di parole

34 Οἷον καὶ Ἰσοκράτης, Quod Isocrates.

35 Φθέγγονται τε γάρ, Similia enim dicunt.

composte,

36 Διὸ καὶ τῇ ποιήσει, Idcirco poesi.

composte, straniere, & di nuouo fatte, & simili, a i Poeti non si disdice, come conueneuole all'arte loro. peroche essendo la poesia vna facultà, che supera in vn certo modo la forza humana, & grandemente participa della diuina; vengono ad essere i Poeti in quel tempo, che questa diuina arte essercitano, & in atto pongono, ripieni, & posseduti da vn certo furore Poetico, piu diuino, che humano. & per conseguente quello, che a gli Oratori è conceduto, come cosa non disdiceuole in quel tempo, che con vehemente locution Pathetica si mostran come posti in preda di qualche affetto, alienati quasi da se medesimi, & trasportati nel lor parlar quasi ancora essi da furor diuino; quello stesso a i Poeti si concede, & si conuiene, non in questo, o in quel tempo determinato; ma sempre in tutti gli scritti loro: sì come sempre, che scriuono, & che compógono, sono hauuti in oppenione, che spirito, & furor diuino gli guidi, & vada quasi lor destando i versi loro. Tal dunque, quale hauiamo esposta, ha da esser l'occasione, e'l tempo di poter' esser lecito all'Orator d'usar nella sua locutione parole, o doppie, o nuoue, o straniere, o altre in somma fuora delle ꝓprie, dell'appropriate, & delle metaforiche, c'hauiam detto esser ragioneuolmente sue. In altri casi, occasioni, & tempi, vn così fatto vso non ci si conuiene, se già non lo facessemo con ironia; poscia che in vna locutione ironica non ci si disconuerrebbe, come auuerrebbe (per essempio) se hauendo noi primamente con grande stomaco dimostrato le rapine, & i sacrilegij, c'hauesse fatto alcuno in quel Tempio, che egli hauesse hauuto, qualche anno a cura; dicessemo poi con ironia. Già potete conoscere in quanta stima douiate hauer questo vostro colendissimo Templicustode, ouer se hauendo noi fatto ampiamente nota la vergognosa, & poco religiosa vita d'un mal prelato, dicessemo: Ecco dunque che conoscete hormai chi sia questo vostro archisantissimo pascegrege, ouer se fatto c'hauessemo manifesta la falsità vsata da chi si sia nel rendere in giudicio testimonianza d'alcuna cosa; dicessemo; Condotto dunque, che fu in giudicio questo locupletissimo testimone. ne iquali essempij si vede, che delle parole, colendissimo, archisantissimo, Templicustode, pascegrege, locupletissimo, alcune son composte, alcune nuoue, altre come Latine straniere nella lingua nostra. Et il simile si potrebbe discorrere con molti essempi a mostrar, che l'uso di tai parole, pare che si comporti nel parlar con dissimulatione, & con ironia. come si può vedere con l'essempio di Gorgia; il quale cotal maniera di parlare soleua vsare assai. come quello, che solendo seruirsi molto dell'ironia, ogni volta, che ironicamente parlaua, non s'asteneua dall'usar parole nuoue, straniere, insolite,

37 Ἢ δὴ οὕτω δεῖ, Aut ergo sic.

insolite, & inusitate. Et il medesimo si vede osseruato da Socrate in quelli oscuri, & dotti discorsi d'amore, ch'egli fa in quel Dialogo, che Fedro si intitola, & si domanda.

Capo Ottauo: Del Numero & ritmo Oratorio: & in che sia differente dal metrico de i Poeti: & d'altre cose appartenenti al ritmo, & a gli accenti: non solo nella lingua Greca, & nella Latina, ma nella uolgare ancora.

Conciosiacosa, che tra le buone conditioni, & lodeuoli qualità del parlare Oratorio, vna sia assai principale, & da tenere in grande stima, ch'è la buona numerosità (per dir così,) che dall'esser la prodottion di quello con ragioneuole, & dilettevol proportione dal tempo misurata, nasce; poscia che'l continuato distendimento d'esso, nè in tutto a certa, & determinata misura con perpetua legge[1] ristretto conuien che sia, nel modo, che ristrengono, li Poeti i versi de i lor poemi; nè per il contrario in tutto sottoposto a casual misura, senz'alcuna auuertentia di ritmo, o di numero: di qui è, che accioche non resti l'Orator priuo totalmente d'ogni notitia, & d'ogni auuertentia intorno a questo fatto; non sarà fuor di proposito, che se non tutto quello, che ci si potesse dire (il che sarebbe in vero impresa da non finir mai) almen tanto, ch'egli non ne resti del tutto ignaro; nè ragioniamo, & ne discorriamo. Et tanto piu, che per esser questa materia del numero Oratorio vna delle piu difficil cose, che si contengano in questa arte della Retorica; da questo nasce, che molto diminutamente, & molto variamente n'habbian trattato gli Scrittori di questa arte: come quelli, che dalla difficultà della cosa si son lasciati tirare in diuerse bande. Onde tanto piu non ci conuien di lasciar l'Oratore in sì folte tenebre, senza dargli quella poca di luce, che per noi si possa; & maggiormente, perche se nella lingua Greca, & nella Latina è paruta a gli Scrittori questa materia sempre difficile; molto piu ha da parer nella lingua nostra, per le ragioni, che di sotto al suo luogo assegnaremo. Per la qual cosa essendo molto diuersi, & da diuerse cagioni, se non remote, almen propinque nate, il numero, & ritmo Oratorio nella nostra lingua, da quel, che gli è nella Greca, alla quale in questo non è molto dissimile la Latina, come vedremo; ho pensato che sarà ben fatto di procedere in tal materia in questa guisa. Primieramente discorreremo alquanto sopra di questo numero, con hauer principalmente riguardo alla lingua Greca; & ci ingegnaremo di manifestar dōde proceda, che sia

[1] Τὸ δὲ σχῆμα τῆς, Figura igitur.

sia così difficil la sua notitia; & quali sien le cause, onde egli nasca, in che consista, come si produca, & altre cose appartenenti ad esso. Et quindi verremo alle parole d'Aristotele in questo capo: & secondo l'ordine, & modo nostro, minutamente, & pienamente le parafrizaremo. Onde potrà per conseguente apparire parimente manifesto il numero, & ritmo della Latina lingua; non essendo in molte cose differente (come ho detto) dalla Greca. Et fatto questo ci sforzaremo d'applicare, & di proportionare il tutto alla nostra lingua: con far manifesto, qual sia quel numero Oratorio, che le conuenga, & in che differisca dal Latino, & dal Greco: & tutto con essempi confirmaremo. Ma accioche quanto diremo, piu ageuolmente s'habbia a rendere intelligibile, ci faremo con alquanta di Digressione vn poco da alto, in mostrar che cosa sia ritmo communemente preso; & spetialmente che cosa sia nella locutione; che effetto vi faccia; & in che maniera vi si ritruoui; & altre cose a questo appartenenti: dallequali meglio possa poi intendersi, quanto hauiam poco fa proposto di dichiarare. Ma prima ch'io dia principio voglio auuertir chi legge, che se ben per fuggir questa parola greca, ritmo, hanno coloro, che scriuono volgarmente di questa materia, diuersi, diuerse parole per tal significato vsate; alcuni chiamandolo numero, alcuni tempo, altri misura, altri proportion di tempo, alcuni harmonia, alcuni altri resonantia; tuttauia sì perche niuna delle dette parole significa quel medesimo che ritmo, & sì ancora perche la parola, ritmo, ha cominciato ad habitare alquanto fra noi, in modo, che almeno tra le persone non imperite, è parola hormai fatta assai nota; ho voluto piu tosto vsarla, che partorire al tutto di nuouo vna non piu sentita parola; come sarebbe stato necessario, non volendo vsare o impropriamente, o equiuocamente alcuna delle parole vsate da gli altri. Et se pure alle volte non mi guardarò d'vsar per ritmo, la parola, numero, questo sarà di rado, & in casi, che per quello, che preceda, o che segua, possa chi legge securarsi, & defendersi dall'equiuocatione.

Prima Digressione, Intorno al numero, & ritmo della locutione così in vniuersale, come spetialmente quanto alla lingua Greca, & alla Latina.

IL tempo esser misura del mouimento, è cosa notissima appresso d'ogni buon filosofo. Et inuero altra misura non gli conueniua: percioche douendo esser sempre la misura proportionata, & quadrante alla cosa, ch'ella ha da misurare; ne segue che, sì come alle

cose permanenti, come son tutte le cose, che han qualche sito, & qual che positura, & qualche locale spatio, & hanno in somma tutte le lor parti in vno stesso tempo insieme; come son gli elementi, i cieli, le piãte, i metalli, le pietre, gli animali, & tutte le altre parti, che riempiono l'vniuerso; si conuien misura parimente permanente, come è manifesto: così ancora alle cose successiue, come è il mouimento, per hauere egli le parti sue, non tutte insieme, ma succedentisi l'una all'altra; conueniua per sua misura, cosa, che parimente fusse successiua. & questa non si può pure immaginare essere altro, che il tempo stesso, le cui parti vanno ancor'esse succedendosi l'una doppo l'altra, come quelle del mouimento. Et se ben par che il tẽpo misuri la quiete ancora nelle cose permanenti, questo non è per altro, se non perche in quanto essendo la quiete priuation del mouimento, viene a participare ancora ella della successiõ di quello. Tutte le parti adunque d'ogni mouimẽto, essendo ancora elle mouimenti, haranno proportionate parti del tempo, che le misurino. di maniera che quanto sarà piu veloce la parte di qualche mouimento, tanto piu breue sarà la misura sua, cioè quella parte del tempo, che le stà congiunta. Et quanto per il contrario piu tarda, & piu lenta sarà la parte di tal mouimento, da tanto piu lunga parte di tempo sarà misurata: essendo la lunghezza, & la breuità, differentie, & qualità del tempo, sì come la velocità, & la tardità son qualità, & differentie del mouimento: corrispondendo il tempo breue, al mouimento veloce, sì come il tempo lungo, al mouimento tardo. Et quantunque ad ogni spetie di vero mouimento, per esser cosa successiua, conuenga il tempo, come sua misura, nondimeno sì come il mouimento locale, cioè di luogo a luogo, è il piu nobile, & il piu principale di tutti gli altri; così ancora ad esso quadra, & s'adatta principalmente cotal misura: onde noi ancora harem quello principalmente in consideratione in questo discorso nostro. Et maggiormente, che se bene il ritmo può ritrouarsi non solamente nel mouimento di luogo, come alcuni credono, ma ancora in qualch'altra specie di mouimento, come io stimo, & come io crederei mostrar, se questo hauesse punto da seruire al proposito nostro: nientedimanco quel ritmo, che principalmente cerchiamo apparteñẽte alla locutione, riguarda come suo soggetto, & materia, il mouimẽto di luogo a luogo, come vedremo. Dico adunq;, che, conciosiacosa, che in ogni mouimẽto di luogo, qual si voglia altra parte d'esso a qual si voglia altra parte, tẽga necessariamente, quãto alla velocità, & alla tardità qualche rispetto, o ragione, o habitudine, che vogliam dire, come saria o di equalità, o dupla, o tripla, o ses-

quialtera, o qual si voglia altra habitudine; per essere, o vgualmente, ò due volte piu, o tre volte piu, o vna meza volta, cioè il mezo piu, velo ce, o tarda l'una, che nō è l'altra: ne segue, che douēdo le misure quadrare alle cose misurate; verran parimēte le parti del tēpo, che quelle tai parti di quel mouimento hāno da misurare, ad hauer le medesime habitudini, & ragioni, quanto alla breuità, & alla lunghezza; con essere, o d'uguale, o di doppia, o di tripla, o di sesquialtera lunghezza, o breuità, l'una rispetto all'altra; secondo che nel veloce, & nel tardo, sarà l'habitudine delle parti, da lor misurate, del mouimento. Quell'habitudine adunque, o rispetto o ragione, che la vogliam chiamare, la qual tiene il tempo, che misura vna parte di vno mouimento, al tempo, che misura vn'altra parte di quello, si domanda propriamente ritmo: non essendo egli altro, che habitudine tra due tempi, che misuran due mouimenti. Et per conseguente si vede, che il ritmo non può hauere attualmente luogo in vn mouimento solo, ma gli fa dibisogno almen di due; non potendo esser propriamente habitudine in vna cosa, se non in rispetto d'un'altra almeno. Le quali habitudini & ragioni tra misura, & misura, cioè tra tempo, & tempo, se nelle parti d'un mouimento procederanno con buona, & diletteuol proportione, si potrà dire, che qual mouimento habbia buon ritmo. si come mal ritmo si potrà chiamare, se non buona sarà quella proportione: la quale quando s'habbia da potere stimar buona, o non buona, non molto di sotto al suo luogo dichiararemo. Per quel, che fin qui si è detto, si può vedere, quanto non ben diffiniscano il ritmo coloro, che proportione lo domandano. percioche non consistendo in altro la proportione, se non nella somiglianza, che sia tra vn'habitudine di due termini, ad vn'altra di due altri termini; ne segue, che ricercando vn'habitudine almen due termini; vien la proportione per conseguente a ricercarne almen quattro. Come (per essempio) hauendo ogni numero a qual si voglia altro numero qualche habitudine, o d'egualità, o di minoranza, o di sopranzo; se l'habitudine, & la ragione, c'haran due numeri tra di loro, sarà simile, cioè della medesima sorte, con l'habitudine, che tra di lor haranno due altri numeri; potrem dire, che quei quattro numeri sien proportionali, cioè habbian proportione insieme. come a dire, che perche otto tien con quattro habitudin di doppiezza; & la medesima habitudine parimente del doppio, tien sei con tre; contenendo, così otto due volte quattro, come contien sei due volte tre; verrà ad esser proportione tra tutti a quattro questi numeri, otto, quattro, sei, tre, fondata nella somiglianza delle dette due habitudini. & il medesimo

si potria

si potria dire, se quante si voglian coppie di numeri, c'hauesser la medesima habitudine dupla, ci si aggiugnessero: per cagion della qual somiglianza tutti si potrebbero chiamare insieme proportionali. Non si dee dunque dire, che habbia proportione otto a quattro, o qual si voglia numero a qual si voglia altro; ma solamente habitudine, ouer ragione; dalla somiglianza delle quai ragioni, nascono le proportioni. Et per consegnente essendo il ritmo habitudine del tempo d'un mouimento, al tempo d'un'altro; non può domandarsi proportione; come alcuni lo chiamano: ma dalla somiglianza di piu ritmi, che sieno tra piu mouimenti, ouer (ch'è il medesimo a dire) tra piu parti d'un mouimento; vien' a nascer la proportion nel ritmo. Medesimamente nella diffinitione, c'hauiamo assegnata al ritmo, si può vedere, non essere il ritmo tempo, com'alcuni il nominano; & per consequente non è ancor misura, come altri il chiamano; ma solo habitudine, & ragione di piu tempi, che sien misure di piu mouimenti: essendo il tempo, come materia propinqua del ritmo, sì come il suo mouimẽto è sua materia remota: & l'habitudine già detta è la forma sua. Da quel, che si è detto fin qui può esser manifesto, che in qual si sia mouimẽto di luogo, le cui parti possa distinte l'una dall'altra essere auuertite dal senso nostro; se così fatte, & distinte le consideraremo; potrem dire, che in tal mouimento si truoui ritmo, cioè habitudini tra gli vni, & gli altri di quei tempi, che tai parti misurano. Come (per essempio) perche il ballo è vn mouimento locale, le cui parti, che si fanno di passo in passo, o di salto in salto, posson distinte l'une dalle altre apparire alla vista nostra; diremo, che in esso si truoui il ritmo, il qual consiste nelle habitudini, che han tra di loro quei tempi, che misurano quei mouimenti, che son parti di tal ballo, cioè quei passi, quei salti, quelle volte, & riuolte, quelli alzamenti, & abbassamenti di piedi, quelli inchinamenti, & scagliamenti della persona, quelle reuerentie, & tutte in somma quelle agitationi, che v'interuengono: le quali mutationi, se saran fatte a tempo, cioè con quella regola di habitudini, che faccia lor resultar buona proportione; si dirà c'habbian buon ritmo, & recaran diletto. sì come per il contrario mal ritmo direm, che tengano, & offenderan chi sarà presente, se fuor di tempo, cioè fuor di buona proportione saranno fatte. La qual regola, & la qual bontà di proportione, ond'habbia da nascere, direm piu di sotto. Et vn così fatto ritmo, che da i balli risulta, si può domandar ballatiuo, ouer saltatorio. Medesimamente in ogni canto, & suon musicale di qual si voglia strumento, come a dire, o di voce, o di fiato, o di corde, o d'altra cosa tale, che non possa formarsi senza

qualche local mouimento; dal cui mouimento, & percotimento re- sulti il suono; dobbiamo stimar, che si truoui ritmo, cioè habitudini tra quei tempi, che o con maggiore, o con minor breuità, o lunghezza misurano quei monimenti, che o nel mandar fuor la voce, o nel toccar corde, o nel dar fiato, con maggiore, o con minor tardezza, o velocità si fanno. li quai ritmi, se saran fatti, & continuati con buona proportione, buoni ritmi si chiamaranno: & per il contrario mali, se con mala proportione, si continuarãno, & si congiugneranno. la bontà, & malitia de i quali ha da depẽdere dalle regole musicali, che nel giudicio principalmente delle orecchie, si possano, & stan fondate. Et questo si domanda ritmo musicale: il quale quanto grandemente differisca dall'harmonia, & dalla resonantia, ouer consonantia, vedrem poco di sotto; & per conseguente potrà da questo apparir l'errore di coloro, che chiamano il ritmo resonantia, & lo confondon con l'harmonia. Nel mouimento del polso ancora dicono i Medici trouarsi ritmo; il qual si può chiamar ritmo pulsorio. & allhora lo domandan buono, quando quei ritiramenti, che si fan fra l'un battimento, & l'altro, son secondo che conuengono esser' a dare inditio di sanità: sì come per il contrario mal ritmo quello si dee stimare, che può essere inditio d'infermità: douendosi ponderare la bontà, & malitia del ritmo nel polso, dal dar segno di corpo sano, & di corpo infermo. Questo medesimo si può discorrere in somma in ogni sorte di mouimento locale, le cui parti possano appresso di qualche sentimento nostro apparir distinto: le misure delle quali, cioè quei tempi, che o con lunghezza, o con breuità lo misurano; nelle habitudini, che tengon l'une con le altre, contengon ritmo. Hor perche la voce nell'huomo nõ si può produr senza suono; il qual non può farsi senza qualche percossione; cagionandosi il suon della voce da varie percosse, com'a dir da quella, che l'aer nel tornar dal polmone fa nelle fauci, & nell'aspra arteria; & da quella, che parimente fa la lingua nel palato, & ne i denti, per la formatione, & articolation della voce: ne segue, che non essendo altro quelle percossioni, che mouimenti locali, & essendo la locution composta di sillabe, & di lettere comprese da sillabe, che per esser voci non sono altro, mentre che si proferiscono, che percossioni, come hauiam detto; bisogna che vi si possa trouar parimente ritmo; posto, & formato in quei tempi, che han da misurar così fatte sillabe. Son dunque le sillabe, secondo che piu, o manco velocemente, o tardamente si trapassan nel proferirsi, & si sospendono, misurate da maggiore, o da minor lunghezza, o breuità di tempo. Di maniera, che alcune mãco, & alcune piu si

sospendono,

ſoſpendono, & ſi ritengono nel proferire. Et così fatta differentia di breuità,& di lunghezza tra ſillaba, & ſillaba era conſiderata da i Greci, ſolamente in habitudine, & ragion dupla, ſecondo la quale, la ſillaba lunga auanzaua la breue. Di modo,che quelle ſillabe,che di doppia ſoſpenſion di tempo erano auanzate nel proferirſi, ſi domãdauan breui;& quelle,che le auanzauano ſi domandauan lunghe. & sì come le lunghe per ſoſpenderſi il doppio tempo,eran per queſto dette contener due tempi; così le breui per ſoſpenderſi, & ſoſtenerſi nella prolatione,la metà manco tempo, eran dette contener vn tempo ſolo. & per conſeguente quanto alla duration del tempo, nel qual ſi ſoſpende,ouer ſi ſoſtiene il lor proferimento; di due ſorti ſole ſi truouauano le ſillabe; cioè breui, & longhe: di modo che tutte le breui eran d'vgual duration tra di loro, ſi come tutte le longhe eran tra di loro vguali parimente. E' ben uero che non ſon mancati autori da non diſprezzare, tra i quali è Dionisio Halicarnaſeo; li quali han voluto, che tra le breui ſillabe alcune piu, & alcune manco breui ſi truouino; & tra le longhe parimente: ſtimando che con l'aggiugnere a vna ſillaba piu o mãco lettere conſonanti; piu, o manco parimenti ſi venga ad allungarle il tempo. come (per eſſempio) ſe à queſta sillaba, ta, s'aggiugnerà la lettera, r, diuenendo, tra, diuerrà alquanto piu longa di prima; & ſe ve ſe ne aggiugnerà vn'altra, come a dir la lettera, ſ, diuenendo, ſtra, parimente diuerrà piu longa; non eſſendo alcun dubio che ricercando qualche poco di tempo le conſonanti ancor'eſſe nel proferirſi, non biſogni ancora, che aggiunto quel tempo, a quel della prima ſillaba, douenti il tempo maggiore; & per conſeguente ella piu longa. Ma con tutto ciò, è tanto breue quel così fatto tempo, che reſta quaſi inſenſibile,& impercettibile al ſenſo noſtro; & per conſeguente viene ad eſſere vna così minima aggiunta, così poco ſenſibile, che d'altra breuità, o longhezza non ſi può conoſcere eſſer quella tal ſillaba per tale aggiunta, diuenuta da quello ch'ella era prima; & s'inganna di longo, e'l ſenſo ſteſſo nega, chi crede altrimenti, come l'eſperientia ſteſſa gli puo far conoſcer facilmente così fatto ingãnno; ma di queſto dirò qualche coſa di piu nella ſeguente Digreſſione. Hor perche da così fatto meſcolamento di ſillabe breui, & longhe, ſecondo che piu con vno ordine, che con vn'altro proferendoſi ſi meſcolano, ſentirono quei primi Greci parlatori, con gran differentia venirne alle loro orecchie maggiore, o minor diletto; andaron penſando, che per eſſer la poetica imitatione trouata, & indirizzata, non meno a dilettar, ch'a giouare, non poco di ſoauità ſe le aggiugnerebbe, ſe con tale ordine ſi collocaſſero le parole nell'imitatiua poetica locutione

cutione, che le sillabe breui fusser con le longhe in quei modi meschia te, disposte, & collocate tra di loro; i quali potesser ragionare all'orecchie maggior diletto; & meglio insiememente potessero accommodarsi a i balli, a i campi, & a i suoni di diuersi stromenti; co i quali per accrescimento di dolcezza s'hauesser d'accompagnare. Diedero adunque col consiglio principalmente dell'orecchie, alcune determinate regole, & leggi di collocare, & distribuire le sillabe breui, & longhe, nel mescolamento, che di loro s'hauesse da fare nella poetica locutione. & contenendo le sillabe longhe due tempi, & le breui vn solo, come hauiam detto; dentro a determinato numer di tempi raccolsero, & terminarono le parti della locutione; lequali parti domandaron metri, cioè misure; & metrica, cioè misurata, chiamaron quella locutione. non perche qual si voglia sorte di parlare, & di locutione non habbia necessariamente la sua misura, non potendosi proferir sillabe senza local mouimento, & per conseguente senza tempo, che le misuri, come di sopra si è detto; ma si attribuirono vn tal nome quei versi per esser la lor misura obligata a vna legge certa, & ridotta in regola, come detto hauiamo. Et si come nel misurar gli spatij, se ben per la minor sensibil misura haueuano eletto i Greci vn grano d'orzo, come che lo spatio, che fusse minor d'vn tal grano non douesse hauersi come quasi insensibile, in consideratione; nondimeno per non hauere a misurar sempre tutti gli spatij con la replicatione d'vn grano d'orzo, constituirono vna misura col congingnimento di quattro grani, & la chiamaron digito; & per la medesima ragione per non hauere i maggiori spatij a misurar con la replica del digito, constituirono vn'altra misura, col congiugnimento di quattro digiti, & la chiamaron palmo; & così di mano in mano col congiugnimento di piu palmi fecer la misura del piede, & con piu piedi quella del passo, & con piu passi quella dello stadio, & del miglio; & ciò fecer per maggior commodità di poter misurare i piu breui, & i piu longhi spatij; così parimente per non hauere a misurar sempre di sillaba in sillaba; essendo la sillaba la minor misura, che si possa trouar nel verso; fecer col congingnimento di piu sillabe insieme, diuerse sorti di misure, maggiori, & minori, cioè contenenti maggiore, & minor numero di sillabe: & tai misure con diuersi nomi nominarono; come a dir dattili, spondi, & simili. lequali tutte misure con vn nome commune i Latini chiamaron piedi; o perche la piu frequentemente vsata misura nello spatio, è quella del piede, & del passo; ouer perche paresse lor di prender la metafora da i piedi de gli animali. peroche si come l'animale co i piedi suoi, hor piu pigro, & hor piu frettoloso camina; così par che il

verso

verso in vn certo modo con quelle dette misure camini, hor piu veloce, & hor piu tardo, secondo che in quelle misure maggiore, o minor quantità di sillabe, o breui, o longhe si contengono. Et per hauer maggior copia di tai misure, & di tai piedi, tanti ne fabricarono, quanti, & col variar numer di sillabe, & col variar l'ordine tra le breui, & le longhe, fabricar se ne poterono. voglio dir che ne fecer di due sillabe, di tre, di quattro, di cinque, & di sei. il qual numero di sei non passarono, parendo loro, che tal misura fusse assai basteuolmente longa; sì come nelle misure dello spatio si giudicata di assai bastante longhezza in Grecia quella dello stadio, & appresso de i Persi la parasanga, che conteneua cinquanta stadij, cioè intorno a sei miglia nostre; non passando oggi in Italia il miglio. In ciascun poi de i detti numeri di sillabe tante misure, & piedi ordinarono, in quanti modi potesse in ciaschedun variarsi l'ordine tra le longhe, & le breui sillabe. come (per essempio) perche due sillabe in quattro modi si posson variare, cioè o ambedue longhe, o ambedue breui, o la prima longa, & la seconda breue, o la prima breue, & la seconda longa; & in altri modi non si puo pur con l'immaginatione trouare ordin tra esse, per questo, soli quattro piedi nella misura di due sillabe determinarono: l'vno d'ambedue longhe, & per conseguente di quattro tempi, & lo chiamarono spondeo; vno altro di ambedue breui, & per conseguente di due soli tempi, & lo chiamarono Pirrichio; vno altro con la prima breue, & con la seconda longa, che contien tre tempi, & lo domandaron Iambo; & vn'altro finalmente che contenendo parimente tre tempi, tien per il contrario la prima longa, & la seconda breue; & fu chiamato Trocheo. Di tre sillabe poi constituirono otto piedi, che tanti, & non piu col variare ordine delle breui, & delle longhe sillabe, constituir vi si possono; & furon questi, il primo chiamato, Molosso, di tre sillabe longhe; il secondo di tre breui chiamato Tribracho; il terzo Dattilo con la prima longa, & con le due seguenti breui; il quarto Anapesto con le due prime breue, & con la terza longa; il quinto Scolio, con le due estreme breui, & quella del mezo longa; il sesto Cretico con le due estreme longhe, & con quella del mezo breue; il settimo Bacchio con la prima breue, & con le due seguenti longhe; l'ottauo Palinbacchio con le due prime longhe, & con l'vltima breue: nè piu piedi con tre sillabe variare, o formar si possono. Di quattro sillabe poi se ne posson formar sedici, & tanti ne fabricarono: quattro de i quali, che contengono tre sillabe breui, & vna longa, domandaron Peani. de i quali quello, che ha la longa sillaba nel primo luogo, si chiama Pean primo; quello che l'ha nel secondo luogo, si chiama Peane secondo; & terzo

quello,

quello, che l'ha nel terzo luogo; & quarto Pean finalmente quello, che l han nel quarto & vltimo luogo. sì come quattro ancora son gli Epitriti, che hanno tre sillabe longhe, & vna breue: & quello, che ha la breue nel primo luogo si domanda Epitrito primo; quel che l'ha nel secondo luogo, Epitrito secondo; & così de gli altri di mano in mano. Et oltra li quattro peani, & gli quattro Epitriti; otto altri pie di ci son, pur di quattro sillabe, che per non generar tedio, lascio di nu merare: sì come per la medesima ragione lascio ancora di raccontare trentadue piedi; che tanti, & non piu si poterono fabricar di cinque sillabe: & sessantaquattro di sei sillabe; che troppo tediosa cosa sareb be l'assegnar i nomi, & gli ordini delle sillabe di tutti quanti; & poco o nessun giouamento recarebbe al nostro principal proposito. Con queste dunque misure, & piedi, misurando i Greci li versi loro, piu sor ti di versi constituirono; assegnando a ciascheduna sorte d'essi, certa, & determinata legge di limitati piedi; ogni cosa facendo col consiglio delle loro orecchie; di cui piu fedel consiglio in tal cosa, non si potea hauere. Onde non è marauiglia se tai versi con sì fatta proportio nata misura, & regola di tempo, portanan soauità, & diletto a coloro, che gli ascoltauano; & massimamente aggiugnendouisi l'harmonia, che da gli accenti de i tuoni, cioè del suono, nella prolation delle sil labe resultaua. Doue è da saper che nel proferir delle sillabe, & della locutione, gran differentia è tra'l ritmo, che sta posto nel tempo, & l'harmonia che sta posta nel suono, la quale piu propriamente del tem po, si domanda accento. conciosia cosa che non potendosi proferire vna sillaba, che non si proferisca con tempo, & non si formi col suon della voce; quanto al tempo si considera, s'ella sia breue, o longa; cioè piu, o manco tempo sostenuta nel proferirsi. quanto al suono, ouero al tuon poi, si considera se altamente, & per conseguente acutamen te, ouer bassamente vien proferita; cioè se con alzamento, ouer con abbassamento di voce sia mandata fuora, o pur con qualche alzamen to, & abbassamento insieme. se la sillaba s'alza, & si leua alquanto so pra del tuon dell'altre, si domanda acuta; s'ella s'alza alquanto, & quindi inchinando ritorna alla sua bassezza, si domanda circunflessa, ouer piegata; ma se nel tuon'ordinario senza leuarsi punto sopra di quello, si proferisce; sillaba graue vien nominata. di maniera che tre son gli accenti del tuono, ouer suon della voce, l'acuto, il graue, e'l cir conflesso: li quali appartengono, non al tempo, & alla duration della sillaba, ma all'harmonia, & sonorità di quella. Onde appar quanto s'ingannin coloro, tra i quali è vn moderno Scrittor volgare della re torica, in chiamare il ritmo harmonia, ouer consonantia della locu tione.

tione. Nessuna sillaba adunque nella lingua Greca si può trouare, che non habbia così il suo particolare accento, come il suo particolar tempo ancora: non potendo esser sillaba, che non sia quanto al tempo, o breue, o lunga; & quanto all'accento del tuono, o acuta, o graue, o circonflessa: il qual tuon circonflesso; perche quell'alzar prima, & abbassar poi il suono, mal si può far nel tempo d'una sillaba breue, che è vn tempo solo; necessariamente ricerca la sillaba lunga; doue che il graue, & l'acuto possono hauer luogo, non solo nelle sillabe lunghe, ma nelle breui ancora. Et quantunque ogni sillaba habbia il suo accento, nondimeno non può in vna parola trouarsi piu, che vna sillaba; nella qual s'alzi, o si eleui & alzi punto il suono. Et per conseguente, perche così nell'accento acuto, come nel circonflesso si eleua, (com'ho detto) non posson per questo in vna sola parola esser piu d'una sillaba, che non si è graui, restando solo vn luogo per l'acuta, o per la circonflessa. & tal luogo non può per il circonflesso essere innanzi alla penultima sillaba, nè per l'acuto innanzi all'antepenultima. Onde viene, che senza segnare, o porre nota alcuna per l'accento graue nell'altre sillabe; basta a por segno, o nota sopra solo all'acuta, & sopra la circonflessa; intendendosi senz'altra nota, che le altre, che tai note nõn hanno; sieno d'accento graue; saluo però quando accade, che in alcuna parola non sia sillaba alcuna acuta, nè circonflessa. nel qual caso per inditio di ciò si pon la nota dell'accento graue sopra dell'ultima sillaba; & in essa s'accresce alquanto, ouer si ferma lo spirito della parola. Questo dico, perche se non fermandosi in essa lo spirito, hauesse quella sillaba a sospender qualche seguẽte particella, o d'una sillaba, o di due sillabe; in tal caso incorporandosi quasi quella particella con quella parola, saria forza, che la voce, e'l suono s'eleuasse, & s'alzasse alquanto per poter sospender quella particella, come quasi parte sua. Et per conseguente verrebbe a non poter piu comportarsi quiui l'accento graue; ma vuopo saria, che in acuto si trasmutasse; come ad ogni mediocre Greco grãmatico è manifesto. Molte, & molte altre cose si potrebber dire appartenẽti a gli accenti, & a i ritmi di quella lingua, che per non fare a nostro proposito si posson lasciar da parte. I Latini poi, sì come in molte altre cose seguono le pedate de i Greci, così in gran parte gli seguono parimente in questa. Conciosiacosa, che primieramente quanto alla locution Poetica, tutte quelle misure, & maniere di versi accettarono, che trouaron da i Greci vsate: & tutti i piedi parimente: de i quali, non solo le sostantie, & le forme presero, ma li medesimi nomi ancora. La quantità medesimamente delle sillabe, cioè la breuità, & la

lunghezza nello stesso modo in proferirle osseruauano: sostenendo le lunghe con doppio tempo, che le breui; cioè quelle con due tempi, & queste con vn solo. Et quanto all'harmonia de gli accenti, & del tuono, vna sola sillaba per parola haueuan d'accento acuto, & nõ mai prima, che nell'antepenultima, com'hanno i Greci. Da i quali in questo eran differenti poi, che non poteua appresso d'essi hauer tale accẽto sillaba, che non fusse lunga, o che almen per la forza d'esso, lunga non diuenisse. Doue, che i Greci vgualmente sopra le breui, & sopra le lunghe hauer lo possono. Et per questo mi dò io a credere, che la sillaba di tuono acuto fusse da i Latini, non solo alquanto eleuata, & alzata, ma quindi inchinata, & depressa ancor' alquanto, a modo di tuon circonflesso: & massimamente, che altro distinto tuon circonflesso nõ si vede hauer gran forza appresso a i Latini. Et quella nota, & segno, che si suol porre sopra qualche sillaba; ancor che di rado, simile a quel segno, con cui notano i Greci il tuon circonflesso, non vi è posto per quel medesimo officio, ma per altra cagione, come sanno i Grammatici Latini. Ma così fatto tuono, & misura di tempo della locutione, son cose difficili ad esser conosciute, & determinate resolutamente nella Greca, & nella Latina lingua: essendo cose poste nella prolatione stessa; la quale nel tempo nostro è perduta sì fattamente, che se risorgessero alcuni di quei Greci, o di quei Latini, che viueuano nel tempo, che le lor lingue eran viue, come a dir Demosthene, Homero, Cicerone, Vergilio, & simili, & sentisser leggere, o proferir le loro orationi, & i lor poemi stessi, non ho dubio alcuno, che con difficultà grandissima ci intenderebbono. Ma di questo dirò forse alcune cose piu a lungo, & (com'io mi stimo) non da altri dette, nella parafrase, ch'io ho in animo di far sopra la Poetica d'Aristotele. Et tornando al proposito nostro credo, che horamai possa per le cose, che si son dette fin qui, chiaramente apparire, che cosa s'habbia da intender per ritmo della locutione: cioè ch'egli altro non sia, che habitudine del tempo, che misuri vna sillaba, al tempo, che ne misuri vn'altra; senza'l qual ritmo nissuna locutione si può trouare. Et se ben'alle volte si suol dire d'alcuna locutione, che la sia senza ritmo, o che la non habbia ritmo; s'ha da intender per questo, non che in tutto la sia senza ritmo, ma che non'l habbia buono, nè conueneuole. sì come parimente sogliamo alle volte d'uno, che canti, dire, che egli non habbia voce, non perche veramente non habbia voce; ma perche non l'habbia chiara, & buona. Così parimente quelle locutioni diremo alle volte non hauer ritmo, che l'haranno così inetto, & priuo di buona proportione, che piu tosto saranno atte a offender le

orecchie di quei, che odono, che a recar lor diletto. La bontà, & malitia del qual locutorio ritmo, se bē da qualche ragione, & da qualche osseruantia di regole, & d'auuertentie si può conoscer tuttauia ogni ragione, ogni regola, & ogni osseruantia, & precetto dal giudicio dell'orecchie finalmente depende, & ad esse principalmente s'ha da ridurre, intendendosi per orecchie, non confusamente tutte: ma le piu giudiciose, & le meglio dalla natura dotate, & in somma le piu purgate. col cui consiglio si son formati, & s'han da formare i precetti, & le leggi de i ritmi, & de gli accenti, & d'ogni arte metrica. Et tanto basti hauer detto per introduttion del presente capo. perche la differentia, che si truoua tra'l ritmo della locution Poetica, & quel della locutione Oratoria; & tra i versi in somma, & la prosa, & altre cose appartenenti a questo, si vedrāno, & si dichiararan benissimo nel parafrizar del detto capo. Basti per hora di saper, che se ben così la prosa, come il verso, non può star senza la misura de i tempi suoi; & per conseguente non può formarsi senza ritmo; nondimeno non è ella ristretta, & ligata con sì determinate regole di limitate leggi in questo; come sono i versi: ma ha piu libero il campo d'accommodar le parole, & le sillabe sue; come vedremo. Onde è nato, che per parer la prosa in vn certo modo quasi sciolta da misura, in comparation de i versi, che tanto regolata, & obligata l'hanno; vengono essi ad essersi, per distinguirsi dalla prosa, attribuito il nome di metri, cioe di misure; sì come la locution fatta in versi s'hà vsurpato il nome di metrica, cioè di misurata; quantunque non senza misura di tempo sia la prosa ancora: & tāto ci può bastare in questa Digressione hauer detto del ritmo per l'intelligentia, & introduttione di quel che ne dice Aristotele in questo Capo. perche quāto appartiene all'application del ritmo alla lingua, & fauella nostra, nè diremo qualche cosa piu di sotto nel fine del detto presente Capo.

Il fine della Digressione prima nell'ottauo capo.

Diceuamo dal principio di questo Capo, & di nuouo replichiamo, che per essere vna delle ottime conditioni della locutione Oratoria, la buona numerosità di quella, onde possa la sua prolatione, con proportione conueneuole apparir manifesta; fa di mestieri, che il continuato distendimento d'essa non sia in tutto metrico, cioè a determinato ritmo obligato, & a regolatā misura, con limitata legge ristretto, come sono i versi; nè manco per il contrario sia talmente disciolto, & libero da ogni osseruantia, &

1 Τὸ δὲ σχῆμα τῆς, &c. Figura igitur.

consideration di misura, che come disteso a caso, priuo quasi di ritmo si possa dire. non che veramēte possa locutione alcuna esser spogliata totalmente di ritmo; hauendo noi già detto di sopra, che parola alcuna, o sillaba, o lettera proferir non si può, che nō sia la sua prolatione misurata dal tempo misurator d'ogni mouimento: & per cōseguente sottoposta a ritmo; che come in sua materia in quel tempo, & in quel la misura giace. ma senza ritmo si suole vna locution domādare, quando non ha buon ritmo; sì come sogliamo d'un che canta dire, che nō habbia voce, quando non ha buona voce: & d'alcun sogliam dire alle volte, che sia ignudo, & non habbia veste addosso, quando pochissimo vestito, non ha quasi veste attorno. Metrico dunque (com'ho detto) non vuole esser del tutto il parlare Oratorio: cioè ad esattissima, & limitatissima regola di misura obligato, come sono i versi; nè per il contrario priuo di ritmo, cioè misurato del tutto a caso, & senza auuertentia, o consideratione alcuna. Conciosiacosa, che quanto primamente all'esser metrico, se bene a i Poeti, i quali non meno al diletto, ch'al giouare hanno l'occhio, non sia nè dannosa, nè disdiceuole quella determinata, & a certa legge obligata, & ristretta misura di ritmo, che si truoua ne i versi; come che aggiugnendosi la dolcezza, che la porta seco, al diletto, che reca l'imitatione, venga a risultarne soauità marauigliosa a chi gli ode, & a chi gli legge: nientedimanco perche l'Oratore ha per fine il persuadere, a che come ad vltimo suo scopo indirizza, non solamente il muouere, & l'insegnare, ma il dilettare ancora; tutte quelle cose vengono a disdirgli, & a non conuenirgli, le quali, o direttamente, o indirettamente possan nuocere alla persuasione. Tra le quali vna molto principale s'ha da stimar, che sia la metrica locutione; come quella, che per piu cause non può se non recar danno al detto fine, & render l'Oratione poco persuasibile. Et specialmente per due cause: l'una è, che sapendosi molto bene, che vna così fatta obligata, & a limitata legge, & a ordin certo ristretta osseruantia di misura, & di ritmo, qual è quella de i versi, non può farsi senza diligente cura, & studioso artifitio; nè segue, che essendo l'apparentia di cotale artifitio, sì come sospetta a gli ascoltatori, così ancora auuersaria all'assenso, & alla persuasione di quelli; come di sopra in piu altri luoghi hauiam detto; vien consequentemente questo tale esquisito ritmo a togliere all'Oratione buona parte della forza del persuadere. L'altra causa, che rende pur la medesima metrica locutione poco persuasibile, & poco atta a far fede; dobbiam dir, che sia, che quella artifitiosa ligatura de i versi, & quel continouar di replicare in vno stesso tenore la medesima sempre misura; vien col percuoter

2 Τὸ μὲν γὰρ, ἀπίθανον, Alterū enim non.

3 Καὶ ἅμα ἐξίστησι, Et simul distrahit.

cuoter ſempre le orecchie in vna medeſima proportion di tempo, a diſtrarre, & diuertir l'animo, & l'attentione de gli aſcoltatori dalla cauſa ſteſſa, & dalla coſa di cui ſi parla. Percioche hauendo eglino aſſuefatte già le orecchie a quelle medeſime percoſſioni, par che preſi quaſi da quel diletto, le tengano ſempre intente ad aſpettar, ch'altra volta ritorni di nuouo ſimil la percoſſione la qual già han preuiſta, & preoccupata con l'animo prima, che la venga; di maniera, che ſtando in eſſa occupati con l'atttentione a così fatto auuertimento, & aſpettatione; mentre che con ſtar piu a quel continuato tenor di ſuono, & di miſura intenti, che alla coſa ſteſſa; tutta uia manco auuertiſcono alle ragioni, & a gli argomenti, & alla ſoſtantia in ſomma di quel che ſi dice; vengon per conſeguente a non ſapere a che coſa s'habbia da dar l'aſſenſo; mal potendoſi aſſentire, o reſtar perſuaſo alle coſe, che non s'odono, & non s'intendono. Et auien loro il medeſimo quaſi in odir così fatta metrica locutione, che ſuole auuenire a i fanciulli, quando aſcoltano vn banditore. percioche eſſendo eſſi auuezzi a odir certe formule di dire, che nelle terminationi molto ſimili ſoglion da coloro, che bandiſcono vſarſi ne i bandi loro; vengono eſſi fanciulli antiuedendole, a preoccupar le parole del banditore, & a proferirle eſſi ſteſſi prima di lui, quaſi poco patienti ad aſpettar ch'egli medeſimo le finiſca; come n'adduce eſſempio Ariſtotele. per l'intelligentia del qual'eſſempio hauiam da ſapere eſſere ſtata già vſanza in Grecia, che quãdo otteneua, & conſeguiua vn ſeruo la libertà, gli era conſtituito, & dato in quell'atto della ſua liberatione, vno come quaſi ſuo protettore, o curatore, o tutore che lo vogliam dire; accioche gli fuſſe, & in quell'atto appreſſo, & in altre ſue attioni ancora; nella guiſa, che ſoglion gli auocati eſſer fautori, & defenſori de i lor clientuli. Oltra che per non eſſer d'vna ſteſſa conditione in tutto la libertà, & la licentia de i liberti di ſerui fatti liberi, con quella de gli ingenui, & non mai ſtati ſerui; veniua chi era liberato, acciò che gli fuſſe hauuto maggior riſpetto ad hauer biſogno d'vn tal protettore, & d'vn tal tutore. Et sì come a i medeſimi auocati accader ſuol che varij clientuli ricorren di giorno in giorno, ſecondo le occaſion che vengono; così ſoleuano alcuni pochi eſſer nelle città, i quali ſoleſſero eſſer chiamati, & aſſegnati tutori a quei ſerui, che di mano in mano occorreuan di liberarſi. & fra gli altri era vn Cleone molto ſpeſſo chiamato a tale offitio: di maniera che ſolendoſi publicar ſempre per via di bando publico i ſerui, che ſi liberauano; haueuan già i fanciulli per vſo imparato che il più delle volte in così fatti bandi, li quali nel proprio nome, ſi ſoleuan ſecondo la lor formula

+ Ωʹ σπερ οἱ κήρυκες, Sicut etiam præcones.

formula terminare, si terminauano nel nome di Cleone. Onde subito che publicar per bando sentiuano la liberation di qualche seruo, senza star piu attenti, o hauer patientia di stare a sentire il fine; essi medesimi, che l'antiuedeuano, preoccupauano di terminare, & concludere il bando con l'vltime parole d'esso in questa parola, Cleone, prima che tai parole fosser dalla bocca del banditor'vscite. Vn simile accidente adunque par che accaschi a gli ascoltatori nell'odir parlare, & recitare alcuna cosa in versi. percioche sentendo essi correre, & terminar d'vn tenor quei versi con la stessa misura sempre, & con la stessa proportion di ritmo sempre; par che di verso in verso antiuedendo, & aspettando che vna simil ragion di misura, & di tempo, & vna simil resonantia torni; vadan con l'animo, & con le orecchie preoccupando quelle terminationi, prima che le vengano, se non nelle parole stesse, come fanno i fanciulli dinanzi al banditore; almen nella resonantia, & nel ritmo. Onde nasce che mentre che tengon la mente, & l orecchie attente, & sospese in questa aspettatione; & che si prendon diletto di preoccupare, & passare innanzi al dicitore, vengono ageuolmente a diuertirsi, & alienarsi dall'attentione, & dall'auuertẽtia delle cose, che si dicono; dalle quali ha da nascer'il muouere, & l'insegnare per introduttion della persuasione. Onde viene a diuentar la locutione poco persuasiua, & poco atta a far fede: & per conseguente non ha da esser metrico il parlar Oratorio; cioè non ha da esser di tanto esquisito, & regolato ritmo, quanto è quello, che metro si domanda; come di sopra si è detto, & con l'altra prima ragione, precedente a questa ragion prouato. Medesimamente dall'altra parte non ha egli da esser priuo in tutto d'ogni conueneuol ritmo, & totalmente sciolto, & libero da ogni osseruantia di ritmica misura; come quello, che quando in questa maniera fusse, verrebbe ad esser come cosa dissipata & indeterminata, & come in ogni parte diffluente, senza quasi termine, & senza fine. il che grandemente alla condition di così fatto parlare è disdiceuole, & disconuiene; douendo egli hauere i suoi douuti termini, & le sue conueneuoli terminationi; quantunque non così esatte, esquisite, & a certa legge ristrette, come hanno i versi nel metro loro. altrimenti stando egli dissipato, & senza ordine alcuno di termination disteso, & talmente casuale nelle misure, & ne i fini suoi, che interminato, & quasi infinito appaia; è forza che confuso, oscuro, & priuo di soauità, & di dolcezza diuenga: essendo in ogni cosa l'infinito per se stesso noioso, insoaue, oscuro, & poco conoscibile. Douendo dunque hauer'il parlare Oratorio i suoi termini, & le sue misure, & essendo il numero quello, al quale è forza che finalmente si riducano se misure,

5 Τὸ δ' ἄρρυθμος, Alterum quidem fine.

misure, i termini, e i fini di tutte le cose; parimente bisogna, che nel detto parlare, & nella distesa forma, & figura sua, si ritruoui qualche competente misura, & numero. & questo non è altro, che quella spetie di ritmo, che noi cerchiamo, & di cui parliamo: essendo vn'altra sua spetie il metro, che noi nell'Oratoria locution rifiutiamo; nelle quali due spetie si diuide il ritmo della locutione, che locutorio si puo domandare; sì come quello che ne i balli, ballatiuo si chiama; & quel del polso, pulsorio, & così discorrendo per tutti gli altri ritmi, che ne i tempi che misurano i mouimēti si ritruouano; com'a longo nella Digression precedente si è dichiarato. Nè si ha da turbare alcuno per hauer'io poco di sopra chiamato ritmo il numero, & la misura della locutione, hauendo nella detta Digression diffinito esser il ritmo habitudine d'vn tempo che misuri vn mouimento, al tempo, che ne misuri vn'altro. percioche se ben quanto alla vera forma, & essentia sua non è il ritmo altro, che la detta habitudine; tuttauia essendo tal forma fondata, come in materia sua in quei tempi, & in quei numeri, che misurano, & numerano i mouimenti, non è cosa inconueniente chiamar'alle volte ritmo col nome della materia sua; sì come in molte altre cose si suole vsar di nominar le cose col nome delle proprie materie, & de i proprij soggetti loro; come (per essempio) quando si piglia il ferro per il pugnale, o per la spada, come si fa dicendo; L'altra è Portia, che il ferro al fuoco affina; & simili. Concluder dunque dobbiamo conuenirsi all'Oratione, ch'a da formar l'Oratore hauer ritmo; ma non già quella spetie d'esso, che si domanda metro. poscia che diuenendo per questo metrica la locutione; non piu prosa, nè Oration sarebbe, ma verso, & poema si chiamarebbe. Onde non douendo ella esser senza ritmo, nè se le conuenendo il metrico; quella s'ha da concludere che se le conuenga, il quale non grandemente esatto, esquisito, obligato, & limitato sia; ma tale, che nō in tutto disprezzato, inosseruato, negletto, libero, sciolto, & dato totalmente in preda al caso; & per conseguente priuo d'ogni soauità, & d'ogni diletto, possa apparire; ma fino ad vn certo ragioneuol termine, regolato, osseruato, & considerato; & tanto oltra in somma, ch'egli basti a render l'Oration diletteuole, & a nasconder l'artifitio, & lo studio, che s'vsi, & si contenga in esso. Quanto poi oltra habbia da andar questa osseruantia, & questa diligentia, difficilissima cosa essendo a determinare; fa di mestieri che si lasci così fatta determinatione al parere, & alla sententia delle piu giuditiose, & delle piu purgate orecchie. Et per dirne pure così in vniuersale qualche cosa; perche le misure delle sillabe, per quanto appartiene al tempo loro, a maggior commodità di misurare

6 Πεϱαίνεται δὲ, Omnia vero numero.

7 Διὸ ῥυθμὸν δεῖ. Quare numerum.

surare le locutioni, furono, per le ragioni assegnate nella precedente Digressione, raccolte, & ridotte a centouintiquattro misure, che tante, & non piu ne poteuan resultare volendone hauer di due, di tre, di quattro, di cinque, & di sei sillabe; che piu longhe, che di sei sillabe, non pensaron che potesser venir molto a bisogno; & tai misure piedi nominarono, a somiglianza de i piedi che eran la piu vsitata misura de gli spatij, & delle distantie, & tolta ancor metafora da i piedi de gli animali, co i quali caminano, secōdo che par che si camini sopra i versi con cotai misura di sillabe: di qui è che dalla buona, & dalla cattiua scelta di cotai piedi, & di cotai misure, & dalla buona, o mala ordinatione, & collocatione, & accompagnamento d'essi, haueua da resultare, & dependere principalmente la buona, & la mala qualità del ritmo. Et perche tra tutti li centouintiquattro detti piedi, dodici da alcuni scrittori, come son Dionisio, Quintiliano; & sedici da alcuni altri, sono stimati essere i principali; dalla varia collocation de i quali sensibilissima variation resulta nella locutione: doue che da gli altri piedi non tanto sensibilmente variata appare, per le ragioni, ch'appartengono addursi a color, che scriuon dell'arte metrica; ne segue che nell'elettione, che s'ha da far tra questi; fa di mestieri, che l'huom sia molto auuertito, cauto, & vigilante. Tra questi dodici, oueramente sedici piedi sono, lo Spondeo, il Trocheo, il Iambo, il Pirrichio, il Dattilo, il Tribracho, il Bacchio, il Cretico, il Coriambo, li due estremi Peani, cioè il primo, e'l quarto, & alcuni altri, che non fa a proposito di minutamente nominare. Quante sillabe habbia ciascun de i quali, & di qual longhezza, & breuità appresso de gli Scrittori dell'arte metrica si puo truouare, & io in qualche parte nella precedente Digressíon n'ho detto. Hor tra questi piedi, & misure, alcuni ne sono, che han del graue, & del grande, & per conseguente son molto idonei, & atti ad applicarsi alle materie heroiche, & all'epica poesia; come son principalmente il Dattilo, & lo Spondeo; li quali, se ben son disuguali in numer di sillabe, essendo il primo trisillabo, & l'altro di due sillabe; tuttauia nella quantità della misura, & del tempo, son vguali, contenendo il Dattilo quattro tempi, due nella prima sillaba longa, & due nelle due seguenti breui: & lo Spondeo parimente quattro, hauendo ambedue le sue sillabe longhe, cioè di due tempi l'vna. & vniuersalmente il precedere in vn piè le sillabe longhe innanzi alle breui, reca grauità, & magnificentia a i piedi. di maniera che stando in quai si voglian piedi, le altre cose pari, sempre sarà piu graue, & piu nobile quello, in cui le sillabe longhe precederan le breui. Oltra di questo il moltiplicar di sillabe tolle piu tosto, che rechi al piè grauità: di maniera

8 Τῶν δὲ ῥυθμῶν, Numerorū autem.

niera che posti due piedi in comparatione insieme, se saran pari di gra uità, & di maiestà quanto alle altre cause, come a dire quanto alla parità del tempo, o a qual si voglia altra causa; sarà sempre in ciò superior quello, che harà manco sillabe. Onde il verso dattilico, tra gli epici versi, viene ad hauer minor grauità, che lo spondaico. Et se nel verso heroico il penultimo piè spondeo par che rechi, come veramente reca alquanto di bassezza seco; ciò nasce da altre cause; come ben san coloro, che scriuon dell'arte metrica. Tornando dunque a proposito i piedi heroici, come son principalmente il dattilo, & lo spondeo, hanno in se veramente, non del vile, & del basso, ma del graue, & del grande: & quanto a questo potrebber non disconuenire alla locutione Oratoria, se già troppo in ciò non si traboccasse. ma per questo poi le disconuengono, che non son molto familiari al parlar nostro ordinario, nel quale non molto frequenti cadono; come quelli, che par che desiderino, richieggano, & ricercano, accompagnamento d'harmonia; & conseguente piu tosto Poetici, che Oratorij piedi stimar si debbiano. Et questo si puo dir che sia il sentimento di questo luogo; caso che s'habbia da legger negatiuamente, come sta quì posto d'incontra in margine; quantunque così non si legga in alcuni testi. Ma quando noi lo volessemo legger affirmatiuamente, come quasi in ogni testo si legge, saria forza al mio parere, che si douesse correggere il testo nel modo, che di nuouo sta quì posto all'incontro in margine. Et allhora saria questo il senso, che il dattilo, & lo spondeo, se bene han veramente in se del graue, & del grande; nondimeno non ben conuengono al parlare Oratorio, per esser tai piedi bisognosi, cioè priui, & mancheuoli di quella harmonia, & resonantia sermocinale ordinaria, che si sente risonar nel parlar commune, che si fa cotidianamente, cadendo rare volte in cotal parlare, così fatti piedi; come quelli, che son piu familiari alla risonantia de i versi, & della locution Poetica, che a quella del parlar commune. Et questa s'ha forse da stimar che sia la piu vera sententia di questo luogo. ma qual si voglia di queste due espositioni, & lettioni del testo, che l'huomo accetti, il sentimento non è diuerso. il qual consiste in questo, che questi due piedi dattilo, & spondeo, se ben quanto alla grauità, & alla grandezza potrebber render magnifica l'Oratione; nondimeno perche all'Oration s'appartiene, non solo d'esser piu tosto alquanto grande, & magnifica, che vile, & abbietta, a chi li detti due piedi potrien seruire; ma ancora di non allontanarsi tanto dal modo, & tenore dell'ordinario parlar commune; vengon questi piedi, quanto a questa parte a non poter conuenirle, & quadrarle: essendo (come è detto piu volte) poco do

9 Καὶ οὐ λεκτικὸς, καὶ ἁρμονίας δεόμενος, Elegans, & egés harmoniæ.

Ἀλλὰ λεκτικῆς ἐστιν ἁρμονίας δεόμενος, Elegans, & egés harmoniæ.

HH mestici,

10 O' δ' ἴαμβος αὐτὴ, Iambicus vero.

mestici,& poco vsitati a cader nel detto parlar commune. Il piè Iambo dall'altra parte per la contraria ragione a punto, veniua parimente a non poter'all'Oration conuenire anch'egli. Conciosia cosa che contenendo egli con vna sillaba breue,& con vna longa tre tempi soli,& cominciando a correre,& velocitar con la breue, & terminando con la longa, veniua ad essere inuero molto domestico del parlar commune; come a questo se ne vedeua inditio, che tra tutte le sorti di versi, non era sorte alcuna, nella quale tanto frequentemente si cadesse senza accorgersene nell'ordinario parlar commune, quanto si faceua nel verso iambico: essendo il piè iambo, il qual predomina in cotai versi, molto habile (com'ho detto) & atto a vscire spesso di bocca altrui. Onde quanto a questa conditione di poter far parere il parlare Oratorio non lontan dal commune,& dall'vsitato, harebbe potuto non disconuenirgli in tutto. Ma perche, se ben l'Oratione non ha da discostarsi in tutto dalla commune locutione, per non parer troppo artifitiosa,& quasi Poetica; ha nondimeno da ritenere in se vn non so che di grande,& di magnifico, che la faccia distinguere dal parlare in tutto vile, & abietto, quale è quello dell'infima moltitudine; di quì è, ch'essendo il piè iambo, non sol domestico del parlar commune, come si è detto, ma familiarissimo ancora d'ogni piu basso, & sordido parlar plebeo; vien per questo a poter mal conuenire,& male accommodarsi all'Oratione, che noi cerchiamo; come a quella a cui s'appartiene d'hauere in se vn non so che di nobile,& di magnifico; & d'eleuarsi,& alzarsi alquanto sopra della tritissima,& vsitatissima triuial locutione; in modo che in tal guisa possa tirare, & tenere a se volti gli animi de gli ascoltanti; mentre che con alquanta di nouità di dire, viene a generar marauiglia,& attentione in essi. non puo essere adunque per la ragion detta commodo, & vtile alla locutione Oratoria il iambo. Parimente non le puo esser gioueuole, o conuenirle il Trocheo; il qual piè contien medesimamente tre tempi con due sillabe, come il iambo. saluo che doue quello ha la prima breue,& la seconda longa; il trocheo per il contrario ha la prima longa, & la seconda breue: onde par che in vn certo modo corra,& quasi precipiti verso'l fine; dal qual corso ha egli preso il nome. Et da questo precipite, & veloce suo mouimento,& finimento nasce, ch'egli ne diuiene in modo sneruato, molle, sdruccioloso, & lubricoso, che par quasi simile a quella lasciua, & immodesta maniera di ballo, & di saltatione, che chordace si soleua domandare; piena di lasciua mollitie,& priua d'ogni modestia, & d'ogni grauità. all'accompagnamento della quale molto accommodati eran quei versi, ne i quali abbondaua, & predominaua

11 Δεῖ δὲ σεμνοτέραν, Sed opus est ampliorem.

12 O' δὲ τροχαῖος, Trochaicus autem.

minaua il piè trocheo. Et che ciò sia il vero, a questo si puo conoscere, che quei versi, che per esser composti di quattro misure, o vogliam dir di quattro piedi, si domandauan tetrametri, dauan principalmente ricetto, & luogo a questo piè trocheo; come quelli, che lo trouauan per la sua precipitezza, & lubricità, molle, idoneo, & accommodato alla saltatione; alla quale essi tetrametri piu che altra sorte di versi, erano vsati di seruire. essendo inuero il verso tetrametro molto per sua natura corrente, lubricoso, & precipitoso. Et per questa causa si seruiron d'esso i Poeti tragici, fin che durò il costume d'introdursi, & mescolarsi nella Tragedia i Satiri; accioche con le lor ridicole saltationi, intertenessero, & ricreassero gli Spettatori; mentre che con la festeuol dolcezza de i lor salti, & de i lor ridicoli, mordaci, & dicaci detti, temperassero l'acerbità, & la seuerità delle cose tragiche. Ma quando poi la Tragedia, & multiplication d'histrioni, & per altri ornamenti, ridotta già a maggior perfettione escluse, & via da se tolse i Satiri, o fusse Sofocle il primo, che gli escludesse, o altro Poeta tragico doppo lui; subito non ui essendo piu quella saltatione, fu lasciata conseguentemente quella sorte di verso tetrametro, & fu scelto, & ritenuto il verso Iambico, per esser quello il piu atto a quel parlar'interlocutorio, che tra gli histrioni s'haueua cominciato a farsi ne i poemi rappresentatiui, come son le tragedie, & le comedie: douendosi assomigliar tal modo di parlare al ragionare, & parlar commune, che cotidianamente si costuma tra gli huomini nel trattar lor negotij. al qual commun parlare, già di sopra hauiam detto, che il piè iambo piu d'ogni altro piede è domestico; come ne fa segno il cadere egli molto spesso, senza che altri se ne accorga, nel parlar commune. Furon dunque esclusi dalle tragedie i versi tetrametri, come saltatorij che gli erano, & in lor luogo furon riceuuti i iambici, come interlocutorij (per dir così,) li quali trimetri si domandauano; come quelli, che, se ben contengon sei piedi; tuttauia perche la maggior parte d'essi son piedi iambi, li quali per cominciar dalla sillaba breue, vengono a parer velocissimi; furon nominati, non dal numero di sei misure, ma dal numer di tre. sì come ancora il verso tetrametro, se bene haueua otto misure, ouero otto piedi; nondimeno perche per la maggior parte conteneua piedi trochei, che per finir precipitosi con la sillaba breue, vengon a parer molto veloci; furon nominati, non dal numero di otto misure, ma dal numero di quattro. Ma tornando al piè Trocheo già si puo concludere che per la sua precipite, & lubricosa volubilità, sia piu atto a quella metria locutione, che è accommodabile ad accompagnar la saltatione, che alla locutione Oratoria, che noi cerchiamo. Per la qual

13 Δῆλοι δὲ τὰ, Quod ita esse.

cosa non essendo atti a questa nostra locutione il dattilo, & lo spondeo, per il pericolo, che con la lor grauità, & grandezza non la rendano troppo magnifica, & troppo alta, & gonfiata: & per il contrario dall'altra parte non le conuenendo il iambo, e'l trocheo, per il pericolo, che con la lor velocità, & bassezza, non la rendin troppo humile, & troppo languida, & triuiale: resta che il Peane, per esser posto quasi in mezo tra la grauità, & la bassezza de i detti piedi, & quasi in vn certo modo de gli vni, & de gli altri partecipante; possa per questa causa ragioneuolmente accommodarsele. il qual già al suo tempo, haueuan (dice Aristotele) cominciato gli Oratori a vsare, & a introdurlo nelle loro Orationi, seguendo Thrasimacho; il qual'era stato il primo, c'hauesse cominciato a introduruelo. quantunque nè esso Trasimacho, nè coloro, che poi seguiron lui, auuertissero, o conoscessero la qualità di quel piede; come quelli, che tirati solo da vn certo discreto giuditio delle orecchie, sentiuan la bontà, & la numerosità di quella misura proportionata al parlare Oratorio. Onde senza conoscer che piè tal misura si fusse, & senza darle forma, o nome di piede, alcuno, & senza in somma saper renderne alcuna ragione; solamente seguendo il consiglio delle orecchie la vsauano, & la frequentauano. Ma considerato poi da Aristotele, come minutissimo inuestigator, che gli era delle cause di tutti gli effetti, che gli veniuano innanzi; onde nascesse la bontà di quella numerosità, & resonantia veramente Oratoria; conobbe finalmente, che da vna sorte di misura, & di piede nasceua, il quale per esser già prima vsato in quei versi, & in quelli himni, che'n lode d'Apollo si cantauano, era Peane domandato. Era, & è il Peane vn piede di quattro sillabe, delle quali tre son breui, & vna longa: & si truoua di quattro spetie. la prima spetie, ouer' il primo Peane comincia con la sillaba longa, & seguita con le tre breui il secondo ha la seconda sillaba longa, & breui le altre. il terzo ha la longa nel terzo luogo; & il quarto finalmente è contrario al primo, cominciando con tre breui, & terminando con vna longa. Et queste due spetie sole, cioè la prima, & l'vltima, appartengono all Oratore, come vedremo. Conobbe adunque Aristotele, che il piè Peane era quello, che causaua quella buona numerosità, & ben misurata resonantia nell'Oratione; & insiememente penetrò la cagione di questo: cioè onde fusse ch'vn tal piè tenesse la detta forza. & la cagione esser dice, che la ragion numerale, che si contien ne i tempi di questo piede, segue, quanto all'ordin de i numeri, immediatamente doppo le due ragioni numerali, che si contengono; la prima nel dattilo, & nello spondeo, & la seconda nel trocheo, & nel iambo. & quanto alla forza delle proportioni,

14 λείπεται δ' ὁ παιάν, Restat etiam pæan.

15 ἔστι δ' τρίτος, Tertius autẽ est.

portioni, viene ad esser quella numeral ragione de i tempi del Peane, posta in vn certo modo in mezo trà queste due. Et accioche questo s'intenda meglio, hauiam da sapere, che la ragione, & habitudine numerale, che si truoua ne i tempi, così del dattilo, come dello spondeo, si domanda ragione d'equalità; poscia che due tẽpi, che son compresi dalla sillaba longa del dattilo, son' vguali a i due tempi compresi dalle due sillabe sue breui; hauendo egli in tutto quattro tempi; sì come parimente ha lo spondeo. nel quale li due tempi compresi dalla prima sillaba longa, sono vguali alli due compresi dall'altra sillaba parimente longa. di maniera che la ragione, & l habitudine, che si truoua tra i tempi in ciaschedun di questi due piedi, è ragione & habitudin di due a due, & per conseguente è ragione d'equalità, come è parimente quella d'vno ad vno. Nel trocheo, & nel iambo poi, in ciaschedun de i quali si contengan tre tempi, cioè due sotto la sillaba longa, & vno sotto la breue; viene ad esser ragione, & habitudine di due ad vno, la qual si domanda ragion dupla, ouer del doppio. Nel Peane poi, hauendo egli (come s'è detto) tre sillabe breui, che contengono tre tempi, & vna lunga, che ne contien due, vengono ad essere in tutto cinque tempi: de i quali, tre delle tre sillabe breui, alli due della sillaba lunga, hanno ragion sesquialtera, cioè d'una volta & mezo; essendo vna volta & mezo il due contenuto dal tre. Hauiam dunque in tutti li detti piedi tre sorti di ragioni, & habitudini numerali, che sono, l'equalità nel dattilo, & nello spondeo; la dupla nel trocheo, & nel iambo; & la sesquialtera nel Peane. Hor certa cosa è, che se prenderemo i numeri nell'ordine loro cominciando dall'vnità, trouaremo, che in essi nel primo luogo si truoua la ragione dell'equalità; dipoi la ragion dupla, & immediatamente poi la sesquialtera. Come (per essempio) posti per ordine, vno, due, & tre, l'uno a se stesso ha ragion d'equalità, essendo ogni cosa vguale a se medesima; dipoi se prendiamo il due, che immediatamente segue all'vno, vediamo che per essere il doppio di quello, tiene ad esso habitudine dupla. Quindi prendendo il tre, che immediatamente segue al due, vediamo che contenendo egli il due vna volta, & mezo, viene ad hauere ad esso ragion di sesquialtera. Et così si può vedere esser vero quello, che dice Aristotele, che la ragione, che si truoua tra i tempi del Peane, viene a seguir secondo l'ordin de i numeri nel terzo luogo tra le ragioni numerali, cioè doppo quelle dell'equalità, & della doppiezza; che son la prima nel dattilo, & nello spondeo, & l'altra nel trocheo, & nel iambo. Et per conseguente si può per questa cagione, la ragion dal Peane chiamar terza ragione, seguente immediatamente alla ragione dello spondeo,

15 Ἔστι δὲ τρίτος, Tertius autem est.

deo,& del dattilo,& a quella del trocheo,& del iambo. Percioche nel Peane si truoua la ragione,& l'habitudine di tre a due; comparandosi in esso li tre tempi dalle sillabe breui,a i due tempi dell'vna lunga.doue che ne i piedi già di sopra nominati, in alcuni, cioè nel dattilo, & nello spondeo,si truoua la ragione di due a due, comparandosi li due tempi di due sillabe breui, ouer d'vna lunga,a i due tempi d'vna lunga,cioè due a due, che è la medesima ragion d'equalità, ch'è d'vno ad vno. Et ne gli altri due piedi,cioè nel trocheo, & nel iambo si truoua la ragion di due ad vno,comparandosi li due tempi della sillaba lunga all'vn tẽpo della breue. Alle quali habitudini,& ragioni, cioè a quella d'vno ad vno,& a quella di due ad vno, continuandosi nell'ordin de i numeri, segue immediatamente quella di tre a due, ch'è ragion sesquialtera. & questa si truoua (come ho detto)nel Peane: & per cõseguente ha egli il terzo luogo nelle ragioni de i numeri; & segue per terza alla prima,ch'è nello spondeo,& nel dattilo;& alla seconda,che è nel iambo,& nel trocheo: tra le quali, quanto alla forza della proportione, è posta in vn certo modo in mezo. Conciosiacosa,che non auanzando nella ragione dell'equalità l'un termino sopra l'altro nulla,& nella ragion dupla auanzando l'un termin l'altro d'un tutto intero; auanzando il due l'vno di tutto l'vno; l'auanzo che si fa nella ragion sesquialtera viene ad essere in quel mezo. Percioche in essa nõ si può dir,che sia l'auanzo nulla; nè è l'auanzo di tutto l'intero, ma è d'vna parte d'esso, auanzandolo per la metà, come si vede, che tre auanza due,non per tutto il due,ma per vno, ch'è la metà d'esso due. Nè è dubio,che tra tutte le diuisioni,che si posson far nel diuider'vno intero in piu parti tra di loro vguali, com'a dire in mezi, in terzi, in quarti,in quinti,& in quante vguali parti si vogliano,le prime,& maggior parti non sieno,quando si diuide in mezi,cioè in due metà; essendo quella la prima, & principal diuisione, che nel diuidere ordinatamente n'accaschi di fare. Onde auanzando nella ragion sesquialtera, com'auien nel Peane, vn termino l'altro per la metà di quello, vien per questo a meritar piu ragioneuolmente questa ragione il luogo di mezo tra la ragion dupla, & la ragion d'equalità, che nissun'altra ragione,doue la diuision sia di minor parte, che la meta;com'è la ragion sesquiterza,che auanza d'vn terzo,o la sesquiquarta, ch'auanza d'vn quarto,o qual si voglia altra: & per conseguente hauiam meritamente detto esser la ragion del Peane,quanto alla forza delle proportioni, posta in mezo tra quella dello Spondeo, & del Dattilo, & quella del Iambo,& del Trocheo. La onde non è fuor di ragione, ch'essendo il Dattilo, & lo Spondeo piedi piu graui,& piu gonfiati; & per il contrario

16 Τρία γὰρ πρὸς, Sunt enim tria.

17 Ἔχεται δὲ τῶν, His igitur proportionibus.

trario

rario il Trocheo, e'l Iambo piu humili, & piu vili, che non ricerca la locutione Oratoria; & per conseguente nè questi, nè quelli accommodati ad essa; le venga ad esser grandemente accommodato il Peane; essendo egli (com'hauiam veduto) posto quasi nel mezo di essi, come quasi partecipe delle conditioni de gli vni, & de gli altri. Il Peane adũque douerà l'Oratore eleggere, & accarezzar per suo domestico, & vtile alla sua Oratione: & tutti gli altri piedi, che si son detti di sopra; come a dire il Dattilo, lo Spondeo, il Trocheo, e'l Iambo, & se altri ne son simili ad essi, repudiare, & lasciar per il piu si deono, per le ragioni, che già si sono assegnate; come a dire, alcuni d'essi per la troppa grauità, & grandezza; altri per lo sdruscioloso, & precipite corso loro; & altri per la troppo vile, & humil lor velocità, come s'è veduto. Et a questo s'aggiugne, che così fatti piedi sono troppo atti, vsitati, & accõmodati al verso, in guisa, che saria pericolo, che nell'Oratione nõ fosser subito riconosciuti per alieni, & che per conseguente non si discoprisse lo studio postoui, & l'artificio. Doue che'l piè Peane securamente, & fuor di dubio di tal pericolo, si può riceuere. Come quello, che non solo non ha seco quelli impedimenti, c'hauiam detto hauere gli altri; ma tiene ancor quest'altro di bene, ch'egli è inhabile, & inetto talmente al verso, che solo egli fra i detti piedi non è idoneo, nè solito d'entrare in verso. Onde ageuolmente potrà star nascosto, & non apparire a gli ascoltatori l'osseruantia, che si faccia d'esso. Poscia che quãtunque lo sentan venir frequente a gli orecchi loro; tuttauia non essendo eglino vsati di sentirlo in alcuna sorte di versi mai, nõ lo conoscono, nè l'auuertiscon per osseruato; ma lo prendon, come se a caso, & senza artefitio con l'altre parole, che gli sono intorno, vscisse della bocca dell'Oratore: & per conseguente senton la forza, e'l diletto, che porta seco, senza che s'accorgan della cagione, o d'artifitio alcuno. Hor'vn così commodo, & vtil piede haueuan (come dice Aristotele) già cominciato ad vsar gli Oratori de i suoi tempi, senza hauer conosciuto ancora la qualità del piede; seguẽdo in ciò Thrasimacho, come di sopra hauiam detto. ma in due cose erano in far questo defettuosi questi tali. Primieramente trouandosi piu specie di Peani, non si seruiron se non del primo, che ha le tre vltime sillabe breui, & la prima lunga. Dipoi douendosi nel ritmo, & nella numerosa misura de i periodi hauer principalmente cura, non solo de i principij loro, ma de i fini, & delle terminationi ancora; coloro non tenendo conto de i fini, solamente a quelle misure, che conuengono a i principij, teneuan l'occhio. Di maniera, che spesso per tal negligentia accader poteua, che col medesimo numero, & ritmo terminasse il fin d'vn periodo, col quale

18 Οἱ δ' ἄλλοι, Reliqui igitur.

19 Ὁ δὲ παιάν, Pæan vero sumendus.

20 Νῦν μὲν οὖν χρῶνται Impræsentiarum itaque.

quale cominciaua: douendo nondimeno essere in sua natura, differête la misura del tempo nel principio, & nel fine. Poscia, che sì come in vn certo modo son cose contrarie tra di loro, il cominciare, e'l finire; così con differenti, & quasi contrarie misure, & ritmi si douerebbe ro proferire. Per rimediare adunque a questa imperfettione, al Peane stesso douiam ricorrere. Conciosiacosa, che tra le quattro spetie di quello, che di sopra furon da noi raccontate, due ve ne sieno quasi tra di loro opposte, come quelle, che comincian, l'vna dalla sillaba lunga, & con tre breui segue, & l'altra per il contrario dalle tre breui, & termina con la lunga. Di questi due Peani il primo è molto conueniente, & idoneo per il principio del periodo; & coloro stessi, c'haueuan già nel tempo d'Aristotele cominciato a vsare il Peane nell'Oratione, & teneuano l'occhio solamente a i principij de i periodi, si seruiuano di questo tal Peane; cominciando i periodi dalla sillaba lunga, & seguendo con le tre breui. Et inuero non senza ragione, quadrãdo molto a i principij il cominciar da quiete, & da posamento il mouimento della prolatione; sì come ogni principio di mouimento pare che la quiete habbia a nascere. Il primo de i due detti Peani adunque con la prima sillaba lunga, & con le due seguenti breui, molto ragioneuolmente conueniua (com'ho detto) a i principij de i periodi. Del qual piede assegna Aristotele alcuni essempi; li quali per hauer la forza loro nella lunghezza, & breuità delle stesse sillabe Greche, impossibil cosa è, che nell'esprimere i significati loro con parole nostre, si possa conoscere in esse la qualità della detta misura: & massimamente essendo molto diuerso il ritmo della lingua nostra da quel della lingua Greca; sì che notitia alcuna non ci posson questi essempi dare di quello, a che sono addotti, traducendosi in parole nostre. Oltra, che per non essere addotti per dar cognitione de i lor significati; i quali poco al proposito presente importano, ma solo a mostrar la qualità del ritmo, & tempo di detto piede, non importa nulla, che si traducano, o non si traducano. Ma per sopr'abondantia piu tosto, che per necessità gli addurremo, & quello, che significano dichiararemo. Son' adunque (per essempio) due così fatti primi Peani, continuati l'un doppo l'altro in queste parole Greche, Dalogenes ite Licie, ouer Lyciam, nellequai parole la prima sillaba è lunga, & le tre seguenti breui; & la quinta, che segue poi è lunga, con tre altre breui seguenti appresso; & così vi son due Peani, l'vn doppo l'altro, & quanto al significato importano in lingua nostra, quanto se noi nel principio d'vno himno dedicato ad Apolline, dicessemo; Nato in Delo, cultore, ouer' habitator di Licia. Vn'altro essempio s'adduce poi di tre così fatti Peani, continuati

21 Ἔστι δὲ παιᾶνος, Nam cũ sint duo.

22 Οὗτος δ' ἐστὶν, οὗ, Vnũ in quo prima.

nì, continuati l'vn doppo l'altro in queste parole Greche; Chrisiocoma ecate (ouer', ecaete) paedios, nelle quai parole la prima, la quinta, & la nona son sillabe lunghe, & le altre breui; & per conseguente son tre Peani della prima spetie; & importan nella lingua nostra, quãto se noi in vno himno, dedicato pure ad Apolline dicessemo. O' Apollo, che hai la chioma d'oro, figliuol di Gioue. Tal'è dunque il primo Peane, accommodato, & conueniente a i principij de i periodi. L'altro Peane poi, quasi opposto totalmente a questo, comincia per il contrario con tre sillabe breui, & finisce cõ vna lunga. & n'assegna essempio Aristotele di quattro tai Peani, l'vn doppo l'altro continuatamente posti in queste parole Greche, che co i nostri charatteri suonano in questa forma. Meta de gan hydata t'oceanon iphanise nyx. nelle quai parole le prime tre sillabe son breui, & la quarta lũga; & così di mano in mano dopo tre breui succede vna lũga, come ricerca questa spetie di Peane: & per cõseguẽte sono in esse quattro Peani, com'ho detto: & significan nella lingua nostra (benche poco questo importi) vna descrittione del farsi notte, in questo sentimento; sopra la terra, & l'acque, & l'Oceano, cadde, ouer precipitò la notte. Questa sorte di Peane adũq;, è molto atto a chiudere i periodi, & a mostrare, & far conoscere i termini loro: poscia ch'essẽdo di cõtraria forma al primo Peane, sì come parimente il cominciare, e'l finire, son cose frà di loro opposte; non senza ragione quadrando il primo a i principij de i periodi, come si è detto; può quadrar questo, & essere habile a terminargli. Oltra che questa altra ragione ce lo mostra ancora. peroche essendo la sillaba breue rispetto alla lunga, la metà manco perfetta, come quella, che la metà manco di tempo ha seco; par che piu habbia luogo mentre che dura il mouimento della prolatione, che nel posamento di quella: di maniera che hauendo ella così del tronco, & dell'imperfetto, verrebbe, se la si ponesse in fine, & massimamente triplicata, a far parer defettuoso, mutilato, & manco quel periodo ch'ella terminasse: conuenendo molto piu alle terminationi de i mouimenti la tardezza, che la celerità, terminando essi in quiete, come è manifesto. Si deono adunque ragioneuolmente i periodi terminare, non con breui, ma con lunghe sillabe; accioche in questa guisa si venga a conoscer meglio, quando son giunti al termin loro: il che mal si può far con la breue sillaba, colpa della sua celerità, che la fa passare, & quasi volar via tanto presto, che a pena l'ascoltator se n'accorge. Doue che la sillaba lunga con la sua natiua ritardanza, può far questo offitio benissimo; & massimamente seguendo doppo la celerità di tre breui; quasi per posatura del mouimento, & come vn certo inditio di fine.

23 Ἕτερος δ' ἐξ ἐναντίας. Alterũ econtrà.

24 Οὗτος δ' τελευτῶν. Is igitur exitum.

25 Γὰρ βραχεῖα. Nam breuis cum.

26 Ἀλλὰ δεῖ πῆ. Oportet igitur.

27 Καὶ δῆ-λον εἶναι,
Vt finis manifestus.

percioche in vero conuien che i periodi nella locutione possino da loro stessi in virtù del ritmo, & delle ben collocate misure de i tempi, che nelle lor sillabe, & piedi riseggono; dare inditio delle lor terminationi; & da se stessi in somma far manifesto quando son giunti al fine; senza che per la notitia, & per l'inditio di questo, sia bisogno, che gli scrittori, o i librari ne faccian segno, & nota, o con virgole, & punti nella scrittura dentro, o con paragrafi fuora in margine. Già può dunque per quel che si è detto in questo Capo esser largamente manifesto, che se ben non conuiene all'Oratione quella spetie di ritmo, che conuiene al verso, per il quale, metrica ne fusse per diuenire; le conuien nondimeno nõ esser priua di numero, & di ritmo totalmente; ma dotata di quella buona numerosità, che alla qualità, & condition sua s'appartiene; & che noi di sopra con lungo discorso assegnato le hauiamo: hauendo demostrato quai sorti, & maniere di misure, & di piedi, & in che maniera situati, & disposti possano recarle numerosità conueneuole.

28 Ὅτι μὲν οὖν ἄρρυθ-μον,
Quod igitur non sine.

Digressione seconda nell'Ottauo Capo: Intorno al ritmo nella locution Toscana.

HAuendo io in questo Ottauo Capo, & digredendo, & parafrizando, detto quanto mi è paruto fare a proposito intorno al ritmo, & numero dell'Oratoria locutione, nella lingua Greca, & demostrato in che il ritmo, e'l tempo differiscano nelle sillabe dal tuono, & dall'harmonia di quelle; ho pensato, perche in questa materia, non conuiene in tutto la nostra lingua con la Greca, non esser mal fatto di non lasciar di demostrare con alcune breui, & succinte parole, in che principalmente intorno a questo conuengano, o differiscono queste due lingue: & maggiormente, che dal principio di questo Capo (se ben mi ricordo) promessi di farlo. Primieramente adunque non sol queste due, ma vniuersalmente tutte le lingue conuengono in questo, che le lettere, & le sillabe non possono esser, nè senza tempo, nè senza tuono proferite; ricercando ciò la natura della cosa stessa: poscia che essendo le sillabe, & le lettere non altro, che voci, bisogna che nel lor proferimento sia suono: & per conseguente essendo il suono, non senza mouimento di luogo, bisogna che vi sia tempo, che lo misuri. Conuengon poi in particolare la nostra lingua, & la Greca (& quel ch'io dico della Greca, può quasi dirsi della Latina) in alzare alquanto piu il tuono d'vna sillaba, che dell'altra; & in consumare alcune sillabe piu tempo, & alcune manco; che tanto è a dire, quanto che alcune sien lunghe, & altre breui. ma in questo differiscono queste due lingue, che

che la sillaba lunga Greca, auanza d'altrettanto tempo la breue, contenendo questa vn sol tempo, & quella due. doue che appresso di noi, per quel ch'io ne possa giudicare, non mi par che di tanto la lunga sillaba auanzi la breue, ma di qualche cosa manco. Et parimente nell'alzamento del tuono, non credo che tanto s'alzi l'acuto tuon sopra il graue, quanto l'alzauano i Greci: parendomi, che per quel che si senta nel suon della fauella nelle principali Città di Toscana, non sia molto sensibile cotal' eleuatione; se bene in alcuni Castelli, & ville vi si conosce piu sensibilmente. Oltra di questo tanto nella nostra, quanto nella Greca, in qual si voglia parola, & quanto si voglia lunga, solo vna sillaba s'alza, & si leua nel tuon sopra le altre; le quali tutte restano a basso con vgual tuono, che si domanda graue; doue che in quella, che s'alza si domanda acuto. di maniera che tutte le sillabe d'vna parola, quanto si voglia proilissa, hanno l'accento graue, fuor che quella sola vna, che s'innalza, come hauiam detto: senza la qual sillaba così eleuata, non può star parola alcuna. Ma in questo differiscon poi queste due lingue, che nella Greca, due modi sono d'alzar la sillaba: l'vno è quando puramente s'alza, & si domanda acuto; & l'altro è quando s'alza, & s'abbassa, & si chiama inchinato; ouer circonflesso. ma appresso di noi (quello che si dicano alcuni) io son di parere, che non si truoui accento, che puramente si possa dir circonflesso. Il che, oltra che io ho molte persone di conto della mia oppenione, si può ancor con l'esperientia confermare; non si conoscendo nella pronuntia, che si fa nelle principali Città di Toscana, & d'Italia ancora, differentia alcuna di eleuation di suono in quelle sillabe, che s'inalzano, nè si sentendo alzare, & abbassare vna stessa sillaba. Et quantunque in qualche Castello di poco conto se ne vegga in vero vn poco di segno; come nelle Terre della Valdichiana, che par che alle volte riabbassin la sillaba già leuata, nientedimanco è ciò schifato da i buoni parlatori. Appresso di questo, sì come non posson le parole nostre di quante si voglian sillabe che le sieno, hauer piu d'vno accento acuto, così non possono hauer piu d'vna sillaba lunga, & quella è forza che vi si truoui; non potendo trouarsi parola, che non habbia lunga vna sillaba. & se ben le parole saran mono sillabe, cioè d'vna sillaba; elle stesse saranno lunghe; se da altre precedenti parole non saran sospese. doue che appresso de i Greci questo non adiuiene, potendo nelle parole loro trouarsi piu, & manco sillabe, così breui, come lunghe; senza che alcuna necessità ne sforzi ad esserui piu d'vna sorte, che dell'altra. di maniera che non repugna alle parole loro, di poter trouarsene, così con sillabe tutte bre-

non son contratte, come sono però, già, testè, & simili, come può ciascuno osseruar con l'esperientia; non so veder perche habbiamo da moltiplicare accenti fuor di proposito, & senza bisogno alcuno. & maggiormente che, essendo sempre appresso di noi lunghe le sillabe, che han l'accento acuto, in maniera che, se in qualche parola accasca, che egli da vna sillaba all'altra passi, fa douentar quella di prima breue, & allunga l'altra doue egli passa, come si vede in queste parole, suplico, humile,, simile, & altre tali; non si vede ragione alcuna, per che quanto al crescer di lunghezza s'habbia a introdurre l'accento circonflesso, & quanto al douere alzarsi, & abbassarsi il suono d'vna sillaba, ch'è l'altro offitio di cotal' accento, già si è detto non trouarsi questo accidente nella pronuntia nostra. Due soli dunque accenti di tuono han da bastar nella nostra lingua, che sono il graue, & l'acuto: li quali, se ben conuisibili note non si soglian segnar ne gli scritti nostri; si soglian nondimeno distintamente conoscer nella pronuntia, sostenendo noi alquanto piu di tempo vna sola sillaba in qual si voglia parola: quella, cioè che alquanto col tuon s'innalza: restando poi tutte le altre sillabe in piu basso tuono, & in minor tempo, tra di loro vguali. Ond'è nato che per esser la sillaba acuta, & tarda vna sola in vna parola, & differente delle altre tutte, ha preualso l'uso, che se ben cosi il graue, come l'acuto, si può stimare, & nominare accento; nondimeno per accento intender principalmente sogliamo l'acuto: solendo noi dire, la tal parola hauer l'accento nella tal sillaba, in cambio di dire, che v'habbia l'acuto accento. Et io parimente tirato da cotale vso, soglio non guardarmi da cotal modo di dire. Onde s'io hauesse vsato, o fosse ancor per vsare questa parola accento assolutamente in proposito de i nostri accenti nella nostra lingua; s'ha da credere ch'io intenda l'accento acuto. Da questa medesima proprietà, che ha la lingua nostra di non hauer piu che vna sillaba lunga nelle sue parole, cioè quella, sopra la qual và l'accento, nasce, che non è stato nè possibile, nè necessario di ridurre le sillabe, & i tempi loro in misure di piedi, come fecer i Greci, & doppo loro i Latini, componendolo le lingue loro: come quelle, che non haueuan le lor parole obligate ad hauere vna sillaba sola lunga, come hauiam noi le nostre. Per la qual cosa, sì come appresso così de i Latini, come de i Greci staua posta la qualità del numero, & ritmo della lor locutione, nella collocatione, & distribution de i piedi, in modo che secondo la varia collocatione, & congiuntion di quelli, vario parimente ne resultaua il ritmo; così appresso di noi stà posto il ritmo del parlar nostro nella situatione, & collocation de gli accenti; in modo che secondo che in

vn luogo, o in vno altro si trouerãno, vario numero,& ritmo ne ren deranno. Di qui è, che non picciola differentia si truoua tra le cause, che cõcorrono alla misura,& ritmo de i versi Latini, & Greci,& quelle,che producono il ritmo de i versi nostri. conciosussecosa che nella compositiõ di quelli,piu tosto alla quantità de i tempi delle lor sillabe,& conseguentemente a i piedi misuratori di quelle; che à determinato numero d'esse, s'hauesse principalmente consideratione, & riguardo. doue che nella fabrica de i nostri versi a due molto diuerse cose riguardo hauiamo; cioè á vn numeró determinato di sillabe; & a i luoghi,doue han da risedere,& posar gli accẽti. di maniera che secondo varij nnmeri di sillabe,come a dire di vndici, di sette,di cinque, o d'altro numero; & secondo che in questa, o in quella sillaba si posan gli accenti; come a dire, o nella quarta, o nella sesta, o nell'ottaua, o nella decima, o in alcuna altra; varie sorti di versi vengono a risultarne. & per questo non è a noi nel comporre, & misurare il verso, necessario di spezzar le parole in parti, come auuiene a i Latini, & a i Greci; ma intere, & salue co i loro sentimenti le conseruiamo. Delle rime non dico nulla,per nõn appartenere esse alla misura del verso,che noi al presente in proposito del ritmo consideriamo. La onde può ciascheduno,che habbia pũto di giuditio conoscere,quanto si sieno ingannati coloro,che han voluto indarno tentare d'accommodare le misure de i versi Latini a i versi nostri;& color parimente, che si sono sforzati d'assomigliare a i piedi Latini,& Greci,come sõn dattili,spondei,& simili; appropriate sorti di parole nostre; volendo (per essempio) che nella parola pane, sia la prima sillaba breue,& nella parola pena, sia la prima lunga, non sapẽdo perche, & non vedendo, che tãto tempo consumiamo in proferir l'vna, come l'altra. imprese tutte veramente vane. sì come vana impresa stimo io che fusse il voler quadrare il circolo, per la diuersa natura delle linee rette,& delle circolari. Ma lasciando hora il numero, e'l ritmo del verso, riserbando a dirne molte altre cose nella Parafrase della Poetica d'Aristotele,come in luogo piu proprio; venendo al ritmo Oratorio torno a dire,che se bene egli non così ligato,& a perpetue leggi ristretto si ricerca nell'Oratione,come fa nel verso; tuttauia non per questo ha ella da restarne tanto disciolta,& libera,che osseruatione,o consideratione alcuna non vi s'habbia d'hauere: & massimamente ne i principij,& ne i fini de i suoi periodi,& ancor de i membri di quelli, benche non tanto. che cosa sia periodo,& membro, chiaramente si dichiararà nel seguente capo; & qualche cosa se n'è detto di sopra. basta per hora d'intender superficialmente essere il periodo vn circuito

di piu

di piu parole,& di piu propositioni insieme, nelle quali si chiugga vn sentimento,che non dependente da altro verbo, che sia fuor di tal circuito,possa reggersi,& stare in piedi,& intendersi per se medesimo. & le propositioni, che son principali parti sue, si chiaman membri. li quali alle volte son due,alle volte tre,& alle volte piu, secondo che il periodo comprende piu o manco patti; come piu distintamente diremo al suo luogo. Hanno i periodi i lor principij,i lor mezi,& i lor fini; & pare in vn certo modo,che da prima cominciando a salire, & vagando poi per il mezo alquanto, corranno finalmente a posarsi con la termination del sentimento,ne i termin loro. nel qual viaggio in quanti seggi di accenti habbian quasi che lassi da posarsi alquanto; & quanto lungi tra di loro l'vn dall'altro habbian da esser disposti questi alloggiamenti; non sono assegnati, nè assegnar si possono stabili precetti alcuni; douendosi rimetter questo al giuditio così delle buone orecchia, come ancor de i giuditiosi intelletti; li quali parimente ancora essi bisogna che habbiano in tal cosa formato, & tratto i lor giuditio dalle esperientie, & dalle osseruationi; le quali parimente senza'l consiglio delle purgate orecchia, non si posson fare. Si potrebber ben dare alcune auuertentie molto generali, come sarebbe, che secondo le diuerse qualità delle materie, & de i sentimenti, douesse parimente esser dispari nel suo ritmo il corso del periodo. come a dir che ne i sentimenti graui la locution debba contener piu spesse, & piu frequenti le sillabe tardi nel proferirsi; che tanto è a dir, quanto che le parole non douessero esser di molte sillabe; poscia che quante son le parole, tante bisogna che sien le sillabe longhe; hauendo,di quante si voglia sillabe,che sia la parola,vna sillaba sola longa. & il contrario s'ha da intendere quando le materie saran piu tosto humili,che graui. Altre auuertentie ancora in genere si potrebber dare,che per nõ esser troppo tedioso voglio lasciar da parte. Ma questa già non s'ha da pretermettere, che quantunque tutto'l corpo del periodo, & per conseguente tutto'l corpo della Oratione,nũ habbia da essere in tutto quasi sciolto, & libero dall'osseruantia, & consideration del ritmo; & per tutte le parti sue habbia da esser diffusa vna certa resonantia, nõ in tutto casuale, ma in buona parte quadrante alle buone orecchia,non vi essendo parte,che nõ habbia ad essere ancora essa odita; nientedimanco nel cominciare, & nel terminare de i periodi, principalmente è desiderata, & aspettata da quelle. Intorno a che par che non senza ragion possa accascare in alcun marauiglia. Percioche hauendo,o almeno douendo hauere vn rispetto medesimo,come fondato quasi nella natura, non solo la lingua

gua Latina, la Greca, & la nostra, ma tutte le lingue in somma nel cominciare, & nel finir de i periodi; & è, che essendo la prolation del periodo con mouimento locale, come son tutte le locutioni: pare, che ragioneuolmente habbia da cominciar da posamento, & quiete, & in posamento, & quiete habbia a finire: può per questo parer (come ho detto) marauiglia, che diuerse lingue fondino in questo medesimo rispetto, come in vera causa contrarie regole. Questo dico, perche la Greca lingua, & la Latina dietro ad essa, tra i piedi, & misure delle sillabe, assegnano a principiare il periodo quella spetie del piè Peane, c'ha la prima sillaba lunga, & le tre altre breui; & a terminarlo quell'altro Peane, che ha per il contrario le tre prime breui, & la postrema lunga. & nella lingua nostra la maggior parte di quelli, che le danno regole, giudican tirati dal medesimo rispetto, che per ricercare il termin del periodo vna giacitura stabile, & graue, se gli connengon per questo le parole, che non habbian l'accento nell'vltima, ma nella penultima, & piu ancor nell'antepenultima; ma non già in sillaba, che all'antepenultima preceda prima, com'auiene in queste parole, cumulano, habbiasegli, seminasi, & simili: & molto manco in sillaba, che preceda quella, che và innanzi all'antepenultima; come saria dicẽdo, seminauisi, portauisene, & altre tali; & molto manco finalmente in sillaba, che fusse ancor'vn'altro passo a dietro, come saria dicendo, seminacisene, o altra tale. Conciosia cosa che se bene appresso de i Latini, & de i Greci non si pone accento in sillaba, che preceda l'antepenultima; tuttauia nella lingua nostra si suol comportar l'accento fino alla quinta sillaba precedente l'vltima, come ne i posti pur'hora essempi si puo vedere. Ma bene è d'auuertire in questo, che tutte quelle parole, nelle quali l'accento sarà in sillaba, che sia innanzi a quella, che precede l'antepenultima, cioè che di quattro, o di cinque preceda l'vltima, saranno parole composte, & congiunte con vna, o con due particelle in fine. come si vede, che a questa parola, seminauisi, è aggiunta la particella, ui, che non è del corpo del verbo impersonale, seminasi. & nella parola, seminasiuene, sono aggiunte le due particelle, ue, & ne, come è manifesto. di maniera che volendo noi considerare le parole stesse nel corpo loro, non si puo trouare accento, senon o nell'vltima, o nella penultima, o nell'antepenultima, o in quella, che l'antepenultima precede. Ma tornando alla detta marauiglia, & dubitation proposta, io mi stimo, che, se ben così noi, come i Latini, & i Greci, giudichiamo esser ben fatto di cominciare i periodi da sillabe, che mostrino posamento, & in così fatte finirgli ancora; nondimeno ciò non potiam fare cominciandogli, o terminandogli con sillaba longa

com'es-

com'essi fanno; per non auanzar la nostra sillaba longa di tanto tempo la breue, come fa la loro, che l'auanza nel doppio. Et a questo s'aggiugne che hauendo appresso di noi la sillaba longa sopra di se l'accento; & non beneaccommodandosi l'accento nella prima, & nel l'vltima sillaba del periodo; mal parimente vi s'accommoda la longa sillaba. come ancora chi vorrà ben considerare la locution Greca, & la Latina, non trouarà molti periodi cominciar da sillaba accentuata, & molto manco finire. come a questo si puo ancor conietturare, che di rado si veggono i lor periodi terminar con voce d vna sillaba. Et questo è quanto m'occorre di dire in questo dubio; ilqual non è leggiero; rimettendomi sempre a chi meglio lo risoluesse. Ma come si sia, certo è che nella lingua nostra, pare che alle termination de i periodi, per quel che riguarda il ritmo, quadrin piu che altro le parole, che hanno l'accento, o nella penultima sillaba, o nell'antepenultima; & manco di tutte par che conuengano quelle, che ha l'accento nell'vltima sillaba: & disdiceuoli sopra tutte sono le parole d'vna sola sillaba, o vna sola tal parola, o piu che vi se ne pongano. Quanto al cominciamento poi parimente le parole, che hanno l'accento sopra la penultima, & quelle anche, che l'hanno nell'antepenultima, gli sono assai accommodate, sì come sono ancora al fine. Ma in questo dal fin discorda il principio, che le parole, che han l'accento nell'vltima; & per conseguente quelle ancora, le quali hanno vna sola sillaba; son nel terminare i periodi disdiceuolissime, come si è detto; ma nel cominciargli, totalmente non disconuengono. Et è da notare, che quantunque nelle vltime, & nelle prime parole de i periodi s'habbia principalmente da porre studio; nondimeno nõ han da essere in tutto disprezzate, & neglette le altre parti, & parole ancora; & massimamente quelle, che son piu vicine al principio, & al fine; al qual fine, & principio, come a parti piu auuertite, & apprese da gli orecchij di chi ode, s'ha d'hauere in vn certo modo riguardo nella numerosità di tutto'l periodo; douendo egli adattarsi in modo, che si confaccia, & conuenga piu che si puo a i suoi estremi; in maniera che secondo che apparirà ne gli estremi suoi o grauità, o tardezza, o velocità, tutto'l resto del corpo ancora non habbia da essere in ciò sproportionato da quelli. In che è da notare, che alla grauità, & alla tardezza, son piu idonee le parole di non molte sillabe, come a dir di due, di tre, o al piu di quattro, che quelle, che n'han maggior numero: poscia che non potendo hauere vna parola o corta, o prolissa, che la si sia, piu d'vna sillaba, c'habbia l'accento acuto; il qual non si pone senon sopra la sillaba longa: ne segue, che quante piu saran le parole, tante piu saran le sillabe acute, & per

KK conse-

conſegnente longhe. di maniera che ſe vn verſo noſtro ordinario di vndici ſillabe, foſſe fatto d'vndici parole monoſillabe, cioè d'vna ſilla ba l'vna, verrebbe quanto al ritmo, & alla miſura del tempo ad eſſer longhiſſimo, & tardiſſimo, come quello, che hauendo tutte le ſillabe accentuate, tutte parimente le harebbe lunghe; ſe già alcune delle det te parole monoſillabe non fuſſe qualche particella ſoſpeſa, retta, & pendente dalla parola precedente, in modo che'l ſuo accento perdeſ ſe, come di ſopra ſi è detto. ma vn tal verſo non puo trouarſi: concio ſiacoſa che douendo nell'vltime ſillabe delle parole, & per conſeguen te nelle parole d'vna ſillaba cangiarſi l'accento acuto nel graue, come di ſopra hauiam detto; verrebbe il verſo d'vndici parole ad hauer l'vl tima ſillaba accentuata d'accento cangiato in graue; & non ſeguendo altra ſillaba, verrebbe a valer nel ſuo tempo per due ſillabe, aggiugnen do in virtù alle vndici ſillabe vn'altra di più; contra la ragione del ver ſo. non può dunque contenere vn verſo noſtro vndici parole d'vna ſillaba l'vna; ma ben ne può contener dieci con l'vltima parola di due ſillabe, & queſto ſarà il piu tardo verſo vndenario che trouar ſi poſſa; ancor ch'io non mi ricordi d'hauerne letti, o oditi mai; sì come n'ho letti di noue accenti in ſette parole monoſillabe, & due di più ſilla-be, come è quello.

Nè sì, nè nò nel cuor mi ſuona intero.

Et d'otto accenti ancora in otto parole, delle quali ve ne ſono ſei, che ſe ben ſon di due ſillabe; tuttauia per la colliſione, ouer ſinaleſe delle vltime lor lettere, ſon come ſe foſſer d'vna ſola ſillaba, com'è quel verſo.

Fior, frondi, herbe, ombre, antri, onde, aure ſoaui.

Che con l'apriture, & colliſioni delle vocali, ſi pronuntia in que-ſto modo.

Fior, frond', herb', ombr', antr', ond', aure ſoaui.

Quanto poi alla velocità del verſo per il poco numero de gli accenti, & delle parole; breuiſſimo, & velociſſimo piu di tutti ſarebbe, quan-do fuſſe di due parole, & per conſeguente di due accenti, come (per eſſempio) ſarebbe queſto.

Perfettiſſimamente colorati.

Ma appreſſo di buoni autori non ne truouo alcuno, che habbia man-co di tre accenti in tre parole, qual'è quello.

L'antichiſſimo fabro Siciliano.

Queſto medeſimo diſcorſo ſi potrebbe applicar'a i verſi di ſette, & di cinque ſillabe, come ciaſcheduno lo puo per ſe medeſimo con l'eſſem pio di quel che ſi è detto fare. Ma hor mi accorgo, che ſenza auuederme-

mene,

mene, sono entrato di nuouo a parlar del ritmo de i versi, non hauendo hauuto quasi patientia d'aspettar di dirne nella Parafrase della poetica. Tornando dunque al nostro ritmo Oratorio, già per quello, che si è detto mi stimo io ch'esser possa manifesto in che cosa consista, & in quai parti de i periodi habbia principalmente da ritrouarsi; & come in somma in ogni osseruantia, che s'habbia da far'in esso, faccia mestieri d'hauer' appresso, come ottimo consigliero il giuditio delle purgate orecchie. Ma mi par di vedere, che l'hauer' io detto di sopra, & in tutto questo discorso del ritmo della nostra lingua supposto, che le sillabe nostre longhe, sien' solamente quelle, che hanno l'accento acuto, o l'acuto cangiato in graue, & tutte le altre sieno vgualmente breui; sarà forse marauigliare, & dubitare alcuno. conciosiacosa che non potendosi mandar fuor voce, che per essere ella con qualche mouimento, non sia per conseguente fuor mandata con qualche poco di tẽpo, che la misuri; & essendo voci tutte le lettere, non men le consonanti, che le vocali; paia da dire che quãte piu lettere si comprenderanno in vna sillaba, tanto piu tempo si consumarà nella pronuntia di quella; & per conseguente tanto più sarà lunga. di maniera che se la sillaba, ta, aggiugnendosele la lettera, r, douentarà, tra, piu lunga bisognarà che la sia, che prima non era; & molto piu ancora, se le aggiugnaremo di piu la lettera, s, dicendo, stra. Onde par che da questo seguan due cose contrarie a quello, che hauiam detto, & supposto noi. l'vna è che le sillabe possano esser lunghe ancor che non habbian l'accento acuto, o l'acuto cangiato in graue. & l'altra è, che trà le lunghe possano essere alcune piu, & alcune manco lunghe; & che parimente tra le breui alcune piu, & alcune manco breui trouar si possano. A questa obbiettione, & difficultà rispondendo, primieramente dico, che intorno al ritmo, & al numero & misura della locutione, tutte le osseruationi, & le considerationi, c'hanno hauuto coloro, che dell'arte Poetica, & Retorica hanno scritto; & tutte le auuertentie, & regole, che in tal materia hanno dato; hanno hauuto principale occasione, & principio dal volere, che la locutione con buona, & diletteuol misura perquota, & ferisca le orecchie de gli ascoltanti; alle quali principalmente s'ha di hauer rispetto, & riguardo in cotai misure di tardanza, & di velocità nella prolatione. Fa di mestieri adunque, che la differentia, che ha da trouarsi tra le sillabe piu, o manco lunghe, & piu, o manco breui, habbia da esser sensibile, conoscibile, & percettibile dalla potentia oditiua nostra: poscia che gli oggietti de i nostri sensi, se o per distantia di spatio, o per piccolezza loro, o per qual si voglia altra cau-

ſa, che render gli poſſa inſenſibili, s'offeriſcan loro, vengono ad offerirſi indarno, & per tanto ſi poſſono ſtimar, come ſe non s'offeriſſero. La onde perche quell'aggiugnimento, o ſcemamento di lunghezza, o breuità di tempo, che ſi fa in toglıere, o dare ad vna ſillaba, vna, o piu lettere conſonanti, è coſa (come l'eſperientia chiaramente moſtra) di tanto poca quantità, & momento, che ſecondo l'vſo commune della noſtra pronuntia, è quaſi, & ſenza quaſi inſenſibile, & impercettibile ad ogni orecchia, in maniera che ſe ben qual ſi voglia lettera, non ſol vocale, ma conſonante ancora, non può eſſer mandata fuora ſenza tempo; tuttauia perche le lettere conſonanti non poſſon formar ſillaba ſenza la vocale, eſſendo la vocal quella, in cui ha da terminar' il ſuon della ſillaba: ne ſegue da tutto queſto, che quel lo accompagnamento, che in vna ſillaba ſi fa di piu, o manco conſonanti con la vocale, non poſſa accreſcerle tempo di quantità ſenſibile; & per conſeguente non s'habbia nel ritmo noſtro d'hauere in conto, & in conſideratione: nè io parimente ve l'ho hauuta. perche in vero non conoſco io, nè credo che altri poſſa conoſcere differentia alcuna di lunghezza fra la ſillaba, ra, dicendo, rade, & la ſillaba, ſtra, dicendo, ſtrade, hauendo queſta nondimeno due lettere conſonanti di piu. nè differentia parimente alcuna, conoſco di breuità, fra la ſillaba, pre, dicendo, prepone, & la ſillaba, re, dicendo, repone: & fra la ſillaba, por, dicendo, portare, & la ſillaba, po, dicendo, potare; hauendo nondimanco le vne, vna lettera con ſonante manco dell'altre. A queſto s'aggiugne di piu, che la lunghezza, & breuità delle ſillabe, che s'ha d'hauere in conſideratione nel ritmo della locutione; non s'ha da ſtimare eſſer quella, che naſca dal tempo, che miſura le ſillabe, mentre che le ſi formano, & ſi proferiſcono, & ſi mandan fuora: ma quella piu toſto, che conſiſte nel tempo, che miſura quel mouimento di duration di voce, che ſi fa nel ſoſpendere, ſoſtenere, & ſoſtentar piu, o manco le ſillabe doppo la lor formatione il qual ſoſtenimento, fermamento, & poſamento non ſi può far ſopra'l ſuono delle lettere conſonanti, o innanzi, o in fine che ſien della parola, o della ſillaba; ma ſi può ſolamente fare ſopra'l ſuon delle lettere vocali, nelle quali ha ſempre da terminare il ſuono di qual ſi voglia ſillaba. & queſto quanto al fin delle parole, tanto piu ſi verifica nella noſtra lingua, quanto che in eſſa le paro le non finiſcono in conſonante. Et ſe bene appreſſo de i Latini, la ſillaba che terminando in conſonante precedente alla ſillaba, che cominciaſſe da conſonante, diueniua lunga (come eſſi dicenan) per po ſitione: nondimeno queſto auueniua loro, non per l'importantia del tem-

del tempo, che s'aggiugneua per tal copia di consonanti, alla prolation della sillaba, essendo egli (come ho detto) insensibile; ma perche così fatte sillabe sospendeuano essi col tempo della sillaba lunga, cioè con due tempi. il che nell'vso della nostra lingua non hauiam noi: li quali non solo nella prolation delle parole nostre, ma ancor delle stesse parole Latine, tal lunghezza di positione proferendo non facciamo. di che si marauigliarebbero quelli antiqui Latini, se risuscitassero, & ci ascoltassero. Ma lasciando così fatte minutezze a i Grammatici, voglio che fin quì mi basti hauere in questa Digressione discorso, & ragionato del ritmo della locutione appartenente alla lingua nostra. & già prima haueua di sopra detto, quanto nella medesima materia occorreua per la lingua Greca: della quale poco in questo i Latini s'allontanarono. Onde ponendo fine a questa materia, sarà ben di dar principio al seguente Capo.

Capo Nono: Delle due sorti di locutione; l'una pendente, & distesa; & l'altra raccolta, periodica, & in se ritorta. & che cosa sia Periodo; & de i membri, che sono parti di quello: & di piu maniere, & qualità di Periodi.

ESsendo l'offitio, o per dir meglio il fine della fauella nostra, l'espressione, & l'esplication de i concetti, che formiam nel l'animo; li quali senza l'aiuto di quella, non si potrebber discoprire altrui; è necessario, che a voler ben conoscer la semplicità, & la compositione delle parole, si conosca la semplicità, & compositione di quelli. Sono i concetti nostri di due maniere semplici, & composti, sì come due sono i modi, per i quali apprendiamo le cose. L'vno è quando le cose in loro stesse, l'vna separata dall'altra apprendiamo, senza discorrere, o concepire habitudine alcuna, o rispetto, o riguardo, c'habbiam l'vna con l'altra, & senza in somma affermatione, o negation' alcuna, come a dire apprendendo l'huomo, il cauallo, il cielo, il mondo, l'anima, & tutte le altre cose, considerate ciascheduna per se sola in natura sua. & questo si domanda semplice apprendimento, nel qual conueniamo con gli intelletti celesti, & intelligentie astratte. & i concetti, che per questa apprensione si cagionano in noi, si domandan concetti semplici: all'esplicatione, & manifestation de i quali, son destinate le parole non insieme composte, ma separatamente prese: significando (per essempio) con la parola cauallo, quel tal' animale, separatamente, & p se appartatamente inteso. Questa così fatta manifestatione formata di parole semplici, & nō colligate insieme, nō può esser bastante a quel discoprimento di cōcetti, c'hauiam

c'hauiam dibiſogno nella vita noſtra. conciofiacoſa che eſſendo l'huo mo, come huomo animal diſcorſiuo,& non ſolo ſemplicemente apprenſiuo; non cõtentandoſi d'apprender le coſe tra di lor diſgiunte, và cercando d'apprendere ancor col mezo del ſuo diſcorſo le habitudini, le conuenientie, le diſtintioni, & tutti gli altri riſpetti in ſomma, che le hanno inſieme: come a dire, che l'vna ſia, o cauſa, o effetto, o ſoggetto, o accidente dell'altra; ouer che contrarietà, ſomiglianza, diuerſità, o altro qual ſi ſia riſpetto tra di lor ſi ritruoui. Onde per coſi fatta diſcorſiua apprenſione, vengono a naſcere in noi concetti, non ſemplici, ma compleſſi, & congiunti, ſecondo che col noſtro intelletto diuidiamo, o componiamo le coſe, c'hauiamo appreſe, o che cõ ſillogiſtico diſcorſo le deduciamo. & a queſti così compleſſi concetti, non baſtando per eſprimergli le parole ſeparatamente preſe, fu ordinata la compoſition di quelle, accioche cõ l'affermatione, & con la negatione, che da quella compoſition reſultaſſe, ſi poteſſer commodatamente eſplicar quei compleſſi concetti. Di maniera, che a così fatta eſplicatione vennero ad accõmodarſi in quel modo le propoſitioni; nel qual s'accommodano a i concetti ſemplici le parole ſeparatamente preſe. Ma laſciando da parte i concetti ſemplici, che non ſon noſtri proprij, & a i quali non s'indirizza principalmente la noſtra locutione, & ſpetialmente l'Oratoria; come quella, che ſenza affermare, & negare non procedendo, non può quadrare a quei concetti, che non affermano, & non negan nulla; venendo a i concetti compleſſi, hauiamo da notare, che sì come alcuni ſe ne truouano ſolitari, & ſciolti, che poſſono per ſe ſteſſi ſtare; & alcuni per il contrario con altri implicati, & ligati ſi truouano; così parimente le propoſitioni, che ſon ſignificatiue (com'ho detto) de i concetti compleſſi, alcune potranno ſtar ſolitarie, & da altre propoſitioni disligate; & altre per il contrario ſaranno in modo implicate inſieme, che l'vna ſenza l'altra, non potrà ben reggerſi. come (per eſſempio) ſe in me ſi formarà concetto, che'l cielo ſia rotondo, ſenza altro conſiderare in eſſo, verrà egli ad eſſer concetto ſciolto; come quello, che ſenza appoggio d'altro concetto, può ſtar per ſe ſteſſo in piedi. Onde parimente la propoſitione, che lo denota, & lo ſignifica; la quale è queſta, il Cielo è rotondo, può ſtar per ſe ſteſſa beniſſimo; ma ſe dall'altra parte ſi formarà in me queſto concetto, che per douere il Cielo contener dentro di ſe tutti gli altri corpi, ragioneuolmente è rotondo, per eſſer tal figura di tutte la piu capace; ſarà queſto concetto cõpoſto di piu concetti; che ſono il concetto del contener del Cielo, e'l concetto della capacità della figura rotonda; & il concetto finalmente della rotondità del Cielo. li quali

concetti

concetti nô possono in così fatta formatione star ciascuno per se stesso separato, & da gli altri sciolto; ma stan tutti stretti, & obligati insieme l'vn con l'altro, deducendo io l'vn dall'altro nella detta formatione. Onde le propositioni, che tai concetti hanno da mostrare, & da manifestare; parimente non potranno hauer ciascheduna separato luogo: ma sarà dibisogno, che insieme si riguardino, & si congiungano; come sarebbe dicendo. Conciosiacosa che il Cielo habbia da contener dentro di se tutti gli altri corpi, è cosa ragioneuole, che per esser la figura rotonda piu capace dell'altre, il Ciel sia rotondo. Doue si vede, che se prendessemo vna di queste propositioni separata dall'altre, come a dir la prima: cioè; conciosiacosa, che il Cielo habbia da contener tutti gli altri corpi; questa propositione così formata, presa da se, senza aggiugnerle altro, non ha perfetto sentimento, nè può far nulla nell'esplicatione di tutto'l concetto mio; come dimostra la particella; conciosiacosa, che la qual fa sospendere, & aspettare propositioni. Hauendo dunque da esser nel parlar nostro le propositioni proportionate a i concetti complessi nostri; cioè o sciolte, & independenti da altre propositioni; o congiunte, & implicate con altre, secondo che i concetti o nell'vno, o nell'altro modo le ricercaranno; dobbiam notare, che se gli huomini potesser mostrar l'vno all'altro i nudi intelletti loro; se bene essi nel formare i lor concetti, non possono in vno stesso tempo formarne molti insieme, ma fa dibisogno, che successiuamente gli formino, & luoghino nelle menti loro; nondimeno nel discoprir gli animi dentro non sarebbe bisogno nel manifestar de i concetti, di succession di tempo, se ben bisogno n'hauesse in apprendergli chi guardasse in essi: sì come veggiamo auuenire nella pittura. nella qual se ben chi rimira non può senza succession di tempo insieme apprender tutte le cose, che vi si comprendono; tuttauia insieme tutte in vno stesso tempo dinanzi gli s'offeriscono, & s'appresentano. Ma perche così fatta manifestation di concetti non è data all'huomo di poter fare senza'l mezo delle parole, che han bisogno di tempo, di voce, & di spirito nel proferirsi, fa di mestieri, che quando noi volendo manifestargli gli poniamo in ordine per discoprirgli; gli accômodiamo in modo, che s'habbia rispetto al commodo, non sol di noi, che gli proferiamo, ma ancor di coloro, che per mezo di tal prolatione gli han d'apprendere. Et questo altrimenti non si può fare, se non con l'aiuto d'alcuni posamenti, c'habbia il nostro parlare: doue & in colui che parla il fiato si ricolga, & lo spirito si rinfranchi, & in color che odono, la memoria si stabilisca, & l'apprensione, & senza andarsene in infinito sospesa, si posi. Et a questo officio furon di tempo in

tempo

tempo trouasi nuoui instromenti, & aiuti, come a dir de i periodi, de i membri,& delle particelle de i membri, di che diremo al suo luo go; perche se il parlar fusse tutto d'vno stesso tenore continuato senza distintione, o fine, o posamento alcuno; verrebbe ad esser quasi suffocatiuo al parlatore, & difficilmente ad esser con la memoria,& con l'apprension raccolto dall'ascoltatore. Nè a tutte queste difficultà altro miglior remedio si può dare, che procurare d'accommodare di mano in mano in modo i concetti, che s'han da esprimere,che possan trouarsi disposti, & habili a riceuere in luoghi conuenienti quei posamenti, che al riposo, & al rinfrancamento della voce, & dello spirito son necessarij; perche se senza,che fusse fatta prima dentro in noi la detta dispositione, & collocatione de i cõcetti,che vogliamo esprimere, ci ponessemo a parlare; saria pericolo, che noi, essendo dalla necessità sforzati a posar con lo spirito in qualche luogo, non ci posassemo doue la continuation del concetto, o il filo della sententia nõ lo ricercasse, & per conseguente l'apprension di chi ode s'impedisse, & si perturbasse. Per rimediar dunque (come ho detto) a questo, fa di mestieri, che quando parlar vogliamo, noi ordiniamo, & disponiamo i concetti in modo, che si vengano a raccogliere,& collocare in essi alcune terminationi, & posamenti di sententie di luogo in luo go, piu o meno l'vno all'altro vicini, secondo che piu o meno in lungo vogliamo distendere il parlar nostro; & secondo che ricercan le qualità de i concetti, & delle cose, che s'han da dire, alla quale ordinatione, & dispositíon di concetti andarem poi accommodando le parole, & le propositioni, congiungendole in modo insieme, che quadrando la distintione, & l'accompagnamento loro al sentimento de gli intessuti concetti, quadrino parimente i piu fermi posamenti, alle terminationi delle sententie di mano in mano. Per la qual cosa assai può parer manifesto non consistere in altro la nostra locutione, se non nella situatione, & dispositíon che si fa nel congiugnere, & porre insieme quelle propositioni, che si han d'accogliere prima, che si venga alla terminatione d'vna sententia; o piu, o manco in numero, secondo che ricerca la condition della cosa,& del sentimento,che s'ha da chiudere in quella sententia. Il che in due modi tra di lor diuersi hanno vsato di far gli Scrittori, & li parlatori; onde due sorti son nate di locutioni. L'vna si può domandar pendente,& distesa,come quella, le cui parti non si sostengono l'vna l'altra; ma suiluppate, & separate tra di loro, altro congiugnimento non hanno, se non che quella, che segue a quella, che le precede cõ qualche congiuntiua particella si congiugne; & in questa guisa l'vna doppo l'altra vanno seguendo

1 Τὴν δὲ λέξιν, Necessariũ autem.

guendo distesamente in longo. L'altra sorte di locutione ha per il contrario le sue parti, cioè le sue propositioni non poste continuatamente alla distesa l'vna doppo l'altra; ma in vn certo modo intrecciate,& intessute insieme in maniera, che tra di loro sostenendosi, & tra la prima,& l'vltima chiudendosi, vengono a fare vna certa somiglianza di circolo; onde si può per questa ragion domandar locution raccolta,& in se ritorta; come meglio di sotto nel diffinire, & dichiarar l'vna, & l'altra di queste due sorti di locutione dimostraremo; & dalle loro dichiarationi potremo fare alquanta di coniettura, ancorche debole, di quelle due maniere d'ode, ouer cantilene, ch'vsauan già di fare i Poeti lirici, ouer di thirambici, lequali essi, anabole,& antistrofe domandauano grandemente tra di lor distinte. Et così ci auerrà il contrario a punto di quello, che fu intentione d'Aristotele. percioche hauendo egli in questo luogo assomigliato a quelle due maniere di cantilene, le dette due sorti di locutione, cioè la locution pendente & distesa, all'anabole,& l'intessuta,& in se ritorta a gli antistrofi, pensando, che per essere a tutti in quel tempo note quelle spetie di Poemi; ageuolissimamente,& chiarissimamente per così fatta somiglianza si manifestassero queste locutioni: noi per il contrario non potendo hauere in questi tempi chiara notitia di così fatte cantilene, come già per molti secoli disusate, & mandate in bando; ci sforzaremo d'intender prima la natura delle dette locutioni; & mediante la notitia d'esse, farem qualche poca di conjettura poi della natura,& qualità di quei poemi. Delle dette due spetie di locutioni, la prima, cioè la pendente,& distesa, è molto più antica che l'altra non è, essendo stata molto in pregio,& in vso appresso de gli Scrittori antichi; si come si vede in Herodoto Thurio. il quale non solamente in principio della sua opera la pone in vso, come si vede, quando cominciando il primo libro, dice; Questa sarà l'esplicatione dell'historia, fatta da Herodoto, & quel che segue: ma ancor in tutta l'opa è per buona parte sparsa questa maniera di locution pendente, come ciascheduno a voglia sua può vedere. Et non solo Herodoto, ma tutti quelli quasi, che scrissero innanzi a lui, & quei parimente del tempo suo, volontieri l'vsarono. Ma ne i tempi d'Aristotele poi in pochissimi già si conseruaua, nè quasi più s'haueua in pregio: & molto manco ne i tempi che seguiron poi, così fra i Greci, come fra i Latini. nè oggi nella lingua nostra appresso de i buoni scrittori si vede hauer molto luogo; saluo alquanto nelle lettere, che si scriuon familiarmente: per esser questo modo di locution molto semplice,& per conseguente vsitato per il piu nel parlar ordinario,& commune. ma doue si scriuono historie, orationi, o

2 Ἡ μὲν οὖν εἰρομένη, Pendens igitur.

3 Ταύτην γὰρ πρότερον, Qua priores quidem.

scientie,

scientie, si vede tal maniera di scriuere per la maggior parte esclusa; fuor che in qualche luogo quà, & là sparsamente per fuggir la satietà, che generarebbe l'altra maniera, se questa ancora in qualche parte, doue piu la materia lo comporta, non si mescolasse: come forse qualche cosa di più, intorno a questo direm più di sotto. Hor questa maniera di locutione, che distesa, & pendente hauiam domandata, intendo io esser quella, le cui parti, cioè le cui propositioni vanno seguendo d'appiccarsi l'vna doppo l'altra, col mezo di qualche particella, che le congiunga: non hauendo da se intrecciamento tra di loro, o dependentia tale, che senza l'aggiunta di qual si sia di loro, non potesse tutto quello, che le precede star con libero, & non pendente sentimento in piedi. di maniera che senza hauer cotai parti così l'vna doppo l'altra aggiunte, da se stesse più in vn luogo, che in vn'altro segno alcun di fine, ò di terminatione per fino che sia finito l'intero sentimento della sententia; viene tal locutione, a terminarsi, & finir con quella: non hauendo (com'ho detto) termin'alcuno per se stessa, fin che la cosa, che si esplica, & che s'espone, non sia venuta al fine. come auuerrebbe (per essempio) se quella bellissima locutione, che nel Laberinto del Boccaccio si truoua trasformassemo in questa guisa. Ma della mia
» camera vscij, con faccia assai, secondo la maluagia disposition trapas-
» sata, serena; & m'haueua rasciutto dal volto le misere, & le pietose la-
» grime; & m'haueua confortato a douer la solitaria dimoranza lascia-
» re; la qual per certo offende molto ciascuno, ilquale della mēte è men
» che sano. nelle quali parole si vede, che doue prima era la sententia raccolta in vna bene intricata locutione, della quale parte alcuna mal poteua da se stare, se con le altre dalle quai pendeua, non si prendeua; in questa trasformatione viene a restar disciolta in modo, che in qual si voglia propositione, che l'huom si posasse, potrebbe quiui finire, & restar libero il sentimento; come a dir fermando nella parola serena, doue finisce la prima propositione, può finire, & restar libera la locutione: si come può ancora restar nella parola, lagrime, doue finisce la seconda propositione: & nella parola, lasciare, doue finisce la terza: & nella parola, ciascuno, doue finisce la quarta propositione. di maniera che in ciascun de i detti luoghi può hauere independente termin la locutione, per non esser sospese, & implicate le propositioni l'vna con l'altra; ma ciascuna libera in se stessa, alla precedente aggiunta. Nel principio dell'historia d'Herodoto, poco di sopra allegata, si può parimente conoscere la natura di questa locutione, se alquanto più intiero quel principio poniamo.
» dice dunque così. Questa è l'esplicatione dell'historia fatta da Herodoto;

4 Λέγω δ' εἰρομένην, Dico autem pendentem.

doto; accioche i passati fatti non s'habbian da estinguer nella memo ,,
ria de gli huomini: & accioche i gran fatti, così de i Barbari, come de ,,
Greci, non sien defraudati della gloria, & fama loro; & massimamen ,,
te le cagioni delle guerre accadute tra gli vni, & gli altri. Et qui ter- ,,
mina la detta pendente, & distesa locutione, con lo stesso termin della sententia, & della cosa stessa. nella qual locutione, si contengono (come ogn'vn vede) quattro propositioni, come parti sue: le quali sono aggiunte, & continuate in modo l'vna doppo l'altra, che dependentia, o sospensione alcuna non hauendo insieme, ciascheduna, che se ne leuasse; tutto quello, che le precedesse, potrebbe hauere il suo libero, & non punto dependente sentimento; come ciascuno per se stesso può trouare, & considerare. Voglio ancora a miglior dichiaratione di questa cosa addurre vno altro essempio, con ridurre nella forma di questa locution distesa, vn'altro luogo del Boccaccio nella Fiammetta; il qual luogo è scritto da lui in forma di locutione alla detta contraria, della qual parlaremo piu di sotto: accioche tale essempio, non solo possa seruire al presente alla notitia di questa locutione, ma ancor di sotto alla cognition dell'altra opposta, come vedremo. dirò dunque così. Io mi staua in cotal guisa, poco alcuni ri- ,,
merando, & molto da molti mirata. Et auuenne che l'altrui bellezza ,,
me miserabilmente prese; credendo io che la mia altrui pigliasse. & ,,
già era io vicina al doloroso punto, il quale, o di certissima morte, ò ,,
di vita piu, che altra angosciosa, mi doueua esser cagione. Et ecco ,,
che gli occhi con debita grauità eleuati intra la moltitudine de i cir- ,,
costanti gioueni, con acuto riguardamento distesi, essendo da non ,,
sò che spirito mossa: & vn giouine a me dirittamente opposto vidi: ,,
il quale, oltra tutti, solo si staua appoggiato ad vna colõna marmorea. ,,
& meco da incessabil fato mossa, lui, & li suoi modi cominciai ad ,,
estimare; quello, ch'ancora fatto non hauea d'alcuno altro. Qui in- ,,
sieme con l'intera sententia finisce quella locutione, ridotta da me in forma pendente, & distesa: accioche si possa vedere in essa, che niuna parte, o propositione vi è, c'habbia altro intessimento, & annodamento con l'altre; se non che sempre l'vna s'aggiugne doppo l'altra, che le precede. & così debolmente con qualche congiuntiua particella le si congiugne, che se tal propositione si togliesse via, in ogni modo tutto quel, che precede, potrebbe senza essa stare: come senza ch'io parte, per parte vada in essa locution ciò mostrando, ciascuno per se stesso lo può prouare, & vedere. il che non auien nella forma vera, nella quale il suo autor l'ha formata, come l'addurremo poco di sotto per essempio dell'altra spetie di locutione. Ma tornando alla pendente

5 Ἔστι δ' ἀη-δής, Quæ insuauis est.

& distesa, chiara cosa è, che per non hauere ella per se stessa terminatione alcuna piu in vna parte, che in vn'altra, fin che la cosa, che s'ha da esprimere, non sia venuta al fine; ne segue, che per causa di così fatta indeterminatione, & quasi infinita continuatione di propositione a propositione, senza poterfi con inditio di qualche dependentia, far congiettura di quando tale aggiugnimento habbia da terminare; vien per questo la locutione a rendersi a chi l'ascolta poco piaceuole, & piu tosto noiosa, che diletteuole: essendo cosa per natura ne gli animi di tutti innata il desiderare in ogni attione, di poter conoscere, & veder doue s'habbian d'arriuare. il che a coloro, che o ascoltano, o leggono così fatta sorte di locutioni, difficilmente può (come hauiam detto) accadere. Et che tal desiderio habbian naturalmente gli huomini, si può fra l'altre esperientie, & ragioni conoscere con l'essempio di quelli, che o indotti da qualche proposto premio, o da qual si voglia altra causa spinti, s'affatigan correndo per essere i primi ad arriuare al termine, & alla meta del corso loro. Percioche arriuati nelle volte delle strade, subito quasi auuiliti esalando lascian di ritener piu il fiato, & lo spirito, che prima con ogni vehementia, & costantia raccolto in se, per piu velocitare il corso teneuano; & auuiliscono in somma di forza, & mancan d'animo. come quelli, che hauendosi già proposto il capo di quella strada, come quasi vn termine, & hauendo per questo allettati da quel termine, tutto l'impeto della forza loro vsato per arriuarui; come poi nella suolta veggono discoprirsi vn'altra strada, & allungarsi vno altro termine, senton noia, & mancan di vigore, com'hauiam detto. Ma propostosi poi come nuouo termine il fine, che scuopran di quella seconda strada, fan forza di ripigliar lo spirito: il qual di nuouo manca loro, quando arriuati a quel termine, veggono nello suoltare discoprirsi vn'altra strada. Et s'alcun s'opponesse con dire, che tale accidente si vede in tali corridori auuenire, ancor che sappian prima benissimo quante suolte, & quante strade habbian da far prima, che vẽgono all'vltimo termine: nõ ha da far prima, che vengano all'vltimo termine: non ha da far questa oppositione difficultà. peroche dato bene, che così fusse, nientedimanco perche il senso si muoue per quello, che gli stà presente, vien l'intelletto ancor' esso a participare in vn certo modo del giuditio del senso. sì come vediamo, che quantunque nell'animo ci stia fissa la causa di qualche gran nostro dolore, come saria la morte d'vn caro amico; nondimeno se al senso s'offerirà qualche cosa, che quest'amico ci rappresenti, come a dir vedendo qualche sua veste, o odendo parlar di lui, o altra cosa simile; senza dubio se ben nell'anima intellettiua

6 Διόπερ ἐπὶ τοῖς, Quocirca etiam.

non

non s'aggiugne per questo maggiore, o minor notitia della morte del l'amico; tuttauia non potrà fare ella di non adherire allhora alquanto al giuditio del senso; & di nõ sentir per questo maggiore il dolore, che prima nõ sentiua. Alcuni sono, che per fuggir questa difficultà prẽdon l'essempio posto qui da Aristotele de i corridori; come ch'essi nõ habbian nel correr notitia alcuna di quanto spatio s'habbian da fare per arriuare all'vltimo termin loro. Ma io per le ragioni già dette prendo l'essempio, come che l'habbia Aristotel preso da quei, che ne i giuochi del corso correuano a determinate mete & termini per guadagnare i proposti premij: & conseguentemente sapeuano la quantità dello spatio, che bisognaua fare. La qual notitia non impediua, che nelle suolte delle strade non accascasse loro il già detto accidente, per la forza, ch'in ogni impression d'animo tiene in noi grandemente il senso; com'ho detto di sopra; & com'ogni meno che mediocre Filosofo può ben conoscere. Tal adunque qual hauiam detta è la conditione, & la forma della locutione da noi, con parola meglio, c'hauiam potuto appropriatale, pendente, & distesa chiamata. laquale potrà meglio ancor venir manifesta, dichiarata c'haremo l'altra spetie di locution sua contraria: essendo proprio delle cose opposte il farsi cambieuolmente conoscer meglio quando si pongono in parragone. L'altra spetie di locutione adunque, laqual raccolta, & in se ritorta hauiam domandata, è quella, che non così distesa, & continuata come l'altra: ma ò si raccoglie dentro ad vn sol periodo, ouer raccolta in periodi và procedendo fin che ancor'ella arriui à qualche principal termine, doue finisce, & si posa il sentimento di tutta la sententia, & l'intero concetto della cosa. Onde se intenderemo bene che cosa sia periodo, parimente intenderemo la natura, & qualità di questa locutione: nè mi guardarò d'vsar questa parola greca periodo: perche se ben qualche parola latina, & ancor qualche parola nostra trouar si potrebbe, che quanto alla forza del nome importasse periodo; come sarebbe appresso de i latini, ambito, & circuito, & appresso di noi, comprendimento, & rinuolgimento: nientedimanco, perche quanto al significato potrebber quali si voglia delle dette parole, per la nouità loro, & per l'equiuocatione, che portan seco, parere oscure, & manco intese, che non è periodo; non mi curarò molto d'vsarle: sì come parimente per la medesima forse cagione molti scrittori latini hanno in tal significato piu tosto vsata la parola greca, periodo, che la loro. Periodo adunque intendo io essere vna sorte di locutione in se raccolta, laqual per se stessa possiede proprio principio, & proprio fine: come quella, che stà rinchiusa quasi a modo di circulo dentro ad alcuni

7 Ἡ μὲν οὖν εἰρομένη, Pendens igitur.

8 Κατεστραμμένη δὲ, Conuoluta vero.

9 Λέγω δὲ περίοδον, Circuitus autem.

alcuni termini, & confini suoi proprij, diuersi da quelli, che piu largamente stesi, comprendono quella locutione, di cui egli è parte, & laquale ha da terminar la sententia. Et quanto all'ampiezza, & allargamento de i suoi confini, se bene il periodo piu, ò manco alle volte gli puo distendere, secondo che maggiori, ò minori gli ricerca il concetto, & la sententia, che s'ha da chiuder dentro di quello: nondimeno non ha così libera potestà d'ampliargli, che troppo crescendo cadesse in pericolo di non essere habile à potersi tutto insieme facilmente comprendere. Percioche si come vn circolo, che fusse di tanta grandezza, che non potendolo noi con la vista nostra tutto insieme in vn tempo guardare, fusse forza che ad vna parte dopo l'altra gli occhi volgessemo; imperfetta, spezzata & confusa rappresentarebbe a i nostri occhi la circolar sua figura: cosi parimente se vn periodo abbracciasse tanto co i termini suoi, che noi non potessemo bene tutte le sue parti con la mente insiememente comprendere, & senza fatica alcuna della memoria raccogliere; confusa, & tronca diuerrebbe quell'apprensione. Et prima che passiam piu oltra a dir delle qualità di questa locutione; uoglio che per farla meglio conoscere, adduciamo qualche essempio: & accioche piu facilmente si possa considerare la differentia delle dette due spetie di locutione; mi stimo esser ben fatto di addurne gli stessi tre essempi di sopra addotti nella prima spetie, ma formati altrimenti, secondo che ricerca questa seconda. Sarà dunque il primo per quanto giace appresso'l suo Autore nel luogo di sopra allegato del Laberinto in questa maniera. Ma rasciutte dal uolto le misere, & le pietose lagrime, & confortatami à douer la solitaria dimoranza lasciare; laquale per certo offende molto ciascuno, ilqual della mente è men che sano; della mia camera, con faccia assai secõdo la maluagia disposition trapassata, serenata, vscij. doue si uede che le cinque parti, che son cinque propositioni, non stanno appiccate l'una all'altra distesamente, ma in modo raccolte, & annodate insieme, che fin che l'ultima propositione & l'ultimo verbo non arriua, riman tutto'l sentimento pendente, & imperfetto. di maniera che tutte à cinque queste propositioni, ouer parti, sono in modo tra di loro intrecciate, & l'vna con l'altra obligate, che quasi à modo di circolo ristrette in se stesse, vengono a formare il detto periodo; rachiudendosi dentro a vn termine lor proprio, nelqual si chiude vn proprio lor concetto: ilqual concetto, e'l qual termine, son differenti dall'intero concetto, & principal termine della sententia; à cui ha da seruir tal periodo: come si puo veder leggendo quel luogo nello stesso suo autore. Il medesimo ancor potremo conoscere nelle parole di sopra

10 Καὶ μέγεθος, Magnitudinemq;.

pra allegate di Herodoto, se le ridurremo noi in questa forma. Per- ,,
che non solo i passati fatti non s'habbian da estinguer nella memoria ,,
de gli huomini; ma ancora perche i gran fatti, cosi de i barbari, co- ,,
me de i Greci, non sien defraudati della gloria, & fama loro; & mas- ,,
simamente le cause, per lequali questi, & quelli habbiano hauuto ,,
guerre insieme; ha fatto Herodoto questa esplication d'historia. In ,,
questa forma di parlar si vede, che doue prima le quattro, ouer cinque propositioni che vi sono, stauan distesamente appiccate l'una dopo l'altra in modo, che non hauendo dependentia necessaria insieme, qual si voglia, che se ne fusse tolta, potea per se restare in piedi tutto quello, che precedeua; in questa forma vengono ad essere in modo implicate, ristrette, & incorporate insieme, che chiamando, & aspettando la prima l'vltima, & tra esse rachiudendosi tutto'l resto; non prima terminiamo il concetto, che ritorcendo quasi l'vltima parte in dietro; viene a rispondere alla prima, laqual mediante la particella, perche, la chiama, & la tien sospesa. di maniera che mentre, che l'vltima, & la prima parte, stando quasi riuolte l'vna verso l'altra, l'altre parti nel mezo rachiudono, in modo che alcuna non se ne potria tor via, che imperfette non restassero le altre; vengono ad esser tutte ristrette à modo di circolo da vn proprio termin loro, che chiude, & termina il lor concetto. Onde non senza ragione ne viene vn cosi fatto riuolgimento, periodo domandato; denotando la forza di questa parola greca, giro di via, ouer via fatta in giro. Ma hauendo noi con questi due essempi dimostrato la natura, & qualità del periodo, da cui depende la natura di questa seconda spetie di locutione, che noi raccolta, & in se ritorta domandiamo; & solendosi ella il piu delle volte trouare in piu d'vn periodo; come a dire in due, in tre, & alle volte in piu, prima che l'arriui a qualche termin, doue si posi, & si termini tutto il concetto d'vna sententia intera; voglio nella vera forma datagli dal suo autore, addur di nouo il terzo essempio, che di sopra in proposito della locution pendente, fu da noi recato dalla Fiammetta del Boccaccio; ma in altra forma da noi ridotto, secondo che quiui alla pendente locution conueniua. Nelquale essempio ridotto alla forma sua legittima, potremo hora conoscere la natura di questa locution raccolta, & in se ritorta, che periodica si puo ancor domandare: laqual contiene in se in questo essempio quattro periodi, come potiam vedere. Queste son dunque le parole dello stesso autore. ,,
Mentre che io in cotal guisa poco alcuni rimirando, & molto da mol- ,,
ti mirata dimoro, credendo che la mia bellezza altrui pigliasse, auuen- ,,
ne che l'altrui me miserabilmente prese. fin qui dura il primo perio- ,,

do;

la,& d'vn membro ſolo; come meglio per quel, che de i periodi direm piu di ſotto ſarà manifeſto. 'Queſta periodica locutione adunque tra l'altre proprie buone qualità, che ſi truoua hauere, due ve n'ha aſſai da ſtimare. & queſte ſono, la prima l'eſſer lei diletteuole,& gioconda: & la ſeconda l'eſſer facilmente apprenſibile, o percettibile, che vogliam dire. Diletto primieramente porta ella ſeco per la medeſima ragione, per la quale noioſa,& ſpiaceuole appare la ſua contraria, cioè la locution diſteſa, & pendente. Imperciochè naſcendo la noia, & la poca piaceuolezza d'eſſa, da quella indeterminaton di fine, & di termine, che ſeco porta; non potendoſi, come hauiam moſtrato di ſopra, far coniettura in eſſa, quando habbia da terminar quel lo aggiugnimento, che ſi fa ſempre di nuoue propoſitioni, continuandoſi d'appiccar l'vna all'altra: ne ſegue che potendoſi per il contrario in ogni periodo trouar'vn proprio poſamento, & vn proprio termine, per la natura, che tiene il periodo di raccogliere, & reſtringer le ſue parti, dentro a proprij ſuoi confini,& terminare in eſſi vn partial concetto; per queſto verrà la locution periodica, a ſcoprire, & far'aſpettare in ogni periodo qualche termine; nel modo, che a i corridori ſi moſtran come termini di ſtrade le ſuolte di quelle. & per conſequente sì come quelli, offerendoſi loro di ſuolta in ſuolta nuouo termine, con minor noia ſeguono il corſo loro, che ſe tutto lo ſpatio ſenza alcuna ſuolta diritto,& quaſi infinito,& ſenza termine, loro ſi dimoſtraſſe; così parimente diſcoprendo la locution periodica nuoui termini ſempre di periodo in periodo, com'hauiam detto; viene a farſi, non ſol men noioſa, ma piaceuole,& dilettevole: eſſendo coſa naturale ne gli huomini il deſiderare di potere antiueder doue habbian da peruenire. Accade oltra di queſto a confermation del detto diletto, che in così fatto parlar periodico par ſempre a chi ode d'apprendere,& tenere in man qualche coſa di nuouo, come quello, che truoua ſempre di periodo in periodo qualche concetto terminato: doue di mano in mano s'applica con l'apprenſione, fin che con queſto aiuto arriua al termin della ſententia,& del concetto intero. Nel qual modo di procedere, viene a prender diletto chi ode: sì come per il contrario il non poter veder mai offerirſi inditio di termine alcuno, nè aprirſi, o manifeſtarſi nulla, fin che non ſi venga al fin'vltimo della ſententia,& della coſa, che s'ha da eſprimere; come auuien nella locution pendente; ha in ſe del noioſo,& del diſpiaceuole. Ben percettibile, & ageuolmente apprendibile, poi è queſta locution periodica per eſſer di natura ſua habile a facilmente imprimerſi nella memoria. ilche altronde non naſce, ſe non perche non eſſendo coſa più vtile, & più

11 Ἡ δ' εἶναι δὴ τοιαύτη, Quæ compoſitio.

12 Ἡδεῖα μὲν διὰ, Suauis quidem.

13 Καὶ ὅτι ἀεί τι, Et quoniam ſemper.

più importante a facilitar l'impreſſione,& retentione della memoria, che la buona diſpoſitione dell'ordine: nè hauendo l'ordine in coſa alcuna più proprio,& più domeſtico ricetto,che nel numero; anzi eſſendo il numero il fonte d'ogni buono ordine: ne ſegue da queſto che hauendo la locution periodica conueneuol numero, & ritmo, che di periodo in periodo la miſura; come quella,che sì come in ogni periodo poſſiede qualche particolar termine, ſecondo c'hauiam veduto; così ancor poſſiede ſuoi proprij numeri; eſſendo il numero quello,che termina le coſe; sì come di tutta queſta materia del numero della locutione hauiam pienamente parlato nel precedente Capo: ſi può da tutto queſto ragioneuolmente concludere eſſer per tal cagione queſta ſpetie di parlar di ſua natura idonea a facilmente collocarſi & ritenerſi nella memoria; & per conſeguente bene apprendibile, & atta ad eſſere ageuolmente (com'hauiam detto) inteſa. Onde per tal ragion vediamo non eſſer'alcuno,che molto piu ageuolmente non riceui,& non conſerui nella memoria i verſi,che non fa le proſe,hauendo i verſi molto piu eſatta miſura di numero, che non ha il parlare ſciolto: poſcia che in quelli non può pur'vna ſillaba,non che vn piede,o vna dittione vſcir della determinata regola del numer ſuo. doue che la proſa,ſe bene ancora alla perfettion d'eſſa ſi ricerca qualche miſura non in tutto libera nel numero,& nel ritmo ſuo: tuttauia a gran pezza non è tanto a queſta legge de i numeri obligata, quanto ſono i verſi; com'hauiam diligentemente dichiarato nel Capo precedente. Ma per dar'alcuni precetti vtili a ben formare li periodi,primieramente auuertir ſi dee,che la locution periodica ha da eſſer formata in maniera che ciaſcun periodo comprenda,conchiuda,& renda il ſuo concetto,& la ſua ſententia intera, & perfetta in modo, che agguagliandoſi a punto ad eſſa,neſſuna coſa tra le parti ſue raccolga,che dal già ordito concetto,& ſententia ſua, poſſa allontanarſi, o aliena,& ſeparata ſtimarſi. Et ſe pur l'occaſione apporta alle volte neceſſità, che vi s'habbia da interpor qualche coſa; fa di biſogno almeno, che ciò più di rado, che ſi può adiuenga: & quando auuiene, con manco parole, che ſi può,ſi ponga,& con euidente ſegno,o di nota,& figura,ouer di prolatione ſi dia qualche inditio,che la manifeſti per coſa ſtraniera,& ſeparata dalle parti, & dalla ſententia del periodo. & così fatte ſon quelle,che domandiam parentheſi: le quali per la ragion piu di ſopra detta,deono vſarſi di rado; & ſolamente quanto la mera neceſſità cōporti,& ne sforzi. Et queſta ſecondo alcuni eſpoſitori è ſtimata eſſer la intelligentia, e'l ſentimento di queſto luogo. Altri ſono,che altrimenti l'eſpongono; & vn tra queſti è l'interprete Greco, a i quali, ſe ben'io

14 Εὐμαθὴς δὲ, Dilucida vero.

15 Διὸ καὶ τῶν μέτρων, Quapropter carmina.

ben'io in tutto non acconſento lor volontieri; tuttauia per non venirmi nell'animo altra eſpoſitione, che piu mi quadri; m'appiglio per hora. & maggiormente, che l'eſſempio, che s'adduce, tolto (come vuol' il detto Greco eſpoſitore) da Euripide; par che conuenga, & quadri piu a queſta eſpoſitione, che a quella. Dicon dunque coſtoro, & io con eſſi inſieme, che l'auuertentia, che qui pone Ariſtotele, s'ha da intender' eſſere, che il periodo habbia da diffonderſi, & da incorporarſi in tutte le ſue parti con la ſententia, in modo, ch'ella poſſa conſeruarſi ſempre talmẽte perfetta, & ſalua, che per diuiſion'alcuna, che ſi faccia in eſſo, nõ poſſa ella diuiderſi, o alterarſi, o variarſi punto; ma la medeſima reſti ſempre. Queſto dico perche molte volte ſi veggon periodi per poca diligentia, & poca arte compoſti, in modo, che dall'eſſer piu in vn modo, che in vno altro, & piu in queſto, che in quel luogo diuiſi, & da punti, & note intramezati da coloro, che gli leggono, o gli proferiſcono; vengono a render varia la ſententia talmente, che ſpeſſo l'vna ſententia è contraria all'altra: onde naſce l amfibologia: della quale hauiam parlato di ſopra. Fa di meſtieri adunque, che s'inteſſino le parti de i periodi, in maniera, che non ſi poſſa dare occaſione a chi gli proferiſce, o gli legge, di fargli, variando diuiſione, cioè variamente diuidendo, o componendo con punti le parole; variar ſententia: & ſien tali in ſomma, che per comprenderſi la lor ſententia, non habbian biſogno d'eſtrinſeci aggiugnimenti di punti, o d'altri ſegni di compartimento delle parole; ma per il loro inteſſimento proprio, ſi poſſa leuar via ogni dubio della diuiſion loro, & ogni pericolo d'amfibologia. Della quale auuertentia fu diligentiſſimo oſſeruator Sofocle ne i ſuoi iambi: ma non fu già tanto in ciò diligente Euripide. il quale, ſecondo ch'afferma l'eſpoſitor Greco, pone ſpeſſo le locutioni de i ſuoi verſi nel detto pericolo di poterſi variar le ſententie, & i concetti con variar diuiſioni, & ſituation di punti, & di poſamenti. come fra gli altri luoghi è vno quello, che Ariſtotele adduce qui per eſſempio: il quale, sì per eſſere addotto in vn verſo ſolo ſeparato da gli altri, che harebbero da concorrere alla ſententia d'eſſo con tutto il periodo; & sì ancora per eſſer poſta tutta la forza della doppia diuiſione, che noi cerchiam di conoſcere nella proprietà della Greca lingua; difficile, anzi impoſſibil coſa ſarebbe di redurlo nella noſtra lingua, in modo, che la medeſima forza di diuiſione, vi ſi poteſſe ſaluare, & conoſcere. Et maſſimamente, ch'ella depende dalla compoſitione, & diuiſion d'vno articolo, in modo, che appreſſo di noi, non ſi trouando ſomiglianza di tali articoli, nè habilità di poſporgli, o anteporgli a voglia noſtra, come auuiene alle volte

16 Δεῖ δὲ τῷ περιόδῳ, Oportet autem, vt.

17 Καλυδὼν μὲν ἥδε, Calydon hęc eſt.

per l'vtilità, che recano a chi legge in mostrar i luoghi da posar lo spirito: ilquale, se continuato senza posaméto alcuno hauesse d'andar fin ch'arriuasse al fin della sententia; verrebbe spesso à patir di maniera, che non senza grande ansietà di spirito, & pericolo di soffocarsi si leggerebbe; non altrimenti che gli auuerrebbe à coloro, che posti in lungo viaggio; & non hauendo di tanto in tanto spatio alloggiamenti, o posamenti da respirare; fossero forzati di caminar sempre senza posamento alcuno, fin ch'arriuassero al destinato luogo. Ma tornando a proposito, essendo tale la natura del periodo, quale hauiam descritta, dobbiam sapere, che di due sorti periodi si truouano, alcuni son composti di più parti principali; lequali per hauer quel rispetto, & quell'officio in essi, che hanno le membra ne gli animali, son dai Retorici scrittori domandati membri. Alcuni altri periodi sono, che non essendo distinti in membri, si soglion conueneuolmente domandar semplici. liquali, come sien fatti, & che qualità ricerchino, direm poco di sotto, doppo che de i composti, & de i membruti (per dir così) harem qualche cosa detto. Il periodo dunque, che membri dentro di se contiene, dobbiamo intendere essere vna locution finita, & terminata in se stessa da proprio termin suo; & diuisa, ouer distinta in ben distribuite, & determinate parti, in modo che lo spirito e'l fiato di chi la proferisse, punto non si stancasse, & non s'impedisse; onde facile, & bene habil fusse ella ad esser proferita, & pronuntiata. Finita primieramente, & dentro a' proprij confini raccolta ha da essere; perche se cominciatasi la locutione, non si finisse, & non si continuasse, finche fusse raccolta dentro a qualche suo proprio termine, di modo che la sententia, e'l concetto restasse imperfetto, & pendente; non si potrebbe ella domandar periodo: hauendo noi diffinito il periodo esser quando l'vltima parte d'esso, riuolgendosi in vn certo modo in dietro, à respondere alla prima, che la sospende, la chiama, & l'aspetta; vien con essa à restringer quasi dentro ad vn circolo, l'altre parti, che son nel mezo. di maniera che a voler ch'vna locution sia periodo, bisogna che sia finita, & terminata in se stessa da proprio termin suo, com'hauiam detto. & per conseguente al periodo che contien membri, è necessaria la detta conditione d'esser finita nel modo detto. Dee oltra ciò questa sorte di periodo hauer l'altra conditione, d'essere egli diuiso, ouer distinto in ben distribuite, & ben determinate parti, per la commodità del posamento dello spirito nel pronuntiarsi, & nel proferirsi. peroche se questa condition nó hauesse, non si potrebbe dire, che in esso si trouasser membri; non essendo per altra causa trouati i membri, & il compartimento loro, se

19 Περίοδος ἡ μὲν, Circuitus autem alius.

20 Ἔστι δὲ ἐν κώλοις, Ex membris constare.

nõ per dare aiuto,& sostenimẽto allo spirito nella prolatione, & nella pronuntia; senza'lquale aiuto, non è dubio, che fatigosa, & quasi suffocatiua non fusse la prolatione. Et è d'auuertire, che quando io ho detto, che il periodo membruto ha d'hauer in se la detta diuisione, & distintione, non intendo io di quella diuisione, che fatta in vn luogo, ò in vn'altro habbia da poter variar la sententia, e'l concetto; & per conseguente habbia da farsi per rimediare al periodo di così fatta variatione; com'hauiam veduto auuenire al già detto periodo d'Euripide della città di Calidonia; ma intendo che tal diuisione habbia da esser sol per cagione, che mediante questa dispositione, & diuision di membri, per laquale habbia lo spirito i suoi posamenti; possa tutto'l periodo senza incommodo, con facilità proferirsi. Et perche nella descrittion di questo periodo cõposto, interuien questa parola, mẽbro, come hauiam veduto; accioche per nõ esserci noto quel, che la importi, non resti oscura la data descrittione; niente altro dobbiamo intendere per membro, se non parte del periodo; parte dico, non remota, come son lettere, sillabe, & parole, ouer dittioni, lequai parti remote non si domandan membri della locutione; si come la carne, l'ossa, il sangue, & altre parti simili, non si posson domandar membri nell'animale. ma s'han da intender per membri della locutione, parti principali di quella; & tali, che possan hauere offitio di contener qualche concetto, ch'aiuti, & riempia il concetto, & la sententia di tutto'l periodo: si come quelle parti son membri nell'animale, lequali, ciascheduna col suo proprio offitio, concorrono all'operation del tutto. come se (per essempio) formaremo questo periodo; Perche colui solo si può dire, c'habbia vissuto, ilqual viuendo hà giouato ad alcuno; douerà ciascuno hauer cara l'occasion di giouare altrui: diremo esser vn membro tutta quella prima parte, che dura fin quiui ad alcuno; & vn'altro membro il restante: poscia che così l'un come l'altro è parte principale; in ciascheduna dellequai parti, hà il concetto qualche terminatione, & per conseguente qualche parte del concetto intero di tutto'l periodo. ilche non auuerrà se prenderemo in esso qualch'altra parte minore, come saria; perche colui solo si può dir c'habbia vissuto; lequai parole son vna parte del primo membro, laquale alcuni domandan conciso: non essendo altro il conciso, se non parte di membro. In questa parte minore adunque non si vede segno alcuno di termination di concetto, come si vede se la prendiamo fin quiui, ad alcuno: & per conseguente non si può chiamar membro, come si può chiamar la parte fin quiui ad alcuno, perche se bene ancora ella chiama, & aspetta, che rispõda, & si riuolga

21 Μὴ ἐν τῇ διαιρέσει, Non in ipso interuallo.

22 Κῶλον δ' ἐστὶ τὸ, Membrum vero est.

uolga ad essa quello che segue; & per conseguente stà pendente fin che non se le renda; nondimeno contien pure in se qualche parte di termination di concetto, che al concetto intero seruendo, finalmente riman compito. Il medesimo auuerrebbe se formassemo il periodo di tre membri, come (per essempio) dicendo in questa guisa. Perche colui solo si può dir, c'habbia vissuto, il qual viuendo ha gionato ad alcuno; qualunque non vuole, che si possa mai dire c'habbia vissuto indarno; dee sempre hauer cara l'occasion di giouare altrui. Nelqual periodo il primo membro termina quiui, ad alcuno; & il secondo dura fino ad, indarno; & il terzo finisce col fin del periodo. Nè altrimenti s'harebbe da dire se il periodo arriuasse a quattro membri; & ancor' a cinque, se si potesse concedere (come vogliono alcuni, & come io stimo) che arriuar vi potesse; come diremo poco di sotto, quando parlaremo della longhezza de i periodi, & de i membri loro. Il periodo semplice poi, il qual non è composto di membri, intender dobbiamo esser quello, che si contiene, & si termina in vn membro solo, & vn sol concetto in se chiude; il quale potendosi reggere in se medesimo, non depende altronde, nè sospende altro concetto: ma è egli concetto intero; come sarebbe questo. Non ha l'huom generoso cosa, che tenga maggior forza in lui, che vi tiene il desio della gloria. & questo altro; In consolar l'huom saggio nella morte de i cari amici suoi, fa la prudentia presto quello, che il tempo sarebbe tardi. & questo altro ancora; Fra i trauagli, che m'assagliono spesse volte la mente, niun'è, che maggior turbation le rechi, che il ricordarmi dell'irreparabil tempo inutilmente speso. Questi, & infiniti altri, che simili a questi si potrebber formare, son tutti periodi d'vn membro solo. perche se ben paiono ancora essi composti di parti, come nel primo di questi essempi par che sien tre parti, l'vna, non ha l'huom generoso cosa; la seconda, che tenga maggior forza in lui; & la terza, che vi tien'il desio della gloria; & ne gli altri essempi parimente, come ciascun da se stesso può le lor parti considerare: nientedimanco non son queste parti così piene nel concetto loro, come hauiam veduto essere i membri ne i periodi. ma son parti de i membri, nelle quali il concetto resta tanto imperfetto, che non si può dir c'habbia qualche segno di terminatione, quantunque pendente, come hanno i membri. & cotai parti de i membri, o particelle per dir meglio, son domandate da molti, (come ho detto di sopra) concisi. Bene è vero, che questo nome di concisi, applicano alcuni ancora a i membri, quando son molto corti, & che altro, ch vn verbo esplicato non contengono; come sarebbe a dire. Giusta cosa è il riconoscere, almen con l'animo i benefitij: ouero; sola-

23 Α'φελῆ δὲ λέγω,
Supinum āt.

vuole intendere egli la cosa stessa significata da tai parole; cioè quella locutione, che non si può diuidere in membri; & la domanda membro: perche se in altro periodo non semplice, ma composto, si ritrouasse, si potrebbe domandar membro. Tale è dunque il periodo semplice, quale noi hauiam descritto. Hor seguendo d assegnar le auuertentie che s'hand hauere nel formar della locution raccolta, & in se ritorta, che periodica hauiam domandata, & per conseguente ne i membri, & periodi, de i quali ella è composta; dobbiam grandemente auuertire, che sì come tutte le cose han d'hauer determinati termini nella grandezza loro; dentro a i quali, se ben posson nel più, & nel men variare, non però possono, o deono, nè verso'l poco, nè verso'l molto, fuora di quelli vscire; come tra le cose della natura si vede, che quantunque si truouin (per essempio) caualli maggiori, & minori, non però se ne può trouare alcun grande, come vno elefante, nè picciol come vna lepre; e'l simil si può dir di tutte le cose, così artifitiose, come naturali: così parimente non deono i membri, & i periodi esser nè troppo corti, & quasi monchi, & troncati; nè troppo longhi, ma o più longhi, o più breui, che gli habbian' ad essere, han da star sempre dentro a quei termini, che lor conuengono. percioche se il periodo (& quel, ch'io dico del periodo, s'ha da intéder de i membri ancora) sarà troppo breue, o troppo corto, facilmente potrà essere spesse volte pericolo, ch'egli non faccia in vn certo modo vrtare, & inciampar con l'apprensione l'ascoltatore in odirlo. conciosiacosa che quando coloro, che odono, hauendo già sentito cominciare il periodo, vanno con l'attention dell'animo imaginando maggior longhezza, & aspettando che il periodo segua più oltra verso'l termine, che eglin dal principio s'haueuan prefisso, & proposto dinanzi all'animo; & in vn tratto si veggon ritenere, & in vn certo modo ributtare in dietro dal termin, che pone il parlatore al periodo innanzi al tempo, ch'essi in odirlo aspettauano: vengon necessariamente ad arrestarsi, & a perquotere, & quasi inciampare, & vrtar nell'ostacolo, che all'improuiso truouan nel detto impremeditato termine. come se ne può veder (per essempio) alquanta di somiglianza in questo periodo; conciosusse cosa che il dirti il vero dispiacerebbe à te, il qual sei stato sempre amico dell'adulatione; & il dir'il falso dispiacerebbe a me, essendo io stato sempre amico della verità; mi tacerò. nel qual periodo si vede, che il membro, mi tacerò; non responde per la sua breuità a quello, che dal grande apparecchio del principio del periodo, si doueua concepire, & conietturare; & dandosi fine al periodo prima che si aspettasse, viene a rendersi troppo breue, & a cagionar per conseguente l'in

24 Δεῖ δὲ καὶ τὰ κῶλα, Verum oportet.

25 Τὸ μὲν γὰρ μικρὸν, Parua enim quasi.

26 Ἀνάγκη γὰρ ὅταν, Nam necesse est.

conuenientia detta. Et auuien quasi in questa cosa quel medesimo, che suole auuenire a coloro, c'hauendosi proposto con l'animo nel caminar qualche spatio, o nello scender qualche scala, douere esser maggior quello spatio, o quella scala, che veramente non truouan poi; sogliono facilmente, o cadere, o inciampar per quel repentino, & non antiueduto termine, che prima, che non se'l pensauano s'oppon loro. Quando per il contrario poi sarà il periodo troppo lungo, d'vno altro inconueniente non punto minore sarà cagione; cioè che facilmente sarà chi ode restar quasi ch'abbandonato indietro; come quello, che vedendo, che il parlatore nel continuare il periodo, và passando più oltra del termine, ch'egli fin dal principio, c'haueua sentito cominciar quel periodo, non s'haueua prefisso, conceputo, & proposto dinanzi; vien per questo a restare in vn certo modo indietro; mentre che il parlator senza esser da lui seguito, và passando innanzi. come se ne può veder somiglianza (per essempio) in questo periodo: *Se io andarò alla villa, non solo starò manco male della persona, ma potrò por mano al disegno fatto da me già piu anni di distender piena parafrase nella diuina poetica del prin.cipe de i filosofi Aristotele, a similitudin di questa, ch'io distendo al presente nella Retorica del medesimo Autore.* nel qual periodo si vede che dalla breuità del primo membro, che è, se io andarò alla villa; & dalla breue preparation di longhezza, che vi si vede; può coniettturare, & concepir facilmente chi ode, il termin del periodo non andar in lõgo. & vedendo egli poi andar l'altro membro tanto oltra dilungandosi, & trapassar il conceputo termine; vien (com'ho detto) a rimaner ingãnato, & à restar quasi indietro. Et auuien in questo caso quasi il medesimo, che suole alle volte auuenire a due persone quando nel passeggiar che fanno insieme in qualche portico, o in qualche loggia; doppo che gli han durato p più ritornamẽti, & replicationi di spatij d'andar fino ad vn certo termine, come à dir fino alla tal colonna, o ad altro così fatto segno, & non lo passare; auuien poi, che l'vn d'essi arriuato alla consueta meta, la vada passando innanzi. nel qual caso il compagno, che tal cosa non si stimaua, quando si vede giunto al termine vsato, & per conseguente da lui conceputo per douere in esso riuolgersi a tornare indietro; viene a restar quiui, come abbandonato dall'altro, che fuor della sua credentia gli è passato innanzi. Et quel che si è detto del periodo, quanto al non douere esser troppo corto, nè troppo lungo, s'hà da intender parimente de i membri, senza ch'io altrimenti m'habbia a distendere in questo. Hanno ancora oltra l'inconueniente dell'arrestamento poco di sopra detto, questa altra imperfettione i periodi troppo lunghi; che fanno

27 Τὰ δὲ μακρὰ, . . . Longiora vero.

28 Ὁμοίως δὲ καὶ, Circuitus igitur.

sanno più presto apparentia d'essi sermoni interi, che parti di quelli, come harebbero a parer d'essere, sì come veramente sono. Et si posson per cagion di questa lunghezza loro assomigliare a quella sorte di poemi, & compositioni di versi, che i Poeti chiamauano anabole. Dissi fin quasi dal principio di questo Capo, che nella mention che si fa in esso delle anabole, & de gli Antistrofi de i Poeti, ci conuien fare a punto il contrario di quello, che fa Aristotele, perche doue egli per recar chiarezza all'intelligentia delle varie maniere di locutioni, ch'ei vuol dichiarare, si serue della similitudine di quelle due varie, & quasi trà di lor contrarie spetie di poemi, che anabole, & Antistrofi si domandauano; per esser cose in quei tempi notissime, & a nissun'occulte: noi per il contrario, non essendo rimasto certo vestigio ne i nostri tempi di così fatti poemi; siamo sforzati, se punto vogliamo dalla lunga giudicare, che cosa fossero, d'acquistar prima la notitia di queste locutioni, che noi principalmente cerchiamo; & col mezo poi di tal notitia, quasi con incerta imaginatione, & debol coniettura, farne, come per ombra qualche giuditio. Potiam dunque così lontano stimare, che l'anabole fussero vna sorte di poema, che incatenato, & continuato distesamente di parte in parte, procedesse assai bene in lungo, senza raccoglimento, ò posamento alcuno, fin che tutto terminato fusse: di maniera che facilmente veniua ad essere atto, se molto escellentemente composto non era, a presto satiare, & recar noia. Onde conueneuolmente fu di sopra a questa sorte di poema, assomigliata la locutione da noi domandata distesa, & pendente. Et se vogliamo considerar nella nostra poesia Toscana qualche ombra di somiglianza, mi credo io, che si possa stimare che gli habbian qualche similitudine con la detta anabole, i Capitoli in terza rima. Quanto a gli Antistrofi poi, si può parimente da quello, ch'attribuisce in questo Capo Aristotele alla locution periodica, & in se ritorta, far coniettura che fusse vna sorte di poema più breue, & più in se raccolto, con le sententie trà di loro intrecciate, & intessute, & tali in somma, che le cose, che seguiuano, veniuano in vn certo modo a rispondere, & a riuolgersi, & riguardare in dietro le precedenti. Onde si dee credere, che potessero hauer molto più luogo in esse le argutie, i sali, & le acutezze del poeta, & la forza dell'ingegno suo, che nell'anabole; & per conseguente recasse maggior diletto. Et per assegnarne vna poca d'ombra nella nostra poesia Toscana, credo che il Sonetto in assai buona parte gli s'assomigli. Ma tutto questo s'hà da stimare esser detto con debolissima coniettura; non si potendo oggi di certo affermare quello, che veramente fosser quei tai poemi, & in vero con tutta la

diligentia, & studio, c'habbia io fatto d'hauer qualche soda notitia da gli antiqui scrittori, che ne scriuen qualche parola, & spetialmente da vna problema d'Aristotele, & dall'espositor greco d'Aristofane, che non so che poco ne tocca, in proposito di quelle Strofe, & Antistrofe, che son nei chori di quelle Comedie; & da qualche moderno scrittore ancora; & spetialmente da vno, ilquale con alcuni nuoui nomi di volta, & riuolta, molte cose dice, che non posson hauer rincontro con quel che accenna quì Aristotele de gli Antistrofi, & delle anabole; non ho però finalmente potuto far tanto, ch'io mi conosca atto a poter assecurarmi di dirne quì cosa di gran momento. nè punto parimente mi han giouato a ciò quelle Strofe, & Antistrofe, & Epodi, nellequali diuide la maggior parte delle sue Ode Pindaro: quasi che (come dicon gli espositori) la strofe si cantasse nel muouersi del ballo dalla destra alla sinistra; & l'Antistrofe nel muouersi dalla sinistra alla destra; si come quando o fermauano, o pausauano alquanto, cantauano l'Epodo: non so veder (com'ho detto) che questa cosa faccia punto al proposito di quello, che in questo luogo parla Aristotele de gli Antistrofi, & delle anabole, onde se ne possa dir qualche cosa. Et quanto al dirne imperfettamente, & quasi in aria a fantasia, come mero voluntario, giudico, che meglio sia il tacerne in tutto. & massimamente che nel proposito nostro, tutto quello, ch'io più ne dicesse non potrebbe recar giouamento alcuno. Solamente desidero, che s'auuertisca, che se bene Aristotele in questo luogo pare, ch'assomigli i periodi troppo lunghi alle anabole, hauendo di sopra assomigliato ad esse la locution pendente, & distesa, che è contraria alla periodica; non per questo haniam da stimar ch'egli sia contrario à se stesso. però che essendo l'anabole vn poema, che andaua distesamente in lungo; può molto bene, non solo assomigliarsegli la locution pendente, posta in comparation della periodica: ma può ancora, nel farsi poi comparation trà i periodi troppo lunghi, & quelli, c'hanno conueneuol lunghezza, hauer luogo la medesima similitudine, presa (com'ho detto) rispetto a cose diuerse: sì come in molte altre similitudini, che sogliono far gli scrittori, si vede spesse volte vsato, come (per essempio) facendo comparatione delle viuande & cibi dell'huomo con quelli de gli altri animali, diremo, che per gli altri prouegga, & s'adopri la natura; & all'huomo gli procacci l'arte. & comparando poi insieme li varij cibi dell'huomo; com'a dir i frutti, che da coltiuati campi, & giardini gli vengono, & le viuande, che artificiosissime fanno i cuochi nella cucina; diremo quelli hauer molto della natura, & da lei venire; & queste per il contrario della pura esquisitezza dell'arte. Son

dunque

dunque i periodi troppo lunghi simili a quelle anabole de i poeti antiqui; lequali per la lunghezza, & molto semplice distendimento loro; fatigose erano a i poeti, che le componeuano, & poco diletteuoli a chi le odiua, o le leggeua. Onde potiam dire, che gli accaschi, & accommodar si possa a così fatti periodi di lunghezza escessiua, quel mordace motto, che Democrito Chio, vsò già contra di Melanippide poeta lirico: ilquale in cambio di comporre Antistrofi, come vsauan di far quasi tutti i Lirici del suo tempo, s'affatigaua per esser di uerso da loro, in compor piu tosto anabole. Alludendo dunque, & giocando Democrito sopra quella famosa sententia d'Hesiodo, laqual dice, essere i mali consigli, malissimi, cioè dannosissimi a i consultori, & datori di quelli; disse contra di Melanippide; Costui, che ordina, & fabrica noia, & male ad altri; noia, & male fabrica a se medesimo; perche in vero le lunghe anabole, pessime sono al poeta, che le fa; con le quai parole volse Democrito morder quel poeta. Percioche essendo le anabole, cosa piu faticosa al poeta, che la fa, & piu noiosa, ouer manco diletteuole a chi le ascolta, o legge, che non son gli Antistrofi; veniua Melanippide in vno stesso tempo a far cosa poco grata a gli altri, & faticosa, & pessima a se medesimo. Può dunque questo mordace motto di Democrito adattarsi, & conuenire parimente, non solo a chi forma i periodi troppo lunghi, come ho già detto; ma non punto manco a coloro, che parimente troppo prolissi distendono in lungo le parti principali de i periodi, che membri hauiam domandati. Dall'altra parte i periodi, che haranno troppo corti i lor membri, & fuor di modo breui; verranno in vn certo modo a non meritare il nome di periodi; importando questa parola, periodo, circuito, ouer giro; come quella, ch'è trasportata metaforicamente dal circuito, che accade alle volte di far ne i viaggi, quando per fuggir qualche mal passo, o per schiuar pericolo d'assassini, o per voler tendere insidie a i nemici, o per qual si voglia altra cagione, si lascia la strada diritta, & in giro, & quasi in circolo se ne fa vn'altra. Onde per la somiglianza, che tiene, con vn tal riuolgimento di strada, & di via, quel riuolgimento, & raccoglimento, che si fa con le parole, & con le propositioni intessute, & annodate tra di loro, per comprendere vn concetto intero: vien per metafora ad esser chiamato periodo, che nella forza del nome importa, giro di via. La onde quando si trouaranno nel periodo i membri troppo corti, diuenendo per questo anch'esso molto breue; verrà ad assomigliarsi piu tosto ad vna strada diritta, & per abbreuiarsi a trauerso fatta; che ad vna fatta con circuito, & riuolgimento: & per conseguente non potrà piu saluarsi con ragione

29 Ὥστε γίγνεται ὁ, Illud itaq; fit

30 Ἁρμόττει γὰρ τὸ, Quod commode in.

31 Αἱ τε λίαν βραχύκωλοι, Qui vero breuimembres.

gione

gione in esso quel nome: ma piu tosto per il contrario verrà a trauersar per il mezo, & a menar seco per rupi, & per balze, ruinoso, & in pericol di precipitar colui, che l'ascolta. Et per dar finalmente termine a questa materia della lunghezza, & breuità de i periodi, dobbiam notare, che in tre modi si può considerare esser troppo lungo vn periodo. L'vn modo è quando seguendo di continuarsi, viene a trapassar quel termine, che già l'ascoltatore s'haueua dal principio, che lo sentì cominciare, proposto, & prefisso nell'animo: di maniera, c'hauendolo egli seguito con l'apprensione fin doue ei stimaua, che finir douesse, vedendolo poi trapassare innanzi, vien (com'abbandonato) a restar indietro. & di questa maniera di lunghezza, hauiam di sopra, cō la comparation di quelli, ch'insieme passeggiano, detto a bastanza: & parimente della breuità contraria, con la comparation di coloro, che trouando lo spatio del camino, minor che non si pensauano, vengono a percuotere, & a dare inciampo. Vn'altro secondo modo di troppa lunghezza si può considerare ne i periodi; il quale consistendo piu nella troppa moltitudin di membri, che nella lunghezza di quelli; allhora diuiene, quando il periodo contien piu membri, che non conuiene; in maniera che con la moltitudin di quelli, viene a confonder la memoria, & l'apprension dell'ascoltatore, che non può star tanto con l'intelletto pendente, che s'arriui al termin, che ha da serrare il concetto. Quanti poi debbiano al piu essere i membri, sono state diuerse le oppenioni: le quali io per non vsar troppa lunghezza in trattar di questa lunghezza, lasciando da parte, dirò solo, che per quello, che mi è paruto di poter raccoglier dall'vso de i buoni scrittori, son di parere, che se bene i periodi per la maggior parte si soglion trouare vsati di due, & di tre membri, & non poche volte di quattro; tuttauia di cinque ancora, senza pericol di giusta reprensione, formar se ne possa; & io n'ho trouati ne i buoni autori alle volte. & potrebbe tal volta così chiaro, & bene ordinato esser l'intessimēto de i membri, che quando ben fosser sei, non ne nascerebbe oscurezza, o confusione alcuna. ma (com'ho detto) fin'al numer di quattro, soglion per il più trouarsi, & non molto spesso passar si suole. D'vn membro (per
» essempio) è questo. Chi adunque possendo fa quello, che a lui s'ap-
» partiene, fa bene. Et questo ancora; Ciascheduno il benefitio della
» sua libertà, come gli par, può vsare. Et quest'altro; Ciascun si dee me
» ritamente dilettare di quelle cose, alle quali egli vede i guidardoni se-
» condo l'affettion segnitare. Di due membri si vede esser questo: Ma
» la sua forza in me già suiluppata, niente valeua; se le gioueni serue al
» colei grido da ogni parte corse, non ne hauessero ritenuta. nel qual

periodo

periodo il primo membro finisce quiui, niente valeua; & il secondo ,,
termina col periodo. Et questo ancora; & se altro da questa vil turba ,,
essere stata separata non la mostrasse, li suoi costumi; tutti dalli loro ,,
spartiti, lo mostrarebbero. Di tre membri diremo esser questo; & se ,,
egli con tanta fatica viue, come fanno i vecchij; sarà via maggior pie ,,
tà verso lui, il lasciarlo morire; che piu in lui con la tua presentiâ ,,
prolungar la faticheuol vita. nel qual periodo il primo mẽbro finisce ,,
quiui, li vecchij; il secondo termina in quelle parole, il lasciarlo mo-
rire: & il terzo finisce con lo stesso periodo. Di quattro membri po-
tremo dire esser (per essempio) questo periodo. Et quando i lauam- ,,
menti eran finiti, se per isciagura la si poneua vna mosca su'l viso, que- ,,
sto era sì grande scandolo, & sì gran turbatione, che a rispetto fu a i ,,
Christiani il perder' Acri, vn diletto. In questo periodo il primo mẽ- ,,
bro dura fino ad eran finiti; il secondo fino a, su'l viso; il terzo fino a, sì gran turbatione; & il quarto termina col periodo. Voglio assegna-
re ancora vn'essempio di periodo di cinque membri; & sarà questo.
Ma se per sorte, & disauuentura vna zanzara si fusse per la casa sentita, che hora si fusse stata di notte, conueniua che'l fante, & la fante, & tutta l'altra fameglia si leuasse; & co i lumi in mano si mettessero alla richiesta della maluagia, & perfida zanzara, turbatrice del riposo, & del buono, & pacifico stato della lisciata donna: & auanti, ch'a dor-
mire si ritornassero; conuenia, che o morte, o presa la presentasser dinanzi a colei, che lei diceua in suo dispetto andar zuffolando, & appostando di guastarle il suo bel viso amoroso. Nel qual periodo il primo membro dura fin'a, per la casa sentita; il secondo fin'a, della lisciata donna; il terzo fin'a, si ritornassero; il quarto fin'a, dauanti a colei; & il quinto finalmente termina col periodo. De i quai mem-
bri il secondo, il quarto, e'l quinto, contengono altre parti minori, da noi di sopra domandate concisi: quantunque potesse in vero pa-
rere, che cõ quella parola, della lisciata donna finisse vn periodo; & poi cominciasse l'altra; & così crederò in vero, che sia. Questo è dunque il secondo modo di considerar la lunghezza de i periodi. Vn'altro ter
zo modo ancora si può considerare, come cagionato alle volte dal tra-
mettersi; che si suol far ne i periodi vna certa locution simile alla pen
dente, che con aggiugnersi concisi sopra concisi a i membri, gli van distendendo, & continuando in lungo; come meglio con qualche da noi formato essempio si potrà intendere, & vn può esser questo.
Quantunque vno huomo sia nato nobile, & possegga danari assai, & sia ricco di palazzi, & di possessioni, & habbia perfetta sanità, & sia dotato di bellezza, & si vegga amato dalle persone, & ornato di mol-
te scientie,

te ſcientie, & ſi conoſca grandemente fauorito dalla fortuna,& che ſi poſſa finalmente ſtimar felice; non per queſto ha egli da darſi giamai in preda della ſuperbia. Queſto periodo, quantunque (com'ogn'un facilmẽte può conoſcere) non ſi poſſa chiamar troppo lungo per moltitudin di membri, nonne contenendo piu, che due; de i quali il primo termina con quelle parole, ſtimar felice; & l'altro finalmente col periodo; nientedimanco ſi può domandare alquanto troppo lungo, per la lunga continuation, che a guiſa di locution pendente,& diſteſa ſi fa d'aggiugnere conciſo a conciſo nel primo membro, non potendo l'aſcoltator preuedere, o coniettutar quanto in lungo habbian da procedere il diſtendimento di quei conciſi aggiunti, & cõ quelle particelle copulatiue appiccati l'vno doppo l'altro. La qual coſa non ſolo può alle volte accader nel primo membro, ma ancor nel ſecondo, nel terzo, & in qual ſi ſia membro: come nell'vltimo membro, potrebbe vederſi (per eſſempio) in queſto altro periodo. Non baſta ſolo la buona compleſſione a ſtar ſano; ma biſogna ancor per conſeruarſi la ſanità, habitare in luogo di buona aria, eſſer parco nel mangiare, eſſer ſobrio nel bere, vſar cibi ben digeribili, leuarſi di letto di buon' hora, far' eſſercitio a i tempi conuenienti, vſar di bere acque non crude, ſcacciare i noioſi penſieri, interporre conueneuol tempo tra paſto, & paſto, ſtare in buona conuerſatione; & molte altre in ſomma auuertentie hauere ſomiglianti a queſte. nel qual periodo, ſe ben non ſon cõpreſi piu che due membri; il primo de' quali dura in fino a ſtar ſano; nondimeno perche nel ſecondo, & vltimo membro, non può l'aſcoltator proporſi nell'animo,quãdo debbia finir quella cõtinuatione d'aggiugner conciſo a conciſo, potendoſi in vn certo modo ſeguir d'aggiugneruene in infinito; verrebbe il periodo,quãdo quelli aggiunti andaſſer troppo ſtendendoſi in lungo; a poter parer troppo proliſſo, com'è manifeſto. Il medeſimo potrebbe accadere in qual ſi ſia membro, quanti ſi voglia membri, che haueſſe il periodo. La onde è d'auuertire, che ſe ben queſto diſtendimento di conciſi aggiunti, non è atto à generar molto gran confuſione, poſcia che la chiara dependentia, che tengono a quel verbo, dal qual dependono, tien viua nell'aſcoltator l'aſpettation de i ſeguenti membri; nientedimanco perche ſempre ogni troppo merita reprenſione; s'ha da tener parimente in far queſti tali aggiugnimenti qualche miſura: non procedendo in eſſi tanto in lungo, che facilmente l'aſcoltator ne poſſa rimaner ſtanco, & abbandoni per queſto l'aſpettatione. Ma troppo mi ſon io dilungato in queſta materia della lunghezza de i periodi; & forſe più, che non ricercaua il noſtro propoſito. onde laſciando di

dirne

dirne più oltra. ſolamente voglio non tacere vna conſideratione, che da queſto ſteſſo propoſito mi è nata adeſſo. & è che forſe per quel che ſi è detto de i periodi, potria parere a chiunque ſia, che il periodo nõ fuſſe altro, che enthimema, ouer ſillogiſmo; non eſſendo altro l'enthimema, che vn reſtringimento di propoſitioni, delle quali l'vna è colligata in modo con l'altra, che quella, che è concluſione dall'altra depende, & à quella ſi riuolge; sì come parimente hauiam detto auuenir nel periodo: & per conſeguente pare che il periodo non ſia altro, che enthimema; & maſſimamente quello, che è di due membri. Ma ſe bene ſi conſideraran queſte coſe, ſi trouerà eſſer gran differentia trà di loro. conciosiacoſa l'enthimema, sì come ancora il ſillogiſmo habbia da contener neceſſariamente diſcorſo, per ilquale vna coſa s'habbia da concludere, & da dedurre da vn'altra. doue che nel periodo il più delle volte ſolamente s'afferma, & ſi niega ſenza diſcorſo di deduttione alcuna come (per eſſempio) ſi può vedere in queſto periodo. Ogni volta ch'io compiaccio alcuno di qualche coſa, ch'ei mi domanda, mi par ſentire vn piacer, che mi penetri tutto l'animo. nel qual periodo altro non ſi contiene ne i due membri ſuoi, che ſemplice affermatione, ſenza che ſi concluda l'vn membro dall'altro, com'è manifeſto. Et il medeſimo potrà trouar chi ſi voglia nella maggior parte de i periodi de gli ſcrittori; ſe bene ancor di quelli ſi truouano, che ſono enthimemi; per eſſer ogni enthimema periodo, ma non già ogni periodo enthimema. come ſi può ancor'a queſto conoſcere, che in qual ſi voglia modo che ſi ſciolga vn'enthimema, ſempre riman lo steſſo enthimema. doue che ogni piccola mutation, che ſi faccia ne i membri d'vn periodo, o non reſta piu periodo, oueramente non reſta il medeſimo di prima. Ma laſciando di ragionar piu di queſto, & tornando al propoſito noſtro, hauendo noi già aſſai lungamente diſcorſo di quella locutione, che è compoſta di membri, che membruto periodo ſi può domandare; dobbiam ſapere, che di due ſpetie ſi ritruoua: l'vna delle quali ſciolta, & diſobligata ſi domanda; & l'altra contrapoſta ſi può chiamare. Sciolta dobbiamo intender che ſia tal locutione, & tal periodo, quando i membri ſuoi ſono liberi, & diſobligati da ogni oppoſitione di contra poſta correſpondentia, come quelli, che non ſi guardano l'vno l'altro con cambieuol riſpetto di oppoſitione, quaſi che l'vno riſponda all'altro; ma liberamente guardan ſe ſteſſi ſoli. doue che per il contrario contrapoſta locutione, & periodo ſarà quello, i cui membri tengon trà di loro la detta correſpondentia d'oppoſitione; come meglio con eſſempi ſi potrà intendere. Sciolta dunque, & diſobligata vna tal locution ſaria (per eſ-

23 Τῆς δὲ ἐν κώλοις. Dictiõ autẽ quæ in.

33 Διηρημένη μὲν οἷον. Non opposita quidem.

ſempio) queſta dal Panegirico preſa d'Iſocrate. Speſſe volte ho io grandemente ammirato coloro, che queſte ſolenniſſime communi adunanze panegiriche, hanno ordinato; & coloro, che queſti giuochi, & queſte pugne, & conteſe eſſercitatorie, hanno inſtituito. nel qual periodo ſi vede chiaro; che li due membri, che vi ſono, non hanno, l'vno verſo l'altro parole alcune; che denotino correſpondente oppoſitione alcuna: ma ſon liberi & ſciolti da ogni riſpetto l'vno dell'altro, non hauendo che fare inſieme. Infiniti altri eſſempi ſi porrieno addurre di così fatte locutioni. ma perche, come piu facili, & men biſognoſe d'artifitio in molto maggior copia s'offeriſcono ad ogni paſſo appreſſo d'ogni autore, & nello ſteſſo parlar commune; che non auuien dell'altra ſorte di periodo, & di locutione, che contrapoſta hauiam domandata; & ciaſcheduno ancora oltra queſto per ſe ſteſſo può ſenza fatiga formarne eſſempi a uoglia ſua; non n'addurremo altri eſſempi: come molti dall'altra parte ci ingegnaremo d'addurne per intelligentia della locution contrapoſta. Laquale douendo (come hauiam detto) con tenere reſpondentia d'oppoſitione ne i membri

34 Ἀντικειμένη δέ. Oppoſitum vero.

ſuoi; in due modi può queſto auuenire. L'vno è quando nell'vno, & nell'altro membro ſon due coſe, in maniera poſte, che le due dell'vn membro, ſon contrarie, o almeno oppoſte vna per vna, a quelle dell'altro membro: correſpondendo à ciaſcheduna la ſua contraria. L'altro modo è quando a due coſe contrarie, ſi fa correſpondere vna steſſa coſa, ch'ad ambedue congiunta, & copulata ſi dimoſtri. con gli eſſempi che ſeguiranno ageuolmente potrà farſi manifeſto l'vno, & l'altro modo. Può adunque primieramente al primo modo quadrare

35 Οἷον ἀμφοτέρους. Hoc pacto, vtriuſque.

queſto eſſempio preſo da Iſocrate. peroche hauendo i Greci con grande sforzo moſſo guerra a i Perſi, che gran parte dell'Aſia haueuano occupato; & hauendo in detta guerra conſeguiti proſperi ſucceſſi, & allargato i lor confini, & il lor dominio in Aſia, diſcacciato i Barbari di molti luoghi; Iſocrate lodando i Greci di queſto fatto in vna ſua Oratione, & moſtrando con quanto forte, vtile, & prudente conſiglio fuſſe ſtata determinata la reſolution di quella impreſa; tra le altre coſe, che nella ſua Oratione ſi conteneuano, eran queſte parole. Et giouarono i Greci con quell'animoſo conſiglio, & felice impreſa, inſiememente, & a coloro, ch'a quella guerra andarono, & a coloro, che in caſa rimaſero: percioche a quelli fecero piu di quello, che poſſedeuano a caſa, acquiſtare; & a queſti rimanere piu ſofficientemente

36 Ἐναντία δ' ὑπομεῖναι. Contraria vero eſt.

ſoſtantie da ſoſtentarſi. nel quale eſſempio ſi può vedere, che eſſendo coſe contrarie, o almen tra di loro oppoſte, l'andar fuora alla guerra, e'l rimanere in caſa; sì come parimente quel piu d'acquiſto che ſi fa

di

di nuouo, s'oppone in vn certo modo alla sofficientia del posseduto prima; vengon questi due vltimi contrarij, che son nel secondo membro di questo periodo, a corresponder come contraposti, a gli altri due contrarij, che son nel primo membro, ciaschedun respondendo al suo: com'a dire il piu d'acquisto, all'essere andati; & la sofficientia del posseduto all'esser rimasti; si come hauiam detto conuenire al primo modo della contraposta correspondentia della locutione. Potrebbesi ancor nel medesimo allegato essempio trouar'il secondo modo; & per conseguente seruirebbe all'vn modo, & all'alrro. conciosia cosa che nel primo membro del detto periodo si vegga, che quei due contrarij, l'esser andati alla guerra, & l'esser rimasti in casa, riguardano, così l'vn, come l'altro, quella parola, giouarono; laquale essendo vna sola, ad ambedue quei contrarij s'applica, si copula, & si congiugne, come richiede il secondo modo della contraposta correspondentia. Et nel seguente membro poi, essendo contrarij tra di loro quel piu d'acquisto, & quella sofficientia, sì come opposti sono ancora l'acquistar di nuouo, e'l lasciare il già posseduto; può qual si voglia copia di questi contrarij, conoscersi contraposta, & correspondente, alla coppia de i due contrarij del primo membro, come ricerca il primo modo. Al secondo modo può parimente seruir questo altro essempio; preso pur dal medesimo Isocrate; quando volendo egli mostrare l'vtilità, che risultaua da alcuni ordini, & leggi instituite da gli Atheniesi, dice fra le altre cose queste parole parlando de gli Atheniesi. Onde hanno eglino giouato, & a quelli, che sono auidi d'acquistar ricchezze, & di fare ogni dì maggiori le sostantie loro; & a quelli, che prendon diletto di fruire, consumare, & goder l'acquistate, nelqual periodo si vede chiaro, che essendo l'acquistare, & crescer sostantie contrario al fruirle, cioè al consumarle; all'vno, & all'alrro corresponde, s'aggiugne, & si copula (come ricerca il secondo detto modo) il giouamento, che dalle leggi de gli Atheniesi deriua; alqual intende Aristotele, che tai contrarij s'habbian da referire. Vno altro essempio per il primo modo, può vedersi in questo altro periodo. Si vede spesse volte accascare in questa città, & che gli huomini saggi, & prudenri caschino in miserie, & habbiano in ogni lor fatto, nemica la fortuna; & gli sciocchi, & gli imprudenti vadan prosperando in tutte le cose loro. nel qual periodo si puo facilmente vedere, che essendo contrarij i prudenri a gli imprudenti, & a gli infortunij, le prosperità; si respondono i due membri l'vno all'altro, con l'oppositione de i detti contrarij, opponendosi a ciaschedun de i contrarij il suo, come è manifesto. Parimente per il secondo modo può seruir questo

37 ὥστε ταῖς χρημάτων Quare pecunia.

38 Καὶ ἔτι συμβαίνει, Item, accidit etiam.

19 Εὐθὺς μὲν τῶν, Quia illi mox.

altro essempio tolto pur da Isocrate. ilqual parlando dell'acquisto, c'haueuan fatto gli Atheniesi nella guerra contra i Persi, dice fra le altre parole. Subito che da quei nostri antichi fu mossa quella guerra, sperarono, & si stimarono atti a meritare, & conseguire acquisti, & premij col lor valore; & non molto doppo acquistaron l'imperio del mare, amplissimo premio della virtù loro. In questo essempio chi ben considera, trouerà esser oppositione tra queste due cose; l'vna è la speranza, ouer lo sperare, & cercar di far quell'acquisto; & l'altra è l'hauerlo consegnito con l'imperio del mare: poscia che nel cercar d'acquistar vna cosa, s'inchiude la mancanza di quella, & nell'hauerla acquistata, s'inchiude la priuation di quella mancanza; che son (come si vede) cose opposte tra di loro il mancare, e'l non mancar d'vna cosa. A questi contrarij adunque s'applica nel detto periodo, & s'aggiugne, & copula vna stessa cosa, cioè gli Atheniesi, che fecer quella guerra. Accommodatissimo ancora, & duplicato essempio per il primo modo della contraposta correspondentia, possono esser quelle

40 Πλεῦσαι μὲν διὰ, Item nauigauit.

parole d'Isocrate, quando parlando della passata che d'Asia in Grecia fece Serse; tra le altre cose dice. Egli con quello immenso suo essercito fu visto con marauiglia d'ognuno, nauigar per terra ferma, & caminar per mare; & hebbe egli congiunto da terra, a terra il mare, del l'Hellesponto; & cauato, & tagliato, ouer separato, & col mare interposto, & tramezato il monte Atho. In questo essempio son due periodi, ciascun de i quali ha due membri. nel primo periodo son queste due coppie di contrarij, il nauigare col caminare; & il mare con la terra; in modo distribuiti ne i due membri, che le due parti del secondo membro fan respondentia di oppositioni alle due parti del primo, ciascheduna contrariando alla sua contraposta. Et questo medesimo adiuiene nel secondo periodo; doue son parimente due altre coppie di contrarij, che sono, congiugnere, con tagliare, ouer separare; & l'Hellesponto col monte Atho: li quali per questo son contrarij, che nell'vno s'ha da prendere, & intender la terra, & nell'altro il mare. de i quali quattro termini li due, che sono in vn membro, s'oppongono a i due dell'altro membro, ciascun contrario riguardando il suo, come chi si voglia può conoscer per se medesimo. Et quando noi volessemo ancor dire che il detto essempio fusse solo vn periodo di quattro membri; il medesimo si potrebbe dire nella correspondentia de i detti contrarij, come ciascheduno può per se stesso benissimo considerare. Accommodato ancor'essempio per il medesimo primo modo possono esser quelle parole d'Isocrate, quando parlando del costume, che haueuan gli Atheniesi antichi, in voler, che le città, & i castelli,

che

che accadeua lor d'aggiugnere al loro imperio, restasser liberi, & con forma di popolar gouerno s'amministrassero, tra l'altre parole, che in questo proposito dice, aggiugne ancor queste. Nè pareua lor giusto, che color, che fosser per natura cittadini della lor città, & partecipi di quella; ne restasser per legge priui, & non vi hauesser parte. nel qual periodo son due contrarietà di termini: l'vna tra l'esser cittadino, cioè partecipi della lor città, & esser priuati di tal participatione: l'altra tra natura, & legge, importando la legge attione humana; la qual si suol sempre prender, come cosa diuersa, & contradistinta all'attion naturale, cioè diuina. Si vede adunque nel detto essempio, che a queste parole, natura, & cittadini, che son nel primo membro, s'oppongon queste altre parole, legge, & della città priuati, che son nel secondo membro, ciascheduna opponendosi alla sua contraria. Non punto manco s'adatta al medesimo primo modo di contraposta correspondentia quel periodo, che pur si legge nel detto Oratore; già tante volte allegato: doue parlando del grandissimo essercito disceso d'Asia in Grecia, & del dissipamento, che d'esso accadde, dice. Vna parte di loro miseramente perirono; & l'altra vituperosamente, & vergognosamente si saluarono. nel qual periodo son due contrarietà, che tra di loro si respondono: l'vna tra'l perire, e'l saluarsi; & l'altra tra questi due aduerbij, miseramente, & vituperosamente: li quali se ben non mostrano apparente oppositione, son nondimeno in lor virtù opposti; poi che con l'vno si congiugne biasmo, & vergogna, & nell'altro s'inchiude verisimil lode, o almen mancanza di basmo; non s'hauendo compassione, se non a chi non ci par, che meriti male. Ma quando si legga nel modo, come quì di nuouo ho posto in margine, (secondo che appare in alcuni essemplari) più manifesta apparirà l'oppositione; importando l'essempio, Altri di loro honoratamente morirono, & altri bruttamente si saluorono. Accommodato essempio medesimamente son quelle parole prese da vn'altro luogo d'Isocrate; quando volendo egli inanimire gli Atheniesi contra de i Persi, a non sopportar che tanti de i lor amici, & confederati fossero oppressi, come erano dalla seruitù di quelli; tra le altre cose dice. Egli è cosa veramente fuora d'ogni ragione, & d'ogni conueneuolezza l'vsar noi priuatamente d'esser seruiti da serui Barbari; & comportar, & non curar poi tutti in publico, & in commune, che molti de i nostri amici, & confederati seruano, & sien soggetti a gli stessi Barbari. In questo periodo son contrarij l'esser seruito, e'l seruire; sì come ancor questi aduerbij, priuatamente, & publicamente: li quai termini son distribuiti ne i due membri in modo, che ciaschedun de i contrarij, sta

41 Καὶ, φύσει πολίτας, Item, natura ciues.

42 Οἱ μὲν γὰρ αὐτῶν κακῶς, Nam ipsorũ alij.

42 Οἱ μὲν γὰρ αὐτῶν καλῶς.

43 Καὶ, αἰσχρὸν τοῖς, Item, turpe est.

rij,ſta incontra,& s'oppone al ſuo, come ricerca il primo modo di contrapoſitione. Al qual modo s'adatta parimente queſt'altro eſſempio,addotto vn'altra volta di ſopra ad altro propoſito nel Capo ſettimo. & è tolto dallo ſteſſo Panegirico del medeſimo autore. il quale, verſo'l fine parlando di quelli,che per honor della Grecia prenderanno l'arme contra i barbari,dice fra le altre queſte parole. Quanta dobbiam noi penſar che ſia per eſſer la fama,la memoria, & la gloria, la quale,o godranno preſenti quelli,che reſtaranno viui,o laſciaran doppo di lor quelli,che rimarranno morti? nelle quai parole ſi vede che li viui s'oppongno a i morti; & il goder preſenti la fama, s'oppone al laſciarla doppo loro. Può ancor molto quadrare a queſto propoſito pel periodo,ch'vsò nella ſua Oratione l'aduerſario di Pitholao, & di Licofrone: li quali doppiamente ſi eran moſtrati nemici,& traditori de i lor Cittadini; prima in hauer tenuti modi, che la città haueſſe a venire in man de gli nemici,eſſendo ſtati corrotti da quelli: & dipoi in non hauer,tornati che furon doppo la vittoria de i nemici, hauuto vergogna di comprar da i nemici per ſerui alcuni de i medeſimi cittadini,che quelli haueuan fatti prigioni. Volendo dunque il detto aduerſario di coſtoro diſcoprir nel foro in giuditio i perfidi portamenti loro; tra le altre fulminanti parole dette contra d'eſſi,diſſe ancor queſte. Coſtoro,mentre che ſtettero a caſa,ci venderono; & tornati che furono ci comprarono. Li termini tra di lor'oppoſti in queſto periodo ſono; il comprare al vendere,& lo ſtar' a caſa,al tornarui: li quali ſi riſpondono,& ſi contrappongono ne i due membri l'vn contra l'altro,come richiede il primo modo di contrapoſta correſpondentia, come piu volte ſi è detto. In tutti queſti eſſempi adunque ſi può beniſſimo conoſcer la natura,& la qualità di quella ſorte di periodo,& di locutione,che fu da noi di ſopra contrapoſta chiamata, per la correſpondentia d'oppoſitioni, che ſi truoua ne i membri ſuoi. La qual così fatta locutione,non è dubio che molto per ſua natura non ritenga in ſe del piaceuole, & del diletteuole, naſcendo da piu d'vna cauſa cotal diletto. Percioche primieramente, hauendo i contrarij queſta natura,che l'vno aiuta a render noto l'altro; ne ſegue che ancora che notiſſimi ſieno per lor medeſimi; tuttauia quando ſon poſti reſpondenti,& vicini in comparatione,& quaſi in parragon l'vn dell'altro, come adiuiene in queſta ſorte di periodi,& di locutioni; diuengono ancor maggiormente noti. & per conſeguente eſſendo la cognitione, e'l ſapere,quanto gliè maggiore,tanto ancor di maggior diletto; nõ è marauiglia ſe vien per queſto a farſi gioconda,& diletteuol tal locutione. Et a queſto s'aggiugne,che vna così fatta forma di periodo ha in vn certo

44 Ἢ, ζῶντας ἔξειν, Item,aut viuos.

45 Καὶ, ὁ εἰς πειθόλαον, Itẽ, quod ad Pitholaum.

46 Οὗτοι δ'ἡμᾶς οἴκοι, Iſti nos domi.

47 Ἅπαντα γὰρ ταῦτα, In his enim omnibus.

48 Ἡδεῖα δὲ ἐστιν, ἡ, Eſtq; ſuauis huiuſmodi.

49 Καὶ ὅτι ἔοικε, Vel quoniã Oratio.

vn certo modo somiglianza, & apparentia di sillogismo: & spetialmente di quella sorte, che si domanda redargutiuo: il quale all'hora si domanda tale, quando noi per mostrare esser vera la nostra conclusio ne, negata dall'auuersario, prendiamo il contrario di quella conceduto da lui, ouer'il contradittorio (che per vna cosa medesima intendo io per hora il contrario, e'l contradittorio) & postolo per promessa, & aggiuntogli vn'altra promessa, o manifestamente nota, o dallo stesso auuersario conceduta; & da queste sillogizando concludiamo qual che conclusione, o in tutto impossibile, o almen contraria a qualche propositione già supposta, & hauuta per vera da lui. Onde non potendo la falsità della conclusion, nascer da tal premessa aggiunta, non nascendo mai dal vero il falso; vien necessariamente a nascer dall'altra premessa; & per conseguente viene ad esser quella premessa falsa. la quale essendo la contraria della nostra principal conclusione, vien cõseguentemente ad esser quella conclusion vera. come (per essempio) volendo io prouar la continentia non esser virtù contra dell'auuersario, che me la niega; prenderò l'opposta di quella, la quale egli tien per vera, cioè che la continentia sia virtù; & aggiugnendole questa altra premessa, come per se stessa da ogn'vn conceduta, cioè, che la virtù fa operar con diletto, & senza fatica; da tali premesse concluderò, che la continentia faccia operar senza fatica. il che essendo (come mostra l'esperientia) falso; & non potendo nascer tal falsità dalla premessa aggiunta da noi per vera, bisogna che nasca dall'altra premessa, che pone che la continentia sia virtù; & per questo sarà ella falsa; & conseguentemente sarà vera la sua opposta, cioè, che la continentia non sia virtù, che è la principal nostra conclusione. Si vede adunque, che in questa maniera di sillogizare si vengono i contrarij a radunar'insieme, & a porsi a fronte l'vno dell'altro, come in parragone. Et da così fatta oppositione, & comparation di cõtrarij, riceue tutta la forza sua questo modo di sillogizare, & fa con gran manifestatione apparire chiara la pruoua di quel che s'ha da concludere. Onde essendo cosa per se diletteuole la notitia, & la cognitione, vien per questo ad esser vna tal maniera di sillogismo assai diletteuole; merce di quella manifesta fede della verità; che fanno i contrarij posti in parragone, a testimoniar l'vn contra l'altro. Per la qual cosa contenendosi nella contraposta locutione della qual parliamo, vna simile oppositione, & comparatione di contrarij collocati l'vn contra l'altro, vien (com'ho detto poco di sopra) ad apparir simile a i detti redarguitiui sillogismi: & per conseguente viene a poter recar diletto, come essi fanno. Senza che per questa ragione si può ancor dire, che sia simi-

no,che in queſto ornamento di locutione,che Ariſtotel pone in queſto luogo,s'habbia a comprendere quanto all'eſtremità del fine,la medeſimità di quelli piegamenti,che ſi ſan nel declinar de i nomi, che i Grammatici domandan caſi,come a dir genitiuo,datiuo, & ſimili. di maniera che ſomiglianza d'eſtremità finale pongon coſtoro parimente nel finire i nomi nel medeſimo caſo, & numero. Ma perche io non credo, che Ariſtotele inchiuda così fatta ſimilitudin di caſi in queſto ornamento, ch'ei domanda ſimile eſtremità, ouer ſimil cadentia,ſaluo ſe per accidente non concorreſſe d'eſſer tal ſimilitudin di caſi con la ſimilitudin del ſuono; il qual principalmente (com'ho detto) s'ha in queſto luogo da conſiderare: di qui è ch'io laſciarò di parlarne in queſto luogo; ſtimando (com'ho detto) che la figura, & l'ornamento de i ſimil caſi, ſia diuerſo da queſto de gli eſtremi ſimili, & ſimil cadenti. Et tanto meno mi curo io di parlarne, quanto che la figura de i caſi ſimili non può hauer luogo nella lingua noſtra: non eſſendo i caſi appreſſo di noi diſtinti da altro ſegno,che dall'articolo; ma non già nella ſteſſa voce, & ſuono, com'è manifeſto. Intendendo dunque della ſomiglianza nella voce, & nel ſuono, poſſon (com'ho detto) eſſer ne i loro eſtremi i membri ſimili in due modi, cioè o ne i principij loro, o ne i fini. Quanto all'eſtremità nel principio,non è baſtante a far, che ſi poſſan domandar due membri ſimili, la ſomiglianza, che habbiano in ſole lettere, o in ſole ſillabe; ma fa di meſtieri, che ſempre che s'hanno da poter chiamar ſimili, habbian quaſi l'intiera parola ſteſſa. Dico quaſi, peroche non è neceſſario, che comincino da vna medeſima parola: ma baſta, che comincin da parole; che ſe bene in qualche lettera, o ſillaba ſon diuerſe tra loro, habbian nondimeno gran ſomiglianza nel ſuono. Ma quanto all'eſtremità nel fine, poſſono i membri domandarſi ſimili, non ſolo terminando ambedue in vna ſteſſa parola tutta intera; ma ancora terminando nelle ſteſſe ſillabe. Et oltra di queſto terminando nella ſteſſa parola variata di caſo, ouer di cadimento nel nome, o nel verbo, o come altrimenti ſi voglia, che venga cadimento da eſſa di qualche lettera, come vedrem di ſotto ne gli eſſempi. Quantunque nella lingua noſtra non accaſchi variation di parola per caſo de i nomi, ma ſi ben di verbi; come ſaria amare, amaua, amando, & ſimili; o di nome, & verbo; come ſaria, amare, & amore: come di tutti queſti modi di ſimilitudin di fini, aſſegnaremo eſſempi, doppo che per la ſimilitudin de i principij n'haremo aſſegnati alcuni. Ma bene è vero, che per conſiſter la forza di tali eſſempi nella forma, & ſuono delle parole ſteſſe, & hauendo le lingue diuerſe, come a dir la Greca, & la noſtra lingua, diuerſa

54 Καὶ ἀρχὴν μὲν, Et incipiēdo quidem.

55 Ἡ δὲ τελευτὴν τάς, Deſinendo vero.

56 Ἐν ἀρχῇ μὲν, Sic, agererat.

diuersa ancor la forma, e'l suono delle parole, secondo la signification di quelle; di maniera, che nel significare vna stessa cosa, mal posson le parole, che nell'vna, & nell'altra lingua le significano, corresponder insieme in quelle qualità, ch'appartengono al suono: ne segue da tut to questo, che gli essempi d'Aristotele in questo luogo posti, a dar no titia di così fatti ornamenti di locutione, che consiston nelle dette qualità, non possan quadrare alla nostra lingua. Onde a me douerà bastare di sforzarmi, che gli essempi d'Aristotele sieno intesi, se ben non si possono accommodare a farci essempio per la notitia che noi cerchiamo. Perlaqual notitia poi sarà forza che formiam di nostro nuoui essempi, che habbiam nella nostra lingua quella forza, che han quelli d'Aristotele nella greca. A far conoscer dunque la somiglianza, che possono hauere i membri ne i lor principij; laqual s'ha da considerar (com'ho detto) non nelle sillabe sole, ma nella stessa prima parola; pone Aristotele vno essempio di due membri d'vn periodo, liquali, mentre che la prima parola dall'vno d'essi non varia se non nella traspositione d'vna lettera dalla prima parola dell'altro; vengono ad hauer le dette due parole gran somiglianza nel suono, & nel nome loro: & queste sono, agron, & argon; la prima dellequali significa i campi, & le possessioni, & l'altra significa, sterile, & senza frutto. di modo che la sententia di quello essempio importa, & significa, che le possessioni, che erano state date ad alcuno in dono, erano sterili, otiose, & senza sperarne frutto. In vno altro essempio, preso da vn periodo d'Homero, accasca parimente la medesima difficultà

57 Δωριτοί τ'επίλοιτο,

di poterlo far quadrar nella lingua nostra: perche cominciando li due membri di quel periodo da queste due parole, tra di loro molto nella voce simili, doriti, & pararriti, che significano, la prima, placabili, & l'altra, persuasibili; non son nella nostra lingua per tai significati parole nel suono, & nella voce, così ben simili. La sententia di quel periodo importa, che alcuni si son renduti placabili, per forza di doni, & alcuni sono stati facilitati ad esser persuasi per la forza delle parole. Ma (come ho detto) sono al tutto inutili questi due detti essempi a poter dare il medesimo inditio della somiglianza de i principij ne i mem bri d'vn periodo, che posson far nella lingua greca. Onde per hauerne ancor noi qualche segno, & inditio dinanzi, ci potrà seruir per essempio questo periodo. Domandauano, & era lor risposto, comandauano, & era loro obbedito. doue si vede che le parole, domandauano, & comandauano, che son le estremità ne i principij de i due membri di questo periodo, sono similissime tra di loro. Parimente in questo altro essempio; Tante son le entrate, ch'in man mi vengono.

no, quante ſon le ſpeſe, che mi biſognan fare. doue medeſimamente vediamo eſſer ſimili i principij de i due membri di queſto periodo. & il ſimil potrai far conoſcere in infiniti altri eſſempi, che per non infaſtidire altrui, laſcio da parte, Quanto alla ſomiglianza poi delle eſtremità de i membri ne i termini, & fini loro; & prima nella termination d'vn'vltima ſomigliante ſillaba, anzi della medeſima; li due eſſempi, che pone Ariſtotele, per la medeſima ragione poco di ſopra aſſegnata, non poſſon quadrare, nè moſtrar la forza loro nella noſtra lingua. Onde baſtarà ſolo dichiarargli; & con altri eſſempi poi, li quali noſtri ſieno, dare inditio di queſta ſomiglianza nell'vltime ſillabe de i membri, della qual parliamo. Finiſcono li due membri nel primo eſſempio d'Ariſtotele, con queſte due parole Greche, tetocene, & gegomene, le quali finiſcon nella medeſima ſillaba, ne, & ſignificano, hauer partorito, & eſſere ſtato fatto. nell'altro eſſempio poi terminano li due membri con queſte due parole Greche, frontiſi, & elelpiſi, le quali finiſcon nella ſteſſa ſillaba, ſi, & denotano cure, & ſperanze; eſſendo la ſentētia di quel periodo eſſere i negotij poſti in moltiſſime cure, & in pochiſſime ſperanze. Ma laſciando li due detti eſſempi, come che appreſſo di noi non vtili a dare inditio, & monſtra della termination, che fanno i mēbri in vna ſteſſa ſillaba, potiamo in quel cābio prēder per eſſempio queſto periodo. Eſſendoci ſempre sforzati di non mancarui ne i biſogni voſtri; vergogna vi ſarebbe, ſe voi ci mācaſſe hor ne i noſtri. & queſto altro. Chi ha viſſuto innocente nella giouinezza, ſi dee creder, che tale habbia a viuer nella vecchiezza. & queſto altro. Fallace protettore a mio giudicio preſe, chi nelle mani della fortuna la ſua vita poſe. & queſto altro ancora. Se la fortuna mi tien da voi con la perſona aſſente, la volontà mi tien con l'animo a voi preſente. Ne i quali eſſempi ſi vede eſſer ſimili nel fine i membri; terminando eſſi ne i tre primi eſſempi in vna ſteſſa ſillaba. Quanto al terminar poi in vna ſteſſa parola variata alquanto di caſo, o nel nome, o nel verbo, o in qual ſi voglia altra ſorte di cadimento (ancor che nella lingua noſtra non poſſa accader varia ne i nomi termination di caſo com'ho detto) pon per eſſempio Ariſtotele vn periodo, li due membri del quale nel fine ſon ſimili; terminando in vna ſteſſa parola variata alquanto per il cadimento, che fa da ella vna lettera nel ſecondo membro: terminādo il primo in queſta parola, chalcus, & il ſecondo in queſta parola chalcu; la qual parola appreſſo de i Greci ſignifica il bronzo. & perche le ſtatue, che ſi ſoleuano in Grecia rizzare a gli huomini grandi eran di bronzo, & di bronzo erano ancor le monete piu vili; di qui era, che ſi ſeruiuano

58 E'πὶ τελευτῆς δὲ, Ac in verbi quidam.

59 E'ν πλείσταις δὲ, Erat in cogitatione.

60 Πτώσεις δὲ ταυτοῦ, In nominis autem.

uiuano di questi parole stessa, che significaua bronzo, a significar così le statue, come ancor quelle monete vili. Onde arguto vien quel periodo, che Aristotele pon qui per essempio: la sententia del quale suona quanto alle parole, che vn tale haueua stimato se stesso degno di bronzo, non essendo degno di bronzo: intendendosi per la doppiezza del significato di quella parola, che colui si fusse stimato degno di statua, non essendo degno della piu vil moneta, che fusse, cioè non valendo egli tanto, quanto quella. Ma non potendo seruir tale essempio alla lingua nostra, nó facendo in essa il medesimo cadimento d'vna lettera la parola bronzo, che fa appresso de i Greci la parola chalcus; potiamo accommodare a mostrare il medesimo effetto l'essempio in questo periodo. Ben merita il nome di vero amante, chi consumata ha la sua vita amando. doue la parola amante cade nella variation di due lettere dalla parola, amando, dalla qual deriua. & in questo altro. Ben potrà egli il giorno vedere, poi che la notte sì acutamente vede. doue la parola vede, cade d'vna sola sillaba dalla parola vedere. Sarebbe ben difficile a trouare in questa lingua essempio di cadimento d'vna sola lettera, per terminare in lettera vocale tutte le parole nostre; & non in consonanti, come accade nella Greca, & Latina lingua. Quanto finalmente al terminare i membri d'vn periodo in vna parola sola, potrà seruirci il medesimo essempio, che Aristotele adduce; il qual si contiene in questo periodo. Tu mentre, che costui visse, ne diceui male; & hor morto, che gli è ne scriui male. Parimente si vedrebbe la medesima somiglianza de i membri nel finire in vna stessa parola, se (per essempio) dicessemo. Non può far cosa a se piu vtil l'huomo, che giamai non si scordar d'essere huomo. Et perche quãto alla similitudine, che nelle termination loro possono hauere i membri d'vn periodo nelle sillabe, può ciò accascare, non solo terminando in vna stessa sillaba, ouer' alle volte in due, come ne hauiamo assegnati di sopra essempi; ma ancora terminando, se non in vna stessa sillaba, almeno nella somiglianza d'essa: assegna ancor di questo vno essempio Aristotele; difficilmente accommodabile a poter seruire a questo effetto nella lingua nostra. peroche le due parole, di non, & argon, nelle quali finiscono i due membri, han somiglianza nell'vltima sillaba, come si vede. doue che le parole, & appresso di noi correspondon loro nel significato, che sono, duro, & inerte, non hanno nell'vltime sillabe somiglianza alcuna. Onde lasciando, come inutile, l'essempio d'Aristotele; la sententia del quale importa, quanto se noi dicessemo; che cosa ti auuenne di graue, & di duro, se la tal persona vedesti otiosa, & inerte? potiamo in luogo di quello assegnar

61 Ταυτὸ δ' ὄνομα, In verbo autem.
62 Ἀπὸ συλλαβῆς δ᾽.

per l'effetto medesimo questo essẽpio. chi da i primi anni nelle buone lettere nõ s'affaticò, soda dottrina mai non guadagnò. Possono ancora alle volte trouarsi a concorrere in vno stesso periodo tutti li sopra assegnati ornamenti; cioè la contrapositiõn de i contrarij, la parità de i membri, & la somiglianza dell'estremità di quelli. Il che quando gli accade, si può pensare, che se ciascun di tali ornamenti è bastante separato da gli altri, à dare splendore alla locutione, com'hauiam detto; molto maggior luce, & chiarezza le recaran tutti insieme; come auuerrebbe per essempio in questo periodo. Come ei fu sempre del vitio amico, così fu ancora della virtù nemico. nelqual periodo non solo l'vn membro oppone all'altro i suoi contrarij, cioè la virtù al vitio, & il nemico all'amico; ma sono ancora di lunghezza in modo vguali, & pari tra di loro i membri, che à pena d'vna sola sillaba si spareggiano. & di piu son simili nella lor terminatione, non solo in vna sillaba, ma in due, com'è manifesto. Non son già simili ne i principij loro: laqual somiglianza se parimente a gli altri ornamenti s'aggiugnesse, maggiore ancora saria la vaghezza, che ne venisse. Ma s'ha ben d'auuertire in tutto quel che si è detto, che per l'ingordigia di così fatti ornamenti, & di così fatti lumi, non si dee però mai leuar gli occhij da quella mira, che tante volte hauiam detto hauersi da tenere innanzi sempre piu che si può; cioè di procurar di tenere occulto ogni artificio, che in qual si voglia modo per ornamento dell'Oratione, n'occorra vsare. Restarebbe al presente d'assegnar molte maniere, & vie da dar principij a i periodi. lequali per essere state numerate, & assegnate ne i libri Theodettici, che di questa arte trattano; lascia Aristotele di raccontare; & a quei libri se ne rimette. L'Autor de i quali chi veramente fusse; & quai libri intenda per essi Aristotele, non è cosa appresso de i suoi interpreti resolutamente certa. Alcuni son che stimano, che tai libri da Aristotele quì citati, fossero scritti da Theodette; alqual parimente egli scriuesse, & indrizzasse questi tre, che noi al presente parafriziamo. Altri sono, che affermano che questi tre libri da noi qui parafrizati, non son quelli ch'Aristotele scrisse dedicati à Theodette, ma gliene scrisse alcuni altri, liquali egli cita nel presente luogo. Ma io (quantunque in cosa tanto incerta non mi assecuri d'affermar cosa alcuna per resoluta) nondimeno vedendo che per tanti secoli, si è conseruato nel titol di questi tre libri; che noi hauiam per le mani, che sieno a Theodette; son di parere, che così sia. Et i libri, ch'ei cita in questo luogo, & chiama Theodettici, fossero scritti da Theodette, & Theodette ne fosse l'autore. Ma come si sia, questa è vna questione, ch'importa poco; & qual si sia oppenione,

63 Ἔστι δ' ἅμα πάντα, Concurrunt autem.

64 Αἱ δ' ἀρχαὶ τῶν, Circuituum vero.

ne, che l'huom vogliam tenere, non gli potrà impedire il frutto; & l'vtile di tal lettione. Tornando dunque a propoſito, prima che ſi dia fine a queſto capo, hauiam da notare, che le contrapoſitioni, & correſpondentie de i contrarij, dellequali hauiam ragionato di ſopra, poſſon facilmente alle volte ingannarci; parendo in qualche parte d'eſſer legittimamente fatte, & nondimen non eſſendo veramente tali, ma falſamente, & nella prima apparentia ſola. Il che alhora accade, che ſi contrapongon ne i membri alcune coſe, come contrarie, che non ſon veramente contrarie; & tal volta ſe ben ſi conſiderano, ſi truouano eſſer le medeſime. come ſe ne può vedere eſſempio appreſſo d Epicharmo in queſto ſuo periodo. Alle volte io mi trouaua fra loro, & alle volte era appreſſo di loro. nel qual periodo par che habbia egli voluto oppor come contrarij, appreſſo di loro, & fra loro, che non han veramente oppoſitione alcuna. Et ancor quel replicar queſta parola, alle volte, par che ſia fatto, come che inchiudendo l'vno tempo diuerſo dall'altro, vi ſi contenga per queſto, contrarietà. ilche nondimeno veramente non ſi può dire. come ancora ſi può vedere in queſto eſſempio. Egli nella ſua giouinezza fu ſtudioſo delle buone lettere; nella vecchiezza poi fu amico de i Libri. doue ſi vede, che moſtrando quei due contrarij giouinezza, & vecchiezza d'aſpettar che due altri contrarij gli reſpondeſſero; reſpondendo lor poi queſte due coſe, l'eſſere ſtudioſo di lettere, & l'eſſere amico di libri, fanno apparentia d'eſſer contrarie, eſſendo nondimeno, non ſol non contrarie, ma conſecutiue l'vna dell'altra. Son dunque così fatte contrapoſitioni non vere, & legittime, ma apparenti, & falſificate.

65 Εἰσὶ δὲ καὶ ψευδεῖς, Sed contentiones.

Capo decimo. Dell'vrbanità della locutione Oratoria, che coſa la ſia, & in che conſiſta: & quante coſe poſſon concorrere à rendere il parlare Vrbano.

SONO veramente gli ornamenti, & le forme di locutioni, c'hauiamo ne i precedenti capi aſſegnate di non picciol momento a render, non ſol gratioſa, & diletteuole l'oratione; ma ancora efficace, & potente; quando con buone occaſioni, & a luoghi, & tempi opportuni, non fuor di miſura, ne fuor di tempo ſon poſte in vſo. queſto dico perche quando per il contrario ſi poneſſer doue non biſogna, & ne i tempi, che non le richieggono, & ſenza moderamento alcuno, ſi ſeminaſſer per ogni parte ſenza diſtintione, ò conſideratione di circoſtanza alcuna; ſenza alcun dubio renderebbero il parlare

parlare sforzato, affettato, & fatieuole, & discoprirebber lo studio, & l'arte di quello, & l'alterarebber in somma tanto, che lo trouarebber fuora dell'essentia, & natura sua. Percioche hauendo il parlare Oratorio, si come tutte le altre cose, così artificiali, come naturali, vna essentia & quasi natura, & sostantia loro propria, nellaquale stà posto l'esser loro, & doue si posano, & si ricettano gli accidenti, che di fuor vengono: ne segue, che si come le altre cose tanto durano in essere, quanto in esse la lor sostantia si salua, & dal pericolo, che possson portar lor di fuor gli accidenti nociui, si posson defendere, & subito che quelli in esse preuagliono, vengano a destruggersi, & a restar corrotte: così parimente le forme, & figure del dire, l'elegantie, & quali si vogliano ornamenti in somma, che per vestire, & polir l'oratione, se le portan come accidenti di fuora, & non son parti della sostantia di quella; se tai cose, dico; senza misura, & senza distinta consideratione di circonstantie, & senza in somma elettione alcuna se le portaranno; saranno atte ageuolmente a corromper quella sostantia, in maniera che non piu parlare Oratorio si potrà domandardare, ma o Poetico, o come altrimenti si voglia. Fà di mestieri adunque che per fuggir questo pericolo s'auuertisca sempre nell'vso dell'auuertentie, & de i precetti, che per ripolire, abbellire, adornare, & vestir l'Oratione si son dati, o si son per dare, di non leuar l'occhio mai dal saluare, & mantenere in esser la sostantia di quella: laquale (come piu volte ho detto) non consiste in altro, che in esser tale nella sua forma, che accommodata si dimostri alla qualità, & conditione de gli ascoltatori. Et perche gli ascoltatori, appresso de i quali ha da essercitar l'Orator l'arte sua, in qual si voglia gener di cause, che gli habbia a trattare, son per la maggior parte tali, che se ben son per il piu imperiti, & non nutriti tra le scientie, & tra le dottrine; son nondimen nati, & educati nelle città, & non ne i boschi, & nelle ville, tra gli arbori, & tra gli armenti: di qui è che la natura, l'essentia, & la sostantia della locutione Oratoria, ha da esser formata, & qualificata da vna certa sua proprietà, o per dir meglio da vna qualità sua essentiale, che la faccia esser proportionata, & accommodata al giuditio, & al gusto delle persone che conuersan nelle città, & viuon tra costumi, & attion ciuili. & per questa cagione hanno i Greci a così fatta qualità attribuito per proprio nome vna parola deriuata da vn'altra, che appresso d'essi denota Città; & l'han domandata Astismos, dedutta da Asti, che vuol dir Città. Il medesimo fecer poi i Latini, deriuando dalla parola, vrbs, che appresso di lor significa città, la parola, vrbanitas, che essi alla detta qualità dell'Oratione attribuirono. Le vestigie de i quali

de per esprimer meglio che si può l'essempio d'Aristotele, ci seruiremo per tal significato, di questa parola stoppia. Quando dunque sentiremo alcuno, che volendo intendere, & significar la vecchiezza, la chiamarà, non con la parola sua propria, vecchiezza, ma con la parola, stoppia, com'auuerria se dicesse, la stoppia dell'età nostra, ouer della vita nostra; verremo a concepir quelle biade fatte secche: & subito venutaci innanci quella qualità della lor secchezza, & aridezza; & vedendo che questa qualità conuiene, & è commnne, & quasi genere ancor'alla vecchiezza; verremo ad apprender, che colui habbia voluto con quella parola intender la vecchiezza; & insieme haremo imparato, cioè saputo quel che prima non sapeuamo, o almen non considerauamo; cioè esser nella vecchiezza vn disfiorimento, & vn disuerdimento, & vna sechezza in somma dell età nostra; sì come nella stoppia, cioè nelle biade, già secche, si truoua aridezza, & priuation di quel fiorito vigore, & di quel verde, che vi era prima. Il trasportamento adunque, che si fa della parola stoppia a significar la vecchiezza, è causa, che noi col mezo di quella qualità dell'aridezza, nella quale, quasi come in genere conuengon communemente la vecchiezza, & la stoppia; ci guadagniamo quasi da noi stessi con impercettibil sillogismo, la notitia di quella siccità, & disfiorimento, che la vecchiezza ha seco: ilche prima non considerauamo, o non sapeuamo. Et il medesimo accascarà sempre nell'vso della metafora, & spetialmente in quella della proportione, quall'è questa dell'addotto essempio. peroche se bene Aristotel dice che quello imparar, che si fa in essa, nasce dal genere nel qual conuengono così la stoppia, come la vecchiezza; non per questo intende egli la metafora, che si fa da spetie, a spetie, come stimano alcuni; ma intende per genere quella qualità commune, nella quale ambedue conuengono; onde nasce la somiglianza, doue la metafora di proportion si fonda. Fanno ancor questo medesimo effetto di cagionar nuoua cognitione, & di far'imparare, le comparationi, ouero imagini, molto familiari a i Poeti; ma non per questo inutili, & disdiceuoli a gli Oratori, quando non così frequentemente, nè così artifiriosamente, come fanno i Poeti, ma con maggior temperantia, & misura le vsano, & se ne seruono. Onde facendo esse imparar, come le metafore, posson conseguentemente, se saran ben formate, & conueneuolmente vsate, giouare ancora esse all'vrbanità del parlare: come quelle, che secondo c'hauiam detto di sopra, non sono altro in sostanza lor, che metafore, differēti da quelle solamente in quel l'aggiugnimento, & in quello allungamento & distendimento, che si fa in esse, in esplicare, & far corresponder la somiglianza delle cose

8 Ὅταν γὰρ εἴπῃ τὸ, Nam cum senectutem.

9 Ποιοῦσι μὲν οὖν, Verum poetarum.

10 ἔστι γὰρ ἡ εἰκὼν, Cum sit imago.

fare ancora chi non sia atto a seruirsene, & a porgli in vso: & appartien propriamente a gli Scrittori di questa arte. de i quali essendo vno Aristotele, & essendomi io posto a seguitarlo, & per questo non conuenendo lasciar tal cosa in dietro; andarò con esso assegnando, & quasi numerando quelle cose, che principalmente possan giouare a rendere, & formare il parlar'vrbano. Et se alcun dicesse, che essendo il parlar'vrbano, cosa, (come si è detto) da huomini, o dotati naturalmente di grande ingegno, & per natura atti a questo; ouer lungamente in ciò assuefatti, & essercitati; potranno per questa ragione parer'inutili i precetti, & le regole che si dieno; facilmente a questo si potria respondere, che sì come in molte altre cose adiuiene che l'arte aiuta la natura; come spetialmente si vede auuenire nella Poesia; nella quale, quantunque s'affatichi in essa in vano chi dalla natura non è fatto habile ad essa; tuttauia quei, che vi sono naturalmente atti, grande aiuto, & perfettione riceuono da i precetti di quella arte: così parimente in questa facultà potrà l'Oratore aiutar, con questi precetti dell'vrbanità, l'habilità della sua natura, & l'vso dell'esperientia sua. Onde noi seguendo il nostro proponimento di trattar del parlar'vrbano; acciò che meglio si veggano le cause, & la forza, donde egli nasce, & al viuo si penetri la natura sua; daremo, cominciando alquanto da alto, al nostro discorso questo principio. Sono gli huomini naturalmente tutti desiderosi di conoscere, & di sapere, come, & per ragioni, & per esperientia, & per autorità finalmente di tutti i Filosofi si potria dimostrare, se non fusse cosa souerchia lo spender tempo in cosa tanto chiara. Onde essendo diletteuole il conseguir le cose che si desiderano, verrà conseguentemente il sapere a portar diletto. Et perche altro non è l'imparare, se non cominciare a saper di nuouo; poscia che altro non intendiamo in dir d'imparare vna cosa, se non di nuouo saperla, quando prima non la sapeuamo; ne segue che quanto piu facilmente cosa sarà questo imparare, tanto più presto, & con manco impedimento sarà il sapere; & per conseguente di tanto maggior dilettatione ci sarà cagione. Il facilmente imparare adunque è cosa gioconda, soaue, & diletteuole a tutti gli huomini, per sua natura. Et conciosia cosa che altro non sien le parole, che segni denotatiui, & significatiui de i concetti, & conseguentemente delle cose concepute, & significate; fa di mestieri per questo, che tutte quelle parole, che co i significati loro ci cagionaranno nuoua, & facil notitia di qualche cosa, & qualche cosa ci faranno di nuouo conoscere, ci sien per conseguente diletteuolissime, & giocondissime. Hor trà tutte le spetie, che si truouan delle parole, delle quali spetie hauiam fatto men

3 Ἐπειδὴ τ' οὖν χρὴ, Quare nobis dicendum.

4 Τὸ γὰρ μανθάνειν, Faciliter discere.

5 Ὅσ' ἄττα τῶν, Quare quæcunque.

mo. doue che di quegli altri enthimemi, che poco fa diceuamo, liquali o troppo superficiali, o troppo oscuri sono, non può conseguirsi nè l'vna, nè l'altra di queste cose; cioè nè subita notitia presa insieme nello stesso proferirsi dell enthimema; nè poco doppo la prolation di quello, conceputa, & compresa, com'hauiam detto. Quanto dunque appartiene alla sententia, & al sentimento della locutione, & alle cose stesse, che s'han da dire, hauiam veduto quali, tra gli enthimemi sien quelli, che gratiosi, diletteuoli, & finalmente vrbani s'habbian da domãdare. Quanto poi alla locutione, cõ la quale han da essere essi proposti, & espressi, può nascere vrbanità, & dal modo, ouer forma del parlare, con laqual s'espongono; & dalle parole stesse. dalla forma, & figura del parlare nascerà ella assai commodamente quando vi si trouerà innestata quella forma di periodo, ch'in se contien quella contrapositione di contrarietà, & d'oppositione; dellaquale a lungo si è parlato nel precedente capo: come se ne può veder mostra, & similitudine in questo essempio, che pone Aristotele preso da Isocrate in quel luogo doue parla di alcuni seditiosi, liquali non sapeuan viuere, nè cercauan sostentarsi, se non di tradimenti, vsurpamenti, predamenti, & d'altri così fatti ingiustissimi acquisti, che sogliono hauer forza, & si soglion comportare ne i tempi della guerra. Onde essendo gli Atheniesi vicini à concluder la pace co i lor nemici, & cercando questi seditiosi di conturbarla; Isocrate frà le altre cose, che contra di quelle dice, pone ancora queste parole. Quella, che da tutti è communemente tenuta, giudicata, & abbracciata per pace, da costoro in priuato, per le cose lor particolari, era stimata, & giudicata guerra. nel qual periodo, si espone, & si fa respondere, come contraria la guerra alla pace, & ancora il commune al priuato; onde resulta leggiadria, vrbanità, & lepore alla locutione. Dalle parole poi, & dalla buona scelta di quelle, diuerrà il parlar gratioso, & vrbano primieramente se in esso si conterrà la metafora, & s'ella sarà tale, che non habbia del remoto, & del duro; cioè che non sia presa, & trasportata da cose troppo lontane, o troppo occulte, o poco simili, & di poca affinità congiunte alla cosa, che con esse intendere, & mostrar vogliamo. come auuerrebbe (per essempio) se volendo mostrar noi l'vltimo confine, & termin d'vna nostra possessione, dicessemo esser quello la Tile de i campi nostri: o volendo denotar le continue seditioni, & discordie d'alcuni cittadini, gli chiamassemo le Simplegadi, ouer i Lecci della città nostra; o volendo intender l'implabilità d'vno irato, lo chiamassemo Aquila dell'ira; & Libeccio di sospiri, chiamassemo i sospir nostri; & condotto al verde nominassemo

18 Κατὰ μὲν οὖν τὴν, Verum hæc atque.

19 Κατὰ δὲ τὴν λέξιν, Propter dictionem.

20 οἷον. καὶ τὴν τῆς, Hoc modo. quam communem.

21 Τοῖς δ' ὀνόμασιν, Verbis vero, si.

soaue, & men gioconda l'imagine, che la metafora, per cagion del detto aggiugnimento, & prolongamento, ch'ella contiene; come quella, che non s'espidisce con breuità, dicédo questa cosa esser quella, come fa la metafora, nominando, & prendendo la cosa, dalla quale facciamo il trasportamento, per la cosa, a cui la trasportiamo; com'a dir prendendo il leone per Achille senzá nominare Achille. Onde viene a mancar nell'imagine l'occasione a colui, che ode di potere egli stesso cercar di guadagnarsi cognitione alcuna: come quello, che sentendo esplicare, affermare, & manifestar minutamente nella imagine la somiglianza, che si truoua tra la cosa comparata, & quella, a cui si compara; non può hauere occasione di guadagnarsela da se stesso, come gli auuien nella metafora. nella quale sentédo egli trasportar' il nome d'vna cosa ad vn'altra, & dir questa esser quella, per se medesimo poi conosce la causa di questo esser la somiglianza tra l'vna, & l'altra cosa; & mediante tal somiglianza, egli da se stesso, quasi sillogizando conosce, che cosa s'habbia da intendere per quel nome trasportato; in che non è dubio, ch'egli non senta dilettatione; essendo per natura giocóde all huom quelle cose, delle quali egli stesso è operatore, & cagione: come gli auuien della cognitione, ch'ei nell'odir la metafora si procaccia. Questo, per quanto io fermaméte penso, è il vero sentimento di questo luogo d'Aristotele, & non alcun de gli altri sentmenti, che gli espositori adducono. Quanto alle parole, & alla locutione adunque, quelle parole, & quel modo di parlare si potrà domandare vrbano; il qual con facilità, & per consequente con prestezza, ci farà con la pura forza della locutione imparare, & di nuouo saper qualche cosa, che prima non sapeuamo: sì come quanto alla sententia, & alle cose stesse, che nella locution si contengono, quelli enthimemi, argomenti, & ragioni si potran parimente stimare, & chiamare vrbani, li quali ancora essi ci guidan con prestezza, & facilità a qualche nuoua cognitione, & notitia. Et per questa cagione, nè quelli enthimemi, che son molto friuoli, & superficiali, possono vrbani veramente chiamarsi, o buoni, & lodati stimarsi; nè quelli parimente, i quali per la loro oscurezza, & difficultà; proferiti, & detti, che sono, restano ancora occulti, & non bene intesi. Et per superficiali enthimemi intendo io, non quelli, che molto facili, & chiari sono (come alcuni stimano, & non bene secondo me; essendo la facilità, & la chiarezza dell'argomentare, cosa lodeuole, & vtile all'vrbanità) ma piu tosto quelli, li quali, o son fatti a prouar cose friuole, & di nissuna importantia, & per conseguente non degne, nè bisognose d'esser da chiunque sia cercate, o desiderate di sapere;

12 Καὶ οὐ λέγει, ὡς
Et non dicit hoc.

13 Οὔκουν οὐδ',
Quare nec animus.

14 Ἀνάγκη δὴ καὶ,
Necesse igitur est.

15 Διὸ οὔτε τά,
Idcirco, nec quę.

ſeguente non lo commuouono, nè l'affettionano di diletto, o dolcezza alcuna. La metafora dunque che ha d'hauer forza di render quanto appartiene alle parole il parlare vrbano, ha da eſſer (com'ho detto) nè troppo remota, dura, aliena, & conſeguentemente oſcura; nè troppo ancor ſuperficiale per le ragioni, c'hauiamo aſſegnate, ma in quel mezo collocata, & di quelle buone doti, & conditioni adornata, che nel capo ſecondo, & terzo di queſto terzo libro ſi ſono aſſegnate, & poco di ſotto parimente alquanto ſi toccaranno. Vna altra coſa ancora quanto alla locutione, & alle parole può recar giouamento all'vrbanità del parlare: & è il dir le coſe in modo, & con parole tali, che le coſe, che ſi ſignificano, poſſan parer quaſi poſte dinanzi à gli occhi, per l'eſpreſſa euidentia, nellaqual ſi pongono. Et queſto allhora adiuiene, quando le coſe, che ſi dicono appaiono in atto come operanti, & non come inerti, & otioſe, & priue di mouimento. nel quale ſtato debolmente poſſono eſcitare, & commuouer l'animo di coloro, à chi le s'appreſentano. sì come ageuolmente lo fanno, quando in atto operante s'offeriſcono. di maniera che à voler che le poſſan meglio (come ho detto) volgere, & tirare a ſe l'apprenſione, & la mente di chi le ode, & le intende, & far maggiore impreſſion in eſſa; fa di meſtieri, che piu toſto come operanti, & mouenti ſi moſtrino, che come otioſe, & quiete: poſcia che piu ſono atte le coſe a eſcitare, & porre in atto gli occhi di coloro, a cui le ſono innanzi, con hauer le operationi in atto, che con eſſere atte ad hauerle. Et le operationi, & le attioni ſteſſe, mentre che attualmente ſi fanno, ſon piu viuamente dalle potentie della noſtra anima concepute, & appreſe, che non ſono, ſe come future, & non come preſenti ſi conſiderano, s'immaginano, & ſi concepiſcono. Ma meglio di tale energia, & ponimento di coſe dinanzi a gli occhi, s'ha da ragionare, & da confirmare con eſſempi nel ſeguente capo. baſti per hora d'hauer alquanto ſuperficialmente dichiarata queſta coſa, & di ſapere ch'ella ancora ſia vna delle coſe, che quanto alla locutione, può rendere il parlare vrbano. Onde tre coſe appartenenti piu toſto alla locutione, che alla ſententia, ſon (come hauiam veduto) quelle, che per la detta vrbanità, s'hanno da cercar di conſeguire, la metafora, la contrapoſitione, & la poco fa detta, energia, ouer ponimento delle coſe in atto dinanzi a gli occhi: eſſendo tutte a tre queſte coſe habili a fare, che nell'odirle s'impari, & di nuouo ſi ſappia qualche coſa prima non ſaputa, che è il proprio offitio, & la propria conditione del parlare vrbano, come hauiam detto. Hor di queſte tre dette coſe cioè, contrapoſitione, energia, & metafora, quanto alla prima n'hauiamo aſſai pienamente trattato nel

23 Ἔτι ἐν πρὸ ὀμμάτων Praeterea ſi prae oculis.

24 Δεῖ ἄρα τούτων, Et ad haec tria.

precedente capo. quanto all'energia, & al por le cose dinanzi a gli occhi, ne trattarem nel seguente. Resta che della metafora ragioniamo alquanto in questo capo presente: perche se ben di sopra nel secondo, & nel terzo capo di questo terzo libro n'hauiam parlato assai pienamente: nondimeno perche quello, che ne fu detto quiui; fu fatto principalmente per dichiarare la natura, l'essentia, la proprietà & le conditioni della metafora, & l'vtilità di quella; pare che la ragion ricerchi, essendo tra le sue vtilità vna delle principali, il concorrere a far la locutione vrbana; si debbia nel trattare hor di questa vrbanità, applicare a questo, quel che si è detto quiui; & mostrar particolarmente la forza, che ha la metafora a tal'effetto. Dico dunque primieramẽte, che essendo (come di sopra nel 2. Capo, & nella secõda digression di quello fu detto) quattro le spetie della metafora propriamẽte presa; cioè quella del trasportare il nome della spetie al genere; quella che p il cõtrario lo trasporta dal genere alla spetie, quella che da vna specie lo trasporta ad vn'altra spetie; & quella finalmente, che di proportion si domãda, secondo che Aristotel dichiara nella sua poetica: di queste quattro spetie, l'vltima, cioè la metafora di proportione è quella, che generando nel suo proferirsi cognitione, & adito d'imparare mediante quella somiglianza, nellaqual è fondata la proportione, da cui tal metafora depende; vien conseguentemente a poter sopra tutte le altre, apparir gratiosa, & vtile all'vrbanità della locutione. Per laqual cosa di così fatta spetie solamente, & non d'altra occorrẽdoci nel proposito del parlare vrbano, di ragionare; ci ingegnaremo d'addurre essẽpi, di molte cotai metafore da diuerse persone conueneuolmente vsate: accioche da esse si possa facilmente conoscere quale habbia da esser la forma di quelle, che ha da formar nell'occasion sue l'Oratore; accioche possano esser degne di lode; & habili a rendere il parlare vrbano. Vna tale adunq; fu quella, che vsò già Pericle, quando parlando egli in lode di quelli, che nel fior della loro età, eran gloriosamente morti nella guerra, fatta per defensione, & salute della patria, disse fra le altre cose, essere auuenuto alla città loro nell'essersi estinta in quella guerra, così honorata giouentù, quello, che gli auuerrebbe all'anno, se gli si togliesse la Primauera. nellaquale metafora sono i quattro termini proportionali, l'anno, la Primauera, la città, la giouentù. & dicendosi essere estinta la Primauera della città, si prende il secondo per il quarto termine, come è manifesto. Onde mediante la qualità, nellaqual conuengono, & son simili, che è l'esser la miglior parte, essendo la giouentù la miglior, & piu florida parte della città, come la Primauera la parte piu florida, & miglior dell'anno; vien l'intelletto di chi ode, sentendo dire essere estinta

25 Τῶν δὲ μεταφορῶν, Cum autem quatuor.

26 Ὥσπερ Περικλῆς, Vt Pericles.

estinta la Primauera della città, a guadagnarsi questa notitia, che la giouentù sia la più florida parte della città, ancor che questo espressamente non si sia detto. Nè si dee turbare alcuno in veder che le parole, e 'l detto di Pericle sia formato in figura d'imagine, & non di metafora, dicendosi non altrimenti essere auuenuto alla città perdendo la sua giouentù, che gli auuerrebbe all'anno, se perdesse la Primauera: doue che se in forma di metafora si proferisse, si harebbe a dire, essere estinta la Primauera della città. non si dee per questo (dico) turbare alcuno: perche per quel, ch'appartiene all'vrbanità, per cagion dellaquale parliamo al presente della metafora; non solo le posson giouare le metafore della proportione, ma le imagini ancora: poscia che quanto alla sostantia sono vna stessa cosa; & per questa cagione furon poco di sopra in questo stesso proposito, con le metafore abbracciate. Oltra che nelle parole di Pericle, nel modo che di sopra si sono addotte, non si salua totalmente la forma dell'imagine: come si saluarebbe se si dicesse; sì come, se si tollesse dell'anno la Primauera, restarebbe egli senza la miglior parte sua, così ancora essendo stata dalla morte tolta la giouentù dalla città, viene ad essere ella rimasta senza la miglior sua parte. nel qual modo di dire s'impedirebbe assai di quello imparar, che faria chi odisse proferir questo in forma di metafora, con guadagnarsi per se stesso la notitia dell'esser la giouentù la miglior parte della città. doue che nella distesa forma dell'imagine pur'hora esposta, si esprime questo apertamente: & per consegnente non si può per se stesso guadagnare; come senza ch'io piu mi dilunghi in cosa molto chiara, può ciascheduno considerare. Poco differente è dunque, per quel ch'appartiene al presente proposito la forma delle parole di Pericle, nel sopra addotto essempio allegate, dalla forma della metafora. Et quello, in che differiscono, non può impedir l'vtilità, che noi cerchiamo per il parlare vrbano. Onde non accade che nel detto essēpio, o se qualch'altro ancora se ne adducesse in simil forma, si turbi, o si marauigli alcuno. Tornando adunque a gli essempi delle metafore di proportione, vn'altra tale fu quella, ch'vsò Leptine, quando essendo le cose de i Lacedemonij ridotte a molto mal termine, & in pericolo di perdersi quella città, esortaua gli Atheniesi, che se bene eran quasi come per natura emuli de i Lacedemonij, non volesser per questo lasciar di soccorrergli per benefitio, & honor di tutta la Grecia. Diceua dunque loro in questo proposito, che non volesser sopportare, & tener poca cura, che la Grecia hauesse da rimanere priua d'vno de i due occhi suoi; quasi che intendesse l'altro occhio essere Athene. Nelle quai parole immaginando Leptine la Grecia, come se

27 Καὶ Λεπτίνης, Et Leptines.

la fusse vna formosa Donna, & trasportando da gli occhi, che son la principal parte della bellezza, alle due città già dette, forma la metafora ne i quattro termini proportionali, che sono, la Donna, l'vn'occhio d'essa, la Grecia, & la città di Sparta; & prendendo il secondo per il quarto, genera in chi l'ode la cognition dell'esser quella città vna delle due principali di tutta la Grecia. Cefisodoto ancora con bella metafora morse,& scoperse l'astuto,& malitioso disegno di Charete. percioche hauendo Charete amministrato alquanto di tempo le entrate, & i negotij della Republica; dellequali ammistrationi, era la consuetudine, che s'hauesse da render ragione, & conto; egli che ben conosceua, che per hauer poco fedelmente amministrato, era in pericolo di non hauerne ad esser nel render la ragione,colpato,& dannato; vedendo la città tutta immersa, & occupata nella guerra Olinthiaca; andò pensando che allhor fusse ben di render ragione dell'amministratione: sperando che per esser la città tutta volta, & occupata in altro, non hauesse da guardare alle cose molto minutamente, & fusse per hauergli rispetto nel condennarlo. Onde faceua grande instantia che alhor gli fusse riueduto il conto, & la ragione dell'amministratione. Ilquale inganno conoscendo Cefisodoto amator della republica, & parendogli questa cosa molto mal fatta, cercaua d'impedire che non si facesse. Et tra le altre parole, con lequali s'opponeua a Charete, gli disse, che ben conosceua, ch'egli cercaua, & faceua instantia di voler render ragion delle cose amministrate, allhor che gli pareua d'hauer quel popolo rinchiuso in vn forno. con lequai parole voleua intender con la metafora del forno, la importante occupatione di quella guerra, nella quale era tutta la città implicata, & quasi rachiusa, & immersa. Et il medesimo Cefisodoto vsò ancora vna altra accommodata metafora parlando a gli Atheniesi. per intelligentia della quale, hauiam da sapere, che assalendo Dario Re de i Persi la Grecia con grande essercito, & venendo spetialmente a i danni de gli Atheniesi, eglino crearon subito parecchi Capitani per lor defensione, & in piu luoghi mandarono a domandar soccorso. & essendosi in questo mezzo accostato Dario ad Athene, & accampatosi dieci miglia appresso alla città, ne i campi di Marathone; erano in consulta quei Capitani, se si douesser aspettar gli aiuti prima che s'uscisse contra i nemici. Et concordando tutti, fuora che Milciade vno di quelli, in questa oppenione, che si douesse aspettare il sussidio; Milciade essendo di contrario parere, senza aspettare, o curarsi che si facesse da loro altro decreto, cauò fuor tutto quasi quel popolo, & senza aiuto d'altri, fuor che d'alcuni pochi Plateensi, andò contra i nemici, &

28 Καὶ κηφισόδοτος, Et Cephisodotus.

29 Καὶ παρακαλῶν, Idem, in Euboeam.

n'ottenne gloriosissima vittoria. Hor tornando a Cefisodoto hauendo da mandar gli Atheniesi gente nell'Isola di Euboea, hoggi detta Negroponte, a trar di là frumento, & vettouaglie, ouer (come l'espositor greco crede) ad accompagnare, & a fare scorta a vettouaglie, che mandauano a quei di quell'Isola, come loro amici, qual si voglia che fusse la causa di questo inuiamēto di gente (che poco importa al nostro proposito) vedendo Cefisodoto, che s'aspettaua che vi si facesse publicamēte consiglio sopra, & se ne determinasse il decreto; & conoscēdo esser dannoso quell'indugio; esortaua che senz'altro aspettare andassero. diceua dunque che gli era bisogno, che gli vscisse fuora in quella impresa il decreto di Milciade: volendo egli intendere, che senza altro decreto doueuano con gran moltitudine vscir fuora; sì come Milciade senza altro decreto cauò fuora quel popolo contra Dario. il decreto dunque di Milciade fu il non aspettar decreto. Onde la metafora sta posta nel trasportamento, che si fa del nome del fatto di Milciade, trasportandosi all'vscita, che si doueua di nuouo simile a quella fare verso d'Euboea; come ciascheduno può riconoscere, & formare, ne i suoi termini la metafora per se medesimo. si potrebbe ancor questo essempio ridurre a forma d'Hipallage, o di metonomia, intendendosi per il decreto di Milciade, quello, che, si conteneua nella deliberatione, & resolutione, che come suo decreto fece. Ificrate parimente in vn'altra occasion parlando a i medesimi Atheniesi, si seruì d'vna tal metafora. Soleua la città d'Athene esser quasi del continuo infesta, & nemica alla città d'Epidauro, & a tutta quella riuiera maritima oggi detta Maluagia, nel lato Oriental della Morea, in quel tempo detta Peloponneso. & spesso spesso andauan gli Atheniesi con la loro armata infestando, & predando tutta quella costa, & portandone sempre nuoua preda a casa. di maniera che ogni volta, che veniua loro occasione di nuoua guerra con chiunque si fusse, andauan, per poter meglio supplire alle spese, & alle vettouaglie, a dar predando vna scorsa per la detta riuiera, come a ferma, ordinaria, & certa preda. Onde trattandosi vna volta tra gli Atheniesi, & la detta città d'Epidauro di far pace, & amicitia insieme; Ificrate, che a mal l'haueua, & la sconsigliaua, tra le altre ragioni, che a dissuaderla assegnaua, vsò questa bellissima metafora, dicendo che con far questa pace, veniua la città d'Athene a priuarsi, & far perdita del viatico delle sue guerre. nella qual metafora la parola viatico, che significa propriamente quello, che portan seco i viandanti per sostentarsi, & farsi le spese nel viaggio; vien trasportata alle spese, che occorron farsi nella guerra. Son dunque i quattro termini proportionali, li viandanti, il viatico, le guerre, & le

30 Καὶ ἰφικράτης, Et Iphicrates cum.

spese,

spese, per sostentar le guerre; & si prende il secondo per il quarto, come è manifesto. Pitholao ancora soleua chiamar (secondo ch'espon l'Interprete greco) l'Isola di Salamine, la quale era posta all'incontra del porto d'Athene, la suste, o per dir meglio, la forza del popolo Atheniese: come quella, donde sempre che in Athene faceuan tumulto, o disordine i seditiosi, & i poco buoni cittadini, si soleua far venir gente in aiuto per gastigargli. Son dunque i quattro termini in questa metafora, li fanciulli, che errano; la sferza che gli gastiga; i seditiosi, & scandalosi in Athene, & l'Isola di Salamine; & si prende per il quarto il secondo, cioè la sferza per l'Isola. Il medesimo Pitholao soleua chiamar Sesto città dell'Hellesponto, l'arca granaria, o vogliam dir per chiamarla a modo nostro, il Granaro di Pireo, porto de gli Atheniesi, doue eglino conduceuano il grano, che in gran quantità soleuan cauar della città di Sesto, alla quale andauano, com'ad vn fermo granaro per supplire al vitto, & all'abbondantia loro. Son dunque li quattro termini di questa metafora, il padre di famiglia; il granaro doue egli tiene in saluo il grano; gli Atheniesi, & la città di Sesto; solendo essi, quando per viuere haueuan bisogno di grano, andar' a quella città, come il padre di famiglia, quando per viuer n'ha bisogno, suole andar per esso grano al granaro suo. Pericle ancora vsò assai accommodata metafora in esortargli Atheniesi, che si leuasser dinanzi a gli occhij la città d'Egina: dicendo loro, che doueuano in tutti i modi tor via quel fiocco dal lor Pireo. Era Egina vn'Isoletta poco lontana dal porto di Athene chiamato Pireo; & spesse volte, come poco amica de gli Atheniesi haueua nelle occasioni, ch'eran venute di guerre, dato loro non piccioli impedimenti; & commodità per il contrario a nemici di quelli. Onde venendo ad esser quasi vno ostacolo, & vn bastion contra quel porto; Pericle con bella metafora lo chiamaua fiocco di Pireo. perche sì come il fiocco è vna infirmità, & vna macchia dell'occhio, che impedisce la vista, così parea che quella Isoletta fusse vna macchia, & vno impedimento, che impedisse la luce, & lo splendore di quel nobilissimo porto. Onde saggiamente esortaua Pericle quel popolo, che volesse tor via quello impedimento, distruggendo quella città, & priuando l'Isola d'habitatori. Li quattro termini proportionali sono, l'occhio, il fiocco, Pireo, & Egina, & si prende il secondo per il quarto, come ciascun puo vedere. Mirocle parimente vsò così fatta metafora. per intelligentia della quale dobbiam sapere che appresso de i Greci vna stessa parola, cioè questa parola, tocos, significa non solo l'vsura, che sopra la sorte principale si piglia in guadagno, & frutto de i danari che si prestano; ma significa ancora i figliuoli

31 Καὶ πειθόλαος,

32 Σηστὸν δὲ τηλεῖαν,

33 Καὶ Περικλῆς τὴν, Et Pericles Aeginam.

34 Καὶ μηροκλῆς οὐδὲν,

gliuoli; forse perche pare, che i figli sieno l'vtile, e'l frutto, che si caua dal generare, come l'vsura è il frutto, & l'vtil, che si caua dal prestar li stessi danari. Et per questo non si può veramente la detta parola, quando si prende per i figli, domandar' equiuoca, ma più tosto metaforica, per la detta somiglianza, che tengono i figli, con l'vsure, essendo così queste, come quelli, frutti, & vtili aggiunti a quel, che s'haueua prima, come hauiam detto. Oltra di questo si dee sapere, che appresso de Greci ne i tempi d'Aristotele, eran più sorti di vsure: alcune piu graui, & alcune manco graui. Tra le quali alcune ve n'erano, che ogni mese importauan la centesima parte del capitale, ouer sorte principale, cioè vna dramma il mese, la quale era la centesima parte della mina, ouer libra, che in tante la supponeuan per diuisa. Onde in cento mesi veniua ad agguagliarsi alla sorte principale, & per questo si domandauano vsure centesime, che veniuano a importar dodici per cento l'anno. Alcune altre vsure si domandauan semidramme, & i Latini le chiamano semisse, & importauano vna meza dramma il mese, & per conseguente in dugento mesi, agguagliandosi alla mina s'agguagliauano ancora alla principal sorte; & veniuano à importar sei per cento l'anno. Altre vsure eran poi domandate trienti, ouer trine, ouer terne, come quelle che importauan'ogni mese la terza parte di tutta la dramma, cioè quattro duodecimi, in modo che in trecento mesi s'agguagliauano alla mina, & per conseguente alla sorte principale; & veniuano a importar quattro per cento l'anno. Eran poi le quadranti, ouer quaterne vsure, che importauan tre per cento l'anno; cioè la quarta parte della dramma, cioè tre duodecimi il mese. Et così discorrendo, secondo che con maggior numero si denominauan l'vsure, manco sempre importauano. di maniera che la minor'vsura di tutte era la duodecima, che importaua la duodecima parte della dramma il mese; cioè vna dramma l'anno, che era vn per cento, & in cento anni, cioè in mille dugento mesi s'agguagliaua alla sorte principale. Tornando dunque all'essempio nostro, potiamo conietturare, che Mirocle hauesse dieci figli, & fusse huomo di mala fama, & spetialmente troppo ingordo vsuraro; & che essendo egli da qualchun ripreso di far troppo graui vsure; egli per discolpamento suo, ponesse se in comparatione d'vn'altro cittadino, tenuto communemente, & senza dubitatione alcuna, huomo da bene, & di buona fama; il quale non cercaua di cauar frutto, & vtil de i suoi danari, sen nō di quattro per cento l'anno, che era vsura moderatissima, & si domandaua vsura terna, come haniam detto. Potiam pensare adunque che Mirocle essendo ripreso (com'ho detto) di troppo trabocchcuoli vsure, com'a dir di due

vsure

vſure centeſime, che importan vintiquattro per cento, o d'altre così ſattamente ingorde; egli ponendoſi in comparatione di quel tale huom da bene, diceſſe, che egli non era punto più ſcelerato, o male huomo, che ſi fuſſe queſto tale, anzi manco; peroche coſtui (diceua egli) ſi compiace del terno, ouer terzo toco, & io mi contento del decimo, qual'è minor toco, cioè vſura, della terna. & queſto veramente ſi verificaua in Mirocle, hauendo egli dieci figliuoli. Con queſta metaſora ſi prende la prima volta la parola, tocos, come che ſignifichi vſura, pigliando colui quattro per cento: & la ſeconda volta, come che ſignifichi, figliuoli, hauendo Mirocle dieci figliuoli. Onde mal può hauer forza nella lingua noſtra, che non ha parola commune all'vſure, & a i figli. Son dunque i quattro termini proportionali di queſta metaſora, Mirocle, i figliuoli, quell'huom da bene, & l'vſure: & ſi prende prima il quarto termine per il ſecondo, chiamando Mirocle l'vſure di quel tale, figliuoli; & dipoi prende il ſecondo per il quarto, chiamando i ſuoi figliuoli vſure. di maniera che nelle dette parole ſi contien doppia metaſora, cioè due volte vſata, per la communità di quella parola, tocos, che non ſi vede bene a qual di quei due ſignificati ſia piu propria. Queſta è dunque a giuditio mio l'intelligentia di queſto eſſempio, che quì pone Ariſtotele, in verità non molto facile, & poco da gli Eſpoſitori inteſo: & io ſe ben mi ſodisſo, & m'acquieto aſſai della detta mia oppenione, nondimeno mi rimetterò ſempre a chi meglio, per l'auuenire, l'interpretaſſe. Si potria ancor tal volta intender che quell'huom da bene, col quale ſi poneua in comparation Mirocle, haueſſe tre figli, sì come Mirocle dieci, & dicendo che quel tale vſaua il tocos terno, & egli il decimo, cioè che colui haueua tre figli, & egli dieci, voleſſe con la doppiezza della parola, intender che colui vſaua l'vſura terna, che era piu graue, che la decima che vſaua egli; & in tal guiſa potrebbe parimente quadrar'aſſai ben la metaſora: ciaſchedun s'appigli a qual delle due eſplicationi piu gli piace. La metaſora ancora, la quale vſa Aleſſandro, ouer'Aleſſandride (ſecondo alcuni teſti) in vn de i ſuoi verſi iambici, ha molto del gratioſo. peroche hauendo egli alcune ſue figlie, che haueuano hormai trapaſſato l'età, che ſaria ſtata conueneuole al maritarle, diſſe; Le mie vergini figlie han paſſato il termine perentorio di comparire in giuditio dinanzi alle nozze. la qual metaſora è preſa da coloro, che dentro al termin dato loro a comparire in giuditio, non ſon comparſi. di maniera che li quattro termini proportionali ſono, il tribunal de i giudici; quelli che han paſſato il termin di comparire a i giudici; le nozze quaſi che ſieno vn tribunale; & le figlie, che non ſi erano nella conueneuol'età

55 Καὶ τὸ ἀλεξάνδρου,

maritate:

maritate: ne i quai termini, si prende nella detta metafora il secondo per il quarto, com'hauiam veduto. Nè punto manco leggiadra fu la metafora vsata da Polieuto, contra di Speusippo. Era questo Speusippo grandemente infestato da quella infermità, che domandiamo apoplessia, la qual lo teneua tutto attonito, & stupido della persona, & ad ogni attione inhabile. & nondimeno era di mente tanto vario, instabile, & inquieto, & desideroso sempre di cose nuoue; che ne i consegli, & ne i negotij della republica, tuttauia cercaua d'alterar qualche cosa, nè mai staua fermo in vn proposito. Onde Polieuto per morderlo di questa inquieta, & scandolosa mente sua, scherzando sopra quella infermità del corpo, diceua che egli non poteua trouar mai quiete, nè fermar mai, ancor che la fortuna l'hauesse rachiuso, & ristretto in quella infermità pentesiringa. Era il pentesiringo appresso de gli Athenesi vna spetie d'instromenti da carcere, ne i quali si sogliono implicare, ligare, & stringere i prigioni: accioche fuggir non possano, come son ceppi, manette, & simili. Et era il pentesiringo molto piu stringente, & implicante di tutti gli altri stromenti tali; come quello, che haueua cinque buche, dalle quali vsciuano le due mani, i due piedi, & la testa; & tutto l'auanzo della persona staua chiusa, & impedita in maniera, che a pena poteua chi era in esso, maneggiarsi punto. Onde assomiglia Polieuto nella detta metafora l'infermità dell'apoplessia di Speusippo, a così fatto instrumento, come quella, che tiene stupido, & quasi ligato tutto'l corpo. Et è d'auuertire, che il detto essempio contiene in virtù due metafore: nell'vna delle quali si trasporta il nome del pentesiringo all'apoplessia, per la somiglianza, che tengono in conuenire ambedue nel tenere ligata, & quasi immobil la persona. nell'altra metafora si trasporta il nome dell inquietudin del corpo, all inquietudine, & instabilità della mente, come ciascun può facilmente considerare, & dedurre per se medesimo. Cesisodoto ancora, di cui hauiam fatto mention poco di sopra, soleua chiamar le naui, & le galere de gli Athenesi gli ornati Mulini d'Athene; o fusse perche con quei legni portauan di varij luoghi frumenti in quella Città, oueramente: perche (come dice l'espositor Greco) andando del continuo le lor galere, scorrendo per quei luoghi maritimi, predauano i soldati, ch'andauano in essa le biade, & i grani, che nel tempo della mietitura, & tribbiatura trouauan per i campi, & per l'aie. di modo, che sì come le macine de i mulini tritano, & frangano il grano, così parea, che quelle galere, & li capi d'esse guastassero, & tritassero le biade, che trouauano, & che predauano. Così espone l'interprete Greco, alquanto in vero dura-

36 Καὶ τὸ πολύδεκτον.

37 Καὶ κηφισόδοτος,

mente. Ma come si sia, o per l'vna cagione, o per l'altra assomigliaua Cefisodoto quelle naui, & quelle galere a i mulini. & le chiamaua mulini ornati, alludendo a gli ornamenti, & pitture, che sogliono essere in quella sorte di nauilij, & non ne i mulini, che sogliono esser rozzi, imbrattati, & priui d'ogni ornamento. Diogene ancora, quello, che per la sua mordacità era chiamato Cinico, cioè canino, volendõ reprendere, & mordere il lusso, & l'intemperantia, che vsauano gli Atheniesi nelle cene, & banchetti loro, vsando essi massimamente di trouarsi spesso insieme a passeggiar golosamente, & lautamente per le tauerne; vsaua di chiamar le hostarie, & le tauerne d'Athene, le Fiditie de gli Atheniesi. Eran le fiditie certi simposij, ouer conuiti publici, che si faceuano in alcune feste dell'anno nella Città di Sparta, doue concorreua per legge a mangiare insieme tutta la giouentù di quella Città; & si faceuano tanto puramente, parcamente, sobriamente, & regolatamente, fuor d'ogni lusso, & d'ogni superfluità, che era cosa marauigliosa; che così comportaua, & richiedeua la parsimonia, la modestia, & la temperantia, ch'vsauano, & osseruauano i Lacedemonij. Et da questa parcità ch'io dico, eran nominati quei conuiti publici, Fiditij, seguendo la forza della parola Greca; ancor che alcuni (com'è vno l'Interprete Greco) gli domandin Filitij, a denotar la causa d'essi, ch'era il mantenimento dell'amicitia fra i Cittadini. Diogene adunque quelli ingordi & lauti banchetti, che faceuan tutto'l giorno i gioueni Atheniesi nelle tauerne, chiama Fiditij: trasportando, loro il nome da i conuiti de i Lacedemonij. & per distinguergli poi da quelli, ci aggiugneua de gli Atheniesi. di modo che la metafora era ne i suoi douuti quattro termini proportionali, che sono, gli Spartani, i Fiditij, gli Atheniesi, e i loro immodesti, & suntuosi bãchetti: & si prende il secondo termine per il quarto, aggiugnẽdoui il terzo, sì come s'aggiugne quando chiamãdo la tazza scudo, ci aggiugniamo di Bacco. Esione ancor volẽdo chiaramẽte esprimere, & quasi por dinanzi a gli occhi altrui la gran copia, & moltitudine di gente, c'haueuan mãdato gli Atheniesi in Sicilia in quella guerra, c'haueuan mossa cõtra quell'Isola, diceua che la Città s'era tutta versata sopra la Sicilia: pigliando la metafora dall'acqua, che versando tutta dal vaso, lo lascia votio. Son dunque i quattro termini proportionali, il vaso, il versar dell'acqua, la Città d'Athene, & l'vscir delle genti alla guerra: & si prende il secondo termine per il quarto; cioè il versamento dell'acqua, per l'vscita fuor de i soldati. Et è da notare, che in questo essempio, non solo appare espressa la metafora; ma ancor vi si vede quella espression d'energia, & d'attuale operatione, che hauiam di sopra

38 Ο' κύων δὲ τὰ,

39 Αἰσίων δὲ, ὅτι εἰς, Et. Esiõ Græciam.

40 Τοῦτο γὰρ μεταφορὰ, Translatio enimid.

di sopra detto esser quella, che pon le cose dinanzi a gli occhi. peroche in quel dire, che la Città si versaua sopra la Sicilia, vi si vede quell'atto del versamento, che fa proprio parere altrui di veder quella copiosa vscita del popol della Città dalle porte di quella, dinanzi a gli occhij, quasi come se vn vaso attualmente versasse fuora tutta l'acqua sua. Vna così fatta metafora ancora fu quella vsata da vn'altro Oratore, dicendo in non sò che buon proposito, che la Grecia esclamaua, & vociferaua. Et se ben alcuni sono, che stimano contenersi in queste parole piu tosto la metonomia, che la metafora di proportione, prendendosi la Grecia per i Greci; io nondimeno stimo, che ci sia parimente la proportional metafora: la qual non consiste nel prendersi la Grecia per i Greci (ch'è veramente hipallage, ouer metonomia) ma consiste nel trasportar la vociferatione, & l'esclamatione da vna cosa animata, com'a dire, da vna persona humana, come sarebbe vna gran Donna; & portarla alla prouincia della Grecia, che non è animata. Il qual trasportamento essendo fondato nella somiglianza tra quelle due cose, si può ragioneuolmente stimar metafora: alla qual si vede aggiunta ancor l'energia, & il ponimento (per dir così) dinanzi a gli occhij, rispetto a quell'atto operante del vociferare, che fa parer di vedersi dinanzi cotale operatione. Congiunta parimente con la metafora si vede la detta energia, & espression d'atto, in quelle parole, ch'vsò il medesimo Cefisodoto di sopra nominato; quando parlando a gli Atheniesi, li quali egli vedeua senza ordine, & senza modestia alcuna, ridursi quasi tumultuosamente alle consulte publiche, che loro non correuan di fare; gli esortaua a guardarsi molto ben di non far quei concorsi tumultuarij: così nominando le publiche adunanze di quei lor consigli. Questo essempio non può ben quadrar nella lingua nostra, peroche i Greci haueuan questa parola sindrome, che significa quei concorsi pieni di tumulto, & di confusione, che senza ordine, o modestia alcuna soglion far gli huomini seditiosi, & turbulenti, il piu delle volte per mala causa. Et con questa altra parola poi, Ecclesiæ, significauano quelle ciuili adunanze, & raccolte, che faceuano i Cittadini andando a trattare in consiglio le cose della Republica. Onde benissimo può cader la metafora in quella lingua, trasportando la parola sindrome, in luogo della parola Ecclesiæ, per la somiglianza, ch'è tra di loro solamente nell'adunamento, che'n ambedue si truoua. Ma appresso di noi, che non hauiamo parola appropriata, nè all'vna, nè all'altra spetie di tai concorsi, non potiam significargli se non con aggiunta di epitheti, & descrittioni: & per conseguente non potiamo formar in tal concetto la metafora conte-

41 Καὶ ὥσπερ βοῆσαι, Item, vt Græcia.

42 Καὶ ὥσπερ συνδρομὴν, Et Cephisodotus.

43 Καὶ Ἰσοκράτης πρὸς, Et Isocrates in diem.

44 Καὶ ὅσιον ἐν τῷ, Et in funebri

45 Εἰ μὲν γὰρ εἶπεν, Nam si dixisset.

nuta nel detto essempio. Sì come parimente male la potiam formare nell'essempio seguente preso da Isocrate, essendo fondato quasi nella stessa forza di quei concorsi publici. peroche parlãdo Isocrate di quel concorso, che faceuano i Greci da tutte le parti della Grecia, a quelle communissime panegiriche radunanze; vsa la parola medesima, c'hauiam detto significar turbulento, tumultuoso, & disordinato concorso; trasportandola da questo proprio suo significato, a significar quel conuenire, & quel ridursi, che faceuano i Greci in quelle publichissime radunate: il qual trasportamento non può (com'ho detto) hauer luogo nella nostra lingua. Ma benissimo applicata metafora fu quella, che si vede vsata in quella Oratione, che fu fatta in lode di quei fortissimi Greci, i quali in quel gran fatto d'arme appresso di Salamine, valorosamente combattendo, per difension della Greca commun salute, eran morti. la quale Oratione per questa causa è intitolata lo Epitaffio; quasi che fatta fusse per memoria, & inscrittion sepulcrale di quelli huomini valorosi. Si legge dunque in detta Oratione, tra le altre lodi, che si dan loro, queste parole. Degna, & giusta cosa sarebbe, ch'appresso del sepolcro, doue fosser sepolti quei fortissimi campioni, si tondasse, & si leuasse i capelli la Grecia; poiche insieme con la fortezza, col valore, & con la virtù di questi, si veniua a seppellire insieme la libertà di quella. parole veramente piene di gloria, & di somma laude: perch'essendo già costume appresso de i Greci, che nelle esequie, & põpe funebri, che si faceuan per color che moriuano, li piu propinqui & cõgiunti loro, & quelli in somma, che maggior perdita faceano per quella morte, si tondassero, & leuassero i capelli p segno di dolore, e di mestitia, si veniua a mostrar p le dette parole, che tutta la Grecia hauesse fatta grãdissima pdita per la morte di qlli; & hauesse per cõseguente causa, & ragione di mostrar segno del suo dolore. Et si contengono in dette parole diuersi lumi di locutione. primieramente vi si vede la metonomia in prender la Grecia per i Greci. vi è poi la metafora, trasportandosi la parola, sepellire, che è propria de i corpi morti, alla virtù, & alla libertà, che son cose senza corpo. in modo che li quattro termini proportionali, sono, li corpi, il seppellirgli morti che sono, la virtù con la libertà, & il nascondimento, & mancamento loro. Si vede ancora quelle parole, vn'altra metafora, in trasportare alla Grecia la forma d'vna donna dolente, & il tondarsi i capelli. Et se in cambio di dire esser cosa ragioneuol che la Grecia, essendo sepolta cõ la virtù di coloro, la sua libertà, si tondasse i capelli; si fusse detto esser cosa ragioneuol ch'ella appresso di quel sepolchro piangesse, & si percotesse con le palme il volto, si sarebbe congiunto con la metafo-

ra quella

ra quella energia ancora, & quel ponimento della coſa dinanzi a gli occhij, per cagion di quell'attuale operatione del piangere, & del per quoterſi, che fa con maggiore efficacia, vederſi la coſa quaſi dinanzi a gli occhij. Vn'altro ornamento, & lume di locutione ſi truoua ancora delle dette parole, che è vn'ancora eſſo di quei tre aiuti dell'vrbanità, c'hauiam detto di ſopra. Et queſto è la contrapoſition de i contrarij, che ſi vede in quella contrapoſta oppoſitione che ſi fa della virtù alla libertà; dicendo eſſer con la virtù di quelli ſepolta ancor la libertà della Grecia. peroche ſe ben non appare in tutto aperta contrarietà tra la libertà, & la virtù; tuttauia perche ſeppellendoſi,& perdendoſi la libertà, pare, che per conſeguente rimanga in eſſere il contrario della libertà, che è la ſeruitù; viene a reſtare in vn certo modo oppoſitione tra'l ſeppelirſi la virtù come morta, & il reſtar la ſeruitù come viua. Medeſimamente ſi vede congiunta la metafora con l'energia, & ponimento dinanzi a gli occhij in quelle parole, che vsò in vna Oration ſua Ificrate, quando diſſe. Il camino & il corſo della mia Oratione, ſarà, & attrauerſarà per il mezo de i fatti, & delle attioni di Charete. nellequali parole ſi contien primieramente la metafora di proportione, applicando all'Oratione il corſo, e'l camino, che è proprio de gli huomini, & de i lor viaggi. di maniera che li quattro termini proportionali ſono, l'huomo, il camino, l Oratione, & la narration che ſi fa in eſſa; & ſi prende il ſecondo per il quarto, come è manifeſto. S'aggiugne ancora alla detta metafora il ponimento dinanzi a gli occhij nel dire, che quel corſo dell'Oratione ſarà, & attrauerſerà per il mezo de i fatti di Charete. poſcia che quel dir, per il mezo, rappreſenta quell'attual mouimento, come ſe fuſſe dinanzi a gli occhij. Si come ſi vede ancora auuenire il medeſimo in dire, come già diſſe vna perſona, che fa dibiſogno, & è vtile alle volte ne i pericoli, chiamar altri pericoli in aiuto loro. laqual ſententia ſi vede ſpeſſe volte hauer luogo; mentre che col porſi in riſico di qualche nuouo pericolo, ſi ſchiua ſpeſſo, & ſi ſcampa il pericolo, che prima ne ſtaua ſopra. nellaqual ſententia, & modo di dire è compreſa, non ſolamente la metafora in traſportare a i pericoli il dare, & chiamare aiuto, che è proprio delle perſone, ma ancora il ponimento dinanzi a gli occhij per l'eſpreſſion di quell'attuale attione del chiamare, & del venire in aiuto, che fa apparir la coſa, come ſe dinanzi la ſi vedeſſe. Molto gratioſa, & accommodata ancora fu la metafora, & l'energia, ch'vsò Licoleone defendendo Cabrio appreſſo de gli Atheniesi. percioche hauendo il padre di Cabrio (ſecondo che referiſce l'interprete Greco) per i benefitij fatti alla republica, meritato che gli fuſſe poſta nel foro

46 Τὸ δ', τῇ ἀρετῇ, Sed quoniā vna.

47 Καὶ ἰφικράτης, Et illud, per medias.

48 Καὶ τὸ φάναι, Et qui dicit pericula.

49 Καὶ λυκολέων,

vna statua in honor suo; & occorrendo à Cabrio poi d'hauer a desen
dersi d'vna accusa, che gli era stata contra di lui fatta; Licoleone che
lo desendeua, tra le altre cose, che disse in desension di lui, mostrando
in vn medesimo tempo quella statua, ch'era quiui, disse parimente
queste parole. Non harete voi, o Atheniesi, alquanto di verecundia,
& di rispetto a quella statua di bronzo, che quiui stà supplicandoui
per il suo figliuolo? Nellequali parole stà posta primieramente
la metafora, trasportandosi il supplicare delle persone viue alle cose
inanimate & senza senso: com'a dire dal padre di Cabrio, immaginato,
come quando era viuo; alla statua sua non viua, & non animata.

50 Μεταφορὰ γὰρ ἐν τῷ,

Ma è ben vero che quelle parole non sarebbero state metaforiche sempre,
in qual si voglia altra occasione, che si fosser dette: ma solamente
furon tali in quel tempo, & in quella occasione, & fortuna di Cabrio,
alla qual conueniua l'esser supplicato per lui. ma quanto al ponimento
dinanzi a gli occhij, in qual si voglia occasione che ciò si fusse
detto, si saria rappresentato quell'atto di supplicare, che in quella
statua pareua, che si vedesse. doue che quanto alla metafora in altro
tempo, & in altra occasione l'hauer detto, che quella statua supplicasse,
sarebbe stato senza proposito; non essendo bisogno di supplicatione.
ma in quello stato, che si trouaua alhor Cabrio, & in quello
atto del suo defendersi, non si può dir quanto quadrasse, & hauesse
gratia vna tal metafora; dando alle cose inanimate quello, che conuiene
alle animate: cioè dando il supplicare, che è atto di persona viua,
alle statue, che son senza senso, & senza anima; come quelle, che
non sono altro, che monumenti, & memorie de i fatti, & delle attioni,
& benefitij, che si fanno alla republica.

51 Καὶ πάντα τρόπον,

Parimente con simil metafora son formate quelle parole d'Isocrate, quando in vna sua Oration
parlando della vile, & seruile educatione de i sudditi a i Re di
Persia, dice ch'essi con ogni cura, & diligentia studiano, & s'affaticano
per saper poco, & per hauer l'animo abbietto, & dedito a cose basse.
Nelle quai parole stà posta per la metafora in attribuire la cura, lo studio,
& la diligentia a cercar di deteriorare, & di peggiorare: essendo
nondimen proprio d'attribuir tai cose, al cercar d'accrescere, &
di migliorare. poscia, che cosa impropria, & quasi fuor di natura è,
che si ponga studio, & fatica per hauer male, & non per hauer bene;
come se noi dicessemo d'affaticarci, & esser solleciti, & diligenti
per impouerire. Stà dunque la metafora in questo, che le parole, che
propriamente s'attribuiscono a cercar d'accrescere, & d'andare in
meglio, son trasportate al cercar d'hauer peggioramento, & diminutione.
Colui parimente, che parlando dell'intelletto humano disse

hauere Iddio acceso nell'anima nostra vn lume, intendendo (com'ho detto) dell'intelletto; vsò metafora molto appropriata, per la somiglianza, che tengono insieme la luce, & la mente; conuenendo ambedue in questa commune operatione, di manifestare, & di dar chiarezza; la luce alle cose visibili, & l intelletto alle cose discorribili, & intelligibili. di maniera che li quattro termini proportionali sono, le cose visibili, il lume, ouer la luce, le cose scibili, ouero intelligibili, & la mente: & si prende il secondo termin per il quarto, cioè il lume per l'intelletto. Medesimamente Isocrate nel suo Panegirico, volendo persuadere a i Greci, iquali d'ogni parte della Grecia eran, come so leuan, conuenuti in quella publica solenne adunanza panegirica; che volesser fare a quella volta vna cordiale, & stabil pace: & non finta, & superficiale, com'haueuano altre volte fatto; vsò con essi, metafora di proportione, dicendo. Con queste paci simulatamente, & poco sinceramente, & cordialmente fatte, non disciogliamo, nè estinguiamo (o Greci) le guerre, ma le differiamo, & proroghiamo loro il tempo. nelle quai parole si vede posto il trasportamento nella parola, proroghiamo, la quale essendo propria de i Giudici nelle cause loro, quando prerogan le cause, & prolungano a i litiganti il tempo; fu trasportata da Isocrate alla dilation delle guerre. perche ambedue queste cose, cioè così quella sorte di pace, come la prorogation de i giuditij delle cause, conuengono in guardare, & aspettar tempo futuro, & cosa, che habbia a venire. Dalla medesima Oratione dello stesso Oratore si può ancor trarre accommodato essempio di bella proportional metafora. Imperciòche hauendo i Greci concluso col Re de i Persi poco honesta pace, come quelli, c'haueuan consentito a conditioni così poco honeste per loro, che poteua parere, che quel Re gli hauesse violentati, & forzati a consentire a tal pace; & che per conseguente egli rimanesse per tal cosa in oppenion del mondo, superiore di reputatione, & di stima, come se piu tosto vittoria, che pace, fusse per lui quella pace; Isocrate in quella Oration panegirica, fatta in quella publica radunanza di tutta la Grecia; cercaua di far lor conoscere quanto poco honorata cosa era stata loro, l'hauer consentito a capitoli, & conditioni tanto gloriosi per quel Re, & tanto per conseguente per loro infami. Et fra le altre molte cose, che disse in questo proposito, disse parimente; come le paci vantaggiose son molto piu egregij, & honorati trofei, che non son quei, che con le spoglie de i nemici si rizzano nelle vittorie de i particolari fatti d'arme. peroche questi si soglion rizzare spesse volte per le vittorie minute, & che all'importantia di tutta la guerra son di non molto momento; & da vna sola prosperità

di

52 Καὶ ὅτι τὸ νοῦ, Et quod Deus in.

53 Οὐ γὰρ διαλυόμεθα, Nec bella dissoluimus.

54 Ἄμφω γὰρ ἐστι, Vtruuque. n. futurum.

55 Καὶ τὸ τὰς συνθήκας, Item conditiones.

56 Τὰ μὲν γὰρ τις, Cũ hæc pro vno.

di fortuna, che s'habbia hauuta in qualche particolar battaglia, nascono. doue che quelle per il contrario si pongono per il felice fine, & fortunato termine che si sia posto a tutta la guerra. Questa metafora è molto arguta, & gratiosa; nella quale alla pace, che si fa con vantaggio, si trasporta la parola trofeo, da quelli, che propriamente si domandauan trofei, ne i quali i Capitani, c'haueuan conquistato qualche particolar vittoria, rizzauan nel luogo della conseguita vittoria, per segno & memoria di quella, sopra d'vn tronco d'arbore, parte delle spoglie, & delle armi tolte a i nemici loro. Ilqual trasportamento è fondato sopra la somiglianza, che han le vantaggiose paci con tai trofei, in esser così quelli, come queste, segni di conseguita vittoria. Bellissima metafora parimente si contiene in quella prudentissima sententia, che da molto saggio huomo fu già detta a correttione, & vtilità della sua Republica. peroche vedendo egli non seruarsi in essa alcuna forma di giustitia, & amministrarsi publicamente, piu secondo la licentia del senso, che secondo'l consiglio della ragione: & conoscendo che questo principalmente nasceua dal parerle, che per non hauer superiore, che secondo le leggi la punisse, & gastigasse, come hanno quelli, che peccan priuatamente, le fusse lecito di poter far quello, che la voleua; come se solamente per timor del gastigo, & non per amor della virtù, s'hauesse a seguir la virtù, & fuggire il vitio: egli con molto saggie parole fece lor vedere quanto s'ingannassero. Diceua adunque che le città, & li Principi, che non han superiore, son suggetti ancor essi ad esser condennati a grauissime pene de i loro errori, & d'acerbo gastigo puniti: ilqual gastigo, & laqual pena è il vituperio, e'l biasmo, & l'infamia, nella quale appresso di tutto'l mondo incorrono. parole certamente prudenti, & piene di verità. nelle quali si contien (com'ho detto) la metafora di proportione, chiamandosi l'infamia gastigo, & condennatione alla pena; per la somiglianza, che tengono insieme, la pena data per sententia de i giudici, & il biasmo dato per sententia di tutti gli huomini: conuenendo ambedue queste cose in esser nocumento, & lesione giustamente, & ragioneuolmente data. Da questi essempi adunque, che in buona copia hauiamo addotti, tra infiniti altri, che si potrieno addurre, hauiam veduto, come all'vrbanità del parlare, serue grandemente la metafora di proportione: & ancora il por la cosa dinanzi a gli occhij, che son due delle tre cose, che di sopra furon da noi, per quel ch'appartiene alla locutione assegnate, come vtili, & accommodate al parlare vrbano. la terza delle quali, che è la contrapposition de i contrarij, fu a pieno dichiarata nel precedente Capo. Ma accioche meglio s'intenda la natu-

57 Α῎μφω γὰρ νίκης, Nam vtraq; signa.

58 Ε῎τι καὶ αἱ πόλεις, Item, magnas.

59 Ο῞τι μὲν οὖν τὰ, Dictum igitur est.

la natura, la forza, & la causa di questo ornamento, c'hauiam nominato energia, cioè efficacia, & euidentia d'atto, & con altra parola, ponimento della cosa dinanzi a gli occhij; sarà ben che ne diciam qualche cosa prima che passiam piu oltra a dir quel che resta intorno all'vrbanità. allaquale, fatto che haremo nella prima parte del seguente Capo, questa poca d'interpositione, di nuouo ritornaremo.

Capo Vndecimo: Di quella locutione, che pone la cosa dinanzi à gli occhij: & come le metafore, & le immagini, possan seruire à rendere il parlare vrbano. & de gli Apofthegmi, de i Prouerbij, & dell'Hiperboli, come conuengano, & differiscano dalle Immagini, & dalle metafore, & tra di loro.

QVali sien quelle cose, che posson render l'Oratione vrbana, così quanto alla sententia, come quanto alla dittione, & al la locutione, hauiam veduto nel precedente Capo. Et perche quanto alla locutione hauiam detto esser tre, la contrapposition de i contrarij, la metafora di proportione, & il ponimento delle cose dinanzi a gli occhij. la prima delle quali nel nono Capo di questo terzo Libro fu dichiarata; & la seconda nel precedente; resta che della terza alquanto ragioniamo. & massimamente che per esser quella spesso cōgiunta con la metafora, & tra gli essempi, che poco di sopra hauiam'addotti delle metafore, essendouene stati alcuni, ne i quali ella si conteneua; hauiam piu volte fatto di lei mentione, senza però diffinire, & dichiarare al viuo quel, che la sia. Onde accioche hauendo noi mostrato l'vtilità che la porta, nel rendere il parlare vrbano, & superficialmente parlato d'essa; non habbia da restar desiderio in chi legge di saper la natura, & la forza sua; & come s'habbia da procacciare; sarà ben fatto, che l'vna, & l'altra di queste notitie ci ingegniamo di dare nella prima parte di questo presente Capo; prima che torniamo a concluder la qualità del parlare vrbano. Per la qual cosa dobbiam sapere, che inclinando la natura, come capital nemica dell'otio, tutte le cose a qualche operatione, come a fine, & perfettion loro; vengon per questo le cose ad esser tanto più potenti, più sueglia te, & piu viue, quanto men sono otiose, & neghittose, & quasi sonnolente: essendo il loro otio simile al sonno de gli animali; sì come la loro operatione è simile alla vigilia di quelli. Onde sì come minor forza, & minore efficacia si truoua ne gli animali, mentre che dormono, che mentre che vegliano, essendo in quel modo quasi manco viui, che in questo modo non sono; così parimente le cose, quando le sono in

no in moto,& in operatione, stando allhor quasi nel regno loro, più potenti, più efficaci,& di maggior viuacità,& forza stimar si deono; che quando in otio si stanno inerti. Il che con viue ragioni, con essempi,& con esperientia potrei largamente dimostrare: ma per non esser questo il luogo proprio di tal materia, voglio che mi basti solo l'esperientia de i sensi nostri; poi che questa può far'al proposito di cui parliamo. Dico adunque, che l'esser le cose più potenti, più impressiue,& di maggior forza quando le operano, & sono in moto, che non son quando le stanno in otio; si può spetialmente conoscer nell' escitare,& nel muouer'i sensi nostri: non essendo dubio, che qual si voglia de i cinque nostri sensi maggiormente non venga suegliato, & mosso dal suo oggetto, se come mosso,& mutato, che se come fermo, & posato, se gli offerisce innanzi. come (per essempio) potiam veder nel senso del tatto che se vno posta la sua mano sopra la mia, seguirà di tenerla per buona pezza ferma, a pena m'accorgerò ch'ella vi sia. doue che nel leuarla spesso,& porla, ouer nel maneggiarla, la sentirò più gagliardamente. di maniera che facilmente potrebbe accadere, che col mouimento della sua mano sopra la mia, mandandola in quà, & in là, mi suegliasse dal sonno, caso che io dormisse: doue che tenendouela egli sopra, senza muouerla, non mi suegliarebbe, come l'esperientia mostra tutto'l giorno. Il medesimo si può veder nel senso dell' odire; che se sentiremo vna voce, vn suono, o vn canto continuato senza interpositione alcuna, non così seguirà d'escitarci l'odito, come farebbe, se interpostamente hor si fermasse, & hor ritornasse: anzi la continuatione non interposta, potrebbe a poco a poco rendersi tanto a pena insensibile quello oggetto, che non sarebbe atto a romperci, o impedirci il sonno; nè a darci impedimento a quanto si voglia profonda speculation di mente. doue che interpellato, & con interpositiontion rinnouato il suono, l'vno & l'altro impedimento ci recarebbe. Hor se a senso alcuno accasca questo, a quel del vedere principalissimamente, & più che a tutti gli altri sensi adiuiene: potendo ogn'vn conoscer per esperientia, che spesse volte harem dinanzi qualche oggetto visibile,& per continuar di star fermo,& immobile, staremo alle volte gran pezza senza auuertirlo, cioè senza sentirsi escitar la vista da quello. doue che se punto in quel tempo, che senza auuertirlo, o quasi sentirlo,& vederlo stiamo, si muoue, subito ci suegliа la vista, & uerso di se la tira; tanta efficacia,& potere ha il mouimento, & l'operation nelle cose. Onde io son solito d'assomigliare l'oggetto visibile, mentre che immobile appare, ad vno, che faccia silentio; & quando poi si muoue, ad vno che parli, & la lingua sciolga: parendo in

vn certo

vn certo modo, che le cose, mentre, che non si muouono, sieno come tacite, & mute; & come si muouono, sciolgano il silentio, & parlino a' gli occhij nostri, & a se gli chiamino. Hora essendo tutto questo verissimo, ne segue che nel narrare, nel descriuere, nel depingere, nel raccontare, & nel poetizando imitare le cose; sempre tanto più efficaci, & impressiue saranno le narrationi, le descrittioni, & le imitationi, & tanto meglio porranno le cose quasi dinázi a gli occhij di chi le ascolta; quanto manco otiose, & piu operanti, & mouenti le mostraranno. Et se questo si verifica nel parlar proprio, & con parole appropriate, tanto più s'ha da stimare, c'habbia luogo nel parlar metaforico, & nelle parole trasportate; quanto che non essendo tal parlar astretto, & obligato alla proprietà, ma libero di trasportar donde si voglia da cosa simili; maggior commodità, & più largo campo ha di farlo. Oltra che essendo la metafora introdotta, non solo per aggiugner chiarezza alle cose, ma ancor per dare occasione a chi ode di procacciarsi con nuoua cognition diletto, secondo c'hauiam più volte detto di sopra; molto piu farà ella questo con trasportar dalle cose, che stieno in moto, & in attuale operatione, che da quelle, che quiete, otiose, & quasi mute si stanno. Quelle metafore adunque che potran far questo, diremo che habbian seco quel lume, & quell'ornamento di locutione, c'hauiam di sopra domandato ponimento delle cose dinanzi a gli occhij. Del quale volendo noi al presente dire alcune cose per mostrar che cosa veramente egli sia, & che cosa s'habbia da far per formarlo, & per conseguirlo; diremo primieramente non essere in sua essentia altro questo ornamento, & modo di parlare, se non vn far narrando, & trasportando apparir le cose con energia, cioè poste in moto, & in atto operante; in modo che paia, che con quelle loro operationi offeriscano, & pongano se stesse dinanzi á gli occhij di color, che odono, quasi che paia lor di vedersele operar dinanzi. Et questa veramente è la natura, & la sostantia di questa figura, & forma di locutione; cioè vsar parole, che sien date à significare, & denotare le cose in atto di mouimento, & d'operatione. Et perche meglio si possa conoscer quando questo sia, porremo essempio di metafora doue ei si truoui, & di metafora che ne sia priua, solendosi sempre meglio conoscere l'vn contrario, quando si pone in parragon dell'altro. Adunque se noi (per essempio) parlando dell'huom virtuoso, & vero huomo da bene, lo chiamaremo numer quadrato, non è dubio c'haremo vsato metafora, per la somiglianza, che tiene vn tale huomo con vn tal numero: conuenendo ambedue in esser cosa perfetta; non essendo altro il numer quadrato, che quello, che risulta da numero in se stesso moltiplicato, co-

1 Λεκτέον δὲ τί, Sed nunc dicendum.

2 Λέγω δὴ πρὸ, Præ oculis igitur.

3 Οἷον τὸν ἀγαθὸν, Nam si quis bonum.

me sarebbe il noue, che nasce dal tre moltiplicato in se stesso; & il sedici, che dal quattro in se moltiplicato deriua. Et tai numeri si domandan perfetti, perche in ogni lor parte sono simili, ouer'vguali, come se in cose numerate positiuamente s'accolgono, chiaramente si può vedere. Onde conuenendo all'huom da bene parimente d'esser anch'egli in ogni sua attione simile, & costante a se stesso, & sempre vn medesimo, ragioneuolmente numer quadrato; come ancor corpo quadrato, ouer cubico si potria per la medesima ragion chiamare, qual (per essempio) è vn dado: essendogli in questo simile, che sì come vn tal corpo in ogn'vna delle sue sei superficie & termini suoi, è vguale; così vn tal'huomo in ogni sua operatione, & modo di vita, è simile (come ho detto) a se medesimo. Oltra che in questa altra cosa ancora, a un tal corpo cubico s'assomiglia, che sì come in qual si voglia modo, che vn così fatto corpo quadrato, com'a dir' vn dado, (nó considerando in esso i punti) sia agitato, mosso, o gittato, sempre per se cade, & torna diritto in vno stesso modo in piedi: così l huom da bene, in qual si voglia modo che il caso, & la fortuna lo tratti, sempre si mantiene vno stesso, posato sempre nella virtù. Non è dubio adunque che chiamando noi l'huom da bene, quadrato, o numer tale, o corpo, che noi intendiamo, non veniamo ad vsar la metafora. ma non già energia si conterrà con essa in cotai parole, nè atto operante alcuno, per il qual si possa dire, che si sia posta la cosa dinanzi a gli occhij. Ma se diremo in questa guisa; veramente questa impresa non conuiene a questa età mia già fatta graue; ma haria bisogno di persona, che fusse di quella età, che comincia ad aprire, & mandar fuora i suoi fiori: in tai parole, non solamente si conterrà vna vaga metafora; ma ancora energia, cioè efficacia d'atto, & d'operatione; la qual porrà dinanzi a gli occhij quell'atto, che si suol veder ne gli arbori nel mandar fuora, & aprire i lor fiori. Il medesimo auuerrebbe, se noi dicessemo; In tuo potere, & in tua libertà è d'andare come afeto, cioè come animale non custodito, errando, & vagando doue più ti piace. Soleuano i Greci con questa parola afeti, nominar quelli animali, che deputati in honor di qualche Dio si lasciauano andar liberi, & senza custodia alcuna, vagando doue lor piacena, senza pericolo d'esser da huomo offesi. Onde dicendo poter colui andar' a guisa d'afeto, doue gli piace, si viene a vsar metafora, trasportando a lui la parola da quella sorte d'animali: & in vn medesimo tempo s'vsa energia, & efficacia d'atto d'operatione, ponendosi dinanzi a gli occhij quel mouimento del gire con libertà vagando. Et è d'auuertir che se ben le parole poste in essempio contengon più tosto immagine, che meafora per

4 Ἀλλὰ τὸ ἀνθοῦσαν, Illa vero significat.

5 Καὶ τὸ, σὲ δ᾽ ὥσπερ

ra, per il modo di proferir che s'vſa, dicendo, come aſeto, ouero a guiſa d'aſeto; nondimeno perche eſſendo la metafora, & l'immagine vna coſa ſteſſa in ſoſtantia, differenti ſolo per il modo di proferire, come più volte ſi è detto; non importa al preſente propoſito in che guiſa ſi proferiſcano; ma ſolamente importa la ſoſtantia loro, che è poſta nella ſomiglianza, non cercandoſi hora altro, che far riconoſcer la differentia tra la metafora, e'l ponimento della coſa dinanzi a gli occhij. & per queſta ragione non ha da importar ſe alle volte addurremo eſſempi d'immagini, in luogo di metafore; come nõ ſolo nel detto eſſempio ſi è fatto, ma ancora in qualche altro di quei che ſeguiranno, potrà queſto accadere. Metafora parimente, & efficacia in por la coſa dinanzi a gli occhij, potiamo vedere in queſto altro eſſempio di tai parole. Alhora i Greci generoſamente da ogni banda data la moſſa ſi diedero in corſo. nelle quai parole non ſi può così bene eſprimer la forza della metafora, come nelle parole greche, hauendo i Greci vn verbo, che ſignifica propriamente quel primo muouerſi che fan coloro, che han da correre a qualche premio, come premio, o ſimile altro premio: liquali ritenuti tutti a filo, & pareggiati, ſubito che ſenton dare il ſegno della moſſa, laſciato il filo ſi pongono in corſo. ma non hauendo noi verbo appropriato a tal primo impeto di mouimento, ſiam forzati a circonſcriuerlo, dicendo, data la moſſa ſi diedero in corſo. E' dunque preſa la metafora dal porſi in corſo di tai giocatori, ouer corridori. & vi ſi vede euidente energia, & efficacia d'atto, & d'operatione, che fa che la coſa vien poſta dinanzi a gli occhij. Queſto medeſimo potrà ancora auuenire ſempre che ſi prenderanno coſe animate per l'inanimate, & priue d'anima, attribuendo loro, atti, voce, & geſti, che conuengano alle coſe, che ſon dotate d'anima, & maſſimamente ſenſitiua, & molto piu, diſcorſiua, peroche eſſendo il principale inditio, che poſſa apparir fuora per la diſtintion delle coſe animate dall'inanimate, il mouimento, & l'operatione che da ſe venga; ne ſegue che per il piu nel traſportar le parole alle coſe priue d'anima da quelle che non ſon dotate, ſi verrà non ſolo a formar metafora, ma energia parimente, & ponimento dinanzi a gli occhij. come ſpeſſe volte ſi vede eſſere vſato da Homero in diuerſi luoghi: ne i quali tutti, quell'attribuire operatione, & mouimento che fa alle coſe; & maſſimamente attion d'animale alle coſe non animate, ha molto del lodeuole, & del gratioſo. come (per eſſempio) fra molti altri luoghi ſi può conoſcere in queſti pochi, che qui aſſegnaremo. Primieramente nella deſcrittion ch'ei fa dell'ani-

me

6 Καὶ τὸ, ἐλαθέριοι, Vt illud, At Greci.

7 Τὸ, ἀΐξαντες, Nam irruere.

8 Καὶ ὡς κέχρηται, Et veluti Homerus.

9 Ἐν πᾶσι δὲ τὸ, In omnibus igitur.

10 Αὖθις ἔπειτα πέδονδε, Ac rurſus in campos.

me dell'inferno nell'vndecimo dell'Odiſſea, ſi deſcriue la pena, & ſupplitio di Siſifo: ilquale era condennato a portare, & fermar nell'acuta cima d'vn monte, vn groſſo rotondo ſaſſo. nella qual cima non potendoſi il ſaſſo fermare, ſi riuolgeua a baſſo fino a i piedi del monte nella pianura. Onde era forza che Siſifo ſcendeſſe,& ritornaſſe per eſſo, & alla cima del monte di nuouo lo riportaſſe; & riuolgendoſi il ſaſſo di nuouo a baſſo,altra volta haueua ancora egli da riportarlo:& così andar ſeguendo, ſenza eſſer mai libero di tal fatica.Deſcriue dunque nel fin del detto vndecimo libro Homero,cotal tormento,& dice fra le altre,queſte parole. Di nuouo il ſaſſo profuntuoſo,& ſenza roſſor di vergogna, daua volta a dietro, & rotolando tornaua alla pianura a baſſo. nellequai parole ſi vede la metafora poſta nel traſportare,& attribuire al ſaſſo, che è priuo d'anima, la preſuntione,& il roſſor della vergogna, & il dar volta adietro, per ritornarſene; che ſon tutte coſe proprie dell'huomo. Et in quel mouimento, & atto di riuolgerſi il ſaſſo indietro, & rotolare a baſſo, ſtà poſta l'energia, & l'efficacia dell'atto, che pon la coſa dinanzi a gli occhij. Sì come ſi vede il medeſimo ancora in quelle parole, quando nel Terzodecimo dell'Iliade, parlando del dardo, col quale percoſſe Heleno il petto di Menelao, dice. Quindi meſto il dardo, andò volando altroue. nelle quai parole è poſta (com'ogn'vn può vedere) la metafora nel traſportare il verbo, volare, da gli vccelli, che ſon coſa animata, allo ſtrale, ouer all'haſta, che è priua d'anima. & da quell'atto del volo naſce l'energia, & l'efficacia, che pon dinanzi a gli occhij quel mouimento.

11 Καὶ ἔπτα τ'ὀϊστός, Itē. haſtaq;.

Nè molto diſſimil da queſta è la metafora con l'energia dell'atto ancora, la qual ſi vede in quell'altro luogo dello ſteſſo Poeta, quando parlando pur d'vn dardo, ouer d'vna haſta ſcagliata contra del nemico, dice. Ella tutta animoſa, & pronta volando a ferire andaua, doue da gli vccelli ſi traſporta l'animoſità, la prontezza, e'l volo, all'haſta non animata. & in quell'atto del volo è poſta l'euidentia,& l'efficacia dell'atto, che a gli occhij pon quella coſa innanzi. Il medeſimo ſi può vedere ancora nell'Vndecimo dell'Iliade, quando deſcriuendo queſto ottimo Poeta quel che auueniua a molte di quelle haſte, che nel furor del combattere ſi ſcagliauan contra de i nemici; lequali alle volte, in cambio di percuotere, & ferire i nemici, percoteuano, & ſi ficcauano in terra; dice fra le altre queſte parole. Elle ſi vedeuā drizzarſi in terra, animoſe, & auide di depingerſi di color roſſo; ò (per dir meglio) auide di ſatiarſi di ſangue humano. doue ſi vede la metafora nelle parole, auide, ſatiarſi, & rizzarſi in terra, che ſon tutte proprie delle coſe animate,

12 Καὶ ἐπιπτάσθαι, Item. volare.

13 Καὶ ἐν γαίῃ ἵσταντο, Itē. fixoq; in.

animate, & trasportate a i dardi, &. alle haste, priuate d'anima. & quell'atto di mostrar di rizzarsi in terra, fa l'efficacia dell'operatione, che le pone dinãzi a gli occhij. Nel Quintodecimo dell'Iliade ancora quando Homero parla dell'hasta, cõ la qual Menelao percosse, & ferì vn de i nemici, passandogli cõ essa il petto da banda in bãda; dice dell'hasta queste parole: Ella gli passò impetuosa per il petto, & con la punta apparse fuora tutta ardita. nelle quai parole apppare chiaramẽte la metafora nell'attribuir l'impeto, l'ardire, e'l passare all'hasta non animata, essendo cose proprie de gli animali. & in quell'attion del passare, & apparir fuor del petto, si vede manifesta l'euidentia della operatione, & dell'atto, che tal cosa dinanzi a gli occhij pone. In tutti questi essempi d'Homero adunque, & in molti altri simili, si può vedere, che per esser le cose non animate da lui indotte, & finte, come animate; vengon per conseguente ad apparire in atto d'attione, & d'operatione. percioche la presontione, & la sfacciatezza attribuita al sasso di Sisifo; l'animosità, l'ardire, il desiderio, e'l volare attribuiti a i dardi, & alle haste, & altre così fatte attribuitioni, tutte esprimono, & mostrano attione, & operatione, com'è manifesto. doue si può con marauiglia conoscer l'industria, & l'ingegno di quel poeta. percioche in attribuir così vagamente gli atti, & le operationi alle cose insensate, & spogliate d'anima, si è seruito artificiosamente di quello escellente gener di metafore, che di proportione si domandano, come fondate nella somiglianza, che habbia, & rispetto che si truoui tra l'habitudine di due termini, all'habitudine che si truoui tra due altri: onde nascon li quattro termini proportionali; come piu volte con l'essempio della tazza di Baccho, & dello scudo di Marte, hauiam dichiarato. Ilqual medesimo modo di proportione si truoua in tutti li di sopra allegati essempi d'Homero, come nel primo essempio, che è quel di Sisifo, vediamo, che li quattro termini proportionali sono, Sisifo, il sasso, l'huomo dinanzi al quale alcun non si vergogna, & colui che non si vergogna. tra i quali termini la medesima habitudine ragione riguardo, & rispetto, che ha il secondo al primo, cioè il sasso a Sisifo, tiene ancora il quarto al terzo, cioè colui, che non si vergogna, a colui dinanzi al quale non si vergogna. Onde trasportandosi, & attribuendosi il quarto al secondo, cioè il non vergognarsi al sasso; viene a nascer legittima metafora di proportione. Il che parimente si potrebbe dimostrare in tutti gli altri essempi posti di sopra, doue al dardo, & all'hasta s'attribuiscono atti, & operationi d'animali; come ciascun per quel c'hauiam dichiarato nell'essempio di Sisifo, può da per se discorrere, & applicare; senza ch'io mi metta con allungarmi

14 Κατ' αἰχμὴ δ', Item. at mucro.

15 Ἐν πᾶσι γὰρ τούτοις, Nam in his omnibus.

16 Ταῦτα δὲ πρόσωπα, Quæ omnia per.

17 Ὡς γὰρ ὁ λίθος, Sic enim lapis.

garmi

garmi in in questo, a pericolo di generar fastidio. Questo medesimo artificio vsato da questo nobilissimo Poeta nel trouare, & formar con marauiglioso ingegno le metafore, come si è veduto, osseruò egli parimente nell'inuentione, & formation delle immagini, ouer cōparationi, di cui riempì, & fece adorno il poema suo, poscia che spesse volte nel parlare egli di cose non animate, attribuisce loro nelle sue comparationi,& immagini,atto di senso,& mouimento d'anima. come fra moltissimi altri luoghi suoi, che si potrebbero addurre in essempio, può per hora benissimo bastarci questo, che dal Terzodecimo dell'Iliade potiamo addurre. doue fa comparatione dell'impetuoso assalto fatto da i Troiani contra i Greci, assomigliādolo ad vna fiera tempesta di vento, che con gran commouimento conturbi le onde del mare. Egli adunque parlando delle onde marine, dice in questa guisa; Sì come all'impetuoso soffiar d'vno impetuosissimo vento, si veggono incoruare, & così corue, & gobbe innalzarsi canute le onde, & seguirsi con gran prestezza l'vna dietro all'altra, & quel che segue. nella quale immagine, & comparatione si vede,ch'egli finge, pone, & introduce come viue, & d'atto, & mouimento dotate, le cose che son priue d'anima, come son le onde del mare, & tutte l'altre cose, che simili a queste prende inanimate in molte altre sue comparationi; attribuendo loro l'atto, l'operatione, & la vita, con vna certa così appropriata espressione, che veramēte si può imitation domandare; non essendo altro quel fingere in cose non animate, attioni, & mouimenti, & qualità di cose animate; che imitar quelle tai cose, di cui propriamente sono quelli accidenti. Onde quel giuditiosissimo Poeta in vno stesso tempo adorna il poema suo di bellissime immagini, & comparationi; & intanto nō si parte dall'imitare,che è il vero offitio del buon Poeta. Si può dunque col giuditio di così gran Poeta, confirmare quello, che di sopra nel precedente Capo, & altroue è stato detto douersi osseruare nel trasportar, che s'ha da fare; & spetialmente nelle metafore. & è, che si dee procurar di non trasportare da cose troppo lontane, & di poca affinità congiunte àlla cosa, ch'intendere, & mostrar vogliamo: & di non fare ancora il trasportamento tanto superficiale, & da cose tanto trite, friuole, & note; che per la troppo trita, & domestica congiuntione, c'habbian con la cosa, che s'ha da intendere, offeriscano all'altrui concetto,piu tosto medesimità (per dir così) che somiglianza: ouer somiglianza fatta tanto già domestica, che nuoua cognitione, non generi alcuna, & faccia parere il parlare piu presto proprio, che metaforico; & per conseguēte cosa alcuna nō si possa con essa imparare, & saper di nuouo; come

18 Ποιεῖ δ' καὶ ἐν, Verū hæc in.

19 Κυρτὰ φαληριόντα, Suspensos fluctus.

20 Κινούμενα γὰρ καὶ, Moueri, enim, ac.

21 Δεῖ δ' μεταφέρειν, Oportet autem vt iam.

tio, come con le buone metafore s'ha da fare: ma sia tale quella loro affinità, che per le parole metaforiche possa chi l'ode senza lungo discorso riconoscerla, & accettarla per legitima, & conueneuole. Onde viene a discoprirsi, & lodarsi l'ingegno di chi nel trouar tal metafora ha mostrato di saper conoscer la somiglianza, & l'affinità tra le cose, che in prima apparentia paresser dissimili, & tra di lor lontane. di maniera che per concluder la principal cagione, che rende gratiosa, & perfetta la metafora, s'ha da stimar che sia posta in saper nelle cose diuerse, & per la maggior parte tra di lor dissimili, penetrar con l'intelletto, & conoscere qualche, non da molti conosciuta, qualità, nella qual conuengono, & si rendan simili: laqual subito che da chi l'ode è sentita, sia parimente conosciuta, & approuata per vera. La onde può farsi manifesto essere impresa non da ogni debol mediocre intelletto il saper rrouare, & formare belle, & lodate metafore; ma d'acuti intelletti far di mestieri, & di sottili ingegni. Et sì come negli studij di filosofia fa di bisogno, di gran perspicacia, & acutezza di mente a saper trouare, & conoscere tra le cose grandemente tra di lor diuerse, & dissimili qualche somiglianza, & conuenientia, che dentro alla diuersità si ritruoui; nè i deboli, & mediocri ingegni lo potrebber fare; come quelli, che non penetrando con la mente al viuo, solamente delle cose molto superficiali s'appagano; così parimente consistendo le buone metafore in quella somiglianza, che non molto superficiale, & nota nelle cose si truoua; coloro solamente saranno atti a ben trouarle, & formarle, iquali con la viuacità del loro intelletto, saranno atti a saper discernere il simile tra le cose dissimili, restando a gli ingegni rozi, & imperiti il conoscer solo la somiglianza nelle cose, che sieno tanto tra di loro in ogni qualità vicine, & simili, che d'acutezza alcuna non sia bisogno per discernerla, & ritrouarla. doue che gli ingegnosi, i perspicaci, & gli acuti, quanto si voglia che le cose sien tra di lor diuerse, sapran nondimen trouare in esse qualche cosa, nella qual conuengano, & si rendan simili. come (per essempio) quantunque gli arbitri, ouer i Giudici possan parer cosa molto diuersa da gli altari, & da i Tempij; nondimeno Archita, come huomo di viuace, & pellegrino ingegno, conobbe tra tai cose qualche conuenientia, & similitudine, dicendo egli esser gli altari, & gli arbitri quasi vna stessa cosa: poscia che così a gli vni, come a gli altri, soglion coloro, che han riceuuto ingiuria, & offesa, rifuggir per aiuto, & per domandar giustitia, & vendetta, contra di chi habbia lor fatta la ingiuria. Chiamaua dunque egli gli arbitri altari, hauendo col suo sublime ingegno penetrato in che, così diuerse cose conuenissero, & s'as-

22 Οἷον καὶ ἐν φιλοσοφίᾳ, Quale in philosophia.

23 Ὥσπερ Ἀρχύτας, Vt Architas dixit.

24 Ἤ εἴτις φαίη, Aut si quis dicat.

somigliassero. Medesimamente paiono molto nell'vso lor cose diuerse l'ancora, & la cremastra. sono le ancore (come ogn'vn sa) certi instrumenti, & maniere di ferro molto grãdi, & a modo d'vncini incoruati, coi quali vncini, gittate sotto l'acqua, l'ancore, pigliãdo quasi come cõ mano, qualche parte di scoglio, o di terra, vengano a fermare, & a tener salde le naui. La cremastra poi, laquale in lingua nostra appropriato nome non tiene, dobbiamo intendere esser vn'istromento pur di ferro, o di legno, con piu vncini incoruato; simile assai all'ancora nella figura; ma nella grandezza minore assai. il quale istromento si suole con fune tener in alto appeso da qualche traue, o altra cosa simile, a fine di attaccarui le cose che vogliam tener sospese in alto. La onde chi la cremastra chiamasse ancora, o l'ancora cremastra, quasi che in vn certo modo fossero vna stessa cosa, vsarebbe senza partirsi dal vero accõmodatissima metafora; essendo d'ambedue queste cose, vno stesso, si può dire, officio, che è il ritener quasi con mano, & nõ lasciar andar via la cosa, che tengono. quantunque in questo differiscano poi, che l'vna cioè la cremastra, tien la sua stabilità, da cosa posta in alto, & di sopra, come traue o simil cosa; & l'ancora per il contrario la tien da cosa posta in basso, & di sotto, com'è qualche parte di scoglio, ò di terra, che sotto le acque sia. Paiono ancora cose grandemente tra di lor diuerse le superficie de i corpi, & i gouerni delle città, essendo le superficie termini di qualità corporee, & i gouerni delle città, stati, & amministrationi di quelle; cosa in prima apparentia molto differente, & dissimile dalle superficie. & nõdimeno chiunque l'agguagliamento, & spianamẽto, che è qualità appartenente propriamente alle superficie, trasportasse al gouerno d'vna città, chiamãdo quel tal gouerno agguagliato, & ridotto in piano, & ad equalità; verrebbe ad vsar conueneuol metafora, per la somiglianza, c'hauesse egli conosciuto tra'l agguagliamento dell'vna, & dell'altra di dette cose: conuenendo insieme così fatti agguagliamenti, in esser le parti loro ad vn pari in modo, che l'vna piu del l'altra non s'alzi, nè sopra uanzi. il che nelle città allhora adiuiene quando si riducono a vn modello, & forma di stato, & d'amministratione, nella quale non piu il ricco, che il pouero, nè l'ignobil che il nobile, ma tutti vgualmente li cittadini, habbian luogo, & parte vgual nel dominare; come nel popolar gouerno adiuiene. Onde sì come vna superficie allhor si dirà bene agguagliata, quando nessuna parte sua sarà piu alta, o piu depressa dell'altra; così allhor sarà lo stato d'vna città fatto equale, quando nessuna condition di cittadini sarà piu l'vno che l'altro potente, & padrone. Hor hauendo noi ben dichiarato, & con molti essempi dimostrato quali sien le metafore, c'han

25 Καὶ τὸ ὁμαλίζῃ, Aut exæquatas.

congiunta seco l'euidentia dell'atto, & dell'operatione, e'l ponimento della cosa dinanzi a gli occhij; per ilche fare, fu da noi dal principio di questo Capo intertorto, & diuertito alquanto il proposito, nel quale nel Capo precedente etauamo del parlare vrbano; alquale haueuamo assegnati tre modi di locutione, come per tal'vrbanità principali; cioè la contrapositione dei contrarij, la metafora, e'l ponimento dinanzi a gli occhi: sarà ben fatto, che torniam di nuouo alquanto all'vrbanità, alcune cose di piu dicendone, che restano ancor da dirsi. Et perche tra le cose, c'hauiam detto poter recar giouamento all'vrbanità del parlare, principalissima, & potentissima è la metafora; quelle fra le metafore saran maggiormente potenti a far questo, le quali piu gratiose, & piu perfette saran formate. & tali principalmente sono, quando con diletteuole inganno faranno, che chi ode si conosca d'esser rimasto alquanto ingannato dell'oppenione, che in quel primo sentirle n'haueua preso. peroche pensandoci noi nel primo sentir d'vna metafora, che si voglia significar per essa vna cosa, ci accorgiam poco doppo, che altra cosa molto piu conueneuol s'ha da intender per quella. & dicendo quasi dentro a noi stessi, noi ci erauamo ingannati; sentiamo gran piacere d hauer noi medesimi meglio conosciuto il sentimento di quello, c'hauiam odito. come (per essempio) se vedendo noi andare vn dinanzi ad vn giudice, gli sentirem dire di andar dinanzi all'altare; intenderemo, & farem concetto in quello instante, prima che discorriam piu oltra, ch'egli vada veramente all'altare, come suonan le parole. ma a pena harà egli così detto, che noi andando col discorso, & con la perspicacia dell'intelletto piu a dentro all'intendimento di quelle parole, ci accorgeremo della somiglianza, che tiene il giudice con l'altare, in essere ambedue refugio a coloro che vanno ad essi per domandar vendetta, & giustitia; & diremo quasi dentro a noi stessi, noi ci ingannauamo a pensar dell'altare, douendo noi per tal parola intendere il giudice. & in questa nuoua intelligentia sentirem diletto, parendoci quasi d'hauerla acquistata da noi medesimi. Quando dunque la metafora sarà presa da cosa, donde possa nascere in chi ode vna tal, quale hauiam detta, diletteuol decettione, & gustoso inganno, diuerrà molto vaga, & atta a dare vrbanità, & lepore al parlare; come quella, che verrà in questa guisa a dare occasione a chi ode di conoscere piu chiaramente d'imparare, & di venire in notitia per essa di qualche cosa, che prima, non sol non pensaua, ma pensaua piu tosto il contrario: facendogli il parragon di questo contrario quella nuoua notitia piu manifesta, per la natura, che hanno tutti i cōtrarij di far meglio conoscersi l'vno l'altro, ponen

26 Ἔστι δὲ καὶ τὰ ἀστεῖα, Sunt autem vrbanitates:

27 Μᾶλλον γὰρ γίνεται, Manifestius autem fit.

dosi in parragone. Onde hauendo egli già prima conceputa dalle pa role odite vna intelligentia di quelle, falsamente intesa; accorgendosi poco doppo della nuoua vera intelligentia, viene a dir quasi tra se medesimo; questo voglian veramente dir quelle parole, & io prima mi era gabbato, & haueua preso errore. di maniera che nel far in questo modo come parragone delle due intelligentie, viene egli a distinguer meglio vn contrario dall'altro, & ad accostarsi piu saldamente alla nuoua notitia, come piu vera. Et da così fatto diletto, che si prende in rimaner prima ingannato nell'intendimento, che si faccia d'vna cosa, che s'oda; & quindi subito riconoscer da se stesso con nuouo intendimento, l'inganno da prima preso; nasce come da vera causa, che tra tutti gli Aposthegmi, cioè breui, allegorici, & misteriosi detti, che allegoricamente si soglion dire, quelli piu de gli altri sogliono esser tenuti vrbani, acuti, gratiosi, & piaceuoli, liquali altro sentimento sotto di lor chiudono, da quello, che in prima fronte con le lor parole mostrano. Onde quei che gli odono, intesigli prima, secondo che le parole suonano, & accortisi poco doppo del loro errore in non hauergli bene intesi; comprendono il vero sentimento; & diletto grandissimo in discacciar con la nuoua la prima notitia pigliono. come si può (per essempio) considerare in quello apostegma, & breue detto, ch'vsò Stesicoro, parlando a i Locrensi in dissuadergli, & distorgli da vna licentiosa insolentia, ch'vsauano in far tutto'l giorno senza alcun rispetto, o timore, ingiurie a i vicini loro. Volendo dunque egli mostrar che questo era vn prouocarsi guerra, & nemici addosso; cercaua per far lor terrore, di depinger con parole, & por loro innanzi i danni, che con destruttion del paese sogliono alle città portare gli assedij, & le guerre. Fra le altre cose dunque, che in tal proposito discorrena, diceua loro, che se non si asteneuan da quei modi insolenti, che teneuano; le cicale canterebbon nel lor paese in terra; volendo denotare che i nemici gli assalirebbero, & distruggerebbero in modo il paese loro, che non vi rimarrebbe arbore alcuno, doue potesser posarsi le cicale. Il quale apostegma vna cosa contenendo nella corteccia delle parole, & vna altra nella medolla; fa che chi l'ode, compreso prima l'vno intendimento, & poco doppo l altro, che è il piu vero, viene a riconoscer l'inganno preso, & sente piacer d'hauersene liberato. ilqual piacer in questa guisa preso è causa (come ho detto) che così fatti apostegmi, appaiano vrbani, & gratiosi. Et dalla medesima causa nasce il diletto, che portan seco gli Enigmi, quando son ben formati, & da cose ben congiunte, & ben simili conueneuolmente trasportati, & dedotti. Che cosa sia l'Enigma, & quali condi-

tioni,

28 Καὶ τὰ ἀποφθεγμάτων, Dicta autem commoda.

29 Οἷον τὸ τοῦ, Vt illud Stesicori.

30 Καὶ τὰ ἐνιγμάτα, Eademq; de causa.

tion; debbia hauer per esser lodato,& stimato,a lungo hauiam dechiarato di sopra nel secondo Capo di questo terzo libro. basti per hora ricordarsi non essere altro l enigma,che vn periodo, che per esser composto di piu metafore, viene a rendersi oscuro, & a nasconder con le molte sue parole metaforiche, il vero suo sentimento, diuerso da quello, che le parole suonano. Onde si soleuano in Grecia proporre a huomini di grande ingegno, così fatti enigmi per far coniettura della lor perspicacia nell'interpretargli. Da i quali Enigmi non sono in tutto dissimili alcune domande d'occulto sentimento, che già non molto tempo si soleuan nelle nostre veglie proporre tra gli altri giuochi. & nel proporre queste domande, s'aggiugneuan nel fine queste parole; ell'è, ell'è, auisa, ouer indouina, ciò ch'ell'è: volendosi con questo modo di dire, denotare, che se ben pareuan quelle proposte in prima fronte di cose impossibili, era nondimen vero quello, che in tai propositioni s'affermaua. come se si dicesse; questa cosa è nel modo,ch'io ti dico, auisa dunque quel che la sia. Ma di questo hauiamo a bastanza parlato di sopra nell'allegato secondo Capo. Tornando dunque a quello, che pur hor diceuamo,gli enigmi quando son ben dedotti,& buone metafore contengono, sonmolto a sentir gratiosi,& piaceuoli. nè d'altronde nasce ('com'ho detto) il diletto, che portano,se non che coloro,i quali in'odirgli han da prima conceputo quel superfitial sentimento, che di fuora mostran le parole; accortisi poi di quel più occulto,& vero significato, che meglio considerando concepiscono; si piglian piacer d'esser liberati da quel primo errore, & da quel primo inganno; & per il parragon di quella falsa prima oppenione, meglio conoscon quel, c'hanno imparato nella seconda contraria a quella, sì come il vero è contrario al falso. come (per essempio) se noi direm questo enigma, cioè d'hauer veduto vn'huomo sopra d'vn'altro huomo hauer col fuoco incollato il rame; sentirà colui che ci ode, in quel subito nascer'in lui concetto secondo che le parole o punto suonano, nè capirà la intelligentia, & la possibilità di quelle. ma considerato meglio poi la forza, & la medolla di quelle parole, andarà con l'acutezza dell'intelletto penetrando il vero sentimento; cioè che noi habbiam veduto vn'huomo hauer col mezo della fiamma,congiunto,& appiccato alle carni d'vn'altro huomo quei bichieretti,ouer coppette di rame, che noi domandiam coppe,ouer ventose. & nell'acquisto di tale intendimento tanto più sentirà piacere, quanto conoscerà, che si era prima ingannato in quell'altro falso, & superficiale intendimento, c'haueua fatto prima,& del qual si truoua libero. Oltra che essendo (come già si è dimostrato)

30 Καὶ τὰ αἰνιγμάτα, Eademq; de causa.

mostrato) la metafora, quando è ben formata, molto diletteuole, bisogna parimente, che gli enigmi che non son'altro, che accoglimento di più metafore, habbian' a portar diletto. Senza che a causar maggior questo diletto suol recar non picciol momento ancora (come afferma Theodoro) il dir cose, che habbian del nuouo, & del non aspettato: poscia che dall'apprender cose non prima sapputе, nè aspettate, si vien maggiormente a imparare; & per conseguente a gustar maggiòr piacere. Et allhora intendo io, che gli auuenga, che si dican cose nuoue, quando la cosa, che sentiam dire, si conosce finalmente paradossa, cioè (secondo che dice Theodoro) diuersa, & fuor dell'oppenione, che ne teneuamo, o n'haueuamo conceputa prima. Et questo intende Aristotele per paradossa in questo luogo, & non quello, che ordinariamente significa questa parola, paradosso, cioè quel, che sia fuor dell'oppenion commune de gli huomini. Tutti gli allegati modi di dire adunque, come sono metafore, apoftegmi, enigmi, & il dir cose nuoue, cioè fuor della conceputa prima oppenione, hanno l'vrbanità, e'l diletto loro da vna medesima cagione, la quale è fondata in vn certo inganno, ouero errore, che deriua dal riuscir colui che tai cose dice, altroue, che dal principio del dire, egli non mostraua, & noi non intendeuamo: onde conoscendo noi poi d'hauer altro intendimento delle sue parole, che prima non haueuamo, & l'inganno, & error nostro riconoscendo, veniamo a sentir di questa imparata, & acquistata notitia dilettatione. Et a questo medesimo effetto seruir posson benissimo ancora quelle maniere d'vsare alle volte le parole alquanto leggiermente alterate, & mutate, in modo che parendo in prima fronte le medesime che s'aspettauano, subito con diletto si conoscono esser diuerse, & quasi nulla esser la diuersità nella voce, & grandissima nel significato. le quali parole soglion venir principalmente in vso in quella sorte di motti, & di scherzi di parole, che si sogliono vsar da coloro, che con alquanta di poca mutation fatta per il cambiamento di qualche lettera in vna parola, fanno aspettare, & credere, che concludano vna cosa, & ne concludono vn'altra, che quanto alla parola par quella stessa, essendo pochissimo la parola alterata, & mutata; ma nel significato è molto diuersa. com'auuerrebbe (per essempio) se parlando d'vno, che tutto lo studio, che habbia fatto nell'arte della Retorica, finalmente non si sentendo atto a impararla, lasciato lo studio delle lettere si fusse dato alle facende della sua villa, dicessemo; Egli doppo tanti anni consumati intorno a i libri, & a i precetti dell'arte del dire, & dell Orare; finalmente diuenne buono Aratore. nelle quai parole poteua parere che si douesse aspettare, & credere, che noi concludessemo

31 Καὶ ὁ λέγει θεόδωρος, Dicitur & translatio.

32 Γίγνεται δὲ, ὅταν, Quod fit cũ præter.

33 Ἀλλ' ὥσπερ ἐν τοῖς, Verum quéadmodum.

34 Ὅπερ δύναται καὶ, Et in salibus, qui.

'cludessemo, che colui fusse finalmente per quel lungo studio diuenuto buon'Oratore; & noi in cambio di por la parola, Oratore, poniamo la parola, Aratore, parola poco quanto al suon dissimil da quella, ma quanto al significato dissimilissima. Et si potria ancora aggiugnere la negatione dell'Oratore, dicendo; diuenne buono, non Oratore, ma Aratore. Parimente auuerrebbe vn simile scherzo, se parlando io d'vno, c'hauesse speso prodighissimamente tutta la robba sua nell' amor d'vna Donna, & l'hauesse finalmente ottenuta per moglie, io dicesse; egli finalmente prese costei per moglie, & stato con lei alquanti giorni, a casa se la menò, hauendo già consumato con essa il patrimonio. nelle quali parole pareua, che si douesse aspettar che io, hauer lui consumato il matrimonio, dicesse; doue che dicendo patrimonio, parola poco da quella dissimil quanto alla voce, ma molto quanto al significato; non è dubio che con diletto non piccolo, accettata non fusse; denotandosi con tal mutata parola il deuoramento, ch'egli per quella donna haueua fatto della robba sua. Parimente vsaria vn simile scherzo chi d'vno ignobile ambitioso & leggero dicesse, che con la lunga sua arte, & diligentia in cercar di far credere la sua nobiltà, hauesse finalmente conseguito di farsi conoscer per mobile, giocando nella parola mobile, differente per vna sola lettera da nobile. Et ancor se d'vn medico di poco conto dicessemo, ch'egli fusse più tosto mendico, che medico, potrebbe apparire inditio d'vn tale scherzo. In molti, & molti altri modi si potrebbe scherzare, & giocar con le mutationi, che si facessero d'vna, o due lettere nelle parole: di che non appartiene a questo luogo di ragionare; essendo cosa congiunta con la materia de i ridicoli, & detti faceti. la qual materia, se bene ha da esser nota, & da seruire spesse volte all'Oratore; tuttauia, perche principalmente conuiene al Poeta; fu trattata da Aristotel nella sua Poetica. & noi quantunque sia oggi perduta quella parte d'essa, doue se ne trattaua; nondimanco nella Parafrase, che faremo d'essa, lungamente di tal materia supplendo ragionaremo. Queste poche parole, che di tai motti, & scherzi, nati dal cambiamento di qualche lettera, n'hauiam quì detto, sono state solo per confermare il diletto, che nasce dal sentir, che chi parla, altroue riesca col sentimento delle parole, che dal principio non mostra; come nelle metafore, ne gli apoftegmi, ne gli enigmi, & ne i paradossi adiuiene, & in ogni altra in somma simil forma di locutione: & per conseguente in questi cambiamenti ancora, & mutationi di lettere. poscia che vien con esse chi ode a pigliar da se stesso inganno; pensando dal principio, che colui che parla, voglia intender'vna cosa, & trouando poi, che n'intende vn'altra, molto diuersa

35 Ἐξαπατᾶται γάρ, Decipitur.n.

diuersa dalla conceputa prima, viene a sentir non piccol diletto, acquistando nuoua notitia, & riconoscendo l'error suo, & quasi dentro a se stesso dicendo, io m'ingannauo. Et non solo nel parlar'ordinario, & nell'Oratione ancora ha luogo vna tal sorte di faceto parlare, che fuor di quel, che s'aspetta, & si crede riuscendo, genera inganno, riconoscimento, & piacere, come hauiam detto; ma tien parimente luogo ne i versi, & nella Poesia, come espone l'Interprete Greco: & appresso de i Poeti Comici è principalmente in vso. come se ne vede essempio in quel verso, di cui questa è la sententia. egli caminando se ne andaua, hauendo li piedi ne i pedignoni. Sono i pedignoni vna sorte d'infermità, che suol venir principalmente ne i piedi, quãdo per troppo freddo nascono in essi, certi tumori, & emfiori, a modo di vescighette, che piglian dalla parte di sotto tutto'l piede, & massimamente i calcagni. di maniera che pare in vn certo modo che tai vescighette calzino il piede: & da i Latini è domandato questo male, pernionis; che tanto vale, quanto appresso de i Greci la parola, chimetla, & appresso di noi, pedignoni, come ho detto. Nell'essempio allegato adunque, quando si diceua, che colui caminaua hauendo ne i piedi li pedignoni, veniua ad aspettar l'auditore, che si dicesse, le scarpe, ouer le pianelle, & sentendo poi dir, li pedignoni, venne a sentir piacer del suo preso errore; conoscendo quanto ben quadrasse la parola pedignoni a i piedi di colui, di quella infermità, & di quel tumor calzato. Onde il moto, & l'argutia viene ad hauere effetto; il qual non harebbe, se la cosa inaspettata, che si dice, non fusse conosciuto, che quadrasse, & con verità fusse detta. conciosiacosa che a voler, che così fatte facete locutioni, habbiam' a recar diletto, faccia dibisogno, che finita che gliè di dir l'argutia, non habbia colui che l'ode, a discorrerui troppo sopra per cauar sentimento della cosa odita, & non aspettata; ma subito s'accorga esser vero, & conueneuol quel sentimento; & per conseguente hauer preso errore nell'altro sentimento conceputo prima. Et quanto a quei motti, & modi di dir ridicoli, li quali deriuano da vna picciola mutatione fatta nella parola per il cambiamento, o trasponimento di qualche lettera; s'ha da notare, che stando posto il sale, & l'argutia del detto nella parola che vien mutata; bisogna per conseguente, che s'habbia in consideratione, non l'intendimento, che in prima fronte par che si mostri in pronto con la significatione, c'hauesse la parola non mutata, & non alterata, che prima di subito s'offerisce all'intellerto nostro: ma l'intendimento, che può far quella stessa parola, con la fatta mutatione, appresa. come benissimo con l'essempio d'vn motto vsato già da Theodoro, si può questo c'hauiam detto, render

36 Καὶ ἐν τοῖς μέτροις, Et in metris, cum.

37 Τούτου δ' ἅμα, Simul enim hęc.

38 Τὰ δὲ παρὰ γράμμα- τα, Quod vero deprauatio- ne.

render manifesto. Il motto fu, ch'essendo Nicone nato d'vna serua, ouero schiaua, venuta di Thracia, donde i Greci soleuan cauare, & comprar molti serui; & essendo stato dalla fortuna alquanto innalzato sopra della seruil condition sua, & per tal cagion diuenuto superbo; cercò Theodoro di morderlo con un motto fondato nella mutation d'vna lettera. il qual motto non potendo hauer forza nella lingua nostra, dichiararem meglio, che si può la forza, ch'ei tien nella lingua Greca. Hanno i Greci questa parola, Thratti, che vuol dire, offende, & conturba; & questa parola, se, che vuol dir, te, pronome della seconda persona. hanno medesimamente questa parola, Thratte, che vuol dir donna di Thracia. Parlando dunque Theodoro con Nicone, & conoscendosi appresso di chi l'odiua, che quel parlare era a Nicon molesto, & lo conturbaua; Theodoro, venutogli l'occasione, in cambio di dir, se thratti, che significa, ti conturba, disse, se thratte, che significa, te vna Donna di Thracia; lasciando che chi odiua aggiugnesse con l'intelletto il verbo, generò, & intendesse che fusse nato d'vna serua. essendo in Grecia le donne di Thracia quasi tutte serue. Si vede adunque, che con la mutation della vltima lettera di questa parola, thratti, le fece Theodoro variar significato in biasmo, & viltà di Nicone: & mentre, che mostrando in prima fronte di voler dir, se thratti, & con questo significar di conoscer che il suo parlar lo conturbaua, come parea, che ricercasse il proposito delle parole; dicendo poi, non, se thratti, ma, se thratte, lascia che chi ode, conoscendosi ingannato, pigli piacer del preso errore, & senta gusto, & diletto nel nuouo significato, ch'ei conosce quadrar non manco, c'harebbe quadrato il da lui conceputo prima. Il qual non harebbe chi odiua Theodoro sentito, nè vrbanità in quel detto harebbe conosciuto, se non l'hauesse inteso, & accettato nella medesima significatione, & sentimento, nel quale era preso da Theodoro. nè in tal guisa accettarlo, & intenderlo haria potuto, se prima non hauesse hauuto qualche inditio; & notitia, che Nicone fusse nato di serua. Il medesimo quasi a punto si dee parimente dire in quell'altro motto, & detto mordace, vsato contra d'vno altro di condition pur seruile, & di nation Persiano. Percioche importando appresso de i Greci questa parola, perse, espugnare, & questa parola persa, importando, huomo di sangue Persiano; presa occasion colui, ch'vsò il motto, dalla vicinità di queste due parole, differenti solo in vna lettera; & in cambio di dir, buli auton perse, che vuol dire, egli vuoi espugnar la tal cosa; disse; buli auton persa, che vuol dire, egli huom Persiano vuoi la tal cosa. doue si vede, che con la sola mutatione dell'vltima

39 Οἷον τὸ Θεοδώρου, Vt illud Theodori.

40 Προσποιεῖται μὲν, Dissimulauit enim.

41 Ἐπεὶ εἰ μὴ ὑπολαμβάνει.

42 Καὶ τὸ βούλει.

l'vltima lettera, si fa variare il significato, & si morde colui, come di condition seruile: & si genera diletto in quelli, che l'odono, accorgendosi eglino di restare ingannati nel primo significato, & conoscendo bonissimo quadrare il secondo; nella maniera a punto, che nel precedente essempio del nato d'vna donna di Thracia fu detto. Et nell'vno, & nell'altro essempio, & in quanti altri si fusser simili, fa di mestieri a voler, che il motto riesca, & diletti, che ambedue le parole, che per la mutation d'vna sola lettera son distinte, sien conosciute hauer co i lor significati luogo nella persona, contra la quale si dice il motto. altrimenti se la verification d'vn significato fusse nota, & dell'altro nò, resterebbe lo scherzo freddo, & senza alcun vigore, come (per essempio) se nel morder, che fa Theodoro Nicone, non fusse qualche sospitione tra le persone, che Nicone fusse nato di ancilla, ouer di serua; & non fusse parimente nota qualche causa, per la qual potesse facilmente Nicone di qualche cosa prima a lui detta conturbarsi; non potrebbe ben riuscire il motto: restando la parola, nella qual si posa il motto, vana in quel significato, che non fusse noto; come a dir nell'esser Nicone nato di serua, se non ne fusse alcuna sospitione innanzi. Ma non sarà forse male, che per non essersi potuto così bene esprimere nella nostra lingua li due già detti essempi, n'adduciamo, & ne formiamo di nostro vno, o due simili ad essi. Era nella Città nostra di Siena pochi anni sono vn Cittadino; il quale, quantunque trouandosi fatto ricco, si reputasse di potersi connumerar fra i nobili; haueua nondimeno hauuto il padre speciale, & l'auo: & molti ancor viueuano, che se ne ricordauano. Costui venendo a ragionamento con vn nobile, & occorrendo loro in proposito d'alcuni lor negotij d'allegar l'vno, & l'altro le sue ragioni; disse l'ignobile. coteste tue ragioni sono argomenti generali, & nõ fanno in causa. a che subito rispose il nobile, Se i miei son generali, i tuoi sono speciali. con la qual parola, speciali, venne a mostrar di dire vna cosa, & n'accennò destramente vn'altra molto diuersa: & se ben fu compreso il sentimento da chi era intorno; cioè, che gli antecessori, & progenitor di lui haueuano essercitato l'arte della spetiaria. Mi ricordo ancora d'essere accaduto a me, di trouarmi vna volta in Bologna in disputation di lettere con vno, che se bene era tenuto figlio d'vn nobile, & ricco; era nondimeno oppenion di molti, che fusse figlio supposititio. Seguendo io dunque con esso il corso della disputa, & facẽdomi egli molta instantia, ch'io gli concedesse non sò che suppositione, ch'ei voleua supporre in vn'argomento suo; doppo che piu volte hebbe detto, supponghasi per hora questo principio, io incitato dalla

43 Δεῖ δ' ἀμφότερα.

sua importunità, gli risposi finalmente, sia supposto, ch'io tel concedo. la qual risposta fu benissimo notata da molti, che eran presenti, & presa in significato della supposititia sua conditione: & tanto piu, che il verbo, sia, in modo comandatiuo, serue così alla seconda, com'alla terza persona. Hor sì come in questi tai motti, & detti ridicoli, hauiam veduto, che deriua il diletto da quello errore, che nato nell'intelletto di colui, che ode, nel primo sentimento, & concetto fatto della cosa odita, vien riconosciuto, & scacciato poi dall'altro sentimento, che piu vero ne segue appresso; così hauiam da stimar, ch'adiuenga il medesimo nelle locutioni, c'hauiam domandate vrbane, delle quali principalmente si tratta nel precedente, & nel presente capo: per cagione, & notitia delle quali hauiam come per digressione toccato alquanto i sali, & gli scherzi, che si contengono in alcuni motti ridicoli, per far meglio conoscere (com'ho detto) che da quell'errore, & inganno, che sentiamo in noi prima nascere, & poi discioglierси, procede il piacere, & la gratia nella maggior parte delle locutioni vrbane. Tra lequali molto gratiose, & gioconde son quelle, che non dalla mutation di qualche lettera, ma da vna stessa parola presa, & replicata due volte, in diuerso significato l'vna volta dall'altra deriuano. di che alcuni essempi adduce Aristotele; de i quali alcuni ve ne sono, che difficilmente possono hauer forza nella lingua nostra. Nè ci hauiam da marauigliar di questo, perche consistendo questa argutia delle vrbanità, della qual parliamo nel doppio significato d'vna parola, in diuersi significati due volte presa; difficil cosa è, & veramente casuale, che nell'vna, & nell'altra lingua sien le medesime parole applicate a gli stessi doppij significati. come si vede in questo primo essempio, che appresso de i Greci questa parola, archi, significa due cose, il principio, & l'imperio della città: doue che appresso di noi non si truoua parola, che significhi ambedue queste cose. Ma, per dichiarar meglio che si può li detti essempi, dobbiam sapere, che diuerse oppinioni erano tra i cittadini d'Athene intorno all'effetto, che resultasse alla città dall'hauere, o non hauere ella l'imperio, & la signoria del mare: & così quelli dell'vna oppinione, come quei dell'altra, vsauan la medesima vrbanità, & argutia di locutione con la doppiezza della parola, archi, perche diceuano gli vni, che archi, del mare, (cioè l'imperio, & dominio) del mare non era, archi, (cioè principio, & causa) de i mali, & de i danni loro, come pensauano alcuni: conciò fusse cosa che grandissima vtilità fusse alla lor città venuta piu volte per hauer dominato, & signoreggiato il mare. Gli altri poi, che erano di diuersa oppenione, tra i quali era Isocrate, diceuan per il cótrario,

44 Οὕτω δὲ καὶ τὰ, Sic & in vrbanis.

45 Οἷον τὸ φάναι,

46 Ἡ ὥσπερ Ἰσοκράτης, Veluti apud Isocratem.

trario, che archi, (cioè l'imperio, & dominio) del mare, era a quella Città, archi, (cioè principio, & causa) di mali, & di danni. Nell'vno, & nell'altro detto di costoro adunque, altronde non vien l'argutia, & la gratia, se non dal sentir colui, che ode, cosa fuor di quello, che s'aspettaua; non aspettando mai, che vna cosa s'haueſſe a negare, o ad affermar di se stessa; parendo l'vno di questi effetti impossibile, & l'altro vano. Et nondimeno conoscendo poi essere stato con verità bene affermato, & ben negato, contra di quello, che da prima aspettaua; viene a sentir diletto. peroche il dire, archi, essere, archi, fa in prima fronte apparentia d'vn detto sciocco, vano, & che non importi nulla. Ma conoscendosi poi non essersi così semplicemente affermata la stessa cosa di se medesima, ma l'vn de i due significati affermato dell'altro, s'acqueta l'intelletto di chi ode, & piacer ne prende. Parimente il dire, archi, non essere, archi, fa in prima fronte apparentia d'vn detto impossibile, parendo che vna cosa stessa si nieghi di se medesima. Ma conoscendosi poi, che de i due significati l'vno si niega dell'altro, pigliandosi altrimenti, archi, vna volta, che l'altra, s'acqueta l'animo dell'anditore, & ne sente dilettatione. Hora in tutte queste sorti di locutioni vrbane, & gratiose, le quali dal contenersi sotto d'vna parola diuersi significati, dependono; allhora si potrà dire, che stien bene, & che habbian la forza, & la forma, che lor conuiene, quando la parola, nel doppio significato della quale ha da stare lo spirito della loro vrbanità, sarà con accommodata, & conueniente applicatione, adattata ad vn significato, & all'altro. il che principalmente col mezo dell'equiuocatione, ouero ambiguità, & della metafora piu che di qual si voglia altra cosa, potrà venir fatto. poscia che tutte le parole, che contengon diuersi significati, si possono in vn certo modo ridurre, o sotto l'equiuoche, o sotto le metaforiche: della cui differentia fu da noi a lungo ragionato nella secóda digression nel secondo Capo di questo terzo Libro. Dall'equiuocation dunque, o della metafora prendon la forza loro tutte quelle locutioni vrbane, che ne i diuersi significati, pendenti da vna stessa parola, piu volte presa, consisteranno: come in alquanti essempi, che qui adduce Aristotele si può vedere: i quali in vero mal posson quadrare, & essere vtili a mostrar la lor forza nella lingua nostra; poscia che (come piu volte ho detto) è difficil cosa, & in tutto casuale il trouare in diuerse lingue, che i medesimi piu significati sien cópresi da vna parola sola, hauendo ogni lingua li suoi particolari equiuoci. come (per essempio) il principio, & l'imperio han nella lingua Greca vna stessa parola, che serue ad ambedue: doue che nella lingua Latina, & nella nostra,

47 Ἀμφοτέρως γάρ,

48 Τό, τὴν ἀρχὴν ἀρχὴν,

49 Καὶ ἀρχὴν, οὐκ ὤ.

50 Ἐν ἅπασι δὲ τούτοις, Quæ omnia tunc.

noſtra, queſte due coſe non communicano in vna parola ſola, ma ciaſcuna hà parola appropriata. Appreſſo dei Latini ancora ſi truoua (per eſſempio) queſta parola, mundus, che ſignifica due coſe tra di lor diuerſe. l'vna è queſto vniuerſo, compoſto d'orbi celeſti, & di elementi. l'altra è l'apparato, che tengon le Donne per abbellirſi, & per adornarſi, in cui ſi comprendon lor adornatiui inſtromenti, come ſono, collane, maniglie, anelli, gioie, ſpecchio, & altri inſtromenti tali. Queſte due coſe adunque ſignificano i Latini con queſta ſteſſa parola, mundus, doue che appreſſo di noi non è parola commune, che le ſignifichi, ma ſon ſignificate da diuerſe parole. Et noi dall'altra parte con queſta parola, ſparuiere, ſignifichiamo vn tale animale così chiamato, & quell'inſtromento col quale copriamo il noſtro letto: alle quai due coſe i Latini, & i Greci diuerſe parole aſſegnano. Non ſarà marauiglia adunque ſe queſti eſſempi, che quì pone Ariſtotele, per far meglio conoſcer la forza, che han le parole di varij ſignificati, a render le locutioni alle volte con qualche acuto ſcherzo, vrbane, non ſi ſaran potuti accommodare alla lingua noſtra. onde noi in ſupplemento d'eſſi; alcuni di noſtro, dalla forza medeſima n'addurremo; ſe prima meglio che ſi potrà, di far intender quei d'Ariſtotele, almen nel ſentimento, ci ingegnaremo. Et quanto al primo, hauiam da ſapere, che queſta greca parola, anaſchetos, tanto vale, quanto appreſſo di noi, tollerabile. Onde trouando in quel tempo vna perſona, il cui proprio nome era Anaſchetos, huomo per le ſue inſolentie, & peſſimi coſtumi, difficilmente ſopportabile, & veramente intollerabile; furono alcuni, che preſa occaſione dal doppio ſignificato di queſta parola, diceuan per mordere i coſtumi ſuoi, che Aneſchetos, non era Aneſchetos, intendendo, che colui, che ſi chiamaua Aneſchetos, nõ era tollerabile. nelqual detto pareua in primo aſpetto, che ſi negaſſe la coſa ſteſſa, che ſi affermaua, & per conſeguente poteſſe parer vana, & inetta tal propoſitione, nientedimanco non ſi negaua la coſa prima con quella parola ſignificata, cioè colui eſſer quello che ſi domandaſſe Anaſchetos; ma ſi fondaua la negatione nella equiuocation della parola, negandoſi in quell'altro ſignificato di tollerabile, nel qual nõ ſi era inteſa nell'affermatione. Onde a voler che il detto habbia gratia, & ch'habbia forza lo ſcherzo nell'affermatione, & nella negatione d'vna ſteſſa parola, ma non d'vna ſteſſa coſa ſignificata; fa di meſtieri, che la parola ſi prende due volte, ſi come due ſignificati ha ella nell'argutia da riguardare. come ſi è veduto nel detto eſſempio, & ſi può vedere in queſto altro, ilquale alquanto meglio ſi può formar nella lingua noſtra. che il precedente. Conſiſtendo dunque

51 Οἷον ἀνάσχετος,

52 Ἀλλὰ προσηκόντως Et cõmode, ſi ſemper bis.

53 Καὶ οὐκ ἂν ξένον, Nec oportet.

que la forza dell'essempio in questa parola Xenos, ch'appresso de i Greci, non sol significa quella sorte di amici, ch'essendo di città, o di nation diuersi, si riceuono nelle lor occorrentie l'vno l'altro in hospitio in casa; laqual sorte d'amicitia, si come hà vn certo modo del sacro, così dee sempre hauer dell'inuiolabile; ma ancora significa semplicemente la persona che sia straniera, ouer forestiera. di maniera che viene ad esser la parola Xenos, parola equiuoca; significando (com'ho detto) non solo le persone straniere, & semplicemente forestiere, ma ancora gli amici, che si riceuon in casa, & che hospiti appresso i Latini, & alle volte appresso di noi, si soglion domandare. Se adunque noi dicessemo ad vno, che noi per hospite hauessemo riceuuto in casa; non voler tu esser piu Xenos di quel che conuenga essere Xenos, potria parere il nostro detto vano, & senza alcun succo, affermandosi quasi vna stessa cosa di se medesima. ma considerato poco dappoi la doppiezza del significato nella parola Xenos, & che la prima volta denota forestiero, & straniere, & la seconda volta denota hospitale amico; si verrà conoscere, che il sentimento del nostro detto è, che colui non voglia mostrarsi piu straniere, & forestiero di quel, che conuenga di essere ad vno hospitale amico; & diletto seguirà per tale intendimento. Potrebbesi questo stesso essempio intendere ancor altrimenti; cioè che la parola Xenos, vna volta significhi semplicemente questo, o quello hospitale amico, & hospite che lo vogliam chiamare; & l'altra volta significhi l'hospite non semplicemente inteso, ma in quanto egli osserui, & ritenga le qualità, & conditioni, che ricercan le leggi della vera hospitalità; & sincero hospitio. quasi che il vero sentimento di quelle parole sia, che colui non voglia esser piu oltra hospite di quello, che conuenga all'essere hospite. Et in questo sentimento intendendo cotale essempio, può in virtù sua contener tutti gli altri cosi fatti modi di dire, che comprendano sotto d'vna stessa parola due volte replicata, due significati, con l'vn de quali semplicemente si significhi la cosa, che dissuader vogliamo, & con l'altro significhi quella stessa cosa, non semplicemente, ma secondo che suader la vogliamo, cioè con le conditioni, che se le ricercano, per vsarsi come si conuiene. di maniera che si come dell'hospite dicendo, non voler tu esser piu oltra hospite di quel, che si conuenga essere hospite, intendiamo con la parola hospite, la prima volta l'hospitio semplicemente, & la seconda con quello offitio, & debito, che se gli conuiene; così parimente potremo d'altre cose nel medesimo modo di dire. come saria se dicessemo, non voler esser tu piu a me parente, di quel, che si conuiene essermi parente: ouero,

54 ἢ οὐ μᾶλλον ἢ σὲ,

ro, non voler esser piu liberale di quel che ti conuenga esser liberale: & il simil discorrendo in molte altre cosi fatte cose; che possono esser prese, & intese, non sol semplicemente, ma ancora con le conditioni, leggi, & offitij, che lor conuengono. Medesimamente apparirebbe lo scherzo, & l'vrbanità fondata sopra la medesima parola, Xenos, se in questa altra maniera fondassemo il detto nostro; Non conuiene che il Xenos sia sempre Xenos, perche significando questa parola, non solo l'hospite, ouer l'Hospitale amico, ma ancora lo straniere, o'l forestiere, viene la prima volta ad esser posta a significare l'hospite, & la seconda volta lo straniere; essendo il sentimento non conuenire all'hospite esser sempre come straniere, & forestiero. Ad vna così fatta maniera di scherzo, & d'vrbanità si potrebbe ridurre, hauendola in se quasi in virtù, quella bella, & graue sententia d'Anassandrida, molto celebrata, & molto nota, cioè che gli è bella, & desiderabil cosa il morir prima che si faccia cosa degna della morte. questa sententia nella lingua Greca inchiude in virtù (com'ho detto) vn modo di dire vrbano, & arguto, simile al precedente, con la replica d'vna parola stessa in due diuersi significati presa. percioche hanno i Greci questa parola, Axion, che due significati contien fra gli altri; significando non solo l'esser cosa degna, cioè conueneuole; ma ancor l'esser cosa degna, cioè meriteuole. onde con la replica di tal parola ne i due detti significati, si può la detta sententia d'Anassandrida formare vrbana, & arguta, non solo in vna maniera, ma in piu. in vna sarebbe quando noi dicessemo, essere all'huomo, axion di morire, quando si truoua non essere axion di morire, che non vuol dire altro, se non essere all'huomo cosa degna, cioè conueneuole, & desiderabile di morire, quando si truoua non esser degno, cioè meriteuole di morire. Potrebbesi ancora formar la locutione con la medesima forza in questa altra maniera. allhora è axion all'huomo di morire, quando si vede non essere axion della morte: cioè allhor è all'huomo cosa conueneuole di morire, quando non è meriteuole della morte. Et in questo altro modo si potrebbe la medesima sententia con simile scherzo dire; allhora all'huomo è cosa degna, cioè conueneuol di morire, quando egli non fa cosa, che degna, cioè meriteuole sia di morte. In tutte a tre queste maniere adunque si vede esplicata la stessa sententia d'Anassandrida con la medesima doppiezza della parola, axion, & quasi con vno stesso scherzo; ma non già con la medesima vrbanità, & gratia: non essendo dubio che a far gratiosa, & arguta vna locutione, non possa tanto la dispositione, & l'ordin delle parole, & la forma del dire, che vna medesima sententia non variata punto nel sentimento,

55 Καὶ. οὐ δεῖ τὸν ξένον,

56 Τὸ αὐτὸ, καὶ τὸ, Et illud Anaxandridæ.

57 Ταυτὸν γὰρ ἐστι, Idem est enim ac.

58 ἢ ἄξιον γ᾽ ἀποθανεῖν,

59 Τὸ μὲν οὖν εἶδος, Genus igitur dictionis.

può per la sola variation dell'ordine, & forma delle parole, parer gratiosa, & parer fredda, parere arguta, & parere inetta: come si vede nella sententia di Anassandrida di sopra addotta: che saluandosi lo stesso sentimento di quella, & in tre modi con la medesima parola equiuoca, variato l'ordin delle parole, piu nell'vn modo che nell'altro si fa conoscer vaga, & gratiosa. & il simile si può conoscere in ogni altra variatione, che si facesse di cotal'ordine. nelle quali variationi s'ha da notare, che quanto piu sempre sarà con breuità la sententia, & la locution raccolta, & con piu apparente contrapositione esposta, tanto piu arguta, piu leggiadra, & piu dilettenol potrà parere. & la ragion di questo depende dal diletto, che reca a chi ode tai locutioni, l'error ch'ei sente in se prima nascere, & del qual si libera poi. perche errore, & inganno piglia nell'apprender de prima la parola sotto d'vno stesso significato la prima, & la seconda volta; & nel parergli per questo, che vi s'inchiuda contrarietà. ma accorgendosi poi del doppio significato di quella, resta libero di quello errore; & acquista per questo nuoua notitia, diuersa da quella, c'haueua conceputa, & sente gusto, & piacere di quello inganno, & di questa cognitione. & perche naturalmente l'imparare tanto piu suol per natura recar diletto, quanto con maggior prestezza, & con maggior facilità s'acquista: di qui è che hauendo per natura le cose contrarie proprietà di farsi piu facilmente conoscersi, quando son poste in parragone: & tanto piu presto imparandosi vna cosa, quanto con maggior breuità si fa manifesta: ne segue esser verissimo quello, che poco fa si è detto; cioè che quanto piu sarà con breuità la sententia, & la locution raccolta, & con apparente oppositione esposta, tanto piu gioconda, & gratiosa dimostraralli. Per laqual cosa due conditioni principalmente si ricercano a far che queste tali locutioni, & sententie di cui parliamo, dependenti dalla replicatione d'vna parola equiuoca; si possano stimare vrbane, & degne d'esser lodate, & tenute in pregio. L'vna conditione è, che il sentimento della sententia habbia del vero, & del graue, & quadri alla materia, & alla persona, de qual si parla, & per laqual si dice. L'altra condition poi è, che tal sentimento sia gratiosamente esposto; cioè che l'ordin delle parole, & la struttura, & forma di locutione sia secondo che si conuiene. Non basta dunque l'vna di queste conditioni, ma san di bisogno ambedue, a voler che la sententia, & la cosa, che si dice, quadri con la verità, & grauità, che la contiene; & insiememente non si dimostri superficiale, insipida, & poco arguta. com'ageuolmente potrà conoscere, chi l'vna di tai conditioni separi dall'altra, potendo esse trouarsi separatamente l'vna senza l'altra,

60 Ἀλλ' ὅσω ἄν, Verum quanto.

61 Τὸ δ' αἴτιον, ὅτι, Cuius rei causa.

62 Δεῖ δ' ἀεὶ προσεῖναι, Oportet autem semper.

63 Ἔστι γὰρ ταῦτα, Separantur enim.

tra. come ſtando nell'eſſempio vltimamente addotto, ſe noi diremo eſſer conueneuol coſa il morir quando l'huom ſi truoua innocente, & non ha in coſa alcuna errato; ſarà queſto detto, & queſta ſententia degna d'approuatione, & piena di grauità; ma non ſi potrà già ſtimare vrbana, & gratioſa; eſſendo formata ſemplicemente, & ſenza ſcherzo, o doppiezza di parola alcuna, ſenza contrapoſitione, o altro ſimile ornamento, com'è manifeſto. Parimente ſe noi diremo, douer la donna di pari conditione, & ſtima, maritarſi ad huom di pari conditione, & ſtima; ſe ben la ſententia harà del vero, & del graue, & quanto alla locutione, potrà parer che vi ſia ſcherzo nel prenderſi due volte la ſteſſa parola; nientedimanco, perche ſi prende ſempre in vn medeſimo ſignificato, nè vi ſi vede ſegno d'argutia, & lepore alcuno, come a dir qualche contrapoſitione, o altro ſimile ornamento; non ſi potrà vn tal detto ſtimare, o domandare vrbano. Ma ſe l'vna, & l'altra delle ſopradette conditioni ſi congiugneranno inſieme, cioè la verità, & grauità della coſa, che ſi dice, & inſieme la bene accommodata figura di dire, & ben'ordinata teſtura delle parole; com'auuerrà (per eſſempio) ſe con l'equiuoca parola, axion, diremo, come di ſopra ancor fu detto, eſſere axion all'huomo di morire, quando ſi truoua non eſſere axion di morire; cioè, eſſer all'huom coſa degna, (cioè conueneuole, ouer deſiderabile) di morire; quando ſi truoua non eſſer degno (cioè meriteuole) di morire; allhora ſi potrà ſtimar la locutione vrbana. Et perche gli eſſempi fin quì addotti per conoſcer la forza, & la gratia, che tiene vna parola equiuoca, in vn periodo due volte preſa; mal poſſon nella noſtra lingua moſtrar la virtù loro; voglio (com'io promeſſi di ſopra) formarne due, ch'appreſſo di noi poſſan del medeſimo farci fede. L'vno ſaria ſe in propoſito del nō douerſi attendere a cercar di ſapere il futuro, diceſſemo che l'huomo douerebbe ſapere, & conſiderar d'eſſere huomo. nel quale eſſempio la parola, huomo, la prima volta ſi prende ſemplicemente per vn tale animal diſcorſiuo; & la ſeconda volta ſignifica l'huomo preſo inſieme cō le ſue qualità, & conditioni, & ſpetialmente con la condition di non eſſere vgual'a Dio, ma eſſere in tutto inhabile a poter ſapere il futuro. Parimente ſe in propoſito d'alcun, che non penſaſſe mai, ſe nō alla gloria, & al viuer ſempre, diceſſemo, nō eſſere in ſomma i mortali, ſe non mortali; parrebbe il detto vano, & nondimeno contiene vtiliſſimo conſentimēto. perche la parola, mortali, la prima volta ſignifica gli huomini ſemplicemēte, & la ſeconda volta gli ſignifica con la conditione della corrottibilità, & mortalità, com'è manifeſto. Hora hauendo noi intorno al parlare vrbano fin quì aſſegnato molte coſe, a queſta vr-

64 Οἷον ἀποθνήσκειν. Hoc pacto, mori oportet.

65 Τὴν ἀξίαν δεῖ, Nec id dignum.

66 Ἀλλ' ἐὰν ἅμα, Sed ſi vtraq;.

67 Ὥστ' ἂν πλείω, Quanto autē plura.

banità giouenoli, come son metafore, contrapositioni di contrarij, ponimento delle cose dinanzi a gli occhij, & simili; non è da dubitare, che quante più si troueran di così fatte qualità nella locutione, tanto maggiormente non possa ella apparir'vrbana. come a dir, se le parole saran metaforiche, & trasportate; & la metafora loro sarà di quella spetie, che più si stima, che è quella della proportione; se vi si conterrà contrapositíon di contrarij; se nel periodo sarà parita de i membri; se vi sarà energia, cioè efficacia, & euidentia d'atto, & d'operatione, che ponga la cosa dinanzi a gli occhij; o altro ornamento tale. le quali lodeuoli, & gratiose qualità, se ciascheduna da se stessa separata dall'altra, può esser'assai (com'hauiam detto) atta a recar giouamento all'vrbanità, che crederem noi che le possan far tutte insieme? Quante più dunque se ne potranno accogliere, & giuntare insieme, tanto maggiormente vrbana saranno la locutione. Et le imagini, ouer le comparationi potranno esse ancora essere in questo riceuute. Percioche essendo la metafora della proportione tanto importante all'vrbanità del parlare, quanto più volte hauiam detto; & essendo le imagini in vn certo modo vna stessa cosa con le metafore più lodate, che son quelle della proportione, come sempre, quando si è parlato dell'imagine, hauiamo affermato: ne segue, ch'ancor'esse saranno atte a seruir' al parlar'vrbano. & ho detto, in vn certo modo; perche se ben sono in sostantia loro vna cosa stessa; differiscon nondimeno nel modo del proferirsi, come altre volte di sopra si è dichiarato: & al presente ancora per meglio far tal differentia manifesta, alcune poche parole, quasi per via di Digressione, ci aggiugneremo. & massimamente che gli espositori in questo luogo volendo mostrar la diuersità tra l'imagine, & la metafora di proportione, confondono tal differentia, con la differentia, che è tra i due modi d'vsar tal metafora, posti da Aristotel nella Poetica, & da molti, male intesi.

68 Εἰσὶ δὲ καὶ αἱ, Imagines quoque.

Digressione Prima nell'Vndecimo Capo; Intorno alla differentia tra le Imagini, & le Metafore.

PER meglio esplicare adunque il concetto mio in questa materia, porrò quì per ordin li quattro termini proportionali, soliti a porsi per essempio di questa cosa, come vsati da Aristotel nel la Poetica. Et son questi, Baccho, la tazza, Marte, & lo scudo; ne i quali la medesima habitudine, ragione, riguardo, & rispetto, che ha il secondo, cioè la tazza, al primo, cioè a Baccho; tiene ancora il quarto, cioè lo scudo, al terzo, cioè a Marte; la quale habitudine, & rispetto

rispetto consiste in esser' instromenti loro. oltra che lo scudo tiene an cor'vna certa somiglianza con la tazza nella figura. Et se ad alcun parrà ch'io vada in qualche parte repetendo qualche cosa detta nella seconda Digression del secondo Capo; non si marauigli. perche ad altro fine lo fo, che quiui non fu fatto: cioè a mostrar la differentia, che si truoua tra la metafora,& la comparatione; alla cui notitia san dibisogno alcune cose dette in quella Digressione, che non si può far di manco di replicarle. Hor due sono i modi d'vsar ne i detti quattro termini,la metafora. il primo modo è quando noi prendiamo il quar to termine per il secondo aggiugnendouì il primo; ouer' il secondo per il quarto aggiugnendoui il terzo. per il secondo prendiamo il quarto,quando volendo intendere & mostrare il secondo,lo chiamia mo con il quarto,& vi aggiugniamo il primo. come auuerria se mostrando,o intendendo noi la tazza,la chiamassemo scudo,aggiugnendoui il primo termine,cioè Baccho, & dicendo lo scudo di Baccho. Per il quarto prendiamo il secondo,quando volendo noi intendere, o mostrare il quarto,lo chiamiamo col secondo aggiugnendoui il ter zo. com'auuerria se mostrando,o intendendo lo scudo lo chiamassemo tazza,& vi aggiugnessemo il terzo termino, cioè Marte, dicendo la tazza di Marte. Et questo è il primo modo d'vsar la proportional metafora. Il secondo modo s'ha da stimar poi esser quando prendendo il quarto termino per il secondo,vi aggiugniamo, non il primo, ma la priuation & negation del terzo; ouer prendendo il secondo per il quarto,vi aggiugniamo,non il terzo, ma la negatione, o priuation del primo. Per il secondo prendiamo il quarto, quando volendo intendere il secondo lo chiamiamo con il quarto, & ci aggiugniamo, non il primo, ma la priuation del terzo. come auuerria se intendendo noi la tazza,la chiamassemo scudo,& aggiugnendoui, non il primo termino,cioè Baccho,ma la priuation del terzo, cioè leuando da esso il terzo,che è Marte,dicessemo; ecco lo scudo, ma non di Marte, ouer senza Marte. Per il quarto prendiamo il secondo,quando volendo intendere il quarto,lo chiamiamo con il secondo aggiugnendoui, non il terzo,ma la priuation del primo. come auuerria se intendendo,o mostrando noi lo scudo,lo chiamassemo tazza,& aggiugnendoui,non il terzo termino,cioè Marte, ma la priuation del primo, cioè leuando da esso il primo,che è Baccho, dicessemo, ecco la tazza, ma non di Baccho,ouer senza Baccho; o volessemo dir senza vino, che il medesimo importaria. Et questo è il secondo modo d'vsar la metafora di proportione; come ancor nella seconda Digression del secondo Capo di questo Libro hauiam dichiarato. Si può adunque per quel

dall'interpretatione de gli altri, lo domandaremo Cethara. se ne i det ti termini tra di loro proportionali; per esser l'habitudine, la ragione, e'l respetto, che tien la Cethara alle chorde, simile all'habitudine, & re spetto, che tien l'arco a cosa, da cui dependa l'vso suo, si come depende l'vso della Cethara dalle chorde; la qual cosa, sia quale ella si voglia, non ha proprio nome. Hor se vogliamo vsar la metafora sopra questi termini, quãto al primo modo di vsarla sarà prendendo il quar to per il secondo aggiugnendoui il primo; ouero il secondo per il quarto aggiugnendoui il terzo. Il quarto per il secondo allhor prendiamo, quando volendo intendere il secondo, lo chiamiamo co'l quar to aggiugnendoui il primo. com'auuetria se intendendo, o mostrando la cethara, la chiamassemo arco, & aggiugnendoui, chorde, dicessemo, arco con chorde. Il secondo per il quarto prendiamo, quando volendo intender'il quarto, lo chiamiamo co'l secondo aggiugnẽdoui il terzo. come auuerrebbe se intendendo, o mostrando noi l'arco, lo chiamassemo cethera, & vi aggiugnessemo il terzo termino, che non ha nome, aggiugnendouel con descrittione. Et questo è il primo modo d'vsar la metafora ne i detti termini. Il secondo modo sarà poi, se prenderemo il quarto termin per il secondo aggiugnendoui, non il primo, ma la priuation del terzo; ouero il secondo per il quarto, aggiugnendoui, non il terzo, ma la priuation del primo. Il quarto per il secondo prenderemo, se volendo intendere il secondo, lo chiamarem colquarto, aggiugnendoui, non il primo, ma la priuation del terzo. come auuerria se intendendo, o mostrando la cethara, la chiamaremo arco, & v'aggiugneremo, non il primo termino, ma la priuation del terzo, il quale ne i presi termini non ha nome. Il secondo per il quarto prenderem poi, se volendo intendere, o mostrare il quarto, lo chiamaremo col secondo, aggiugnendoui, non il terzo, ma la negatione, & priuation del primo. come auuerria se intendendo, o mostrando noi l'arco, lo chiamarem cethara; & aggiugnendoui, non il terzo, ma la priuation del primo, direm senza chorde, chiamando l'arco cethara senza chorde. Et questo è il secondo modo d'vsare la metafora di proportione nel qual modo, sì come nel primo ancora, non si esprimono (come s'è veduto) nella metafora ambedue li termini, secõdo, & quarto, ma l'vn solo, chiamãdo, & pigliãdo l'vno col nome dell'altro: doue che nell'imagine ambidue si prendono. di maniera che se intendẽdo, o volendo mostrar l'arco, lo chiamaremo cethera senza chorde, come saria, dicendo, Ecco quà vna cethera senza chorde, verremo ad vsar la metafora. doue che se diremo, l'arco è vna cethera senza chorde, vsaremo l'imagine, non importando altro queste parole, che se noi

noi diceſſemo, l'arco è ſimile ad vna cethera ſenza chorde; ouero è quaſi vna cethera ſenza chorde. Stà dunque poſta vna delle principali differentie tra l'imagine, & la metafora, in prender queſta ſolamente il ſecondo, ouero il quarto termino, & quella in prender l'vno, & l'altro inſieme, come ſi è veduto. Onde ſe parlando d'Achille, ſenza eſprimere il nome d'eſſo, diremo, arriuato con impeto quel Leone, ſarà ciò detto per metafora: doue che ſe eſprimendo il nome d'Achille ancora, diremo, arriuato Achille come vn Leone, verremo ad vſar l'imagine. Et è la maniera d'vſar la detta propoſitione, con l'eſpreſſion d'vn ſolo de i detti termini, come fa la metafora, da Ariſtotele chiamata maniera ſemplice: sì come l'altra maniera, che gli prende ambidue, come fa l'imagine, è da lui chiamata non ſemplice: come vedremo nel parafrizar delle parole. Ho voluto far queſta poca di digreſſione per migliore intelligentia di quel, che dice Ariſtotele in queſto luogo per la differentia dell'imagine, & della metafora. & maſſimamente, che eſſendo molto differente da queſta mia eſpoſitione, l'interpretatione, & l'oppenione di qualche eſpoſitor Latino, & d'alcuno ſcrittor volgare, ho voluto, ſenza cercar di confutare a parte, a parte, quello che coſtoro dicono dare occaſione a chi legge di far da ſe medeſimo il parragone, & di dar poi la ſententia in fauor di chi piu gli pare.

Il fine della Digreſſione.

68 Εἰσὶ δὲ καὶ αἱ, Imagines quoque.

HOr tornando a quello, che innanzi a queſta digreſſion diceuamo, concorrono le Imagini ancora all'vrbanità della locutione, come quelle, che (come di ſopra parlando d'eſſe ſi è detto) ſono in vn certo modo, cioè in lor ſoſtantia anch'eſſe, lodate, & gratioſe metafore, cioè metafore di proportione. Conciosiacoſa che conſiſtano ancora eſſe, non men che le proportionali metafore, nella ſomigliãza, che tra due coſe ſi truoui, che ſon la coſa, donde ſi traſporta, & la coſa, a cui ſi traſporta. come ſtando ne gli eſſempi, & ne i termini addotti di ſopra, ſe chiamaremo la tazza ſcudo di Baccho, ſarà queſta vna metafora, & ſarà fondata ſopra la tazza, & lo ſcudo, traſportando il nome dello ſcudo alla tazza, per la ſomiglianza loro, ſenza che s'eſprima il nome della tazza, baſtando ſolo che col nome dello ſcudo s'intenda, o ſi moſtri, et ſe diremo che la tazza ſia lo ſcudo di Baccho, ſarà queſta vn'imagine, & ſarà parimente fondata ſopra la tazza, & lo ſcudo, & ſopra la ſomiglianza loro,

69 Α'εὶ γὰρ ἐκ δυοῖν, Nam aut ex duobus.

eſprimendogli

esprimendogli ambidue a modo di comparatione. Stà dunque fondata sempre l'imagine, sì come la metafora in due cose, ouero in due termini, l'vno donde si trasporta, & l'altro a cui si trasporta, per la somiglianza, che gli hanno insieme. come si può veder (per essempio) dicendo, lo scudo è la tazza di Marte; ouero, l'arco è vna cethera senza chorde. Li quali due essempi, perche in ciaschedun d essi si esprimono ambidue li termini, sopra de i quali si fonda la somiglianza, che son sempre il secondo, e'l quarto; come nel primo essempio son lo scudo, & la tazza, & nel secondo essempio son l'arco, & la cethara; sono essempi d imagini, & non di metafore. & è cauato il primo dal primo modo d'vsar la metafora, assomigliando il quarto termine al secōdo, cioè lo scudo alla tazza, aggiugnendoui il terzo, che è Marte. Il secōdo essempio è cauato poi, dal secondo modo d'vsar la metafora, assomigliando il quarto termino al secondo, cioè l'arco alla cethera, & aggiugnendoui, non il terzo, ma la priuation del primo, cioè la priuation delle corde. Et dee sempre auuertir chi legge, che io nel nominar questi termini, secondo la denomination del numer loro, come a dir, primo, o secondo, o terzo, o quarto, osseruo l'ordine posto da noi nella precedente digressione, quando da prima gli presi per essemplificare sopra di loro. & son posti (come si è veduto) in questo ordine, Bacco il primo, la tazza il secondo, Marte il terzo, & lo scudo il quarto. & nell'altro essempio, le chorde il primo, la cethara il secondo, quello che non ha nome, il terzo, & l'arco il quarto. Tali son dunque ne i detti termini, le imagini, quali hauiam vedute, nelle quali prendendosi, & esprimendosi ambidue li termini, ne i quali stà posta la forza della somiglianza, viene ad esser la locution nō semplice; come verrebbe per il contrario ad esser, quando volendo noi intendere, & mostrar l'arco lo chiamassemo cethara; ouer volendo mostrare, o intender lo scudo, lo chiamassemo tazza. Nelle quali locutioni, perche in esse non si esprime l'arco, nè lo scudo, ma solamente s'intendono, & s'hanno in animo, chiamandogli con altri nomi, cioè quello col nome di cethara, & questo col nome di tazza, vengon tai locutioni a potersi domandar semplici. Et questo è il vero sentimento di quel, che dice Aristotele in questo luogo sopra la differētia, ch'ei pone tra le metafore, & le comparationi. Nella maniera, c'hauiam detto adunque, con l'espressione d'ambedue i termini, cioè di quello che si compara, & di quello, a cui si compara, si fanno le imagini, & le comparationi, o assomigliamenti, che vogliam dire. come auuerrebbe (per essempio) se noi dicessemo, che coloro, che suonano le tibie, ouero i flauti, paiono mentre, che suonano, propriamente scimmie,

70 Οἷον ἡ ἀσπὶς, Veluti dicimus.

71 Οὕτω μὲν ..., Sic igitur cū.

72 Καὶ εἰκάζουσι δὲ, Fingunt etiā imaginem.

73 Οἷον πιθήκῳ, Veluti simię.

ſcimmie, & a ſcimmie in quell'atto ſi aſſomigliano. percioche così queſti, come quelli ſtanno in vn certo modo incoruati,& piegati con le mani ſempre alla bocca, queſti per ſoſtenere, & maneggiar con eſſe i flauti; & quelle per mondare, & ſcorzar qualche pomo, che mangiar vogliano. Nella quale imagine ſi vede eſſere eſpreſſa, non ſolo la coſa, che ſi compara, & ſi pone in comparatione,che ſono li ſonatori de i flauti; ma ancora la coſa a cui ſi comparano, & che nella comparation ſi prendono, che ſon le ſcimmie. Et il medeſimo vedremo auuenire,ſe diremo con queſta altra imagine, che il medeſimo ſonator di tibie, o vogliam dire di flauti, ſia ſimile ad vn Lupo, che ſentendoſi pungere, o da ſprone, o da qualche animaletto, che gli morda il fiico; ſi ſtorca col collo per arriuar con la bocca a chi l'offende. peroche ambidue, cioè così il Lupo in far queſto, come il ſonatore in chinarſi per por la bocca ad flauto, vengono a diſtorcerſi,& incoruarſi. Nella quale imagine ſi vede eſſere eſpreſſo, non ſolo la coſa, che ſi pone in comparatione, che è il ſonator de i flauti; ma ancor la coſa, á cui ſi compara, che è il detto Lupo. Non mi è naſcoſto, che da diuerſi eſpoſitori diuerſamente è eſpoſto queſto paſſo del preſente eſſempio. Ma queſta ch'io ho addotta è l'eſpoſitione dell'Interprete Greco, alla quale (ſe ben non mi ſodisfà pienamente) mi ſon nondimen per hora accoſtato, come a manco aſſorda. Le buone, & ben formate imagini finalmente ſaranno, quando da buone, argute, & gratioſe metafore naſceranno, & ſi formaranno; potendo da eſſe deriuarſi, & produrſi; ſecondo che piu volte hauiam detto. come (per eſſempio) ſi vede, che dalla metafora, che s'vſarebbe in chiamar lo ſcudo tazza di Marte, pigliando per il quarto il ſecondo termino, aggiuntoui il terzo; ſi può formar l'imagine, & dire, che lo ſcudo ſia la tazza di Marte, aſſomigliando il quarto al ſecondo termino. Il medeſimo potiam veder, ſe prendiamo queſti altri quattro termini, il primo le veſti; il ſecondo le reliquie conſumate, & logre, che rimangon delle veſti, che appreſſo de i Greci hanno appropriato nome, & appreſſo di noi ſi ſoglion domandare sferre, ouero ſtracci; il terzo la caſa; il quarto i fragmenti, & le ruine, che rimangon d'vna caſa vecchia, & quaſi ruinata; che appreſſo de i Greci hanno appropriato nome, & appreſſo di noi ſi ſoglion domandare ammannimi. Dalla metafora adunque, che ſi vſarebbe in chiamar quelli ammannimi, ſtracci, ouero sferre della caſa; pigliando per il quarto il ſecondo termino aggiuntoui il terzo; ſi può formar l'immagine,& dire, che quelli ammannimi ſieno gli ſtracci della caſa, aſſomigliando il quarto al ſecondo termino. Il medeſimo ancor potiam riconoſcer nell'imagine, vſata già

74 Λύκῳ ψεκαζομένῳ, Aut lupo ad calcar.

75 Τὸ δ' εὖ, ἐστι, Probè vero dicitur.

76 Καὶ τὸ ἐρείπιον.

già da Thrasimacho per mordere, & punger Nicerato. Erano Nicerato, & Pratia ambedue compositori di versi heroici, & recitatori, & cantatori di quelli. & essendo in far questo, come suol tra quelli, che son d'vna stessa professione auuenire, emuli, & competitori d'honor, l'vn dell'altro; auuenne che essendosi vna volta fra le altre condotti, come in giuditio a far pruoua, & contesa col canto, & recitation de i lor versi, per hauersi a conoscer chi di loro, per sententia di quelli, che come giudici, gli ascoltassero; douesse riportar la palma della vittoria; rimasto finalmente Nicerato vinto, & superato da Pratia; se ne prese tanto dolore, & afflittion di cuore, che senza voler riceuer consolatione alcuna, se ne andaua, come per disperato, tutto squallido, con chioma, & barba rabbuffata, nella guisa che soglion andar coloro, che da qualche calamitosa, & miserabil fortuna, in vltimo grado d'infelicità son riposti. Trouandolo dunque vn giorno Thrasimacho in questo miserabile habito, & mesto stato, & vedendo quanto angosciosamente si lamentaua; disse a quelli, che eran seco appresso, come guardando Nicerato, gli pareua di veder Filottete morso da Pratia. & già era a tutti notissimo, & tritissimo il lagrimeuol caso, & la compassioneuol'historia di Filottete: cioè ch'egli douendo già andar con gli altri principi, & signori della Grecia all'espugnation di Troia, & essendo già in punto per partire, fu morso da vn serpe, ouer da vna vipera, d'vn morso tanto velenoso, & potente, che fu di subito assalito da così insuperabil dolore, che superata dall'insoppottabil cruciato, & tormento, la fortezza dell'animo, si diede totalmente in preda del duolo, di modo, che fatto inhabile all'impresa di Troia, fu da gli altri lasciato nell'isola di Lemno, accioche quiui da i sacerdoti di Vulcano, fusse curato: doue tormentato dal dolore di quella piaga, menò fin che ei visse tra gridi, & lamenti la vita sua. Essendo dunque questo caso di Filottete notissimo a tutta la Grecia, fu quella immagine, & comparatione vsata da Thrasimacho, molto appropriata, & gratiosa: fondata ancora ella nella metafora di proportione. percioche essendo li quattro termini proportionali, il serpe, Filottete morso, Pratia, & Nicerato vinto; dalla metafora, che s'usarebbe se Nicerato vinto, chiamato fusse Filottete morso da Pratia, pigliando il secondo termino per il quarto, aggiuntoui il terzo; si viene a cauare, & formar l'immagine già detta, cioè che Nicerato in quella maniera vinto, simile paresse a Filottete morso da Pratia, doue s'assomiglia il quarto al secondo termino. Et il medesimo si conoscerà sempre auuenire in tutte le altre buone, & ben formate immagini; cioè che mai gratio-

77 Καὶ τὸν νικήρατον, Et Niceratus.

se, & lodate non saranno, se da gratiose, & ben trasportate metafore non nasceranno. Et è tanto importante il buono, o il malo vso, & la buona, o la mala forma dell'immagini a dare, o a toglier pregio, & lode a chi l'vsa; che per cagion d'esse principalmente sogliono i Poeti essere esplosi, & ributtati nelle lor fauole, & ne i lor poemi, s'eglin ben non forman le immagini, o non ben le trattano; quantunque per altro non sieno i versi lor reprensibili. Et per il contrario se ben sono nell'altre cose defettuosi, & imperfetti, nondimeno se conueneuolmente formate sono le lor comparationi, & le loro immagini, per buoni, & per lodati Poeti si fan tenere. Et spetialmente discoprono, & fan conoscere il poco, o molto pregio loro le immagini, & le comparationi in quel rendimento, & assegnamento, che si fa nel parragonare a parte, a parte le cose, che si comparano, & pongano in comparatione, con quelle, allequali son comparate; rendendo quasi a ciascheduna parte la correspondente parte sua. percioche alle volte si propongon le immagini semplicemente senza rendere, o assegnar ragione alcuna della somiglianza, come che per se sia manifesta, o perche l'occasion non ricerchi tanto disteso allungamento. com'auuerrebbe (per essempio) se dicessemo; Veniua in quella battaglia Achille, com'vn Leone; & niente altro aggiugnessemo; essendo manifesto, che la comparation si farebbe nella fortezza, in cui Achille ad vn Leon fusse simile. Altre volte proposta che sarà la sostantia dell'immagine, s'andarà distendendola in lungo, o per assegnar quasi la ragion d'essa; o per far piu vaga, & piu diletteuol la locutione; & si mostrarà parte per parte in che cosa sian simili fra di loro la cosa comparata, & quella, a cui si compara. come auuerrebbe se (per essempio) proposto, che hauessemo la tal cosa esser come la tale, ouer simile alla tale, ripigliassemo, & distendessemo cotale immagine in lungo, assegnando parte per parte in che sieno le dette cose simili. come sarebbe dicendo; perche sì come quella fa la tale, & la tal cosa, & nel tale, & nel tal modo; così questa fa ancor ella la tale, & la tal cosa, & nel tale, & nel tal modo. come per ridurre l'essempio in termini, si vede nel l'Ariosto, quando egli dice (come di sopra fu da me parimente addotto nel Capo quarto di questo libro) La verginella è simile alla rosa, nel qual verso stà posta la proposta dell'immagine, & subito poi rende la ragione, & distende l'immagine per due stanze intere, come ognun può veder per se stesso. Liquali rendimenti, & distendimenti alle volte si fanno con piu minuta assegnation distesi, come si vede nel precedente essempio: & alle volte con maggior breuità raccolti; come se dicessemo; Veniua in quella battaglia Achille foribondo, & forte come vn

78 Ἐν οἷς μάλιστα, In quibus maxime.

79 Λέγω δ' ὅταν, Cum non recté.

me vn Leone. Laquale immagine non è in tutto nudamente, & semplicemente esposta, come sarebbe, se dicessemo; Veniua in quella battaglia come vn Leone; senza rendere, o assegnar la ragione di tal similitudine, cioè senza la cosa, nella qual s'assomiglia Achille al Leone, che era il furore, & la forza: laqual si assegna, & si rende dicendo, Veniua Achille nella battaglia furibondo, & forte come vn Leone. Et così fatto è il rendimento, & l'assignatione, che non con minuto distendimento si fa passo per passo, & parte per parte; ma con ristretta breuità s'accoglie. In così fatti adunque distendimenti d'immagini, & rendimenti delle parti loro, si scuopre principalmente (come ho detto) & si fa conoscere o la perfettione, o'l defetto loro. come quanto al defetto se ne vede essempio nell'immagine, & comparation fatta da colui, ch'assomigliando le gambe d'vno alle foglie dell'appio, disse che quel tale haueua le gambe sottili, ouero storte come l'appio. L'Appio è vn'herba, che contien sotto di se molte spetie, tra lequali è vna il Petroselino, & fra l'altre ve ne è vna, che ha le foglie molto morbide sottili, & non diritte, ma increspate, & distorte: & in vero non bene atte ad esser prese in comparation delle gambe d'vn'huomo, o storte, o sottili, che le sieno. Onde non quadrando ben questa comparatione, piu si conosce il defetto suo per il rendimento, & assegnation della causa, che s'assegna della somiglianza, nel dire, distorte, & sottili; che se si fusse proposta l'immagin semplicemente, senza tale assegnation di causa: come si faria dicendo; porta quel tale le gambe simili all'appio. peroche chi odisse così dire, se ben non potesse ben vedere in che cosa stesse la similitudine; nondimeno potria pensare, che ciò fusse stato detto per qualche ragioneuol causa di somiglianza, da lui non conosciuta. ma sentendo egli rendere, & assegnar la causa della somiglianza esser la stortezza, o sottigliezza, che & in quelle gambe, & nelle foglie dell'Appio si truoui; viene a conoscer non esser molto idonea quella somiglianza, & per conseguente non quadrar ben così fatta immagine. Et il medesimo si può parimente considerare in questo altro essempio. per miglior intelligentia del quale, hauiam per conicttura da immaginarci, che Filammone, & Corico fossero stati due, liquali essendo posti congiuntamente in qualche carico, & in qualche offitio; ambedue mal volentieri esequendolo, stesser sempre altercando, & recalcitrando, con cercar ciaschedun d'essi di lasciar tutto'l peso sopra le spalle dell'altro; nel modo che soglion far due buoi feroci, quando posti ad vn giogo, cercan disquotersene, & di lasciar l'vno tutto'l giogo sul collo dell'altro. Hor perche questo gareggiamento di Filammone, & Corico, era stato molto scopertamente,

80 ὥσπερ σέλινον, Veluti apiū.

81 ὥσπερ φιλάμμων, Veluti Philammon.

mente, & alla palese fatto, era per questo rimasto tanto trito, & viuo nella memoria d'ognuno, che quasi a modo di prouerbio si soleuano a costoro assomigliar quelli, che non vnitamente, & con buono accordo essercitauano vn commun carico, & vn commune offitio. Onde essendo accaduta questa disunione in due, diedero occasione a persona, che mordere, gli voleua, di dire; il tale col tale fa, come faceua con Corico Filammone, contrastando nello squotersi dal commun giogo. Laquale immagine, essendosi in essa aggiunto il rendimento, & l'assegnation della causa, per laquale quei tali s'assomigliauano a Corico, & a Filammone; che era il contrasto di squotersi da quel giogo; vien a discoprir maggiormente il defetto della poco quadrabil comparatione; che non haria fatto, se semplicemente si fusse detto, che quei tali fosser simili a Corico, & a Filammone. Et è da notare, che in questo essempio non depende l'immagine dalla metafora tolta da i buoi, che son sotto d'vn giogo; ma dalla metafora tolta da Corico, & da Filammone, & trasportata a quei due tali, per liquali si fa l'immagine. peroche se bene al contrasto fatto tra Corico, & Filammone, si trasporta il contrasto che fanno i buoi d'vn giogo; nondimeno nō per loro è fatta l'immagine di questo essempio; ma per due altri, li quali nel contender tra di loro, si assomigliano a Filammone, & a Corico; iquali a i buoi, che contendon nel giogo, son con metafora assomigliati. La onde appare, quanto s'inganni vn de gli interpreti che pone l'immagin di questo essempio, consister nella metafora de i buoi d'vn giogo; consistendo nondimeno, non in tal metafora, ma in quella, che si fonda nella somiglianza che han quei due, di chi si parla, con Corico, & con Filammone. Ma tornando a quel, che diceuamo delle immagini; già per quel, che si è detto, può esser manifesto esser vero quello, che diceuamo; cioè esser quelle di grande importantia, non solo a dare, o a toglier pregio a qual si sia Poeta, secondo che o male, o ben si formano; ma ancora al parlare Oratorio, & ad ogni altra sorte di locutione: come per gli addotti essempi, può esser benissimo, manifesto. liquali essendo essempi d'immagini, come sarebbero tutti gli altri simili a questi; vengono ad essere ancor metafore: hauendo noi detto molte volte esser l'immagine, & la metafora in sostantia vna stessa cosa, differenti solo nella maniera, che si è veduto. & per conseguente posson le immagini essere vtili, & seruire all'vrbanità del parlare, della quale al presente intendiamo, & consideriamo. Et per la medesima ragione posson seruirle ancora i Prouerbij: poscia che quei, che veramente & propriamente Prouerbij si posson dire, sono anch'essi in vn certo modo metafore, per esser trasportati

81 Καὶ τὰ τοιαῦτα, Et sime hæc omnia.

83 Καὶ αἱ παροιμίαι, Prouerbia quoque.

sportati nell'vso loro da spetie a spetie, il che, come s'habbia da intendere, direm poco disotto, doppo vna poca di Digressione, che io voglio quì fare, a piu chiara intelligentia di quello, che s'ha poi da dire.

Digressione seconda nell'Vndecimo Capo, intorno à i Prouerbij.

VArie, per digredire alquanto, sono le oppenioni de gli huomini intorno a quello, che importa questa parola, prouerbio; & grande è l'abuso, che si sente in cotal nome; sentendosi consondere i prouerbij con le sententie, con gli apofthegmi, con gli enigmi, con le semplici propositioni speculatiue, & con altre locutioni ancora: essendo nondimeno i veri prouerbij differenti in qualche conditione da tutte queste cose. Ma non penso io già per questo d'allungarmi in questa materia de i prouerbij; sì perche per quanto appartiene di sapere all'Oratore n'ho dette alcune cose nel Capo vigesimoprimo del secondo libro di questa Parafrase; & sì ancora perche spero, che tosto s'habbia a vedere vna opera de i Prouerbij in lingua nostra, composta da Messer Marcantonio Piccolomini. doue io mi stimo, per vn saggio, che io n'ho veduto, ch'egli habbia d'accoglier diligentemente poco meno di tutto quello, che in tal materia si possa desiderare. Onde lasciando io al presente ogni piu minuto discorso, & trattato, che si possa far di questo; solamente dirò alcune poche cose, ch'io pensarò ricercarsi a questo proposito del parlare vrbano, c'hauiamo hor per le mani. Sono i Prouerbij, se vogliamo che veramente conuenga lor questo nome, alcuni raccolti, & non lunghi detti, per il piu enunciatiui, o indicatiui che vogliam dire; liquali con qualche segno di metafora, sono indrizzati a intender cosa, che habbia da essere o seguita, ò fuggita nella vita humana; & per la lunga consuetudin dell'vso loro fatti già triti, & noti communemente in quella prouincia, o almeno in quella città, doue s'hanno da proferire. Questa (s'io non m'inganno) può essere assai conueneuole, & basteuol descrittione del Prouerbio; per la quale da molte altre sorti di locutione, con cui molti il consondono, si viene a far differente. peroche se ben con la sentētia conuiene in riguardar cose, che habbiano a importare o fuga, o seguimento nella vita humana: tuttauia da essa è differente poi, in contenere egli sempre qualche segno di metafora, che sia o di proportione, o di spetie: doue che la sententia non ricerca necessariamente questo. perche sententie saran (per essempio) queste; Li nemici dell'huomo, sono i domestici suoi: Non è ingannato se non chi si fida: Stolto è chi per cercare altrui perde se stes-

so;

so; & altre simili sententie lequali nondimeno non si deono (ciò che si voglia che si dicano alcuni) domandar Prouerbij. sì come parimẽte non è Prouerbio, ma sentẽtia, il dire, ogni huomo ha qualche cosa, che non gli piace; ouero, Non si truoua mai qualche bene, che non vi sia dappresso qualche male. doue che se saluãdo le medesime sostantie, & sentimenti, diremo, Ognuno ha il suo impiccato all'vscio; ouero, Doue è vn poggio, è vna valle; Saran queste propositioni Prouerbij; per la metafora, che contengono. Dall'altra parte poi, se ben con le propositioni speculatiue conuengono i Prouerbij, in poter essere, così quelle, come questi, vsati, con metafora, come è manifesto; tuttauia da esse son poi differenti in riguardare i prouerbij, cose, che possono importare elettione con fuga, o seguimento nella vita humana: doue ch'a tal conditione non sono obligate le propositioni, veramente speculatiue, che humana operatione alcuna quanto all'attione non riguardano. come se (per essempio) dicessemo; gli elementi s'abbracciano l'vno l'altro; ouer l'vna stella di luce vince l'altra; sarebber queste propositioni succinte, & con breuità raccolte; & in se conterrebbon metafora presa dall'abbracciamento, & dal vincere, che son cose proprie dell'huomo. & oltra di questo son propositioni assai vsitate, & solite dirsi; & nondimeno per non importar riguardo a cosa, che sia o seguita, o fuggita dall'huomo, ma sola speculatione; non si posson domandar prouerbij. Et se alcun dicesse, che questa propositione, Prima si è sentito il tuono, che il baleno; si suole, come in prouerbio metaforicamente, allegar per coloro, che prima haran fatto conoscere l'effetto di qualche lor operatione, che n'habbian prima dato inditio alcuno; & nondimen par che sia mera speculatiua, in dichiarare il naturale ordine, che sia tra'l tuono, e'l baleno: risponderei, che se ben, quanto alle parole proprie stesse, pare che sia proportione, mera speculatiua, non riguardante operatione humana alcuna; nientedimanco considerata come metaforica, vien trasportata a cosa, che riguarda o fuga, o seguimento in operatione humana; volendo noi per quella intender di lodare, o di biasmare alcuno, c'habbia prima esequito qualche effetto suo, che datone segno prima: per la qual lode, & per il qual biasmo, vogliamo che s'intenda essere o bene, o male di far in quella guisa. Da gli Apostegmi poi in questo differiscono li prouerbij, che gli Apostegmi non son sempre necessariamente indrizzati a guardar cosa che s'habbia a seguire, o a fuggir nella vita nostra. come (per essempio) se diremo che le cigale cantano intorno alla città nostra in terra; volendo intender che per la guerra son stati tagliati gli arbori; sarà questo vno apostegma, & non prouerbio, essendo puro, enunciatiuo

tiuo, che la cosa sia così, senza guardar d'indurre a cosa, che s'habbia dall huomo da seguire, o da schiuare. Oltra che a questo apoftegma manca ancora l'essere vsitato, & trito, & posto in bocca communemẽte d'ogn'vno, come si ricerca al prouerbio. & questa è vna delle più proprie conditioni, che si ricercano a i prouerbij. Onde ne nasce questa altra differentia tra essi, & tutte le altre sorti di propositioni già dette. & è che si posson' all'improuista in ogni proposito, che ci torni bene, formar di nuouo sententie, apoftehmi, & altre propositioni, secondo che richiederà l'occasione: doue che i prouerbij bisogna che sieno (come si è detto) vsitati, & fatti già triti, & noti. il quale vso è atto a fare, che la sententia, se non le mancaranno l'altre conditioni, cioè se sarà metaforicamente formata; potrà alle volte per la frequentia dell'vso col tempo douentar prouerbio: sì come per il contrario molti prouerbij son'oggi, che già quando furon da prima introdotti, si poteron domandar sententie, & non prouerbij. De gli enigmi non può esser dubio alcuno, che diuersi non sien da i prouerbij; non essendo in vso per altro gli enigmi, se non per proporsi ad esser disciolti, & tratti fuor dell'apparente oscurezza loro. Da queste dunque, & da qual si voglia altra sorte di locutione, si potranno benissimo distinguere in prouerbij con la descrittione, c'hauiamo assegnata loro. di maniera che se ben'alle volte potrà occorrer per accidente, che vna sententia, ouero vn'apoftegma, o altra sorte di propositione, sia prouerbio; com'auuerrebbe quando occorresse, che vi si contenesse metafora, & che guardasse cosa o da seguirsi, o da schiuarsi nella vita nostra, & che finalmente fusse per il lungo vso diuenuta trita, nota & fatta commune: nondimeno questo (com'ho detto) sarà per accidente, & non perche di necessità tai propositioni sieno co i prouerbij vna stessa cosa; come meglio ancor potrei più minutamente far manifesto, se io, per la causa di sopra assegnata non mi ritirasse dal far piu lungo discorso in questo. Li prouerbij adunque, se vogliamo, che habbian meritamente questo nome, han di mestieri di tutte quelle conditioni, che poco di sopra hauiamo accolte nel diffinirgli, come si vede, che le son per essempio in questi; Li gattucci hanno aperto gli occhij: Et noi pomi vogliamo ancor nuotare: Egli ha le pecore raccomandate al Lupo; & altri così fatti infiniti. doue si vede, che oltra all'esser vsitatissimi, & al contener metafora, come è manifesto; sono ancora indirizzati a riguardar cosa, che s'habbia da schiuare, o da seguire nella vita humana. peroche il primo ci rende in qualche occasion' accorti, che noi non confidiamo, che i fatti nostri non habbian da esser finalmente conosciuti; & che non è ad alcun facile, come si crede,

l'ingan-

l'ingannare altrui. il secondo reprende accommodatamente coloro, che in quello, in che non sono vguali ad altri, voglian nondimen con essi competere; sì come alcuni pomi, vedendo dall'arbore, doue gli erano, nuotare i pesci in vn fiume, ch'era lor sotto; si lasciaron cadere dall'arbore per far come quelli; & andandosene a gallo per l'acqua, pareua ad essi ancor di nuotar come i pesci. Il terzo poi fa conoscere, quanto imprudentemente fa, chi non lascia a fidato, & buon guardiano le cose, che vuol lasciare in saluo. Hanno i prouerbij origine alle volte da qualche cosa della natura, come hanno li tre, che pur' hora hauiam detti: & alle volte dall'arte, o da altra attione humana, come hanno (per essempio) questi altri; Orina chiaro, & fa le ficha al medico; Bisogna far conto con l'hoste; Il chiodo si trahe col chiodo; Bisogna battere il ferro, quando gliè caldo; & altri simili. ne i quali si vede, che oltra l'esser vsitati, & triti, & contener metafora come fanno; sono ancora indirizzati a intender cosa, che debbia o seguire, o fuggire l'huomo. percioche il primo ci auuertisce a cercar di non hauer d'altrui bisogno, & a fondarci nella verità della cosa, & non a quello, che n'habbian da creder gli altri. il secondo par, che ci insegni a conoscer, che bisogni con l'interesse di se stesso congiugnere, & hauere in consideratione ancora l'interesse d'altri. il terzo ci insegna, che gli affetti si sogliono discacciare l'vno l'altro. & il quarto finalmente ci ammonisce, che non si deono mai lasciar passar le occasioni, quando le vengono. Et il medesimo si potrebbe discorrere in infiniti altri prouerbij, che tutto'l giorno teniamo in bocca per seruircene ad instruttion della nostra vita; cauati la maggior parte, o dalla natura, o dall'arte, o dall'esperientia humana. Onde sì come la natura è commune a tutti gli huomini; & ancor le arti son per il più le medesime, o poco dissimili in ogni luogo; così parimente così fatte sorti di prouerbij, che da queste due cose, cioè dalla natura, & dalle arti nascono; sono, o almen posson facilmente essere intesi & vsati per ogni luogo. il che non auuien d'vn'altra sorte di prouerbij, liquali nascono da qualche persona, o attione, o caso singolare; perche in quella città solamente, doue questo interuenga, potranno esser poi noti. sì come (per essempio) hauiamo in Siena questi prouerbij; Mona Lucia mi dice treccola; Tu credi ch'io non sappia s'io son Meio, o Goro; & altri ancora; nati da persone particolari di questa città; & da casi singolari in essa accaduti. peroche il primo di questi due nacque in questo modo. Era già in Siena vna Mona Lucia, donna di bassa mano, che essercitaua il mestier della treccola, mestier piu tosto vile, & quasi infame, che altro. & era in tale essercitio essercitatissima, & notissima sopra tutte

le altre

le altre di tal mestiero. Onde venendo ella vn giorno in contesa con vna sua vicina, fra l'altre villanesche, & ingiuriose parole, disse Mona Lucia a quell'altra, come per ingiuria, ch'ella era vna treccola. il che quella sentendo, cominciò ad alta voce a gridare, Mona Lucia mi dice treccola; volendo per questo intendere, che le era detto questo da vna, che più di tutte l'altre era tale. Onde venne in prouerbio contra tutti quelli, che reprendono in altrui quel vitio, che molto più manifesto si truoua in essi. L'altro prouerbio di Meio, & di Goro, nacque non ha molti anni, da due fratelli di cotai nomi, quali io ho conosciuti. Tra le scempiezze, & inette stoltitie de i quali, che furono infinite, fu ancor questa; che haueuan cominciato a credersi, l'vno d'essere l'altro; in maniera che se alcuno hauesse incontrando qual si voglia d'essi, chiamatolo col proprio nome, come a dir, Goro; subito rispondeua, io non son Goro, son Meio: & Meio per il contrario, a chi o salutandolo, o con altra occasion lo chiamaua col proprio suo nome Meio, respondeua, io non son Meio, son Goro. & doppo moltissime burle, che per ciò furon lor fatte; finalmente con questa stolta oppenion si morirono: restando di loro il detto prouerbio; quale vsiamo d'allegare, quando si dubita d'esser burlato, & che ci sia dato, o voluto dar'ad intender qualche cosa falsamente. & in altro luogo, che in Siena, che s'allegasse, restarebbe il prouerbio vano, & non inteso. Bene è vero, che se ben'alcuni prouerbij son nati da qualche caso, o attione, o persona particolare; nondimeno per esser tai cose, o per fauole, o per historie, o per Poeti, o per fama, fatte note, non solo nelle prouincie, doue son nate, ma in altre prouincie ancora; potranno esser questi tai prouerbij, non appropriati a vna città, o a vna prouincia sola, ma communi a molte: come son (per essempio) questi: Il parto del caual troiano: La tela di Penelope: Venni, viddi, & vinsi: Mi vuol far Calandrino: Le monache da Genoua; & questo della lepre carpathia, di cui fa quì mentione Aristotele, come vedremo. Hauiam veduto adunque, che nasca donde si voglia il prouerbio, fa di mestieri a voler che veramente si possa così chiamare, che da qualche altro soggetto sia trasportato, che da quello, in proposito del qual s'allega: & per conseguente habbia qualche vestigio, & segno di metafora. Non niego già, che communemente non sieno allegati per prouerbij, & che per tali non sien tenuti, molti altri breui detti, & ristrette propositioni: solendo appresso di molti esser tenuti per prouerbij tutti quei detti, che habbiano in se del breue, & del sententioso, & che già sien fatti triti, & noti per il lungo vso: & guardino o direttamente, o indirettamente il bene, o il mal dell'huomo: o enunciatiui, cioè indica-

 tiui

tiui, che sieno, o comandatiui, o com'altrimenti si vogliano. come son (per essempio) questi: Conosce te stesso: ogni troppo è troppo: ama chi t'ama, il qual fu dal Petrarcha stesso chiamato prouerbio, seguendo egli in questo l'vso, & l'oppenion cōmune. Questi, & altri simili detti, priui d'ogni metafora, volendo parlar propriamente stimo io, che non prouerbij, ma sententie si debbian dire: tenendo io in somma per cosa vera, che tra le conditioni de i veri prouerbij, habbia da essere vna l'hauer' a contenere, o in tutto, o in parte qualche segno di metafora, & di trasportamento. di maniera che io son d'oppenione, che tanto sia necessaria questa conditione, che se sarà vn prouerbio metaforico, & che l'occasion porga d'hauersi ad vsare in proposito di quella cosa, donde è tratta la sua metafora; douenti in tal caso, non piu prouerbio; ma o sententia, o altra propositiõ simile a sentētia. come (per essempio) auuerrebbe in questo prouerbio; Non bisogna porsi in mar senza biscotto, il quale solendosi allegare in proposito di non hauere a pigliar quelle imprese, che per mancanza di qualche cosa ad esse necessaria, non siamo bastanti ad eseguire; quando venisse in proposito di qualche impresa, che s'hauesse da far per mare, nella qual non fosser le galere fornite a bastanza di biscotto; sarebbe in tal caso il dire, che non si dee metterli con quelle galere in mare senza biscotto, piu tosto sententia, ouer piu presto semplice propositione consigliatrice, & admonitrice, che prouerbio. Ma di questa materia di prouerbij, ho forse troppo piu parlato, che non ricercaua questo proposito, & piu che io non disegnai dal principio di questa Digressione, per le ragioni, che quiui allegai. Onde lasciando il dir piu di questo, al nostro proposito farò ritorno.

Il fine della Digressione seconda.

83 Καὶ αἱ παροιμίαι, Prouerbia quoque.

DIco adunque per ritornar doue io lasciai, che i Prouerbij ancora posson recar giouamento al parlare vrbano, per essere anch'essi, quando legittimi, & veri sono, fondati nelle metafore, & trasportati nell'vso loro, da vna spetie ad vn'altra, ouer da tal cosa, a tal cosa, che per esser contenute sotto a qualche altra cosa ad ambedue commune, habbiano apparentia, & somiglianza di spetie. Intorno a che dobbiam notare, che quando nel diuider la metafora nelle sue spetie, seguendosi la diuisione, che Aristotel fa nella sua poetica; si distingue la metafora di proportione da quella, che trasporta da spetie a spetie; s'han da intender per tali spetie, quelle che veramente si possono chiamare spetie, come contenute da vn vero gener

gener loro, o vniuoco, o analogo, ch'egli ſi ſia. nelle quali ſpetie ſi prende la metafora traſportandoſi il nome dell'vna all'altra. come (per eſſempio) eſſendo il furto, e'l ſacrilegio due ſpetie contenute ſot to queſto genere, che è il toglier la coſa, che non è ſua, contra'l ſaper del padron di quella; chi per piu aggrauare il furto, ſacrilegio chiamaſſe vn furto ſemplice; verrebbe ad vſar veramente quella ſorte di metafora, che è chiamata da ſpetie a ſpetie, che è diſtinta da quella di proportione. Ma ſe per ſpetie intenderemo, (come communemente alle volte ſi ſoglion prendere) tutte quelle coſe, che in qualche commune accidente conuengono, quantunque non ſia lor vero genere; allhora le metafore, che ſi faceſſero in eſſe, traſportandoſi dall'vna all'altra; ſe ben ſi potrebbero chiamar fatte da ſpetie, a ſpetie, prendendo il nome di ſpetie communemente, & non propriamente; ſarebbero nondimeno metafore di proportione. come (per eſſempio) ſe io diceſſe, che il deſiderio di giouare altrui, mi è grande ſperone a far queſta Paraſraſe; verrei a traſportar queſta parola, ſperone, da quello inſtromento, che punge il cauallo, di cui ella è propria; al deſiderio mio di cui non è propria, per la ſomiglianza, che è tra di loro nel pungere, & ſollecitar, così quello inſtromento il cauallo, come queſto deſiderio ſollecita me. Onde vengono queſte due coſe, cioè quello inſtromento, & queſto deſiderio a conuenire inſieme a guiſa di ſpetie, in queſto commun loro accidente di ſollecitare, & di pungere; & per conſeguente poſſon da chi non così eſattamente, & ſcientificamẽte ſi ſerui delle parole, eſſer queſte tai due coſe domandate ſpetie, & quel commun loro accidente, genere. Non è dunque marauiglia ſe Ariſtotele in queſto luogo nel dire, che i veri prouerbij ſien metafore, gli chiama metafore da ſpetie a ſpetie; volendo inchiudere ancora in eſſe, le metafore parimente di proportione. Et che ciò ſia il vero, vediamo che ſubito, volendo egli aſſegnare eſſempi da conoſcere i prouerbij, n'aſſegna vno collocato in metafora di proportione; nel qual non ſi può ſaluar l'eſatto intendimento delle vere ſpetie, & del vero genere; eſſendo fondato in coſe particolari, ouer ſingolari; come meglio vedremo nella dichiaration di quello; il qual'è queſto: La lepre di Carpatho. per intelligentia del qual prouerbio, dobbiam ſapere, che gia gli habitatori di Carpatho, che è vn'Iſola poſta in mezo tra Candia, & Rhodi; non hauendo quella Iſola alcuna lepre, & deſiderandone hauere, ve ne portarono vn paro; accioche haueſſer quiui da moltiplicare. Le quai lepri toſto in gran numero moltiplicate, faceuan tanto danno in quella Iſola, che non le potendo quelli Iſolani ſpargere; cominciarono a pentirſi d hauer deſiderato, & conſeguito

8 4 Οἷον ἄν τις ὡς,
Vt ſi quis vt.

vna cosa, che più di danno era loro stata, che d'vtile. Onde naeque il prouerbio vsato a dirsi di coloro, che cercando cosa ad essi dannosa, da loro stessi, si procacciano il danno. La metafora dunque di questo prouerbio è fondata sopra cose particolari, ouer singolari: poscia che, da quella tale Isola, & da quella tal lepre, che fu portata in essa, che, son cose singolari; si fa il trasportamento a quelle tali singolari perso-ne, & a quelle particolari attioni loro, nel cui proposito accaschi di allegarsi il prouerbio; che a guisa di spetie, connengono in questo, commune accidente d'hauer cercato cosa in danno di se medesimo: nel quale accidente stà posta la somiglianza delle dette due cose; cioè di quell'Isola, & di quella tal persona per cui s'allegasse il prouerbio; conuenendo ambedue (com'ho detto) in questa commune attione, d'hauere a se stesso procacciato il male. Per la qual cosa essendo le co-se singolari non propriamente spetie, & consistendo la metafora di questo prouerbio in trasportar, non da vna spetie ad vn'altra, ma da vna cosa singolare ad vn'altra: ne segue, che dicendo Aristotele, che li prouerbij son metafore da spetie a spetie, & adducendone per essem pio il detto prouerbio, che trasporta da singolare a singolare; bisogna che egli per spetie, non intenda esattamente le vere spetie; ma tutte quelle cose, che in qualche cosa commune, insiememente contiengo-no, o singolari, o specifiche, che le sieno: & per conseguente si ven-gano a comprender le metafore di proportione ancora. come con gli essempi di infiniti prouerbij si potrebbe far toccar questa verità cō ma no. Ma può tanto per se stessa esser tal verità ad ogn'vn manifesta; che souerchia cosa sarebbe il distendercisi piu lungamente. Onde conclu-dendo questa materia diremo, che i prouerbij sono di gran momento all'vrbanità della locutione, per essere anch'essi metafore da spetie a spetie, cioè da cose a cose, che conuengano in qualche cosa lor com-mune; come non solo nelle metafore, che sono da vera spetie a vera spetie, ma in quelle ancora, che sono di proportione, adiuiene. Et tanto voglio, che basti hauer detto intorno al parlare vrbano; poten-do già esser manifesto da quello, che si è detto, da quai cose la detta vrbanità della locution pigli forza, & per qual cagione soglia ella esse-re in pregio, & recar diletto. Resta solo prima, che terminiamo que-sta materia con questo capo, che hauendo mostrato, come le immagi-ni, & i prouerbij si debbiano ancor essi stimar metafore; & per con-seguente possano alla detta vrbanità giouare; mostrar parimente co-me tra le Hiperboli ancora, quelle che son piu gratiose, & di mag-giore stima, sono ancora esse in sostantia loro non altro, che metafo-re. L'Hiperbole è parola Greca, che significa traboccamento, o ec-cesso

85 Ὅθεν μὲν οὖν, Verum vnde vrbana.

86 Εἰσὶ δὲ καὶ εὐδοκιμοῦσαι Sunt autem probatæ.

cesso, o trapassamento, che vogliam dire, che si suol parlando fare alle volte in trapassar di molto, o verso l piu, o verso'l māco, la verità della cosa, della qual si parla. Et se ben si potrebbe in nostra lingua, assai vicino al significato della parola Greca, chiamar, trapassamento; nondimeno, perche la stessa parola Greca, è appresso di noi assai ben nota, & forse piu, che nō sarebbe la parola, trapassamēto, o la parola, eccesso; ci contentaremo di seruirci della stessa parola Hipbole. Truouasi l'Hiperbole di due sorti, cioè propria, & impropria, o vogliam dire propriamente, & impropriamēte detta. L'hiperbole ꝓpriamente detta; della qual parla in q̄sto luogo Aristotele, s'intende esser' vn trapassamento di verità, che parlādo si fa, o verso l molto, o verso il poco con parole metaforiche, & cō quella forma, & maniera di locutione, che le conuiene; questo dico perche, sì come l immagine ha vn modo di proferirsi a lei proprio, che è con alcuna delle particelle della comparatione, come sono, quasi, sì come non altrimenti, in guisa, nel modo che, & simili; così l'hiperbole propriamente detta, ha ancora ella vn modo di dire appropriatole. il quale si fa con queste cotai parole; diresti, ouer'haresti detto che fusse; giudicaresti, ouer'haresti giudicato che fusse; pensaresti, ouero stimaresti, o haresti pensato, o stimato che fusse; pareua, ouer potetta parere, o harebbe potuto parere; & altre simili parole, che importino il medesimo. come se (per essempio) dicessemo; Egli mandaua fuora così grandi, & alte le strida, c'haresti detto, che le fussero arriuate al cielo. Si raccomanda con tanta efficacia, che tu diresti, che potesse muouere a pietà le pietre; che tanto è quanto a dire, che potrebbe muouer le pietre. Tien' in se vna certa soauità quel vino, che risuscitarebbe vn morto; che tanto è, quanto il dire, che tu stimaresti, che risuscitar potesse vn morto. Egli era di persona tanto stenuato, & sottile, c'haresti stimato, che hauesse potuto passar per vna cruna d'acq. Et così si può andar discorrendo per ogni altro proprio parlare hipetbolico: ricercandosi sempre in esso vna forma di locutione, nella quale o espresse, o non espresse, vi si veggano, o vi s'intendano le parole di sopra dette; le quali importino o esplicitamente, o implicitamente, verbo che significhi credenza, oppenione, o parere, o simile; come per quello, che ne i detti essempi hauiam detto, può ciascheduno per se medesimo considerare. Così fatte conditioni adunque, & spetialmente quella del contener metafora, si ricercano all'hiperbole propriamente detta. Hiperbole impropria si può dir poi quel trapassamento, che parlando si fa fuor della verità della cosa, o nel poco, o nel molto, non cō parole metaforiche, ma proprie; & non con appropriata forma di locutione, ma con qual si voglia, come se

me se(per essempio)d'vno, che tardasse troppo a tornar, dicessemo; Co stui sta, (o starà) mille anni a venire: Et se d'vna distantia di parecchie miglia, che fusse da vn castello ad vn'altro, per mostrar che non fusse molto grande spatio, dicessemo, che non vi fusser due passi da questo a quello: o altri simili modi di trapassar la verità, posti in parole appropriate, & non metaforiche. Li quai modi, volendo noi considerargli propriamente, si deono piu tosto chiamar modo di dire, che hiperboli. Et già vediamo che coloro, che vsan così fatte locutioni, ci soglion quasi sempre aggiugner questa limitatione, per modo di dire; come saria dicendo; ei non sa, si può dire, ouer, per modo di dire, due parole in cento anni; Io non ho, questa sera a cena mangiato, per modo dire, due bocconi; egli fece quel viaggio, si può dire, in vn batter d'occhio; & simili. Questa è dunque la principal differentia tra l'hiperbole propria, & l'impropria, l'esser, cioè, metaforica, o non metaforica. di maniera che se volendo mostrar la piccolezza d'vna casetta, nella quale habiti il tal'amico, diremo; egli habita in vna casa, che nõ è lunga, nè larga due passi, vsaremo hiperbole impropria: doue che propria l'vsaremo, se per mostrar il medesimo, diremo; egli habita in vna così breue casa, che tu diresti, ch'egli si stesse raccolto in vn guscio d'uouo. Molte altre cose ancora si potrebbe dir dell'hiperbole, che per non esser troppo noioso, lascio da parte: & tornando a quel, che dice Aristotele dico, che egli parlando in questo luogo delle proprie hiperboli, quali egli chiama ingegnose, & lodate: afferma essere ancora esse, sì come le immagini, & i prouerbij, metafore: essendo l'hiperbole poco differente dall'imagine: & differendo solo nel modo di proferirsi come diremo. della quale hiperbole pone egli subito vn'accommodato essempio: vsato già in derisione, & morso di vno, che haueua il viso tutto punto, & macchiato d'alcune macchie rosse, come quasi rimaste da qualche infermità. Onde colui, che quasi con derision parlaua disse; Egli ha vn volto, che voi pensareste che fusse vn canestro di more. & è inuero l'hiperbole assai gratiosa, per la metafora, che vi si contiene: fondata nella conuenientia, & somiglianza, che si truoua tra quel frutto, che noi domandiam, more, & le macchie di quel volto così macchiato: conuenendo ambedue queste cose in questa commune qualità d'esser di color rubicondo, & quasi sanguigno. di maniera che in sententia non è altro questa hiperbole, che metafora, differente da essa in due sole cose. delle quali l'vna è, che differiscono nel modo di proferirsi: poscia che a modo di metafora sarebbe detta, quando mostrando noi quel macchiato volto, o intendendo d'esso, lo chiamassemo canestro di more, com'auuerrebbe dicendo, ec

87 Οἷον εἰς ὑπωπιασμένον, Vt in vlceribus.

88 Ἐρυθρὸν γάρ τι, Nam vlcus rubrum.

co quà, (ouer vedi qui) vn caneſtro di more, o in altro modo ſimile. doue che dicendo, penſareſti in veder quel volto, che fuſſe vn caneſtro di more, douenta locutione appropriata all hiperbole, come haniam detto. L'altra differentia fra di loro è, che eſſendoſi in aſſomigliar quel volto ad vn caneſtro di more, trapaſſato di tanto la miſura della ſomiglianza che auanza il credibile, per eſſer troppe più in numero le more d'vn caneſtro, che non poteuano eſſer le roſſe note, & macchie di quel volto: vien per queſto la detta locutione a paſſar dalla metafora all'hiperbole: eſſendo propria condition delle hiperboli l vſcir (come ſi è detto) molto fuor de i confini del vero, & del poſſibile. Medeſimamente sì come le hiperboli in ſoſtantia lor ſon metafore: così ancora quelle locutioni, che con le particelle della comparatione ſi proferiſcono: come dicendo, sì come la tal coſa, non altrimenti la tal coſa, nella guiſa che la tal coſa, o con altre sì fatte particelle di comparatione: queſte tai locutioni (dico) le quali immagini ſi domandano: ogni volta che ancora eſſe conteneſſer trapaſſamento della verità, non ſarebber differenti dall'hiperbole, ſe non nel modo di proferirſi. come (per eſſempio) ſe noi prenderemo l'immagin di ſopra addotta di Corico, & di Filammone, & l'eſplicaremo, & proferiremo in queſta guiſa; egli contende con colui per laſciar tutta la grauezza del commun peſo ad eſſo, nel modo che faceua Filammone cõ Corico, contendendo di ſquoterſi dal commun giogo; verrà queſta locutione ad eſſer propriamente immagine, & comparatione. Ma ſe noi queſto medeſimo ſentimento eſplicaremo in queſta altra guiſa; Nel contender coſtui con quell'altro, per laſciar tutta la grauezza del commun peſo ad eſſo; certamente ſe voi fuſte ſtato preſente a quel contraſto hareſte ſtimato, eſſer colui Filammone, che contendeſſe con Corico; verrà cotale eſplicatione ad eſſer propriamente hiperbole. Doue s'ha d'auuertire, che biſogna che noi ſupponiamo, & ci immaginiamo che quel contraſto accaduto tra Corico, & Filammone, fuſſe ſtato vn grandiſſimo, & famoſiſſimo contraſto, al quale difficilmente ſe ne poteſſe trouare in quel genere vn'altro tale; & per conſeguente fuſſe molto maggior di quello, ch'era accaduto poi tra quei due, per i quali vſiamo l'hiperbole. percioche quando così non fuſſe, non ſarebbe potuto parere, che nell'aſſomigliar tal contraſto a quel di Corico, & di Filãmone, ſi fuſſe trapaſſato di gran lunga il vero, come nell'hiperbole ſi ricerca. Medeſimamente ſe prenderemo l'altra immagine di ſopra addotta di colui, che haueua le gambe ſimili all'appio, & l'eſplicaremo, & proferiremo in queſto modo; egli porta le gambe ſottili (o per dir meglio) diſtorte, come le foglie dell'appio; verremo ad vſar

89 Ἀλλὰ τὸ πολὺ, Immo valde.

90 Τὸ δὲ, ὥσπερ τὸ, Cum vero dicitur.

91 Ὥσπερ φιλάμμων, Vt illud, Philammon.

92 Ὠιήθην τ' ἂν αὐτὸν, Putaui autẽ ipſum.

93 Ὥσπερ σέλινον, Veluti apiũ crura.

vsar l'immagine, ouer la comparatione. doue che se diremo; Chi vedesse le gambe di costui, stimarebbe ch egli non gambe hauesse, ma foglie d'appio, cosi sottili, ò per dir meglio, distorte sono; verrà così fatta esplicatione ad esser douentata hiperbole. Si vede dunque in questi essempi, & in tutti gli altri, che s'adducessero si potria vedere la differētia che sta posta tra l'immagine, & l'hiperbole, in quello, ch'appartiene alla loccutione, & modo di proferirli. peroche in quello ch'appartiene alla cosa stessa, han quest'altra differentia, che nell'hiperbole bisogna che la comparation sia fatta con cosa, che (com'hauiam già detto) assai, o nel poco, o nel molto la verità, & la possibilità trapassi. Hanno le hiperbole molto del giouenile, per non dire del fanciullesco, & a nessuna età più conuengono, & nō si disdicono, ch'a quella prima: come quelle, che dando inditio d'vn certo impetuoso mouimento d'animo, quasi che di quel trapassar si grandemente il vero, sia causa vna certa inregolata agitation di mente, che fa altrui impatiente a considerare a punto doue la verità sia posta; vengon per questo a ricercar caldezza di sangue, & feruente mouimento di spiriti; il che ne gli anni della giouinezza principalmenre si truoua; portando seco quelli anni vehementia, non solo nelle inclinationi dell'appetito; ma nelle oppenioni ancora: essendo atte facilmente così queste, come quelle a traboccar fuora de i termini, così del poco, come del troppo. Et di quì nasce, che coloro, che si truouano per qualche accidente grandemente infiammati, & commossi d'ira, soglion più, che da qual si voglia altro affetto presi, lasciarsi ageuolmente indurre a traboccar con hiperbole nel lor parlare; per non esser nell'huomo affetto, o passion d animo alcuna, che con più furore, & con maggior subitezza, & velocità di mouimento traggia la ragione, e'l giuditio, fuora del seggio loro, che fa la passion dell'ira. Et per questo è ella molto habile a render l'huomo scōsiderato nel suo parlare, & per conseguente hiperbolico, com'ho detto. La qual cosa conobbe benissimo Homero, poi che volendo bene imitare l'ira, & lo sdegno, che tormentaua l'animo d Achille contra d'Agamennone, fa ch'egli a coloro, che a nome di quel Re eran venuti con gran doni a cercar di placarlo, responda con altissima hiperbole in questa guisa; S'egli mi desse tante cose in dono, quanto importa il numero, che si contiene nell'harena del mare, & nella poluer della terra; nō sarièn tai cose bastanti a placarmi. Et poco doppo mandandogli pure Agamennone, per far di nuouo pruoua di mitigar quell'animo, ad offerirgli per moglie la propria figlia; egli con la medesima ostinata altierezza, gli fece cotal risposta; Non sposarei io per moglie la figlia d Agamennone, figliuolo d'Atreo

94 Εἰσὶ δὲ ὑπερβολαὶ, Sunt āt etiā.

95 Ἀπὸ ὀργιζομένοι, Quò circa irati.

96 Οὐδ' εἴ μοι τόσα, Necesse mihi tot.

97 Κούρην δ' οὐ γαμέω, Itē, Atride.

d'Atreo, s'ella ben potesse contendere, & stare al pari di bellezza con l'aurea Venere; & d'ingegno, & d'artificio con l'industriosa Minerua. Le quali Hiperboli da Achille vsate, se ben traboccan molto eccessiuamente, non essendo possibile, che bellezza, o artifitio mortale s'agguagli, o pur s'appressi a cosa diuina, & celeste; & auanzando il numero della poluer della terra, & dell'harena del mare, ogni possibile annoueramento: nientedimãco vscendo tali Hiperboli dalla bocca, & dal petto d'vno, che dato si era tutto in preda dell'ira; non solamente si posson comportabilmente odire; ma tengono ancora non poco di forza, & di gratia; scusandole quella tal passion, come ho detto. doue che se da vno animo mite, & non punto commosso, o non così irato, fossero state mandate fuora, harebbero hauuto forse del reprensibile. Et sono spetialmente gli Oratori Athenięsi in questo assai arditi; come quelli, che nell'ingrandire, o in piccolire con le loro amplificationi le cose, si lasciãn facilmente trascorrere a seruirsi spesso dell'Hiperbole. Ma sì come per la ragione, c'hauiamo assegnata hanno le Hiperboli alquanto del giouenile, & a quella calda, & turbulenta età nõ si disdicono; così per il contrario all'età senile grandemente disconuengono; sì perche gli affetti ne i vecchij douerebbero ragioneuolmente esser non impetuosi, ma tardi, & raffrenati ne i mouimenti loro; & sì ancora per essere in lor mancata quella impetuosa caldezza, che rende impatienti i giouenì. Oltra che la prudentia, & la esperientia, che s'han da ricercar ne gli anni ben maturi, è, & esser dee nemica della falsità, & dell'inconsiderabilità, doue l'Hiperbole stà fondata.

98 Χρῶνται δ', Vtuntur aũt.

99 Διὸ πρεσβυτέρῳ, Sed seni sic.

Capo Duodecimo: Della diuersità delle locutioni Oratorie, secondo la distintion di tre generi di Cause: & secondo che differenti sono le Orationi, che han da mostrare la lor forza nel recitarsi, da quelle, che principalmente, acciochè habbian da esser lette, & da restare scritte si compongono.

PEr dare hormai fine a quella parte della Retorica, che elocutione si domanda, della quale hauiamo dal principio di questo terzo Libro fin qui trattato; altro per quel ch'io posso giudicare, non ci resta, che fare, se non di vedere se fra li tre generi di cause, ne i quali si distingue l'arte del dire, che sono il consultatiuo, il giudiciale, & il demostratiuo, come nel primo, & nel secondo Libro si è veduto; alcuna differentia di locutione si ritruoui; in maniera, che ciaschedun d'essi qualche condition nel parlare si conuenga, diuersa da gli altri generi. & dato, che così sia; cioè

che la vi si truoui; veder qual sia poi cotal differentia, & quali co-
tai conditioni. Primieramente adunque dobbiam sapere, che se be-
ne il gener giudiciale si può, quanto all'opporsi ad auuersarij, princi-
palmente domandar gener di contentione, & d'altercatione, ricer-
candosi di necessità in esso le parti aduersarie, che con le accuse, &
con le difese s'oppongano l'vna all'altra; nientedimãco il deliberatiuo
ancora non è libero in tutto da così fatte contentioni, & oppositioni;
sì perche molte volte accade, che i Cõsiglieri l'vn cõtra l'altro difenda
no le proprie sententie; & nel difender le proprie, cerchin d'opporsi
alle sententie altrui, & d'annichilarle, & mandarle a terra; tirati a
far questo dal commune interesse della publica vtilità: & sì ancora
perche non poche volte occorre, che nel dire i Consiglieri le lor sen-
tentie, cerchin per qualche particolar loro affetto; come a dir per
odio, o per riceuute ingiurie, o per ambitione, o per qual si voglia
altra propria lor cagione, d'altercar l'vn contra l'altro, accusando, o
defendendo qualche particolare attione, o costume, o in qual si vo-
glia altro modo contrastando insieme. Bene è vero, che tralle Oratio-
ni deliberatiue, vna spetie ve n'è, che non principalmente per causa
dell'Oratore aduersario si domanda contentiosa, & posta in certame,
& contrasto; ma più tosto per rispetto de gli ascoltatori, che sono alle
volte tutto 'l popolo, & tutta la moltitudine della Città raccolta nella
piazza a sentire: le quali Orationi si soglion domandare concionati-
ue. Queste per il più sogliono hauer bisogno di gran contentione, &
vehementia dell'Oratore: hauendo egli da far con vna moltitudine
confusa, tumultuante, & piena di turbulentia: in maniera che pare,
che l'Oratore habbia a contendere, & far pugna, non con Oratore
aduersario, come auien ne i giuditij particolari nel foro dinanzi a i
giudici; ma con la turba stessa de gli ascoltanti. la qual bisogna tene-
re a freno con la vehementia, & con l'arte del parlare, & con attione,
& pronuntia histrionica, alzando, & variando molto la voce, & agi-
tando con feruente espression la persona; come quasi habbia l'Orato-
re a contendere, & mantener la pugna con i proprij turbulenti ascol-
tatori; come se in vn certame, & in vna pugna si ritrouasse. Onde
cotali Orationi cõcionatiue soglion da i Greci chiamarsi agonistiche,
che appresso di noi importan questa parola, certatiue, & contrastati-
ue; & Agone domandano il campo, & la piazza, doue tali Orationi
si recitano; quasi che tal luogo sia vn luogo destinato a tal pugna; &
il venire ad Orare, in quel campo, sia quasi vn venire a combattere,
& a contrastare. Et in questa così fatta sorte di contentione si può di-
re, che il gener deliberatiuo, contenendo egli le concioni, auanzi per
questa

questa cagione nel contendere il giudiciale: si come da quello è auanzato in quell'altra sorte di contendere, che si fa tra gli Oratori auuersarij nelle accuse, & difese loro. Ma dell'vna, & dell'altra sorte di contentione è priuo il gener demostratiuo: come quello, che non intendendo per fin suo, di persuadere a gli ascoltatori cosa, ch'egli non habbian con lor sententie da esequire; ma solo d'imprimer nell'animo loro credenza, & oppenione, che meriteuol sia di lode, o di biasmo la persona, o la cosa di cui si tratta, & ragiona; vien per questo a non hauer nessuna sorte d'auuersario; & per conseguente a non farli bisogno d'oppositione, o di contentione alcuna. Conciosiacosa che se ben potesse occorrere, che vno Oratore dinanzi a i medesimi ascoltatori, o in Senato, o dinanzi al popolo, che si fusse, si ponesse a biasmar colui, che da vn'altro Oratore fusse stato prima lodato; & volesse per questo persuadere, che quel tale non meritasse qualche premio, ouer che fusse degno di qualche pena, & castigo; per la liberation della qual pena, o per il conseguimento del qual premio, l'hauesse l'altro Orator lodato; o in qual si voglia altra occasion simile: nondimeno in tali casi non si potrebbero chiamar queste Orationi demostratiue, ma piu tosto o deliberatiue, o giudiciali, come è manifesto. Da questo nasce, che li tre generi di cause, vengono a trouarsi di due maniere; l'vna contrastatiua, & altercatiua, & piena di contentione: & in questa s'inchiudono li due generi, giudiciale, & consultatiuo. & l'altra sarà priua d'ogni contentione, & oppositione, che sarà del gener demostratiuo. & perche le Orationi giudiciali, & deliberatiue si fanno, non per altro effetto, che per esequirsi nel recitarle; non hauendo altro per fine, che il vincer la causa loro; doue che le demostratiue si compongono, non solo a fine c'habbian da esser poste in atto col recitarsi; ma molto più ancora con intentione, c'habbian da restare scritte in man de gli huomini, & da leggersi da questo, & da quello di tempo in tempo: di qui è che quelle, cioè le consultatiue, & le giudiciali, hanno preso il nome d'altercatiue, o vogliam dire, contrastatiue; & con tal nome si soglion domandare: doue che le demostratiue Orationi, con vn nome appresso de i Greci, si soglion domandare, che importa, esser fatte per scriuersi, & per esser lette: & se non mi paresse appresso di noi parola troppo nuoua, & di troppo ardire, le domandarei scrittibili. ma non mi arrischiando, nè assicurando a far tal cosa, le domandaremo locutioni da scriuersi, cioè che son fatte per leggersi, & per iscriuersi, a differentia delle giudiciali, & deliberatiue, che non per esser lette si fanno, ma sol per esser con contesa, & altercation recitate. Intesa adunque, & dichia-

rata la differentia di questi tre generi di cause, sarà ben fatto (come dal principio di questo Capo si è detto) che prima, che si ponga termine all'Elocutione, che è vna delle parti principali della Retorica, si dica breuissimamente qualche cosa intorno alle locutioni di questi generi. Non ha da esser nascosto adunque, come ciascuno de i detti generi ricerca vna locutione, che propriamente gli quadri, & gli si confaccia. Conciosia cosa che altra sorte di locutione conuenga esser quella, che ha da poter leggersi, & restare scritta; come auuiene alle Orationi demonstratiue; & altra quella, che contentiosa tutta la forza sua ha da vsar nel contrasto, & nella contentione; come auuiene alle giudiciali Orationi, & alle consultatiue, & concionatiue. & queste ancor tra di loro non ricercan la medesima locution l'vne, che l'altre. Hor così fatte sorti di locutioni, cioè la contentiosa, & la scrittibile (per dir così,) se ben son maniere, talmente tra di lor distinte, che l'vna può trouarsi, & sapersi senza l'altra; tuttauia ambedue sono insiememente necessarie a sapersi a colui, che voglia esser meritamente chiamato, & stimato buono Oratore. percioche quantunque le Orationi giudiciali, & le deliberatiue, & spetialmente le concionali, non ricerchino esquisita limatura, nè esatto ornamento di compositione; ma solamente quanto possa bastare ad vn certo parlar commune, che conuenir possa alle contese, & contrasti, che s'habbian da fare; & habbiano in somma a seruir solo in quello stesso atto, & agitation di causa: nōdimeno hanno elle dibisogno a far questo di quella testura, & di quella cōpositione, & di quella forma, che ricerca quella lingua nella qual si parla. com'a dir che nella Greca si parli secōdo che cōuien Grecamente, nella Latina Latinamente, nella Toscana Toscanamēte, e'l simil discorrendo nelle altre lingue. Onde douendo contenere in se questo, & di questo solo appagandosi la locutione contentiosa, uien per conseguente ad esser all'Orator necessario l'hauerne notitia: poscia che mal potrebbe altrimenti esser volontieri, & patientemente odito da gli ascoltatori. come vediamo per esperientia oggi auuenire ne i publici parlatori, & predicatori, che quando con straniera fauella, o cō la propria, ma corrotta parlano, & di parole mal conoscinte per sue dalla Città, doue sono, si seruono: con poca patientia, & manco diletto ascoltati sono. Che cosa ricerchi poi il parlar puramente nella lingua, nella qual si parla, hauiam dimostrato di sopra nel quinto Capo di questo terzo Libro. E' dunque la cognitione della contentiosa locution necessaria, com'hauiam detto: sì come parimēte è necessaria quella, ch'a leggersi, & scriuersi ha da esser atta, che stò per artificarmi a dimandarla, scrittibile. percioche essendo essa, qu lla

1 Δεῖ δὲ μὴ λεληθέναι, Oportet aũt non.

2 Ἄμφω δὲ ἀνάγκη, Vtrunque autem necesse.

3 Τὸ μὲν γάρ ἐστιν, Alterũ vt latinæ.

4 Τὸ δὲ μὴ ἀναγκάζεσθαι Alterum, necum.

sa quella, mediãte la quale, han da poter palesare, & manifestare altrui i lor concetti coloro, che non solo a quelli, che son lor presenti, ma ancora a quei, che son da loro assenti; & non solo a quelli, che viuono nell'età loro, ma etiandio a quelli, che han da nascere, & da venir dapoi; voglian far parte di quel che sanno; da questo nasce, che solendosi comporre da gli Oratori le Orationi demostratiue, non tanto per quell'atto di recitarle (com'auuien ne gli altri due generi) del quale atto spesse volte son priue; quanto perche habbian da restare scritte in mano delle persone per esser lette, & considerate in ogni tempo; la qual intentione è tanto principale nel componimento di tali Orationi, che spesso (com ho detto) si compongon senza occasione, o intentione, c'habbia chi le compone d'hauerle a recitare: fa dibisogno per questa ragione, che all'Orator sia nota così fatta sorte di locutione: acciochè per ignorantia di quella non habbia ad essere sforzato a tacer con la penna ogni volta che occasione, & desiderio gli venga di far partecipi gli altri di qualchecosa, ch'egli, come degna d'esser saputa, desideri di far conoscere al mondo. nel quale inconueniente, & nel quale impedimento si truouan coloro, che non hauendo buona cognitione di questa maniera discrittibile Oratione, non sanno por la mano in carta. Son dunque necessarie ambedue queste locutioni all'Orator (com'ho detto) volendo noi, ch'egli in tutti i generi di causo sia instrutto in questa nobil'arte. Delle quai locutioni, quella, che ha da potere esser meritamente letta, & andare scritta per le mani de gli huomini, ricerca per sua natura tutta quella più esquisita limatura, & politezza, che nell'arte Oratoria può comportarsi. questo dico, perche già più volte si è detto, che non di tanto polito ornamento, nè di tanta maiestà di grandezza, è capace questa arte, di quanta è capace la Poesia. ma tutto quello di che ella è capace, si ricerca in questa locutione scrittibile, per dir così; poscia che nelle cose, che han da viuere scritte, mal si può comportar qual si sia parola vana, & otiosa, & negligentemente posta, o membro, o periodo intrigatamente intessuto, o cosa in somma, che denoti imperfettione, & non vi faccia nulla; ma fa per il contrario bisogno, che ogni cosa stia quiui perfettamente posta, con la sua misura, col suo numero, & col suo decoro. La contentiosa locution poi, & specialmente la concionatiua; sì come non ha a gran pezza mestieri di tanto esquisita politezza; così in quel cambio ha bisogno grandissimo d'accommodata attione, & pronuntia: laquale (come nel primo Capo di questo terzo libro hauiam detto) sta posta nella moderatione della voce, & ne i conueneuol gesti, & mouimenti della persona; & per conseguente depende da vn'arte quasi histrionica,

ἔστι δὲ λέξις, Historica igitur.

nica,laquale a questa arte del dire tiene quella ragione, che tien la vera arte histrionica alla Poesia; & spetialmente alla Tragica, & alla Comica. della quale attione, & pronuntia, se la contentiosa Oration fusse priua, totalmente vana, & morta, & quasi corpo senza anima rimarrebbe: consistendo in gran parte la forza Oratoria nel gener giuditiale, & deliberatiuo concionatiuo, in aiutare il parlare con l'efficacia del proferire, & con la varia mutation della voce, & con la histrionica espression de i gesti, & de i mouimenti. Truouasi questa locutione contentiosa histrionica, ouer pronuntiatiua, di due maniere; l'vna delle quali costumata, & l'altra pathetica, cioè espressiua d'affetti, si può domandare. Et benche in tre modi si possa trouar costume nella locutione; che sono il primo quando ella è tale, che per virtù d'essa vien l'Oratore a generar appresso de gli ascoltatori buona oppenion della virtù sua, & ad acquistarsi per conseguente credito, & fede: il secondo modo, quando la locutione è tutta indirizzata à formar gli animi di quei che odono alla virtù, all'honesto, & a i buoni costumi: & il terzo modo, finalmente quando la locutione fa inditio, mostra, & segno di elettione, & d'inclinatione a fuggire, o a seguir qualche cosa; sì come a lungo hauiam dichiarato nella seconda Digressione del decimo settimo Capo del secondo libro di questa Parafrase, & in altri luoghi d'essa: noi nondimeno al presente per locution costumata intendiamo solo il terzo modo; cioè quando dal parlar, che facciamo, vengono a potere a chi ode apparire espressi inditij delle nostre voglie, & delle nostre inclinationi, & de gli habiti in somma, & costumi nostri, o di quella persona della qual parliamo, così nel bene, come nel male; dandosi (com'a dire) inditio o di temperantia, o di giustitia, o d'auaritia, o d'altra virtù, o vitio, o d'altro qual si voglia lodeuole, o reo costume: come (per essempio) s'io dicesse, Io non sò in che modo hauendo egli riceuuto da vn tanto suo amico sì gran benefitio, gli patisca mai l'animo d'vsargli si fatta ingratitudine; non saria dubio, che per tai parole non potesse chi mi odisse pigliar inditio, & concetto, ch'io fusse persona giusta, & fedele a gli amici, & amica della gratitudine. Medesimamente se parlando io di chi si voglia, farò con le mie parole pigliar concetto, & oppenione a chi m'ode, di qualche inclination della volontà di colui, o nel bene, o nel male, & di qualche in somma, o buono, o cattiuo suo costume; si potrà vn cotal parlar domandar costumato. Quanto poi alla locution pathetica, & affettuosa, o (per meglio dire) espressiua d'affetti, quella dobbiamo intendere al presente noi esser tale, dalla quale potrà chi ode, pigliar inditio a far conietturа di qualche affetto, o passion d'anima, che in colui che parla si truoui; ouero

ἔστι ταύτης δὲ δύο εἴδη, Cuius duo genera.

ui; ouero in quella persona, della quale ci parla; come saria timore, odio, ira, compassione, inuidia, & simili; non essendo dubio, che per esser le parole inditij de i concetti dell'animo, non possan dall'altrui parlar concepirsi in chi ode, non solamente le oppenioni, & le sententie, che o affermando, o negando mostra d'hauer nella mente colui, che parla; ma ancora gli habiti morali, e i costumi suoi, onde nasce la locution costumata, come pur hor si è detto; & oltra di questo le passioni ancora, ch'egli ha nell'animo; onde nasce la locutione, da i Greci detta pathetica, & da noi, non hauendo ella vna sola parola, che la significhi; può con due, espressiua d'affetti nominarsi. Tornando dunque a proposito, due maniere di locutione contentiosa si truouiano, cioè l'espressiua de gli affetti, & la costumata. & se bén l'attione, & la pronuntia histrionica, par c'habbia maggior luogo nell'esprimere, & dare inditij delle passioni, che de gli habiti, & de i costumi; per esser le passioni dell'anima potentissimi mouimenti, & che ad ogn'hor s'accendono, & s'estinguono secondo le occasioni; doue che gli habiti de i costumi più tardamente, & con maggior vehementia del senso, & con minore estrinseca euidentia s'acquistano, & s'esquiscono: nientedimanco non piccolo aiuto può, & suol dare la pronuntia, e'l modo di proferire di chi parla, a discoprir le habituate qualità dell'animo, & le dispositioni, & elettioni di quello, in seguire, o in schiuar qualche cosa, o buona, o rea. Per la qual cosa potendo tanto questa attione, & pronuntia nel discoprire, & mostrar così i costumi, come le passioni dell'animo; di qui è, che nelle cose della Poesia, vediamo, che gli histrioni, che han da rappresentar le fauole, o comiche, o tragiche, che i Poeti pongon loro innanzi; cercano, & eleggon volontieri quelle fauole, che sono, o di passioni, o di costumi espressiue: come quelle, nelle quali sia, per valer più la forza della lor arte histrionica, nella qual si sentono instrutti, & desideran di farsi stimare, & lodar per tali; che non accadrebbe in quelle fauole, che più tosto sono, o documentali, o ammaestratiue, che o pathetiche, o costumate; nelle quali poco men che vano, & inutile sarebbe lo studio, & l'vso del loro artifitio histrionico. Et i Poeti dall'altra parte per la medesima ragione pongon diligentia in cercar per la recitatione, & rappresentatione delle fauole loro, histrioni, che sien ben'atti, & bene instrutti nell'imitare, & esprimer con la voce, & co i gesti, & mouimenti loro, i costumi, & gli affetti humani. perciochè molto ben conoscono quanto grande aggiunta di polso, di forza, d'ornamento, di splendore, & di gratia, possa far l'industria, & l'artifitio d'vna così fatta espressione, a quel la sorte de i lor poemi, che di tale espressione son bisognosi. quell'altra

6 Ταύτης δὲ δύο εἴδη, Cuius duo genera.

7 Διὰ καὶ οἱ ὑποκριταί, Quapropter & histriones.

8 Καὶ οἱ ποιηταί, Poetæ quoque hos.

tra sorte poi di poemi, che non tanto perche habbian da essere oditi in Scena vna volta, o due; quanto perche habbian da esser letti, & lodati, & portati per le mani de gli huomini; di più esquisita, & limata locutione han mestieri. come si vede auuenire in Cheremone; essendo egli non altrimenti diligente, & studioso in far' esquisiti, & limati i poemi suoi, che se Orationi, che hauessero a restare scritte componesse. Et il medesimo tra i Poeti dithirambici, o vogliam dir Lirici, si può considerare in Licimnio: essendo ancora egli diligentissimo nella limatura, & esquisita politezza de i versi suoi: hauendo l'occhio, c'habbian più tosto a poter'esser per loro stessi senza reprension letti; c'habbiano hauer bisogno alcun di pronuntia nel leggersi, & nel recitarsi. Così parimente, anzi molto più s'ha da stimar, che sia necessario a gli Oratori di procurar, che quelle Orationi, che come contentiose, & contrastatiue han d'hauer bisogno dell'attione, & della pronuntia, come son le giudiciali, & le deliberatiue, & massimamente le concionali; habbian men dell'esatto, & dell'esquisito; & più del l'espression de i costumi, & de gli affetti, che quelle, che han da comporsi, principalmente per leggersi, & restar nelle mani de gli huomini; come son le demostratiue: essendo grandemente diuerso l'vso dell'vne, & dell'altre: come ageuolmente potiam vedere ponendole in comparatione insieme. Conciosiacosa che se prenderemo alcuna di quelle Orationi, le quali ancor che giudiciali, & deliberatiue, sieno state fatte piu, perche habbian da potere esser con lode lette; che perche habbian da esser recitate, & poste in vso; come alle volte, o per fare esperientia dell'arte, & della dottrina loro; o perche habbian da restare in man de gli huomini Orationi loro in qual si voglia genere, o per qual si voglia altra cagione; soglion far gli Oratori: se alcuna dico, di tali Orationi prenderemo, & porremo in atto di recitatione, & in necessità di contesa, & d'attione; trouaremo che in così fatto contrasto, & recitatione, apparirà bassa, angusta, & sneruata, & senz'alcuna forza. come quella, che piu proportionata alla lettione, che all'attione, & alla pronuntia è stata composta. Et alcune di quelle per il contrario, le quali sieno nel recitarsi, & nel contendersi con esse contra dell'auuersario, parute grandemente efficaci, & potenti; hauute poi in mano, & lette, son riuscite languide, & senza succo; mancando loro, si può dire, l'anima, che riceueuan da quella attione. Oltra che mille cose, che nel leggersi, ponderarsi, & considerarsi vna Oratione, posson meritamente, o come vane, o come inette, o d'altra qual si voglia imperfettion di locution macchiate, non piacere; hanno nondimeno in quel contentioso contrasto, & in quella

9 Βαστάζονται δὲ, Sustinentur vero.

10 Καὶ παραβαλλόμενοι Cumq; conferuntur.

11 Αἴτιον δ' ἐστὶν, Causa vero est.

quella caldezza,& viuezza d'attione, talmente luogo, che commuouono assai,& si procaccian marauiglioso applauso. Per la qual cosa essendo (com'ho detto) l'attione,& pronuntia histrionica, lo spirito quasi,& l'anima delle contentiose Orationi,che le fa parer viue; ogni volta che si toglie lor tale attione,vengono come che morte,a non poter far più l'offitio,& l'effetto loro; & per conseguente restan fredde, insipide,inette,& inutili. come (per essempio) solendo trouarsi spesso in così fatta sorte d'Orationi,più parole,l'vna doppo l'altra,(o verbi,o nomi,che le sieno) disciolte da ogni particella congiuntiua,o copulatiua,che le tenga ligate insieme: non è dubio,che se tai parole nõ s'aiutano con la pronuntia; non vengano a restar senza efficacia, o vigore alcuno: come quelle,che nel proferirsi pare,che o vogliamo, o non vogliamo ci tirino a dar loro aiuto con qualche attione di voce, o di gesto: come sarebbe (per essempio) queste parole; faccia costui della robba sua quel ch'ei vuole,spendila,donila, giuochila,diuorila, buttila; ma lasci star quella,che non è sua. & queste altre; che ho potuto io più fare a costui di quel,ch'io gli ho fatto; io lo riceuetti in casa,lo tenni molti mesi,l'accarezzai,l'honorai,gli prestai danari, lo fauorij,lo difesi, che voleua egli più da me? & queste altre; Staua egli con vn volto fiero, senza alcuna humanità, espugnato c'hebbe quel castello; godendo fuor di modo in vedere ardere gli edifitij, tagliare a pezzi i terrazzani,batter nel muro i fanciulli,stuprar le vergini,saccheggiar le case,& mettere ogni cosa a ferro,& fuoco. Queste,& simili locutioni sciolte,& senza alcuna copula,che le stringa insieme, mal posson (come ho detto) senza l'aiuto dell'attione,& della pronuntia, hauere efficacia,forza,o vigore alcuno; & pare che quasi a forza tirino l'huomo,che le proferisce a dar loro spirito con la voce,col gesto, o con altro simil mouimento. Medesimamente il repeter piu volte l'vna volta appresso l'altra,in sostantia vna stessa cosa, quasi che vno stesso membro,& spetialmente con la replicatione della prima parola; non pare che nelle Orationi,che perc'habbian da essere scritte,& da esser lette,si fanno; sia accettato per cosa lodeuole,o per ben fatta: apparendo nel leggere vna simil locution languida, & fredda. doue che nelle contentiose Orationi,si vede esser con lode tal cosa approuata,& grandemente da gli Oratori posta in vso; mercè dell'artifitio histrionico,che con la voce,& con l'attione le reca efficace gratia,& marauigliosa forza,per esser così fatte locutioni molto bisognose d'attione,& di pronuntia,& molto atte,& idonee a riceuerla. Conciosiacosa che quei membri,& quelle parole, che si repetiscon più volte l'vna volta appresso l'altra,con significar quasi sempre vna stessa cosa; come auuer-

12 Διὸ καὶ τὰ ὑποκριτικά, Quã ob causã simulata.

13 Καὶ τὸ πολλάκις, Et ea quibus sæpius.

14 Ἔστι γὰρ ὑποκριτικά, Simulata.n.

15 Ἀνάγκη δὲ μεταβάλλειν, Est autem necessarium.

me auuerrebbe se noi dicessemo, egli parlò seco, egli ragionò seco, egli consabulò seco, egli discorse seco; o in mille altre sorti di così fatte locutioni; se non variando quasi nella sostantia, & nel significato loro, non fusser fatte parer almen diuerse con qualche variation della voce, del gesto, & della pronuntia; certamente sarebber vanamente, & inutilmente poste. E' forza dunque, a voler che faccian qualche effetto, & che paiano più cose in sostantia, & non vna sola; che si faccia in esse qualche variatione. & questa mal può altrimenti farsi, che con qual che diuersificatione di voce, o di gesto, con che si venga a entrar dentro a i confini della histrionica pronuntia Oratoria. come (per essempio) occorrerebbe di farsi quando parlandosi di qualche scelerato, traditore, & tirannico cittadino, si dicesse; Costui è quello, che vi ha vsurpato, & furato le cose vostre; costui è quello, che vi ha con fraude ingannati; costui è quel finalmente, che ha con tradimento tentato di darui in man de i nemici vostri. Nelle quali parole non è dubio, che se si togliesse via l'attione, & la pronuntia, la qual facesse meglio apparir diuersi tra di lor questi membri, & desse loro spirito, & efficacia; restarebber tai membri languidi, & nel puro leggergli non harebber forza. Ilche molto ben conosceua quell'ottimo histrione Filemmone nel rappresentare, & recitar che faceua in Scena. poscia che così ben con la voce, co i gesti, & mouimenti suoi, si seruiua dell'historica sua pronuntia, che non poteuano esser così le medesime le sententie, i periodi, & le parole, che quante si voglian volte si ripetessero, egli con l'arte sua non le facesse apparir diuersissime; & non facesse parer che molte cose fosse vna cosa sola. come spetialmente fece in quella fauola di Anassandrida, che Gerontomania si nominaua; il qual nome appresso de i Greci importa stoltitia, & insania di Vecchij: forse perche in quella fauola s'introduceuono alcuni vecchij furiosi, & insani: Nella qual fauola è cosa marauigliosa a considerare (dice Aristotele) con quanto artefitio questo Filemmone, desse spirito, efficacia; & vigore a quella, più volte in varie parole repetita sententia, nel parlar che fa Radamanto con Palamede. Nè con minor efficacia, & manco viua espressione mostrò egli l'arte sua in quell'altra fauola del medesimo Anassandrida, la quale i Religiosi, ouero i Pij si domanda: quando con artifitioso variar di voce, & di gesti, pronuntiaua nel prologo quei periodi, ouer membri, più volte, l'vna doppo l'altra replicati: quelli (dico) che cominciauan tutti da questa parola, & pronome, Io; li quali ripetiti membri, o periodi, mal si posson formalmente addurre, non essendo più in esser quella Tragedia, o Comedia, che la si fusse. Han dibisogno adunque queste repetite, ouer replicate locutioni d'essere

16 Οὗτος δὲ ὁ κλέψας, Is est qui vestra.

17 Οἷον καὶ Φιλήμων, Quod Philemon.

18 Καὶ ἐν τῷ προλόγῳ, Et in præfatione.

aiutate con la variation della voce,& del gesto: poscia che se senza così fatto aiuto fosser recitate, o lette; insipide, & fredde apparirebbero. & auuerria a chi così semplicemente le proferisse, quello, ch'auuiene (come si dice in prouerbio) a colui, che porta la traue. Per l'intelligentia del qual prouerbio, se ben, per non hauere vn'huomo così erudito, & di così delicate lettere, com'è Messer Pietro Vittorio, con la gran diligentia in cercarlo; potuto (com'egli afferma) trouar quel ch'importi, che origine gli habbia hauuto; potrei io ragioneuolmente disperarmi di trouarne nulla; & per conseguente douerei lasciar di fare studio in cercarlo; nientedimanco non ho potuto fare di non durarci qualche fatica anch'io; & tutto finalmente in vano: non mi essendo venuto innanzi vestigio alcuno, donde la causa, e'l proposito di tal prouerbio mi si discoprisse. Et quello, che sopra ciò l'Interprete Greco dice, è cosa tanto friuola, & degna di riso, ch'io quasi non m'arrisico a riferirla. Dice egli che questo prouerbio nacque da vna persona, che non potendo portare vna traue tutta in vna volta intera per la grauezza d'essa, troncatala, & tagliatala in pezzi, fu bastante in più volte a portarla. Onde nacque il prouerbio per tutti quelli, che quel che non posson far tutto insieme, & in vna volta, lo fanno a parte a parte, & in molte volte. Onde colui, che le sententie, & i periodi repetiti, non distingue, nè quasi separa con l'attione, & pronuntia histrionica; vien'in questa guisa a volergli proferire, non come che possan apparir più cose, ma come vna sola; & per conseguente non potẽdo dar lor'effetto d'efficacia alcuna; si rende simile a chi senza troncar'in più parti la traue, volendola portar tutta insieme, vede riuscirsegli l'effetto vano. Questa è l'espositione, che fa l'Espositor Greco in adattare al presente proposito questo prouerbio: & io inuero ho sentito per lui rossor di vergogna nel riferirla; così sciocca, & inetta mi pare: ma qual si voglia che sia la forza di tal prouerbio; a noi basta di sapere, che sia stato quì addotto a confermar la freddezza, & l'insipidezza, che restarebbe nelle locutioni repetite, se con la pronuntia, & con l'attione, non si auuiuassero, & non si sostentassero. Et quel che si è detto di cotai locutioni periodi, o membri repetiti, s'ha da intendere, che parimente auuerrebbe di quei membri, & di quelle parole, che sciolte, & disgiunte senza alcuna particella copulatiua, che le leghi insieme, son poste: come, oltra più altri essempi, che n'hauiamo addotti di sopra, auuerrebbe ancor, quando (per essempio) dicessemo queste parole, Venni, gli andai incontra, lo pregai; ouer queste altre, Saccheggino, furino, abbrucino, stuprino, ammazzino, l'ira, & la vendetta di Dio finalmente non fuggiranno; & altre simili, disciolte da co-

19 Ἐὰν γὰρ τιϛ τὰ, Nam si quis hæc.

20 Ὁ τὴν δοκὸν, Vt is qui trabem.

21 Καὶ τὰ ἀσύνδετα, Et articulos.

pula, locutioni. Lequali per non restar languide, & non apparir quasi morte, hanno necessariamente bisogno della pronuntia histrionica, che le sostenga in piedi, & dia lor lo spirito; accioche mentre che fosser proferite senza alcuna variation di voce, o d'attione; ma tutte con vno stesso tuono di voce, & con vn medesimo volto, & gesto; non paresse, che non più, ouer molte cose fossero, in sententia fra di lor distinte; ma vna sola. Hanno oltra di questo così fatte locutioni sciolte, & libere da copula, questa altra virtù, & proprietà; & è che se non manca loro il sussidio della pronuntia; può con esse parer, che si dicano molte cose in quello stesso tempo, nel quale, se copulate, & congiunte si dicessero, potrebbe parer, che se ne dicesse vna sola. Et la ragion di questo, nasce da quella regola topica, che dice, che se dell'vno de i due contrarij si verifica l'vno d'altri due contrarij, l'altro parimente si verificarà dell'altro: come a dire che per esser contrarij tra di loro la virtù, e'l vitio, & parimente tra di lor contrarij il biasmo, & la lode; verificandosi della virtù la lode, parimente del vitio verificarassi il biasmo. Onde essendo due cose contrarie, l'esser la locutione sciolta da copule, & l'esser congiunta per quelle, sì come due altre cose contrarie son'ancora, il far di molte cose vna, & il far d'vna molte; ne segue che essendo la natura della copula l'vnire, & ridurre più cose in vno, & far per consequente parer che molte sieno vna sola; sarà di mestieri per la detta regola, che quello che pareua vna cosa sola, tolte vie quelle copule, che così lo faceuan parere, venga a parer non vna cosa, ma molte. La onde hauendo questa priuatione, & dispogliamento di copule la proprietà, c'hauiam detto, di fare, che restando disciolte, & libere da copula le cose, che prima eran copulate, & redutte in vno; venga per questo a parer, ch'el le quasi d'vna douentin molte: ne segue, che così fatte locutioni sciolte habbian forza d'ingrandire le cose, d'aggiugnere, & d'ampliare. come (per essempio) dicendo, Venni, parlai, supplicai con molti prieghi; mostrò egli di disprezzare quel ch'io narraua, quel ch'io diceua; si vede in questo parlare, che essendo tra di loro disgiunti, & spiccati quei verbi, & quei membri; vengon per questo a dare apparentia di moltitudine; & per consequente danno alla cosa, di cui si parla, augumento. Così espone l'Interprete Greco, prendendo tutte le allegate parole per vno stesso essempio. Potrebbersi ancora intendere come diuise in due distinti essempi; de i quali il secondo fusse, quando noi dicessemo; Egli mostra sempre d'hauere in dispregio tutto quel, ch'io dico, tutto quel ch'io parlo. nel quale essempio essendo veramente vna cosa stessa il parlare, e'l dire; tuttauia per proferirsi

22 Καὶ μὴ ὡς ἕν, Nec vt vnũ dicere.

23 Ἔτι ἔχει ἴδιον, Præterea articuli.

24 Ὁ γὰρ σύνδεσμος, Nam cũ coniunctio.

25 Ἔχει οὖν αὔξησιν, Quare amplificant.

ſcrirſi ſenza copula, ſi fa apparentia di coſe diuerſe, & conſeguentemente piu d'vna; onde la locutione ne diuiene ampliata. intendendoſi però ſempre, che così fatti parlari diſgiunti, & liberi da copule, habbiam da eſſer ſoſtentati con la variatione della pronuntia; accioche poſſan fare l'ampliatione, & l'accreſcimento, ch'a far ſono atti. Et queſto hebbe animo di fare Homero; cioè d'ampliar la coſa, di cui parlaua, & fare che d'vna, che ella era, haueſſe da parer molte; quando per ampliar la fama, e'l nome di Nireo; repetendo vna ſteſſa coſa, & ſenz'alcuna copula le repetitioni collocando, con la replicatione del nome di lui, diſſe nel Catalogo, & nella raſſegna de i Principi della Beotia nel ſecondo libro della Iliade, in queſto modo: Nireo venina da Simo di tre naui; Nireo, ch'era figlio del generoſo Agleo Re di Caropo: Nireo belliſſimo ſopra tutti gli huomini; veniua in aiuto ad Ilio. Ilche facendo ben conoſceua Homero, che nel repeterſi, & dirſi piu volte, di Nireo quaſi vna ſteſſa coſa, veniua a parer, che piu d'vna ne foſſer dette; & per conſeguente ſi veniua in queſta guiſa ad ampliare, & ingrandire il fatto, & la fama d'eſſo. percioche ſolendo la moltitudine imperita eſſer molto ſottopoſta a cader nelle inſidie di quella fallacia d'argomentare, che ſi domanda dal cõſeguente, ouero della conſeguentia; per la qual ſi moſtra, che ſeguendo vna coſa ad vn'altra; cioè affermãdoſi o negandoſi vna coſa d'vn'altra; debbia parimente l'altra ſeguire a quella, cioè affermarſi, o negarſi d'eſſa; come a dire, che per ſegnir la pallidezza all'infermità, eſſendo gli infermi pallidi, debbia ancor la infermità ſeguire alla pallidezza, & eſſer tutti i pallidi infermi; la qual cambieuol conſeguentia non è neceſſaria in ogni materia; come fu da noi detto nel ſecondo Libro di queſta Parafraſe, nel parlar de i luoghi communi: ne ſegue da tutto queſto, che vedendo noi, che nel dirſi molte coſe, non ſi poſſon con vna ſola affermatione, o negation dire, ma molte affermationi, negationi fa di meſtieri, che parimente ſi facciano, cioè tante, quante quelle coſe ſono; ci crediamo, che all'incontro debbia ſeguire, che quando molte affermationi, o negationi ſi fanno; parimente molte habbian da eſſer le coſe affermate, o negate. il che nondimeno non è neceſſario; potendoſi repetere, & replicar piu volte l'affirmatione, o la negation di quello, che in ſoſtantia ſia vna coſa ſola; come di Nireo, ſe ben ſi conſideran le parole d'Homero ſi può vedere. Onde ſeruendoſi quello eſcellentiſſimo Poeta di così fatta fallacia di conſeguentia, venne ad amplificare in modo il fatto, e'l nome di Nireo, che quantunque in tutta l'Iliade non faceſſe mention di lui altroue, che'n vn luogo ſolo; nientedimanco con quella repetitione, & replicatione,

26 Τοῦτο δὲ βούλεται, Id Homerus quoque.

27 Περὶ οὗ γὰρ πολλά, Nam cũ de aliquo.

28 Ὥστε ηὔξησεν, Amplificauit igitur.

catione, c'hauiam veduto, fece sì, che in memoria poi d'ogni huomo restò famoso il nome di Nireo, sì come quel d'Achille, di Nestore, d'Vlisse, & d'altri huomini escellenti, non in vn luogo solo, ma in molti, da lui ricordati. Et questo nacque (come ho detto) dalla diligentia, c'hebbe questo diuin Poeta, mentre che sapendo ei di non hauer piu da far'altroue di Nireo mentione, venne con repeter piu volte il nome di quello, a tender ragnia a i lettori; nella quale eglino con la fallacia della conseguentia paralogizando, cioè falsamente sillogizando, per se medesimi s'inuilupparono, stimando essi molte cose essersi dette di Nireo, per la replicatione, che sentiron far d'vna sola. Et questo è quanto occorreua di dire intorno alla differentia che è tra quelle Orationi, che hauendo a essercitare l'offitio loro nel contrastare, & contendere, contentiose hauiam domandate, & bisognose di pronuntia, & d'attione; come son le giudiciali, & le deliberatiue, & massimamente le concionatiue; & tra quell'altre, che non hauendo bisogno di tal contesa, hanno da esser lette, & da restare scritte nelle mani de gli huomini, come son principalmente le demostratiue. & hauiam veduto la conditione, & natura delle vne, & delle altre: & spetialmente esser quelle piu bisognose d'Histrionica attione, & pronuntia, che di esquisito studio di limatura, senza la qual pronuntia restan languide, & quasi morte: & queste per il contrario, molto piu hauer d'esatta politezza, & d'artifitioso ornamento, che di pronuntia, & d'attion, di bisogno. Et perche, se ben le deliberatiue, & giudiciali Orationi, conuengon (come hauiam detto) in esser contentiose, & per consegnente bisognose d'attione; nondimeno quanto all'esser piu, o manco esquisita, & bisognosa di studio, & di diligentia la locution loro, non è piccola tra esse in tal cosa la differentia; per questo non sarà fuor di proposito, che ancor di questo alcune poche parole con somma breuità diciamo. Nè con piu accommodata maniera si può dar a conoscere la differentia delle lor locutioni, che con la similitudine, & con l'essempio della pittura. Sogliono i dotti, & industriosi Pittori per fare apparir le cose, che depingono, piu che si può naturali, & conformi a quello, che le han da rappresentare, hauer tra le altre questa importante auuertentia, di depinger le cose piu o manco alla grossa, o alla sottile, & piu, o men confuse, o distinte, secondo che piu, o meno han da star collocate lontan da coloro, che le hanno da riguardare. Conciosiacosa che di questa proprietà sia la pittura, che quanto piu da lunga è riguardata, tanto piu inutile si rende l'esquisita, & esatta minutezza di quella: sì come per il contrario quanto piu adombrata, & in vn certo modo confusa,

29 Ἡ μὲν τῶν δημηγορικὴ, Deliberatiua vero.

confusa, turbulenta, & grossamente fatta si truoua, tanto piu da lontano hà bisogno d'esser riguardata: non potendo l'esquisite minutezze esser conosciute, & considerate, se non da chi sia lor molto vicino. Onde così fatte pitture, le quali, perche habbian da esser da lontan guardate, si fanno; sogliono ombratili, & scure, ouer conturbate esser da i pittori domandate. Hor per accommodar questa similitudin della pittura al proposito nostro delle Orationi giudiciali, & deliberatiue, & spetialmente concionatiue, ouer concionali; dobbiam considerar, che essendo la pittura, o vogliam dire la cosa depinta, oggetto della potentia visiua, & il parlare oggetto dell'Oditiua; & essendo l'odito il senso della disciplina; ne segue, che si come nel guardare, & giudicar la pittura, la maggiore, o la minor lontananza si ha da considerar secondo lo spatio quantitatiuo, che s'interpone tra essa, & l'occhio del riguardante: così parimente nell'essere odito piu, o men da lontano il nostro parlare, s'ha da misurare, & considerare, non lo spatio quantitatiuo, che s'interpone tra chi parla, & chi ode; ma la grossezza, & l'acutezza dell'intelletto, & giuditio de gli ascoltatori; o vogliam dir la peritia, & l'imperitia di quelli. Di maniera, che quelli ascoltatori s'han da stimar piu lontani, i quali come manco periti, hanno l'intelletto confuso, & vmbratile, & poco adentro penetrante le cose odite. Et quelli per il contrario dobbiam dire, che piu vicini sieno, i quali han piu acuto il giuditio loro. Onde sì come il Pittore dee tanto piu fuggir l'esatta minutezza nella pittura, & tanto piu grossa, conturbata, confusa, & ombratile la dee depingere; per quanto maggiore spatio, & lontananza ha da esser guardata; così ancor tanto dee piu schiuar l'Oratore l'esquisita diligentia, & i minuti ornamenti nella sua Oratione; quanto manco periti, acuti, & giuditiosi han da esser gli ascoltatori: poscia che in altro, che nella peritia, & nell'imperitia non consiste la vicinanza, o la lontananza de gli ascoltatori. La onde perche senz'alcun dubio nella maggior moltitudine de i Cittadini, & nella commun frequentia del popolo, doue per il piu occorron d'hauere a recitarsi le Orationi concionali; suol trouarsi maggiore imperitia, maggior grossezza, & minor giuditio, che nel foro dinanzi a i Giudici, che in manco numer sono; & per il piu sogliono eleggersi di qualche esperientia, & capacità di giuditio: di qui è che così fatte Orationi concionatiue, non han da contenere in se troppo minuta, & diligente politezza; ma piu tosto alla grossa deono esser composte: come quelle, che secondo c'hauiam detto, han da esser simili alla pittura ombratile, la quale ha da esser guardata da lunga per misura, & spatio di luogo; sì come queste Orationi han

han da essere odite, & intese da lunga per misura, & distantia di peritia, di giuditio, & d'ingegno. Et per questa cagione, così a cotali pitture ombratili, come a queste Orationi concionali si disdicono, & recano imperfettione, & minor lode apportano, & come vane, & souerchie nissuna forza danno; le esatte limature, & gli industriosi ornamenti, & le minute politezze, quando vi si truouano. Ma le Orationi, che s'hanno da trattare in cause giudiciali, hanno per il contrario di mestieri di piu esquisito studio, & di piu minuta diligentia; come quelle, che han da essere odite, & attese men da lontano, cioè da minor numero di persone, & quelle manco imperite, & piu giuditiose, che non auuiene delle deliberatiue concionali, che dinanzi ad vn popolo imperito, & ad vna moltitudine turbolenta, & di fosco, & adombrato giudicio, si fanno. Di maniera, che sì come le così fatte Orationi deliberatiue, & spetialmente concionali, dinanzi al popolo; sono (com'hauiam detto) simili alle pitture, che han da esser vedute da lontano spatio: così per il contrario le giudiciali son simili a quelle pitture, che han da esser guardate d'appresso: & per conseguente sì come quelle han da essere ombratili, & alla grossa depinte, per esser giudicate buone da i remoti riguardatori; così queste per il contrario, hauendo da star sottoposte al giudicio, & alla stimation di persone di manco numero, & di maggior peritia, hanno di piu esquisito studio, & artificio bisogno. Et massimamente si richiederà lor questo, se vna persona sola harà da essere il lor giudice, & il loro ascoltatore; poscia che non può auuenir, che sieno di minor giouamento, & di minore vso all'Oratore gli aiuti, & gli artificij Retorici, come sono la pronuntia, l'attione, il diuertir dalla causa, & tutte le altre in somma industrie; che possan con inganno tirar fuora l'ascoltatore dalla cosa stessa, & fare appresso di lui poter piu la forza dell'artificio, che i meriti della causa; che gli auien, quando dinanzi ad vn Giudice solo s'han da trattar le cause. peroche essendo odite tali Orationi māco da lontano, cioè da persone manco imperite, & di manco numero, & spetialmente se l'ascoltator sarà vn solo; viene ad esser piu distintamente conosciuto, & auuertito in esse quello, che vi sia proprio, & appartenente alla causa stessa, & alla cosa la qual si tratta: & quello, che per il contrario sia alieno, & remoto da quella. nè ha luogo quiui quella contentione, & quella concitata attione, & quel turbulento in somma mouimento, che ha luogo nelle popolari concioni; & per conseguente non vi essendo quello impedimento, viene a potersi fare il giuditio piu schietto, & piu puro, & manco sottoposto alla corruttione. Onde nasce, che non tutti gli Oratori, che eccellono in vn

30 Διὸ τὰ ἀκριβῆ, Quapropter quę exq sita.

31 Ἡ δὲ δίκη ἀκριβέστερον, Iudicialis autem.

32 Ἐλάχιστον γάρ, Minimum namq;.

33 Εὐσυνόπτον γάρ, Nam qđ ad rem.

34 Διὸ οὐχ οἱ αὐτοί, Quapropter nec ijdem.

in vn dei detti generi d'Orationi, eſcellono i medeſimi in tutti i generi: anzi alcuni, che ſaranno eſcellenti, & lodati in vno, non ſaranno in vn'altro così atti, & così pregiati: il che naſce dalle diuerſe, & quaſi contrarie conditioni, & qualità di queſti generi: poſcia che quello che ha piu di meſtieri dell'aiuto della pronuntia, & dell'attione hiſtrionica; ha manco per il contrario biſogno d'eſatta diligentia, & d'eſquiſito ſtudio: sì come all'incontra quello, che più ricerca così fatta politezza, & così fatto ſtudio; meno ſi può ſeruir dell'attione, & del mouimento. & per conſeguente accadendo di rado, ch'vno Oratore, che vaglia nell'vna di queſte coſe, vaglia nell'altra ancora; eſſendo queſte qualità molto tra di lor diuerſe; accaſcarà ancor di rado, che li medeſimi Oratori eſcedino nell'vno, & nell'altro di queſti generi. Onde molti ſaranno attiſſimi ad agitar cauſe dinanzi a pochi giudici, doue non ſia biſogno di grandemente alzare, & sforzar la voce, & per conſeguente di molto contentioſi mouimenti, & maſſimamente ſe dinanzi ad vn ſol giudice le agitaranno; & per il contrario non ſaranno habili a quelle turbulente concioni popolari: doue sì come ſi ricerca empire & alzar'in gran tuon la voce, così è neceſſario il mouimento, & l'attione, che la pienezza della voce accompagni: eſſendo queſte due coſe, cioè la voce, & l'attione, in vn certo modo compagne l'vna dell'altra, in guiſa che doue creſce quella, è forza che prenda vigor queſta ancora. Ma per concludere hormai la differentia, che nella locution ſi truoua fra i tre generi di cauſe, la più habile locutione, & la più atta a poter con lode, & con piacere eſſer letta, & reſtare ſcritta nelle mani de gli huomini, s'ha da ſtimare eſſer la demoſtratiua; eſſendo queſto quaſi, il fin proprio ſuo, & con tale intention componendoſi. Appreſſo di queſta ſarà nel ſecondo luogo idonea a poter leggerſi, & rimaner ſcritta la locution giudiciale: & manco di tutte finalmente la deliberatiua, & ſpetialmente la concionatiua. Et la ragion di tutto queſto è, che le Orationi demoſtratiue ſi ſoleuano, & ſi ſoglion per il più comporre, non tanto perche habbian d'hauere l'effetto loro nella recitatione; quanto perche habbian da reſtare ſcritte; & per conſeguente douendo elle ſottoporſi al giuditio di coloro, che di tempo in tempo le debbian leggere, & che con hauerle in mano, ſien per hauer gran commodità di poterle minutamente ponderare, & conſiderare; fa di meſtieri che l'Oratore vada verſando in eſſe tutto quello eſatto, & quello eſquiſito, che può comportare l'arte della Retorica: & per conſeguente vengon tali Orationi a tenere in queſta diligentia, & in queſta politezza il primo luogo; laſciando il ſecondo

35 Τοῦτο δ' ὅπου, Id vero vbi voce.

36 Ἡ μὲν οὖν ἐπιδεικτική, Demoſtratiua vero.

37 ...

alle giudiciali: come a quelle, che se ben principalmente non si compongono, perche habbian da restare scritte, ma perche habbian a far l'effetto loro nel foro dinanzi a i giudici; nondimeno, perche pochi in numero, rispetto alla moltitudin nelle concioni, sono gli ascoltatori, & alle volte vn solo, & qualche esperientia, & peritia si truoua in essi; più facilmente può esser conosciuta, & non stare ascosa, se cosa alcuna vi si truoua punto imperfetta, & negligentemente posta; che nõ auuien nelle popolari concioni; doue appresso d'imperita, & rozza moltitudine, non saria tale imperfettion conosciuta: hauendo quiui piu luogo la voce, l'attione, e i gesti, che la testura, & forma della locutione. Ma è ben d'auuertire, che questo terzo, & vltimo luogo, che diamo a questo genere, & tutto quello, c'hauiam detto dell'esser egli turbulento, & bisognoso d'attione histrionica sopra tutti gli altri, & simile alla pittura ombratile, & tutto agonistico, & posto nel feruor della contentione; tutte queste cose, & altre somiglianti, s'han da intendere di quella sorte d'Orationi deliberatiue, che a tutto'l popolo in mezo della piazza occorron di farsi, per persuadere alla moltitudine qualche cosa, che tocchi l'interesse di tutti communemente; lequali si domandano concioni, ouero Orationi concionatiue. questo dico, perche in quell'altra sorte d Orationi, parimente deliberatiue, che o nel Senato, o dinanzi ad vn solo, che sia assolutamente Principe della Republica, si fanno per dar consiglio, & dir la propria sententia sopra di quello, che si proponga, & si consulti a benefitio publico; non ha luogo tanta contentione, & tanto vehemente, & histrionica pronuntia, quanto nelle concioni: ma s'ha da intendere auuenir di queste Orationi, quel medesimo quasi, c'hauiam detto delle giudiciali. cioè che hauendo ancora esse non molto gran numero d'ascoltatori, & alle volte vn solo, quando s'ha da persuadere ad vno, che sia assoluto padrone principe; vengono ad esser non molto da lontano odite; cioè nõ da persone in tutto idiote, roze, & imperite, ma di qualche esperientia, & giuditio: & per conseguente non s'ha da disprezzare in esse lo studio, & la diligentia della lor locutione. Ma troppo horamai ci siam dilungati in distinguer le locutioni secondo la distintion de i generi delle cause Oratorie; & per conseguente quanto alle differentie delle retoriche locutioni, può bastare quanto fin qui si è detto. Conciosiacosa che il volere oltra le assegnate distintioni, diuisioni, & conditioni, distinguere, & diuidere ancor più oltre la locutione Oratoria, & assegnarle alcune altre conditioni, come alcuni fanno; con dire, ch'ei conuenga che la sia dolce, ouer gioconda, o diletteuol, che vogliam dire, & che la sia magnifica; sarebbe il far questo tutta cosa vana.

37 Τὸ δὲ προσδιαιρεῖσθαι, Superuacuũ vero est.

vana. percioche quanto primieramente al douere esser magnifica, per qual cagione stimano eglino, ch'ella habbia più tosto da esser magnifica, che prudente, che liberale, che magnanima, o di qual si voglia altra virtù, o costume tale? Et quanto al douere esser gioconda, & gratiosa, non può esser dubio alcuno, che le conditioni, che già fin qui se le sono assegnate, la forman tale: se da noi dal principio, che prendemo a trattar della locutione Oratoria, è stata rettamente, & conuenevolmente (come io mi stimo) determinata, & diffinita la virtù di quella. perche a che fare, & con quale intentione fu da noi fin dal principio del secondo Capo di questo terzo libro, per cosa certa affermato, che la virtù della locutione Oratoria, depende da queste due conditioni principali, l'vna che la sia chiara, & aperta; & l'altra che la non sia bassa, vile, & humile, ma in quel mezo che se le ricerca, non troppo alta, nè troppo bassa, ma conueneuolmente grande; se non perche in tal guisa essendo, hauesse da diuenir gioconda, diletteuole, & gratiosa? Oltra che questo temperamento, che la souerchia altezza, & la souerchia bassezza modera; la viene a dottar di quel decoro, & di quel conueneuole, che magnifica la puo rendere. senza che quella conditione ancora d'hauere ad esser chiara, manifesta, & aperta, inchiude ancor essa vna mediocrità, che resulta dall'esser la locutione, nè troppo abōdante, & souerchia, nè troppo breue; ma in quel mezo posta; poscia che così dal troppo abbondare, nel superfluo delle parole, come dalla troppo succinta breuità, può facilmente diuenire oscura, & non manifesta. & alla giocondità, & dolcezza parimente d'essa potranno (come ho detto) basteuolmente seruir le qualità, & le cōditioni assegnatele, se ben temperate, & con proportionata mediocrità meschiate vi si troueranno: cioè se con buon giuditio meschiaremo in essa quelle cose, che non son molto lungi dal parlar commune; & quelle, che per il contrario s'allontanano alquanto da esso: meschiando tra esse il suono, & la misura del numero, non con troppo strette regole, & leggi ligato; nè con troppa dissonantia, & trascuratezza sciolto: aggiuntoui sopra tutto il decoro sparso per ogni parte, accioche credibile, & persuadibile il tutto renda. Ma horamai hauendo noi essequito quello, che da noi verso'l principio di questo terzo libro fu proposto intorno alla locutione Oratoria; sarà tempo di darle fine: essendosi detto quanto appartenena ad essa; non solamente per quel, che tocca a tutti i generi di cause communemente; ma ancora intorno a ciaschedun d'essi in particolare. Et così veniamo ad esserci spediti di quella parte della retorica, che Elocutione si domanda; & di quello, che tocca alla dispositione d'essa, che fu il far questo, vna delle due

38 Τὸ γὰρ μᾶλλον. Nam cur id magis.

39 Τὸ γὰρ ἡδεῖαν, Quæ enim dicta.

40 Τίνος γὰρ ἕνεκα, Cuius enim gratia.

41 Ἄν τε γὰρ ἀδολεσχῇ. Nam si prolixa.

42 Καὶ τὸ ἡδεῖαν, Iucundā quoque.

43 Περὶ μὲν τῆς λέξεως, Ac de dictione.

cose, che nel principio di questo terzo libro, furon proposte d'hauersi a trattar'in esso. Resta che dall'altra con la solita breuità si dica, quanto può ragioneuolmente parere, che n'occorra dirsi. Et questa è (secondo che nell'allegato luogo fu da noi proposto) la Dispositione, & l'ordine di quelle parti integrali, delle quali si compone il corpo dell'Oratione: le quali, quante, & quali sieno, vedremo diligentemente ne i Capi, che seguiranno.

Capo Terzodecimo: Delle Parti integrali dell'Oratione, & parlare Oratorio; & del numero, & sofficientia di quelle. Et come diuersamente trattasser diuersi altri Scrittori della Retorica nella diuision del corpo della Oratione, & nel numero delle parti d'essa.

Perche secondo che può esser manifesto per quello, che si è detto nel primo libro di questa Parafrase, l'offitio dell'Oratore non ha da consistere in altro, che in parlar'in modo che la sua Oration sia tale, qual conuiene per essere atta, & accommodata a persuadere; non è alcun dubio, che al Retore, il quale è quell'artefice, che gli ha da insegnare il far questo, tre cose principalmente non sia necessario di fare nel trattar questa arte del dire, come dicemmo nel primo Capo di questo terzo libro. L'vna è di far vedere donde s'habbia in ogni causa Oratoria da prouare, & far fede; & questa più consiste nelle cose, che nelle parole. La seconda poi, la quale per il contrario consiste più nelle parole, che nelle cose, sta posta nell'insegnare, & dar precetti intorno alla locutione. La terza finalmente poi consistendo intorno al corpo stesso dell'Oratione, che dalle cose, & dalle parole già ritrouate risulta; ha da insegnar com'habbia da esser questo corpo, accioche non solo si possa stimare intero, & perfetto, in modo, che non gli manchi alcuna delle parti sue necessarie; ma ancora habbia ciascuna di quelle il luogo suo proprio, che le conuiene; di maniera che l'Oratione, non monstruosa, ma ben formata, & ben proportionata ne diuenga. Queste tre cose, che non senza ragione, si potrebber domandar tre offitij del Retore, c'ha da insegnar l'arte del dire, comprendono dentro di se (sì come fu da noi discorso nell'allegato Capo) le tre parti della Retorica, l'Inuentione, l'Elocutione, & la Dispositione: percioche nella prima stà compresa l'Inuentione, nella seconda l'Elocutione, & in tutte a tre poi si chiude, & ha luogo la Dispositione. come quella, che nó solo si ricerca nella buona distributione delle parti dell'Oratione, per la cóueneuole ordinatione, & collocation di quelle; ma ancora non punto manco nelle cose, che s'han da procacciare a prouare, & far fede, congiunta

quiui

quiui con l'inuentione: & ancor nell'ordin delle parole intorno alla locutione, ancora che inuero la dispositione, che si truoua nelle parole, non sia propriamente altro, che l'elocutione stessa. Quanto poi alla memoria, & alla pronuntia; le quali due cose da molti altri scrittori dell'arte del dire, son poste insieme tra le parti della Retorica; già fu da noi nel medesimo luogo, detto non per altro non essere state da Aristotele connumerate tra quelle, se non perche, se ben le sono all'Oratore vtilissime, & necessarie; nondimeno altra cosa è l'hauer vn'arte necessità d'vna cosa, & altro è l essere a quella proprio il fabricarla. E' dunque la memoria necessarijssima all'Oratore, ma non all'arte del dire, ha d'andare egli per essa, ma o alla natura, se per memoria intendiamo la potentia dell'anima, ouero alla essercitatione insieme con la natura, se per memoria intẽdiamo l'atto, ouero l habito di tal potentia. & se pur' ad arte alcuna s'ha d'andar per essa, potrà essere vna tal'arte quella, che noi sogliam chiamar memoria locale, ouer quell'altra, che molti chiamano memoria artificiosa, che si trahe dall'arte della medicina. Ma poco l'vna, & manco l'altra di queste arti può recarle aiuto, se la natura, & l'essercitatione, non vi haranno la maggior parte. La pronuntia ancora, quantunque negar non si possa, ch'ella non rechi marauigliosa efficacia, & forza d'officio dell Oratore; tuttauia o si consideri in essa la mutation, & moderation della voce, o si consideri il gesto, & mouimento della persona, che son le due parti della pronuntia Oratoria, non conuiene andar per instruirsi in essa, all'arte della Retorica; ma ad vn'altra arte, la quale, se ben fino a i tempi d'Aristotele, non haueua trouato, chi di lei hauesse composti libri, o l'hauesse perfettamente ridotta in precetti d'arte: nondimeno quando vi sarà ridotta; quella proportione harà in rispetto dell'Oratore, che gli ha l'arte histrionica in rispetto del Poeta. Ma di tutte queste cose ho io più lungamente parlato di sopra nel primo Capo: onde supponendole verissime, & volendo passare a quel, che segue; dico che, se ben ci ricordiamo, fu da noi nel continuar nel primo capo, questo Libro con li due precedenti, detto, che delle tre cose necessarie da farsi a chi scriue dell'arte del dire, come quasi suoi proprij offitij, se n'era ne i due Libri passati spedita la prima, che consiste in mostrar donde s'habbia a prouare, & far fede; & restauan le due altre da trattarsi nel terzo Libro. delle quali hauendo noi assai pienamente ne i capi, che precedono, trattata quella, che intorno alla locutione, & alle parole consistendo, l'elocutione per conseguente comprende; resta al presente, che poniam mano all'altra, che ci rimane. la quale (come quiui

fu detto

fu detto) riguardando l'integrità del corpo dell'Oratione, ha da determinare quante habbian da esser le parti principali, delle quali la si compone; & con quale ordine habbian da collocarsi; & come finalmente habbia ciascheduna da formarsi; & che cosa habbia da contenere. Il che fatto, che noi haremo, si potrà conseguentemente stimare, c'habbiam fatto, quanto questa arte del dire, che noi hauiam presa a scriuere, ricercaua. Per dar dunque principio a questo, che resta, primieramente dobbiam sapere, che molto varie, & innanzi a i tempi d'Aristotele, & doppo son state le oppenioni intorno al numero delle parti dell'Oratione. Et per Oratione intendo io sempre, sì come ho inteso in tutta questa mia Parafrase, non ogni sorte di sermone, o di parlamento; ma quella Oratione, ouer quel parlare Oratorio, che noi hauiamo nel primo Libro a tre generi di cause Oratorie, limitato, & distribuito. Son dunque stati diuersi nel numero di queste parti coloro, che hanno scritto di quest'arte. Conciosiacosa che vna gran parte di loro hanno diuisa l'Oratione in sei parti, che sono, il Proemio, la narratione, la diuisione, la confirmatione, la confutatione, & l'Epilogo. Altri sono stati, che vi hanno aggiunto la contrapositione, ouer parragone, & conferimento de gli argomenti: altri la corroboratione: altri la Digressione: altri l'amplificatione: altri la sopranarratione: altri la recapitulatione; & altri ancora altre parti; che non accade d'ogni minuta, & poco giuditiosa oppenion tener conto. Ma meglio si potrà veder piu di sotto quel che importino, & quanto poco vagliano queste oppenioni; doppo che haremo seguendo Aristotele fatto conoscer quante, & quali veramente debbiano esser le parti necessarie dell'Oratione; & quante, & quali quelle, che se non necessariamente in ogni Oration si ritruouano; almen possibilmente nelle occasioni delle diuerse qualità delle cause, può occorrere, che in qualche Oratione habbian luogo. Ma prima, ch'io faccia questo voglio dichiarare, che cosa importi questa necessità, & questa possibilità nelle parti dell'Oratione. Dobbiam dunque sapere, che necessarie, & essentiali parti nell'Oratione Oratoria s'han da stimare esser quelle, che ad essa in quanto tale, essentialmente conuengono; & per conseguẽte in tutte le Oratorie Orationi è forza, che le si truouino: di maniera, che Oratoria Oration non si douerà reputare esser quella, doue le non si trouerãno. Possibili poi, & non essentiali diremo esser quelle parti, di cui l'Oratione, come tale, non ha necessariamente bisogno: & per conseguente non è forza, che in tutte le Orationi si ritruouino, ma solo in quelle, che per l'occasion di qualche particolare accidente, come a dir di lunghezza, di contentione

tentione con auuersarij, d'intricata oscurezza del caso, o di qual si voglia altra qualità di causa, piu in vno, che in vn'altro gener d'esse cause, vi si ricercano. Di maniera, che per non far di mestieri, che tai parti in ogni Oration si truouino, necessarie assolutamente non si domandano. Et questo non perche quelle Orationi, che per qualche accidente della causa (com'ho detto) n'han dibisogno, non le ricerchin di necessità; ma perche ogni Oratione non n'ha di mestieri; potendo, & douendo molte Orationi restarne senza, come il simile si può considerar nelle case, & nelle parti loro. Conciosiacosa che, sì come parti necessarie della casa si doueranno stimare esser quelle, che conuengono alla casa, come casa, senza le qual niuna casa si può trouare, & la casa priua d'esse non sarebbe casa, come sono le fondamenta, le mura, e'l tetto: così per il contrario parti non essentialmente necessarie d'vna casa, ma accidentali, diremo esser quelle, che quantunque possa occorrere, che per l'vso di qualche sorte di famiglia, & per qualche particolar bisogno di colui, che vna casa fabrica; habbian di necessità di ritrouaruisi; come (per essempio) saria il granaro a chi disegnasse di ripor grani; il Tinaio a chi disegnasse di farui il vino, la Stalla a chi disegnasse tenere caualli, & simili. Nondimeno perche così fatte stanze non si ricercan necessariamente in ogni casa, ma senza quelle può vna casa domandarsi casa: di qui è, che parti necessarie della casa non si domandano. Et questo, non perche in quelle case, che per qualche accidẽtale, & determinato vso, & per qualche particolar disegnata commodità, hanno di così fatte parti bisogno; non si debbian tai parti chiamar necessarie; ma perche al fin principal della casa, come casa, non appartenendo, per conseguente non in tutte le case si ritruouano; sì come è forza che in tutte si ritruouino le fondamenta, le mura, e'l tetto. Il medesimo dunque (come detto hauiamo) s'hà da intender dell'Oratione rispetto alle parti sue, così necessarie, & essentiali, come possibili, & accidentali. Primieramente adunque per la notitia delle parti necessarie, lequali dobbiamo stimare esser due, & non più; hauiamo da considerare, che essendo il fine, & l'intentione dell'Oratore il persuader qualche cosa a gli ascoltatori, cioè il guadagnarsi in quella tal cosa l'assenso loro; impossibile gli sarà di far questo, se almen non pon loro innanzi la cosa, che vuol lor persuadere; & posta che l'hà, non la pruoua, di maniera che se non più, almeno queste due cose gli conuien fare; cioè proporre quel che vuol prouare, & prouar quello, che gli hà proposto: l'uno delle quai cose, che manchi nella sua Oratione, non potrà conseguir mai l'assenso di quei, che l'odono, che è il fine, che lo muoue à parlare.

1 Ἔστι δὲ τοῦ λόγου,
Sũt igiẽ duę.

2 Ἀναγκαῖον γάρ,
Necesse.n.est.

parlare. Conciosiacosa che quanto alla prima, se l'Oratore arriuato alla presentia de gli ascoltatori ponesse lor innanzi l'affermatione, ò la negatione di qualche cosa, accioche eglino assentissero à quel, ch'egli niega, ò afferma; & la cosa proposta non prouasse; altro assenso, ò altra oppenione non nascerebbe ne gli animi di quelli, che quella che n'haueuan prima; & per conseguente le parole c'hauesse fatte in quel l'affermare, ò in quel negar l'Oratore, sarebbero state in darno, & quando pur occorresse, che con un semplice suo negare, ò affermare, che facesse l'Oratore d'alcuna cosa, egli mouesse gli ascoltatori ad assentirgli, ciò farebbe egli, non come Oratore, ma come huomo stimato appresso di quelli, di grande auttorità, ò come hauete in oppenione di bontà, & di verità, ò per altra così fatta cagione remota da questa arte del dire; di maniera che hauendo da conseguir l'assenso di chi l'ode, con la propria arte sua, & con la forza dell Oratione; fa necessariamente di mestieri, se non vuol parlare indarno, ch'egli cerchi di prouare quel che gli harà proposto. Medesimamente il prouar senza hauer proposto prima quel che s'hà da prouare, è cosa non solo inconueniente, ma impossibile all'Oratore; non potendosi far alcuna pruoua, doue non sia la cosa, che s'hà da prouare, perche se ben si può con un sillogismo concludere una conclusione senza hauerla proposta prima; nientedimanco le pruoue dell'Oratore, & massimamente quelle, che si fan sopra quel punto della causa, che s'ha da persuadere, vogliono esser fatte in modo, che gli ascoltatori habbian mentre che si pruoua, da conoscer doue habbian da tener gli occhij dell'intelletto intenti: & per conseguente affermato, ò negato, che s'habbia la cosa, c'ha da esser prouata, subito per la pruoua di quella s'assegni la causa con le sue promesse, procedendo più tosto per modo di resolutione, che di compositione come (per essempio) si direbbe, Clodio à ragione è stato occiso da Milone, percioche hauendo egli poste insidie per occider Milone, è cosa ragioneuole occidere altri, defendendo se stesso. Ecco dunque che in questo processo, prima si è posta la cosa, che si hà da persuadere, & conseguentemente da prouare, cioè che Milone à ragione habbia occiso Clodio, & di poi si è prouato; di maniera che così hauendo da proceder l'Oratore nelle pruoue sue si può vedere essere impossibil cosa che si pruoui, se non si propone. Oltra che essendo la pruoua, & la cosa che si propone à prouare, termini relatiui, ouer rispettiui, mal può star quella, doue questa non sia, & se alcun dicesse che essendo questi due termini relatiui, doueria parimente non potere esser la cosa proposta, se la nũ si pruoua ancora; & nondimen può accadere che la si proponga, & poi non si pruoui, com'è

mani-

manifesto: responderei auuenir fra questi due termini quasi quel medesimo, ch'auuien trà la cosa saputa, ouero scibile, cioè atta à sapersi, & la scientia di quella, che son parimente due termini relatiui. conciosiacosa che se bene alcuna cosa atta à sapersi, come à dir la quadratura del circolo (dato che à sapersi sia atta, il che non credo,) considerata come tale, cioè, come quadratura di circolo, può star senza la sciētia d'essa, come per anco ueramente stà; tuttauia considerata come atta à sapersi, & ad hauersene scientia, non può star senza la scientia, se non in atto almeno in potentia: sì come quando la si considerasse come saputa in atto, non potria star senza la scientia parimente in atto. Il medesimo quasi si può dire nel nostro proposito: cioè che se bene vna cosa, che affermando, o negando sia proposta, come à dir l'equità & ragioneuolezza dell'occision di Clodio, considerata come tale, & non come proposta à prouare, può star senza la pruoua; tuttauia considerata poi, o come in potentia proposta a prouarsi, o come proposta, & prouata in atto, non può stare senza che parimente o in potentia, o in atto non ui sia la pruoua. E dunque necessario in ogni Oratione, & parlare Oratoria il proporre quel che s'ha da prouare, & il prouare, ouer far fede di quello, che si propone; essendo impossibile (com'hauiam detto) che si faccia mai per via dell'Oratione, persuasion di quel che uogliamo, se o quel che si propone a prouar non si pruoua, ouer si cerchi di prouar cosa, che non sia proposta: poscia che colui che sillogiza, o argomenta, o dimostra alcuna cosa, è forza ch'egli con quel sillogismo, qualche cosa già proposta dimostri & concluda: & colui parimente che o negando, o affermando pone altrui innanzi qualche enunciatione; questo fa con intentione di farne fede con argomento, se creduta non sia, delle quali due cose questa vltima non è altro che propositione, ouer proponimento, o proposta che vogliam dire: & quella prima non è altro, che pruoua à far fede sì come si uede nelle scientie esser necessario il problema, & la demostratione, cioè il sillogismo che quel problema demostri. Nè intendo io per problema al presente quello, che sogliono intendere i Geometri nelle lor demostrationi, iquali distinguendo il problema contra del Theorema, per Theorema intendon quella propositione, o proposta che si fà d'hauere à prouar qualche proprietà d alcuna quantità; com'à dir se noi proponessemo di voler prouar che in ogni triangolo sempre li due quai si voglian lati insiememente presi, son maggiori del l'altro lato. Problema poi chiaman quello che si propone à mostrar, in qual maniera, & modo, data qualche quantità s'habbia da figurare, & da disegnare in rispetto di quella, qualch'altra sorte di figura, o

3 Διὸ ἀνάγκη τά, Idcirco non demōstrare.

4 Ὅ τε γὰρ ἀποδεικνύων, Nam & qui demonstrat.

5 Τούτων δὲ τὸ, Horum autē alterum.

6 Ὥσπερ ἄν τις, Veluti siquis.

di quantità, ouero à dimostrare, che figurar ui si possa, come à dire, che data, & proposta una linea retta, si proponga di disegnarui, & figurarui sopra vn triangolo equilatero, ouer'un quadrato, o simile. Non in questo significato adunque prendo io al presente il problema; ma nel modo ch'ordinariamente si suol prendere nelle scientie in rispetto del sillogismo, che l'ha da prouare. doue non altro significa propriamente questo nome di problema, se non quel modo di proporre, che si suol far dell'una di due propositioni contraditorie, sotto modo di diuisione, o d'alternatione che voglian dire, come auuerria, (per essempio) proponendo noi di voler dimostrare se il mondo sia eterno o non eterno, delle quali due contradittorie, vna sola, che se ne pruoui per uera, ne uien per conseguente conclusa, & lasciata per falsa l'altra. & se bene in far così fatte proposte, non si esprimon sempre attualmente ambedue le contradittorie; nondimeno quando si propone vna propositione con questa particella se quasi per modo di dubitare, sempre ci s'intende proposta la sua contradittoria ancora, come à dire, che se (per essempio) proporremo di uoler dimostrare se il mondo sia eterno; se ben non ci aggiugneremo di voler dimostrare s'egli non sia eterno, che è la sua contradittoria; nientedimanco in virtù vi s'intende: poscia che per non poter due contradittorie propositioni essere insieme vere, o insieme false; ne segue che sempre che si sarà sillogizata la verità dell'una, si potrà intendere essersi sillogizata la falsità dell'altra. Et se ben noi vediamo, che molti di coloro, che voglion sostener conclusioni in disputa, proponendo, per parer più resoluti, & più dotti le cose, che s'hanno da disputare, in forma di problemi, pare che in ogni proposta promettano la verità di due propositioni, cioè di due contradittorie insieme; tuttauia egli non è così, anzi d'una sola, disputa per disputa, prometton la difesa, sì come fan coloro, che propongon la disputa in modo di enunciationi: in questo solo essendo differenti da quelli, che doue quelli fan la scelta & l'elettion da se di quella parte della contradittione, che voglion defendere & sostenere; questi per mostrarsi pronti, & parati ad ogni parte, lascian l'elettione all'arguente, di qual delle due contradittorie, habbia loro à restar la difesa. Problemi ancor nelle scientie si domandan quelle propositioni, che si propongon, non affermando, o negando; ma perche s'habbin da cercar le cause di quelle: come si vede ne i problemi d'Aristotele, & nelle questioni sue Mechaniche, come noi haniam notato, & dichiarato nella Parafrase, c'haniam fatta già piu anni in lingua latina sopra di tai Questioni. Ma come si sia, basta, che Problema nelle scientie s'intende esser quella propositione, che si pro

pone

pone à prouare, o a essaminare. Ma tornando a proposito, dico, che quello, che nelle scientie auuenir vediamo del problema, & del sillogismo, che lo dimostra; questo in proportion dobbiam dire, ch'auuenir debbia del proporre, & del prouare nell'Oratione; di maniera che sì come ambedue quelle parti son necessarie nelle scientie, così parimente ambedue queste tengon necessità nel parlare Oratorio. Due adunque son le parti necessarie, & sostantiali dell'Oratione, la propositione, ouer proposta, & la pruoua a far fede; & tutte le altre parti, che ci s'aggiungano, è forza che sieno, o superflue, per inchiudersi, & comprendersi nelle dette due, ouer se alle volte in qualche occasione, & qualità di caso accascarà, che in qualche gener di cause, nō sien superflue, ma necessarie; saran nondimeno, non assolutamente in ogni Oration necessarie, & per conseguente non essentiali, ma accidentali. Onde vanamente, & quasi ridicolosamente, si può dir ch'alcuni ne i tempi d'Aristotele diuidessero l'Oratione, ponendo per parti principali, quelle, che nō doueuano esser tenute tali, sì come si può dire, che gli auuenga della narratione, se in quel modo la prenderemo, & l'intēderemo, nel qual la prēdono, & la intēdon color, che tra le parti del l'Oratione la pongon senza bisogno. Conciosiacosa che intendendo essi per narratione (secondo che la diffiniscono) vn minuto, & continuato, quasi historico raccontamento di cose fatte, collocato come in luogo suo proprio doppo l'esordio; sopra del qual raccontamento stando, come sopra fondamento, fondata la causa tutta, quindi s'habbian da cauare i semi de gli argomenti, che quiui quasi in vn seminario si stanno sparsi: certa cosa è, che vna così fatta narratione, in questa guisa intesa, non in ogni gener di cause si può trouare; ma nel giuditial solamente. Percioche, come vorremo noi ch'ella trouar possa luogo nel demostratiuo genere, & nel deliberatiuo? Conciosiacosa che quanto al demostratiuo, non in vn luogo appartato stia pōsto il raccontar delle cose fatte o lodeuoli, o biasmeuoli, che le sieno; ma per tutta l'Oratione si stanno sparsamente collocate; non essendo altro l'Oration tutta, che vna continuata narratione delle cose fatte, o dette da coloro, che noi prendiamo o a lodare, o a vituperare. Di maniera, che non si niega, che nella Oratione demostratiua non si narri, & non s'vsi narratione; ma si dice, che non è essa quella, che costoro diffiniscono, & determinano per vna delle parti dell'Oratione, ponendola come in luogo proprio, tra lo esordio, & la confermatione, ouero accanto la diuisione, come molti d'essi dicono. Parimente nel gener deliberatiuo, chi non vede, che vna tal narratione non si può trouare? riguardando egli, non il tempo passato, che è

6 Ὥσπερ ἄν τις, Veluti si qs.

7 Νῦν δὲ διαιροῦσι, Nunc autem ridiculosè.

8 Διήγησις γάρ, Nā narratio.

9 Ἐπιδεικτικοῦ δέ, Demonstratiuæ autem.

riguardato dalle narrationi; ma il tempo futuro, come appropriato alle consulte; le quali non hanno luogo nelle cose, che già fatte portan seco necessità; ma nelle cose contingenti, che deono venire. Oltra che essendo gli ascoltatori dell'Oration deliberatiua interessati nella causa, come in cosa lor propria, già vengono, & si riducano a far consulta, informati delle cose, che s'hanno da consultare; & per conseguente non aspettan dall'Oratore alcun ragguaglio di cosa passata; ma solo argomenti, & ragioni da poter conoscere a qual parte, come a più vtile sia bene d'appigliarsi. Et se alcuna volta occorrerà di narrare qualche cosa, ciò non sarà per altro, che o per addur qualche essempio, o per ridurre a memoria qualche cosa, che sia lor successa altre volte, o per altra simil cagione; accioche dall'esito, & dal successo delle cose passate, si possa far coniettura delle future. & vn così fatto modo di narrare, ha più tosto da esser compreso nella confermatione, cioè nel prouare, & far fede, che da esser posto per vna determinata parte dell'Oratione, nel modo che costor la pongono. Nelle cause dunque consultatiue, & demostratiue non ha luogo vna così fatta narratione; ma solo nelle giudiciali; & in queste non sempre; & massimamente nelle defensiue. Conciosiacosa che se ben nel narrare un medesimo fatto, accade spesse volte che o in qualche occorrentia, & circostantia, sostantiale del fatto, sieno discrepanti nella sostantia di quello, l'accusatore, e'l defensore; o se nella sostantia non potranno esser diuersi, almen nell'assegnare i modi, le uie, le cause, & altre circostantie, sieno tra di lor differenti; mentre che ciascun di loro cerca di colorire, & figurar la narratione, meglio che può a commodo suo; & per questo possa occorrere, che così l'vno, come l'altro habbia da far propria narratione: nondimeno assai volte ancora accade, che il fatto seguito sia qualificato in modo, che mal può qual si voglia delle parti, narrarlo l'vna dall'altra diuersamente. & per conseguente narrato che l'hauesse l'accusatore, souerchia cosa, & tediosa sarebbe, che lo narrasse chi si difende. le cui ragioni in tal caso harieno a depender più dalla ragion delle leggi, o dell'equità, che dalla varietà del fatto. sì come massimamente suol questo auuenire in quelle controuersie, che si soglion domandar legitrime: & ancora in quella tra le Iuridiciali, che domandano concessione. Altri casi ancora potrei addurre, ne i quali nel genere stesso giudiciale, non è necessaria la narratione, non solo al defensore, ma nè ancora all'accusatore, benche questo più di rado sia. ma per non esser troppo tedioso, basta che si può da quel, che si è detto vedere, che la narratione, nel modo che la prendon

don costoro, che la pongon parte dell'Oratione, non ha luogo fra i tre generi di cause, se non in vno, & in quel non sempre; & per conseguente mal fanno essi in voler ch'ella sia vna delle parti necessarie essentiali; non potendo esser parte così fatta quella, che in ogni Oratione non habbia necessariamente da ritrouarsi. Parimente quella parte, che costor pongono, nella qual si riuolge l'Orator dirittamente contra dell'auuersario, & cerca di mandar a terra le pruoue di quello, & quella parte ancora, laqual da essi è domandata Epilogo; come potran tai parti accommodarsi mai al gener demostratiuo? certamente in nessun modo. peroche quanto alla prima, oltra ch'ella è parte superfluamente, & senza bisogno posta, (come meglio direm poco di sotto) ella non può hauer luogo nelle cause demostratiue. Conciosiacosa che non ponendo le orecchie gli ascoltatori di questo genere alle parole dell'Oratore, se non per prender diletto delle lodi, o de i biasmi di chi si sia; & aspettando l'Orator da loro, non sententia, nè determinatione sopra di quella causa, ma solo vno interiore assenso d'hauer per vere quelle lodi, o quel biasmo: ne segue che non accaschi che in questo genere si truouino Oratori auuersarij intorno ad vna stessa cosa per conseguir ciascun di loro da quelli ascoltatori, come giudici, la sententia a modo suo, sì come occorre nelle cause giudiciali. Et quando pur occorresse, che dinanzi a i medesimi ascoltatori due Oratori aduersarij fossero, l'vno a fin di biasmare, macchiare, & calunniar qualche persona, & l'altro a purgar con lodi, & defendere l'honor di quella; allhora vn tal procedere harebbe più tosto forma d'accusa, & di difesa in giuditio, che di causa demostratiua; & per conseguente più tosto si potria domandar controuersia giudiciale, che causa laudatiua, o vituperatiua. Et parimente quando concorresser due Oratori, l'vno a lodare, & l'altro a vituperare alcuno, per fargli ottenere, o non ottener dal Senato, o da tutto vn popolo, qualche premio in ricompensa d'alcun suo fatto, come a dire o statua, o trionfo, o simile; ouer per fargli hauere, o non hauer qualche pena, o castigo in punition d'alcun suo fallo, come a dire o carcere, o morte, o esilio, o simile; allhora in sì fatti casi vn tal procedere harebbe più tosto forma di causa deliberatiua, che di demostratiua: come si può veder nell'Oration di Cicerone per la legge Manilia. & in così fatti casi non harebbe da ricercar così l'vno, come l'altro Oratore, altro principalmente, che vna stessa cosa, cioè l'honore, & vtilità publica; essendo per accidente, & non essentiale ogni oppositione, & contentione, che in far questo tra di lor fusse. Et quando pure a ciò gli mouesse odio, o nemistà fra di loro; verrebbe la

10 Ἡ τὰ πρὸς τὸν, Aut quę in.

be la causa a partecipar di difesa,& d'accusa; & per conseguente penderebbe verso il gener giudiciale. Nelle cause deliberatiue ancora, nõ douendo esser ragioneuolmente nelle consulte l'vn consigliere aduersario all'altro; come quelli, che non per oppugnarsi dicon la sententia loro, ma per cercar tutti vnitamente vna stessa cosa, che è l'vtilità commun di tutti; in queste cause deliberatiue (dico) difficilmente può hauer luogo la detta parte. Se già non occorresse (come suol per accidente accadere alle volte) che l'vn consigliere, dubitando, che l'autorità, o l'eloquentia d'alcun de gli altri consiglieri, non fusse con danno commune per poter piu, che le ragioni del douere, & dell'vtile; cercasse nella sua Oratione di detrahere all'honor di quello con qualche calunnia, & con qualche ragione, che distruggesse, o almeno oscurasse la virtù d'esso. Peroche non è dubio, che se in tal caso vorrà l'offeso dir la sententia sua, non debbia cercar di purgarsi con la sua Oratione dalle calunnie oppostegli; & d'opporsi al calunniante, come a suo aduersario, in tutto quel, che gli farà dibisogno. Può ancora accadere, che due, o piu consiglieri sieno si poco amici, & così inuidiosi tra di loro, che nelle consulte, che si faccian, sogliano piu guardare a vincersi, a superarsi, & deprimersi l'vno l'altro, che al beneficio publico. Nel qual caso colui, che vien prima offeso dee per conseruarsi il credito, & per farsi conoscer di fede degno, opporsi all'aduersario, & scancellar le macchie, che da quello gli sieno state date, & contra d'esso, s'ei può, riuolgerle. In questi dunque & simil casi può alle volte occorrere, che nelle consulte si dia qualche luogo a quella parte dell'Oratione, che stà tutta riuolta dirittamente nell'aduersario. ma ciò di rado adiuiene, & per accidente, & per il piu fuor di quello, che alla principale intentione delle consulte conuerrebbe. La onde si può vedere non essere in ogni gener necessaria quella parte dell'Oratione, doue l'Oratore s'oppone all'aduersario, & alle ragion di quello; ma solamente nelle cause giudiciali. Medesimamente l'Epilogo, che costor pongono, perche in esso si faccia l'vltimo sforzo di commouere gli animi de gli ascoltanti, & si riducano loro con breuità in memoria le cose dette; non si ricerca in ogni gener di cause: & massimamente nelle demostratiue, nelle quali, sì come hà luogo il dilettare, & l'insegnare, cioè il dar cognitione, informare, & far sapere; così non ve l'ha per il contrario il muouere. poscia che non s'aspettando da gli ascoltatori di cotali Orationi, determination di sententia, o esteriore effetto del loro assenso; non è necessario, che s'habbian da muouer passioni in loro. Et per la medesima ragione non occorre, che s'habbian nel fin dell'Oratione da raccogliere

11 Ἠ ἐπίλογον τῶν, Aut demonstrationum.

cogliere

cogliere in breue viluppo tutti i fatti, o i detti degni, o di lode, o di biasmo; che distesamente l'vn doppo l'altro si son narrati nell'Oratione; lodando, o biasimando alcuno: poscia che non si essendo in far questo cercato altra cosa, che dilettare quei, che odono, & lasciar lor credenza, che così sia; non solo non è vtile il replicar di nuouo le cose dette; ma piu tosto saria dannoso; per il pericolo, che saria di scancellar con fastidio, con tedio il diletto già da lor conceputo. Appresso di questo il Proemio, & l'epilogare, e'l raccoglier di nuouo ad vno ad vno gli argomenti fatti, così i suoi proprij, come quelli dello aduersario, & il porgli in parragone, & in comparatione insieme, per far meglio conoscere la verità de gli vni, & la falsità de gli altri; non son parti necessarie, essentiali, & communi dell'Oratione, come costor le pongono. Conciosiacosa che nel gener deliberatiuo non si soglian per il piu ritrouare, ma solamente quando per caso adiuenga, che due, o piu consiglieri, fatti quasi aduersarij l'vn dell'altro, cercano d'opporsi, & di contradirsi; quasi che piu per priuata ambitione, che per vtil commune, con diuersi pareri s'oppugnin nelle lor sententie. Percioche senza alcun dubio può nelle consulte accadere alle volte, che conoscendo io (per essempio) l'animo d'alcun de i consiglieri esser peruerso, & corrotto, & poco amatore in somma dell'vtilità commune; & accorgendomi esser l'Oration sua, & la sententia pernitiosa, & dannosa; sarò necessitato per questo a discoprir la maluagità del suo animo; diuenendo quasi di consigliere, accusatore, per aprir gli occhij de i consultanti. Onde nascerà, egli piu tosto a guisa di defensore, & di reo, che di consigliere, sarà forzato, & con artificio di Proemio, & con ridurre in parragone le sue, & le mie ragioni, & con ogn'altro possibil rimedio; cercar di purgarsi d'ogni calunnia da me impostagli, & di mandare a terra le mie ragioni, come dannose all'vtilità commune; & tenere alte le sue, come gioueuoli: defendendo con ogni arte, & con ogni diligentia la sincerità sua, & l'innocentia sua. Per il che fare, non hauendo egli dal gener consultatiuo, inquanto tale, così fatte parti dell'Oratione, quali poco fa diceuamo appartenersi all'accuse, & alle defensioni, gli fa di mestieri di torle come in accatto, & in prestito dal giudicial genere, a cui s'appartengono, quantunque il gener giudiciale ancora alle volte le lasci indietro; restando in alcuni casi senza Proemio, & senza epilogare, & porre in parragone gli argomenti, come diremo al luogo suo. Si serue dunque il gener deliberatiuo di quelle parti, non inquanto deliberatiuo, ma inquanto partecipa, & prende la veste del giudiciale. il quale nè anch'egli si serue di tutte queste parti

sempre;

12 Προοίμιον δὲ καὶ, Procemium vero.

13 Καὶ γὰρ ἡ κατηγορία, Nam accusatio.

te quattro. come si vede primieramente auuenir di quella parte, che molti pongono; della qual si è fatta mention poco di sopra; & consiste in opporsi l Orator contra dell'auuersario,& delle pruoue sue,per tor fede,& a quello,& a quelle. percioche chi sarà quello, che se ben considera,non conosca,che il far questo non è altro,che procacciar fede,& credito a se proprio, & alle proprie ragioni stesse? Et s'alcuno ardisse con l'appoggio di Quintiliano stimare,che sieno non solo cose diuerse,ma tra di lor contrarie il formare argomenti proprij,e'l disciogliere quelli dell'auuersario, sì come contrarie cose sono la construttione,& la destruttione,l'edificare, e'l mandare a terra: se gli potria rispondere,che quantunque se consideriamo il compor gli argomenti, e'l disciorgli, in quanto l'vna di queste cose importa construttione, & l'altra destruttione, sien cose tra di lor contrarie, & per conseguente diuerse: nondimeno considerato il fine d'ambedue,che è quello,che ha da esser considerato principalmente dall'Oratore, tutte riguardano vno stesso fine,che è di prouare,& far fede, che la ragion sia dalla parte nostra: nè per altro cerchiamo di far conoscer la falsità de gli argomenti del nostro auuersario, se non per prouare,& far fede, & fare in somma conoscere,che la verità sia con esso noi, & con gli argomenti nostri. La onde si può concludere esser questa parte d'opporsi all'auuersario contenuta,& compresa da quella,che noi tra le quattro hauiam posta,domandata Pruoua a far fede; come quella, che contien sotto di se così la confutatione,come la confirmatione: & per conseguente è cosa vana,& superflua l'aggiugner'alle parti della Oratione,questa della confutatione. Medesimamente la comparatione,& il parragon che si fa de i proprij argomēti con quelli dell'auuersario, non douerà esser chi dubiti,che non s'inchiuda nello stesso prouare, & far fede, ouer nell'epilogo,& per conseguēte sia di souerchio l'aggiugner' all'Oratione altra parte per questo effetto. Conciosiacosa che nō essendo altra cosa in sostantia, il fare vn tal parragone, se non vn cercar d'ingrandir la forza delle nostre ragioni col parragon della debolezza di quelle dell'auuersario; & essendo l'ingrandir le nostre, e'l diminuire, & l'auuilir le altrui, proprij effetti dell'amplificatione; ne segue che, sì come l'amplificatione sta congiunta con l'epilogo,& ancor con l'attion del prouare,& far fede, secondo che fu da noi dichiarato nell'vltimo Capo del secondo libro; doue fu veduto,che l'amplificatione, così nell'ingrandire,& ampliare come nel diminuire, & impiccolire; non è vno de i luoghi de gli enthimemi,ma è propria sostantia dell'enthimema stesso; così parimente doueremo stimare,che questo parragonar che facciamo alle volte delle nostre ragioni con quel-

19 Τὰ γὰρ πρὸς τὸν, Nam quæ in.

20 Καὶ ἡ ἀντιπαραβολὴ, Collatio vero.

le dell'auuersario, non essendo altro in sostantia, che amplificatione, ogni volta che occorrerà, che si ritruoui nell'Oratione, non habbia da esser tenuto per distinta parte, ma per congiunta, o con l'epilogo, o con quella, che noi chiamiamo pruoua a far fede: Ma non già questo istesso adiuien del proemio, & dell'epilogo; non essendo nè l'vno, nè l'altro indirizzato, & ordinato a prouare, & far fede; ma più tosto a far sì, che nella memoria di chi ascolta più fissamente s'imprima, & più lugamente resti ricordanza delle cose, che s'habbian a dire, o si sien dette nell'Oratione. conciosiacosa che, sì come nel proemio con quella docilità, & con quell'attentione, che si procura, & si cerca, si viene a preparar la memoria di chi ode, non essendo alcun dubio, che con quanto maggior attentione, s'auuertiscono le cose, che s'odono, tanto più s'imprimono nella memoria: così ancora dall'altra parte nell'epilogo, con quella breue replicatione, rammemoratione, & ricapitulatione, che si fa delle cose dette; si viene a far più salda, & più durabile impressione di quelle nella memoria de gli ascoltatori. Onde non trouandosi inchiuse queste due parti in quella della pruoua, nè meno in quella della propositione (come per se stesso è manifesto) resta che poste distinte in compagnia di quelle, conchiudano quel numero quaternario, che posto di sopra hauiamo. Al qual numero, qualunque volesse aggiugnere, s'affaticarebbe finalmente indarno: sì come vediamo auuenire a coloro, li quali seguendo nel partir l'Oratione Theodoro lor precettore, pongono ancor per parti di quella, distinte dalla narratione, la sopra narratione, & vn'altra sorte di narratione, che precedendo alla narratione, principale, la domandono prenarratione, o vogliam dire antenarratione. Pongono ancora la redarguitione, & la sopraredarguitione. Et per antenarratione intendono quella, che suole accadere, quando alle volte fa dibisogno di dar notitia, (prima che si venga alla narration del caso, congiunto co i meriti della causa) di qualche altro fatto precedente, accaduto in altro tempo; la suppositione, & notitia del quale, possa dar qualche lume, & forza alla causa. di che senza ch'io m'affatichi in assegnarne essempi, ciascun per se stesso ne può leggendo i buoni Oratori, trouar'assai. Della sopranarratione ancora, non mancano essempi ad ogni passo; laquale in diuersi modi suole accascare: ma principalmente quando, mentre che noi narriamo quello, ch'appartiene al fatto principale, ci occorre d'interporre qualche particolar ragguaglio per dar maggior lume di vera somiglianza ad alcune di quelle cose, c'hauiam dette, o dir vogliamo, come (per essempio) venendoci a bisogno di hauer a far credibile vn'estrema temerità del nostro auuersario nel fatto, che noi narria-

21 Ἀλλ' αὐτὸ τὸ προοίμιον, Sed exordiũ.

22 Ἔςαι οὖν ἄττικ, Quare si qs.

narriamo, potremo dir così. Mi è forza (prudētissimi giudici) che acciò che meglio conosciate non esser cosa finta, o nuoua la temerità di costui, vi racconti con breuità quello, che altra volta accadde per la temeraria sua presuntione. Era stato costui mandato dalla nostra Republica, &c. Et quì potrem seguir di contar qualche sua sceleratezza; che se ben non fusse incorporata col fatto nostro, ella gli recarebbe nondimeno aiuto. Di così fatte sopranarrationi si truouan molti essempi in Cicerone, come nelle Orationi contra Verre, nella Cluentiana, & in altre molte. può hauer luogo ancora questa sopranarratione nel contar de gli Apologi, o fauole, che vogliam dire, & in altri modi ancora. Quanto alla redarguitione, che cosa ella sia, & come si faccia, già nel secondo libro fu dichiarato a bastanza, quando furon da noi distinti gli enthumemi construttiui, da gli redarguitiui, ne i quali consiste la redarguitione; la quale (secondo che quiui fu detto) noi facciamo in reflettere, & ritorcer gli enthimemi del nostro auuersario contra di lui stesso, quasi ferendolo con le sue armi proprie. La sopraredarguitione poi saria quella, che l'auuersario poi facesse in reflettere contra di noi la nostra stessa redarguitione. il che non molto spesso suole accadere. Et secondo l'Interprete Greco la sopraredarguitione si può intender quando s'argomenta contra qualche cosa, che non fa nella causa, & più tosto tocca la persona, che la causa stessa. ma meglio è d'intenderla nel modo c'hauiam detto noi. Può ancora in altri modi farsi la sopraredarguitione, che per non esser troppo tedioso con la mia lunghezza, voglio lasciar da parte. Hor con questi così fatti nomi cercando questi seguaci di Theodoro d'aggiugner parti all'Oratione, vengono a far cosa vana, & fuor di ragione. Conciosiacosa, che se bene a nuoue, & distinte spetie, & sostantie di cose, & a nuoui significati, & a nuoue qualità differenti, & diuerse; conuiene, & è ben fatto di trouare, & imporre parimente nuoui vocaboli, & nuoui nomi: nientedimanco doue non correspondono significati di cosa nuoua alcuna, l'impor nuoui nomi non più oditi, è cosa vana, & ridicola, & piena di ciancie, & di vento; sì come adiuiene di questi nomi poco di sopra detti; poscia che altri significati, o sostantie non correspondon loro, che quelle stesse, che noi nel sopradetto quaternario numero di parti hauiam comprese; non essendo altro la sopranarratione, & l'antenarratione, che narratione, & propositione; nè essendo altro parimente in sostantia l'vso della redarguitione, & della sopraredarguitione, che vn prouare, & far fede. Vana dunque cosa, & souerchia s'ha da stimar che sia il por nuoui nomi, doue non son cose nuoue, che lo ricerchino. sì come fe-

25 Δεῖ δὲ ὅταν τι, Sed oportet cum.

 ce ancor

24 Οἷον λυκίμνιος, Veluti Lycimnius.

ce ancor Licinnio ne i libri, ch'ei scrisse di questa arte: immaginando nuoue parti dell'Oratione, & per quelle formando nomi, & parole, per tai significati non più sentite: come a dire la corroboratione, la digressione, & altre parti, ch'egli chiamaua rami; o perche con nuoue sotto diuisioni diuidesse quelle parti maggiori, quasi in rami, in più particelle; ouer perche rami domandasse quelle parti nell'Oratione, nelle quali l'Oratore alle volte, o con apostrofe, o con altri simili riuolgimenti, suol mostrar di riuolgere il suo parlar da i Giudici, in altra parte; come a dire, o contra l'auuersario, o contra qualche altra cosa o animata, o inanimata, secondo che l'occasion gli porge. Il che mentre che fa l'Oratore, chi dubita: che o per cagion di dar forza alla narratione, o per cagion di meglio prouare, & far fede, non faccia questo? Le digressioni ancora, certa cosa è, che o per aprir meglio la narratione, o per dare spirito a qualche argomento, & far più verisimile alcuna pruoua, si soglian fare. Medesimamente quella parte, che Licinnio domanda corroboratione, non intendendo egli altra per quella (come io mi penso) se non vn certo vigore, & vna certa forza, & fomento, che bisogna alle volte dare a qualche argomentatione, laquale se non fusse in questa guisa aiutata, & confortata, rimarria debole; ogn vn per se stesso può conoscere, che cotal parte si stà compresa nel prouare, & far fede. Per la qual cosa si vede manifestamente, che tutti questi nuoui vocaboli trouati da Licinnio, non significando alcuna cosa diuersa da alcuna di quelle quattro parti dell'Oratione, che hauiam di sopra determinate, vengono ad esser nomi vani, & immaginati indarno. Concluderemo adunque (come si è dichiarato di sopra) che due almanco sien di necessità le parti essentiali dell'Oratione, senza le quali il nostro parlar non si potrebbe domandare Oratorio: & queste sono, la propositione, ouer proposta, & la pruoua a far fede. Ma se discorrendo per tutti i generi di cause, & per ogni occasione, & accidente, che possa venire alla causa, che ha da trattar l'Oratore, vogliã considerar tutte le parti, che posson far dibisogno, diremo (come è detto di sopra) che al più le possan'esser quattro, che sono, il proemio, la propositione, la pruoua a far fede, & l'epilogo: & di tutte ad vna ad vna ci ingegnaremo di trattar diligentemente, quanto conosceremo far di bisogno. Et s'alcun si marauiglia onde sia, che essendo tanto necessaria parte la propositione, quanto Aristotele ha stimato, & quanto di sopra hauiam dimostrato; la sia nondimeno stata tralasciata dalla maggior parte de gli Scrittori di questa arte; li quali ponendo sei parti, il proemio, la diuisione, la narratione, la confermatione, la confutatione, & l'epilogo; non la connumeran con esse: mi riserbo a fare, che

re, che per risposta di questo possa seruir quello, che diremo più di sotto ne i tre seguenti Capi, doue ancora renderemo la ragione, perche hauendo concluso Aristotele, esser al più quattro le parti dell'Oratione, & proposto di voler di tutte a quattro trattare, & hauendo tra quelle posto la propositione, di cui egli mostra di far molta stima, & hauendone esclusa la narratione: nondimeno nel trattar poi, & nello esequire, & dichiarar dette parti, della narratione tratta a lungo, & della propositione non fa più parola. Mi riserbo dunque a ragionar sopra questo nel Capo della Narratione: & fin qui voglio che mi basti hauer detto intorno al partimento dell'Oratione, & parlar Oratorio.

Capo Quartodecimo: Di quella parte dell'Oratione chiamata Proemio: & quali auuertentie, & precetti faccian dibisogno per la buona formation di quella in ciaschedun gener di cause: & de gli offitij, che conuengono a cotal parte.

Conciosiacosa che noi per abbracciar tutte le parti, che possono hauer luogo nel parlare Oratorio, habbiam di sopra determinato essere al più quatro, & dichiarato quali sieno, & proposto di uoler di tutte trattare; volendo noi hor questo esequire, cominciaremo dalla prima parte, che proemio si domanda. Il Proemio dunque Oratorio nō è altro che principio dell'Oratione, il quale dee andare immediatamente innanzi, hauendo quel respetto ad essa, che noi vediamo appresso de i Poeti hauere a i poemi il prologo; & appresso di q̄i Musici, che suonano o flauti, o lire, o liuti, o cetere, o simile instromēto, vediamo hauere a i mottetti, o alle cāzoni, che sonar vogliono, quelle prime sonate d'aria, & di fantasia, che nel pigliar gli stromenti in mano, con un certo toccargli, & trascorrergli come a caso, soglion far prima, che vengano alla principal sonata. Questo medesimo si suol vedere auuenire ancora in più altre attioni, che occorrin di far all'huomo alla presentia di spettatori, o d'ascoltatori, sì come (per essempio) in qualche spettacolo di torniamento, o di giostra, o simile, vediamo, che i giostratori, prima che si muouano ad incontrarsi, fanno con alcuni maneggi, & rimesse, & volteggiamenti di caualli, vna certa quasi preparatione alla giostra, come sia quasi un mettersi in punto per quella: laqual preparatione congiugnendo essi con la prima mossa seguon di correre ad incontrarsi. medesimamente ne i giuochi della lotta, o delle pugna, vediamo che giocatori, quando son quasi in ordine per affrontarsi, gioiscono di

Τὸ μὲν οὖν προοίμιον, Exordiū igitur.

far

far prima che vengano all'atto, alcuni vaghi mouimenti, & distendimenti di braccia, & di gambe, quasi per vn principio del giuoco, & della pugna loro. Il simil si può vedere in molte altre attioni ancora: quasi che la natura stessa muoua l'huomo a far questo, o se pure altra cagione ne volessemo addurre, si potrebbe tal volta dire, che così fatte preparationi, & principij seruissero ad un certo escitare, & far auuertiti gli animi di coloro, che son presenti, all'atto che dee seguire; accioche lo posson godere, & fruire intieramente, poscia che quando con simile preparatione, & cominciamento, questa auuertentia per far loro intenti al principio dell'atto principale, non fusse data loro; potria facilmente accadere, che prima che l'auuertissero, fusse già cominciata l'attione, & qualche parte d'essa ne fusse passata da lor non attesa, & conseguentemente fusse passata indarno. Ma qual si voglia che ne sia la cagione, dobbiamo stimare, che a così fatti principij (tornando a quello, che pur' hor diceuamo) in gran parte sia simile il proemio del parlar'Oratorio: & massimamente a i prologhi de i poemi, & a quelle sonate di fantasia, che fanno i musici ricercando, & toccando vagamente i loro instromenti, prima che vengano alla sonata lor principale. Percioche, sì come tutte queste cose, così parimente i proemij dell'Orationi, son come principij di quelli atti, ouero attioni principali, che seguon poi, & è l uso loro vn certo quasi spianare, & ageuolar la strada a quelli, che han da passar per essa. Poscia che, sì come coloro, che han da far qualche viaggio, più securamente lo faranno, se sia loro spianata, & preparata la uia dinanzi; così parimente fatte cotali preparationi di prologhi, di proemi, & di simili altri principij preparatorij; più ageuolmente coloro, che saran presenti, potranno seguire con l'attentione, & con l'apprension le cose, che come principali si dicono, o si fanno poi. Ma ben'è vero, che quantunque i proemij retorici sieno vniuersalmente simili (come hauiam detto) a quelle varie sorti d'altri principij, che di sopra hauiamo allegati; nientedimanco, sì come diuersi sono i generi delle cause Oratorie, così ancora non hanno i proemij di tutti i generi una stessa, ouero ugual somiglianza con tutti gli altri principij già detti; ma maggior si truoua in un genere con un di quelli, & in vno altro genere, con vn'altro d'essi. Conciosiacosa che, sì come co i Proemij del gener giudiciale tiene spetial somiglianza il prologo de i poemi (come dichiararem più disotto) così a i proemij del gener demostratiuo, la tengon quelle prime preparatiue sonate, che fanno i musici, la qual somiglianza, non solo consiste nella breuità (in cui la fa consister l'Interprete greco) essendo così questi proemij demostratiui, come

2 Πάντα γὰρ ἀρχαί, Omnia eni hæc.

3 Τὸ μὲν οὖν προαύλιον, Pulsationis igitur.

me quelle prime sonate, principij breui; ma molto più consiste nell'uso, & nel modo loro. Conciosiacosa che questi, che suonano o di flauto, o di lira, o d'altro instromento, subito c'hanno preso l'instromento in mano, prima che vengano a sonar la canzone, o'l mottetto che gli hanno in animo; se in qualche maniera di sonata si sentori dotti, artificiosi, & valenti, han per costume di prenderla come per vn principio; & in essa vagando, & mostrando alquanto la loro eccellentia in quell'arte, finalmente con destro, & bel modo l'adattano, & la congiungono (non ad una terza sonata di mezo, che a guisa di colla l'unisca, & incateni con la sonata principale, com'afferma vn'Espositor latino) ma con la sonata principale stessa. Questo medesimo ha libertà di far l'Oratore nelle cause demostratiue; essendo egli libero in esse di potere per materia del suo proemio eleggere a modo suo quello, che più gli venga commodo, o che prima gli venga innanzi, & con quel cominciando, & vagando, come più gli piace, cercare alla fin di commodamente, & con qualche destro modo adattarlo, & congiugnerlo col corpo della sua Oratione. Conciosiacosa che tutte le cose habbiano (se ben si considerano le nature loro) o più, o manco, qualche poca almeno di conuenientia insieme: in modo che non può mai tra due cose, trouarsi tanta diuersità, che vna persona d'ingegno non sia per trouar modo d'applicar l'una a proposito dell'altra, & per conseguente essendo l'Orator libero nel gener demostratiuo di pigliare vna materia a suo modo per soggetto del suo proemio, potrà con l'ingegno suo trouar via d'adattarla, & d'accommodarla alla cosa, che nell'Oration vuol trattare; come si vede, che molti fanno. Et spetialmente n'hauiamo l'essempio d'Isocrate nell'Oratione, ch'ei fece in lode d'Helena, però che qual maggior discrepantia di cose si può quasi trouare, & che manco paia, c'habbian da fare insieme, che sono, vna Donna famosa, che si prenda a lodare qual fù Helena; & la falsa arte, & inganneuol professsion de i Sofisti? & nondimeno Isocrate, quel sì grande Oratore, volendo in una sua Oratione celebrar le lodi di quella illustre Donna, prese per soggetto del suo proemio a biasmar così fatti Sofisti. Sono i Sofisti vna sorte d'huomini auari, pieni di fasto, & d'arrogantia, liquali facendo gran professione di Filosofi, & d'Oratori, & essendo instrutti più tosto di falsa, che di vera scientia, & più tosto di fallaci, che di legittimi modi d'argomentare; promettono con somma arrogantia di volere all'improuista respondere ad ogni quesito, sciogliere ogni dubitatione, & far con le lor ragioni qual si voglia cosa apparir buona, & rea; lodeuole, & biasmeuole; vtile, & dannosa; vera, & falsa, secondo che

4 Καὶ γὰρ οἱ αὐληταί, Nam quemadmodum.

5 Καὶ ἐν τοῖς. Sic in demostratiua.

6 Ὅτι γὰρ ἄν, Quicquid.n.

7 Παράδειγματο, Cuius exemplum.

che più lor piace: cercando in cotal guisa con questa falsa apparentia del vero, & del verisimile, lasciare al volgo imperito ammiration di se, & trarne per conseguente qualche guadagno. Onde si può conoscer quanto habbian poco da fare insieme il biasmo d'una così vituperosa professione; & le lodi d'una gran Donna. Et nondimeno Isocrate (come ho detto) fondando in quel biasmo il suo proemio, l'accommodò con bel proposito alle lodi d'Helena, & lo congiunse col corpo di quella Oratione; in quel destro, & ingegnoso modo, ch'ognun leggendola può uedere. Nè potrebben mancare ancor altri modi di congiungimento a che volesse fare il medesimo: come auuerrebbe (per essempio) pigliando occasion da quel, che dice Aristotele nel principio de i suoi Elenchi, doue afferma, che sì come in alcune persone si truoua naturale, & vera bellezza, & in alcune vi si truoua fucata, & dall'arte falsificata; così trà i sillogismi, alcuni si truouano, o veri, o almen legittimamente verisimili; & altri si truouan d'apparente, & sofistica verità, & di fallace veri somiglianza. La onde chi volesse lodare vna Donna, potrebbe con biasmare i Sofisti dar principio alla sua Oratione: & dall'hauer mostrato quanto vituperosa cosa sia il voler ricoprire il vero della natura, come fanno i Sofisti, potrebbe per applicar questa cosa al suo proposito, passare a mostrar quanto sia brutta cosa ad vna Donna il cercar di coprire, & falsificar la bellezza naturale, con la fallacia dell'arte. ilche non hauendo mai fatto la Donna, della qual si parla, anzi hauendo sempre fatto apparir la vera, & sincera bellezza, così dell'animo, come del corpo suo, che la natura le ha dato, si viene a rendere d'infinita lode degna. Non può dunque allo ingegnoso, & artificioso Oratore mancar modo di adattare, & applicare ogni sorte di materia, ch'egli prenda per soggetto del suo Proemio, al soggetto principale della sua demostratiua Oratione: & per tal causa gli è conceduta in tal genere la libertà, che haniam detta, di eleggersi per li suoi Proemij quelle materie, che gli vengono innanzi, quanto si voglia, che remote, o dissimili sieno dalla cosa, che ei vuol trattare. Et oltra questa gran commodità, che ne viene a questo gener di cause, per hauer così ampio, & libero il campo di far Proemij; questo altro bene ancora, & commodo gliene nasce, che essendo condition molto a lui propria, il dilettare, sì come a gli altri due generi, son proprij, all'vno il muouere, & all'altro l'insegnare, e'l far sapere: nè segue che mentre, che l'Orator nel Proemio dal soggetto suo principale mostra d'allontanarsi, in diuersa materia gentilmente discorrendo, & vagando, vien l'Oratione a risultarne varia, &

8 Ἅμα δ' ὑ' ἐὰν, Et simul, si.

mista

mista quasi di piu spetie, & di piu colori; & conseguentemente piu grata, & piu diletteuole si rende a coloro, che l'odono. Questo dunque potiam dire, che sia il primo luogo da trar materia per i Proemij demostratiui: il quale essendo così libero, così ampio, & così spatioso, come hauiam veduto; allhora spetialmente potrà seruire all'Oratore, quando vorrà trarre il Proemio da cose lõtane dal soggetto principale, di cui vuol trattare; hauendo egli (come hauiam detto) libertà di farlo. Di maniera, che non essendo l'ampiezza di questo luogo limitata, o chiusa da termine alcuno; fa che in vn certo modo si possa dire, che l'esser di questo primo luogo consista in non esser luogo. Ma perche non è tolto a questo gener di cause, di cui parliamo il toglier Proemio ancor da cose vicine, & in qualche conuenientia congiunte col soggetto principale; sarà ben di veder parimente da quanti, & da quai luoghi si possa trarre. Doue è prima d'auuertire, che in questo gener non è quasi punto necessario (come vedrem di sotto essere in qualche altro genere) il far molta preparatione per guadagnare gli animi degli ascoltanti. Conciosiacosa che consistendo questo genere in lodare, o in vituperare; si suole esequire, & porre in vso in Orationi, che come a pompa, & per cerimonia si fanno in lode, o di Dio, o d'alcun de i suoi beati, & amici; ouero in lode, o in biasimo di qualche persona, o viua, o morta, che la sia; & molte volte in lode, o in biasmo di qualche arte, o scientia, o professione, o vsanza, o simile altra cosa: cercando in tali Orationi l'Oratore piu tosto, che altro, d'intertener con diletto, color che odono, & mostrare insieme il proprio suo potere, & valore nell'arte del dire. Et spetialmente erano appresso de i Greci in vso queste Orationi in quei celebri conuẽti, & adunanze d'huomini, doue per causa, o di publichi giuochi, & spettacoli, o di publichi mercati, o d'alcune lor consultationi generali, o d'altro così fatto negotio publico; conueniuano in certi determinati tempi, di tutta Grecia: come piu a pieno ho dichiarato nel primo Libro di questa Parafrase. Per questa cagione adunque non è così necessario in questo gener di cause, come ne gli altri generi, il cercar d'acquistar nel Proemio fauore con la beneuolentia, o dal cuor nostro, o dal canto de gli ascoltatori: nè parimente il muouer ne i loro animi altro affetto, o passion, che sol diletto. La docilità parimente, per la qual si fa l'ascoltante disposto a bene apprẽder le cose, che s'han da dire; stà collocata in questo gener piu tosto in quella parte dell'Oratione, la qual propositione si domanda; che nel Proemio. Quanto poi al procacciarsi attentione; quando di ciò gli fa dibisogno, si serue quasi per vn luogo suo de i Proemij del gener giudiciale, come piu di

ſotto dichiararemo. A coloro adunque, che vorranno in ſimili Orationi dimoſtratiue formare i Proemij tolti da coſe propinque, & in qualche modo congiunte con la materia, che trattar vogliono; potranno ſeruire alcuni pochi luoghi, donde poſſan trarre cotai Proemij. Il primo luogo adunque potiamo commodamente chiamare il luogo tolto dalla lode, o dal vituperio. Nè dobbiamo già intender per queſto, che il lodare, o il biaſmar, che ha da dar queſto luogo a i Proemij, habbia da eſſer di quelle coſe, che a biaſmare, o lodare ſi prendon nella Oratione: poſcia che ſe così fuſſe, non differirebbe il Proemio dall'altre parti. Ma ſi ha da intendere il biaſmo, o la lode, che ſi dia a qualche altra coſa; donde come da coſa congiunta al ſoggetto principale, ſi poſſa conſeguentemente venire alla lode, o al biaſmo di quel ſoggetto. Come ſe (per eſſempio) io voleſſe con funebre Oratione parlare in lode di qualche huomo illuſtre, il qual foſſe ſtato ſempre benefico alla ſua patria, & haueſſe finalmente ſparſo il ſangue, & poſta, & finita la vita con l'arme in mano per la ſalute & difeſa di quella: in tal caſo potrei dal preſente luogo della lode pigliar la materia del mio Proemio; in lodar la prudentia, e'l giudicio di coloro, che introduſſero, & ordinarono queſta vtiliſſima conſuetudine di celebrar con publica Oratione funebre, le lodi di quelli, che han fatto qualche gran beneficio alla lor patria, o ſon morti per la difeſa, & per la ſaluezza di quella: poſcia che in vn medeſimo tempo ſi viene in queſta guiſa a rendere honorata, & douuta ricompenſa alla virtù loro; & inſieme per eſſer per natura l'huomo auido di gloria, ſi dà animo a gli altri, & ſi pon ne i lor cuori diſpoſitione, & prontezza a fare il medeſimo in ogni occaſione. Ecco adunque che dal lodare nel Proemio queſta conſuetudine, ageuolmente poſſo da queſto paſſare a por poi nel corpo dell'Oratione le lodi di quella tal perſona, che nel poſto caſo, ho preſa a lodare. Di queſto ſteſſo luogo ſi ſeruì già Gorgia in quella ſua Oratione Olimpica; che egli fece in lode di quelli, che haueuan conſeguita la vittoria quell'anno, in quei giuochi Olimpici, che ogni quattro anni ſi faceuano in vn luogo deputato, & determinato; doue con incredibil frequentia concorreua tutta quaſi la Grecia. Ne i quai giuochi coloro, che per ſententia di publici giudici, a quel giudicio in grauiſſimo tribunal deſtinati, foſſer giudicati per vittorioſi; come che meglio di tutti haueſſer moſtrato la deſtrezza, e'l valor della lor perſona, o d'altra coſa loro: diueniuan celebri, & glorioſi, & da ogn'uno ammirati per tutta la vita loro. Trahendo adunque Gorgia il Proemio dal già detto luogo della lode, cominciò la ſua Oratione in queſta guiſa. Degniſſimi d'ammiratione ſon giudicati

9 Λέγεται δὲ τὰ, Fluunt autē.

10 Οἷον Γοργίας, Vt Gorgias.

dicati da molti coloro, (nobilissimi popoli Greci,) li quali, & quel, che segue. Doue si può vedere, che egli celebra in quel Proemio, quei così solenni, & celebri giuochi, & quelle così communi, & frequenti adunanze d'huomini; & coloro in somma, che n'erano stati i primi inuentori. Isocrate per il contrario da questo medesimo luogo tolse il biasmo per materia del Proemio di quella sua Oratione, che egli medesimamente fece in vna di quelle publiche adunanze di tutta la Grecia: nelle quali da ogni Città, infinita moltitudine concorreua al celebre, & solenne spettacolo di quelle feste, & di quei giuochi, di cui poco di sopra hauiam fatto mentione. Diede dunque principio alla sua Oratione Isocrate cō mostrar di parergli di reprension degni coloro, che ne i beni del corpo, come sono le forze, l'agilità, la destrezza, la gagliardia, & simili, che in così fatti giuochi s'essercitauano; hauessero hauuto tanta consideratione, & rispetto; che per dare occasione, che gli huomini diuenissero valorosi in quelli; hauessero ordinati così fatti giuochi, & proposti honori, & premij a chi restasse superiore, & vincitore in essi: & de i ben dell'animo, come son principalmente la prudentia, & la sapientia, hauesser mostrato di tenersi poca stima, che simil feste in paragon del valore altrui, non hauessero instituite; nè dato hauesser così nobile occasion di conoscersi, chi fusse superiore di tai beni a gli altri; nè proposti premij alcuni a chi in ciò gli vincesse & gli superasse. Questa forma di proemio adunque, tratta dal presente luogo, tenne Isocrate in quella sua Oratione. Et inuero a chi in prima faccia considera questa sua marauiglia, ch'egli haueua di veder con tanta celebrità, & solennità parragonati, & premiati in quelle solenne feste i beni del corpo, & non i beni dell'animo; potrà parere, che tal marauiglia non fusse in Isocrate senza gran ragione; come che quella inuentione, & quella consuetudine possa parere alquanto degna di riprensione. Ma se vorremo più al viuo considerar la cosa, potremo tal volta conoscere non essere stato ciò fatto senza ragioneuol cagioni. & Aristotele stesso ne i suoi Problemi n'assegna alcune; tra le quali ci sono queste ancora. Vna è che quei Greci primi inuentori, & ordinatori di quei giuochi, come huomini prudēti, che gli erano, & desiderosi della pace, & dell'vnion della Grecia; giudicarono non esser bene d'ordinar nelle feste loro alcune sorti di contese, donde potesser nascer grauissime inimicitie, & importantissime seditioni: come ageuolmente saria potuto auuenire se nel contender di prudentia, & di sapientia, per sententia di Giudici riportasser premio gli vincitori. Conciosiacosa che la natura dell'huomo è tale, che sì come non con immedicabil molestia supporta d'esser

11 Ἐπαινεῖ γάρ, Laudat enī eos.

12 Ἰσοκράτης δέ, Isocrates vero.

conosciuto, & giudicato alquanto inferiore ad altri in cosa, che a i beni del corpo appartenga: così per il contrario la macchia che gli parria d'incorrer d'imprudentia, & di poca sauiezza, per il giuditio che fusse stato dato, d'esser da gli altri emuli suoi superato, & vinto nella prudentia, & nella sapientia; gli recarebbe così fatta confusion di vergogna al core, che o a torto, o a ragione, che gli paresse d'hauer riceuuta tal sententia; s'accéderebbe di sdegno contra quei giudici, c'hauesser così giudicato, & d'odio si riempirebbe contra di quelli, che ne riportassero il premio come vincitori. dalle quai cose non è dubio, che più tosto discordia, & disturbo che altro non sol tra i Greci particolari, & tra le priuate fameglie loro, ma tra le stesse città parimente non ne nascesse. Vn'altra ragione assegna ancora Aristotele nel detto luogo; & è, che douendo sempre la cosa, che si dà per premio, auanzar d'escellentia, & di pregio la cosa nella qual si contende, & per la qual si dà il premio: ne segue che a quelle contese de i giuochi Olimpiaci, appartenendo tutte a valor corporeo, ben fu possibil di trouar premio, che di gran lunga le auanzasse di pregio, & di stima, che fu l'honore, & la gloria, che recaua la corona della vittoria. ma se nella prudentia, & nella sapientia si contendesse; qual cosa si potrebbe trouar giamai che d'escellentia, & di pregio, cotai virtù superar potesse? certo nessuna cosa, auanzando esse ogni altra cosa col lor valore. *Si* potrebbe ancor dire, che solendosi far giuditio, & dar sententia de gli habiti interiori, per gli effetti che n'appaiano, & ne vengano fuora; & non potendo gli effetti della sapientia, & della prudentia, così sensatamente, & in così poco tempo manifestarsi fuora, altrui, come posson far gli effetti, & gli inditij de gli habiti. & virtù corporee; mal si saria potuto in quelle solennità, far giuditio in quelle poche hore, di quelli, come ben si poteua far di questi. Altre ragioni ancora si potrebbero assegnar di questo, che per non esser troppo lungo lasciarò da parte. & tornando a i luoghi de i proemij demostratiui, vn'altro luogo si può assegnar loro; il qual potiam domandare il luogo tolto dal consigliare, o vogliam dire dal dar consiglio, o suadendo, o dissuadendo, che tal consiglio si dia. Nè voglio intendere io, che s'habbia a suadere, o dissuadere, o vogliam dire a consigliare, o sconsigliare, come intention principale dell Oratione, essendo questo offitio del gener deliberatiuo, & non del demostratiuo, del qual ragioniamo al presente. ma intendo io, che noi potiamo prender per materia del nostro proemio demostratiuo, la suasione, o la dissuasione di qualche cosa; quasi che ciò si tolga in prestanza dal gener consultatiuo. la qual suasione, o dissuasione accommodata poi, & congiunta al corpo della nostra Oratione,

13 Καὶ ἀπὸ συμβουλῆς, Et a consilio.

Oratione, ci dà adito alle lodi, o al biasmo di quella cosa, che celebrare, o vituperar vogliamo. come sarebbe auuenuto (per essempio) a chi hauesse voluto parlare in lode d'Aristide, ottimo cittadino Atheniese; la virtù, la giustitia, & la bontà del quale era tanta, che per escellentia era nominato il giusto. Chi hauesse voluto adunque pigliar quella impresa, harebbe potuto formare il principio della sua Oratione dal consiglio, col mezo della suasione, in questo modo. Io son di parere (nobilissimi Cittadini) che si debbiano honorar gli huomini da bene; & gli amici della virtù, & stimarò sempre per ragioneuolissimo ogni segno d'honore, che si faccia loro: & questo stimo io per la tale, & la tal ragione. & qui harebbe potuto assegnar le cause, & le ragioni di tal parere, & di tal consiglio: & quindi per congiugner questo principio col resto dell'Oratione, harebbe potuto dire in questa guisa: Onde io per le dette ragioni, essendo cosa da nessun dubitata l'integrità, la giustitia, & la bontà d'Aristide, mi son mosso oggi a lodarlo, & honorarlo dinanzi a voi con le mie parole. Nel quale essempio si vede, che per modo di cõsigliare si saria fatto il Proemio di tale Oratione. Medesimamente si potrebbe far questo se venisse occasione, o volontà di manifestar le lodi di qualche persona, le cui virtù, & li cui valorosi fatti fosser veramente grandi; ma nõ molto celebri, nè conosciuti, o per malignità del tempo, o per non hauere hauuto scrittori, ne' narratori, o per qual si voglia altro impedimento della fortuna. poscia che alla celebre fama, & alla illustre gloria de gli huomini, non basta solo la virtù, ma dietro a quella, come a principal guida, fa di mestieri, che segua ancora la fortuna. Chi hauesse voluto adunque parlare in lode d'alcuno di questi tali, come a dir di Alessandro figlio di Priamo; haria potuto trarre il suo Proemio dal luogo del consiglio, per modo di suasione, & dire. Io non negarò mai (ottimi Cittadini) che non sia conueneuolissimo officio d'ogni huom ragioneuole il lodare le attioni virtuose in ogni persona, che le si truouino; essendo il far questo vn pagare alla virtù il tributo, & il debito, che se le viene, che è l'honore, & la lode. Ma ottimo consiglio mi stimo io, che sia il far questo officio principalmente verso di quelle persone, le quali non essendo state dalla fama poste nelle orecchie della moltitudine, si stan quasi occulte, & non conosciute: non perche o l'inerte, otiosa, & inutil vita loro, o le poco honorate attioni, o alcune macchie di vitij, le tengan conosciute, come degne di non esser note; ma solo perche, quantunque escellentissime sieno le lor virtù, & egregie le loro attioni, & honoratissima la loro vita; nondimeno non hanno hauuto sorte (come ho detto) d'esser

14 Οἷον ὅτι δεῖ, Vt si quis diceret.

15 Ἢ τοὺς τοιούτους, Non eos qui.

15 Ἢ τοὺς τοιούτους, Non eos qui.

d'esser dalla tromba della fama fatte illustri, celebri, & gloriose. A così fatte persone adunque si douerebbe cercar di dar lodi; poscia che le persone non virtuose non le meritano, & quelle che son già fatte famose & celebri, non n'han bisogno. Onde io conoscendo il gran valore, & l'egregia virtù d'Alessandro figliuol di Priamo; & vedendo che per malignità de i tempi, & inuidia della fortuna, piu che per colpa sua, non ha hauuto scrittori, & lingue eloquenti, che lo habbian fatto noto al mondo, com'ei meritaua; ho voluto io per quanto le forze mie si stendono, dire alla presentia vostra, quanto io conosco di quest'huomo escellente. Ecco dunque, che in questo essempio ancora si può vedere, che tolto per formare il Proemio la suasione dal luogo del consiglio, quella poi si è applicata, & congiunta con le lodi di Alessandro nel corpo dell'Oratione. Il medesimo potrà auuenire ancora prendendosi dal medesimo luogo del consiglio la dissuasione, per formare il Proemio d'vna Oratione, che parimente si faccia in lode. come auuerrebbe se io (per essempio) volendo lodare vno escellentissimo Cittadino facesse il Proemio con questo principio. Certamente quanto piu lo vò considerando (Honoratissimi Cittadini) tanto piu sono io di parere, che in qual si voglia Città bene ordinata, nō si douerebbe comportar mai, che per ogni piccol fatto, & per ogni operation di poco momento, s'hauesse a conseguire per ordine, & decreto publico, segnalati, & supremi inditij d'honore, come sarebbero statue, sepulchri, poemi, Orationi funebri, & simili altri premij d'escellente virtù. Conciosiacosa che essendo l huomo per natura stimulato alla gloria; sarà pericolo, che per questa via non si venga ad agghiacciar l'ardore delle attioni virtuose in coloro, che sarebbero atti a far cose grandi; veggendo essi, che i fatti piccoli, & li grandi, quantunque sien grandemente in valore, & in virtù differenti; sieno nondimeno vgualmente ricompensati, & de i medesimi premij remunerati. Ma io nelle parole, c'ho da fare oggi, posso bene star securo di non cadere in così fatto errore, hauendo a lodar persona, le cui opre escellenti son sì egregie, & sì degne, che piu tosto sarà pericolo, ch'io non arriui a i suoi meriti con le lodi, ch'io debbo darle, che punto io sia per passargli. In questa forma di Proemio si può vedere, come dal consiglio in dissuadere si sia presa l'occasione; & come si sia poi adattato, & congiunto con le lodi di quella tal persona. Altri essempi potrei io figurare per far conoscer l'vso di questo luogo, che si toglie dal consiglio, per modo così di suasione, come di dissuasione: & questo non solo quanto alle Orationi laudatiue, ma a quelle ancora, le quali hāno da farsi in biasmo. ma perche da quel ch'io ho detto,

16 Οὗτος γὰρ συμβουλεύει, Hic.n.consulit.

& da

& da gli essempi, ch'io ho posti, potrà ciascun per se stesso formar de gli altri essempi, & adattargli così al biasmo, come alla lode; lasciarò di dir piu intorno à questo luogo: & dirò d'vn'altro vtil pure a i Proemij demostratiui, il qual si può chiamare luogo preso da i Proemij del gener giudiciale; & spetialmente da quella parte, che riguarda la persona dell'ascoltatore. Nè intendo io per questo di confondere i Proemij del giudicial genere con quei del demostratiuo. ma perche, secondo che fu da noi detto nel precedente capo, piu propria parte, & piu spesso vtile, & per piu cagioni necessaria si truoua essere il Proemio, della Oratione giudiciale, che di quella de gli altri generi, li quali spesse volte ne stanno senza: di qui è, che se bene al gener demostratiuo può accadere alle volte il seruirsi per il suo Proemio d'alcuna di quelle forme, che son proprie del gener giudiciale; non per questo ha da stimarsi, come cosa sua propria; ma come che vada quasi in accatto per essa a quel genere, doue gliè propria. Ma quantunque da molti capi possa dependere, & da molte occasioni possa pigliar forma il Proemio del gener giudiciale, (come diremo di sotto al luogo suo) non però tutti quei capi posson venire a bisogno al demostratiuo genere, ma principalmente alle volte alcun di quelli, che risguardan la persona dell'ascoltatore. come sarebbe a dire in caso, che gli auuenisse, che le cose, c'hauessemo a trattare nella nostra Oratione, fosser per parer troppo marauigliose, & non facili a credersi; & fuore in somma della commune oppenion de gli huomini; ouer fusser tali, che a gli ascoltatori potessero ageuolmente parer dure, & non piacer molto; oueramente fosser cose molto trite, communi, & volgari, & da ogn'vn sapute. In questi casi adunque saria di mestieri, che noi andando per aiuto a i Proemij giudiciali ci escusassemo, & pregassemo gli ascoltatori, che ci perdonassero, se per la tale, & la tal ragione, non hauiam potuto fuggir di trattar queste cose; affermando nondimeno, che non restarà per questo, che le cose, che si diranno non habbian da essere vtili, & da recar ancor seco qualche diletto. In vn così fatto Proemio si può vedere, che ci seruiamo del luogo preso da i proemij del gener giudiciale: essendo il domandar perdono cosa, che ha principalmente luogo in cotal genere. Et un tal proemio (per essempio) fu quel di Cherilo, ilqual conoscendo, che in vn suo poema non si conteneuan cose preclare, nuoue, & recondite; ma per il contrario volgari, & communi assai; formò il principio di quel poema con l'aiuto del presente luogo, in questa guisa; Essendo già state occupate, & contate da gli altri ne i poemi loro le cose più illustri, più nuoue, & più chiare; & quel

17 Ἔτι δ' ἐκ τῶν, Præterea ex iudicialibus.

18 Τοῦτο δ' ἐστὶν, Id autem est.

19 Οἷον χοι- ρίλος, Vt choerib'.

quel che ſegue. doue egli in ſomma moſtra di parergli meritare eſcuſatione,& perdono, ſe per eſſere egli ſtato da gli altri Poeti,ch'erano ſtati prima di lui,occupata ogni più degna, & più nobil materia; era egli ſtato forzato d'appigliarſi a coſe non così chiare, & pregiate; ma più toſto vili,& uolgari. Hor per raccoglier quanto ſi è detto intorno a i proemij del gener demoſtratiuo, breuemente ſi può concludere,che i luoghi, onde ſi poſſon trarre i ſuoi proemij, ſien queſti; il luogo dalla lode, & dal biaſmo; il luogo preſo dal conſiglio,che contiene la ſuaſione,& la diſſuaſione,ò uoglia dire il ſuadere, e'l diſtogliere; & il luogo fondato ne i proemi giudiciali;& ſpecialmente da quel la parte,che riguarda la perſona dell'aſcoltatore. & oltra i detti luoghi già fù concluſo ancora verſo'l principio di queſto capo,che i proemij di queſto genere poſſono ancora, quanto ſi uoglia da lontano,liberamente ſenza reſtringerſi a luogo, o a termine alcuno,eſſer preſi. Onde ſi può veder manifeſtamente che i proemij demoſtratiui di due ſorti poſſono eſſere; o remoti, & diſgiunti dalla materia principale dell'Oratione, alla qual finalmente s'adattino,& ſi coniungano; ouer vicini, & alla materia più congiunti, & accómodati, & di queſti più vicini ancora, alcuni ſono più proprij di queſto genere, come ſon quelli,che ſi tolgono dal luogo della lode, & del biaſmo ;& alcuni non così proprij, come ſon quelli,che dal conſigliar ſuadendo,o diſſuadendo,o da i proemij del gener giudiciale ſi prendono, come hauiam detto. & tanto potendo baſtare hauer ragionato de i proemij demoſtratiui, a i giudiciali trapaſſaremo. Intorno a i quali queſto primieramente dobbiam ſapere, che quella forza,& quell'offitio han d'hauer'eſſi nell'Oratione appreſſo de gli Oratori, che appreſſo de i poeti hanno i prologhi ne i lor poemi rappreſentatiui, come ſon le Cómedie,& le Tragedie; & i proemij, ne gli Heroici lor poemi, non parlo de i poemi di Thirambici,ò Lirici, che vogliam dire,però che i proemij di queſti ſon più ſimili a i proemij demoſtratiui,ch'a i giudiciali; come quelli, che aſſai ſpeſſo ſi prendono (com'hauiam detto di ſopra) da coſa diſgiunta dalla materia principale; il che parimente auuiene per il più in queſto tal gener di poeſia, come (per eſſempio) frà molti altri eſſempi, che ſi potrieno addurre,ſi può vedere in quel lirico Poeta, che ad vna Ode ſua in cotal guiſa diede principio; Per cagion tua, & delle coſe tue, & de i tuoi doni, & gran benefitij, per cagion delle ſpoglie, & trofei tuoi, vengo io a te,o ſacro Baccho. Queſto era il principio di quel poema, & io hò ſeguito in eſſo l'Interprete Greco, ben'è vero, che per non s'hauer notitia del reſtante di quell'Ode,& per eſſer l'autor d'eſſa ignoto; mal ſi può cognoſcere il ſenti-

20 Τὰ μὲν οὖν ἐπιδεικτικῶν, Demonſtratiue igitur.

21 Δεῖ δὲ ἢ ξένα, Neceſſeque eſt.

22 Τὰ δὲ τοῦ δικανικοῦ, Iudicialia vero.

23 Τὰ μὲν γὰρ τῶν, Sed dithirãbicorum.

24 Οἷον ἠλ- θον εἰς, Vt illud propter te.

sentimento, & la forza di quel proemio, & come con l'auanzo dell'Ode si congiugnesse. Ma non mancano essempi in altri Lirici buon Poeti, & antichi, & moderni, che sono ancora in essere: come più d'un'essempio se ne veggono in Pindaro; sì come frà gli altri luoghi, nell'Ode duodecima dell'Olimpie, nella prima delle Pithie, nella seconda, & nella terza delle Isthmie, & in altre ancora. Il medesimo si vede ancora in più Ode d'Horatio; com'a dir nella prima, nella terza, & nella quinta del terzo libro, & in altre ancora. Il Petrarcha parimente, quantunque non molto spesso vsi vna tal sorte di proemio, pure in qualche parte l'usa nella Canzone, In quella parte, doue Amor mi sprona; & in quella, Chiare, fresche, & dolci acque. Ma lasciando i proemi, demostratiui, hauendone trattato a bastanza di sopra, tornandó a i giudiciali, sono (come pur'hora ho detto) simili a i Prologhi delle Tragedie, & delle Commedie, & à i proemij de i poemi Heroici. Però che così ne i versi dell'Epica, & Heroica poesia, come nelle Comedie, & nelle Tragedie, si pone il prologo, e'l proemio in luogo d'uno inditio, & d'una mostra di tutto quello, che nel corpo del poema più lungamente, & pienamente si contiene: acciòche potendo i Lettori, & gli ascoltatori in questo modo antiuedere, & in un certo modo comprendere innanzi la cosa, che il Poeta hà poi da narrare, & da trattare, non habbian da star con gli animi pendenti, & sospesi doue la cosa habbia da riuscire. Poscia, che sì come accade a quei, che sono in viaggio, che se non sanno a qual parte determinata debbiano arriuare, o per qual certa strada habbian da caminare, è forza che vadan quà & là vagando, quasi come perduti: così ancora a quei che prendono a leggere, o ad ascoltare vn poema, se sarà incognita, o indeterminata la cosa, che nel poema si contiene, uerrà così fatta indeterminatione a far titubare, vacillare, & vagar da questa, & da quella parte gli intelletti loro, mentre che hor per questa, & hor per quella strada andando con la conietturà; s'andaran con la mente raggirando quasi a caso; & per conseguente senza diletto alcuno. Per laqual cosa se il Poeta darà lor quasi come un filo, in mano, vn principio, che contenga (come ho detto) la mostra, & l'inditio di quello, che più pienamente si cõtien nel poema, non è dubbio alcuno che eglino attendendosi, & appiccandosi bene a quello, non sien per seguir securi con l'apprension dietro alle cose, che si diranno; & si scopriranno di mano in mano, senza torcer con l'intelletto da questa o da quella parte. Per questa ragione Homero, escellentissimo Poeta, & Principe di tutti gli altri, conoscendo benissimo quanto questa cosa importasse, l'osseruò perfettamente, così nel proemio della sua Iliade, come in

25 Ἐν δὲ τοῖς λόγοις, In orationibus autem.

26 Ἵνα προΐδωσι, Vt audiētes.

27 Τὸ γὰρ ἀόριστον, Nam qd' indeterminatum.

28 Ὁ δοὺς οὖν ὥσπερ, Qui ergo principiū.

29 Διὰ τοῦτο ποιητὴς, Propterea Poeta.

in quello della sua Odissea, dando loro questi principij; all'Iliade,

Canta del fier Achille, o sacra Dea
L'ira, e'l furor, ch'a i Greci tante, ,& tante;

Et quel che segue, & all'Odissea in questa guisa.

Narra Musa quell'huom, che d'oppo'l graue
Scempio di Troia; & quel che segue.

Il medesimo hanno osseruato tutti i miglior Poeti Heroici, che sono stati poi: come frà gli altri quello, che volendo cantar quella gran guerra, che fù fatta per la venuta di Serse in Grecia, cominciò il suo poema in questa maniera.

30 Ἡγεό μοι λόγον, Dux mihi Musa.

Siami duce a narrar, con nuouo carme,
La guerra, che d'Europa in Asia scese.

Appresso de i Latini ancora osseruò il medesimo, il Principe de i lor Poeti Heroici, Virgilio Mantouano, dicendo,

L'Arme canto, & quell'huom, che da i confini
Di Troia, venne già spinto da i fati; Et quel che segue.

Et il Ferrarese Virgilio de i nostri tempi, disse,

Le Donne, i Caualier, l'arme, gli Amori,
Le cortesie, le audaci imprese io canto; Et quel che segue.

31 Καὶ οἱ τραγικοὶ, Tragici quoque.

32 Ἀλλ' ἐν τῷ, In p̃fatione.

Li Tragici Poeti ancora, quello stesso, che fanno gli Heroici (come ho detto) ne i lor proemij, osseruano anch'essi ne i prologhi delle lor Tragedie; ponendo in essi qualche inditio, & accenno di quello, che nell'attion della fauola s'ha da contenere. Et se ben tutti non vsan di farlo nel primo ingresso del prologo, come suol fare Euripide; nō mancano almen di farlo dentro allo stesso prologo, ilquale è della Tragedia la prima parte quantitatiua, o integrale che la vogliam dire, che dura fin'alla prima venuta del choro, che è vna delle altre parti. L'essempio di questo si può vedere in Sofocle nella principal Tragedia sua dell'Edipo Tiranno; quando dice,

Polibo fù il mio padre, & quel che segue.

Quali sieno le parti della Tragedia, così nella quātità, come nella qualità, lascio io di dichiarare; sì perche non fa questo al principal nostro proposito; & sì ancora perche ho da trattar di quelle cose a lungo nella Parafrase, c'ho in animo di far nella poetica d'Aristotele. Tornando dunque a proposito, dico, che i Poeti Tragici pongono anch'essi con breuità ne i lor prologhi vna mostra, vno inditio, & quasi vno accenno di quello, che nella fauola si comprende, & da quei Poeti, che seguitarono in Grecia doppo Euripide, par che ciò fusse per il più osseruato di far nella prima quasi fronte del prologo; come che dallo stesso Euripide ne prendesser l'essempio, & quasi che primo

author

author di questo, lo seguitassero. Ne i Poeti Tragici Latini non n'hauendo noi molti, anzi a pena non più che vno, non se ne posson dare altri essempi, che di Seneca stesso, che ci è rimasto; ilquale è osseruator del medesimo precetto, come si può veder leggendo quasi tutte le sue Tragedie: come (per essempio) in quella, il cui titolo è Agamennone, nel cui prologo la somma della fauola accenna, quando dice in persona di Thieste;

Quel Rè di Rè; Rettor di sommi Duci,
Agamennon, le cui spiegate insegne,
Ben mille seguitar naui de i Greci; Et quel che segue;

Anchor che come voglion alcuni, cominci l'argomento alcuni versi prima. Quanto poi alla nostra lingua volgare, per nõ hauere in essa fatto così progresso la Tragedia, come la Cõmedia, non si possono addur molti essempi per confermation del già detto precetto. ma in quelle poche miglior Tragedie, che noi hauiamo, ui si vede osseruato; come si vede nella Sofonisba, nella prima parte, cioè nel prologo: doue Sofonisba cominciando l'argomento della fauola da alto, (& forse troppo da alto) dice,

Quando la bella moglie di Sicheo; Et quel che segue,

Et nella Tragedia di Orbecche si vede osseruato il medesimo. Medesimamente appresso de i Poetici Comici ha luogo questa medesima conditione di far conoscer verso i principij delle lor Commedie, o nelle prime parti di quelle, alquanto d'inditio, & d'argomento di quello, che si contenga nelle fauole; com'afferma in questo luogo Aristotele de i Poeti Comici Greci: laqual sua authorità si dee estender, non solo nella vecchia Cõmedia, come si può veder in Aristofane; ma in quella di mezo, & nella nuoua ancora; nella quale de i primi, & de i migliori fu Menandro, delle cui Commedie hauendo potuto hauer notitia Aristotele, non meno che di quelle di Filomene, essendo a costui stato quasi coetaneo Menandro: non era necessario, che vno de i Latini Interpreti di questa Retorica, andasse cercando di Filomene per saluare, che il precetto dato da Aristotele per i proemij hauesse luogo nella nuoua Commedia ancora. & massimamente che non è cosa così ben certa, che Filomene fusse scrittor della Cõmedia nuoua, come gli è certa di Menandro; uolendo Apuleio, che Filomene fusse scrittor della Commedia di mezo. Ma come si sia, basta che di qual si voglia Commedia intender vogliamo, fu da i Greci buoni Poeti osseruata la detta conditione del prologo. Il che fu parimente seguito da i Comici Latini; come senza addur particolor essempio, si può vedere in Plauto, & più euidentemente in Terentio. Nè ci dee

33 Καὶ ἡ κωμῳδία, Comœdia etiam.

conturbare, che hauendo seguito i Latini la Commedia nuoua, dalla quale era già stato tolto via il choro, non paia, che si possan saluar nelle lor Commedie, le quattro parti integrali, o quantitatiue che le vogliam dire, che Aristotele assegna nella Poetica: anzi pongono i Latini il prologo, come fuora della Cõmedia in persona del Poeta, & non come parte di quella; nel qual prologo segno alcun d'argomento non appare. non ci dee questo conturbare (dico:) peroche sotto diuersi nomi parimente Greci disegnano i Latini le parti quantitatiue della Cõmedia: le quali in sostantia importan quasi quel medesimo, che importan quelle altre parti; saluo che il Choro non ci ha luogo, & queste sono, la protase, l'epitase, & la catastrofe; che in nostra lingua suonano; la propositione della fauola, l'augmento & inforzamento di quella, & il riuolgimento di essa. delle quali la protase tien nelle Cõmedie latine il luogo, che nelle Tragedie tiene il prologo; & per conseguente in essa protase ha d'apparir qualche inditio, & argomento della fauola: come si può veder in Terentio: & molto euidentemente nell'uscita che fanno in Scena Nell'Andria, Simone & Sosia. Et questo hanno dipoi osseruato i Comici della lingua Toscana ancora: come primieramente si vede nelle Cõmedie dell'Ariosto; nelle quali a mio giuditio ualse egli molto, sì come infinitamente valse nel poema Heroico, & nel Satirico. Gli Accademici Intronati ancora, nelle due, frà più altre, Cõmedie loro, cioè negli Ingannati, & nell'Hortensio, han seguito in questo le medesime pedate de i sopradetti. Et io parimente nelle due mie Cõmedie chiamate, l'una l'Amor costante, & l'altra, l'Alessandro, dellequali la prima và fuora sotto'l nome dello Stordito Intronato, che così era il mio nome in quella Accademia, & l'altra sotto'l proprio nome mio, in ambedue mi sforzai, per quanto potena comportar' l'età giouenile, nella quale io le cõposi; di non m'allontanar nel dichiarato precetto, dall'essempio de i miglior Comici. Ma tornando al proposito nostro del proemio del parlar Oratorio; dico ch'essendo simil (come hauiam detto) a i proemij, de i poemi Heroici, & a i prologhi delle Tragedie, & delle Cõmedie; ha da contener succintamente tanto d'inditio, & di mostra delle cose, che s'han da dire; che gli ascoltatori dietro a cotal segno andando con l'intelletto, possan senza vagare in questa parte, o in quella, seguir con l'apprension le cose, che l'Orator dee dire. Et da questo si può concludere, che frà tutti gli altri officij, & effetti, c'habbia a far'il proemio dell'Oratione nel gener giudiciale, il più necessario, e'l più proprio s'ha da stimar che sia il dar (com'ho detto) inditio dell'intentione, & del fine, c'ha mosso l'Oratore a far quell'Oratione: acciò

34 Τὸ μὲν οὖν ἀναγκαιότατον, Exordii ergo.

che conoſcendo i giudici quel fine, poſſan'andar dritto a quello nel ſeguir con l'attentione, & con l'apprenſione le parole di colui, che parla. Onde naſce che quando occorre, che l'oration ſia molto breue, & così chiara, che per ſe medeſima apri, & faccia manifeſto, & facilmente apprenſibili le coſe, che la contiene, potrà in tal caſo l'Oratore ſopraſeder dal proemio: poſcia che non eſſendo egli propriamente neceſſario per altro, che per aprir l'intentione, & dare inditio del fine, certamente doue accade che queſto effetto ſi faccia ſenz'eſſo, nō ſarà neceſſario, ch'egli ui ſia. Tutti gli altri effetti, & offitij poi, li quali poſſa, o ſoglia far'il proemio nel detto gener di cauſe, fuorche il già detto offitio, non ſono nè neceſſarij, nè proprij ſuoi; ma per il più communi all'altre parti dell'Oratione ancora. & ſon quaſi come medicamenti in remedio di tutto quello, che poteſſe impedire, non l'intelligentia, & l'apprenſion de' giudici (che a queſto è ordinato quell'Offitio neceſſario, che pure hor ſi è detto) ma la perſuaſion di quelli. & queſto auuiene, perche hauendoſi a trattar le difeſe, & le accuſe giudiciali dinanzi a perſone, che han da giudicare, non di coſe loro proprie, come ſan quei, che conſultano, ma di coſe d'altri; ageuol coſa è che ſi laſcin muouer da qualche affetto ad intereſſarſi più all'una, che all'altra parte; come quelli, che in coſe d'altri non così ſi guardano da queſti mouimenti, come ſarebbero nelle lor coſe proprie. Onde eſſendo in man loro, & in arbitrio loro il poter dar la vittoria della cauſa con la lor ſententia a quella delle parti, che più lor piace; ci fa di meſtieri di cercar ſempre in tutto quello, che diciamo di preparargli, & diſporgli più che potiamo a utile, & fauor noſtro, & ſpecialmente nel principio della noſtra Oratione. Et perche nelle cauſe giudiciali, oltra la coſa, in cui conſiſte la cauſa, & della qual ſi tratta, interuengono almen tre ſorti di perſone; cioè colui, che parla (o parli egli ſteſſo nella ſua cauſa propria, o ſia aduocato d'altri) il giudice, & l'auuerſario (o ſia l'auuerſario colui, a chi appartien la cauſa, ouer quello, che per lui agiti) ne ſegue conſeguentemente da queſto, che queſti offitij del proemio, che noi hauiam detto eſſer come medicamenti da farſi in aiuto della perſuaſion del giudice, da quattro coſe, come da quattro capi, ouer luoghi ſi poſſon prendere: cioè dalla perſona di colui che parla; dalla perſona di chi ode, cioè del giudice; dalla coſa ſteſſa, in cui ſtà la cauſa, & dalla perſona finalmente dello auuerſario. Et dobbiamo qui di nuouo ricordarci, che nel primo capo del primo libro di queſta Parafraſe, & nel primo capo del ſecondo libro, & altroue ancora, hauiam detto, che ſecondo quello, che di ragione ſi conuerrebbe, non douerebbe l'Oratore uſcir mai de i

meriti

35 Διόπερ ἂν δῆλον, Quare ſi patet.

36 Τὰ δ' ἄλλα. Cętera vero.

37 Λέγεται δὲ ταῦτα, Quę vel ab ipſo.

meriti della causa, nè cercar mai d'interessare i giudici con mouimento alcun d'affetti, o in qual si voglia altra via; nè douerebbe in somma altra cosa far nella sua Oratione, che cercar di prouare, & far fede con gli enthimemi, & con gli argomenti, che sono il neruo di questa arte. Et questo sempre in ogni ben gouernata Republica si è per legge osseruato. ma perche rarissimi sono stati sempre, & son piu che mai quei gouerni incorrotti, che non habbiano hauuto, o non habbian qualche corrottione, o mala consuetudine, onde esser possa pericolo, che le menti de i giudici dall'industria, & da gli inganni de gli Oratori, nō sien tolte dalla mira de i meriti della causa, & distorti fuor d'essa in questa parte, o in quella: Di qui è, che coloro, che han trattata l'arte del dire, & fra lor lo stesso Aristotele, sono stati necessitati a dar precetti, non solo intorno al far l'Oratore enthimematico, ma ancora intorno a farlo tale, che per nō esser superato dall'arte, & dall'industria dell'auuersario, sappia ancora egli bisognando far tutto quello, che in qual si voglia modo possa giouare a persuadere il giudice, & a tirarlo dalla parte sua. Per la qual cosa non è bastato ad Aristotele l'insegnare in questo luogo, che l'officio, & l'effetto necessario del Proemio nel gener giudiciale sia il dare inditio, & mostra di quello, che s'ha da trattar nell'Oratione; ma ha voluto ancor dichiarar tutti gli altri effetti del Proemio, che a guisa di medicamenti ha egli detto essere vtili a rimediare a gli impedimenti della persuasione. Et perche questi posson (come ho detto) dependere, & nascer da quattro luoghi, che sono, colui che parla, la cosa della qual si tratta, la persona del giudice, & quella dell'aduersario; quanto primieramente appartiene alla persona così di colui, che parla, come dello auuersario, contra del qual si parla, dobbiam notare, che da queste due sorti di persone potiam dedurre, & considerare tutto quello, che ci possa seruire, o a mettere, & imporre calunnia, & difetto in altri; o a discioglierci, & purgarci della calunnia, che fusse posta in noi. delle quai due cose, l'vna appartiene principalmente al Proemio, & per conseguente fa hora piu al proposito nostro; & l'altra appartiene principalmente all'Epilogo: ancor che possa alle volte venire a bisogno nel Proemio ancora, come direm piu di sotto: del quale Epilogo al suo luogo ragionaremo. Non in vn medesimo modo adunque han da essere vtili, & da venire in vso all'Oratore ambedue queste cose, cioè il dar calunnia, & il leuarsi d'addosso quella. Conciosiacosa che colui, che si truoua morso, & aggrauato di calunnia dall'auuersario, fa di mestieri, che volendosi purgare, & liberar da quella, faccia questo subito dal principio della sua Oratione, cioè nel Proemio, che è la prima

38 Περὶ αὐτοῦ μὲν, A nobis igit.

39 Ἔστι δὲ οὐχ ὁμοίως, Sed nō in eodem.

la prima parte di quella, doue che colui, che vuole impor calunnia, & aggrauar chi si sia con accusa, & con riprensione, ha da far ciò principalmente nell'vltima parte del suo parlare, che è l'Epilogo, come vedremo. Et la cagion di questo, se ben si considera stà quasi in pronto, nè si rende oscura, & difficile ad esser conosciuta. pero che colui, che per l'Oration del suo auuersario si truoua ripreso, accusato, & calunniato; ouer senza tale causa si conosce esser per qual si voglia cagione, in sospetto di qualche error, difetto, o delitto; se egli vorrà farsi adito ad essere odito, & creduto, & acquistare autorità, & credito alle sue parole; sarà di mestieri, che nel primo ingresso del suo parlare, cerchi di toglier via ogni impedimento, che a questa sua intention s'attrauersi, & per conseguente facendo grande impedimẽto, & oppositione al suo credito, & alla buona oppenion di se, la mala oppenione, che già si sia generata di lui nella mente de i giudici, per le calunnie di lui da lor concepute; è necessario, che s'egli non vuol parlare indarno, faccia nel primo principio delle sue parole ogni sforzo di disciogliere, & di purgar quei delitti, & di torsi d'addosso quelle calunnie, & così racquistar la pristina fama sua. Ma colui dall'altra parte, che o accusando, o in qual si voglia modo oppugnando lo auuersario, vuol con la sua Oratione aggrauarlo di qualche calunnia, o delitto; ha da far questo, non nel principio dell'Oratione; ma nell'Epilogo; accioche possa ciò meglio restare, & durare impresso nella memoria de i giudici; & non sia tal memoria cancellata, o disturbata dall'altre cose, che si dicesser nell'Oratione; come auuerrebbe, se nel Proemio, & dal principio del parlar si facesse, come è manifesto. Ma dubitarà forse alcuno; perche parlando in questo passo Aristotele del Proemio, & dell'Epilogo, & hauendo per gli officij, & per gli effetti del Proemio assegnato quattro Capi, ouer luoghi, donde tali effetti si possano inuestigare, & dedurre; & hauendo tra essi posto, così la persona di chi parla, come quella dell'auuersario; non par che ben corrisponda, o ben quadri con questo, quel che egli aggiugne poi, dicendo, che l'impor calunnia s'ha da far nell'Epilogo; & il disciorla, e'l purgarla si dee far nel Proemio. Peroche parendo, che sì come per la persona dell auuersario, par che s'habbia a intẽder quella, a cui tocchi il leuarsi d'addosso la calunnia; così per la persona di chi parla, s'habbia da intender quella, che habbia a impor tal calunnia; verrebbe a seguir da questo, che di quelle quattro cose, che si son di sopra poste per luoghi, onde s'habbian da inuestigar gli effetti del Proemio, la prima che è la persona, che parla, non hauesse da poter seruire al Proemio, ma solamente all'Epilogo. A questo dubio s'ha

40 Διὸ δ' οὐ, Nec causa latet.

41 Τὸν μὲν γάρ, Necesse nãque.

42 Τῷ δὲ διαβάλλοντι, Calumniam vero.

s'ha da rispondere, che bene harebbe egli luogo, se per la persona dell'auuersario non volesse quiui intendere Aristotele, se non la persona del defensore, o del reo, che vogliam dire, & per la persona di colui che parla, solamente l'accusatore, ma non così prende, o intende egli cotai persone: anzi intende, che così per colui, che parla, come per l'auuersario, s'habbia da comprender tanto il defensore, quanto l'accusatore: poscia che sì come quando parla colui, che accusa, egli è la persona che parla, & il defensore stà per suo auuersario; così parimente quando parla il reo, ouer colui, che lo defende, egli è la persona, che parla, & l'auuersario suo è colui, che accusa. quantunque in vero per auuersario si soglia intẽdere il piu delle volte quello, che è il secondo a parlare, cioè il defensore. ma non è per questo, che alle volte non accaschi, che l'accusatore habbia a defendersi da qualche calunnia; & massimamente quando si conducono i due auuersarij a domandarsi, & rispondersi l'vno all'altro; come diremo piu di sotto nel capo decim'ottauo, quando parlaremo delle domande, & risposte Oratorie. Onde potendo, & solendo occorrere, che così chi accusa, come chi si defende cerchi nella sua Oratione d'impor calunnie; ne segue che così all'vn come all'altro possa occorrere il cercar di scioglierle, & di purgarle. & per conseguente appartenendo il disciogliere la calunnia al Proemio, come hauiam detto; potrà così la persona di chi parla, come quella dell'auuersario seruire a inuestigar gli effetti del Proemio; come senza ch'io piu mi dilunghi in questo, ciaschedun può da quel, che si è detto, ben conoscer da se medesimo. Oltra che (come ho detto, & come meglio ancor si dirà piu di sotto) può alle volte hauer nel Proemio luogo, non solo il disciogliere le calunnie, ma l'imporle ancora. Quanto poi alla persona di chi ode, cioè del giudice, non sol vno, ma piu officij, & effetti del Proemio si posson procacciare, & dedurre. de i quali l'vno è, che cerchiamo di preparar colui, che ode, & renderlo a noi amico, & beneuolo; & per il contrario irato, & di mal'animo verso del nostro auuersario. perche se ben, non sol per tutto il corpo dell'Oratione, è vtile di nõ lasciare occasion di muouere nell'animo del giudice questi affetti, ch'io dico dell'ira, & della beneuolentia, sì come ogn'altra passione ancora, la qual possa fare al nostro proposito; ma nel Proemio ancora si dee cercar di far questo medesimo: nientedimanco la beneuolentia verso di noi, & l'ira verso dell'auuersario, son due affetti che grandemente, & specialmente si richieggono al Proemio per cominciare a formar la mente del giudice a nostro modo. In vn'altra maniera ancora ci può dare alle volte occasion di far Proemij giudiciali

43 Τὰ δὲ πρὸς τὸν, Auditor aũt.

44 Καὶ ἐνίοτε δὲ, Et interdũ, si.

ciali la persona dell'ascoltatore: la qual maniera consiste in cercar di renderlo attento, & auido d'ascoltare; ouer per il contrario di diuertirlo, & distorlo con destrezza da tale attentione, & di renderlo finalmente negligente, & poco curioso d'odirci. peroche non sempre è cosa gioueuole, & desiderabile all'Oratore, che gli ascoltatori stieno attenti, & auuertiti ad odirlo: anzi per il contrario può accadere alle volte il venirgli bene, che essi poco attendano a quel ch'ei dica. & questo principalmente accade nelle defensioni. Conciosiacosa che ci può occorrere alle volte in defendere alcuna causa, che le obbiettioni, & gli argométi, che ci sono stati fatti dall'accusator nostro auuersario, sieno tali, che nè lasciargli, o pretermettergli senza risposta potiamo; nè risposta, o discioglimento hauiamo, che possa pure almen coloritamente mandargli a terra. Onde non hauendo noi per difesa di quelle obbiettioni, & di quelli argomenti se non risposte debolissime, & di poco vigore; ci può sol giouare in tal caso il procurar d'hauere il giudice poco attento, & piu che si può riuolto con la mente altroue. accioche hauendo egli non bene atteso le ragioni da noi addotte contra le obbiettioni dell'auuersario, per non hauere auuertita la lor debolezza; si dia ad intendere, che le sieno state valide, & per tali le accetti: come quello, che se ben non ha conosciuto, che in esse sia validezza, o fortezza; attribuisce nondimen questo non al nō esser quelle veramente valide, & forti; ma al suo non hauerle attese. Doue che se noi non hauessemo con cercar di diuertirlo da quel che diciamo, impedita la sua attentione; harebbe con l'esamine del suo giudicio, meglio conosciuto la debolezza della nostra difesa. In così fatti casi adunq; può recare assai vtile alla nostra causa l'hauere il giudice poco attento: & per conseguente non sempre giuoua il cattare, & procurar nel Proemio attentione, come poco fa diceuamo. Et di qui nasce, che noi vediamo molti Oratori vsar diligentia alle volte in cercare, & tentar di prouocar destramente a riso gli ascoltatori con qualche festeuol fauoletta, o piaceuol motto. il che non per altra cagion s'ingegnan di fare, se non per diuertire in cotal guisa la mēte di chi ode, & distorla dall'attentione di quelle cose, che s'han da dire; accioche non sia compreso quanto sien deboli, & poco vagliano. Per vn'altra via ci può medesimamente la persona dell'auditore, dare occasione di formar Proemio giudiciale: la qual via consiste in cercar di render l'auditor docile, cioè ben disposto, & bene habile all'intelligentia di quello, che s'ha da dire: poscia che altra cosa per docilità non intendono coloro, che trattan di questa arte del dire, se non vna certa migliore habilità, & facilità d'intendere, & d'appender bene le

45 Οὐ γὰρ αἰεί, Non tamen semper.

46 Διὸ πολλοί τις, Multi nāq;.

47 Εἰς δὲ μάθησιν, Ad docilitatem.

cose, che si dicono. Et è differente questa docilità dall'atentione: percioche questa consiste in dispor principalmente la volontà di chi ode, disponendola a voler volentieri odire; doue che la docilità dispone principalmente l'intelletto, facilitandogli, & in vn certo modo spianandogli la strada innanzi a meglio capire, & a meglio apprendere. Come (per essempio) se noi proporremo ad alcuno di volergli dir cose, che gli saranno vtili, ouer gli daran diletto, & in propor questo procederemo con parole oscure senza distintione alcuna, & senza dar qualche lume d'inditio di quel che noi vogliam dire; senza dubio alcuno, egli douentarà voglioroso, & con la volontà disposto ad odire il tutto con diligentia; il che non è altro, che diuenire attento. Ma non per questo diuerrà egli piu habile ad apprender con l'intelletto quel che s'ha da dire: saluo però quanto la forza dell'attentione gli potesse esser di qualche giouamento all'intelligentia ancora; nō essendo dubio che, sì come la volontà sueglia l'intelletto, & l'intelletto parimente sprona, & fa pronta la volontà; così ancora la docilità, & l'attentione non si seruano, & s'aiutino l'vna l'altra. Ma non per questo segue, che sieno vna stessa cosa: come nel posto essempio si vede, che l'ascoltator si rende attento, & pronto nel volere odire; ma non già meglio habile all'intelligentia, & all'apprensione di quello, che hauiam da dire. Et per il contrario se noi nel proporgli quello, che dire vogliamo, procedessemo con chiara distintione, & con dargli vn certo facile inditio di quello, che s'ha da dire, diuidendo il tutto con bello ordine nelle parti sue; senza però promettere, che o gioueuole, o diletteuole, o importante, o marauigliosa, ouer mirabile, o simile, fusse per esser la cosa, che dir vogliamo: non è dubio, che se bene egli sarà diuenuto per questo piu habile, & piu capace all'apprensione, & alla intelligentia, in che la docilità consiste; non già sarà per tal causa diuenuto piu volontoroso, & piu auido d'odire: saluo però quanto la forza della docilità gli potesse giouare all'attentione ancora: hauendo noi detto di sopra esser queste due cose in vn certo modo congiunte in tal guisa per accidente insieme, che seruir si possono, & si sogliono l'vna l'altra. Tale è dunque la docilità, quale ho descritta; & per esser questo vocabolo di suono assai ben proportionato alla nostra lingua, & in quella non in tutto ignoto, pensarò io d'vsarlo: dichiarando che io intendo per docilità (come ho detto di sopra) vna certa facilità, & habilità dell'intelletto a meglio apprēder quel che si sente dire: & conseguentemēte per docile intendo io chi sarà di così fatta habilità disposto. Hor per tornare al nostro ꝓposito, ritorno a dire, che dalla persona dell'auditore potiam prendere vn'altra occasione

47 Εἰς δ' εὐμάθειαν, Ad docilitatem.

occasione ancora di formare il Proemio nostro giudiciale: la qual cõsiste (com'io dissi di sopra) in rẽder docili coloro, a cui noi parliamo, se ci piace, o se ci torna ben di farlo. Et a q̃sta docilità posson recar giouamento tutte le altre auuertentie, officij, & effetti, che hauiam detto di sopra appartenersi al Proemio giudiciale; & non solamente quelli, che come medicamenti, & rimedij contra gli impedimenti della persuasione hauiamo adotto di sopra; come sono il procacciar la beneuolentia, & il cattare, & procurar l'attentione; ma molto più ancor quell'offitio, che come più necessario, & più proprio di tal proemio, hauiam detto consister nel dar qualche mostra, & qualche breue inditio delle cose, che han da contenersi nell Oratione, & dello stesso fine, per ilqual parliamo. Tutte queste cose adunque sono atte per seruir parimente a far docile: ancora che tanto più lo può far quest'ultima, che le altre due, quanto che questa riguarda principalmente l'intelletto, a cui si riferisce la docilità; doue che quelle due riguardan principalmente la uolontà, come poco di sopra hauiam detto. Et non senza causa ho detto se ci piace, o se ci torna bene di procurar questa docilità: peroche, sì come io dimostrai poco di sopra, che non sempre torna commodo, o reca vtile all'Oratore il rendere attento il giudice, ma alle uolte gli può accadere di non hauer cara in lui quell'attentione: così parimente, & per le medesime ragioni può auuenire intorno alle docilità; che non ci venga commodo, che il giudice capisca, o apprenda bene alcuni argomenti nostri, o altre cose, che dir vogliamo; acciòche manco possa egli esaminare, & conoscer quanto poco vagliano, & di poco momento sieno, & per conseguente in tal caso dóuerem più tosto cercar di recar confusione, & oscurezza, che docilità, & di offuscargli più tosto l'animo, che farlo docile; come senza che io più in ciò mi distenda, può ciascun quel che si è detto dell'attentione, applicare alla docilità parimente, per se medesimo. Alla qual docilità oltra le cose dette suol recar gran momento ancora, la buona oppenione, che gli ascoltanti habbian dalla virtù, & bontà nostra; & l'esser noi appresso d'essi in concetto di persone schiette, & d'huomini da bene. Conciosiacosa che così fatti huomini per cagion dell'auttorità, & del credito, che suol portar seco la creduta virtù, & la buona fama; soglion per il più essere attentamente oditi. Onde hauendo noi già mostrato, quanto congiunta soglia esser molte volte la docilità con l'attentione; ne segue conseguentemente, che così fatta buona oppenion dell'Oratore hauuta da quelli, che l'ascoltano; gli renda non solo attenti, ma ancora gli faccia docili. Et perche trà quelle quattro cose, che furon da noi assegnate come quattro capi,

48 Καὶ τὸ ἐπιεικῆ, Etiã vt probus.

49 Προσέχουσι γάρ, His.n.magis.

& luoghi, onde si possa dedurre occasion di formar proemij giudiciali, oltra la persona di chi parla, & oltra quella del giudice, & dell'auuersario, fu connumerata parimente la cosa stessa, di cui si parla; dobbiamo auuertire, che quanto al cattare, & procurare attentione, non solo ci si può scoprire, come ciò s'habbia da fare, dalla persona dell'auditore (come hauiam veduto) ma assai spesso ancora dalla cosa stessa insiememente, della qual s'ha da parlare. Conciosiacosa che solendo per natura gli huomini tutti attentissimamente odire parlar di cose grandi, & di gran momento; di cose lor proprie, che a lor particolarmente tocchino, di cose, che rechino ammiratione; & di cose finalmente, che come piaceuoli, & dilettеuoli rechin altrui diletto: ne segue, che attenti renderemo col nostro proemio coloro che ci ascoltano; se noi prometteremo d'hauer'a dir cose tali: non essendo alcun dubio, che s'eglino aspettaranno d'odir così fatte cose, attenti non sian per diuenire ad ascoltare. & per il contrario conseguentemente se ci verrà commodo il fare, che o diminuisca, o manchi l'attentione in essi, potremo con destrezza accennare, & far lor credere, che la causa della qual s'ha da trattare, & le cose c'habbiam da dire, sien cose, o di poco momento, o ad essi che le odano poco appartenenti; o cose trite, & ordinarie, & di niuna marauiglia; o finalmente tali, che nõ possono parer loro se non noiose, dispiaceuoli, & poco care.

50 Προσεκτικοὶ δ', Atteti ergo.

51 Ἐὰν δὲ μὴ, Ad contemnendum.

Ma dee ben non ci esser nascosto, ma starci sempre nella memoria quello, che più volte è stato da noi auuertito; & è che tutte queste cose, come a dire il render beneuoli il giudice, il procurar la sua attentione, & simili; si come son fuori de i meriti della causa, così per conseguente secondo'l douere, non son ragioneuoli a farsi; come quelle, che son solamente ordinate, & solamente possono hauer luogo appresso de gli ascoltatori d'animo non intero, & sincero; ma di costumi corrotti, o almen corrottibili, & tali in somma, che per la poca sincerità, della poco ben composta, & edificata mente loro; si truouan disposti, & parati, a dar volentieri orecchio, & ricetto, non solo all'importantia della causa, ma a qual si uoglia altra cosa, che fuora di detta causa, sia dall'artificiosa industria dell'Oratore, posta loro innanzi a muouergli, a corrompergli, e interessargli. Onde nasce che se così fatti non fosser coloro, ch'ascoltano; ma fosser per il contrario d'animo giusto, sincero, incorrottibile, & schietto; non sarebbero d'alcun giouamento queste industrie a procacciar per così fatti modi, attentione, & beneuolentia, & altri cotali offitij, nè ci sarebbe finalmente vtile, o necessario il far proemio alcuno: saluo solamente in quanto con esso aprissemo, & accennassemo breuemente i capi, & la somma di quello

52 Δεῖ δ' μὴ λανθάνειν, Non oportet autem.

53 Ἐπεὶ ἂν μὴ τοιοῦτος, Nam si talis.

54 Ἀλλ' ὅσον, Nisi vt res.

quello, che s'hauesse a dire, & facessemo da lunga alquanto apparir a gli ascoltatori il fine, & l'intention della nostra Oratione; che è il proprio offitio del proemio, come disopra hauiam dichiarato. di maniera che per sola questa cagione, & non per altra, sopposta la sincerità, & l'incorrottibilità del giudice, ci sarebbe di mestieri di porre il proemio alla nostra Oratione, quasi in virtù vn capo, & una somma di quella; accioche a guisa d'un ben formato corpo, habbia ancora essa il suo capo, & non resti senza testa com'un corpo tronco. Et per che potria forse ad alcun parere, che questo offitio di dar inditio della materia, che s'ha da trattare, appartenga più tosto a quella parte del l'Oratione, che Propositione hauiam domandata, che al proemio; mi riserbo a dichiarare come in questa cosa si distinguano queste due parti più di sotto nel capo della narratione. Appresso di questo oltra l'esser questa preparatione d'attention nel proemio, cosa appresso dell'ascoltator giusto, & sincero, non solo non necessaria, ma inutile, & vana, come pur'hora ho detto; ella è ancor non propria sol del proemio; ma indifferente, & commune a tutte le parti dell'Oratione, quando ve ne sia bisogno: & se ad alcuna di quelle parti manco appartiene, quella par che debbia esser'il proemio: poscia che in ogni altro luogo dell'Oratione suole ageuolmente trouarsi più stanco, & già infastidito, & satio, & rimosso l'animo, di chi ascolta; & per conseguente più bisognoso d'esser rinfrancato, & escitato con la sueglia dell'attentione, che nel principio stesso, a cui suol quasi per natura ciascun che ode, stare intento per se medesimo. La onde par che si possa stimar cosa in vn certo modo inetta, & fuor di ragione, & degna quasi di riso l'assegnare, & l'ordinare il luogo del procacciar l'attentione in quella parte del parlar nostro, che suol'essere odita più attentamente: poscia che alle prime parole, & a i primi principij di color, che parlano, sogliamo (com'hauiam detto) tutti quasi per natura star'intenti per noi medesimi. Per laqualcosa dee l'Oratore per saper quando habbia da procurar d'escitar l'attentione, auuertir di conoscer quando più faccia dibisogno il farlo. ilqual bisogno allhor s'ha da stimar ch'adiuenga, quando per qualche inditio, & segno si conosce ne gli ascoltanti diminuita, & intiepidita l'attentione, & tal'inditio (per essempio) sarebbe il vedere in essi, o frequenti sbadegli, o tacito, & basso bisbiglio, & ragionar tra loro, o inchinamenti di sonnolentia, o simili altri segni di poco auuertire a quel che si dica. Et ogni volta che per tali inditij si conosce il bisogno d'escitare, & di suegliare attentione, dee l'Oratore, in qual si voglia parte dell'Oratione, che questo adiuenga, procurar di farlo con parole accommodate a questo co-

55 Ἔτι τὸ προσεκτικὸν. Est aût omnium.

56 Διὸ γελοῖον ἐν, Quare ridiculus.

57 Ὅπου ἂν ᾖ, Vbicunque igitur.

57 Ὅπου ἂν ᾖ, Vbicunque igitur.

58 Καί μοι προσέχετε, Animaduertite quæso.

sto, come sarebbe (per essempio), dicendo; Attendete di gratia ascoltatori; riuolgete la mente alle mie parole: la cosa di cui ui parlo non appartiene punto più a me, che s'appartenga a uoi: non è cosa più mia propria, che con voi commune: ella riguarda assai più il nostro interesso, che il mio. Potrebbe egli dire ancora; Non uogliate (Signori) lasciar d'attender bene a quel, ch'io son'hor per dire: applicate, vi prego, l'animo alle mie parole, percioche voi sentirete narrare vn caso, così fiero, & così atroce, & di così fatta importantia, che forse vn'altro tale non hauete odito mai. Si potria dire ancora; Attendete ui prego a quel, ch'io vi voglio dire, che forse cosa non vi venne mai all'orecchia di maggior marauiglia. Con queste dunque, & con sì fatte parole, dee l'Oratore in qual si uoglia parte dell'Oratione, ch'egli conosca il bisogno, procurar di rendere attenti gli ascoltatori, & d'escitar le lor menti a volentieri odire. Et questo era quello, che intendeua di far Prodico con quelle parole, che soleua vsare ogni volta, che vedeua gli auditori suoi discepoli, far segno di addormentarsi, dicendo loro per isuegliargli, & escitargli a stare attenti, che egli era per dir lor cosa, che valeua cinquanta dramme. Era la dramma appresso de i Greci vna quantità di peso, che importaua vn'ottaua parte d'un'oncia; com'ancora oggi per un tal peso è in vso questo vocabolo. & dicendo vna dramma senza aggiugnerui altro, s'intendeua ordinariamente quel tal peso in argento; che al modo nostro importarebbe oggi circa d'un giulio. Ma alle volte si prendeua, & si determinaua per vna dramma d'oro, che nell'vso d'oggi importa a noi quasi vno scudo. di maniera che le cinquanta dramme di Prodico ueniuano a importar il valor di cinquanta giulij, o di cinquanta scudi. Soleua egli dunque mentre che ei leggeua, & insegnaua a i suoi scolari, dir loro spesso per escitargli dal sonno, che stessero attenti; perche voleua dir loro vna ragione, un'argomento, che valeua cinquanta dramme, cioè (come si direbbe oggi) cinquanta giulij, ouer cinquanta scudi. Et già pare, che soglia ancora oggi essere costume di dirsi, quando vediamo, che nel raccontar qualche cosa, non ci sia seguita di dar grande attentione, Auuertite questo che io vi vò dire, che val mille scudi, Odite di gratia questo, che vale vn Castello, & simili altri modi di dire, vsitati tutto'l giorno a risuegliar l'attentione. Così soglio io esporre questo presente passo d'Aristotele in questo luogo, non mi sodisfacendo molto espositione alcuna de gli altri: liquali per la maggior parte intendono, che hauendo Prodico vn'escellentissimo argomento, ouer demostratione; laquale egli mostraua di tenere in tanta stima, che se imparare i suoi scolari da lui la voleuano, voleua

59 Καὶ ἐγὼ ὑμῖν, Vel dicã.n.

60 Τοῦτο δ' ἐστὶν ὥσπερ, Id vero est vt,

volena egli all'incontro da loro cinquanta dramme; egli per escitargli dal sonno, qualche parte di detta demostratione lasciasse andar trà le sue parole; acciò che gli auditori mossi, & quasi adescati da quella, si suegliasser'a stare attenti per odir'il resto. Questa espositione non sono io solito d'approuare. Conciosiacosa che quanto si voglia escellente, dotta, ingegnosa, & sottile, che fusse quella demostratione, certa cosa è che coloro, che l'hauessero appresa vna volta, non harebbero hauuto dibisogno per impararla, che fusse lor replicata di nuouo; & per conseguente non poteua seruir molte uolte a Prodico vna così fatta inuentione per escitar i discepoli suoi dal sonno. Molto manco ancor'appruouo l'espositon dell'interprete Greco, ilqual vuole che quel nome Greco, che in lingua nostra suona, & importa cinquanta dramme, fusse il nome d'vn'herba, che hauesse virtù di tenere le persone suegliate dal sonno. ma come si voglia, che gli altri espongano questo passo, io l'intendo nel modo, che ho detto di sopra: & quantunque questa mia espositione sia nuoua; tuttauia confido, che habbia a parere assai verisimile. Nè voglio mancare ancor di dire, che riprendendo Aristotele in questo proposito del rendere attenti gli ascoltatori, l'oppenion della maggior parte de gli Scrittori della Retorica, i quali assegnano a questo offitio di procurare attentione il Proemio dell'Oratione, come luogo proprio, giudicando lui per il contrario, che non piu nel Proemio, che nell'altre parti, anzi molto manco si debbia far questo: sono io stato solito in altri tempi di defendere gli altri Scrittori con questa ragione, che quando essi dicono, che'l Proemio sia il luogo di render l'ascoltatore attento, nō intendon di quella attentione, che si fa con quella sorte di parole, che per vna mostra ha addotto di sopra Aristotele; come a dir per essempio, attendete di gratia, perch'io son per dir cose di grande importantia; le cose ch'io debbo dire, più appartengono al vostro interesse, che al mio, & simili altre parole da escitare attentione. ma per cattare, & domandare attentione, intendono vn certo modo di pregare gli ascoltatori, che voglian contentarsi di darci grata audientia, & di tener gli animi intenti alla nostra Oratione. Laqual cosa non è dubio, che ne i proemij non sia consueta di farsi alle uolte, & non nell'altre parti del nostro parlare. Così soleua io defender gli scrittori di questa arte contra la reprensione, che fa loro Aristotele in questo luogo. Ma hauendo io di poi meglio considerata questa materia, mi risoluo ch'egli non senza causa gli habbia notati di questo fallo. La onde tornandosi quello, che diceuamo poco di sopra in proposito che questo procurar d'attentione, & cercar fauore di beneuolentia, & altri così fatti offitij,

che si

che si sono attribuiti al Proemio; non son cose congiunte co i meriti della causa; & per consegnente non sono nè necessarie, nè vtili appresso quelli auditori, che non sieno corrottibili, & poco sinceri: se vogliamo ancor meglio conoscere questo esser vero, cioè che tai cose non riguardino l'ascoltatore inquanto ascoltatore, o vogliam dire il giudice, inquanto giudice; appartenendosegli inquanto giudice il non tener l'animo, & non dare orecchia a cosa, che nō tocchi i meriti della causa: a questo inditio parimente lo potrem conoscere, che noi vediamo, che tutti quasi coloro, che han da parlar dinãzi a qualche giudice, s'ingegnano nel principio del lor parlare, o di dar qualche calunnia, ouer la colpa di qualche fatto, ad alcuno, o di purgar se stessi, & torsi d'addosso la causa di quel, che gli faceua temer del giudice, & liberarsi per conseguentia dal timor di lui. Le quai cose certamente non accadrebbe, che facessero, se le riguardasser l'ascoltatore, inquanto ascoltatore, sì come inquanto tale lo riguarda la narration della causa, & della cosa stessa. Di maniera, che a colui, che ode, inquanto che gli ode, non appartiene altro offitio, che apprender nudamente la cosa odita, & ogni altra cosa, che vi s'agginnga, non lo riguarda come tale: poscia che se colui, che ode, sì come nello apprender la cosa odita fa offitio, che gli conuien come tale, così parimente come tale, cioè inquanto ascoltatore, fusse commosso da qualche affetto, o per qual si voglia altra via mutato, & qualificato dalla cosa, che gli ode, non faria dibisogno, che noi con nostri Proemij, & circuitioni di parole, cercassemo d'vscire della causa, & della cosa stessa, ma perche (come ho detto) così fatti modi di proemizare non riguardan l'auditor, come tale, sì come solamente come tale lo riguarda l'apprension della nuda cosa, che si narra. Di qui è, che douendo noi parlar dinanzi al giudice, & non ci venendo bene, che egli apprenda nudamente a punto come la cosa stia; cerchiamo o con calunnia d'altrui, o con purgatione, & scusation di noi stessi d'vscire, & vagar fuor della causa, fuor della quale non si vagarebbe, se nella causa stessa a punto ci confidassemo. Onde si vede, che nell'Antigone di Sofocle, quel nuntio, il qual conosceua d'hauere a narrare a Creonte, cosa che gli era per esser molesta, & per tal causa harebbe voluto circondarla di mitigationi, & di scuse, comincia piu lontan dalla cosa, ch'ei può, a raggirar con parole dicendo; O sacro Rè, la cosa, ch'io t'ho da dire, non è tale, che habbia veramente da cōturbarti, & quel che segue. Doue si vede, che prima che venga alla narration del fatto, cioè alla sepultura di Polimnice; tenta con Proemio ogni via di tor da se ogni colpa di cotal fatto, & di rimediare quanto

61 Ο'τι δ' πρὸς τὸν, Qđ vero ad.

62 Πάντες γὰρ ἤ, Nam omnes vel.

63 Α'ναξ ἐρῶ μὲν, Dicā ô rex.

può al pericolo, che per ira del Rè gliene fusse per seguire. Medesimamente appresso di quell'altro buon Poeta, conoscendo vn potente Rè, che nell'essergli narrato vn fatto importante, colui che lo narraua, per dubio di non l'offendere, andaua timidamente con le parole diuertendo da questa parte, & da quella, lontan dalla cosa c'haueua da dire; tutto turbato gli disse. A che vai tu tanto Proemizando con le tue parole? quasi ch'egli volesse dire; a che tanta preparation di scuse, & di scolpamenti, & tanti diuerticoli di parole? Perche altro in uero non solendo per il più contenere i Proemij, che così fatte diuersioni & preparationi; può ragioneuolmente esprimersi, & significarsi l'uso di queste cose con questo verbo Proemizare. Si vede medesimamente, che coloro i quali nella causa, che han da trattare con la loro Oratione, si truouan non hauer molta ragione dalla parte loro, o al meno così si credono che si creda; cercan d'andar più che posson nella sopradetta guisa Proemizando. Conciosiacosa che appartenendo all'ascoltatore, inquanto ascoltatore il cercar d'apprender la nuda causa stessa; essi che poco cōfidon nella causa, in ogni altra cosa, che nella causa stiman che sia più lor vtile di far dimora con le parole. Et da questa medesima ragion nasce, che i nostri serui, quando occorre che noi di qualche errore, o scelleranza da lor cōmessa gli interroghiamo per sapere il vero; essi vanno con le lor risposte diuertendo di quà, & di là, lontan più che posson dalla cosa che domandiamo. & raggirandosi intorno a quella quasi in circolo con le parole, fuggon più che possono il centro doue la si truoua. Queste cose, & simili fan (com'ho detto di sopra) chiaro argomento, che tutti questi effetti, che si soglion cercar di far ne i Proemij, fuorche l'aprire alquanto il fine, & la materia dell'Oratione; son cose, che non riguardan l'ascoltatore inquanto ascoltatore, & solo esaminatore che gli harebbe a esser della cosa, ch'egli ode; ma lo riguardano inquanto sia habile ad esser mosso, & tolto dal suo principale offitio, & diuertito, come corrotto dall'artificiosa industria dell'Oratore. Et tanto basti hauer detto dell'attentione. Quanto poi a'l render l'ascoltatore amico, & beneuolo, & a conseguir d'hauerlo per fauoreuole, che è un'altro effetto, & offitio del Proemio giudiciale; come ciò s'habbia da fare, & donde possa l Oratore instruirsi a saper far tal'offitio; non è necessario hora di dichiarare; essendosi di ciò detto a bastanza nel secondo Libro di questa Parafrase: doue non solo hauiamo assegnato i luoghi da muouer questo affetto della beneuolentia, ma della compassione, & di molti altri ancora, & i luoghi parimente a fare apparire, che noi siamo beneuoli, & amici ad altri. Nè son trà tutti gli

64 Τί φροοιμιάζῃ.

65 Καὶ οἱ τὸ πονηρὸν, Qui vero rē.

66 Διὸ οἱ δοῦλοι, Quapropter etiam.

67 Πόθεν δ' εὔνους, Vnde autem beneuoli.

affetti, alcuni affetti, più habili a renderci i giudici, & gli ascoltatori fauoreuoli, che son, quel della beneuolentia, ouer dell'amicitia, & quel della compassione. Per laqual cosa non senza ragione Homero introducendo Vlisse ributtato da naufragio a i lidi de i Feaci, fa che egli vedendosi necessitato a trouarsi con essi; supplica, & fa prieghi a Pallade con queste parole; Concedemi gratia, o benigna Dea, che douendo io pure andar tra i Feaci, io ui arriui creduto, & stimato da loro, o per loro amico, & beneuolo, o per miserabile, & degno di compassione. Dicendo dunque così questo tanto escellente Poeta, ci insegna manifestamente, che queste due cose ci posson principalmente render fauoreuoli coloro, appresso de i quali parliamo, o conuersiamo, cioè o l'esser noi da lor tenuti per ben disposti d'animo verso di loro; oueramente l'esser da essi hauuti per miseri, & calamitosi, & degni di misericordia. & per conseguente l'vna di queste cose, o ambedue, douerà cercar l'Oratore di fare apparir nel suo Proemio giudiciale, per conciliarsi, & rendersi beneuoli, & fauoreuoli gli ascoltatori. Ma quanto a i Proemij del gener demostratiuo non è cosa più vtile, & più a proposito, per questa conciliation d'animi, & per questo procuramento di beneuolentia, che il porre ogni studio, & vsare ogni industria in formar'il Proemio sì che per virtù di quello s'inducan gli ascoltatori a stimare, & creder nell'animo loro, che con le lodi, che noi siam per dar'alla cosa, che lodar vogliamo; si cõprendan per conseguente in qualche modo le lodi ancora, o di loro stessi, o della fameglia, & del sangue loro, o de i costumi che uiuendo tengono, o della professiõn che fanno, o di qual si uoglia altra cosa, che si truoui in essi congiunta, o in qualche modo implicata con la cosa, che noi lodiamo: in guisa che dalle lodi di quella, qualche gloria, o qualche honore ne redondi parimente in essi. Conciosiacosa che si truoui tanto adentro incarnito per natura nell'huomo vn certo pungente desio di gloria, che sentendo noi lodar'alcuno, dalle cui lodi ci paia che ne reflettì ancor gloria, & honore a noi; veniamo a dar'ageuolmente fede a quanto si uoglian gloriosi & marauigliosi fatti, che sentiam dir di lui: accettando, & confermando facilmente con l'assenso nostro le lodi de gli altri, per acquistare, & guadagnar le nostre. Onde non senza ragione dobbiamo stimare esser verissimo quello, che dice Socrate in quel Dialogo di Platone, doue tratta dell'antiquità de gli Athenieſi, intitolato l'Epitaffio, ouer l'Oration funebre: quando egli afferma non esser cosa difficile il lodare huomini Athenieſi alla presentia d'ascoltatori parimente Athenieſi, come difficil sarebbe il lodargli alla presentia d'ascoltatori Spartani. Nel medesimo modo si può

(per

68 Ἐπεὶ δὲ λέγεται. Verum quoniam.

69 Τούτων δεῖ δύο, Hæc duo sũmopere.

70 Ἐν δὲ τοῖς, In demõstratiuis.

71 Ὃ γὰρ λέγει, Nam quod Socrates.

(per essempio) dir'ancora esser'ageuol cosa il lodar lo studio della Filosofia appresso di quelli, che sien amatori di quella: come (per il contrario) dura Prouincia sarebbe il farlo dinanzi a persone male educate, che l'abborriscano. Si può dunque concluder, che ne i Proemij demostratiui quell'Oratore, che prende a lodar qualche persona o qual si uoglia altra cosa; dee procurar di far più che può nascere oppenione, & credenza in color che odono, che ad essi parimente possa diffenderst per qualche canale, qualche participation delle lodi, che a quella tal cosa s'habbian da dare. Et da questa auuertentia, che (come si vede) serue a Proemij delle Orationi, che si fanno in lode; può ciascheduno dedurre per se medesimo vna simile auuertētia per quelle, che si fanno in biasmo. Laquale auuertentia in somma consiste in far sì nel Proemio, che possan prender coniettura, & concetto gli ascoltatori, che il biasmo della cosa, che prendiamo a biasmare, possa, o far con tal parragone apparir meglio qualche parte lodeuole che si truoui in essi: ouer possa redondare ancor qualche poco in dishonore, o della persona stessa di qualche lor nemico, & da loro odiato, o nella stirpe, o nella natione, o in qualche professsion di quello, o in cosa finalmente che lo tocchi da qualche banda. Ma venendo hormai a i Proemij del gener deliberatiuo, hauiamo da sapere, che fa di mestieri, che questo genere, quando bisogno gliene viene, si serua in qualche parte delle conditioni de i proemij giudiciali; come quello, che propriamente non è molto bisognoso di proemij per natura sua. Conciosiacosa che quando primieramente a quell'offitio, che par che sia più necessario al Proemio, & più proprio di tutti gli altri offitij suoi; il qual consiste (come si è detto di sopra) in fare apparir breuemente qualche inditio del fine, & dell'intentione dell'Oratione, & di quello, che in essa si contenga: non è punto nelle consulte necessario vn cotal'offitio: poscia che quei, che insieme conuengon per consultarsi, han già notitia prima di quello, c'ha da uenire in consultatione; nè aspettan da chi consiglia, che sia fatto lor questo noto, ma solo, che ui dica sopra la sua sententia. Quanto poi a quelli altri offitij, & effetti del Proemio, che come men proprij, & men necessarij, furon da noi di sopra chiamati medicamenti, & remedij contra gli impedimenti della persuasione; certa cosa è, che primieramente quelli, che si soglion prender dalla persona dell'auditore, come sono il renderlo beneuolo, e'l farlo attento: non sogliono hauer luogo nel gener deliberatiuo. Poscia che trattandosi nelle consulte, non di cose d'altri, ma di cose appartenenti a coloro che odono, non accade di fargli attenti; essendo per il commun loro interesse, attentissimi per

72 Τὰ δὲ τ̃ δημηγορικοῦ. Deliberatiuę autem.

73 Καὶ γὰρ καὶ περὶ, Nam cū de quo.

lor medesime. Nè parimente accade, che l'Orator cerchi d'hauer la gratia de gli ascoltatori, & di farsegli beneuoli, & fauoreuoli; non andando alla presentia loro, come supplicheuole, per trattar causa sua propria; ma come gioueuole ad essi, & vtil nella causa loro. Medesimamẽte il procacciar la docilità non è in tal gener cosa molto necessaria: poscia che riguardando ella, non solo la persona dell'auditore, ma insiememente ancora la cosa, ouer la causa stessa; chiara cosa è, che trattandosi nelle consulte cause communi, & a tutti note come cose loro; vengono ad esser tutti assai per se stessi docili, & disposti all'apprensione, & all'intelligentia d'esse. Resta dunque, che se in questo gener deliberatiuo può alle volte bisogno accascare di Proemio, cioè non soglia auuenir per altro, se non per l'un di due casi; cioè, o per cagione, & rispetto della persona che parla, & di quella insiememente dell'auuersario; oueramente in caso, che conosca l Oratore, che gli ascoltatori non habbiano in quel concetto, & in quel canto la causa, che cade in consulta, & che s'ha da trattare; nel quale vorrebbe egli che l'hauessero; ma la stimino, o più importante, o meno importante di quello, che o vien bene a lui, o par a lui, che stimar la douessero. Quanto al primo caso, hauendo noi già detto di sopra nel trattar de i Proemij per il gener giudiciale, che dalla persona di chi parla, & da quella insieme dell auuersario, allhor ci è data occasion di formar Proemio, quando occorre, o d'impor calunnia, & imputation d'errore, o di scioglierseне, & di purgarsene; & essendo ambedue queste cose più proprie dell'accusare, & del defendere, & per conseguente delle cause giudiciali, che delle consulte: ne segue che se pure in esse consulte alle volte accade (come veramente accade) che due Consiglieri, l'un contra l'altro, o per causa di odio, o d'ambitione, o d'inuidia, che sia trà loro; ouero per puro zelo del commun bene; sieno non sol di parere diuersi (che questo può trouarsi trà gli amici ancora) ma d'affetto, & di volontà contrarij; & conseguentemente venga per questa causa lor bene di reprendersi, & calunniarsi l'un l'altro, & di cercar di defendersi, & di purgarsi; fa di mestieri in tal caso di ricorrer per aiuto in formar Proemij, alla natura de i Proemij del gener giudiciale; alquale così fatte contentioni propriamente appartengono: ancora che l'impor calunnie sia più proprio, (come già si è detto di sopra) dell'epilogo, che del Proemio; si come per il contrario il purgarsi ha più luogo nel Proemio, che nell'Epilogo. Quãto poi all'altro caso, che può recar a chi consiglia bisogno di Proemio; cioè quãdo l'Orator vede nõ esser conosciuta, o stimata tale, o tãta, quale, o quãta ei desidera, la causa che s ha da trattare; ma o di maggiore, o di minor

Ἀλλ' ἢ διαυτόν, Nisi aut propter.

75 Διὸ ἢ διαβάλλειν, Quas ob res, vel.

76 Καὶ ἢ αὐξῆσαι, Et aut amplificandum.

di minor momento, ch'egli non vorrebbe; ha egli di bisogno in tal caso di formare il suo Proemio con l'aiuto dell'amplificatione; cercando di faro apparir la causa, & la materia, sopra la qual s'ha da parlare, & da consigliare, o maggiore, o minore, con ampliarla, & diminuirla, secondo che gli verrà commodo ch'ella appaia. percioche se ben l'amplificatione è piu propria dell'Epilogo, che del Proemio, come vedremo; tuttauia può alle volte in certi casi hauer luogo nel principio dell'Oratione ancora: non già con quello impeto d'animo, & con quel mouimento d'affetti, & demonstration di feruente efficacia, che si ricerca nell'Epilogo; ma con demostration d'animo piu mansueto, & con maggior moderation di parole, & con piu modesta efficacia, secondo che par che conuenga a i principij del nostro parlare; douendo quelli esser piu quieti, & piu posati, & con maggior lentezza, & con minor caldezza di spirito detti; che non conuien nel finire a gli Epiloghi. Hor di questa amplificatione, che cosa la sia, & come si debbia vsare, così nell'ingrandire, come nello estenuare, che son le due specie sue; hauiam detto in altri luoghi di questa Parafrase, & spetialmente nel secondo Libro, & massimamente nell'vltimo Capo. Dobbiam bene auuertire, che quando io dico, che questo ampliare, o diminuir la causa, che s'ha da trattare, può hauer luogo alle volte ne i Proemij delle cause deliberatiue; non intendo io di quell'officio del Proemio, che hauiam già detto consister nel procurare attentione; quando per rendere attento chi ode, o non attento, si promette d'hauere a parlar di cosa importante, marauigliosa, o simile; ouer per il contrario di cose vili, leggieri, & simili. Conciosiacosa che altra cosa è il far quesito, il che riguarda piu la volontà di chi ode, che l'intelletto; mentre che così si cerca di far ch'egli voglia volentieri odire. & altra cosa è il volere instruire, & auuertir l'auditore, acciò gli sia nota la grandezza, o la piccolezza della cosa. In questi due casi adunque, & per queste ragioni, che pure hora hauiam detto, può accader che sia di mestieri il Proemio nelle Orationi consultatiue; fuor delle quali occorrentie, non gli è necessario per altro, se non per mero, & solo ornamento; accioche l'Oratione restando senza vn suo conueneuol principio, non habbia così tronca, & senza corpo a parere in vn certo modo cosa monstruosa, & fatta a caso, senza giuditio, o consideratione alcuna. come può parere ageuolmente a ciascuno quella Oratione, che Gorgia fece in lode, & in honor del popolo Eliense. percioche sì come auuenir vediamo alle volte, ch'vno inetto, & poco gentil giocator di lotta, o di pugna, senza hauer prima alquanto, o con maneggiamento di braccia, o di gambe, o con altro

77 Τούτων δ' ἕνεκα, Horũ igitur causa.

78 Τοιοῦτον γὰρ τὸ, Qualis Gorgiæ.

altro gentil mouimento della persona, fatta vna certa preparatione precedente il fatto della contesa; uien di subito, & all'improuista, alle strette con l'auuersario: così parimente Gorgia in quella Oratione, senza alcun segno d'accommodato principio, & senza alcuna preparatione di vago, & ornato cominciamento, entrando di subito nella materia, improuisamente, & rozamente cominciò in questa guisa; Elide è vna Città felice; & quel che segue: cosa veramente insipida, & senza vaghezza alcuna.

79 Οὐ δὲν γὰρ προεἰπ. Nam cũ nihil.

Capo Quintodecimo: Del discioglimento delle calunnie, le quali suole alle uolte imporre, & imputar l'vno auuersaria parte all'altra: & de i luoghi vtili, a far così fatto discioglimento.

PEr raccoglier dunque in breui parole tutto quello, che nel precedente Capo distesamente, & pienamente hauiam detto; tutti gli officij, & effetti, per cagion de i quali può occorrer, che l'Oratore s'habbia a muouere a far Proemio nelle sue Orationi, come hauiam veduto, son queste. Primieramente nel gener demostratiuo per vaghezza dell'Oratione, & diletto di quei, che ascoltano, hauiam libero il campo di poter prender da lontano qualche materia a formare il nostro Proemio, quanto si voglia disgiunta dal soggetto nostro principale, ma habile ad adattarsi, & cõgiugnersi poi con quello. Potiamo ancor prender forma per il Proemio nel detto genere, dalla lode, o dal biasmo di qualche cosa, che habbia poi qualche congiugnimento cõ la cosa, che vogliam principalmente lodare, o biasmare. Parimente lo potiam far per modo di consiglio cõ suadere, o dissuader qualche cosa; applicãdo poi così fatta suasione, o dissuasione alla nostra intentione principale. Ci può parimente dare occasion di Proemio il bisogno, che habbiamo di domandare in vno certo modo scusa, & perdono d'esser forzati a parlar di cosa, che sia per parere o incredibile, o trita, & volgare, o che sia per recar poca dilettatione. Puocci medesimamente indurre, & dare occasione di far Proemio ancora, l'imputar di qualche errore, o di qualche calunnia il nostro auuersario; ouero il purgar noi, & leuarci d'addosso la calunnia, che egli ci hauesse imposta: ancora che questa sorte di Proemio, come ancor la precedente sia propria del gener giudiciale; & per conseguente ad esso han da ricorrer per quella ne i lor bisogni, nõ solo il gener demostratiuo, ma il deliberatiuo ancora; potendo così all'vn, come all'altro venire occorrentia d'hauersene alle volte a seruire, come al suo luogo si è detto. Appresso di questo potiamo nel gener

ner giudiciale essere indotti a far Proemio, da quell'officio, che è il più proprio, & il piu necessario, che possa hauere il Proemio: & consiste in dar qualche lume, & inditio del fine; & intention dell'Oratione, & di quello, che in essa ha da contenersi. Ci può oltra questo indurre in questo genere a far Proemio, il voler procurar di renderci gli ascoltatori amici, & beneuoli; & irati per il contrario, & pieni di odio verso dell'auuersario: & di disporre i loro animi a fauor nostro, & a disfauor di quello. Et per causa ancor di procacciare, & escitar la loro attentione. & oltra di questo per formare ancor negli animi loro vna certa docilità, che gli renda docili, cioè disposti, & habili a meglio capire con la apprensione, & con la intelligentia le cose, che s'han da dire. Nel gener consultatiuo ancora; oltra l'occasione, che ci può dare di far Proemio l'impor calunnia, o il disciorla (la quale occasione può occorrere a tutti i generi; & al giudiciale spetialmente, come hauiam detto) ci può ancora oltra di questo dar causa di far Proemio il bisogno, che ci occorra d hauere ad amplificare; o ampliando, o stenuando, la cosa, che cade in consultatione, come hauiamo dichiarato di sopra. Questi dunque, che hauiamo con breuità raccontati, son (come si è veduto) da gli offitij, & gli effetti, che possono occorrer d'hauere a farsi nel Proemio della Oratione: per instruttione, & dottrina de i quali, fuor che di quello, che consiste nel calunniare, o in discior la calunnia; può bastar quello, che n'hauiamo insegnato, parte nel precedente capo, & parte in altri luoghi di questa Parafrase. Conciosiacosa che, quanto primieramente al lodare, o biasmare, che occcrra far nel Proemio; si è detto a bastanza del modo di dar lode, o biasmo nel Capo nono del primo Libro. Il che può seruire ancora al modo di consigliare suadendo, o dissuadendo: hauendo noi dimostrato in quello stesso capo, che il suadere, & il lodare nascono da vno stesso fonte, & son quasi in sostantia vna stessa cosa; sì come ancora dissuadere, e'l biasmare: essendo cotai cose diuerse solamente nel modo di prendersi, & di proferirsi in guardare o il tempo passato, o il tempo futuro. Come (per essempio) se noi diremo douersi tenere in piu conto le virtù, che le ricchezze, sarà questo vn modo di esortare, & suadere: doue che se diremo d'alcuno, che egli habbia sempre stimato piu le virtù, che le ricchezze, haremo vsato maniera di dargli lode. & il medesimo s'ha da intēdere del dissuadere, & del biasmare: come a lungo fu da noi dichiarato nel detto Capo. Quanto al mostrarci ne i beneuoli, & amici de gli ascoltatori, & a render loro a noi beneuoli, & fauoreuoli; & cōtra dell'auuersario per il contrario irati, & accesi d'odio; potiamo ageuolmente

essere

essere instrutti a questo, da quanto nel secondo Libro si è detto intorno a i mouimenti delle passioni dell'animo: hauendo noi quiui assegnato copiosamente i luoghi da escitare, & ammorzare, non solo lo affetto dell'odio, dell'ira, dell'amore, & della beneuolentia, ma di tutte quasi le altre passioni ancora. Per la docilità poi, si è detto a bastanza nel capo precedente, come ella s'habbia da procacciare; & come riguardando essa la causa, & la cosa stessa, che si tratta nell Oratione, non si può per altra via meglio indursi ne gli ascoltatori; che con far breuemente conoscere, & apparir lor dalla lunga l'intentione, e'l fine di essa Oratione, & la materia, che vi si contiene. Parimente nel medesimo capo si è insegnato, & con essempi confirmato il modo di far gli auditori attenti, & in che cosa consista questa attentione. Quanto all'amplification poi, già in più luoghi di questa Parafrase, & spetialmēte nell'vltimo capo del secondo Libro si è trattato della natura sua, & dell'officio suo; & come finalmente s'habbia da maneggiare. Per la qual cosa altro non resta, per quanto appartiene a gli offitij del Proemio, se non dar qualche instruttione, & dir qualche cosa di quell'offitio, che consiste nell'impor calunnie & nel discioglierfene, & liberarsene. Onde accioche meglio si vegga, come s'habbia da far l'vna, & l'altra di queste due cose, sopra di questo con assegnar luoghi per ambedue, nel presente capo ci distenderemo: & massimamente sopra dell'vltima, essendo questa piu propria del Proemio, che non è la prima: sì come per il contrario piu quella, che questa, tien familiarità con l'Epilogo, come già si è detto, & come vedremo ancora quando dell'Epilogo trattaremo. Per discioglier dunque, & purgar la calunnia, tra gli altri luoghi, che a far questo sono vtili, vno ve n'è primieramente, che consiste in por cura a tutte quelle cose, che possono, o sogliono ordinariamente seruirci a purgare, disciogliere, & tor via qualche sinistra suspitione, o cattiua oppenione, che sia hauuta di noi. percioche potendo in due modi nascere nelle menti delle persone qualche sinistra oppenione di noi, cioè, o per la relatione, & per le parole di qualche accusatore, o calunniatore: ouer per qualche segno, o conierttura, che di ciò si sia potuta fare, da qualche brutta attione, o reprensibil costume nostro; senza che alcun ne sia stato con la sua lingua autore, o motore: quanto al cercar noi di defenderci, & di purgarci, & scusarci, & di disciogliere, & tor via come falsa questa oppenione; non importa, come ella si sia nata; ma solo importa, che con forte remedio verisimil difesa, si cerchi di mandare a terra, o per parole d'altri, o per se stessa, che habbia hauuto la sua origine. Di maniera, che se bene ogni rimedio, che ci potesse seruire

1 Περὶ διαβολῆς, Ad dissoluendum.

2 Οὐδὲν γὰρ διαφέρει, Nihil enim refert.

uire à scancellarla delle menti altrui, quando fusse nata dalle parole di qualche calunniatore; non potria seruire a far questo se la fusse nata per altro modo: nondimeno ogni remedio, che util ci potrà essere a scancellarla, se la fusse nata senza colpa di alcun calunniatore, potrà parimente giouarci, se dall'altrui parole harà hauuto origine: & per conseguente si può tener per vero, & per vtile, quel che pure hor diceuamo; cioè ch'a voler purgarci, & discioglierci appresso de gli ascoltatori da qualche calunnia, che dall'auuersario nella sua Oratione ci fusse data; giouamento ci recaran tutte quelle cose, che giouar possono a sciogliercene, & liberarcene appresso di quelli, quando senza le parole dell'auuersario, hauesser per altra via cóceputa quella stessa mala oppenion di noi. Et questo (come di sopra dissi) è il primo luogo, onde possa l Oratore hauere aiuto al discioglimento della calunnia: & ci può seruir (come hauiam detto) vniuersalmente per ogni mal concetto, che così per calunnie imposteci da i nostri auuersarij, come per altra qual si voglia causa, hauesser gli ascoltatori conceputo di noi. Quai sien hor quelle cose, alle quali per precetto di questo luogo hauiam detto, che in discioglier le calunnie habbiamo a ricorrere, come a cose vniuersalmente vtili a purgare ogni sospensione, & mala oppenione, che s'habbia di noi; non accade, ch'io dichiari al presente: dependendo esse non sol da i luoghi communi de gli argomenti, (come per se stesso è manifesto) de i quali si è trattato nel secondo Libro; ma da i luoghi ancor de i costumi, & de gli affetti, nel medesimo Libro posti. come a dir (per essempio) che se alcuno sarà calunniato; c'habbia in odio suo padre; potrà per sua defension con l'aiuto de i luoghi appartenenti all'affetto dell'amore, & dell'odio, far vedere che egli porti amore al padre, & nó odio. I luoghi ancora, che nel primo Libro si sono assegnati per la notitia delle cose vtili, delle gioconde, & di quelle, che portan seco ingiuria; possono ageuolmente adattarsi, & applicarsi a discioglière, & purgar l'huomo dalle calunnie, & dall'infamia, & sospitione, come ciaschedun può discorrer per se medesimo. Vn'altro luogo, non generale, & vtile vniuersalmente a discioglière ogni sorte di sospitione, comunque si uoglia nata, come il precedente; ma gioueuole specialmente a discioglier le calunnie imposte dall'auuersario; diremo esser quello, ilqual ci auuertisce, & ci facciamo incontra alla calunnia, & ce le opponiamo per quelle stesse vie, per lequali ci sogliamo opporre a gli auuersarij in quelle controuersie, doue stanno quei punti delle loro accuse, ch'appresso de gli Oratori si soglion domandare stati, ouer constitutioni di cause. peroche sì come le calunnie, che vogliano imporre, & imputare altrui

3 Ὥστε τὰ
Quare id vniuersale.

4 Ἄλλος τόπος,
Alius locus.

re altrui gli Oratori, per il più si truouan comprese sotto alcuno de i detti stati, & controuersie Oratorie; così all'incontra le risposte, & gli scioglimenti per tai calunnie, si troueranno per il più contenersi sotto le difese di quelle controuersie. Che cosa sia lo stato delle cause Oratorie, ouero il punto della controuersia, & quanti sien così fatti stati, & quante, & quali le varie spetie di quelli, & altre cose appartenenti ad essi, haniamo in piu luoghi accennato, & meglio ne diremo di sotto nel Capo decimosettimo del terzo Libro; se non con tutta quella pienezza, che si sarebbe potuto fare, almen con tanta, che ragioneuolmente a chi scriue Parafrasi può bastare. Basta per hora, che ci riduciamo a memoria, che appresso gli scrittori di quest'arte, queste parole, stato, constitution della causa controuersia, & punto dell'accusa, importano vna medesima cosa: cioè quello articolo, ouer quel punto, nel quale comincia a non conuenire, ouero a discordar nella causa l'uno auuersario Orator contra l'altro: & doue in somma stà tutto'l punto, l'importantia, & momento della causa, che si tratta. come se (per essempio) alcuno accusato d'hauer commesso homicidio in ammazzare vno, come a dir, Cornelio; negasse d'hauerlo occiso; sarebbe la lor differentia nel fatto stesso: & il punto della controuersia, ouer lo stato della causa, sarebbe posto in veder s'egli l'hauesse occiso, o nò, in che hauendosi a procedere in gran parte per conniettura, viene a poter questo stato chiamarsi conietturale, & stato del fatto. Ma se confessando egli d'hauerlo occiso, & per conseguente conuenendo con l'accusatore auuersario nel fatto, fusse differente da quello nel nome di tale occasione; negando il reo d'hauer per tale occisione commesso delitto d'homicidio, per hauer ciò fatto come ministro della corte, & della giustitia; verrebbe in tal caso a consister'il punto della causa in ueder per il mezo del diffinire, che cosa sia homicidio; & se a tale occisione può conuenir tal nome. Onde vn cotale stato si chiamarebbe di diffinitione, ouer diffinitiuo. Ma se conuenissero l'accusatore e'l reo, non solo nel fatto, ma nel nome ancora; confessando il reo d'hauer commesso homicidio in ammazzar Cornelio; ma dicesse hauer ciò fatto molto giustificatamente, & molto ragioneuolmente per la tale, & la tal ragione; come a dir per hauerlo fatto per propria difesa della stessa vita, o per altra qual si voglia ragioneuol causa: allhora in tal caso, verrebbe a consister la prima discrepantia, & contentione trà l'attore, e'l reo, non nel fatto, non nel nome, perche in queste due cose conuengono; ma nella qualità del fatto; affermando l'accusatore essere stato ciò fatto ingiustamente; & opponendosi il reo con dire d'hauerlo fatto con ragione. Onde consistendo

stendo il punto della controuersia in veder se con ragione, o senza ragione sia fatto, verrebbe questo stato à chiamarsi, stato di qualità; come quello, che intorno alle qualità del fatto consiste, & si suol domandare ancora stato generico per contener molte spetie di stati di qualità, sotto di se, come nell'allegata Digressiõn si è veduto. Si truoua ancora vn'altra sorte di stato, che stà posto in non conuenir con l'auuersario, nel foro, ouer nel tribunal del giuditio, non hauendo il reo per competente il foro, e'l giudice eletto dall'accusatore. di maniera che per consistere il punto della controuersia in ueder se si dee trasferir la causa ad altri giudici, & ad altro foro; vien'vn tale stato a chiamarsi translatiuo, ouer transmutatiuo. Queste, & più altre cose appartenenti a questa materia de gli stati Oratorij, si son trattate nella già detta Digressione: doue parimẽte su fatto manifesto, come se ben questi stati, & controuersie di cause, hanno molto più propriamente luogo nel gener giudiciale; doue necessariamente si truoua sempre l'uno Oratore auuersario all'altro; che non hanno ne gli altri generi, doue non così manifesta oppositione, & contention d'auuersarij si vede: nientedimanco in questi generi ancora si truoua qualche similitudine di così fatti stati, secondo la proportione, che a tai generi si ricerca, come quì vi si è dichiarato. Hor tornando al proposito nostro, vn luogo assai vtile al discioglimẽto delle calunnie, sarà il cercar d'opporsi loro per alcuna di quelle strade, che sogliono vsar gli Oratori in opporsi, & in andare incontra à quelle obiettioni, che uengono in cõtrouersia, & in contention ne gli stati delle cause Oratorie, de i quali pur hora hauiam fatto mentione. Trà i quali, quei che più ageuolmente possono, o soglion recare aiuto al discioglimento delle calunnie, per virtù di questo presente luogo, sono com'a dire, se la cosa veramente sia stata fatta, o non sia stata fatta: & dato che la sia stata fatta; s'ella reca, o non reca danno, o ingiuria, o vergogna, & ignominia al reo; o se ne reca tanta, o non tanta, quanta l'accusatore afferma. Di maniera che per discioglier con l'aiuto di questo luogo la calunnia impostaci, potremo (per essempio) o negare il fatto; oueramente dire, che per tal fatto non sia stato, o dannificato, o ingiuriato, o infamato alcuno; ouer che se pur n'è seguito danno, o ingiuria, o vergogna ad alcuno, ciò non è auuenuto a costui, che ci accusa, o ci impon la calunnia, ma ad altre persone a lui non attenenti; & per conseguente il chiamarci in giuditio non tocca a lui, ouer uedendo di non poter negare, che lui proprio tocchi, & riguardi l'ingiuria, o l'ignominia, o il danno; potiam dire non esser così grande, & di tanta importantia quella ingiuria, quella ignominia, & quel danno, come

§ H' ὡς οὐκ ἐστι, Aut q' non sunt.

§ H' ὡς οὐκ ἐστι, Aut q' non sunt.

il calunniatore afferma; ma esser cosa di piccol momento, & quasi di nessun conto. Con questi modi di difese adunque, & d'altre simili, le quali propriamente seruir sogliono nelle controuersie, & stati di cau se Oratorie; potiamo hauere assai largo campo in seruircene parimen te a torci l'imposte calūnie d'addosso, sì come se ne seruì Ificrate contra di Nausicrate. Conciosiacosa che hauendolo costui calunniato, & imputatogli c'hauesse commesso vn delitto, cioè vn fatto molto ingiusto, per il graue danno, che n'era seguito ad esso che l'accusaua; si difese Ificrate, & scancellò la calunnia per virtù di questo luogo; con dire ch'egli ben confessaua d hauer commesso quel fatto, & non negaua ancora essere stato tal fatto a Nausicrate dannoso; ma negaua bene, che fusse stata cosa ingiusta, & che si potesse chiamar delitto, Et di questo potè egli assegnar gagliarde ragioni; a prouar di non ha uer in ciò operato ingiustamente, peròche nō è difficile il mostrar nō esser cosa, nè impossibile, nè inconueneuole il nuocere, & far danno ad alcuno alle uolte, senza che ciò si possa domandare ingiuria, ò cosa fatta iniquamente, anzi può alle uolte accadere, che per far il giusto, si faccia qualche cosa verso d'alcuno, che gli torni danno; come potè forse ad Ificrate accadere. Potiamo ancor co'l mezo di que sto stesso luogo, quando non si può per noi negare, che il fallo per la calunnia impostoci non sia stato fatto o con dāno, o con ingiuria, o con bruttezza, & ignominia della persona, che ce l'impone; discio gliere, & purgar tal calunnia con mostrar d'hauer ricompensato l'un de i detti mali, co'l bene opposto ad vn'altro male: com'à dir che se la cosa, che noi hauiam fatta, ha portato a costui nocumento, gli ha portato nondimen gloria, & honore: ouer per il contrario s'ella ha ridondato in qualche macchia dell'honor suo, gli ha recato nondime no tal ricompensa d'utilità, che può ricoprire, & ricompensar di gran lunga, quella vergogna. & il simile si può far discorrendo per le altre cose buone, & per le altre ree. Vn'altro luogo per disciogliere le calunnie sarà utile ancora in dire, che il fallo del qual siamo imputati, & calunniati, non è stato fatto da noi per malitia, o uolendo farlo; ma piu tosto o per errore, o per caso, & fortuna (che per vna stessa cosa prendo io al presente la fortuna e l caso) oueramente per necessità. Et prima ch'io passi più oltra, voglio che s'anuertisca, che se bene appresso de i Latini, & de i Greci, han proprij, & distinti vocaboli, il fallire, e'l peccar che si fa per malitia, & il fallir che si fa per errore, nō pensando; tuttauia appresso di noi Toscani nō si truouan parole, così distintamēte appropriate a significar qsti due modi di peccare, che alle uolte nō si prēda qsta parola, errore, così p l'vno, come p l'altro, ma

6 Περὶ γὰρ τούτων, De his enim quæstio.

7 Ὥσπερ Ἰφικράτης, Vt Iphicrates.

8 Ἢ ἀντικαταλλάττεσθαι, Aut aliud alij.

9 Ἄλλος τόπος, ὡς, Alius locus, quod.

bene è vero, che per il piu sogliamo chiamare errore, il fallir, che si fa, o per trascuratezza, o per disauuertētia, o per qual si voglia altra causa; pur che si faccia, non sol non volendo, ma non pensando. & delitto, & peccato per il contrario sogliam domandare il fallo, che per industria s'opera, o per malitia. Onde se per distinguer nel presente nostro proposito queste due differenti significationi, sarán con la detta distintione vsati da me questi vocaboli, errore, & peccato, ouer delitto, mi persuado di meritare scusa. & perche potria forse parere, che il fallir, che si fa per errore, & quel che si fa casualmente, & per fortuna, sien quasi vna stessa cosa; dobbiam per conoscer la lor differentia sapere, che error si domanda vn nostro fallo, quando noi hauendo intention di fare vna cosa, che non sia mala, veniamo o per disauuertentia, o per negligentia a farne non pensando vn'altra, che ci torna in male; la qual non difficilmente poteuamo, & doueuamo pensare, che venir ne potesse fatta: & per conseguente non ne restiam per questo senza colpa in tutto. Come (per essempio) se per tor via vn sasso, che mi desse qualche impedimento, io lo gittasse dalla fenestra in vna strada, donde ad ognihor solesser le persone passare frequēti; & ne venisse qualch'vn percosso; & grauemente offeso; quella offesa in tal caso, non hauendo io gittato il sasso per offendere alcuno, si potrebbe domandare errore. Impercioche se ben volendo noi stare nel punto della diffinition della fortuna, quella percossione, per essere accaduta fuora della intention nostra, si potrebbe dire, che fusse nata da causa accidentale, & conseguentemente per caso, o fortuna; nientedimanco considerando noi al presente i falli, non inquāto alle cause, donde essi nascano, ma solo inquanto posson recar colpa, o non colpa a gli autori di quelli; dobbiam dire, che la detta percossione si domandi piu tosto accaduta per errore, che per fortuna, non restando io di ciò libero da ogni colpa: come quello, che ageuolmente, & verisimilmente poteua, & doueua pensare, che nō essendo cosa di rado, il passar persone da quella strada, ma solendouene ad ognihor passare, harebbe quel sasso percosso qualch'uno. Parimente se nell'andarmene io in letto a dormire lasciasse vn torchio, o vn cādelo acceso, appiccato in luogo, doue sotto fusse o paglia, o stoppa, o altra materia attissima a pigliar subitamente il fuoco; & accadesse, che per tal mia disauuertentia, il torchio già venuto con la sua fiamma al fine, cadesse, & accendesse quiui nuoue fiame, onde se ne abbruciasse la casa; si potrebbe dire, che ciò fusse nato, & causato da me per errore; & per conseguente, se ben non mi si douesse attribuir questo a delitto; tuttauia senza qualche colpa nō restarebbe quella disauuertentia,

tentia; hauendo io ageuolmente potuto, & douuto penſare, che dal laſciar la candela in quel modo, ne poteua veriſimilmẽte naſcer quello inconueniente. Tali adunque, & ſimili ſono i falli, che ſi fan per errore. Per caſo, & per fortuna poi diremo eſſer quelli, che accaſcan fuora della intention noſtra per qualche accidente, che diffi cilmente poteſſe eſſer da noi conſiderato, o penſato, che doueſſe venire, & per tal cauſa non fuſſemo tenuti a penſarlo. & per conſeguente reſtiamo in ciò liberi di colpa in tutto. Come a dire, che ſe (per eſſempio) trouandomi io in vna ſelua alpeſtra, & ſolitaria; doue non ſoglia giamai arriuare alcuno, ſentiſſe dentro ad vna ſolta macchia farſi ſtrepito, & mouimento; & per tal cagione, penſando (come ragioneuolmente ſi doueria penſare) che fuſſe qualche fiera, quella che ſi moueſſe, io tiraſſe in quella parte, o con baleſtra, o con archibuſo; & occideſſe vn'huomo, che per rariſſima, & caſualiſſima ſorte ſi trouaſſe quiui: certamente in tal caſo ſarebbe da dire, che quella occiſion fuſſe veramente fortuita, & per mero caſo accaduta, & non per errore; & per conſeguente non ſarei per queſto partecipe di colpa alcuna: non hauendo io veriſimilmente potuto, nè douuto penſare, che in ſimile dishabitata ſelua, & dentro ad vna sì ſolta macchia, doueſſe in quel tempo trouarſi perſona humana. Potiamo adunque per quel che ſi è detto vedere, in che differiſca l'errore dal fallo fortuito: la qual differentia in ſomma conſiſte in queſto, che nell'errore può, & dee hauer luogo quella ſententia, che in modo di pronerbio dice, eſſer brutta, & reprenſibil coſa il dire, io non penſaua: doue che ne i falli caſuali, & che per fortuna accaſcono, nõ ha ella luogo per alcun modo. Quei falli poi, li quali accaſcando per neceſſità, ſi domandano neceſſarij, ouero neceſſitati; ſon di tutti gli altri molto piu liberi da ogni colpa: & ſi truouano di due ſorti, sì come due ſorti di neceſſità poſſono indurre a fargli; l'intrinſeca, & l'eſtrinſeca. intrinſeca neceſſità domando io quella, che dalla ſteſſa natura dell'huomo, neceſſariamente naſce. Come (per eſſempio) auuerrebbe, ſe io dormendo diſcopriſſe, & manifeſtaſſe in ſogno qualche coſa di grande ſcandolo; o che in qualche eſecution di negotio, che importaſſe il farlo naſcoſtamente, io per toſſe, o ſtarnuto, che mi ſopraueniſſe, diſcopriſſe, non volendo la coſa, con mio euidente danno; & ſimili altri caſi. eſtrinſeca neceſſità ſarà poi quella, che da eſtrinſeca forza, & violentia deriua in noi: come auerrebbe ſe da qualch'uno piu gagliardo di me mi fuſſe poſto per forza in mano vn pugnale, & mouẽdomi egli il braccio mi faceſſe occidere, o ferire vn'amico mio: o ſe vn Capitano d'vna compagnia di ſoldati, per non poter paſſare vn fiume ingroſſato dalle acque,

que, non gli hauesse potuto saluare da i lor nemici, & simili altri casi: Hora hauendo io dichiarato, che cosa sien quei falli, che si fanno o per errore, o per fortuna, o per necessità, per tornare hora al proposito nostro, ritorno a dire, che vtilissimo luogo a discioglier la calunnia di qualche peccato, o delitto, del quale io fusse imputato, s'ha da stimar che sia il mostrare, che il fatto di cui sono imputato, non si può domandar delitto, o peccato, o cosa fatta a malitia; per essere stata cosa o sconsiderata, o fortuita, o necessaria; cioè nata o da errore, o da fortuna, o da necessità; & per conseguente contra l'intention mia, & contra il voler mio; il quale ha da esser la vera causa, & misura de i nostri delitti, & delle nostre colpe. Con la necessità cercò di difendersi, & disciogliersi Sofocle dalla calunnia, impostagli dal suo auuersario. peroche imponendogli quel calunniatore a vitio, & a colpa, che per impetrare, con far meglio apparir la sua vecchiezza; piu facilmente perdono da i giudici, nel defendere appresso di quelli la causa sua, fingeua di tremar con tutta la sua persona: Sofocle per mandar questa calunnia a terra, rifuggì con l'aiuto di questo luogo all'intrinseca necessità della natura; & disse, che non per parer grandemente vecchio, haueua egli quel tremore addosso, come l'auuersario suo calunniandolo gli imponeua; ma ciò faceua necessitato dalla natura, come quello, che quanto al desiderio suo, haria voluto poter conseruare immobile l'età giouenile; ma per opera, & ordine della natura, si trouaua arriuato all'età, si può dire vltima, d'ottanta anni; & per conseguente gli era necessariamente forza di star sottoposto al tremore, & a gli altri accidenti, che seguon dietro a quella età decrepita. Ricorse dunque Sofocle per la sua difesa alla necessità, come hauiam veduto. All'errore potremo ancor ricorrere, quando con la trasmutation de i fini, che ci possino hauere indotti a far quello, di che siamo da chi ci calunnia imputati; diremo, che in quella attion nostra non intendeuamo, nè disegnauamo noi per fine, quello che fuor della nostra oppenione n'è seguito; ma vno altro modo diuerso, come a dire il tale, e'l tale; cosa in se non dannabile, nè reprensibile, come (per essempio) se io sarò da chiunque sia, calunniato di hauer nel percuotere vn fanciullo mio nepote cauatogli con la sferza vno occhio; porrò purgar la calunnia, dicendo, che non per far così fatto nocumento al mio nepote, lo percossi con quella sferza; ma hauendo per fine il correggerlo con le sferzate nelle mani, come s'usa; nel chinare egli la testa, venne l'occhio contro a mia voglia, a restar percosso. Parimente nell'essempio, che di sopra si pose dell'arsione della casa, se hauendo io nel mettermi in letto appiccato appresso del letto

10 Οἷον Σοφοκλῆς, Sicut Sophocles.

11 Καὶ ἀντικαταλλάττεσθαι, Praeterea nem.

letto vna candela accesa, la quale addormentato, che io fusse, haueſſe abbruciata la casa, doue io mi trouasse; fus'io per tal causa calunniato, & imputato di tale incendio; potrei con la trasmutation de i fini purgarmi, dicendo, che non per causar quello incendio lasciai io quella candela accesa; ma per altro fine non reprensibile; come a dir per legger in letto, o per cosa simile. Quanto al fallo casuale, ouer fortuito poi, potremo parimente rifuggire esso, con dir che il fallo, che ci è imputato dal calunniatore, non è veramente stato da noi cõmesso, ma dalla fortuna, essendo veramente stato opra di quella, che che contra la nostra intentione l'ha fatto accascare, com'è a dir (per essempio) che s'io fusse imputato d hauer con qualche attion mia, cagionato gran nocumeuto ad alcuno; come sarebbe se prestandogli un mio cauallo, egli in passar nel suo caualcare vn bosco, fusse stato spogliato, & priuato de i suoi danari; & incolpasse egli me con dire, che s'io non gli hauesse prestato il cauallo, non harebbe fatto quella strada, & per conseguente non harebbe riceuuto quel danno: potrei io purgarmi da questa calunnia, con dire, che non son'io stato la causa di quel suo danno, non gli hauendo dato in prestanza il cauallo a quell'intentione, & per tal cagione: ma è stato cosa accidentale, & casuale a questa mia prestanza, il seguir per colpa, non mia, ma di fortuna, così fatto danno, sì che per questo non dee egli tenersi ingiuriato, & dannificato da me; nè merito io, che per ciò egli mi porti odio, o s'accenda d'ira verso di me: come giustamente io lo meritaria, s'io con tal'intentione, & con disegno, che gli hauesse da succedere quel danno, gli hauesse dato in presta il cauallo: & se ben pare, che questo essempio quadri alquanto al precedente luogo, dell'assegnatione di diuersi fini; nondimeno meglio s'accommoda a questo luogo presente. Vn'altro luogo di gran giouamento a liberarci dalle calunnie hauiamo, ilquale ci auuertisce che noi con ogni diligentia cerchiamo d'inuolger (se possibil sia) & comprendere in quella stessa calunnia, il nostro calunniator'ancora, mostrando ch'egli si truoui allhora in quel medesimo fallo, o si ci sia trouato per altro tempo, & se non potiam mostrar questo di lui proprio, dobbiamo cercar (se si può) di mostrarlo almen di qualche persona congiunta di sangue, o di stretta amicitia a lui; quantunque di ragione gli altrui falli non douerebbero iscusar'i nostri. & mentre che questo faremo, verremo a tor di credito alle parole del calunniatore appresso de gli ascoltatori; in modo ch'ageuolmente verranno a non dar fede a quella calunnia. Conciosiacosa che se bene i vitij non son così implicati, & commessi tra di loro, come son le virtù; son nondimen talmente nemici di quelle,

12 Καὶ οὐ τοῦτο, Et fecisse quidem.

13 Δίκαιον μισεῖν, Par autem odio.

14 Ἄλλος, εἰ ἐμπεριείληπται, Alius, si deprehensus.

che

che alcuna virtù non si può trouar doue si truoui qual si uoglia vitio. & per conseguente si vien'a far verisibile, che in colui, che si truoua compreso in qualche calunnia, non s'habbia a trouare attion simile alla virtuosa operatione della verità, che è dir'il vero. Et a questo s'ag giugne ancora, che gli ascoltatori vedendo il calunniatore inuiluppato nella sua calunnia propria, uengono a concepir'vn certo odio, & vna certa indegnatione verso di lui, per una certa indegnità che porta seco il reprendere altri di quello, che il reprensore stesso merita reprensione. Vn'altro luogo contra le imposte calunnie ci può seruire ancora; il qual ci insegna a procurar di veder, se in quella stessa attione, per la qual siam calunniati di qualche fallo; si ritruouano alcuni altri ancora; liquali per commun giuditio, & per certa affermatione, & per confession d'ogni huomo, non son per conto di tal'attione hauuti punto in oppenione, & in sospetto di quel fallo, & di quello errore, del quale siamo calunniati noi. & potendo noi trouarne alcuni, gli potiamo per discioglimento dell'imposta calunnia adurre, come (per essempio) se alcun per dilettarsi d'andare ornatamente, & delicatamente uestito, profumato, & polito & pieno d'vna composta attillatura, fusse calunniato per adultero; potrebbe dire, per torsi daddosso questa calunnia; che vsando il tale, e'l tale d'andar nella medesima maniera attillati, & vestiti; fa di mestieri, che s'egli per far questo s'ha da stimar'adultero, s'habbian parimente quelli, per far'il medesimo da stimar tali; & nondimeno non è huomo, c'habbia vna minima oppenione, o sospetto, che sieno adulteri essendo vniuersalmente tenuti per continenti, & per temperati. Medesimamente quando alcuno per dilettarsi del giuoco fusse per calunnia imputato, o di furto, o di latrocinio; potrebbe dire, che se per questa causa ha da esser reputato ladro, saria necessario, che il tale, e'l tale, che co nosciamo gran tempo nel giuoco, douesser parimente esser reputati ladri: & non dimeno non è persona che gli stimi tali, & che non gli habbia per giustissimi, & lealissimi. Vn'altro luogo può ancor recar giouamento a purgar le calunnie; per ilqual diueniamo auuertiti in veder se si truouano alcuni, che in quel medesimo errore, & fallo, del quale siamo calunniati noi, sieno stati tenuti, & stimati immersi; o per calunnia, che n'habbia data loro quella stessa persona, che l'ha data a noi, o altro qual si uoglia calunniatore; ouer perche senza colpa di calunniatori, sieno stati per qual si uoglia causa, per qualche tempo giudicati, & stimati tali, & poi finalmente per lunghezza, & successsion di tempo, scoperta la verità, sieno stati conosciuti per innocenti, & remoti da quel fallo, & si sia fatto manifesto essere stata falsa

15 Ἄλλος, εἰ ἄλλοι. Alius, si alij.

16 Οἷον εἰ ὅτι, Vt puta si adulter..

17 Ἄλλος, εἰ ἄλλους, Alius si alios.

18 Οἱ πεφήνασιν, Qui tamen extra.

quella oppenione, che se n'haueua prima. In questo caso adunque potremo noi con l'essempio di questi tali, discioglier la calunnia impostaci, dicendo, nõ douersi porget l'orecchie, o dar fede a tal calunnia, non portando ella seco necessità: poscia che il tale, e'l tale sono stati da costui medesimo, o da chi si sia altro, calunniati di questo fallo, ouer per oppenion di molti, senza calunnia tenuti tali; & nondimeno co'l tempo han fatto conoscer la loro innocentia; come speriamo, ch'ancor la nostra habbia da esser conosciuta. Questa è dunque la forza del presente luogo, come senza ch'io pigli fatiga d'addurne essempi, ageuolmente chi si uoglia per se medesimo ne potrà trouare, & formare. Vn'altro luogo ancora suole essere assai spesso per il medesimo fine vsato: ilquale stà posto in cercar di discioglier la calunnia con la calunnia, & allhor vien principalmente a bisogno questo luogo, quando vedendo noi di nõ poter facilmẽte per altra via far sì, che gli ascoltatori non habbiano a dar fede alla calunnia impostaci dal nostro auuersario; cerchiamo di reprendere, & calunniare all'incontro lui di qual si voglia vitio, o bruttezza, che più verisimilmente conosciamo essere atta a potersi credere: ponendo ogni industria in calunniarlo, & in offenderlo con la medesima arte, cõ laqual cerca d'offender noi: come a dir, che se (per essempio) cercarà egli con la pece della calunnia recarci macchia, o d'adulterio, o d'vsura, o di qualch'altro fallo; noi ancora all'incõtro procuraremo d'imbrattar lui, & di dargli macchia, o di dispregiator di Dio, o di spergiuro, & nemico della religione, o d'altro vitio, che più verisimile ad esser di lui creduto, ci si porga innãzi. Nè s'ha da dubitare, che vn così fatto luogo, & modo d'opporsi alla calunnia, nõ sia per recare non picciol giouamento; essendo cosa molto verisimile, & ragioneuole, che i calunniatori, in esser'ancora essi calunniati, possiam manco nuocer con le lor calunnie: percioche douendo, & solendo ragioneuolmente i vitij render quelle persone nelle quali si truouano, di manco pregio, di manco stima, & di minor credito, & per conseguente manco degni di fede; parrebbe cosa molto fuora d'ogni ragione, che d'una persona già fatta dal vitio per calunnia impostale, già indegna di fede, fussero le parole di credito, & di fede degne. Di maniera che non picciol giouamento sarà il nostro in calunnia chi calunnia noi; poscia che in questa guisa torrem fede, & credenza alle parole del nostro calunniatore, & per conseguente alla calunnia, ch'egli ci impone. Vn'altro luogo ci può spesse volte seruir'ancora a leuarci daddosso qualche delitto, o fallo, che per calunnia del nostro auuersario ci fusse imposto: & consiste in considerare se sopra di tal cosa sia stato fatto giuditio altra volta: & trouando che sì, alle-

19 Ἄλλος ἐκ τοῦ. Alius, calumniari.

20 Ἄλλος ἐκ τοῦ [illegible] Cur.n.cum.

21 Ἄλλος, εἰ γέγονε. Alius, si indicium.

sì, allegare, che quello di che si è giudicato, & per sententia determinato vna volta, nõ cõuien, che di nuouo siá in dubbio reuocato, & in giuditio, & in così fatto modo si difese Euripide contra la calunnia impostagli da Higienõte. Haueua Euripide nella Tragedia d'Hippolito (com'afferma l'Interprete Greco) qste parole; La lingua ha ben giurato, ma l'intẽtione, & la mẽte è stata lontana dal giuramẽto, dalle quai parole parẽdo che si potesse inferire, che senza che si douesse chiamare spergiuro, o falso giuramẽto, fusse lecito all'huomo di giurare vna cosa con le parole, & il cõtrario di qlla tener nell'aĩo; & p cõseguẽte si potesse in qsta guisa co'l testimon di Dio ingãnar coloro, a richiesta de i quali facẽdosi il giuramẽto, si dee far secõdo la loro intẽtione, & la loro intelligentia, & nõ di chi giura; furon tenute da molti qlle parole molto scãdolose, & atte a indurre gli huomini a poco curarsi di spergiurarsi, o di giurare il falso; & egli conseguẽtemẽte fu p tal causa tenuto in cõcetto d'impio, & poco religioso. & particolarmẽte da Higienõte fu come impio accusato, & chiamato in giuditio in Athene, cõ qlla sorte d'accusa, & d'attione, che s'usaua in quella Città, contra coloro, che fossero impij, & di peruersa oppenione verso di Dio, & delle cose diuine, ouer fussero huomini di mal costumata vita, & corrottori de i costumi della giouentù: laqual sorte d'attione si domandaua per proprio nome Antidose. La onde trouandosi Euripide in questa guisa accusato, trà le altre cose, ch'adduceua in sua defensione, diceua, che cosa contra ragion faceua Higienonte in ritrattare, & reuocar di nuouo in giuditio alla presentia di quei giudici, & in quel foro, quelle cose, che già prima si erano dinanzi a suoi proprij giudici in più competente foro, giudicate, & determinate; hauendo egli trattata prima quella causa, & essendone stato assoluto dinanzi a quei giudici, a i quali secondo le leggi apparteneuan le cause che nascon tra i Poeti per la compositione, & recitatione delle lor Tragedie nelle feste di Baccho, al cui nome son dedicate così fatte fauole, & per cõseguente gli son dedicati parimente i Poeti, che ne sono autori, & le controuersie, che nascon da quelle attioni. Onde contra'l douere faceua Higienonte (secõdo che diceua Euripide) in richiamare, & rinnouare in giuditio, & massimamẽte in vn foro nõ cõpetente, quella stessa causa, laqual'era stata da legittimi giudici in un Tribunal cõpetẽtissimo, giudicata, & decisa. doue egli haueua assegnato, & dato copiosamẽte ragione di quãto haueua scritto in qlla Tragedia; & di nuouo sarebbe parato a darne quiui ragione appresso di qlli stessi giudici, a i quali apparteneua quella causa, se Higienõte ve lo chiamasse, & ve lo accusasse. Vn'altro luogo medesimamente potiamo hauer per liberarci dalla ca-

12 Ὥσπερ Εὐριπίδης, Veluti Euripides.

23 Ἔφη γὰρ αὐτὸν, Respõdit iniuriam.

Ἐκεῖ γὰρ αὐτὸν, Ibi enim causam.

25 Ἄλλως ἐκ τῆς διαβολῆς Alius accusatorem.

lunnia impoſtaci: ilqual ci rende auuertiti, che vedendo noi di non poter ben dirittamente difenderci, & purgarci del fallo importatoci dal calunniator noſtro auuerſario, cerchiamo d'impugnare, & riprendere la calunnia ſteſſa, cioè lo ſteſſo vitio del calunniare; moſtrando con grande efficacia, & con grande ſtomaco, & nauſea, quanto brutto, odioſo, dannoſo, biaſmeuole, infame, & vituperoſo ſia queſto abomineuol vitio della calunnia; nata veramente dalle radici della falſità, nutrita del latte dell'inuidia, augumentata dal cibo della malignità, deſtruttrice della virtù, capital nemica dell'innocentia: non eſſendo altra l'intentione, il fine, e'l diſegno de i calunniatori, ſe non perſeguitar' i buoni, & far creder che ſia il vitio, doue non è, & cercare in ſomma, che con offoſcar lo ſplendore, & la virtù de i buoni, ſi tolga via il parragon delle lor tenebre, & delle lor bruttezze. Con queſte dunque, & altre così fatte parole piene di feruore, di ſtomaco, & di vehementia, hauiam da biaſmare, & reprendere il vitio della calunnia. peroche il far queſto, oltra le altre vtilità, che ci può recare a deſenſion noſtra, a due coſe ſpetialmente ci ſarà vtile: l'vna è, che noi verremo in queſta maniera a diſtogliere, & diuertire in vn certo modo i giudici dalla conſideratione, & ponderatione del fallo di cui ſiamo imputati noi, & mandargli alla conſideratione, & ponderatione dello ſteſſo fallo della calunnia del quale imputiam noi l'auuerſario. di maniera, che ſi viene in queſta guiſa a mutare, & a traſportare, & a trasferire il giuditio da vna cauſa, in vn'altra; cioè dalla noſtra in quella dell'auuerſario, come calunniatore. L'altra vtilità poi ſarà, che vedendo, gli aſcoltatori con quanto ſtomaco, & con quanta indegnatione ſia ſtato da noi impugnato, ripreſo, & biaſmato il vitio della calunnia, ſi daran facilmente a credere, che queſto ſia veriſimile inditio, che ſiamo innocenti del fallo impoſtoci; & che per conſeguente l'imputation fatta dal noſtro auuerſario ſia ſtata fatta, come da mero calunniatore. Onde conſiſtendo propriamente queſto vitio di calunniare in attribuire il falſo; verranno per queſto gli aſcoltatori a non preſtar fede, & a non reſtar perſuaſi, che in noi ſi truoui hauer luogo la coſa ſteſſa, di cui per calunnia ſiamo ſtati imputati. Et queſta ſtimo io, che ſia veramente la ſententia di queſto luogo, & l'intelligentia di queſto paſſo; & non quella d'alcuni eſpoſitori latini. li quali intendono, che la forza di queſto luogo, conſiſta in cercar di riprendere, & vituperar quella ſorte di vitio, o di fallo, del qual ſiamo imputati nella calunnia impoſtaci dall'auuerſario. il che facendo veniamo in moſtrarci tanto nemici di cotal vitio a far credere a gli aſcoltatori, eſſerne noi lontani, & per conſeguente eſſere ſtata mera calunnia

26 Καὶ τοῦτο ὅτι, Vtputa, qđ.

27 Καὶ ὅτι οὐ πιστεύει, Quod rebus non.

quella dell'auuersario. Questa è la loro espositione, la quale io non appruouo: prima perche Aristotele in questo capo non tratta communemente de' i modi di discioglière, & andare incontra all'obiettioni, & alle oppositioni, & argomenti dell'auuersario; ma ci assegna luoghi appartenenti spetialmente al discioglimento, & al purgamento della calunnia: posciache di questa notitia ci fa particolarmente bisogno per la cognition de i proemij, de i quali ei tratta al presente. perche quanto appartiene in genere al confutare, & discioglier dell'obbiettioni, & de gli argomenti, n'ha trattato in buona parte, (com'hauiam veduto) nel secondo libro, & in qualche parte nel Terzo, (come vedremo) più di sotto al luogo suo. A questo s'aggiugne, che mal si può vedere, come così fatta espositione si possa adattare alle parole, che quiui soggiugne Aristotele a prouare la ragione, e'l giouamento di questo luogo, come chi si voglia, che punto sia introdotto in questa arte, & nella notitia della greca locutione, potrà se ben considera, conoscer per se medesimo. Pensarò adunque che più sicura sia l'espositione da me data di sopra, dalla quale l'interprete Greco parimente non è molto lontano. Vn'altro luogo parimente si truoua, ilqual può seruir, non solo a chi voglia discioglier qualche calunnia, ma a chi volesse calunniare ancora; essendo luogo commune, & vtile ad ambedue. Et è posto in cercar di trouar qualche inditio, o nota, o segno che vogliam dire, per il qual si possa far conjettura, che sia vero, o che sia falso quel, che s'adduce, o s'imputa nella calunnia. nè il far questo è cosa impossibile, poscia che hauendo per materia quest'arte del dire, più il verisimile, che il necessario, & rarissime cose essendo, che non habbian qualche accidente verisimile, così per la loro affermatione, come per la negatione; ne segue che, se intorno a quella cosa, della qual s'habbia a discioglière, o a imputar calunnia, staremo auuertiti a conoscer così fatti accidenti; potremo tra quelli trouar qualche inditio, ouero qualche nota, che possa dar conjettura, così per l'vna, come per l'altra di queste attioni: come ageuolmente se ne potrebbero trouare, & addur molti essempi. Et tra gli altri molto a proposito è quello, che si truoua vsato tra Vlisse, & Teucro in quella nota Tragedia intitolata Teucro. peroche volendo Vlisse far credere a i Greci, che Teucro fusse poco fedele, & quasi traditore a i Greci suoi, cercaua di calunniarlo, che nel secreto del suo animo fusse beneuolo, & amico a Priamo. & per far credibil questa calunnia, adduceua, & allegaua come, inditio, & nota di questo, la parentela, che si trouaua fra loro, per esser Teucro nepote di Priamo, essendo figliuolo d'Hesione sua sorella. Ma contra cotal calunnia Teucro dall'altra

28 Κοινὸς δ᾽ ἀμφοῖν, Communis autem.

29 Οἷον ἐν τῷ Τεύκρῳ, Veluti Vlixes.

parte

30 Ὁ δ' ὅτι ὁ πατὴρ, Illi vero, at pater.

parte per purgarsene, & torsela da dosso, & mostrare in somma, che falsamente, & contra ragione gli fusse imposta quella calunnia d'esser amico a Priamo; affermaua, & di prouar con ragion s'ingegnaua, ch'era fedelissimo verso i Greci, & che, non solamente non amico, ma nemico bisognaua, che fusse a Priamo, & alla Troiana gente. & per coniettura, & verisomiglianza adduceua ancor'egli note, ouero inditij molto apparenti; & non solo vno, ma due. l'vno era che essendo stato Telamon suo padre (come ogn'vn sapeua) nemico di Priamo, & della città di Troia, come quello, che in compagnia d'Hercole fece già guerra a quella città contra di Laomedonte, & di Priamo suo figliuolo: & espugnata che l'hebbero, ne tolse, & menò seco Hesione contra la volontà di Priamo fratel di lei; era fuor d'ogni ragione il credere ch'egli esser mai gli potesse amico. L'altro inditio di questo medesimo era, che essendo egli consapeuole dell'impresa c'haueuan preso a far Diomede, & Vlisse d'andar di notte secretissimamente a speculare, & spiar le forze, & i disegni de i nemici Troiani nel campo loro; egli non discoperse, nè fece manifesto a i Troiani questo disegno; come verisimilmente harebbe douuto fare, se nel segreto suo fusse stato amico di Priamo. Vn'altro essempio potria ancor prendersi in vn Cittadin potente, che nella città vsasse stranezza con tutti, & à nessun si mostrasse beneuolo. peroche chi volesse calunniarlo, ch'egli hauesse l'animo volto a farsi tiranno, potria seruirsi di quella stranezza, & aspro proceder suo per inditio di questo; essendo così fatta maniera di procedere, tutta tirannesca. ma chi lo volesse difendere, potrebbe per il contrario allegar per inditio di non hauer colui tale animo di farsi tiranno; che se tal'animo hauesse, cercarebbe di farsi de gli amici, & nasconderebbe l'acerba sua natura, serbandosi a discoprirla quando poi fusse diuenuto tiranno. Vn luogo si truoua ancora vtilissimo, & vsitatissimo a dar calunnia; ma non già vtile a disciogliela, & a purgarla. & ha questo luogo due parti, che consistono in due auuertentie. la prima è, che per poter con più credito biasmar colui, a cui vogliam dar calunnia, dobbiam cercar di dargli in qualche parte lodi; ma con questa auuertentia l'hauiam da far che nella lode di quelle cose, che vedremo essere in lui di picciol momento, & non degne di molta lode, ci distenderemo lungamente; & con breuità trapassarem poi quelle, che più escellenti, & maggiormente lodeuoli in lui si ritruouano. percioche non potiamo, volendo infamar'alcuno, far cosa, che più ci giuoui a questo, che cercar d'occultar la malignità del nostro animo, accioche si possa credere, che quel che si fa, si faccia, non per odio, o per mala volontà, ma per il giusto, & per il douere,

31 Καὶ ὅτι οὐ κατεῖπε, Tu autem et.

32 Ἄλλος τῷ διαβάλλοντι, Alius accusatoris.

33 Τῷ ἐπαινοῦντι, Cum parum laudat.

uere, & per la sola verità stessa. il che facilmente sarà creduto, se si vedrà, che sì come noi biasmiamo in lui quelle cose, che ci paion degne di biasmo; così lodiamo ancor quelle, che degne di lode conosciamo in esso. Ma accioche le lodi, che noi gli diamo non possono derogare, & nuocere alla nostra principale intentione, che hauiamo di dargli qualche calunnia, dobbiam (come ho detto di sopra) procurar di passar con breuissime parole le attioni,& le qualità piu esscellenti, & piu illustri, che sono in lui; distendendoci all'incontro lungamente nelle lodi di quelle parti, che poco importanti, & non di molta gran lode degne, si truouan di buono in esso. Et il far questo si può stimar veramente vno artifitioso, & potente modo di biasmare grandemente altrui: in che consiste la prima auuertentia,& la prima parte (come ho detto di sopra) del presente luogo. nella quale non è necessario d'addurre, & formare essempi potendo ogn'un trouarne facilmente per se medesimo. L'altra parte ouero auuertentia sarà,che per mostrar d'hauer l'animo, & l'intentione lontanissima dal calunniare colui, che calunniar vogliamo; doueremo prima che veniamo al punto della calunnia, lodar molte,& molte buone parti,& buone qualità, che si truouano in esso; & fatto che noi haremo in questa guisa demostration d'animo amico, & beneuolo verso di lui; procederemo con questa particella: ma, come contra nostra voglia a biasmarlo in quella sola stessa cosa, nella quale dissegnamo, che habbia a consistere la calunnia. Come (per essempio) se noi vorremo calunniando imputare ad alcuno, che essendo stato Questore, ouer Thesoriere dell'entrate publiche, della sua Città, habbia defraudato il fisco, & vsurpatesi parte di quelle entrate; doueremo per fare adito,& spianata (per dir cosi) al credito, & alla fede di questa calunnia, cominciar dalle lodi di quello; raccogliendo piu che potiamo di quelle attioni, che lodeuoli sieno in lui; le quali però non habbian congiuntione, o conuenientia con quella attione, che noi intendiam finalmente di reprendere, & calunniare: & quelle innalzeremo, & celebraremo. Come auuerria, dicendo, che noi non potiam se non volentieri affermare,& confessare, ch'egli sia persona temperata, affabile, magnanima, ch'egli habbia più uolte mostrata,& posta in atto la virtù della fortezza in combatter per la salute della patria; c'habbia magnificamente, & prudentemente, & con somma eloquenza essequite diuerse importanti ambasciarie per seruitio, & benefitio publico: & tutte in somma quelle buone parti andarem raccogliendo, & lodando, che possiam uerisimilmente esser di lui credute, & fatto questo hauēdo noi in tal guisa generato già oppenion ne gli animi de

gli

34 Ἡ πολλὰ ἀγαθὰ, Aut cum multa.

gli ascoltatori, che odio, o ira, o inuidia, nõ sia in noi verso di lui; verremo finalmente con vn, ma, (come si suol dire) a sparger quasi con la cauda del nostro parlare quel veleno, che serbauamo in vltimo; dicendo, ch'egli veramente in tutte le altre parti (come si è detto) è persona degna di lode; ma ch'egli tra tante sue belle parti (non potendo l'huom da ogni banda esser perfetto) non ha potuto mai ben nascondere vna certa macchia non piccola d'auaritia: la quale con l'occasion di quella Thesoraria si è fatta conoscere in vn modo tanto manifesto, che non si può ricoprire, nè si può negare. Ecco dunque come col mezo della lode delle altre parti, hauiam recato forza di verisomigliãza al biasmo di quella parte, che tocca alla calunnia del peculato, & del furto publico, di cui imputar lo vogliamo. Et è questo modo di calunniare artificiosissimo, & ingiustissimo, & astutissimo sopra tutti gli altri modi: nè si può trouare il piu maligno genere di calunniatori, & il piu dannoso, & insidioso di quelli, che di così fatti modi si seruono nelle lor riprẽsioni, & nelle loro accuse. percioche qual cosa si può stimar piu ingiusta, piu monstruosa, & fuor del douere, & della natura, che seruirsi in modo delle virtù, & delle cose honeste, che doue che per natura loro han da recare ornamento, & giouamento all'huomo, habbiano ad essere adoperate cõtra lor natura per nuocergli, & per vituperarlo? sì come auuien nel detto modo di calunniare: poscia che le virtuose attioni, che sono in noi, lodate da colui, che ci vuol dar calunnia, vẽgono ad occultare il maligno animo suo, & a far con tale occultatione piu verisimile, & piu creduta la sua calunnia: & per conseguente maggior nocumento ci recano, che non ci recarebbe la stessa impositione, & imputation del fallo, se le nostre virtù non hauessero a ciò per colpa del calunniatore, recatogli aiuto; mescolando esso con la bontà di quelle, il potente veleno della sua malitia. Vn'altro luogo vtil communemente, così a chi vuole imporre qualche calunnia, come a chi vuol cercar di discioglierla, & di purgarla, suole spesse volte essere in vso ancora: la cui forza stà posta in attribuire il fatto a diuerse cause, & diuersi fini; attribuendolo ciascuna delle parti a quello, che le torna bene. Conciosiacosa che potendo le medesime stesse cose esser per il piu, fatte per diuerse intentioni, per diuerse cause, & diuersi fini, & spesse volte nel bene, & nel mal contrarij tra di loro; come si vede (per essempio) che'l donare a i bisognosi può esser fatto, così a buon fine per zelo di charità, come a mal fine per ambitione, per hipocresia, & per vanagloria: ci auuertisce per questo il presente luogo, che essendo il fin quello, che misura la lode, e'l biasmo delle attioni humane; colui che vorrà con calunnia

35 Τοιοῦτοι δ' οἱ, Quales sunt qui.

36 Κοινὸν δὲ τό, Commune autem.

calunnia reprendere, mordere, & vituperare qualche fatto, o qua che attione del suo auuersario; douerà cercar di ridorla,& attribuirla a quello de i piu fini, che sarà piu cattiuo,& piu vituperoso,mostrando che per così fatta mala causa, sia nata quella tale operatione. Doue che per il contrario il defensore, che tal calunnia vorrà purgare, sarà forza d'assegnare, & attribuir quella stessa attione a quel de i piu fini, che sarà piu honoreuole,& piu lodeuole: come nell'essempio del donare a i bisognosi, poco di sopra posto, si può vedere; & molto meglio ancora in quello, che si legge hauer già vsato i calunniatori, & defensori d Vlisse. percioche hauendo Diomede a sua elettione scelto tra gli altri Greci Vlisse per vnico, & solo compagno a quella impresa, ch'ei tolse a far di andare occultamente vna notte a speculare, & esplorare dentro al campo de i nemici, con quel danno loro, che piu si fusse potuto fare; furon fatti varij giuditij, & discorsi tra i Greci, qual fusse stata l'intentione, & la causa, che hauesse mosso Diomede a far quella lettione. perche fra le altre cause, & fini, che potuto l'hauessero indurre a questo, pareua che potessero esser queste due cause ancora; cioè o che conoscendo Diomede quanto quella impresa fusse dubbiosa, & pericolosa, & desiderando per questo d'hauere vn compagno valoroso, forte, & ardito; s'hauesse eletto Vlisse, come che lo stimasse, & reputasse tale: oueramente essendo Diomede ambitioso, & desideroso di gloria, & conoscendo per questo, che se hauesse menato seco vn compagno animoso, coraggioso, & forte, verrebbe ad hauerlo fatto in oppenion de gli huomini, partecipe di quella gloria, che tutta intera harebbe per se voluta; uolesse per tal causa eleggersi per compagno vna persona timida,& vile,& tenuta communemente di poco valore, quale egli conosceua, che era tenuto Vlisse. Hor di queste due cause quelli, che cercauan di defender l'honore, & la reputation d'Vlisse, contra l'infamia, & calunnia, che gli era data di timidezza,& di codardia; si seruiuan della prima: sì come per il contrario coloro, che per vile, & codardo lo calunniauano,& l'infamauano; si seruiuan della seconda; pigliando così gli vni, come gli altri per defenderlo, o per calunniarlo, aiuto da questo presente luogo. il quale (come hauiam veduto) consiste nel prender tra piu fini, & tra piu cause di qualche cosa, quel fine, & quella causa, che piu sia per giouare al disegno, o del defensore, o del calunniatore. & tanto voglio io, che basti hauer detto intorno all'imputatione,& al discioglimento della calunnia: & con questo si può por fine a quanto occorreua di dire per instruttione, & formation del Proemio, che fu da noi posto di sopra per la prima parte dell' Oratione.

37 Οἷον ὅτι ὁ Διομήδης, Hoc pacto, Diomedes.

38 Καὶ περὶ διαβολῆς, Ac de calũnia.

Capo Sestodecimo: Di quella parte dell'Oràtione, che si domanda Narratione; & delle auuertentie, & precetti, che s'hanno da osseruare in essa, in ciaschedun genere di cause: & del parlar costumato, & dello affettuoso, che può occorrer di farsi in essa.

HAuendo noi nel Capo decimoterzo concluso, che sì come le parti dell'Oratione nel minor numero, che possano essere, son necessariamente due, la Propositione, & la pruoua in far fede, come parti proprie, & essentiali, & assolutamente necessario, in modo, che qual si sia di quelle, che mancasse all'Oratione, non si potrebbe tale Oration domandare Oratoria; così ancora quanto al maggior numero, che possa occorrere esser necessario di trouarsi in esse, possono arriuare a quattro; aggiugnendosi alle due già dette, il Proemio; & l'Epilogo: ricerca per questo l'ordin da noi proposto, che essendosi detto intorno al Proemio, quanto faceua di mestieri; veniamo a trattare al presente della Narratione. Ma mi par subito di vedere, che la marauiglia, che haranno in questo luogo alcuni, onde sia, che non hauendo noi nel Terzodecimo capo tra le quattro quiui concluse parti dell'Oratione, connumerata la narratione, anzi hauendola esclusa da esse; & ripreso coloro, che voleuan, che necessariamente ci hauesse ad essere; habbiamo hora, quasi che pentiti del primo proposito, proposto quì di voler trattarne in questo presente capo. Per la qual cosa per tor via dall'altrui menti questa marauiglia, sarà ben fatto, che prima che passiam piu oltra ci ingegniamo di recare, con digredire alquanto qualche resoluta chiarezza a questa cosa.

Prima Digressione, a disciogliere un'apparente obbiettione ne i detti di Aristotele.

DOuerà dunque chi legge essere auuertito per la proposta dubitatione, come se ben diuersi modi di diuider l'Oratione, & parlare Oratorio, furon posti da varij scrittori di questa arte, & ne i tempi d'Aristotele, & prima di lui; partendo l'Oratione alcuni in maggiore, & alcuni in minor numero di parti; nientedimanco la maggior parte di loro conueniùa in partirla in sei parti, che sono, il Proemio, la Narratione, la diuisione, la confirmatione, la confutatione, & l'Epilogo. in che furon seguiti da quelli, che

che ne scrisser poi, così Greci, come Latini; & Cicerone stesso è vn de i principali. Et per narratione intendeuano vna piena, & distesa espositione, & informatione dal principio alla fine, di tutto'l fatto, da cui dependa la causa. Tra le conditioni,& qualità della qual narratione, poneuan per piu importanti, la breuità, la chiarezza, & la probabilità, o credibilità, che la vogliam dire. Et da essa subito faceuan nascer quell'altra parte poi, la qual Diuisione domandauano: doue da quel, che si era narrato, s'hauesse a stabilire lo stato della causa, e'l punto della controuersia, & si poponesse, & si determinasse quante, & quali esser douesser le cose, che s'hauesser da trattare, o vna, o piu, che le douessero essere. Questa dunque era la narratione appresso de i sopradetti scrittori,da essi posta tra le sei parti,nelle quali diuideuano l Oratione,collocandola doppo'l Proemio, & innanzi alla diuisione. Et tal narratione in questo modo intesa, & diffinita è quella, che Aristotele impugna, & esclude dalle parti dell'Oratione, nel terzodecimo capo di questo Libro. Doue hauendo egli prouato, & stabilito esser due sole veramente quelle parti, che propriamente, & necessariamente si ricercan nell'Oratione, senza le quali non si potrebbe chiamare Oratione Oratoria; & queste sono la propositione, la pruoua in far fede; volendo poi mostrare, in che mancassero, o errasser coloro, che altrimenti facesser quel partimento; disse quanto alla narratione, non douere esser nel modo, ch'essi la prendono, & la diffiniscono, posta tra quelle parti: come quella, che non in ogni Oratione s'ha sempre da stimar necessaria: poscia che nel gener demostratiuo non ha ella luogo, & nel consultatiuo molto di rado, & per accidente; & nel giudiciale, di cui pare, che piu sia propria, non è necessario, che si ritruoui sempre. Et se alcuno a questo s'opponesse, & dicesse, che se ben non è sempre necessaria, non per questo resta,che la non possa porsi in numero con le altre parti, & esser domandata parte, se non così propria, & essentiale, come son la propositione, & la pruoua; almen tale, che alle volte possa in qualche caso esserui necessaria; come auuien dell'epilogo,& del Proemio: li quali ambedue,quantunque sieno da Aristotele dalle parti essentiali, & sempre necessarie esclusi; come quelli, che non sempre necessariamente si ricercan nell'Orationi;nódimeno son da lui posti tra le parti della Oratione; come quelli,che possono alle volte venire a bisogno: a chi così dicesse ageuolmente potrei respondere, che il Proemio, & l'Epilogo, quantunque alle volte accaschi non esser necessarij nella Oratione: & per conseguente non si possan chiamar parti essentiali, & sempre necessarie; nientedimanco quando accade, che vi si truo-

uino, o vi sien di mestieri, è forza che non potendo incorporarsi, ò comprendersi in alcuna delle parti essentiali, restin da esse separate, & come parti distinte nell'Oratione. Ma non auuien già questo medesimo nella narratione; come quella, che quando occorre, che la faccia di mestieri nell'Oratione, diuiene vnita, incorporata, & compresa nella propositione, che è vna delle due parti proprie, & essentiali; & per conseguente non viene a poter far numero con le altre parti distin te da quelle; sì come vengono a poter far numero con esse il proemio, & l'epilogo, come puro hor'ho detto. Non niega dunque Aristotele che la narratione possa hauere spesso luogo nell'Oratione, sapendo egli molto bene, che spesse volte vi fa di mestieri. ma non vuol che la possa chiamarsi, o stimarsi parte di quella, nè essentiale, nè accidentale.: non essentiale, perche sempre (com'ho detto) non vi è necessaria; & massimamente nel gener consultatiuo. non accidentale, per che quando occorre che la faccia dibisogno, & non si possa far senza essa; all'hora s'incorpora, & s'vnisce con vna delle due parti essentiali, cioè con la propositione: & per conseguente, non accresce il nume ro delle parti. Per migliore intelligentia della qual cosa dobbiam sapere, che essendo l'officio di quella parte dell'Oratione, che si domanda propositione, il proporre, cioè porre innanzi a gli ascoltatori, & far loro distintamente note quelle cose, o vna, o più, che s'hanno poi da trattare, & prouare; ne segue che sì come in due modi si può far questo, cioè o nudamente, & semplicemente; ouer pienamente, & esplicatamente; così ancora due sorti, ouero spetie si ritruouano di propositioni; l'vna semplice, breue, & nuda; & l'altra piena, esplicata, & copiosa; la qual per proprio nome si chiama Narratione: restan do all'altra spetie, appropriato il nome del suo genere, chiamandosi proprirmente propositione; secondo che sappiamo auuenire in altre cose, & filosofiche, & logicali, che per carestia di nomi, il nome del genere s'attribuisce, & si fa proprio all'vna delle sue spetie. La propositione nuda adunque, la qual propriamente si chiama (com'ho det to) Propositione allhora accade, quando non occorrendo necessità di narrar distesamente tutto 'l fatto della causa, basta solo, che tutto quel lo, che s'ha da trattar si proponga, o in più membri distinto, come a dire o in due, o in tre, o in più, ouero alle volte in vn solo. com'auuer ria se dicessemo; Voglio prouarui dunque, che il furto, che costui ha fatto, s'habbia da stimar veramente esser vero sacrilegio, & per conseguente s'habbia egli come sacrilego da punire: ouer se noi consigliando dicessemo; Voglio mostrarui adunque che questa pace nel modo, che ci è offerta non si debbia accettare. In due membri si pro-

porrebbe

potrebbe quando (per essempio) dicessemo; Io debbo adunque mostraui, & prouarui due cose; l'vna qual sia la verra differentia tra'l furto, e'l sacrilegio; l'altra, che questo vsurpamento, c'ha fatto costui, nō ha da esser giudicato per puro furto, ma per sacrilegio. ouero se dicessemo; Due cose ho io dunque oggi da fare; prima vi voglio far vedere, che le cose nostre stanno in termine, che ci è forza di fare, o triegua, o pace. di poi spero di mostrarui esserci la triegua d'assai minor giouamento, che la pace. Potrebbe parimente farsi la propositione non solo con vno, o due membri, come hauiam veduto, ma con tre, con quattro, & con più ancora, se i capi della causa lo ricercassero. ma bene è vero, che se si può far commodamente di manco, non douerebbero passare i capi, che si propongono il numero di quattro: o almeno, se non si può far'altro, cresca il numero quanto men sia possibile. conciosiacosa che quanti più sono i capi, che si propongono, tanto più ageuolmente possono non conseruarsi nella memoria de gli ascoltatori, fin'alla essecutione, & trattation di quelli. Oltra che quel partir la propositione in molti capi, vien maggiormēte a scoprir l'artifitiosa diligentia dell'Oratore; la qual si dee sempre, più che si può, nascondere. A questo s'aggiugne, che se proponiamo i capi delle cose in gran numero, veniamo in pericolo di non ben ricordarci per ordin di tutti. nella trattation poi di quelli; di modo, che o più, o manco non sia pericolo che ne trattiamo, di quelli, che n'hauiam proposto. Et per la medesima ragione è bene, che nel proporre s'auuertisca di non minuzzar la propositione in parti molto minute; diuidendo i capi in membri troppo sottilmente; per non confonder l'attention de gli ascoltatori, ma è ben d'ingegnarsi di comprender solo i capi più vniuersali, o vno, o più che faccian di bisogno, come hauiam detto. Tale è dunque quale hauiam dichiarato quella spetie della propositione, che essendo nuda, & semplice, & priua di narratione, hauiam detto chiamarsi propriamente propositione. l'altra spetie poi, la qual comprendendo dentro di se la piena narration della causa, ha preso per questo il nome da vn così fatto narrare, & si domanda narratione; è quella, che se bene ancor'ella propone, & fa noto a gli ascoltatori le cose, che s'han da trattare; tutta uia le fa, non nudamente, & succintamente, come hauiam detto, che fa la propria, & nuda propositione; ma lo fa con narrare ordinatamente, & pienamente tutto'l fatto, che contien la causa, & con proporre, fatta tal narratione, come che da quella nascano, quei capi, che s'han da trattare, & ne i quali cōsistono i meriti della causa, o vno, o più, secondo che la causa ricerca. il quale officio di proporre non è parte distinta da essa narratione, & chiamata diui-

ſione,come la pongono,& la chiaman coloro,da i quali hauiam di ſo pra detto ſolerſi partir l'Oratione in ſei parti; ma ſtà congiunto, & incorporato con eſſa narratione; non ſi narrando per altro che per proporre; anzi non eſſendo il narrare ſteſſo altro, che vno ſpargere, & moſtrare i ſemi de gli argomenti, & delle pruoue, che s'ha da fare: il che fare,altro non è, che proporre, com'è manifeſto. Differiſcon dunque tra di loro queſte due ſpetie di propoſitioni, ouer queſte due maniere di proporre, che l'vna non hauendo biſogno di dare alcun ragguaglio a gli aſcoltatori del fatto, o del ſucceſſo della cauſa, per molte occorrentie, che poſſon tor via la neceſſità di farlo; propone nudamente,& puramente la materia, che s'ha da trattare; & però ha ritenuto,& ſi ha appropriato il nome di propoſitione. doue che l'altra ſpetie,ſe bene ancor'ella ha finalmente da proporre come la prima,ha nondimen biſogno di diſtenderſi in narrare il fatto,più o manco diſteſamente,ſecondo che più,o manco lo ricercarà la qualità della cauſa: dalla qul narratione ha da naſcer finalmente il proporre; al quale come a ſuo fine è indirizzata quella narratione. onde non ſenza ragione ha queſta ſpetie di propoſitione,per diſtinguerſi dall'altra ſpetie,laſciato il nome di propoſitione,& preſo il nome di narratione. la quale,ſe bene s'ha da ſtimare più domeſtica al gener giudiciale (al qual però nō ſa dibiſogno ſempre)che a glialtri due generi;nondimeno può alle volte per accidente accaſcare in alcuni caſi al delibera tiuo; & aſſai più ſpeſſo al demoſtratiuo; benche vi interuenga molto diuerſamente dal giudiciale,come in queſto preſente Capo dichiararemo. Hora applicando tutte queſte coſe al propoſito dell'obbiettion moſſa nel principio di queſto Capo, & di queſta Digreſſione; dico ch'Ariſtotele nelle due parti, ch'egli nel terzodecimo Capo di queſto libro poſe per proprie,& ſempre neceſſarie nell'Oratione, che ſon la propoſitione,& la pruoua a far fede; preſe,& inteſe per propoſitione quella,che contien ſotto di ſe le due ſpetie di ſopra da me aſſegnate, cioè la pura propoſitione,che ſemplicemēte ſenza diſteſo narrar propone; & quell'altra propoſitione,che comprendendo in ſe la narratione,come biſognoſa d'eſſa,non ſemplicemente,ma con diſteſo narrar propone,& per tal cauſa a differentia dell'altra,ſi ſuol domandar Narratione. Per la qual coſa contenendo queſta ſeconda ſpetie il narrare,e'l proporre, anzi eſſendo in eſſa il narrare vn certo proporre, vien per queſto conſeguentemente a non poterſi parlare, & dar precetto di queſta narratione in tal modo inteſa, che non ſi tratti, & non ſi dien precetti del proporre ancora. ma non già per il contrario chi trattaſſe, & deſſe precetti di quella ſpetie di propoſitione,che nudamente,

damente,& ſenza narrar propone, potrebbe ſodisfare in vn medeſimo tempo a i precetti della narratione. La onde eſſendo compreſa la prima ſpetie dalla ſeconda,& non la ſeconda dalla prima; cioè eſſendo contenuta quella parte,che nudamente proponendo ſi domanda propriamente propoſitione,da quella,che ſi domanda narratione; & non queſta da quella; non ſenza gran ragione vn tanto eſcellente Scrittore come è Ariſtotele, & tanto maſſimamente amico della breuità,per abbracciare inſieme l'vna ſpetie di propoſitione,& l'altra,ha trattato in queſto Capo della narratione; inſegnando in eſſo non ſolo a narrare, ma a proporre ancora; eſſendo il narrare vn diſteſamente proporre, come hauiam detto. Nè in far queſto è egli contrario a ſe ſteſſo per hauer nel terzodecimo Capo eſcluſa la narratione delle parti della narratione,& ripreſi coloro, che ve la poneuano. Concioſiaco ſa che non niegò egli, ch'ella non habbia ſpeſſo luogo nel parlar'Oratorio; ma diſſe non douerſi porre in eſſo per parte diſtinta dall'altra, come coloro la poneuano; poſcia che o ella non vi ſi truoua, o quando vi ſi truoua, non è ella altro,che propoſitione, come hauiam di ſopra dimoſtrato. Et tanto baſti d'hauer detto in queſta Digreſſione per ſodisfar'all'obbiettion propoſta nel principio d'eſſa.

Il fine della Digreſſione.

PErche (come hauiam detto) può in ogni gener di cauſe hauer luogo la narratione, ancorche non in vna ſteſſa maniera in vn genere, come nell'altro, come dichiararemo; ſarà ben fatto,che noi veggiamo gener per genere,quali conditioni, & quai precetti ſi debbiano aſſegnare in eſſa. Primieramente adunque nel gener demoſtratiuo dee la narratione eſſere, non tutta inſieme diſteſamente continuata ſenza interpoſition d'altra coſa, tra le parti ſue; ma dee per il contrario eſſer poſta nell'Oratione diſcontinuatamente a parte, a parte, interponendo tra l'vna parte, & l'altra qualche altra coſa, che non ſia parte di narratione, come dichiararemo. Et queſto conuiene,perche contenendoſi nell'Oration demoſtratiua i fatti, & le attioni di colui, c'habbiamo da lodare, o da biaſmare; fa di meſtieri di non paſſarle ſeccamente, ma di fare apparir fatto per fatto, & attion per attione la lode,o'l biaſmo, che ſe le conuenga. Ma accioche meglio ſi poſſa intendere,che coſa importi queſta cōtinuatione,o diſcontinuatione,& queſta interpoſitione, che ſi ricerca tra le ſue parti; dobbiā ſapere,ch'eſſendo il proporre,e'l prouare,due coſe tanto (com'hauiam detto) neceſſarie in ogni Oratoria Oratione,

1 Διήγησις δ'ἐν μὲν, Narratio āt.

2 Δεῖ μὲν γὰρ τὰς, Nā oportet.

Oratione, che vna d'esse, che ui mancasse, non si potrebbe domandare Oratoria; poscia che il prouar presuppone il proporre, e'l proporre senza prouar saria cosa vana; ne segue che parimente nell Oration demostratiua bisogna che di quello, che si propone, appaia la confirmatione, & la pruoua in quella maniera, che si ricerca a questo genere. Et perche il proporre in tal genere non è altro, che narrare i fatti, & le attioni di colui, che vogliamo biasmare, o lodare, ne segue che se altro non si facesse, che raccontar quelle attioni, & quei fatti, restaria l'Oratione imperfetta, & difettuosa, mancandole l'altra parte necessaria, che consiste in prouare, & far fede. nè altro importa in questo gener di cause il prouare, se non fare apparir, che quelle attioni, & quei fatti, che si son narrati, sieno più, o manco lodeuoli, o biasmeuoli, secondo che ci verrà bene. Viene ad esser dunque composta l'Oratione demostratiua principalmente (si come ancora le altre de gli altri generi, secondo'l modo loro) di due parti essentiali, & necessarie, che sono il proporre, ouer narrare, & il prouare a far fede, delle quali la prima non ha quasi bisogno d'arte, uenendo nelle mani dell'Orator di fuora, per non essere egli la cagion delle attioni, che s'han da narrare, nè l'operator di quelle; nè potendo egli farle essere, se le non sono, o farle essere, se le sono, o farle non essere, se le sono, o altrimenti esser di quel, che le sieno, ma le riceue egli d'altronde, cioè o dalla fama publica, o da persona, che gliele referisca, o dalla lettion dell'historia, o da qual si voglia altra sorte di relatione, che gliele ponga in mano. Non depende dunque questa parte, che consiste nel narrare in questo genere, dall'arte dell'Oratore; saluo quanto appartiene all'elocutione, & alle conditioni, che si ricercano nella buona narratione; che non fa ciò punto hora al proposito nostro. Ma per il contrario l'altra parte poi, laquale stà posta in far fede, si fa conoscer tutta artifitiosa; come quella, ch'è atta a riceuer'ogni arte, & ogni industria, che l'Orator vorrà darle. Il che potrà egli principalmente in tre modi fare. Primieramente s'egli occorre che alcuna attione, o alcun fatto di quei, che si narrano, possa o per la difficultà sua, o per gli impedimenti che suole hauere, o per altra qual si voglia causa, parer difficile a credersi; douerà l'Oratore seruendosi de i mezi gioueuoli allo stato, & controuersia conietturale, prouar con inditij, con congietture, con luoghi del possibile, & con altri luoghi communi, & con tutti quei modi finalmente necessarij, o utili alle pruoue dello stato conietturale; esser con effetto verissima quella attione, & quel fatto che si è narrato. Ma se il fatto quanto a se, non sarà cosa che possa parer'incredibile; o essendo, si sarà co'l già detto artifitio renduto credibile; allhora sarà di

3 Σύγκειται γάρ, Cõstituitur autem.

4 Οὐ γὰρ αἴτιος, Nõ.n.ẽ rerũ.

5 Τὸ δ᾽ ἐκ τῆς, Partim ex eo.

6 Ἢ ὅτι ἔστιν Cum ostendit quod sit.

rà dibiſogno d'uſare, o i mezi appartenenti alla controuerſia, & allo ſtato diffinitiuo; come ſaria (per eſſempio) moſtrando che la tale attione depende dalla tale, allaqual conuiene veramente il nome della Giuſtitia, o dell'ingiuſtitia, o di qualch'altro particolar'habito, ſecondo che ci uerrà bene; ouero vſare i mezi dello ſtato generico, o di qualità, che vogliam dire; come auuerria moſtrando che quelle attioni, che ſi ſon narrate, per la tale, o la tal circoſtantia, o qualità, o conditione, che concorra in eſſe; ſon da eſſere ſtimate buone, o ree, o uirtuoſe, o vitioſe, o lodeuoli, o biaſmeuoli, ſecondo che, o a lodare, o a vituperar prenderemo la coſa di cui trattiamo. Appreſſo di queſto perche nõ baſta all'artifitio dell'Oratore in biaſmare, o in vituperare, render credibili le attioni, che ſi narrano, & il moſtrar che le ſieno o buone, o cattiue, o lodeuoli, o vituperabili; ma quel ch'importa molto più, biſogna cercar d ingrandire, o d'eſtenuare, in moſtrar maggiore, o minor quella bontà, ò quella malitia; quella bellezza, o qũella bruttezza, & in ſomma tutto quello, che di buono, o di reo ſi ritruoui in cotali attioni; douerà l'Orator ſeruirſi a far queſto del mezo dell'amplificatione; sforzandoſi di far parer le coſe, come a dir la Giuſtitia, la Prudentia, la Timidezza, l'Auaritia, & ſimili altre qualità, che nell'attion concorrono, o più grandi, o più piccole, ſecondo che ricerca la cauſa noſtra. facendo ueder (per eſſempio) che non per il tale, o'l tal fine, ma per il tale, o'l tale, ha fatto coſtui di cui ſi parla, la tale attione; & che non l'ha fatta in compagnia d'alcuno, ma ſolo egli ſteſſo: o per il contrario non egli ſolo, ma aiutato da altri, in modo ch'egli ve n'ha la minor parte; & altre coſe ſimili allegando; lequali concorrendo intorno alle attioni humane; ſono atte a farle parer più o manco degne di biaſmo, o di lode. Così fatti adunque ſono i modi di prouare, & far fede, che ſogliono ſpetialmẽte nel gener demoſtratiuo occorrere, de i quai o vno, o più, o tutti inſieme ha da uſar l'Oratore, ſecondo che gli porgerà l'occaſione, & ricercarà la cauſa. A i quai modi poſſono abbondantemente giouare, & ſeruire, non ſolo i luoghi communi vtiliſſimi a tutti i generi; ma tutti quei luoghi proprij, de i quali ſi è fatta mentione nel primo Libro, & ſpetialmente in trattar del gener demoſtratiuo; quantunque poſſan dare aiuto a ciò ancor quelli de gli altri generi. Poſſon medeſimamente a far queſto eſſer gioneuoli i luoghi aſſegnati in trattar de gli affetti, & de i coſtumi, & uarie conditioni de gli huomini nel ſecondo Libro: potendo far (per eſſempio) più, o manco lodeuole, o biaſmeuole alcuna attione l'Amore, l'Odio, l'Ira, la Giouentù, la Vecchiezza, la Potentia, la Proſperità, & ſimili altri affetti, & conditioni humane: come con

7 Ἢ ὅτι τοῖον, Aut quale.

ragioni, & con essempi potrei dimostrare se tal cosa appartenesse propriamente alla narratione, della qual trattiamo al presente; & nõ alle pruoue, & alla confirmatione, della quale parlaremo nel seguente capo. Queste poche parole ho voluto dirne per dichiaratione di quello, che poco di sopra diceuamo: cioè ch'essendo l'Oration demostratiua, composta di due necessarissime parti, che sono l'vna il proporre con narratione i fatti, & le attioni, c'han da esser la materia, e'l fondamento delle lodi, & del biasmo; & l'altra il far quasi prouando apparir la credibilità, la bontà, o malitia, & la grandezza, o piccolezza di tali attioni, o tutte queste cose insieme; la prima di queste due parti, ha poco quasi, per la ragion già detta, bisogno d'arte; doue che la seconda tutta quasi depende dall'artifitio dell'Oratore. Hora applicando tutto questo alla continuatione, & discontinuatione del la narratione, dico, che continuata si domandarà quando tutti i fatti, & tutte le attioni, che han da essere la materia delle lodi, & de i biasmi, si narraranno, & si proporranno tutte continuatamente l'vna doppo l'altra, senza interromperle, o interporre trà l'vna, & l'altra artifitio di pruoua, o di cõfirmation alcuna, come auuerrebbe se narrato che noi hauessemo le attioni forti, subito narrassemo senza tramezar cosa alcuna, le prudenti; & in fatto doppo queste, le giuste, & così di mano in mano, fin c'hauessemo finito di narrar tutte q̃lle cose, che la causa ci può dar, che narriamo, & che proponiamo. Et q̃sta si domanda narratione continuata, fatta tutta insieme, doppo laquale venendo poi all'artifitio del prouare, & del confirmare, & del fare apparir in somma la bontà, la lode, la grandezza, o per il contrario la malitia, la bruttezza, & bassezza di quelle attioni; veniamo a far medesimamente tutta questa confermatione continuata: cominciando da quello, che prima fu narrato, & repigliando tutte le attioni di mano in mano, secondo l'ordine, che furon narrate. Di maniera che l Oratione viene in questa guisa a cõtener le due parti necessarie, che son la narratione, ouer propositione, & la pruoua; non trà di loro interposte, o meschiate, ma ciascheduna appartata, & per se stessa insiememente continuata. Ma discontinuata, & intramezata si domanda per il contrario quella narratione, nellaquale, facendosi ella a parte, a parte, viene a interporsi attion per attione la pruoua, & la confirmatione dell'attione; facendo (per essempio) con l'artefitio della pruoua apparire il valore, la bontà, & la grandezza della lode delle attioni forti, subito che le son narrate; & quindi tornando a narrar le prudenti, fermarsi poi nella pruoua, & nella celebration di quelle, prima che si passi a narrar le giuste. lequali poiche ancor'esse saran nar-

care

rate, prima che si passi a narrar'altro, si farà conoscere la gran giustitia, e'l gran valor di quelle; & così di mano in mano si procederà fino all'epilogo, narrando, & confirmando mescolatamente, & alternatiuamente. Tale è adunque quale hauiam descritta la continuatione, & tale la discontinuatione della narratione. Per laqualcosa tornando al primo precetto della narratione demostratiua, accennato da noi di sopra, dico che il più delle volte ha da procurar l'Oratore di narrare, non continuamente, cioè tutte le attioni, & tutte le cose insieme senza interpositione alcuna trà l'vna, & l'altra. conciosiacosa che douendosi poi parimente tutte insieme confermare, ripigliãdosi secondo l'ordine che si son proposte, si vēga in questa guisa a far difficile nella memoria de gli ascoltatori il ricordarsi di tali attioni, & dell'ordin loro in così fatto repigliamento. come auuerrebbe se senza interporre dentro alla narratione pruoua alcuna, narrato che hauessemo le operationi forti, dicessemo che per quelle si può stimar costui forte; & subito senza renderne ragione, o pruoua alcuna passassemo a narrar le attioni prudenti; ilche fatto, dicessemo, che per esse si può chiamar costui prudente; & quindi senz'alcuna pruoua passando a narrar le giuste, dicessemo, narrate che noi le hauessemo, che per quelle si può stimar costui giusto: & così seguendo di mano in mano fin che fosse narrato tutto quello, che veramente narrar si può, & che la causa porge. Il tenere adunque questo modo di narrare, verrebbe (come ho detto) à difficultar la memoria di chi ascolta, in hauer di nouo poi a ricordarsi delle cose dette, & dell'ordin loro, nella pruoua & nella confirmatione che s'ha da fare. Et conseguentemente nõ dee l'Oratore appigliarsi à questo modo di narrare così continuato: posciache in questa maniera diuien l'Oratione molto più semplice, & per vna certa vniformità, diuien manco vaga; & per conseguente di più tedio, & di men diletto, che non auuiene in quel modo di narrare discontinuatamente, & interpostamente, che poco di sopra descritto hauiamo; intramezando le parti della narratione, trà quelle della confirmatione. Onde viene a resultarne l'Oratione in vn certo modo varia, & distinta, & quasi depinta di più colori, & per consegueñte manco vile, & manco humile appare; & per il cõtrario più vaga, & più diletteuole. Oltra che maggior certezza, & maggior persuasibilità resulta da quel prouare, & fare apparir le qualità delle attioni, attion per attione, secondo che a parte, a parte si narrano, & si propongono; che non auuien quando tutte continuatamente si narrano, & continuatamente poi si pruouano, & si confermano. Vn'altro precetto si dee nella demostratiua narratione osseruare; & è che quando occorre d'ha-

8 Διὰ δὲ τοῦτ' ἐνίοτε, Quas ob res non semper.

9 Ἐκ μὲν οὖν τούτων, Sed ex his fortis.

10 Καὶ ἁπλοῦ ἕτερος, Nã hæc oratio.

re d'hauer'a lodare, o biasmar persone molto note, & famose, li cui fatti,& detti,& le cui attioni,o per lettion dell'historia,o per relation della fama,o per il senso presente stesso, sieno in notitia, & in bocca di tutti communemente; non douerà l'Oratore in tal caso narrarle a pieno, per il pericolo di dare a chi ode poco diletto (poscia che poco per natura sogliamo stare intenti a odir le cose,che già sappiamo) ma douerà solamente accennarle con poche parole; tanto a punto, che basti a far che gli ascoltatori le apprendano, & vi riuolgano la consideratione. Onde nasce che molte persone non hà bisogno, che nelle Orationi che si fanno, o in lor lode, o in lor biasmo, interuenga punto di distesa narratione; ma solo (come già si è detto) breuissimo accenno de i fatti, & delle attioni loro, come quelle che son famosissime, & notissime a tutti, o infame, o gloriosa che sia cotal fama,& cotal notitia; come per buona fama notissimi (per essempio) sono Hercole, Hettore, Achille, Melciade, Themistocle, Epaminonda, Alessandro Magno, & altri simili; & trà i Romani Giulio Cesare, Pompeo, Catone, Cicerone, & altri molti. Et per cattiua fama Timone Atheniese, chiamato odiator del gener'humano, Sardanapalo, Herostrato, che per conciliarsi con sì enorme fatto la fama, abbruciò il gran Tempio di Diana in Efeso; Nerone, Domitiano, Heliogabalo, & altri molti. Non ha di mestieri adunque della narratione, l'Oratore, che prende a lodare, o a biasmare alcun di questi tali: ma basta che a punto accenni i lor fatti, & le loro attioni; che per loro stesse saran subito intese, & riconosciute da chi le ascolta; come auuerrebbe (per essempio) s'alcun prendesse a celebrare con vna sua Oratione Achille. Conciosiacosa che a pena accennato saria qual si voglia fatto suo, che tutti pienamente lo comprenderebbero: non essendo alcun, che non habbia note tutte le attioni di quel grande huomo. Medesimamente vana cosa sarebbe in lodar Iunio Bruto, narrar come egli liberasse la sua Città dal dominio Regio; o in lodar Giulio Cesare, contar la Farsalica sua vittoria; o in biasmar Nerone, narrare il crudele incendio, fatto da lui far'in Roma,& la comandata da lui occision della stessa madre; & così fatte attioni in somma di persone, che essendo o per vitio, o per virtù notissime,& famosissime, non han bisogno di narratione: ma accennato che l'Oratore habbia (come ho detto) le loro attioni, dee senza piu diffusamente,& minutamente narrarle, vsarle, & seruirsene come note, in confirmarle,& farle con la sua arte apparir di quella qualità, & di quella importantia,& grandezza, che gli vien bene. Ma quando per il contrario accade d'hauere a lodare, o vituperare alcune persone; lequali, se ben sono di somma virtù, son nondimeno

11 Δεῖ δὲ τοὺς μὲν. Oportet autem cum.

12 Διὸ οἱ πολλοί, Nam multi.

13 Οἷον εἰ θέλεις, Veluti Achillem.

14 Ἀλλὰ χρῆσθαι, Cognitis rebus.

dimeno poco, note, & non venute per fama in notitia communemẽte de gli huomini; come sarebbe (per essempio) Critia, o altri simili; in tal caso, non potendo bastare li soli accenni per far conoscere i lor fatti, & le loro attioni, fa di mestieri, che si narrino, & si propongano pienamente, & minutamente. Et quel ch'io dico di coloro, che escedono in virtù, & in qualità degne di lode; il medesimo intender si dee di quelli altri, che se ben escessiuamente auanzano gli altri in vitij, & in vituperose attioni; sono nondimeno così poco noti, che all'orecchia di molti, non è arriuata la fama della bruttezza, & del vituperio loro. Nè dobbiamo dubitare, che per ogni tempo non si sien trouate, & non si possano trouare così fatte persone, che ripiene di somma virtù, o di sommo vitio; con tutto che faccian molte operationi grandemente, o lodeuoli, o biasmeuoli; poco sien nondimãco per le bocche de gli huomini, colpa o della mancanza de gli Scrittori, o della qualità de i tempi, o della fama stessa, laquale non manco della fortuna suole esser alle volte partiale. Et fin quì basti hauer detto per le auuertentie, c'hauer dee l'Oratore nella narratione del gener demostratiuo. Potrebben giouare a questo molte ancora di quelle cose, che si contengono nel Capo Nono del Primo Libro: vna parte del qual Capo in alcuni testi si truoua replicato a parola per parola ancora in questo presente Capo. ilche lascio io di replicare parafrizando; con rimettere li Lettori a quello stesso Capo, se saran curiosi di tal cosa. Quanto al gener giudicial poi primieramente si dee per la sua narration notare, che quando alla causa, che s'ha da trattare, non bastando la pura, nuda, & semplice propositione, faccia di bisogno di proposition piena, cioè di narratione; douerà in essa narrarsi tutto il fatto distesamente, pigliando il principio tanto da alto a punto, quãto la causa ricerca; & seguitando poi fin che si venga allo stato della causa, & al punto della controuersia; doue con la propositiõ di quella controuersia, che in tal causa s'ha da vedere, finisce finalmente la narratione. Laquale trà l'altre conditioni, che le conuengono ricerca principalmente la chiarezza, & la probabilità. Et per dimostrar primieramẽte come la possa diuenir chiara, aperta, & bene intelligibile; non è necessario ch'io mi distenda al presente altrimenti, potendo seruire a questo, quanto si è trattato di sopra per l'elocutione Oratoria, nel Secondo, Terzo, & Quinto Capo di questo Terzo Libro. Et per questo lasciando questa conditione per hora da parte, ragionaremo della probabilità, & verisomiglianza, laqual s'ha da stimar per importantissima conditione della narratione. Non dico cosa alcuna della breuità, laqual pongon quasi tutti gli Scrittori di quest'arte per terza cõditione;

Verũ si Critiam.

16 Νῦν δὲ γελοῖον, Qui verò breuem.

ditione; parendomi da stimar cosa superflua, & degna in vn certo modo di riso, il dire (come questi dicono) che la narratione habbia da esser breue. Laqual superfluità, accioche meglio si conosca esser vera; dobbiam sapere, che ogni volta, che due qualità, o due accidenti trà di lor contrarij, in alcuna cosa importano imperfettione; non si può, nè dell'vno, nè dell'altro dire, che se le debbia, o se le conuenga: Ma si potrebbe ciò dire se l'vn d'essi importasse perfettione. come (per essempio) portando nell'huomo imperfettione così l'audacia, come la timidezza, non potiam dire, che all'huomo conuenga esser timido, come ben si potrebbe dire della donna, importando la timidezza in essa, piu tosto perfettione, che imperfettione, come par che vogliano Aristotele, & Senefonte nelle loro Economiche. parimente dicendo imperfettione nella vecchiezza così la verecundia, come la sfacciataggine, non si dee dire, che a i vecchi conuenga la verecundia; sì come si può ragioneuolmente dir ne i gioueni, a i quali non è dubbio, che vn tal affetto non rechi perfettione. Medesimamente, perche così la lunghezza, come la cortezza, & breuità importa imperfettione ne i vestimenti dell'huomo, come a dir (per essempio) nelle scarpe, o nelle calze; non si può con ragion dire, che alle scarpe, o alle calze conuenga d'essere o lunghe, o corte, conuenendo lor piu tosto d'esser nè l'vn, nè l'altro, cioè nè corte, nè lunghe. Il medesimo si potrà vedere esser vero discorrendo per tutte le altre cose. La onde importando nella narratione Oratoria, così la lunghezza, come la breuità piu tosto imperfettione, che perfettione, non bene a ragion si può si dire, che le conuenga esser breue; essendo non men la breuità, che la lunghezza vna estremità vitiosa; & douendo la perfettion consistere nel mezo tra gli estremi imperfetti. & per consequētia inconueniente, & degna (come ho detto) di riso si può stimar la conditione, che a far perfetta la narratione le assegnano alcuni scrittori di quest'arte, dicendo ch'ella debbia esser breue. A i quali potrebbe assai ben quadrare la risposta, che già fece vno alla domanda d'un seruo suo, nel rimenare ch'egli facea la pasta per far'il pane. Percioche domandando, & cercando di saper dal padrone il seruo, se o duro, o tenero voleua ch'egli facesse il pane, subito il padron rispose, perche duro, o tenero? non si può egli far buono nella sua perfettione? quasi volendo dire, che importando imperfettion nel pane così la durezza, come la tenerezza, come due estremi imperfetti; haueua da esser per sua perfettione il pane nè tenero, nè duro, ma posto nella mediocrità, & nel temperamento tra questi estremi. Non altrimenti si può respondere a questi tali, che tra le conditioni, che fan perfetta la narratione,

16 Νῦν δὲ γελοῖον, Qui vero breuem.

17 Καί τοι ὥσπερ ὁ τὸν, Veluti, qui interrogāti.

tione, pongon la breuità; come ſe fuſſe neceſſario di collocarla in vn di queſti due vitioſi eſtremi del breue, o del lungo; & non ſi poteſſe trouar tra eſſi eſtremi vna mediocrità, & vn temperamento per diuenir perfetta. Hanno coſtoro per voler tor via dalla narratione il vitio della lunghezza, rifuggito all'altro eſtremo della breuità, come ſe queſto eſtremo ancora non fuſſe vitioſo. Confeſſo io, & non ſi può negare, che non dee nel narrar l'Oratore eſſer lungo, sì come ancor non conuiene, che ſia lungo nel proemio, nè nel prouare, & far fede, nè in qual ſi voglia parte dell'Oratione. ma parimente non dee cader nell'altra eſtremità d'eſſer breue in qual ſi voglia delle dette parti: & per conſeguente nella narratione ancora: poſcia che la perfettion di eſſa, & il ſuo bene eſſere, non può conſiſtere in narrar breuemente, o conciſamente, & diminutamente, & non ſolo nella breuità, ma nè ancora nella lunghezza, che ſon due vitioſi eſtremi; ma nel temperamento, & nella mediocrità di quelli. Qual debbia eſſer poi queſta mediocrità, & quanto habbia la narratione a partecipar di lungo, o di breue; s'ha da ſtimar, che prima quanto allo accuſatore, habbia a parteciparne tanto, che ſenza eſſere nè ſopr'abbondante, nè defettuoſa, poſſa ella far quegli effetti, che le ſon neceſſarij: de i quali primieramente l'vno è, aprire, manifeſtare, & render pienamente noto tutto il fatto, o d'vno, o di piu capi che egli ſi ſia, con tutte quelle ſue adherentie, che per la notitia, & information della cauſa, ſecondo lo ſtato di quella, faccian dibiſogno. Di maniera, che ſe lo ſtato della cauſa ſarà del fatto, ouer di coniettura; ſarà di meſtieri, che tanto partecipi di breuità, & di lunghezza la narratione, quanto poſſa baſtare a commodamente dir tutte quelle coſe, che ſi ricercano a far naſcer nelle menti de gli aſcoltatori oppenione, aſſenſo, & credenza, che la coſa, e'l fatto, che noi affermiamo, veramente ſia, o ſia ſtato. & ſe lo ſtato, & la controuerſia ſarà generica, & di quella ſpecie di qualità, che importa nocumento, ingiuria, & offeſa; douerà la narratione tanto di ſpatio abbracciare, che ſia baſtante a fare apparir che il fatto, in cui ſtà l'accuſa, ſia ſtato ingiuſto, ingiurioſo, & dannoſo. Nè baſta ancora il far queſto ſe la narratione non ſi ſtende parimente tanto oltra, che l'accuſator poſſa con eſſa amplificando ampliare, & ingrandire le dette qualità; come a dire il danno, l'offeſa, & l'ingiuria in modo, che di quella grandezza, & di quella importantia appaiano, che egli deſidera, & che gli torna bene. Per l'auuerſario poi, ouer per il reo, che s'ha da defendere, tanta participation di lunghezza, & di breuità douerà trouarſi nella narratione, quanta gli ſarà neceſſaria per fare a punto il cõtrario dell'accuſatore; come diremo poco di ſotto

18 Δεῖ γὰρ μὴ μακρᾶς, Oportet.n. non eſſe.

19 Οὐ δὲ γὰρ ἐνταῦθα, Benedicere tamen.

20 Τοῦτο δ' ἐστὶ τὸ, Id vero eſt, ſi ea,

21 Ἢ ὅσα ποιήσει, Ideſt, quæ poſſint.

22 Τῷ δ' ἐναντίῳ, Aduerſariis autem.

to, quando assegnarono la narratione vtile alla parte, che si defende. Et perche la buona oppenione, che habbia d hauer chi ode, della virtù di colui, che narra, suol recar gran momento a far piu ageuolmente credere, & la verità, ouer l'esistentia del fatto, & la qualità, & grandezza di quello, secondo che noi vogliamo; & a tal momento suole ancor raddoppiar la forza, & l'impeto, l'oppenion, che s'habbia della malitia, & peruersa natura dell'auuersario; non sarà per questo fuor di proposito, che l'Orator cerchi d'inserire, & d'aggiugnere in questa, o in quella parte della narratione, doue meglio gli viene il commodo, qualche cosa di suo; Onde possa in chi ascolta nascer credenza, & concetto della bontà, & integramente di lui, & della malitia, & mal qualificato animo dell'auuersario. Come mi potrebbe (per essempio) auuenire, quando mi occorresse di reprendere, o d'accusare vna persona, che non curando se non la propria sua commodità, hauesse, andandosene in molto lontana parte, abbandonato la casa, & la famiglia sua nel maggior bisogno di essa, & in pericolo euidentissimo di perditione, & di ruina certa, per causa dell'assentia sua. nel qual caso io per mostrare indtio della bontà mia, potrei nel narrare il fatto aggiugner di mio queste o altre a queste simili parole, come a dire; Io vedendo costui resoluto di commettere vn tal tradimento; non mancai di ammonirlo piu volte, & mostrargli quello, che ricercasse il douere, e'l giusto, & quanto grande impietà fusse la sua nel far questo; esortandolo a non voler con abbandonare i proprii figliuoli in così certo pericolo, esser causa della lor perditione, & priuar se stesso di quelli. Et per far conoscere la sua impietà, e'l vitioso, & corrotto animo suo, potrei aggiugnere in q̃sta guisa; ma egli poco dando orecchie alle mie ammonitioni, mi respõdeua sempre, che in qualunque luogo si ritrouasse, potrebbe sempre, ch'egli volesse hauer de gli altri figliuoli, che per tutto abbondan dõne, Si come scriue Herodoto, hauer risposto quelli Egittii, li quali essẽdosi per la crudeltà del Re loro, ribellati da lui, & postisi in fuga per abbandonare il proprio terren natio; richiamati poi, & esortati da lui a voler ritornare, & a non volere esser causa con la lor fuga del danno, & della perditione, che per colpa di tal fuga, ne farebbe egli patire a i loro figli, che rimaneuano; risposero essi, che non saria mancata mai loro la possibilità d'hauer de gli altri figliuoli, in qualunque parte del mondo si ritrouassero. Ma tornando a quello, che pure hor diceuamo, quelle parole che s'aggiugnesser da me nel già posto di sopra essempio, come date a me in risposta dall'auuersario; o accadute, o no che veramente fossero; non è dubbio che grandemente esprimerebbero, &

23 Παραδιηγεῖσθαι, Annectenda vero.

24 Οἷον ἐγὼ δὲ, Vt si diceres.

25 Ἡ δ' ἑτέρων κακίας, Hic autem reclamabat.

26 Ο' τοὺς ἀσιτάδους, Cæteraq; huiusmodi.

& quasi depingerebbero la peruersità d'vno animo crudele, & impio; sì come quelle precedenti darebbero inditio d'vna mente in me amica del giusto, & piena di compassione. Onde non sarà marauiglia se cotali aggiunte parole con recar credito, & fede alla mia narratione, daranno per conseguente non picciol'aiuto alla causa mia. Medesimamente s'io volesse (per essempio) accusare alcuno, che con ingordissime vsure, & con ogni sorte di estorsione, non restasse mai d'vsurpare l'altrui con euidentissimo danno de i Cittadini, & spetialmente de i più poueri, & più bisognosi, gran forza darei io alla causa mia, se nel narrar questo, & quel brutto fatto di lui; cercassi d'innestar nella narratione, & aggiugner di mio, doue meglio venisse il commodo, qualche cosa, che facesse apparir l'integrità, & bontà del mio animo, & la peruersità, & l'iniquità del suo: come auuerria s'io dicesse; Io veramente mosso a pietà di molte persone pouere, rimaste pupilli, di cui costui non restaua mai di cauar continuamente con vsure il sangue, mi son posto più volte a pregarlo, che per charità n'hauesse compassione, & à cercar di spauentarlo col castigo, che Dio per far vendetta di quei poueri, sarebbe per dargli vn giorno: ma egli poco tali ammonitioni curando, sempre hà risposto non saper doue meglio si spender la charità, che verso di se medesimo, & che voleua in questo modo prouedere di nõ hauer mai ad hauer compassione alla pouertà di se stesso; & che voleua più presto stare a discretion di Dio, che delle persone. Potrei formare, & addurre ancora altri essempi conformi a questo, a cõfermation dell'anuertentia c'hauiam data di sopra, del douere aggiugnersi, quando si può, trà le parti della narratione, alcune così fatte aggiunte di nostro a coniettura della nostra bontà, & della malitia de gli aduersarij. ma per non distendermi troppo in lungo, voglio che bastin questi essempi, che si son dati. Vn'altra auuertentia si dee parimẽte hauere intorno all'inserimento, & aggiugnimento, che dee far l'Oratore di qualche cosa di suo nella narratione, & è che sì come hauiam detto essere vtile à far più credibile quel che narriamo dell'esser del fatto, & della qualità, & grandezza sua, l'inserire, & aggiugner qualche cosa di nostro per generare in chi ode concetto della nostra virtù, & de i corotti costumi dell'auuersario; così ancora s'hà da stimare assai vtile alla medesima credibilità, l'aggiugnere, & l'innestar nella narratione quelle cose, che noi potiamo verisimilmente pensare, che sien volentieri odite da gli ascoltanti, come care, & dilette uoli alle orecchie de gli animi loro: di che non accade che si dieno essempi; dependendo tai cose dalla notitia, che hà l'Orator da cercar d'hauere, della natura, de i

27 H' ἡδεῖα.

pensieri, degli interessi, & del gusto di coloro, che han d'ascoltarlo. Quanto a considerar poi la narratione in rispetto del defensore, ouer del reo, certissima cosa è che assai minore, & più breue, gli fa dibisogno, che all'accusator non fa. & la ragione, se ben si considera è in pronto, & per se medesima si fa conoscere. conciosia cosa che essendo sempre d'un medesimo fatto, & intorno a vna medesima controuersia fondata la causa, così di chi accusa, come di chi si defende; ne segua che se ben nell'esser raccontato il fatto, ò dall'vno, ò dall'altro, si potria in qualche cosa conoscer diuersità non piccola, mentre che ciascun di loro, cerca d'accōmodare, & di tirare la narratione più che può al proposito, & vtil suo, & d'inserirui quante più cose ci può a fauor proprio; nientedimanco non può esser che molte cose non vi rimangano, che ò per esser così note, che negar non si possano, ò per esser tali, che non importi allo stato della causa, in che modo che si raccontino, ò per altra qual si voglia causa; non può dissentire, ò discrepare in esse l'accusator dal reo: & per conseguente essendo state narrate dall'accusatore, che è il primo a parlare, vana, & tediosa cosa sarebbe a replicarle il reo raccontandole vna altra volta. Onde vien per questo a farsi minor in lui il bisogno della narratione: non restandogli altro che fare, in questo, se non mostrar se l'accusatore, ò lasciando qualche cosa necessaria all'information del fatto, ò aggiugnendouene qualcheuna, che non vi bisognasse, ò mutando, ò falsando le circostantie, ò altra cosa fuor del douer facendo; hauesse ò inauuedutamente, ò malignamente cercato narrando di tirar le cose a suo proposito. Il che (come ho detto) hà il defensore da far palese, accommodando ancora, egli in quelle parti le cose al suo vtile, come haueua ancor fatto l'accusatore al suo. Tanto dunque hà da essere ò breue, ò lunga la narratione del defensore, che gli basti a poter far tutto quel, c'hò detto: & a poter oltra questo dare inditio, & conietture delle ragioni, & difese sue intorno allo stato della causa, & al punto della controuersia. come a dire che se lo stato sarà conietturale, possa far cominciare a conoscere non esser veramente occorso il fatto, che l'accusatore afferma. & non potendosi negar il fatto, possa nello stato di qualità far credere non douersi stimare quel fatto dannoso, ò ingiustamente fatto, ò al men di non tanto nocumento, nè di tanta ingiustitia, quanto fuor del douere l'ingradisce, & l'innalza l'accusatore. Nella narration dunque, che defendendoci hauiamo a fare, dobbiamo ben considerare intorno al fatto della nostra causa, quai cose sien quelle, c'hauiam da dire, & quai sien quelle, c'hauiam da lasciare, & tutte quelle primieramente

28 Ἀπολογουμένῳ δὲ, Defensori igitur.

29 Αἱ δ᾽ ἀμφισβητήσεις, Et per quæstionem.

mieramente, lequali non ci posson nè danno reccare, nè vtile, ma solo appartengono al filo, & all'ordine del fatto stesso, non fa dibisogno che noi diciamo. percioche ò essendo state già dette da chi ci accusa, non accade di replicarle; ò essendo state lasciate da lui, posson più ragioneuolmente esser da noi lasciate: poscia che quanto più il ragguaglio del fatto rima ne oscuro, & confuso, & non bene intelligibile; tanto maggiormente ne può per il più sentir giouamento il reo: come quello, c'haria da desiderare, che (se fusse possibile) non se ne intendesse punto. Quanto a quelle cose poi, le quali posson più nuocere alla nostra defension, che giouare, se non haremo alle mani cosa da oppugnarle, & d'andar loro in contra; doueremo trappassar con silentio: ò se il filo, & l'ordine, & la notitia del fatto non cel consente; doueremo almeno con toccarle a pena di sopra, & quasi a salti, passarle velocemente, in modo più tosto di masticarle con le parole, che di proferirle. Ma se conosceremo di poter per qual si voglia via oppugnarle, & mostrar o la falsità, o la poca efficacia loro; doueremo con ogni diligentia procurar di farlo. di maniera che per concluder la forza di questo precetto, dicò finalmente, che tutte quelle cose, che come certe, & già note difficilmente negar può il reo, non accade che egli nella narratione, esprima, o raccōti, o intorno ad esse vada in lungo consumando il tempo: saluo quando alcuna di quelle, potesse egli tirare in giouamento d'alcun di quelli stati di causa, & punti di controuersia, de i quali si è fatta mention di sopra; di quel cioè, ch'egli si eleggesse per vtile alla causa sua; essendo il defensor quello, a cui tocca d'eleggere, & di determinare lo stato della causa: poscia che dalla prima negation del reo piglia origine lo stato, e'l punto della controuersia. quelle cose adunque non harà egli narrando da lasciar'indietro, le quali (com'ho detto) potrà tirare a suo giouamento in quello stato, ch'egli determina alla sua causa. come saria (per essempio) quando non potesse negar'il fatto, il mostrar'almeno, che non si possa domandar veramente ingiusto, ingiurioso, dannoso, o simile: Ma potrà forse parer'ad alcuno, che questo offitio, che noi mostriamo d'attribuire in questo luogo alla narratione, consistendo in essi intorno a gli stati delle cause, & punti delle controuersie, si debbiano stimar più tosto offitij, & attioni della confirmatione, & della confutatione, che stan posti in prouare, argomentare, & far fede; che della narratione, il cui principale offitio è il proporre le cose, che s'han da prouar poi nelle pruoue: non importando altro gli argomenti, gli enthimemi, & le pruoue, che far'apparire, & credere che il fatto sia, o non sia; sia stato, o non sia stato; & essendo stato, che contenga, o non contenga in se

30 Ὅσα τε περὶ τό, Non enim à quæstione.

31 Ε' ἂν μή τι εἰς, Nisi quod ad illam.

ingiustitia, danno, o offesa; & quella è maggiore, o minore, secondo che noi vogliamo. A chi così dubitasse, ageuolmente si potria rispondere, che molto distinti son tra di loro gli offitij della narratione, & della confermatione: conciosiacosa che douendo esser tutte le parti dell'Oratione indirizzate o direttamente, o indirettamente alla persuasione, & alla fede, che s'ha da causar ne gli animi de gli ascoltatori; & massimamente la confermatione, & la narratione; mal si può confermar poi con le pruoue, & con gli argomenti; se le cose, che s'han da procurare, non sieno in qualche parte apparite prima nella narratione: nella quale hanno da spargersi, & da discoprirsi alquanto i semi delle ragioni, & de gli argomenti. & ciò non per modo di sillogizare, & formar palesi enthimemi, ma per modo di narrar le cose talmente, che quindi chi ode possa concipere, & conietturar nella mente i principij, & i fondamenti delle pruoue, che poi nella confermation s'han da fare formatamente, & distesamente. Nè è dubio alcuno, che un medesimo fatto non possa narrarsi da due narratori in modo, che dalla narration dell'uno si venga a generare in noi, & pigliare in concetto qualche conditione, & qualità di quel fatto, o in aggrauamento, o in alleggerimento d'esso; che per la narration di quell'altro, non sentiremo auuenirci; come può per se stesso facilmente esser manifesto a qualunque voglia auuertire, & considerare, quanto vna stessa attione, & vno stesso fatto, narrato da due diuersi narratori, quantunque da ambedue senza meschiamento di falsità sia raccontato; possa nondimeno diuerse conietture, diuersi pareri, & diuersi affetti far nascer nell'animo di chi ode per i varij modi, & varie maniere di quelle narrationi. Dico adunque che se ben così narrando, come confirmando ha da far l'Oratore apparir le cose fatte, o non fatte, & tali, o non tali, & tante, o non tante, & si grandi, o non si grandi; tuttauia non per questo si uiene a confonder l'offitio della narratione con quel delle pruoue, & della confirmatione; come senza che io adduca essempi dell'una cosa, & dell'altra, può ciascheduno per quel che si è detto, conoscere, & discorrer per se medesimo. Dee parimente oltra quel, che si è detto di sopra, il Defensore auuertire di non concedere, o confessar d'hauer fatto, o commesso, se non quelle cose, lequali operandosi, & commettendosi non possano, nè sogliano suegliare, & muouere nell'animo di chi l'ode compassione verso di coloro, in danno de i quali si commettono; ouer'odio, o indignatione verso di chi le opera, & le commetta: anzi sforzisi quanto può di leuare; & tor uia ogni sospitione che di ciò si potesse hauere. Percioche non possono accader due altre cose piu contrarie, & piu dannose

32 Ἔτι πεπραγμένα. Ad hęc quę gesta.

dannose al reo, che la pietà, che nasce ne i petti de gli ascoltatori, verso di chi sia stato da lui offeso; & l'odio, o l'indegnatione che s'esciti in essi contra di lui c'ha fatta quell'offesa: non essendo dubio, che eglino sempre non habbiano piu ageuolmente compassione del danno di quelli, che sono offesi dal reo, ouer dall'accusato, che del pericolo, & del danno, che ne soprastia a lui proprio per conto di tale accusa: parendo loro, che a lui questo auuenga come a nocente; & a coloro ch'egli ha offesi, sia auuertito quel danno, come a innocenti. Onde quanto piu puo (com'ho detto) s'ha da ingannar l'Orator, che defende di conceder solo d'hauer fatto quelle cose, che facendosi nō possano in chi ode generare indegnatione verso di lui, o pietà, uerso di chi sia rimasto da lui offeso; come (per essempio) s'io fusse accusato d'homicidio, quando io pur pur non lo potesse negare, harei nondimeno da guardarmi di cōceder d hauerlo fatto, o per auaritia, o per inuidia, o per altra bruttissima cagione, o d'hauere vsato in far questo, insolentia, ingratitudine, crudeltà, & altre cagioni, & modi in somma, che sieno atti per loro natura ad accendere indegnatione, & odio nell'animo di chi gli ode. & non manco m'harei io nel detto caso da guardare di non cōceder cosa intorno a questo fatto dell homicidio, che potesse muouer compassione in chi ode, uerso dell'vcciso, o d'altri, che per quella vccisione hauesser riceuuto danno; come saria la moglie, la madre, i figli, & simili: come auuerrebbe concedēdo d'hauere vcciso vn huomo di gran valore, utilissimo alla sua Città, & alla casa sua, amatissimo dalla moglie, carissimo a i figli, & simili. anzi per il contrario harei da cercar nella mia narratione di far credere, che egli era vn huomo di poco conto, & che poco importaua al mondo ch'egli o morisse, o viuesse; & che era odiato dalla sua consorte, & crudelissimo verso i figli, liquali, per esser lui stato vn dissipatore della robba sua, vengon piu tosto a riceuere vtile, che danno di quella morte; & simili altre cose harei da dire, lequali essendo atte a far apparir gli offesi, & gli ingiuriati da me, manco miserabili, sono atte per conseguente ancora a mitigare, o estinguer più tosto, che a muouer pietà nelle menti di quei ch'ascoltano. Vna così fatta auuertentia si vede vsata da Homero in persona d'Vlisse, se ben si considera da vna parte il lungo parlamento, ch'ei gli fa fare alla presentia d'Alcinoo Rè de i Feaci; & dall'altra parte quella narration molto più breue, ch'a pena in sessanta versi gli fa poi far con Penelope sua consorte. Percioche nel primo parlamento, hauendo caro Vlisse di far nascer nella mente d'Alcinoo, pietà di se, & odio verso di tutti quelli, da i quali egli haueua in diuersi luoghi, riceuuti importanti danni,

33 Παράδειγμα ὁ, Huius exemplum.

danni, non lascia, nè pretermette cosa alcuna, che gli fusse nel lunghissimo suo peregrinaggio accaduta, per laquale potesse egli rendere appresso d'Alcinoo miserabile se stesso, & odioso coloro, ch'offeso l'haueuano. doue che arriuato in Ithaca a Penelope poi, nel darle ragguaglio dell'esilio suo, perche ciò non gli bisogna si guarda di dire molte di quelle cose, lequali harien potuto riempir Penelope di cordialissima pietà di lui, & d'odio capitalissimo, & molestissimo contra di chi ingiuriato l'haueua. nè per altro si guardò egli di far questo, se non perche non voleua in così dolce congratulatione del suo ritorno, alterar di sì potenti affetti, l'animo della dolcissima sua consorte. Segno euidentissimo di quanto importi a muouere, o non muouer cotai passioni, il far la narratione d'vn Oratione più in vno, che in vn'altro modo. Si può veder'ancor questa medesima auuertentia osseruata da Faillo in quello suo Poema, ch'egli domandaua Circolo, qual fusse questo poema, & per qual cagione così si domandasse, stimo io cosa difficile a indouinare; & il dire a fantasia quel, che possa venire in bocca non conuiene, & massimamente che di più sorti soleuano appresso de gli antichi trouarsi, & chiamarsi versi circolari; come a dire, che vna sorte n'era, quando erano composti in modo, che in qual si uoglia ordine si trasponessero, poteuano commodamẽte con la loro struttura esprimere vno stesso sentimento. nel qual modo dice Herodoto nella vita d'Homero, secõdo che referisce Giouan Grammatico nel nono Capo del primo Libro della Posteriore: hauer fatto Homero vno Epigramma sopra Mida Rè de i Frigij. Di più altre sorti ancora si soleuan compor versi, & poemi chiamati circolari, che per non fare a nostro proposito, & per poter poco giouare all'intelligentia di questo passo, non accade di raccontare. Fù parimente osseruato il già detto precetto da Euripide nel prologo della Tragedia intitolata Eneo; laqual non trouandosi ne i nostri tempi, sì come si trouaua, & era a tutti nota ne i tẽpi d'Aristotele; mal ci può dare, o fare essempio di quella osseruantia. Ma in quel cãbio se ne può prendere assai accommodato essempio, dalla defension che fa Amore respondendo all'accusa del Petrarcha nella Canzone, Quell'antico mio, dolce, empio Signore. & tanto stimo io che possa bastare hauer detto intorno alla lunghezza, & breuità della narratione nel gener giudiciale. Quanto alla probabilità, & verisomiglianza poi, per primo precetto, & per prima auuertentia dee procurar l'Oratore, che la narratione appaia costumata, cioè che contenga in se più che si può costume; non essendo cosa, che più sia atta di questa a rendere a color che odono, credibile q̃l, che si narra, & q̃sto nõ ci sarà difficile

34 Καὶ ὡς φάϋλλος, Et Phaylli circulus.

35 Ἠθικὴν δεῖ, Oportet aũt.

difficile di conseguire, se non ci sarà nascosto che cosa sia quella, che faccia nascer costume nel parlar nostro. Il che accioche noi conosciamo, ci dobbiam primieramente ricordare, come nel secondo libro di questa Parafrase fu da noi largamente in vna Digressione dichiarato, ritrouarsi tre diuerse spetie di parlare costumato. delle quali lasciandone due da parte per hora, come poco necessarie à questo presente proposito; fu quiui detto quanto all'altra che resta, esser essa quella, mediante la quale dalle parole nostre, che noi proferiamo, si può fare inditio di qualche nostra elettione, ouero inclination d'appetito, piu ad una cosa, che ad vn'altra inclinato. di maniera che in questa spetie, & modo di parlar costumato, vien quasi à non essere altro il costume, che vno inditio, o cenno, che vogliam dire, qual con le nostre parole faciamo di quello, a che il nostro appetito inclina per seguire, ò schiuare: come (per essempio) se noi diremo la terra esser maggior della Luna, o minor del Sole, o l'anima esser'immortale, o altre così fatte propositioni; non daremo con esse segno, o coniettura d'inclinatione alcuna della volontà, o appetito nostro: doue, che se diremo, non douersi lasciar passar mai ingiuria senza vendetta; o esser miserabil cosa l'obligo della obedientia, o altra propositione tale; subito daremo inditio d'hauer l'appetito inclinato all'ambitione o alla superbia: & per questo si potrà così fatto parlare chiamar costumato, trouãdosi in esso qualche costume, cioè qualche segno, o inditio di nostra elettione, o appetito, o inclinatione, come haulam detto. Ma dobbiam bene auuertire, che accioche il nostro parlare habbia costume, non solamente fa dibisogno, che vi si possa conoscere a che cosa inclini, o pieghi l'appetito. ma bisogna parimente, che ciò non sia apertamente espresso, ma solamente con cenno, o con inditio, come si è detto. Per la qual cosa s'io dicesse, Io desidero d'esser dotto; io mi diletto della solitudine; io son nemico de gli adulatori, & simili propositioni, quantunque in esse si vegga quello, che il mio appetito abborrisce, o desidera; tuttauia perche questo alla scoperta si manifesta, nõ si può dire che in tali propositioni si ritroui costume; come si ritrouaua in quelle, poste in essempio di sopra: poscia che in esse non si esprime, nè si dice alla scoperta ch'io sia o superbo, o ambitioso; ma si può ben trarre inditio, & coniettura da quelle, che io sia veramente tale. Vn modo adunque, & vna causa di far costume nel parlar nostro sarà (come hò detto) il mostrare, & dare inditio, significatione, coniettura, & cenno d'elettione, che sia fatta dalla volontà nostra, o d'inclination d'appetito, in seguire, o schiuare qualche cosa secõdo che buona apparia

36 Ἔστι δὲ τοῦτο, Quod facile.

37 Ἓν μὲν δὴ τὸ, Primùm igitur est.

paia, o cattiua. Onde secondo che l'elettione sarà o buona, o rea, o lodeuole, ò biasimeuole, o di qual si voglia qualità; conseguétemente sarà tale il costume del parlare ancora, hauendo egli a dare inditio di quell'elletione. & per che sì come le attioni humane, le quali sono propriamente quelle, che sono elettiue, vengon necessariamente nel bene, & nel male dall'elettione; così ancora l'elettione vien misurata dal fine dell appetito nostro che elegge. il qual fine non è altro, che l'oggetto, che buono appare: di qui è che qual sarà il fine, che nel nostro operare eleggiamo; tale sarà parimente, non l'elettion dei mezi, che conducono à quel fine (come dice vno espositor latino) potẽdosi elegger cattiui mezi per vn buon fine, ma l'elettion d'esso fine. perche se ben non si può eleggere l'vltimo fine, che è il sommo ben communissimo; non cadendo egli sotto consiglio, nè potendo senza consiglio star l'elettione; nondimeno si posson ben elegger gli altri fini, che non sono vltimi, potendo essi diuenir mezi l'vno dell'altro. Potiam cócluder adunque che riceuendo l'electiõ, qualità dal fine; & il costume dall'elettione, necessariamente per conseguẽtia dalla qualità del fine, depende la qualità del costume ancora. Onde non per altro auuiene, che nel parlar nostro, quando è speculatiuo, & puramente scientifico, & specialmente di scientie mathematicali, non si può dir c'habbia costume; se non perche vera elettione non si può propriamẽte dire che si trououi in tali scientie, & massimamente nelle mathematiche, non essendo in esse causa finale, sì come non vi è parimente il bene; come chiaramente ho fatto manifesto nel mio Trattato, ch'io latinamente feci già della certezza delle sciẽtie mathematicali, & della qualità delle lor demostrationi, ilqual và stampato insieme con la Parafrase, che io feci sopra le Questioni mechaniche di Aristotele. Ma potrà forse parere ad alcuno, che le Mathematiche habbiano ancora esse il lor fine: posciache color che le imparano, a qualche fine cercano di possederle; potendo quelle esser vtili all'uso di molte operationi humane; & se alle volte non ad altro, almen saranno vtili al diletto stesso della contemplatione; la qual non solo non è piccol bene, ma è vn de i più nobili, & desiderabili beni, che possa hauere l'huomo. A chi così dubitasse si dee rispõdere, che quãdo noi diciamo, che non si cõsidera il fine, ouero il bene nelle mathematiche, nõ intendiam noi, che in esse non si truoui alcuna bonità; essendo esse nel numero delle scientie speculatiue, le quali, non è dubio, che non habbiano da esser poste trà le cose honoreuoli, & eligibili. ma intendiamo, che per esser le forme mathematicali astratte per l'intelletto nostro da ogni materia sensibile, & natu-

38 Διὰ τοῦ το γὰρ οὐκ, Icciirco mathematica.

tale

tale; sì come per questa causa non possono esser termine d'alcun mouimento, così non possono hauer chi operi, o si muoua per conseguirle; & per conseguente non hanno fine, o bontà in esse essendo vano, & inutil quel bene, & quel fine, che non può hauer che possa muouersi, o operar per esso; sì come auuien nelle forme mathematiche; lequali non hanno, com'hanno le forme naturali, cosa che le appetisca, o si muoua ad esse: non si trouando altra cosa che la natura, & l'intelletto, che habbia intention del fine, & a quel si muoua. per la qual cosa non per altro trouandosi perfettione, bontà, & nobiltà nelle forme, se non in quanto son fini; ne segue che nelle forme mathemathicali, non potendo elle esser fini (com'hauiam detto) non si possa parimente dire, che bontà si contenga in esse. Onde quando nella proposta dubitatione si dice, che per esser le mathematiche nel numero delle scientie speculatiue, che son cose eligibili; vengono ad essere ancor esse eligibili, & che ad esse come a fine indirizzano la loro intentione, & elettion coloro, ch'eleggono, & procurano d'impararle, & di conseguirle: dobbiam respondere, che questa elettione, & questa operatione, che fa l huomo per acquistarle, non è operation mathematicale, ma è vna attion morale. di maniera che in tal caso la scientia della mathematica doventa oggetto, & fine dell'intention dell'huomo, che muoue ad essa: & tal mouimento appartiene alla faculta morale, come architettonica di tutte le altre. Non appartien dunque al mathematico, ma al morale l'elettion, che fa l'huomo d'imparar quella scientia, come cosa vtile, & buona: & per consequentia queste propositioni, io desidero d'imparar le mathematiche. io attendo, & m'affatico in esse; & altre simili, in cui la mathematica si prende come fine della nostra elettione, o della nostra attione; non sono propositioni mathematicali, ma morali. Mathematicali propositioni saranno (per essempio) queste; gli angoli rettilinei, che guardano il diametro del circolo, sono angoli retti; in ogni triangolo il maggior lato stà riguardato dal maggiore angolo; in ogni triangolo li due lati insieme presi, son sempre maggiori del terzo lato: & simili altre propositioni. nelle quali non può apparire, o trouarsi alcuna bontà, o eligibilità di fine, sì come di sopra hauiam dichiarato. Tornando dunque a quel, che pure hor diceuamo, nō trouandosi nelle mathematiche fini alcuni, per i quali s'habbia a far attione, o mouimento alcuno; & per conseguente non ui si potendo trouare elettione; ne segue che parimente nel parlar che si faccia di cose mathematicali, non si possa trouar costume: essendo il costume nel nostro parlar non altro, che inditio d'elettione, o d'inclinatione, come hauiam

38 Διὰ τοῦτο γὰρ οὐκ, Idcirco mathematica.

39 Ἀλλ' οἱ σωκρατικοὶ, Socratica vero.

detto. Ma ben per il contrario si posson domandare costumati i ragionamenti, i sermoni, i discorsi, & i parlari, che si leggon di Socrate: consistendo essi per la maggior parte intorno alle humane attioni; & essendo egli stato il primo, che mutasse lo stile del filosofare, trasportandolo dalla speculatiua cõsideratione, in cui sola s'occuppauano, & s'essercitauano gli altri Filosofi innanzi a lui; alla moral filosofia, molto piu propria, & più vtile all'huomo, che l'altra non era. Ne i discorsi dunque di Socrate (come ne i Dialoghi di Platon si vede) si può per la maggior parte trouare, & conoscere quella spetie di parlar costumato, della qual trattiamo al presente; apparendo quasi per ogni parte di essi, elettion di questa cosa, o di quella, come ciascun che gli legge può conoscer per se medesimo. Et perche hauiam detto il costume nel parlare, essere inditio, & segno di qualche elettione, o inclination d'animo; hauiam da notare, che solendosi domandare vna cosa inditio, & segno d'vn'altra, quando per il più suol seguire, & andar dietro a quella; come (per essempio) diciamo esser la frasca segno dell'hostaria, solendo per il più gli hosti porre vna frasca alla porta loro; & parimente diciamo la pallidezza esser'inditio, & segno d'infermità, solendo per il più l'esser pallido, seguire all'esser'infermo: ne segue che quelle cose si potran domandare inditij dell'elettione, le quali per il più soglian seguitar'ad esse. Et perche all'elettione che fa intrinsecamente l'huomo, soglion per il più seguir nell'apparentia di fuore due sorti di cose; cioè o attioni, o parole; due sorti parimente di segni, & d'inditij, cioè attioni, & parole, potran dar coniettura dell'elettione. come (per essempio) perche a chi ha l'animo inclinato alla magnanimità suol quanto alle attioni, per il più seguir la taciturnità, la voce graue, e'l mouimento tardo; & quãto al parlare, soglion seguirlo parole conformi all'animo suo magnanimo; potremo parimente dire, che tai parole, & tali attioni, & gesti, sieno inditij di quello habito, & di quella elettione. & il medesimo si può dir d'ogni habito di virtù, o di vitio, o di qual si voglia habito elettiuo, o elettion dell'huomo, dietro alla quale si veggano per il più attioni, o parole, che ne dieno inditio. Onde perche, non è altro il nostro costumato parlare, che quello, nel quale appaiono, & si scuoprono, o di noi, o d'altri, così fatti inditij; verranno parimente a farlo costumato quelle cose, che per il più seguitano, & vanno dietro a gli habiti nostri morali, & alle inclinationi, & costumi nostri, come (per essempio) se noi diremo; Costui mentre che rispondeua, in vn medesimo tempo seguiua di caminare; verremo a dar'inditio con queste parole dell'alterezza, & rustichezza del suo animo, & che egli sia di natura d'hauere in di-

40 Ἀλλὰ ἠθικά, Moratã igit.

ſpregio altrui: ſolendo queſto atto di riſpondere mentre, che ſi camina, accompagnare, andar dietro, & ſeguir le perſone roze, & altiere, & diſpregiatiue de gli altri. Parimente s'io narrando diceſſe; Non restaua coſtui, mentre che di gran paſſo caminaua, di volgerſi quaſi ad ogni paſſo indietro; ſarei con queſte parole inditio, ch'egli per qualche error commeſſo, andaſſe con gran paura, che qualcun per offenderlo non gli veniſſe dietro. poſcia che queſta maniera di caminare ſuol ſeguire a coloro, che vanno con tal ſoſpetto. Queſto modo adunque di narrare rende la narration coſtumata, come hauiam veduto; & parimente la rende tale il narrare, & parlare non ſecondo'l diſcorſo dell'intelletto, come vſauan di fare gli Oratori, ne i tempi d'Ariſtotele; ma più toſto ſecondo l'elettione, & inclination della volontà. & per narratione ſecondo'l diſcorſo dell'intelletto intendo io quella, la qual conſiſte più nelle pure enunciationi in affermare, o negare, & nelle pruoue, & ragioni delle coſe, che nel diſcoprir l'animo, & la volontà di coloro, de i quali ſi parla. in che per il contrario conſiſte il narrar, che ſcuopre l'elettione; qual (per eſſempio) ſaria s'io diceſſe; Io veramente ero riſoluto di voler far queſto; & quantunque io ben conoſceſſe, che m'haueſſe ad eſſer queſta coſa più toſto di danno, che d'vtile, nondimeno ſtimandola io per giuſta, & per ragioneuole, l'eleggeua per la migliore. nelle quai parole, non è dubio che potendoſi conoſcere l'animo mio inclinato più all'honeſto, che all'vtile, io non poteſſe eſſer parimente ſtimato più toſto per huomo virtuoſo, & da bene, che per malitioſo, & per vantaggioſo: poſcia che l'vna delle dette coſe, cioè l'andar dietro a l'vtilità, è coſa da huomo vantaggioſo, & diligente conſeruator del ſuo; doue che l'altra, cioè l'anteporre ad ogni altra coſa il giuſto, & l'honeſto, è coſa da perſona amica della virtù, & cupida dell'honore. Et queſto ſtimo io eſſere il vero ſentimento d'Ariſtotele in queſto luogo: intendendo io ch'egli chiami prudente colui, che antepone l'vtile ad ogni altra coſa, & non colui, che narra ſecondo'l diſcorſo dell'intelletto, & non ſecondo l'elettione; come ſtima vno de gli eſpoſitori latini. il quale eſpone, che il narrar ſecondo l'intelletto, & non ſecondo l'elettione appartiene al prudente. coſa in tutto fuor di ragione; riguardando l'elettione tanto colui, che và dietro all'vtile, quanto quell'altro, che la virtù và ſeguendo. Ma tornando al noſtro propoſito vna altra auuertentia s'hà d'hauere intorno alla probabilità della narratione, & è che ſe nel procurar di farla coſtumata, com'hauiam detto; accadeſſe che l'inditio, che'n eſſa ſi moſtraſſe dell'animo, & della volontà, o di noi ſteſſi, o d'altri, intorno coſa, che poteſſe parer difficile

41 Καὶ μὴ ὡς ἐκ ..., Item, ſi non ita.

42 Ἐγὼ δὲ ἐβουλόμην, Elegiſti, ego vero.

43 Ἀπίστον, Quod si parum.

44 Ὥσπερ σοφοκλῆς, Vt Antigone apud.

45 Τὰ ἀγαθ' ἄν, Viro enim, ac filijs.

ficile à crederſi; in tal caſo ſaria di meſtieri per medicare a quella incredibilità, di ſubito aggiugneruì la cagione di tal volontà, & di tale elettione. perche ſe la cagione che n'aſſegnaremo ſarà punto efficace, ageuolmente potrà fare, che ſi creda quello, che ſenza eſſa piu difficilmente ſi ſaria creduto. di che appropriatiſſimo eſſempio ſi vede nell'Antigone Tragedia di Sofocle. percioche hauendo eſſa Antigone detto, che quello, che per cauſa del fratel ſuo Polinice, con tanto pericolo, & con vederſi dinanzi la morte certa, ſi era meſſa a fare, non haria già fatto, nè per il marito, nè per i figli; perche queſte parole dauano inditio ch'ella teneſſe piu conto del fratello, che de i figli, & del conſorte, che parea alquanto difficile a crederſi; eſſendo fuor di quel che ſi vede con l'eſperientia communemente accadere; ſubito per medicar queſto, aggiunſe la cagione, dicendo, che morti i figli, e'l marito, haria potuto trouare altro marito, & generare altri figli: ma non hauendo ella piu, nè Edipo ſuo padre, nè Locaſta ſua madre, che già morti ſi trouauan frà l'altre anime dell'Inferno; non le reſtaua ſperanza, nè poſſibilità, che altri fratelli le poteſſer naſcere, & venire al mondo. Il medeſimo mi ricordo hauer letto appreſſo d'Herodoto eſſere ſtato riſpoſto dalla moglie di Intaferne al Rè Dario per tor da lui la marauiglia, ch'egli ſi faceua in veder, che hauendole offerto di voler perdonare, & donar la vita, o al fratel d'eſſa, o a i figli, ſecondo l'elettion di lei, haueua eletto ella piu toſto di ſaluare il fratel, che i figli. di che aſſegnò ella la medeſima ragione, c'haueua aſſegnato Antigone, come ſi è detto. Medeſimamente s'io narrādo in vna mia oratione dirò, Coſtui mi volſe far piu volte liberiſſima donatione d'vna delle ſue belliſſime poſſeſſioni; ma io ſempre la recuſai, nè volſe mai conſcendere ad accettarla: perche communemente è coſa poco credibile il non accettare in dono coſa di pregio liberamente offerta; ſarà di meſtieri, ch'io ſubito aggiunga qualche ragione di queſto; come ſaria dicendo; perche ſapendo io ch'egli pochi anni innanzi l'haueua vſurpata, & che il vero padrone diſegnaua di muouergliene vn giorno lite; mi ſaria ſtato neceſſario o d'hauer a litigarla, & forſe perderla, o quando lite non me ne veniſſe, hauerla a tener con ſoſpetto, che la venga, o al men con dubio di carico di conſcientia; coſa ch'io per tutto l'oro del mondo non farei mai. Ecco dunque che con aſſegnār queſta ragione, verrò a rendere facilmente credibile quello, che ſenza queſta aggiunta non ſi ſaria forſe creduto; & inſieme verrò a dar ſegno d'animo quieto, & nemico di liti, & (quel che piu importa) religioſo. Ma ſe gli accaſcaſſe alle uolte, che dalle coſe, che noi nella noſtra narratione deſſemo

semo inditio d'hauer fatto, o non fatto, ouer voluto, ó non voluto fare, fuor di quello, che communemente si possa credere; come saria se noi dicessemo d'hauer voluto lasciar comprare a costui, che noi stimiamo nostro amico, a buonissimo mercato vna buona casa, che noi haremo potuto comprar noi, & commodissima ci sarebbe stata; se non ci souuenisse ragione alcuna per la credibilità di tal cosa; saria di mestieri in tal caso, che per rimediar meglio che si potesse alla difficultà d'esser creduti; dicessemo; non esserci in vero nascosto, che l'hauer fatto questó con sì gran nostro scommodo, & danno può parer difficile ad esser creduto; non solendosi trouar molti che faccian le cose con tanto pregiuditio loro. ma che noi non hauiam potuto fare di non seguire in questo il costume nostro, & la natura nostra, la qual ci inclina, & quasi ci sforza sempre a non saper mai denegar cosa, che da qual si sia amico nostro ci sia domandata: di modo che se di nuouo fusse in nostro arbitrio di fare o non fare cotal cosa; ci sforcerebbe di nuouo la natura nostra a fare il medesimo. Le quai parole se a quelle prime non si fussero aggiunte, le harebbero lasciate poco verisimili, & per consegnente poco credute. poscia che per il piu non sogliono communemente credere, gli huomini, che si truoui alcuno, che di sua spontanea volontà, quando può far di manco, cerchi volentieri di fare altre cose, che quelle, che gli sieno vtili, antepo-nendo gli huomini per la maggior parte l'vtile ad ogni altro bene. ma l'hauer poi noi aggiunte quelle parole; con mostrar di conoscer benissimo d'hauer fatto cosa contraria a quello, che farebbe quasi ognuno; ma essere stati forzati dalla nostra peculiar natura; la quale in questo caso da quella de gli altri tenian diuersa; hà recato credibilità doue non era. Vn'altra auuertentia ancora per la probabilità della giudicial narratione hauer dee l'Oratore: & è che sì come egli dee (com'hauiam detto) narrare in modo, che per il mezo del costume possano apparire inditij della volontà, & dell'elettione altrui, onde n'acquista la narratione il nome di costumata; così ancora s'hà da ingegnare, che in esse possano apparir inditij de gli affetti, & passioni altrui, & per conseguente meritar possa tal narratione il nome di affettuosa, ouer passionata; & espressiua d'affetti, ancor che nè l'vno, nè l'altro di questi nomi sia molto in tal significatione in vso nella lingua nostra. Intorno a che dobbiam sapere, che in questo son differenti trà di loro la narratione costumata, & questa c'hauiam chiamata (per dir così) affettuosa, & espressiua d'affetti, che la costumata ha da contenere inditij d'inclinatione, che o per natura, o per consuetudine, o per elettione si troui nella volontà, & nell'appetito nostro;

46 Ἐὰν δὲ μὴ ἔχῃς, Verum si nulla.

47 Ἄπιστον γάρ, Minus enim.

48 Ἔτι ἐκ τῶν, Praeterea si ea.

ſtro; & ſpetialmente, quando vi ſi congiugne elettione, come auuien ne gli habiti, & diſpoſitioni morali. ma la narratione affettuoſa ha da contenere inditij delle paſſioni, & affetti noſtri, che non ſono altro, che mouimenti dell'appetito; li quali intanto partecipan d'elettione, inquanto che o trabbocanti, o a mediocrità ridotti, diuengon materie, & ſoggetti d'habiti, & diſpoſitioni. Et perche non manco a gli habiti, a i coſtumi, elettioni, & inclinationi dell'huomo, che a gli affetti, & alle paſſioni; ſogliono per il piu ſeguire, & farſi compagni appropriate parole, attioni, & geſti; com'a dire alla magnanimità il parlar graue, & il monimento tardo, & parole tali, che la dimoſtrino; & all'ira il volto infocato, la voce infranta, & le parole veloci, & minaccioſe, & così diſcorrendo per le altre parole, & per l'altre diſpoſitioni: ne ſegue che, sì come nella narration coſtumata, s'han da ſparger cotai conſeguenti coſe, come inditij delle noſtre elettioni, inclinationi, & diſpoſitioni; così parimente nella narratione affettuoſa s'han da trouar di quelle coſe, che ſeguendo, & accompagnando gli affetti, poſſon dar ſegno, & moſtra di quelli. Et è da notare, che tra le coſe, che ſeguono, & van dietro a gli affetti, alcune ſono, che communemente, & per il piu in lor natura ſon tali, come (per eſſempio) l'impallidire, ſegue il timore, l'arroſſire, ſegue la verecundia, & ſimili; & alcune altre ſono, che non a queſta, o a quella ſorte d'affetti cõmunemente, & quaſi per lor natura ſeguono; ma ſolamente ſeguono, ſecondo che in queſto, o in quell'huom particolare, particolarmente ſi truoua, o queſto, o quello altro affetto, poſciache ſpeſſe volte ſi vede, che ſe bene vn'accidente ſuol per il piu, & quaſi per ſua natura ſeguire, & ſtare appreſſo d'vno affetto; nondimeno fallirà queſto in qualche perſona particolare, come a dire in Pietro, o in Cornelio: ſolendoſi trouare in eſſi per particolar lor natura quel tal'affetto ſenza quello accidente; ma forſe con altro accidente, che ſia ſolito di ſeguire vn'altro affetto, come a dire, che in Cornelio non ſi trouerà roſſore, benche ſi truoui in atto di verecundia, & piu toſto ſi ſuole inbianchire, che arroſſire, quando ſi truoua irato. Et non è dubio che, o per natura, o per conſuetudine, o per qual ſi voglia altra cauſa, non ſogliano ſpeſſo, sì come in molte altre maniere di operationi, & di geſti, così ancora ne i conſeguenti accidenti de gli affetti; fallir le regole, & le oſſeruantioni generali, per qualche intrinſeca cagion di natura, o per aſſuefattione, & conſuetudine, come ho detto. Tornando dunque a propoſito, allhora ſi potrà dire eſſer la narratione affettuoſa, o vogliam dire eſpreſſiua d'affetti, quando in eſſa ſi eſprimeranno per inditij de gli affetti, quelli accidenti, che gli ſeguono

seguono, & stan loro intorno: & non solamente quelli, che per seguirgli communemente, per il piu, & quasi per lor natura; vengon per questo ad esser così noti, che ad ognun quasi è manifesta quella consequentia; ma ancor quelli altri, che particolarmente, & appropriatamente sogliono esser proprij, o dell'Oratore che narra, o dell'auuersario, ouer di questa, o di quell'altra persona particolare: hauendo noi detto che molte volte gli affetti di qualche persona particolare, non menan seco in compagnia quelle qualità, & quelli accidenti, che per il piu soglion menare appresso; ma menano in quel cambio qualche altro accidente, o qualità appropriata ad essi; se non in tutti communemente, almeno in quelle tai persone particolari, come hauiam detto. Fa di mestieri adunque che l'Oratore per far piu probabile la narratione, procuri narrando di riempirla di così fatti inditij, che seguono a quelli affetti, ch'ei vuol far credere, & apparire; o sia commune, & per il piu, & quasi naturale tal seguimento, o sia appropriato a lui, o all'auuersario, o ad altra particolar persona, che gli venga bene, come se(per essempio)io dicesse; Costui nel partirsi di là, doue io era, non restò per gran pezza di volgersi ad ogni passo indietro, ponendomi gli occhij addosso con vna certa guardatura torta: certamente darei con queste parole inditio, ch'egli hauesse male animo, & malo stomaco verso di me, peroche questo accidente di riuolgersi spesso verso d'alcuno nel passargli appresso, & lo squadrarlo con gli occhij quasi per trasuerso dal capo a i piedi; suole per il piu seguire, & esser proprio a coloro, che han l'animo cruciato, & mal disposto verso d'alcuno. Con vn simil modo di narratione discoperse, & fece manifesta Eschine la sfacciataggine, & poca verecundia di Cratilo, dicendo ch'egli nell'arriuare in qualche luogo alcuno, che da lui sia poco amato, ouer nel vedergli fare, o dir qualche cosa; subito o con la bocca altamente fischiaua, o con batter l'vna mano con l'altra, si sforzaua di fare strepito. i quali atti non è dubio, che per il piu non sogliano seguire a chi hauendo poca verecundia, habbia in odio, o in dispregio alcuno. Medesimamente se io dicesse, costui in tutto quel tempo, che io ragionai seco ammonendolo, & con molte ragioni esortandolo a lasciar quella impresa, che fu piu d'vna hora; non restò mai quasi di sbadegliare, di prostendersi, & storcinarsi; farei senza dubio con queste parole conie ttura del fastidio, che colui hauesse delle mie parole, & il poco conto, che ne facesse: solendo il frequente sbadegliare di coloro, a chi si parla seguir per il piu al fastidio che gli hanno delle cose, che lor son dette. Son dunque questi modi di parlare affettuosi, o per dir meglio, tali, che

tengono

49 Καὶ τὰ ἑπόμενα. Eorumq; consequentia.

50 Καὶ τὰ ἴδια, Et aut tibi, aut.

51 Ὁ δ' ᾤχετο, Hic autem cum me.

52 Καὶ ὥσπερ, Et vt de Cratilo.

tengono espression d'affetti; modi in vero, che son molto giouceuoli alla probabilità della narratione, & atti molto a generar persuasione ne gli animi de gli ascoltatori: poscia che eglino col mezo di questi inditij, & di questi segni, che si contengon ne i detti modi di narratione, vengono con queste cose, che son lor manifeste, a conoscer quelle che non sapeuano. Sappiamo (per essempio) che chi spesso nell'ascoltare sbadeglia, con gran fastidio ascolta; & che chi nel passare si volge spesso a guardar tortamente alcuno, stà male animato, & mal disposto verso di quello: ma non sappiamo (per essempio) già che il tale, come a dir, Cornelio, habbia male animo contra Alessandro, o che con fastidio l'ascolti, quando egli parla. ma se l'Oratore nella sua narratione ci dirà che Cornelio nel passar doue era Alessandro molte volte si riuolse in dietro riguardandolo con occhio torto; verremo per il mezo di questo inditio, che ci era prima noto, a conoscere hauer Cornelio mal'animo verso d'Alessandro, ilche prima non sapeuamo. Sì come ancora se l'Orator narrando ci dirà, che Cornelio sbadegliaua mentre ch'Alessandro l'ammoniua, verremo a saper per questo il fastidio, che dauano a Cornelio quelle ammonitioni, ilche prima non ci era noto. Ecco dunque come con l'aiuto di questa maniera di narratione espressiua de gli affetti, vien l'ascoltatore per il mezo di quel, che gli è prima noto, a conoscer, & a concepir quello, che non sapeua prima: & per conseguente gli si viene a render piu probabile quello, che se gli narra. Et molte di così fatte narrationi si posson vedere in Homero; & fra l'altre quando egli narra quel, che auuenne a Euriclia nutrice d'Vlisse. però ch'essendo Vlisse sotto habito, & forma (per consiglio di Pallade) d'huom mendico, arriuato incognito in casa sua doppo tanti anni di peregrinaggio; & ordinando la Nutrice, che non lo conosceua, di lauargli i piedi, come a hospite, & forestiero, essendo egli venuto in compagnia de i suoi Porcari, che parimente non lo conosceuano; segue di narrare Homero, che sentendo la detta Nutrice dire à Penelope sua padrona, che questo forestiero era assai simile al suo Vlisse; subito cominciò a metter le mani a gli occhij; & ad hora ad hora ve le rimetteua. In che vuol mostrare Homero, che già le cominciauan le lagrime a venire a gli occhij in pronto per vscir fuora: & per conseguente mostra egli in questa guisa il dolore, ch'ella hauea dell'assentia, & della fortuna d'Vlisse, & l'amore che gli portaua. percioche suole accadere il più delle volte, che nel cominciar noi a piangere, & a sentire vscir fuor le lagrime, ci sogliamo subito porre le mani a gli occhij, quasi che o forbirle, o ritenerle vogliamo. Et per conseguentia viene Homero con

53 Πιθανὰ γὰρ, Verisimilem enim.

54 Πλεῖστα δὲ τοιαῦτα, Huiusmodi vero.

55 Οἱ γὰρ δακρύειν, Nam qui lachrymas.

narrare

narrare in Euriclia quello accidente, a dare inditio delle lagrime, che cominciauano ad abbondare. Doue è da notare, che se ben nel detto essempio d'Homero, l'accidente ch'egli pone del mettersi le mani a gli occhij, non diuiene immediatamente inditio d'alcuno affetto d'animo, ma di quello atto del lagrimare; nondimeno perche quel lagrimare faceua in essa inditio del dolore, che l'haueua dell'assentia d'Vlisse, & dell'amor che gli portaua; ne segue che l'atto del porsi le mani a gli occhij, essendo inditio del lagrimare, & il lagrimare inditio di quel dolore, & di quell'amore; venga ancora egli ad essere inditio, se non immediatamente, almen mediatamente di quelli affetti. Molti altri così fatti modi di narrationi si posson vedere in Homero, & in Virgilio, & in altri buoni Poeti ancora, iquali addurre non è necessario. Nè punto manco che si fusse appresso de i Poeti antichi, sono in vso appresso ancora de i Toscani Poeti nostri, & spetialmente dell'Ariosto, ilqual n'è pieno. come per inditio d'vn'animo tutto immerso in profondo, & doloroso pensiero dice;

> Pensoso piu d'vn'hora a capo basso,
> Stette Signor, & quel che segue.

Essendo questa maniera di stare chiarissimo segno d'animo preso, & tutto occupato da afflitto pensiero. Parimente per inditio d'amoroso sdegno, dice il medesimo Poeta,

> Et senza disarmarsi sopra'l letto,
> Col viso volta in giù tutta si stese, & quel che segue.

per inditio ancor d'iracunda altezza, dice in vno altro luogo:

> Ma se gli accosta a vn tratto, & la man stende,
> E senz'altro rispetto se lo prende.

Et in altri luoghi molti.

Tali sono adunque le narrationi costumate, & tali le espressiue de gli affetti, quali hauiam dechiarate; & tali dee procurar l'Oratore, che sien le sue; & spetialmente nel gener giudiciale: cercando di por concetti nelle mēti de gli ascoltanti, delle volontà, & de gli affetti di questo, o di quello, secondo che gli vien bene: & piu che d'altri di se proprio, & dell'auuersario. conciosiacosa che piu che in altra cosa ci han da seruir questo costume, & questi affetti del parlare in cercar subito dal principio della nostra narratione di fare apparir noi stessi qualificati di quelle elettioni, dispositioni, inclinationi, & volōtà, & di quelli affetti in somma, che possano essere vtili a formare in chi ascolta concetto della nostra integrità, bontà, lodeuoli costumi, & buona mente: & di fare insieme per il contrario apparire, & stimare le qualità della mente, & de gli affetti del nostro auuersario, a punto contrarie

56 Καὶ εὐθὺς εἰσάγαγε. Post hęc illico.

 trarie

trarie alle nostre; & tali in somma, quali possano giouare alla nostra causa, accioche coloro, dinanzi a iquali noi parliamo, hauendo preso, & di noi, & dell'auuersario quella oppenione, & quel concetto, che ci vien bene nella causa; habbiano poi con questa impression già fatta ne i loro animi, a dar nel progresso della nostra Oratione, piu volentieri orecchie, fede, & credenza, alle parole nostre. Ma dobbiam ben molto auuertire di far questo destramente, & copertamente. percioche quando si conoscesse, che ciò fusse fatto per industria, & con artefitio, & quasi con malitia; non ci recarebbe giouamento alcuno, anzi attribuendo gli ascoltatori facilmente questo a insidie, & a inganno, che lor fusse fatto; potrebbe, non solamente non giouare alla nostra causa, ma ageuolmente nuocerle. Et che non s'habbia da stimar cosa molto difficile il far sì, che da così fatto nodo di narrare si generi nella mente dell'auditore qualche oppenione, & concetto, così di noi, come dell'auuersario, senza, ch'egli in ciò conosca industria, o artefitio nostro alcuno; ce ne puo far fede, & dare inditio, & coniettura quello che noi vediamo molte volte auuenire, quãdo da' alcuni ci son fatte ambasciate, o date nuoue di qualche cosa. peroche spesse volte accade, che prima che nelle ambasciate loro, ci habbian fatto noto punto della cosa stessa, che ci hanno a dire; veniamo noi dalle prime parole loro, a far concetto, oppenione, & coniettura nel nostro animo; non delle cose, che ci han da dire (come espone vno de gli Interpreti Latini) ma dalle qualità, & conditioni di loro stessi, secondo che ad essi vien bene, & in proposito dell'ambasciate loro. Hor questo è quanto ci è paruto che occorra di dire per le auuertentie, che ha da hauer l'Oratore nella narratione del gener giudiciale. Solamente questo ci voglio aggiugnere, che non ha questa narratione alcun così stabile. & proprio luogo nell'Oratione, che alle volte non occorra di variarlo; come par che stimi vna gran parte de gli Scrittori di questa arte; liquali le assegnan quasi per immobil seggio il luogo doppo'l proemio. in che sono eglino al giuditio d'Aristotele, lontani, da quello, che veramente si dee stimare. conciosia cosa che assai spesso la qualità della causa ricerca, che si narri altroue; come a dir nel proemio stesso, secondo c'hauiam detto di sopra nel trattar d'esso: & altre volte nel corpo della confermatione medesima, & doppo qualche parte di quella, come auuerrebbe (per essempio) quando prima, che si narrasse, occorresse bisogno d'addurre argomenti per mandare à terra qualche oppositione, che o dall'auuersario fusse fatta, o si potesse dubitar, che gli ascoltatori per loro stessi facesser ne gli animi loro: laqual'appositione fusse per impedir

grandemente

57 Λανθάνων δὲ, Latenter facias.

58 Ὅτι δὲ ῥᾴδιον, Quod facile fieri.

59 Περὶ ὧν γάρ, Quãuis eos minime.

60 Πολλαχοῦ δὲ δεῖ, Est autem opus.

grandemente la fede, e'l credito della narratione, se prima con ragioni, & con pruoue non si togliesse via. Puo alle volte ancora accadere, che non sia ben narrar nel principio. Et puo parimente per altre occasioni venir bisogno di cangiare il luogo alla narratione, sì come puo ancora alle volte non esserui ella necessaria in luogo alcuno. Et altre volte fa di mestieri, che diuisa in piu parti, partitamente si ponga in diuersi luoghi. Et alle volte finalmente puo accadere, che alla causa non basti vna sola narratione; ma piu d'vna ne ricerchi; come si vede nell'Oration di Cicerone in difesa di Cluentio: dellaquale non mi ricordo hauer letta mai altra piu bella, piu piena, & piu artifitiosa, quanto alla narratione. Di tutto questo, ch'io ho detto delle varie, & diuerse occasioni di narrare piu in vn luogo, che in vno altro, potrei io assegnare, & formare essempi, s'io non temesse di esser troppo tedioso con la lunghezza. Resta che prima che si dia fine a questa materia della narratione, veggiamo se al gener deliberatiuo, o consultatiuo, che lo vogliam chiamare, conuien qualche cosa auuertire per la sua narratione. Della qual cosa breuissimamente ci spediremo: poscia che questa parte del narrare, non ha in questo genere propriamente luogo. percioche dobbiam sapere, che non potendo hauer luogo il consiglio dell'huomo se non intorno a quelle cose, che sono in potere, & in arbitrio nostro di farsi, o non farsi; & non essendo le cose, o impossibili, o necessarie in nostro arbitrio di farle essere, o non essere altrimenti di quel, che si sieno; & per conseguente non potendo esse cader sotto'l consiglio nostro; posciache vana cosa sarebbe il consigliarsi intorno a quello, che altrimenti non può esser di quel, che gli è: ne segue da tutto questo, che diuenendo tutte le cose, passate che le sono, impossibili di non essere state; parimente non potrà mai consiglio humano hauer luogo in esse; & per conseguente resta ch'egli habbia sol luogo, & riguardo nelle future contingenti, che farsi, & non farsi, essere, & non esser possono. La onde riguardando la narratione, come sua materia le cose passate; perche il dir le future, non si domanda propriamente narrare, ma più tosto predire, & pronosticare: & non essendo l'officio del gener consultatiuo, se non con suasione, o dissuasione dar consiglio; ilqual consiglio non riguarda (come ho detto) il passato; ne segue esser vero quel, che di sopra hauiam detto, cioè che questo gener non habbia propriamente bisogno necessario di narratione; & che se pur gli accade mai di seruirsene, tal narratione sia di cose passate, & non delle future, che s'han da consigliare; & per conseguente gli accaschi

61 Ἐὰν δὲ δημηγορίᾳ, In deliberatione.

62 Ἀλλ' ἐὰν περ, Et cum incidit.

queſto non in quanto a tal genere, ma ſolo per accidente. queſto dico peroche può alle volte occorrer per accidente, che all'Orator, che conſiglia, poſſa venire in propoſito, & eſſere vtile il narrar qualche coſa paſſata; non perche habbia tal coſa da eſſer conſigliata, & poſta in ſuaſione, o in diſſuaſione, (che eſſendo ella paſſata, ſarebbe il conſiglio vano, come ho già detto) ma ſi ſerue di quella narratione, perche gli aſcoltatori vengano a ricordarſi di quella coſa, che ſi narra, caſo che già fuſſe lor prima nota; & caſo che lor non fuſſe nota, vengano ad hauerne notitia, & a conſiderarla; accioche dall'eſito, dall'euento, dal maneggio, & ſucceſſo, che o ſi ricordino, o di nuouo intendan di quella, poſſan meglio diſcorrere, & prender conſiglio, & reſolutione di quello che gli han da fare. Suol dunque (come ho detto) narrar l'Orator conſigliere alle volte qualche fatto paſſato cō lodarlo, o biaſmarlo, ſecondo che con l'eſſempio di quello vuole a gli aſcoltatori, o ſuadere, o diſſuadere il fatto, o l'impreſa, di cui fan conſulta. come ſe (per eſſempio) alcun voleſſe diſſuadere, & diſtogliere i ſuoi Cittadini dal riceuer nel lor dominio il tale eſſercito a diſcretione, quantunque amico; potria narrar minutamente quello che auueniſſe già alla tal città, come a dir' a Siena l'anno del mille cinquecento trenta doppo l'aſſedio di Firenze, per hauer ricettato a diſcretione vno eſſercito, che faceua profeſſion d'eſſerle amico; & moſtrar quanto poco prudentemente ella ci acconſentiſſe, & quanto eſterminio, & danno in ſei meſi, che quello eſſercito di nome amico, di fatti nemiciſſimo vi ſtette, ne riceueſſe. Parimente ſe noi vorremo con la noſtra Oratione eſortar la città noſtra a non guardare a quanta ſi voglia ſpeſa, in cercar che non habbia da paſſar per il noſtro dominio il tal potente eſſercito nel viaggio che gli ha da fare, & procurar finalmente di ottener per danari, che voglia fare altra ſtrada; doueremo narrare, & lodare i modi, c'ha tenuto il tal Principe, in non perdonar mai a quanta ſi voglia ſpeſa, per non laſciare appreſſar mai eſſercito al ſuo dominio; & l'vtil, che per tal cauſa, nel tale, & nel tal tempo gliene ſia venuto. Queſte dunque coſì fatte narrationi poſſono accadere al gener deliberatiuo, ma non gli accaſcarà già come a tale, ma per accidente: non hauendo da conſiſtere il conſiglio della ſuaſione, o diſſuaſione nel fatto, che ſi narra; ma douendo più toſto quel fatto eſſer quaſi come vno ſpecchio, doue gli aſcoltatori riguardando il paſſato, poſſan meglio diſcorrere, & pigliar partito per le coſe future, ne i lor conſigli. Fa ben biſogno d'auuertire, che quando occorre alle volte, che alcuna coſa di quelle, che s'affermano nelle dette narrationi deliberatiue ſia tale, che poſſa a gli aſcoltatori parere impoſſibile, o molto

63 Ἢ διαβάλλοντες, Aut deprimendo.

64 Ἀλλὰ τότε οὐ, Verum tunc, officium.

molto difficile à crederſi; dee l'Oratore moſtrar di conoſcer egli ſteſſo quella apparente impoſſibilità: & per queſto dee promettere, che egli ſubito farà lor conoſcere, & toccar con mano, non ſolo la ragione veriſſima, & manifeſta; ma ancor la cauſa, perche eſſendo la coſa vera, paia nondimeno impoſſibile: aggiugnendo che nella verità di tutto queſto, aſſegnato che n'harà la cagione, ne vuole ſtar poi al parere, & al giuditio ſteſſo di chi piace a loro. Di queſta auuertentia, & dell'vſo ſuo, ci potrebbe dar chiariſſimo eſſempio la narratione, che fa fare a Iocaſta Carcino Poeta tragico in vna ſua Tragedia, Edipode, ouero Edipo da lui chiamata; ſe in queſti tempi noſtri ſi ritrouaſſe, come ſi ritrouaua ne i tempi d'Ariſtotele; ne i quali era tanto nota, che due ſole parole gli baſtò in queſto luogo accennarne, per addurne eſſempio; perche da tutti poteua eſſere inteſo il reſto dell'eſſempio, che poi ſeguiua. doue che a noi, che non n'hauiam notitia, non ci poſſon recar'altro lume quelle parole, ſe non quanto con veriſimile immaginaria coniettura, noi ſteſſi ne potiam trarre. Potiam dunque coniettura re, che nel far Iocaſta qualche ſua narratione, nella quale s'interponeſſe alle volte (come ſuol'auuenire ne i poemi drammatici, ouer repreſantiui) colui, a chi ella narraua, come quello che deſiderando ſaper nuoue d'vn figlio ſuo, ad hora, ad hora, come poco patiente ad aſpettar quello, ch'ella narrando concludeſſe; la interrompeua domandando quel, che fuſſe del ſuo figliuolo; ella ſempre prometteua, c'hauendo egli patientia d'odire, preſto l'intenderebbe; & in tal guiſa attentione inſiememente, & credito, ouer credibilità alle parole ſue procacciaua. Il medeſimo fu oſſeruato da Sofocle nella ſua Antigona, che così chiama egli vna delle ſue tragedie. doue nella narratione, che fa Emone a Creonte ſuo padre, ſe ben dentro nell'animo ſuo ſi truoua reſoluto, & diſpoſto di far quanto ei può per ſalute d'Antigone ſua conſorte; nondimeno ſapendo egli la volontà contraria del crudeliſſimo padre ſuo, moſtra ſempre in quella narratione di promettere, & offerirſi pronto ad obbedirlo, & a non vſcir punto della volontà ſua. Queſta ſteſſa auuertentia ſi potria confermar con altri eſſempi, che per fuggire il tedio della lunghezza, ſi laſcian da parte. Et ſe alcun ſi turbaſſe per hauer detto noi nell'eſſempio di Carcino, che Iocaſta nella ſua narratione era interrotta dalle domande, ch'ad hora, ad hora le facea colui, che l'odiua, domandandola quel che fuſſe del ſuo figliuolo; ſolendo nondimeno per il più le narrationi, che fan gli Oratori eſſer continuate, & non impedite, & interrotte da tai domande; ha da conſiderar coſtui, che le narrationi, che ſi fanno nelle Tragedie, & nelle Commedie, & in tutti finalmente i poemi drammatici, o repre-

65 Ἂν δ' ἤ ἄπιστον, Quod ſi qd minus.

66 Οἷον ἡ Ἰοκάστη, Vt in Oedipode.

66 Οἷον ἡ Ἰοκάστη, Vt in Oedipode.

67 Καὶ ὁ Αἵμων, Similiter apud.

o representatiui, che gli vogliam dire; hanno per il più da essere alle volte interrotti con alcune poche parole da quella persona alla qual si narra; prendendo da questo, occasione di mano in mano colui che narra, di narrar più oltra. come fra mille essempi, che se ne potrieno addurre, si vede accadere in quella artifitiosissima narratione, che fa Simone a Sosia nel principio dell'Andria; & in tutte le Tragedie, & Commedie in somma, così Greche, come Latine, & volgari, si vede osseruato il medesimo; & ne i Dialoghi ancora. Et ho detto, per il più, peroche alle volte occorre, che in tali poemi si faccia qualche narratione senza interpositione d'altra persona; come si vede accadere in alcuni Soliloquij: quantunque io non creda, che sia da lodare, che la principal narratione, dalla quale ha da venir' a notitia la somma della fauola, ouer del caso, si faccia per modo di Soliloquio. Ma di questo, & d'altre cose simili discorrerò io a lungo nella Parafrase, che io disegno di fare nella Poetica d'Aristotele. & con questo darò fine a questo Capo, & insiememente a questa materia della Narratione.

Digressione Seconda intorno ad vna nuoua auuertentia per la Narratione.

IN quello, ch'io voleuo passare al seguente Capo, & alla seguente parte dell'Oratione, mi souuenne vn'altra consideratione intorno alla narratione; per quel ch'io mi creda, non più stata auuertita da altri: la qual non ho voluto per alcun modo lasciare in dietro. & è, ch'essendo la chiarezza vna delle più necessarie qualità, che si ricercano alla buona narratione, come hauiam veduto; ho con l'esperientia auuertito, che nel narrar per via di ragguaglio, & di relatione hauuta da altri, nel proceder di relatore in relatore, si suol moltiplicare alle volte in tanto il numer di essi relatori, che l'apprension di chi ode, non può lor seguir dietro, & per questo ne riman'confusa; & per conseguente la narration ne diuiene oscura. Onde per poter meglio schiuar questo disordine, ho pensato esser ben fatto di considerare, con questa poca di Digressioncella, quanto oltra possa senza offesa della chiarezzai, proceder tal ragguaglio, & referimento di relationi. Et per essere io meglio inteso; vna così fatta narratione per via di relatione, intendo io esser quella, quando alcun narra d'hauere inteso da vno, c'habbia inteso da vn'altro, il qual parimente da vn'altro habbia inteso la tale, & la tal cosa, & così procedendo di relatore, in relatore. Et ciò può accadere in più maniere; ma principalmente in due. l'vna è quando colui, che

che è il principal narratore, adducendo sempre le relationi in terza persona, conserua se stesso nella prima persona sempre. L'altra maniera è poi, quando transferisce da se la prima persona, & a tutti, o a parte de i relatori l'attribuisce. con essempi meglio sarò forse inteso. Nella prima maniera si narrarebbe, quando io (per essempio) dicesse in questa guisa; Io, che voleuo meglio sapere, come il fatto d'Alessandro era andato, hauendo inteso, che Filippo n'era ben'informato, me n'andai a lui, & di ciò lo domandai, egli mi rispose, che due giorni prima si era trouato a sentir dire a Camillo suo vicino, come un cognato del detto Alessandro, haueua detto cenando in casa di Cornelio, che la moglie sua haueua odito dire dalla moglie stessa d'Alessandro, ch'egli era risoluto in tutti i modi d'ammazzar'vn giorno, & leuarsi dinanzi quel suo nepote. In tutta questa narration si vede, ch'io mantengo sempre la stessa persona mia in persona prima; & di tutti gli altri referitori, ch'io n'adduco, pongo sempre le loro relationi in persona terza. & si uede che per hauere io moltiplicato tanto nel numer d'essi, mal si può senza oscurezza, & confusione intendere esplicatamente, come procedesse finalmente quel ragguaglio; non potendo la memoria, & l'apprension di chi ode seguitar sì in lungo vn relator doppo l'altro. Nella seconda maniera si narrarebbe poi, quando io (per essempio) dicesse in questo modo. Io, che voleuo meglio saper come il fatto d'Alessandro era andato, hauendo inteso, che Filippo n'era bene informato; me n'andai a lui, & gli dissi; dimmi di gratia Filippo, come sta il fatto d'Alessandro, ch'intendo, che lo sai benissimo, & egli mi rispose; Io due giorni sono mi trouai con Camillo suo vicino; & domandando di questo, ei mi rispose; Io ho saputo per buona via, che vn cognato d'Alessandro si era trouato a cena in casa di Cornelio, & che ricercato da quelli che quiui cenauano, di questa cosa, disse loro. La mia moglie, essendo amica della moglie stessa d'Alessandro, ragionando con essa di tal cosa le disse. Deh di gratia Faustina, (che così si domanda la moglie d'Alessandro) dimmi un poco come questo fatto stia; & ella mi disse in segreto, che il suo marito le haueua detto; Io son resoluto (Faustina) d'ammazzar'un giorno, & leuarmi dinanzi questo mio nepote. Hora ecco che in questa narratione si vede, che presto io mi spoglio della persona mia, & a tutti li relatori, & referitori, che ci interuengono, assegno, & attribuisco la persona prima: onde ne uiene ancor la narratione più intrigata, & più conseguentemente oscura. Et è d'auuertire nell'vna, & nell'altra delle dette narrationi, che se bene in questi essempi raccolgo in breui parole i

ragguagli delle relationi; s'ha nōdimen da comprenderſi per queſto, che il medeſimo auuerrebbe, ſe a relator per relator ſi faceſſe diſtendere, il ragguaglio, & la narratione in lungo. anzi quādo queſto ſi faceſſe, tanto maggior'oſcurezza ne ſeguirebbe, quanto che con allontanar l'un relator dall'altro, più difficilmente l'apprenſione, & la memoria gli ſeguirebbe. Hor quanto oltra così nell'una, come nell'altra di queſte maniere di narrationi, s'habbia a proceder nel numero de i narratori, non voglio arrogantemente prendere aſſunto di darci reſoluta determinatione: & maſſimamente che, ſecondo che i ragguagli fuſſero più, o manco breui, & vicini l'uno all'altro, più o manco parimente comportar ſi potrebbero i relatori. Ma ſolamente dirò, che per quello, ch'io habbia oſſeruato leggendo buoni ſcrittori; non truouo che nella prima maniera ſi ſia paſſato il numero di quattro relatori dependenti l'vno dall'altro, ouer di cinque; & a queſto numero, giudico io, ch'arriuaſſe Cicerone nell'Oratione Cluentiana. Quanto alla ſeconda maniera poi, non ho trouato chi habbia paſſato il numero medeſimamente di quattro, alquale arriuò Senofonte nella ſua Economica: narrando Senofonte quello, che diſſe Socrate, che Iſcomacho gli haueua detto d'hauere odito dalla ſua Conſorte. Ho voluto fare i Lettori auuertire di queſta conſideratione, non forſe fin'oggi auuertita da altri. al lor buon giuditio poi mi riporto nel por limitatione, & regola à queſta coſa.

Il fine della Digreſſione.

Capo Decimoſettimo: Di quella parte dell'Oratione, che ſi domanda Pruoua a far fede: la quale abbraccia la Confermatione, & la Confutatione: & come tal parte s'habbia a formare, & quali auuertentie in eſſa ſi debbiano hauere, in ciaſchedun gener di cauſe.

NEl numero delle parti dell'Oratione, determinato da noi nel Terzodecimo capo di queſto terzo Libro, eſsere il quaternario; fu da noi poſta nel terzo luogo quella parte, che da molti è chiamata conſermatione, ma piu toſto ſi douerebbe chiamar Pruoua, ouer prouatione (per dir così) come noi quiui la domandiamo; douendo ella comprendere, non ſolo la Confermatione, ma ancora la Confutatione. Ma perche le conteſe de i nomi non han da pregiudicar mai alla verità, la quale ha da ſtar nelle coſe, & non ne i vocaboli, chiamila ciaſcuno, come piu gli piace, pur che queſta verità ſtia ferma, che s'habbia a comprendere in queſta par-

sta parte, non solo il confirmare, ma il confutare ancora: non essendo altro il confutare, che fa il defensore, che vno argomentare indirizzato a prouare le ragioni dello aduersario non esser vere: nè da altri luoghi dependono i suoi enthimemi, & i suoi argomenti, che da quei medesimi luoghi, onde dependon quelli di colui, contra il qual si defende: poscia che così l'un, come l'altro niente altro, o confermando, o confutando cerca di fare, se non di prouare, & far fede. Dico dunque che la fede, che s'ha da far con questa terza parte della Oratione non ha da intendersi esser quella, che si può far con pruoue priue di artifitio, come sono i testimonii; i giuramenti, le torture, & simili, di cui si è parlato nell'vltimo Capo del primo Libro: nè ancor s'ha da intendere esser quella, che si fa, o con muouere affetti ne gli animi degli ascoltanti; o con far nascere in essi per mezo dell'Oratione buona oppenion di se stesso, che son due modi di far fede, secondo che in piu luoghi hauiam detto: ma si ha da intender nel terzo modo di far fede, che sol consiste nelle pruoue, & ne gli argomenti. La fede adunq; che s'ha da far col mezo della cōfermatione ha da esser quella del terzo modo di far fede artifitiosamēte; il qual cōsiste in prouare, & far fede per modo di enthimemi, & d'altri argomenti, che demostrino, concludano, & pruouino le cose, che di prouare, & mostrare intendiamo. Et perche quattro sogliono esser per il piu nel gener giudiciale le controuersie, nelle quali può esser posta la somma, & il punto della differentia, & della contentione, che nella causa si ha da vedere, & da disputare, onde ha da dependere al fin la vittoria dell'vna parte, o dell'altra; ha da auuertir l'Oratore indirizzar tutta la forza della confermatione, & de gli argomenti, verso di quella controuersia, doue stà il punto della discrepantia, & della contentione, che si truoua tra lui, e il suo auuersario. Peroche se in tutte le altre parti della causa, gagliardamente confirmasse, & prouasse, & facesse fede, & quella parte doue stà lo stato, e il punto della controuersia, non fusse ben prouata, & rimanesse dubia, non harebbe fatto (si può dir) nulla, & harebbe speso il tempo poco men che indarno.

1 Τὰς δὲ πίστεις δεῖ, Quæ vero fidem.

1 Τὰς δὲ πίστεις δεῖ, Quæ vero fidem.

2 Ἀποδεικτικὰς δὲ, Et cum quatuor.

Digressione; intorno alli stati, & controuersie di cause Oratorie.

INtorno a che, prima ch'io passi piu oltra, voglio, con digredire alquanto, dare vna poca di notitia delle controuersie delle cause Oratorie, & de i punti, & degli stati loro. & ciò voglio far con breuità: come quello, che non mi curo, di recitare in questa ma-

teria le varie oppenioni de gli altri intorno a gli ſtati Oratorij. ma mi contēto, che mi baſti, di ſeguire in ciò l'oppenion di queſto gran Principe di tutti gli altri che hanno ſcritto di queſta arte. Dico dunque primieramente, che lo ſtato della cauſa s'ha da intender eſſer quella prima parte della cauſa, doue prima cominciano a diſſentire, & a diſcordare tra di loro i due Oratori aduerſarij. come a dire, che eſſendo io (per eſſempio) accuſato d hauer commeſſo furto in togliere in piazza la borſa d'vno, come a dir di Cornelio; ſe io cominciarò a diſcordar dallo acccuſatore in queſto ſteſso fatto, negando d'hauer tolta quella borſa; in queſto parimente ſarà lo ſtato, la ſomma, e il punto della differentia, cioè in veder ſe ſia vero, ch'io l'habbia tolta, o non l'habbia tolta. Et ſi domandarà ſtato conietturale, hauendoſi 'a diſcutere, a prouare, & determinare principalmente per via di inditij, & di conietture; conſiſtendo (come ho detto) nel fatto ſteſſo, & per queſto chiamandoſi ancora controuerſia del fatto. Ma ſe confeſſando io d'hauer tolta la detta borſa, negarò che queſto ſi poſſa domandar furto, come lo chiama lo auuerſario, allegando io di eſſer creditor di Cornelio di piu, che nón importano i danari trouati in eſſa borſa; & di non hauere hauuto altro modo di potermi valer del mio; allhora in tal caſo non ſarà piu lo ſtato della noſtra differentia intorno al fatto di hauer tolta, o non tolta la borſa, conuenendo io in queſto, cioè nell hauer la tolta, con lo auuerſario: ma ſarà *lo ſta*to in veder ſe per hauerla io tolta da vn mio debitore, dal quale non haueua altro modo di valermi del mio; ſi può ciò domandar veramente furto. & così ſarà queſto ſtato, diffinitiuo, ouer di diffinitione, per eſſer poſto in veder qual ſia la diffinition del furto. Ma ſe con, feſſando io non ſolo di hauer tolta quella borſa, ma ancora il nome, cioè, che ſi poſſa ciò domandar furto; negarò di hauer fatto (come afferma lo auuerſario, coſa ingiuſta; poſcia che trouandomi io in eſtrema neceſſità, mi era lecito di fuggire in qual ſi voglia modo il morir di fame; allhora ſe l'auuerſario concederà tal mia vltima neceſſità, ſarà lo ſtato della cauſa in veder ſe tal neceſſità può render quel furto non ingiuſto, & ſarà ſtato di qualità. mà ſe per il contrario negaſſe l'auuerſario trouarſi in me quella neceſſità; diuerrebbe lo ſtato. vn'altra volta di coniettura, & ſarebbe intorno al fatto in veder ſe fuſſe, o non fuſſe in me la neceſſità, ch'io dico. Lo ſtato della cauſa adunque, il qual non è altro, che'l punto della controuerſia, conſiſte (come hauiam veduto) in quel primo diſparere, & in quella prima diſcrepantia, & contention, che naſce trà l'vno auuerſario Oratore, & l'altro; come in piu altri luoghi ancor di queſta Parafraſe ho piu volte

accennato quanti sieno quelli stati, che pose Aristotele, & ho afferma to piu volte, come ancora affermo, che egli non lasciò in diettro lo stato diffinitiuo, com'alcuni affermano: hauendone egli fatto memoria nel Capo Terzodecimo del Primo Libro; & nel Capo Quintodecimo di questo terzo. nè manco lasciò in dietro lo stato translatiuo, ouer trasportatiuo; per il quale vna causa da vn foro ad vn'altro, & da vn tribunal di giudici ad vn'altro tribunal si trasporta: facendo egli di quel mentione nel Quintodecimo Capo di questo terzo Libro, nell'essempio della causa trà Euripide, & Higienonte. Sì può ancor trarre da quella, ch'io ho detto in piu luoghi, onde sia ch Aristotele, se bene conobbe questi due stati, cioè il diffinitiuo, e'l translatiuo, egli tuttauia in altri luoghi, doue tratta delle controuersie, non gli pone in numero di quello: & per qual cagione accẽnãdo egli nel primo libro esser tre li stati principali, il conietturale, il diffinitiuo, e'l generico, cioè stato di qualità; habbia poi nel quintodecimo Capo di questo terzo libro fatto mention di sei; & in q̃sto presente Capo habbia detto espressamente esser quattro. Et da questo, ch'egli dice in questo Capo, si fa medesimamente manifesto non esser' Aristotelica oppenione quella di coloro, che vogliono, che li stati delle cause non si ritruouino in altro gener di cause, che nelle giudiciali: ma piu vicini accostarsi a questo nobilissimo Scrittor quelli altri, li quali stimano, che se ben le questioni, & le controuersie delle cause son veramente piu proprie, & piu proportionate al genere giudiciale, per contenersi essentialmente in esso sempre altercatione, oppositione, & contrasto trà vno auuersario, & l'altro; il che non sempre, nè con tanta contentione suole accascare ne gli altri generi; nientedimanco in essi ancora hanno le lor cause alcune proprie, & determinate parti, doue stà posto il punto, il seggio, & la somma di quello, che principalmente s'hà da trattare, & da prouare in questa, o in quell'altra causa. li quali punti, & li quali seggi si possono ancora essi domandare stati, & controuersie, a i lor proprij generi appropriate: come manifestamente si può vedere nel progresso di questo presente Capo; come noi nella confermatione, che s'hà da insegnar gener per genere dimostraremo. Non è dunque in tal materia contrario vn tanto Autore a se stesso, se ben si considerano, & s'intendon le sue parole in tutti gli allegati luoghi: & si può concludere in somma, che quanto al numero de gli stati Oratorij, considerandosi ben tutto quello, ch'Aristotele n'hà tocco in piu luoghi; s'hà da stimar ch'egli due stimasse che fusser'i principali stati, come capi generalissimi sopra tutti gli altri, & questi fussero lo stato conietturale, & quello della qualità,

che generico ancor si domanda; forse perche in esso si contengono, ouer'ad esso si riducono le altre controuersie, fuor che la conietturale. percioche quanto alla diffinitiua certa cosa è ch'ella consiste intorno alla qualità del fatto; poscia che per altro non si cerca, nè si cótende qual nome conuenga ad vn fatto; com'a dir se furto, o non furto, se sacrilegio, o non sacrilegio, & simili, si debbia domandare; se non perche d'altra qualità s'habbia il fatto a stimar sott'vn nome, che sott'vn'altro: douendosi stimar (per essempio) piu ingiusto s'egli sarà sacrilegio, che se sarà furto semplice; e'l simil de gli altri stati diffinitiui si dee credere, & si dee dire. Nello stato translatiuo parimente, nel qual si contende principalmente della competentia di questo, o di quel altro foro, o tribunale, o giudice, per trasportar la causa dall'vno all'altro; medesimamente d'altra cosa non si contende, se non della qualità di quei fori, della qualità della causa, & della qualità de egli atti, che si fanno, o s'han da fare in essa; come a dir se giustamente, o non giustamente si posson fare appresso di quel tribunale. Il contender ancora intorno alla quantità del fatto, o alla grandezza dell'ingiuria, del danno, & simile; se ben pare che appartenga piu alla quantità, che alla qualità, tuttauia alla qualità si riduce: peroche per altro non si cerca di far parer maggiore, o minore vn fatto; vn'ingiuria, vn danno, o simile, se non per farlo apparir piu, o meno ingiusto, piu, o men dannoso, & simile; *sì come* nel dir che vna cosa sia piu, o manco bianca; o calda niente altro in verità intendiamo, sen non la bianchezza, o la caldezza, o maggiore, o minore che la si sia. & nel contender se alcuno hà furato maggiore, o minor somma di danari, non si contende veramente d'altro, che della bruttezza, & ingiustitia del fatto, o maggiore, o minore, che si cerchi di demostrare. benche in vero la contesa, & la disputatione intorno alla quantità, non si può propriamente domandare stato di causa; non essendo sottoposta alla prnoua de gli enthimemi, & de gli argomenti, ma piu tosto a quella dell'amplificatione. ma impropriamente si può nominare, stato, trà gli stati la connumera Aristotele alcune volte. Con simil discorso procedendo dunque per tutti gli altri stati Oratorij, trouaremo (senza che io più mi dilunga in questo) che tutti, fuora che il conietturale, ò si contengono nello stato di qualità, o a quel si posson ridurre, o in qual si voglia altro modo, finalmente riguardan quello, & per conseguente non senza ragione general si domáda. Due stati stima dunque Aristotele, che sien come capi, & principij di tutti gli altri, il Conietturale, & quello della qualità. Ben è vero che, per che molte altre sorti di stati si cótengono

tengono, & si riducono (come pur'hora hò detto) in questo della qualità; di qui è che Aristotele alle volte in cambio di nominar quello, nomina alcune spetie sue, o queste o quelle, o più o manco, secondo che egli fa a proposito. sì come si vede che nel Quintodecimo Capo di questo Terzo Libro fa mētion di sei stati, che sono, del fatto, della diffinitione, del danno, dell'ingiustitia, del dishonesto, & della lor maggiore, o minor grandezza, ponendo la quantità tra gli stati: percioche questi sei gli vengono a bisogno in trattar quiui del discioglimento della calunnia, che nel proemio conuien di fare. In questo presente Capo poi per la confirmatione del gener giudiciale, ne pone quattro in numero. quanti poi ne ponga per la confirmatione degli altri generi nella Parafrase dello stesso capo dimostraremo. Ma troppo mi sono dilungato in questa materia con la presente diggressione, & maggiormente hauendone io parlato in altri luoghi di questa Parafrase piu volte. ma son io di natura desideroso tanto d'aprire il mio concetto nelle cose, ch'io prendo a scriuere, ch'io mi lascio trasportare alle volte in qualche sopra'abondantia.

Il fine della Digressione.

TOrnando dunque horamai a proposito nostro di questo presente Capo, dico di nuouo, che essendo quattro le controuersie, & le questioni, in cui suole star posta ogni altercatione, & contentione, ch'accaschi trà l'accusatore, e'l reo nel gener giudiciale; lequali sono, se la cosa è fatta, o non è fatta; se ne sia venuto danno; se porta ingiustitia seco; & se maggiore, o minor sia l'iniustitia, o'l danno; ha da porre ogni diligentia l'Oratore d'indirizzar la forza de i suoi argomenti, & delle sue proue a quella principal controuersia, doue stà posto il punto, & l'importantia di tutta la causa, & di tutta la contentione, che gli ha con l'auuersario. come a dir (per essempio) che se la controuersia sarà conietturale, ouer del fatto, cioè se il reo negarà d'hauer commesso quel fatto, che l'auuersario gli impone; harà egli da porre ogni studio, & ogni fatiga intorno a questo stato di coniettura; & senza andar vagando altroue, farà forza, ch'ogni suo argomento possa dare inditio, segno, coniettura, & verisomiglianza, che quel fatto non sia seguito. Et se stando posta la controuersia, non nel dubitar del fatto, ma nel dubitarsi, & contendersi se offesa, o danno ne sia seguito; negarà il reo d'hauer con quel fatto offeso, o danneggiato chi si sia, o almen colui, del cui danno è imputato, come l'accusatore

2 Ἀποδεικνύναι δὲ, Et cum quatuor.

3 Οἷον εἰ ὅτι οὐ,

4 Εἰ δ' ὅτι οὐκ,

tore afferma; in tal caso harà egli da vsar diligentia, che tutte le ragioni, & le proue sue s'indirizzino alla detta controuersia, a far fede di quel ch'ei nega. Il medesimo si dee dire nelle altre due controuersie, nelle quali si dubita, & si contende, se il fatto sia stato ingiusto, o non ingiusto, & se gli è stata maggiore, o minore l'ingiustitia, e'l danno, che n'è seguito. nellequali controuersie dee colui che si defende, tutte le sue ragioni, & li suoi argomenti indirizzare ad esse; sforzandosi di dimostrare non essere stato quel fatto ingiusto, o non essere stato così dannoso, o ingiurioso, come l'accusator ha detto. Similmente quello stesso, che per auuertentia del defensore hauiam detto negatiuamente del non fatto, del non danno, del non ingiusto, & del non tanto; il medesimo s'ha da intendere esser detto per auuertentia dell'accusatore affirmtiuamēte dell'esser la cosa stata, dell'esser dannosa, ingiusta, & di molta ingiustitia, & di molto danno. Nè voglio, poi ch'io sono in questo proposito delle controuersie, che sia nascosto a chi legge, come nella prima sola delle dette controuersie, che è quella, che dubita, & contrasta del fatto, & coniettural si domanda, & non in alcuna delle altre accade, che necessariamente bisogni sempre, che l'vno de i due auuersarij sia veramente mentitore, & iniquo; o l'accusatore, che afferma essere stata quella cosa, che non è stata; o il defensor che niega che la sia stata, essendo veramente stata. Et questo auuiene, perche in tal modo di controuersia non può nè nell'vno, nè nell'altro de gli aduersarij hauer luogo scusa alcuna, o d'ignorantia, o di falsa openione, o simile; come può auuenire nell'altre controuersie; nelle quali può facilmente venire in piu modi scusato ogni mancamento di verità, che possa accadere in falsamente affermare, o negare le qualità, & le quantità del fatto. conciosia cosa, che consistendo veramente, & propriamente il mentire, non in ogni mendacio, & falsità, che si dica affermando, negando la cosa altrimenti di quello, che la sia; ma solamente nell'espression volontaria, che si fa con la lingua contra di quello, che s'habbia nell'animo: ne segue, che sì come può accadere, che o per ignorantia di scientie, di ragioni, & di leggi, o per poca esperientia, o per debolezza di giuditio, & d'ingegno, o per qual si voglia altra cagione, possa alcuno senza carico, o machia dell'honor suo, & senza douerne esser tenuto mentitore, o iniquo, affermare, o negare nelle controuersie dell'ingiustitia, & del danno, & del tanto, o quanto essere alcuna cosa o giusta, o non giusta, dannosa, o non dannosa, & di molta, o poca ingiustitia, o danno, non essendo veramente ella tale: così parimente, quantuncunque in ogni controuersia forza, che o chi accusa, o chi defende

5 Ἢ ὅτι δικαίως,

6 Ὡσαύτως καὶ εἰ, Eodemq; modo etiam.

7 Μὴ λανθανέτω, Neq; nos fugiat.

defende s'appigli al falſo; può nondimeno in queſti tre modi di controuerſia, che pur hor ho detti, accadere inſiememente accuſa, & diſeſa, ſenza che o l'accuſatore, o il reo debbia eſſere ſtimato o mentitore, o iniquo: come che ambidue ſien tirati dal deſio dell'honeſto, ancor che l'vn d'eſſi per ignorantia non lo conoſcendo, s'inganni, dalla quale ignorantia viene ſcuſato. Ma non già può queſto auuenire nella controuerſia conietturale, che ſta nel fatto: percioche sì come può male vno con la ſcuſa dell'ignorantia ſaluar d'eſſer huom da bene, & nemico dell'iniquità s'egli afferma, ch'vn'altro habbia fatto quello, che non ha fatto; o ſe niega d'hauer fatto quel, ch'ha veramente fatto (ſe già non faceſſe queſto per domenticanza:) così ancora non potrà ſcuſare ignorantia alcuna, che o il reo, o l'accuſatore in tal controuerſia non mentiſca, o non ſi moſtri iniquo. Ma dirà forſe alcuno, che ſe ben il reo mal può ſenza mentir negar la coſa, che veramente ha fatta, non eſſendo veriſimile, nè a pena poſſibile, che alcuno, ſe qualche infirmità non gli harà tolta la memoria, ſia ignorante d'hauer fatto quel che gli ha fatto; pare nondimeno, che potendo accadere, ch'io (per eſſempio) creda, & habbia oppenione ch'alcuno habbia fatto vna coſa, che veramente non ha fatta; & per tal cagion l'accuſi, & contra'l vero affermi d'hauerla lui fatta; non per queſto ſi poſſa dire, ch'io in ciò mentiſca, tenendo io nell'animo mio di dire il vero, & eſſendo propriamente il mentire, il dir contra di quello, che s'ha nell'animo. A chi così dubitaſſe, ſi dee riſpondere, che quantunque poſſa occorrer, che io ingannato dalla mia oppenione accuſi alcuno, ch'egli habbia fatto qualche coſa, che veramente non habbia fatta, credendomi certamente che fatta l'habbia; nientedimanco ſe ben in far queſto, fuggo la colpa del mentire, ſcuſandola l'ignorantia; tuttauia nō iſcuſa già ella in me la colpa dell'iniquità; nō deuendo vn'huom da bene laſciarſi traſportare a cercar con accuſa di far preiuditio, o recar pericolo alla robba, alla vita, ò all'honore di chi ſi ſia, con affermar di lui vn fatto, ſe prima con ogni ſorte di certezza, & fin col ſenſo ſteſſo non l'ha per certo. Ma replicarà tal volta di nuouo alcuno, che potendo facilmente accaſcare, ch'vn'habbia fatto qualch'errore, non conoſcendo d'hauerlo fatto; potrà egli ſenza douerne eſſere ſtimato mentitore, defendere, & negar quel fatto. come (per eſſempio) ſe io nel gittare vn ſaſſo dalla feneſtra, haueſſe a ſorte vcciſo, ò percoſo alcuno nella ſtrada, ſenza ch'io lo ſapeſſe; o ver trouandomi in vna ſelua, haueſſe dentro d'vna macchia vcciſo con vn mio dardo vn'huomo, penſando d'hauere occiſa vna fiera; certa coſa è, che in ſimili caſi,

quando

quando io fusse accusato d'homicidio, potrei io non sapendo d'hauerlo fatto, negarlo, & defendermi con quella ignorantia, senza che questo negar, si potesse domandar mentire. A chi così replicasse si dee rispondere, che con la detta coperta dell'ignorantia potrei bene io scusare, & defender la qualità del fatto, mostrando che per essere stato il fatto casuale, & commesso per ignorantia non si dee domandare ingiusto, o ingiuriosamente fatto. ma non potrei già io allegar di non saper d'hauer gittato quel sasso, o tirato quel dardo, in che consiste il fatto; se già non accadesse questo per domenticanza, com'ho già detto. di maniera che altra cosa è il dire, io non sapeuo che con gittar quel sasso, o co'l tirar quel dardo hauesse da seguirne vccision d'alcuno; & altra cosa è seguita, che è l'vccisione, il dire, io non ho con gittarlo, o con tirarlo ammazzato alcuno: poscia, che il dire in questo modo riguarda la controuersia del fatto, doue che il dir'in quell'altro modo, importa controuersia di qualità, cioè dell'essere ingiustamente, o non ingiustamente fatta quell'occisione. Et perche può parere, che per l'escettuation c'hauiam fatta due volte di sopra della domenticanza, si possa far coniettura ch'ella scusi, & purghi in tutto il mentire, & l'iniquità; si dee notare, che per riguardar la domenticanza più il non esser fatto delle cose fatte, o non fatte, che l'esser fatto di quelle, ne segue che nel negare il fatto, o giurando, o semplicemente negando, dee l'huomo per saluare in tutto l'integrità, & verità sua, & fuggir totalmente ogni macchia, & sospetto d'iniquità, aggiugner sempre questa conditione, se ben mi ricordo; peroche altrimenti parrebbe, ch'ei uolesse ostinato mostrar di esser superiore al deffetto naturale della domenticanza, alla qual niun'è che non sia sottoposto; il che mal si potrebbe far senza qualche poca di macchia del proprio honore. Ma nell'affermar non accade tanto questo; poscia che la domenticanza non reca scusa alcuna a chi afferma d'hauer fatto quel, che non ha fatto; come quella, che non accade tanto nello scordarsi l'huomo di non hauer fatto quel, ch'egli ha fatto, o non ha fatto; quanto dell'hauer fatto quello, c'ha fatto, o nō ha fatto, com'è manifesto ad ogni mediocre Filosofo morale, a cui tocca d'assegnarne la piena ragione. Non dico nulla de l'obliuione, & domenticanza che puo nascer da infirmità, o da insania, o da altra alienation di mente, perche in si fatti casi in poter della mente sua non essendo l'huomo, non s'ha da stimare esser huomo, & per conseguente non ha luogo in lui nè colpa, nè merito, nè lode, nè biasmo, nè castigo, nè premio. Ma tornando a quel che pur'hor diceuamo, già si può per quel che è detto di sopra, concluder che solamente nella controuersia del

fatto

fatto accade, che necessariamente o il defensore, o l'accusatore si sottoponga a macchia di mentita, o d'iniquità. Et la ragione di tutto questo s'ha da stimar che sia, che l'ignorantia, che nasce nelle altre controuersie, quando la non procede da malitia, suole accader per defetto dell'intelligentia, & del discorso nostro; il qual per molte cagioni può senza malitia nostra essere o buono, o reo; non essendo noi padroni di formar sempre le oppenioni a modo nostro. doue che la controuersia che stà nel fatto, uiene à stare in caso, che per il piu depende dal senso stesso. Di maniera che non douendo l'huomo affermare, o negare il fatto, o non fatto, se non secondo che o dal senso stesso, o da certissimi, & sensatissimi inditij, & conietture, che parimente nel senso sien poste, gli sia fatto manifesto; uien per questo a non potere ignorantia iscusarlo, di modo che la falsità, che in questa controuersia accade, non sia con macchia di mentita, o d'iniquità, o dall'una, o dall'altra parte. Onde alcuni per questa ragione hanno stimato che le mentite, che sogliono occorrer di darsi tra i Cauallieri d'honore, nascano da questa controuersia del fatto, come da proprio fonte. In che veramente s'ingannano: peroche essendo propriamente mentita quella, che si fa in volontaria mente in affermare, o negar contra quello, che s'ha nell'animo; non è dubio, che non solamente nel fatto, o non fatto può accader questa discordanza della lingua nell'animo; ma in ogni altra qualità, & circostantia di quella. Ma troppo essendomi io dilungato in questa materia, tornando horamai a quella auuertentia, che poco fa diceuamo; dico che nella confermatione, che o accusando, o defendendo ha da far l'Oratore nel gener giudiciale, ha da procurare di conoscer bene in qual delle quattro controuersie già dette, sia posta la causa sua: & conosciuto che l'hadee, o defensore, o accusator che egli sia, tutto posarsi, & fermarsi in quella; & consumare, la maggior parte del tempo, & delle parole in addirizzare in essa, & non in altre controuersie, tutta la forza de i suoi enthimemi, & di tutte le pruoue, & argomenti suoi. Quanto poi alla confermatione nel gener demostratiuo, già ho detto di sopra, che gli stati, & le controuersie Oratorie, non si truouan solamente nel gener giudiciale (come credono alcuni) ma ne gli altri generi ancora; se non così propriamente, come nel giudiciale, almeno appropriate, & proportionate alle cause lore. Peroche quanto primieramente al demostratiuo, se ben, non essere in esso così manifesta oppositione d'vn'auuersario all'altro, come auuien nell'accuse, & nelle difese giudiciali, non possan per conseguentia apparir così manifeste le controuersie; niente di manco tenendo in questo genere

8 ἐν τούτῳ, Quare i hoc non.

il luogo dell'auuersario la tacita oppenione, & la dubitation contraria, che o del fatto, ouer della qualità, o della quantità d'esso fatto, si possa hauere; come poco di sotto diremo; posson per conseguente trouarsi ancor in esso, aperte somiglianze di stati, & di controuersie. Per render dunque auuertito l'Oratore di quanto gli faccia di mestieri osseruare per la confermatione nelle cause demostratiue; ha egli da sapere che la maggior parte del suo studio; & della sua industria, ha egli in questo gener da porre in augumentare, o in diminuire il brutto, o l'honesto, & l'vtile, o il danno di quelle cose, che egli narra hauer fatto coloro, ch'ei prende a lodare, o biasmare. dimaniera che la principal controuersia, & stato di causa (se stato, o controuersia si può veramente chiamare quella della quantità) che soglia hauer in questo gener luogo; s'ha da stimare esser quella dell'ampliare, & dello stenuar col mezo dell'amplificatione, molto propria alle cause demostratiue. Percioche quanto alle cose, che habbiano o fatto, o detto coloro, che l'Orator loda, o biasima, intorno allequali s'ha da porre in opra l'amplificatione; non le ha egli da trouar di suo; male prende dalla vita loro; & senza prouare, o argomentare che le sieno state, o non sieno state, le racconta, & le narra supponendole come note, o come accettate, & credute da gli ascoltatori, & così supposte, ogni diligentia pone in mostrar con l'aiuto dell'ampliatione, o dell'estenuatione di fare apparir maggiore, o minore la bruttezza, o la bontà, il danno, o l'vtilità di quelle. Et se pure alle volte ci può per qualche caso occorrer d'hauere a prouare, & con inditij, & argomenti confermar qualche fatto, o operation di chi noi vituperiamo, o lodiamo; questo suol molto di rado accascare; anzi in due soli casi alle volte. l'vno sarà, quando quel tal fatto per la sua escellentia, grandezza, & rarità, potrà ageuolmente parere impossibile, o incredibile. nel qual caso non sarà cosa inconueniente, o fuor di ragione il cercar di porger con qualche argomento, o con qualche confermatione, a quella apparente impossibilità, & a quella incredulità, qualche aiuto. L'altro caso sarà poi quando qualche fatto, o qualche impresa, essendo veramente di colui, che noi biasmiamo, o lodiamo; fusse per oppenion commune, o almen per oppenion de i medesimi ascoltatori attribuita, & imputata a qualch'un'altro; il quale, o par hauerle posto sopra qualche inscrittione, o qualche sua propria insegna; o per qual si voglia altra causa, hauesse fatto finalmente credere, d'esser lui stato il vero autore, o ordinator di quell'opera. In questi due casi adunque potrà accadere alle volte (benche di rado) che lo stato conietturale habbia luogo nel gener demostratiuo

9 Ἐν δὲ τοῖς ἐπιδεικτικοῖς In Demonstratione.

10 Τὰ γὰρ πράγματα. Nã res quidem.

11 Ὀλιγάκις γὰρ καὶ, Raro, neque nisi.

12 Ἢ ἐὰν ἄλλος, Vel alius causam.

mostratiuo. fuor di quei casi, l'vso dell'amplification sarà quello, in cui quasi ogni conseruatione, & ogni confutation s'ha da spendere, com'hauiam detto. Nelle cause deliberatiue, & consultatiue poi ha parimente d'hauere l'Oratore l'occhio a quella sorte di stato, o di cōtrouersia, in cui starà posta la causa, ch'egli harà fra le mani: poscia che quattro sorti di controuersie si truouano in questo genere appropriate, & proportionate a lui; a somiglianza quasi delle quattro del gener giudiciale già di sopra assegnate. Et queste sono primieramente la controuersia coniecturale, appropriata nondimeno al tempo futuro, il quale è proprio delle consulte; come a dire, se la cosa sarà, o non sarà, ouer se si farà, ò non si farà, o vogliam dire, se la si potrà fare, o non si potrà fare. Ci son poi due controuersie della qualità; per le quali confessando noi, che la cosa sia per poter venire in essere, negaremo, che la sia per hauer dell'honesto, & del giusto; o che la sia per recar giouamento, secondo c'harà affermato quel consigliere, che harà parlato innanzi di noi. Vi è poi, finalmente la controuersia della quantità (se la si può veramente domandar controuersia) per la qual confessando noi l'honestà, o l'vtilità della cosa, che sia per essere, negaremo nondimeno, che sia per esser tanto quell'honesto, & quell'vtile, quanto l'altro consigliere harà detto. come (per essempio) se consultandosi l'impresa d'espugnar vna tal città, quel consigliere, c hara consigliato prima di noi, harà cercato d'esortare, & suadere a farla; affermando potersi sperar di conseguir finalmente tale espugnatione; onde sia per venirne poi grand'vtile alla Città nostra: volendo noi all'incontra dissuaderla, potremo primieramente appigliarci allo stato coniecturale, negando che l'espugnatione sia per hauer effetto, & questo cercarem di prouare, o per la difficoltà di far danari, senza i quali nō si può fare essercito; o per la fortezza del sito di quella città; o per esser quella benissimo munita, & prouista di gente, & di vettouaglie, o per altra simil cagione, & coniettura, che possa far apparire impossibile, o grandemente difficile vna tale impresa. Ma se vedremo che mal si possa negare, che la cosa non habbia facilmente da riuscire, parendo communemente quella impresa ageuole, sarà dibisogno, che vedendo noi di non poterci seruir dello stato coniecturale, ci seruiamo d'alcun di quelli della qualità, & principalmente dell'vtile, che è il proprio fine di questo gener consultatiuo: mostrando, & prouando, che quando ben s'espugni, & s'acquisti quella città, non sia per venirne quello vtile, che dice l'auuersario; ma più tosto danno, per l'inuidia, che nascerà per questo contra di noi ne i popoli conuicini; o per la grande spesa, che bisogni poi fare in ben guardarla, per es-

13 Ἐν δὲ τοῖς δημηγορικοῖς. In deliberatione.

14 Ἢ ὡς ἔσται μὲν, Aut si futura.

fere ella ne gli vltimi confini nostri, & molto da noi lontana, o per al tra così fatta ragione, onde si possa dubitare c'habbia a venirne danno. Ma se per esser tanto euidente l'vtile, che difficilmente lo potiam negare, farà di mestieri che, o con la controuersia della quantità mostriamo, che l'vtile, che è per venirne non può esser tanto, quanto dice l'auuersario, ma così poco, che non mette conto far tale impresa per sì piccol giouamento; ouer non potendo noi negare, che l'vtilità nō sia grande, doueremo per dissuader tale impresa appigliarci all'vltimo remedio, che ci resta; il quale in questo genere è il giusto, & l'honesto: mostrando che se ben questa impresa ci farà espugnare, & acquistar quella città, & non piccola vtilità da tal conquisto sarem per trarne, nientedimanco il voler noi, senza essercene data causa alcuna da quella città, vsurparla così ingiustamente, senza color di ragione alcuna; & massimamente hauendo noi da quella sempre riceuuto aiuto, & beneficio in tutti i bisogni nostri; s'ha da stimar cosa tanto fuora del douere, & del giusto, & del ragioneuole; che quanto si voglia vtile, che ne possa mai venire, non potrà mai ricoprire, & ricompensare la bruttezza, & la vergogna che porta seco. Ecco dunque come nelle cause ancor deliberatiue posson venire in vso tutte le quattro controuersie, & stati detti. Doue è da notare, che se bene in questo gener di cause, l'vtile ha sempre per il più a preualere all'honesto, come a lungo fu da noi dimostrato nel Capo terzo, & nell'ottauo del primo libro di questa Parafrase, & per questo lo stato, nel qual si contende, & si pone in controuersia l'vtilità; tien più forza di quello che riguarda l'honesto; & per conseguente quando potiam fermar la causa in quello, hauiam da cercar di farlo, serbando l'honesto per l'vltimo remedio, nientedimanco può accadere alle volte, che l'honesto, & la ragioneuolezza possa nella causa preualere all'vtile; & per conseguente, possa l'Oratore con lo stato dell'honestà opporsi a quello del giouamento, come saria quando si potesse mostrare, che poco fusse l'vtile della cosa, che s'ha da fare, & molto grande la bruttezza, l'infamia, & la dishonestà di quella. nel qual caso non è dubio, che se ben nelle consulte l'vtil del pari preuale all'honesto; tuttauia dee preualere all'incontra al poco vtile il molto honesto. Ma perche alle volte può accascare, che nella controuersia, nella quale sta posta la discrepantia, & la differentia, che s'ha col consegliere auuersario; non ci sentiam così gagliardi, come la causa ricercarebbe; ci potrà essere vtile a dar qualche remedio a questo, l'auuertir diligentemente se l'auuersario nel corso della sua Oratione hauesse, ancor che fuor del punto della controuer-

15 Δεῖ δ' ἐπ' ἀρ,
Eritq; illud maxime.

sia, & fuor di quello, ch'appartiene, & fa nella causa, affermando, o negando detto cosa alcuna, che fusse euidentemente falsa. Et in tal caso non ci recarà piccola vtilità per derogare alla fede, & al credito della sua Oratione, l'opporcegli contra, & far conoscer la falsità di quel, ch'egli ha detto. percioche quantunque ciò c'ha detto non sia cosa, ch'appartenga al proposito nostro, & per conseguente, o il vero, o il falso; c'habbia egli in ciò detto, non faccia contradittione a quello, ch'egli intende suadere, o dissuadere: nondimeno perche l'esser in qualche cosa trouato mendace, & poco verace vno huomo, suol far credere, che ciò nasca dall'esser lui habituato, o assuefatto, o naturalmente inclinato a non dire il vero; verrà per questa ragione quel mendacio, o bugia, che noi scopriremo, & mostraremo nelle parole dell'auuersario nostro, ancorche non lo tocchino il punto della nostra causa, a far nondimeno inditio quasi certo negli animi de gli ascoltatori, che egli sia poco veridico ancora in quello, che la stessa causa riguarda. Di maniera che non si potendo con altra cosa piu nuocere a color che consigliano, che con leuar via la fede dalle lor parole; haremo per conseguentia accidentalmente indebolito, & offoscato il consiglio di costui, & dato vigore al nostro.

16 Τεκμήρια γάρ, Id enim signo.

Appresso di questo si dee auuertire, che essendo i due instromenti di argomentar nell'arte Oratoria, l'enthimema, & l'essempio, questo all'induttion dialetica simile, & quello al dialetico sillogismo; ancor che in ogni gener di cause possa hauer luogo così l'vn come l'altro di loro; nondimeno piu domestico, & piu proprio suole esser al gener giudiciale l'enthimema, ch'a gli altri generi; & molto piu ancora suole esser tale l'essempio al deliberatiuo; restando al demostratiuo in luogo d'instromento assai domestica l'amplificatione, come a lungo di tutto questo hauiam trattato; & assegnata ragione nel Nono Capo del Primo Libro. La famigliarità che tien l'essempio col gener consultatiuo nasce dal riguardo, che tien questo genere al tempo futuro, per esser la consultatione, e'l consiglio intorno non alle cose passate; che non son piu in arbitrio nostro; ma intorno alle future contingenti, nellequali sole la nostra elettione ha luogo. Onde non essendo altro l'offitio dell'essempio, se non ridurre a memoria, & porre innanzi a gli occhi le cose passate, accioche in quelle, come in specchio mirando, & i successi, & gli esiti di esse considerando l'huomo possa meglio discorrere, & risoluer quelle, che deon venire, in quello, che gli ha da fare; non è marauiglia se nelle cause consultatiue, doue si han da discutere, & da risoluere, non le cose passate, che sono impossibili ad essere altrimenti che le si sieno; ma quelle, che

17 Ἔτι δὲ τὰ μὲν, Præterea scire.

18 Ἡ μὲν γὰρ πᾶσι, Nam cum sit omnis.

che deon venire, faran di maggior aiuto gli essempi, che al futuro s'indirizzano, che nõ faran gli enthimemi, che il passato per la maggior parte riguardano; & per conseguente al gener giudiciale, si vengono piu che a gli altri generi accommodando. conciosiacosa che essendo l'enthimema vna spetie di sillogismo, & (per dir così) vna demostratione Oratoria; & essendo indirizzati i sillogismi, & le demostrationi a concludere con affermatione, o con negatione, piu che si puo, la verità delle cose, & quanto possibil sia la necessità di quelle, ne segue che consistendo il giuditio che si ricerca, & s'aspetta nelle cause giudiciali intorno a cose, che o passate, o presenti, che le sieno, sono in termine ch'impossibile è, che per quel tempo sieno altrimenti, portando le cose necessità per quel tempo, nelquale, o già sono, o le sono state; verrà per questa cagion l'enthimema ad esser molto proportionato (com'ho detto) & molto domestico a queste cause. Ma nell'vso così de gli enthimemi, come de gli essempi, sarà ben di mestieri d'auuertire che gli enthimemi, che s'han da addurre, & da formare in far fede non è ben fatto; che continuatamente s'adducano, congiunti, & continuati l'vn doppo l'altro senza interpor tra di loro altra cosa. ma fa dibisogno d'interporre, & intramezar tra essi qualche cosa altra; come a dire allegationi d'essempi, amplificationi, mouimenti d'affetti, espression di costumi, & altre così fatte cose, vtili ancora esse a far fede: dependendo la pruoua, & le fede, *non solo da* gli argomenti; ma da i costumi, & da gli affetti, come nel Primo, & nel Secondo Libro è stato largamente detto. Fa di mestieri adunque di variare, & rompere con sì fatto meschiamento il troppo continuato ordine de gli enthimemi. conciosiacosa che quando questo non si facesse, sarebbe pericolo, che inculcandosi gli enthimemi, & premendosi l'vno l'altro, non recassero impediti, & perturbati tra di loro, all'orecchie, & alle menti de gli ascoltatori, tanto di tedio, di confusione, & di satietà, che vno enthimema ne scacciasse l'altro. conciosiacosa che essendo gli huomini per la maggior parte poco eruditi di scientie, & di discipline, & poco assuefatti all'acutezza de gli argomenti; non è marauiglia se gli animi loro per la troppa inculcatione de gli enthimemi, rimangono prestamente stanchi: di modo che non hanno a pena dato ne i loro animi luogo al primo, ch'egli per il subito arriuo del secondo, quasi discacciato, ne fugge via; & per l'arriuo del terzo poi, resta il secondo come inutile inperfettamente appreso, & non bene inteso; & così di mano in mano si conturbano, si confondono, & si scacciano gli enthimemi l'vno l'altro, come ho già detto. Nella determination del numero de iquali enthimemi

19 Ἡ δὲ περὶ τῶν, Iudicia vero de.

20 Οὐ δεῖ δὲ ἐφεξῆς, Non oportet autem.

21 Εἰ δὲ μή, καταβλάπτει, Ne aliud alij

thimemi bisogna parimente, che non ci sia nascosto, che sì come nella maggior parte delle cose son da esser dannati, & ripresi gli estremi, & lodate, & approuate le mediocrità; essendo da fuggir sempre così nel poco, come nel molto il troppo; così parimente si ricerca, che gli adiuenga nel numero degli enthimemi, c'hauiam d'addurre nella causa nostra. Di maniera che auuenga, che possa accadere, che noi ne siamo piu abbondanti in vna causa, che in vn'altra, & che piu ne ricerchi questa causa, che quella; potendo (per essempio) bastar minor numero di loro, quando fosser molto potenti, & gagliardi; che non saria, quando tutti deboli, & sneruati fossero, la cui debolezza hauesse da esser ricompensata con la maggior copia: nientedimanco in tutte le cause s'ha da fuggire, che non s'adducano in troppo souerchio numero: ricercando ancora in essi la lor moltitudine, e'l numer loro, limitati estremi; dentro a iquali sia posta vna quantita ragioneuole, & mediocre. Ilche benissimo conobbe Homero; potendosi conoscer da piu d'vn luogo suo esser lui d'oppenione, che ne i parlar che si fanno, deono li concetti, le ragioni, & le sententie, che vi si esprimono, ancorche prudentissime, & vtilissime sieno; non traboccare in troppo gran numero; ma star dentro a limitati termini, in quantità, & numero conueneuole, & mediocre. Et spetialmenta fa egli di questo fede, & testimonianza in quelle parole, ch'egli introduce, che Achille dica ad Vlisse, facendogli dir così. Io veramente lodo, & tengo in conto (caro amico) la tua prudentia; poscia che nè poche cose, nè troppe nel tuo ragionare hai dette, ma tante a punto, quante qual si voglia huomo prudente harebbe douuto dire. Nelle quai parole volse dire Homero tante, & non tali, & quante, & non quali, a denotare, che il saggio parlatore, non solo ha da tener cura della qualità delle cose, ch'ei dice, ma ancora della quantità: potendosi non meno errare in moltiplicar' in esse, vscendo de i douuti termini d'vn ragioneuol numero, ch'errar si possa nella qualità di quelle non conueneuole. Oltra di questo essendo non per altro trouato l'instromento del sillogismo, se non per manifestare, & far chiare con la chiarezza delle promesse, ch'egli contiene; quelle cose, che per mezo di quelle ha da concludere; dee l'Oratore in seruirsi de i suoi sillogismi (che altro in sostantia che sillogismi non son gli enthimemi) procurar di seruirsene solo, quando il bisogno lo ricerca, cioè quando essendo la cosa che si vuol prouare, non per se stessa chiara, non son per mancar propositioni piu manifeste di quelle, lequali possan come premesse; esser mezo a manifestarla. Lequai premesse se parimente ancora esse, ancor che sien piu note della conclusione, non saran non-

22 Ἔστι γὰρ καὶ τοῦ, Est etiã quãtitatis.

23 Ὦ φίλ' ἐπεὶ τόσα, Amice quoniam tot.

24 Καὶ μὴ περὶ πάντων, Nec enthimematis.

ran nondimeno tanto note, che da altre propositioni non dependa più note di loro; potrà l Oratore per il mezo di quelle con prosillogismi sillogizarle, & manifestarle. Et il medesimo far potrà di queste nuoue premesse, salendo con altri prosillogismi, fino a tanto, ch'arriuarà a propositioni così note, che altre sopra di loro non habbian di maggior notitia; come quelle, che o per il senso stesso, o per il natural lume dell'intelletto si rendon per se stesse note; & per consequente non bisognose di sillogismo. Dee l'Oratore adunque auuertir di non mettersi a volere vsar l'enthimema, ò sillogismo, che voglian dire, contra la natura, & condition di quello; laqual'è d'hauer le premesse piu manifeste della conclusione: poscia che hauendo la conclusione a riceuer chiarezza dalle premesse, & non potendo alcuna cosa dare ad altri quel, che non ha per se, fa di mestieri sempre in ogni sillogismo, che le premesse sien piu note della conclusione. Per laqual cosa douerà l'Oratore non esser curioso in cercar sempre enthimemi a prouar qual si voglia cosa: ma vsarà discrettione, & distintione in conoscer quelle, che per essere oscure, o dubiose n'han di mestieri, & quelle per il contrario, che per esser note, non n'han dibisogno. Laqual diligentia s'ei non hauesse, saria pericolo ch'egli non incorresse in vn de i due disordini, o per dir meglio, in ambidue. l'vno è, che ricercandosi le pruoue per rendere altrui note le cose, che s'han da pruouare; se noi vorremo formare enthimema, & prouar quelle cose, che essendo per se stesse manifeste, non han bisogno di pruoua; non è dubio che non veniam a far cosa vana, & a durar fatiga indarno; & non senza fastidio ancora di quei ch'ascoltano: liquali assentito che hanno ad vna propositione, che per se medesima si faccia lor nota; difficilmente potranno hauer patientia di sentirne senza lor tedio la pruoua fuora d'ogni bisogno. L'altro disordin sarebbe, che volendo noi prouar con enthimema vna cosa per se stessa nota, saria forza che le premesse, che noi prendessemo per prouarla, o fossero ancora elle note per lor medesime, & per conseguente vgualmente note, o, quel ch'è peggio, fossero manco note; cose tanto l'vna, quanto l'altra fuora di ragione, & fuor della natura del sillogismo. Onde facendo noi questo saria forza, che noi cadessemo in quel medesimo inconueniente, nelqual soglion cadere alcuni di coloro, che fan professsion di filosofare. liquali non essendo filosofi molto ben periti, sogliono alle volte sillogizare, & concludere alcune propositioni, che son piu note, & piu manifeste di quelle premesse, donde harebbe da nascer la lor chiarezza; cosa in vero vana, ridicola, & non degna di persona di buon giuditio. Non dee dunque l'Orator (com'ho detto) cercar

24 Καὶ μὴ περὶ πάντων, Nec enthimematis.

25 Εἰ δὲ μὴ ποιήσεις, Ne tibi necesse.

26 Καὶ ὅσαν πάθος, Nec cum affectus.

cercar d'vsar l'enthimema nelle cose, ch'essendo assai note, non han dibisogno. Nè manco vsar lo dee quando egli vuol muouere qualch'affetto ne gli animi de gli ascoltanti, come a dir compassione, ira, innidia, odio, timore, o simile. peroche quando facesse questo, saria forza o che quello enthimema, come piu potente scacciasse dell'animo loro quell'affetto, che già si fusse cominciato ad escitar'in essi; o veramente per il contrario trouando l'affetto già gagliardamente, mosso, fusse da quel ributtato; & per cõseguente restando non auuertito, & non atteso, fusse stato formato, & proferito in vano. & la ragion di questo si dee stimar che sia, che non potendo l'anima nostra applicare, & occupar fisamente l'intentione à diuersi oggetti in vn medesimo tempo; non può ancora in vno stesso tempo intensamente auuertire diuerse operationi delle sue potentie come potiamo per esperientia vedere nei sensi stessi esteriori: doue se ben può accadere, che in vno stesso tẽpo veggiamo vn'oggetto, & n'odiamo vn'altro, & n'odoriamo vn'altro; non dimeno con la medesima intẽsa auuertentia questo non potiam fare; anzi mentre ch'intensamente staremo occupati in vno oggetto, come a dire odendo con grande attentione, & auuertentia parlare alcuno; facilmente auuerrà, che delle cose, ch'innanzi agli occhij in quel tempo ci passaranno, non ci accorgiamo. Onde essendo quello offerirsi, che alla potentia intellettiua col mezo dell'enthimema si fa d'vno oggetto sotto apparentia di vero, o di falso; molto diuersa operatione, & distinto mouimento, da quell'escitation d'affetti, che fa nella potentia appetitiua vno oggetto sotto apparentia di buono, o di reo: ne segue che se noi vorremo in vno stesso tempo percuoter la mente de gli ascoltatori con l'acutezza, & con la forza dell'enthimema, & insieme commuouergli, & suegliare affetti nell'appetito loro; sarà forza, per esser questo duo operationi, & questi due mouimenti molto diuersi trà di loro, o che l'vno dall'animo de gli ascoltanti scacci estingua, annulli, & mandi fuora l'altro, se piu potente sarà di quello; ouero, se potenti saranno vgualmente, ambedue impediti, indeboliti, sneruati, & quasi senza alcuna forza rimangano, & quasi per la medesima, ouer non molto differente ragione ancora non è ben fatto, che l'Oratore s'affatighi in cercar d'vsar gli enthimemi in quello stesso tempo, che egli stà occupato in cercar di rendere il parlar suo costumato per far con esso apparire, o il proprio costume, & la propria dispositione della volontà di se stesso, onde possa nascere in chi l'ode buona oppinione di se; ouero il costume, l'animo, & la volontà dell'auuersario, o di altra qual si voglia persona, che venga a proposito della causa

27 Ἢ γὰρ ἐκκρούσει, Nè quoniam motus.

28 Ἐκκρούσουσιν, Nè quoniam motus.

29 Οὐδ᾽ ὅταν ἠθικόν, Nec cum moratam.

sua. Dee procurar dunque d'astenersi, mentre che gli hà la mira al costume, dall'affatigar la mente de gli ascoltatori con gli enthimemi; essendo la pruona de gli argomenti, & l'espresion del costume due cose molto trà di lor diuerse poscia che nell'una appare, & si truoua l inclination dell'appetito, & dell elettion dell'huomo; & nell altra, cioè nel demostrare, & nell'argomentare, & per conseguente, ne gli enthimemi, non hà luogho punto riguardando essi la potentia dell'intelleto; doue che il costume l'appetito & la volontà riguarda. Da questo può l Orator trarre, & dedurre vn'altra auuertentia, & notitia ancora; & è, ch'essendo le sententie molto appropriate al costume del nostrò parlar, comequelle che scuopron grandemente l'animo, l'inclinatione, & l'elettion del'huomo; potranno commodissimamente hauer luogho, non solo nella narratione Oratoria, ma nel prouare, & nel far fede ancora. conciosiacosa che non intendendo noi altro per sententia in questa arte del dire, secondo che l'hauiam diffinita nel Vigesimoprimo Capo del Secondo Libro che vna significatione, che con parole faccia l'huomo del suo parere, & giuditio iu vniuersale in cosa, che appartenendo a operatione, & ad arbitrio humano, sia o da eleggere, o da schiuare nella vita commun dell'huomo: vengono per questo le sententie, mẽtre che affermano, o negano alcuna cosa, a dare insieme inditio dell'elettione, & dell'*inclination* dell'animo di coloro, che le proferiscono, o in nome *de i quali* si proferiscono: dando in questa guisa aiuto al costume del nostro parlare, da cui resulta l'Oration costumata, & per conseguente, potendo all'Oratore essere vtile il costume, non solo quando egli narra (come hauiam detto in trattar della narratione) ma ancora quando egli pruoua, mescolando, & interponendolo fra gli enthimemi, & fra gli argomenti: potrà parimente & narrando, & prouando riceuere vtile dall'vso delle sententie. Oltra che essendo le sententie in virtù loro, o parti dell'enthimema, o quasi enthimemi stessi, secondo che o congiunte, o disgiunte dalla lor cagione si proferiscono, come a lungo hauiam dichiarato nel vigesimoprimo Capo del Secondo Libro; ne segue che le potranno essere vtili, non solo al costume, ma insiememente alla pruoua, & alla fede ancora. percioche se ben hauiam detto di sopra non hauersi da vsar l'enthimema in vn tẽpo medesimo col costume; questo noodimen s'ha da intẽder de gli enthimemi fabricati nella pura sillogistica forma loro; & non delle sententie: lequali, se ben le portan seco fede in vn certo modo, & pruoua; questo nientedimanco fanno sotto altra forma, che d'argomento; essendo la prima intentione di chi le proferisce il dare inditio con esse di costume, & d'elettione.

30 οὐ γὰρ ἔχει, Nam demonstratio.

31 Γνώμαις δὲ χρηστέον, Sententijs autem.

tione. come (per essempio) volendo io dar inditio de la mia simplice, & buona mente nel fidarmi d'altri, & dell'animo fraudolente del mio auuersario, mi potrei seruire di quella vsitata, & trita sententia, che dice; non douer l'huomo a caso fidarsi di chi si voglia, & dire: Io diedi in saluo i miei danari a costui confidandomi nella sua fede; & lo volsi fare, non ostante ch'io sapessi benissimo, che l'huomo nõ doueria giamai fidarsi d'alcuno a caso. con lequai parole senz'alcun dubio & la bontà del mio animo, & la perfida volontà dell'auuersario scoprendo; vengon per il mezo di quella sententia a contener costume. Et non solo posson giouar le sententie all'Oration costumata, come hauiam detto, ma all'affettuosa, o vogliam dire all'espressiua d'affetti ancora. conciosiacosa che essendo proprio delle sententie il dare inditio dell'animo, & dell'inclination dell'huomo, & potendosi hauer tale inditio, non solo da gli habiti, & dalle dispositiõ morali; & dall'elettione, che le partorisce; ma ancor da gli affetti, & dalle passioni, che non sono altro che mouimenti dell'appetito: ne segue che le sententie non solo possan seruire a condir di costume il parlar nostro; ma a renderlo ancora espressiuo d'affetti, o affettuoso che vogliam dire. Onde quando accascarà all'Oratore di volersi dimostrar commosso grandemente da ira, o da timore, o da odio, o da qualche altro affetto, oueramente vorrà alcuna di cotali passioni suegliare, & muouere nella mente de gli ascoltatori; gli potrà recar giouamento a questo qualche vehemente, & calda sententia, & proportionata à quella tal passione. come se (per essempio) io dicesse; Io non volsi mancare in quel suo gran bisogno di prestare a costui danari, senza cautione alcuna; ancor ch'io dubitasse di quel, che mi è interuenuto; & ch'io conoscesse quanto troppo m'assecurasse della fede altrui. ma cõ tutto ciò, ancorche a torto offeso, & dannificato mi truoui da lui; non per questo me ne pentò; perche (come si suol dire) l'vtil vale, ma l'honor preuale: a lui l'ingratitudine, la fraude, & l'auaritia recaran l'vtile, & a me la sincerità, la confidentia, & la beneficientia recaran l'honesto. Con le quai parole, non è dubio, che non solo io non facesse conoscere i vitij suoi, discoprendo l'ingrato, auaro, & fraudolento animo suo; ma non escitasse insieme l'affetto dell'odio ne gli animi de gli ascoltatori; & darci in vno stesso tempo inditio, che nell'animo mio si trouasse affetto d'ira, & d'indegnatione. Medesimamẽte s'io dicesse: Io pure, accioche si desse aiuto a quell'huom da bene in quel pericolo, che si truouaua, non restaua di dire a costui, che gliè fratello, che chi non s'arrisica, non acquista; & egli mi rispondeua sempre, stolto esser colui, che per saluare altrui, mette in

32 Ἐγὼ δὲ ἔδωκα, Cõmisi ego hæc.

33 Ἐὰν δὲ παθητικῶς, Et cum affectu sic.

34 Καὶ οὐ μεταμέλει, Nec tamen etiam.

veridici in pronosticare, & predire il futuro. ma si faceua chiamar augure, & indouino di quelle cose, ch'essendo passate, fusser nõdimeno oscure, & occulte, & a gli altri non manifeste: mosso (come ho detto) dall'oppenion, ch'ei non senza ragion teneua, che maggior certezza nelle cose già passate si truoui, che in quelle, che deon venire. Vn'altra ragione ancora si puo assegnare in confermation dell'esser piu difficile a prouare, & a maneggiar le cause deliberatiue, che le giudiciali: & è, ch'essendo cosa manifesta, che la notitia, che s'ha da recare per il mezo del sillogismo alla sua conclusione, ha da depender da vna piu certa notitia di quelle premesse, che si contengono in quel sillogismo; & parimente dependon quelle premesse da vna maggior notitia d'altre premesse, che s'han da prender ne i lor prosillogismi; & il simil si dee dire delle premesse di quelle, salendosi con sillogismi di premesse, in premesse, fin che si venga a propositioni per se stesse note; la chiara, & certa notitia dellequali si habbia a stimar come fonte, & principio della notitia di tutte le altre propositioni, che stan lor sotto: ne segue da tutto questo, che quanto vna conclusione, ouero vna propositione sarà piu vicina a i suoi determinati principij, tanto sarà piu facile a manifestarsi. Et perche ogni scientia, & ogni facultà ha da hauer alcuni principij, che in essa s'han da prendere, & da suppor per noti, & questi sono di piu maniere, come a dire, alcuni manifesti naturalmente all'intelletto nostro, altri per il senso stesso noti, & altri, che se ben non son per se stessi manifesti, si suppongon nondimen come tali in quella scientia, nella cui son principij; di qui è che la facultà ciuile, dallaqual come rampollo germoglia, quanto alla materia, & al soggetto suo, l'arte della Retorica, sì come quanto all'argomentare diuien germoglio della Dialettica: ha ancora ella, come architettonica di tutte le altre i suoi determinati principij, ch'ella prende, & suppon per noti. Et tali principalmente son le leggi, così quelle, che la natura imprime, talmente nell'huomo, che nissuno è, che se ben non le osserua, almen non le sappia, & non le conosca; come ancor quelle altre, che o da tutti gli huomini sono state con vn tacito commun consenso poste, o particolarmente da questa, o da quella natione, & da questa, o da quella Città sono state scritte, & tutto'l giorno si scriuono, si promulgano, & si comandano. Tutte queste leggi in ogni Città bene ordinata si suppongon, come principij approuati, & noti nella facultà ciuile. La onde essendo l'arte del dire vn rampollo di tal facultà, viene ad esser per consequentia sottoposta a quelli stessi principij nel medesimo modo a punto, che è lor sottoposta quella. Et perche coloro, che son principi liberi,

39 Καὶ ὁ ποιητής.

Deinde quia cum.

beri,& a nessun superor sottoposti, d'una città,d'un popolo,o d'una natione,o in vno,o in pochi,o in molti, che consista quel principato; se ben'in tutto quello,che riguarda la legge di natura,douerebbero esser come legge a se stessi, & osseruatori di quella; tuttauia se far non lo vogliono non han superior, che sforzar gli debbia; & quanto alle lor leggi scritte,le quali per molte cagioni sono habili a riceuer mutatione; son liberamente poste nell arbitrio loro: di qui è, che sì come i veri assoluti Principi de i loro stati,son padroni di risoluere,& determinarare tutto quello, che lor piace, senza che il lor volere, & i lor decreti, habbian da esser sottoposti a legge; così parimente nelle consulte publiche; o sieno li stessi consiglieri i veri Principi dello stato, o veramente sieno da i veri Principi chiamati a dar lor consiglio; non saran ligati, & tenuti da soppositione di legge alcuna, ne i lor pareri, & nelle lor sententie: & per conseguente mancando lor la supposta notitia, & chiarezza di tai principij, dalla qual possan, come da determinate premesse de i lor sillogismi, concluder le lor conclusioni; si viene in questa guisa a difficultar la fabrica delle lor pruoue. Ma nel gener giudiciale altrimenti aduiene: percioche non hauendo coloro, che han da esser giudici in queste cause, la potestà come principi, e'l supremo arbitrio,ma essendo quiui eletti, & posti da coloro che l'hanno, a quell'officio del giudicare, con condition, giuramento, & protesto, che nelle sententie loro habbian da osseruare, & d hauer innanzi sempre,come cosa inuiolabile, le leggi, & gli statuti di quello stato; verran conseguentemente gli Oratori giudiciali, o accusatori, o defensori che sieno,ad hauer quelle stesse leggi, come certissimi principij, & stabilissimi fondamenti di tutti gli argomenti, & pruoue loro. dimaniera che hauendo essi, quasi alla mano pronti sempre, & parati, & supposti per veri, & per giusti cotai principij: non son forzati d'andar mendicando i principij molto da lontano, per trouare, & formar premesse per li loro enthimemi; dalla nota giustitia, & verità delle quali, possan sillogizare, & concludere il giusto, & l'ingiusto, in che stà posto il fin proprio di questo genere; onde si vengono conseguentemente a facilitar le pruoue,& i maneggi delle lor cause.poscia che consistendo la maggiore,& la minor difficultà del sillogizare, & dell'argomentare nel trouar piu, o manco ageuolmente idonei,& sofficienti principij,dall'approuata,& creduta verità de iquali,si posson rendere approuate, & credute le conclusioni: non è dubio,che quando accade, che l'Oratore abbondi di tai principij, & senza hauergli a cercar da lontana parte, gli habbia parati dinanzi, secondo,che auuien nelle cause giudiciali,

40 ἔχοντα δ' ἀρχῶν, Principium afferunt.

diciali, come hauiam detto; non è dubio, dico, che il trattare, & prouar delle cause, non si venga grandemente a facilitare. & per conseguente puo da quel che si è detto farsi manifesto, esser vero quel che pure hor diceuamo, cioè che le cause deliberatiue portan seco maggior difficultà, che le giudiciali. Et a confirmation di questo s'aggiugne ancora, che il gener deliberatiuo non ha tanti luoghi, doue possa riuolger la sua Oratione, come al giudiciale adiuiene, nel trattar le cause; dellequali ha l'Orator tanto largo il campo, che molti luoghi vi sono da potere in essi, quasi in varij diuerticoli, & in varij alloggi, riuolgere il suo parlare, & varie strade da indirizzarlo, per portar finalmente persuasione nell'animo de gli ascoltatori. percioche oltra la strada de gli enthimemi, & delle pruoue, laquale è quella, che in questo genere piu dirittamente, & piu ragioneuolmente di tutte le altre, quando la causa comporta, che noi la potiamo vsare; puo condursi al fine, che desideriamo, ilquale è di persuadere; potiamo ancora, quando gli argomenti, & le pruoue ci manchino, riuolgerci contra dell'anuersario, & molte cose dire de i poco honesti costumi suoi, & della poco honorata vita sua; venendo ancora (se si può) a qualche particolare in biasmo, & in depression di lui, per togliere in questa guisa fede, & credito alle sue parole; il che non piccolo aiuto può dare alla parte nostra. Potiamo ancor rifuggire a quel modo di far fede, che consiste (come in più luoghi si è detto nel primo, & nel secondo libro) procurar di far nascer col mezo della nostra Oratione, buona oppenion di noi ne gli animi de gli ascoltanti; dicendo cose, che dien loro inditio di quanto siamo amici dell'honesto, & del giusto, & della verità sopra tutto. il che, se ben si dee fare alle volte ne gli altri generi ancora; non può hauer nondimeno quella forza a persuadere, & massimamente nel deliberatiuo, che ha in questo genere per la ragion, che poco di sotto assegnaremo. Potiam parimente in questo genere, quando ci vediam deboli ne gli altri modi di far fede, appigliarci a quel modo, che consiste in cercar di muouere affetti ne gli animi di quei, che odono; procurando d'interessargli in vn certo modo nella causa, & tirargli in modo dalla parte nostra, che quasi violentati, o accorgendosi, o nò di quella violentia; intendano, o vogliano intender le cose a modo nostro. Tutti adunque questi aiuti, & remedij possono, & sogliono spesso hauer luogo in questo genere; di maniera che, se vediamo in esso che la causa nostra non comporti, che ci possa dare a persuader giouamento l'vno, potiam subito hauer ricorso a qualchun de gli altri. di modo che gran cosa sarà, che ci possano in qualche causa mancar tal

41 Καὶ οὐκ ἔχει πολλὰς, Ad hæc quia non.

42 Οἷον πρὸς ἀντίδικον, Vt puta in aduersariū.

mente tutte le dette strade, che vna d'esse almeno non ci resti da caminare; & per conseguente si vien' a facilitare in questa guisa il maneggio delle cause giudiciali, molto più, che delle deliberatiue; non hauendo esse (com'ho già detto) tanti diuerticoli, & tante strade da caminare. Et la ragion di tutto questo è, che essendo per natura l'huomo più amico, & conseguente più curioso dell'interesse proprio, che di quel de gli altri, vien ad essere ancor più intento, & più cauto a non esser con insidie coperte di falsa honestà, o d'apparente vtile cauato fuor d'esso suo interesse, & della propria causa. Onde perche color, ch'ascoltano le cause giudiciali son quiui posti a far giuditio, & a dar sententia nelle cose, che non toccano, & non riguardano l'interesse lor proprio, ma l'altrui; non è marauiglia che da vn'Orator sagace, possano esser con l'artefitio delle sue parole, o corrotti, o ingannati; come quelli, che in cause aliene, non pongon molto studio, o cura di ritener' i loro animi in modo, che diuenir non possano habili a facilmente muouersi per ogni vento, che l'artifitioso Oratore mandi loro addosso con le sue parole: come che poco importi loro, che piu preuaglia nella causa l'vna, che l'altra parte, ma a quella parte si piegano, che piu gli sà corrompere, commuouere, & interessare. Ma per il contrario nelle cause deliberatiue, essendo esse communi insiememente a gli Oratori, che consigliano, & a color che gli ascoltano, li quali sono in esse giudici, & parti; vengono a star tanto intenti à sentir trattar la causa; come lor propria, & tanto diligentemente considerano, & pesano i pareri, & i consigli, che lor son dati, & le ragion di quelli, che mal può con attention di quei, che l'odono, vagar punto l'Oratore fuor della causa. di maniera che non si lasciando gli ascoltatori, nè inueschiar dal diletto di cosa alcuna, che fuor de i meriti della causa sia detta loro; nè commuouer da qual si voglia affetto, che non habbia congiuntione, o dependentia con la causa della qual si tratta; difficil cosa sarà che l'Orator possa al fin, ch'egli intende di persuadere, caminar mai per altra strada, che per quella delle pruoue, & de gli argomenti. di maniera che se ben quel modo di far fede, che consiste in procacciare in chi ode, buona oppenion di se stesso, come d'huomo di buona, & d'integra mente, può hauer luogo in questo genere, & recar qualche aiuto alle ragioni, che s'han da dire; nientedimanco questo non bastarebbe se potenti argomenti, & pruoue valide vi mancassero. & per conseguente vien questo genere, per hauer manco remedij, & manco strade da caminare, che non ha il giudiciale, com'hauiam veduto; a rendersi piu difficile ad esser trattato, che quel non sia. Parimente quel refugio, c'hauiam detto hauere il gener giudiciale di po-

le di potere ſperar d'hauer giouamento a perſuadere, con opporſi contra dell'auuerſario, non ſolo in quel ch'importa direttamente alla cauſa, ma ancora vſcendone in diſcoprire, & dare inditij della poco honeſta vita di lui, & de i poco honeſti modi, & coſtumi ſuoi; venendo ancora al particolare di queſto, o di quel vitio, & brutto fatto ſuo; queſto tal refugio dico poco conuenientemente può hauer luogo nel deliberatiuo. Onde raccogliendo quanto ſi è detto intorno a quei diuerticoli, & varij refugij, & remedij, a i quali ſuol rifuggir l'Oratore, quando vede, che il diritto ſentier delle pruoue, & de gli argomenti gli venga mancando; ſi può concludere, che di così fatti refugij, manco di tutti gli altri generi di cauſe, può ſeruirſene, & trarne giouamento il deliberatiuo, come tale. queſto dico, perche quādo pure accaſca che ſe ne ſerua, viene in far queſto ad vſcir fuora de i confini ſuoi, veſtendoſi dell'habito del gener giudiciale. ilche per non eſſere a tal genere (com'ho detto) di gran giouamento, per la ragion di ſopra aſſegnata, ha da riſerbarlo a far l'Oratore conſigliere, per l'vltimo remedio, quando abbandonato dall'altre pruoue, & mancandogli le ſue proprie ſtrade, ſi vede quaſi neceſſitato, per non rimaner muto in tutto, a riuolger la ſua Oratione verſo alcuna delle ſtrade de gli altri generi, & ſpetialmente del giudiciale; cercando di pigliar occaſione, o da dir coſa di ſe onde poſſa generarſi buona oppenion di lui ne gli animi de gli aſcoltatori, procacciando in tal guiſa credito alle ſue parole; ouer d'opporſi con reprenſione ad vno, o più di quei conſiglieri, che prima di lui han detto la lor ſententia in cōtrario di quello, che par a lui; accioche per tali reprenſioni, diſcoprēdoſi qualche lor vitio, o poco honeſta attione, & la poca prudentia loro, e'l poco amore, che tengano alla lor patria; vengano a perder d'autorità, & di credito i conſigli loro. l'Orator che conſiglia adunque, ogni volta che dentro a i proprij ſuoi confini nō truoua luogo di dar corſo alla ſua Oratione, & che ſi vede mancar dinanzi la ſtrada, onde direttamente paſſando per il campo ſuo, poſſa con proprie pruoue, & ragioni, condurſi a ſuadere, o diſſuader quel che ei vuole; dee in tal caſo, & gli è lecito entrar dentro a i cōfini de gli altri generi, & ſpetialmente del giudiciale; cercando, o di dar credito a ſe ſteſſo, o di muouer diletto, o altra paſſione nell'animo di chi ode, o di riprender l'auuerſaria, o altra perſona, ſecondo che più gli torni bene. Sì come ſi vede, ch'vſaron di fare in Athene quelli Oratori, che o nelle conſulte ſenatorie loro, o dinanzi al popolo conſigliauano, & diceuano le lor ſententie; & ſpetialmente Iſocrate; ilquale alle volte, mentre che cerca con la ſua Oratione ſuadere, o diſſuadere; ſuole diſtenderſi

43 Ἀλλ' ἥκι σα πάντων, Quod minime.

44 Δεῖ οὖν ἀποροῦντα, Idq; per dubitationem.

44 Δεῖ οὖν ἀποροῦντα, Idq; per dubitationem.

45 Ὅπερ οἱ Ἀθήνησι, Vt Athenienſes.

nella reprenſion di qualch'uno, sì come trà l'altre ſue Orationi ſi vede che lo fa nel ſuo Panegirico, che è una di quelle Orationi, che recitar ſi ſoleuano in quelle communiſſime ſolennità di feſte, di mercati, di giuochi, & d'adunanze publiche; & ſpetialmente nelle feſte di Minerua, protettrice della Città d'Athene, che Panathenee ſi domandauano; donde preſe il nome, il libro Panathenaico ſcritto da Iſocrate, quando già nouantaquattro anni haueua, ſecondo che in Caron maggiore, cioè nel ſuo Libro, ouer Dialogo della Vecchiezza, afferma Cicerone. In vna dellequali Orationi, ſi diſtende non poco Iſocrate in reprendere, incolpare, & mordere i Lacedemonij. & nell'Oratione, ch'egli fece per la pace publica a benefitio de i cōfederati, (la qual Oratione da molti è ſociale domandata) reprende, incolpa, & morde grauemente Charete, che era ſtato general Capitano nella guerra loro. A queſta auuertentia, che noi hauiam detto douer hauer l'Oratore nel gener deliberatiuo, quādo poco gagliardo ſi truoua nelle pruoue della cauſa ſua; vn'altra ſimile hauer ne dee nel gener demoſtratiuo, quando non ſi truoua molto potente nelle lodi, o ne i biaſmi di coloro, ch'ei prende a lodare, o biaſmare. & queſta è, che quando (com'ho detto) ſi vede mancar materia da l'odargli, o biaſmargli, & conoſce, che volendo ſtar nelle attioni, & ne i fatti, & detti loro, non gli danno ſoggetto, & materia da riempir l'Oratione delle lor lodi, o de i lor biaſmi; gli fa di meſtieri di procacciar meglio ch'ei può materia da qualche banda; pigliando a lodare, o biaſmar qualche altra coſa; laquale, ò da lontano, o d'appreſſo, habbia qualche poca di congiuntione con quella, che è ſuo principal ſoggetto. Di maniera che in queſto modo ſi venga in queſta, o in quella parte a riempir l'Oratione di ſtraniere lodi, o biaſmi, come di coſe, che ſe ben ſon fuora del ſoggetto principale, habbiam nondimeno qualche conuenientia con quello: Nella guiſa che i Poeti riempiono i Poemi di varij Epiſodij; che ſe ben ſon fuora dello ſtabilimento della fauola, ſon nondimeno nō in tutto ſtranieri, & diſgiunti da quella; ma in vn certo modo conuenienti con eſſa. Che coſa ſia Epiſodio appreſſo a i Poeti, dichiararemo a lunga nella Parafraſe, che noi; ſe Dio ci darà vita pur due anni, harem finita di fare ſopra la poetica d'Ariſtotele, baſti per hora il ſapere gli Epiſodij non eſſere altro, che quelle digreſſioni, che eſſendo fuora della fauola, & dell'attion principale, s'aggiungono, & s'interpongono in quella, & tra le parti d'eſſa, per ampliarla, & per allargarla: in modo che ſe ben ſon fuori del corpo della fauola, han nondimeno vn certo connettimento, & congiugnimento con quella che gli fa parer parti d'eſſa. Ond'è nato ch'Epiſodio domandano ancora i

46 Οἷον λακεδαιμονίων, Vt Lacedæmonios.

47 Ἐν δὲ τοῖς ἐπιδεικτικοῖς, In Demoſtrationibus.

ra i Poeti vna delle parti quantitatiue, o integrali, che uogliam dire, della Tragedia; quella parte cioè, che in più luoghi s'inchiude tra i canti del Choro; come meglio dichiararemo nella detta Parafrase, che di sopra hauiam promessa. Simili adunque a questi Episodij han da esser quelle digressioni, o diuersioni, che vogliam dire, che ha l'Oratore da inserire, o interporre nella sua Oratione demostratiua per riempirla, non potendo di materia propria, di materia almen procacciata d'altronde, & quasi aliena, dico quasi, perche se ben non è la principale, almeno ha d'hauere con la principale qualche apparentia d'affinità, & di congiugnimento, come hauiam detto, come saria (per essempio) se volendo io lodar'vno, che fusse stato General d'uno essercito; da i fatti del quale poca materia mi si porgesse, cercasse di distendermi per hauer qualche cosa da dire, nelle lodi dell'arte militare, o in lodar qualch'altra persona egregia, & famosa della stirpe sua, ouer l'antiquità, & la nobilità della Città sua: ponendomi a descriuere il sito, la fertilità, la vaghezza, & la larghezza del territorio di quella; & altre in somma sì fatte cose, che se ben non riguardan drittamente la virtù, & la lode di quella tal persona; nōdimeno qualche conseguimento han con essa. Il medesimo auuerrebbe se io volendo lodar'uno, che fusse stato sommo Pontefice, le attioni, i meriti, & la vita del quale non me ne desse gran cagione; potrei, per far meglio che io potesse piena la mia Oratione, pormi a lodar la nostra religione, ouero biasmar l'altrui false religioni, & superstitioni: potrei distendermi intorno alla somma potestà del Pontefice, & intorno all'autorità di quella somma sedia, & simili altre cose dire; lequali quantunque non riguardin propriamente quel Pontefice, ch'io habbia a lodare; qualche cosa nondimeno han da far con esso. Et questo ch'io hò detto delle Orationi laudatiue, s'hà da intendere ancor di quelle, ch'à biasmar si fanno. Questa auuertentia soleuano usar'in Grecia quei grandi Oratori nelle lor demostratiue Orationi; & trà gli altri grandemente l'vsaua Isocrate: ilqual sempre in così fatte sue Orationi, quantunque a pena non n'habbian bisogno, si sforza nondimeno d'inserire, & d'indurre o la lode, o il biasmo di qualch'altra persona, o d'altra cosa, fuor di quella, che per principal soggetto s'habbia preso a lodare, come si uede (per essempio) ch'egli hauendo preso a lodar'Helena, si distende poi nelle lodi della bellezza; raccōta, & essalta gli illustri fatti di Theseo, & altre cose tali fa egli, che dalla lunga riguardano Helena. Et questo era quello, che voleua intender Gorgia, quel gran Sofista, quando si vantaua, & arrogantemente prometteua, che qual si uoglia cosa o piccola, o grande, ch'egli hauesse pre-

48 Ὅτι Ἰσοκράτης, Quod Isocrates.

49 Καὶ ὃ ἔλεγε γοργίας Id vero est, quod.

ſa, o a nobilitare, o a deprimere, & auuilire con le ſue parole, non gli ſarebbe mai mācata materia, & modo da empire, & diſtender quanto egli haueſſe voluto in lungo la ſua Oratione, percioche ſe (p eſſempio) egli haueſſe preſo a celebrar' Achille, ſi ſaria diſteſo in lodar Peleo padre di quello, & quindi Eaco l'auo, & quindi finalmēte il gran Gioue auo di Peleo. Harebbe ancor per maggior lode d'Achille lodata la virtù della fortezza, come virtù molto propria di quel grand'Hercole. Potiamo ancora ſeguendo l'eſpoſition dell'Interprete Greco dire (& forſe meglio) che ſe medeſimamente haueſſe Gorgia preſo a lodar la virtù della fortezza, harebbe raccontati i fatti, & le attioni di queſti, o di quelli huomini forti, medianti le quali attioni, haueſſer eſſi conſeguito vittorie, trofei, triomfi, & ſimili altri honori. Il che facendo Gorgia, altro non uiene a fare, che ſeruirſi della già detta auuertētia, come è manifeſto. Appreſſo di queſto ha d'auuertir l'Oratore, che s'egli conoſce, che per la conſermatione, che gli ha da fare, nō gli ſiano per mancare Enthimemi, & argomētationi a prouare il ſuo intento; ha nondimeno per dar più forza alle pruoue, da ingegnarſe d'uſar l'Oration coſtumata, interponendo, & meſchiando tra gli argomenti il coſtume ancora. Ma quando ei uoleſſe, che le demoſtrationi, & pruoue Oratorie, gli mancaſſero, harebbe egli in tal caſo a riuolgerſi in tutto per aiuto al coſtume dell'Oratione; & maſſimamente a quella ſorte di coſtume, che rende l'Oration tale, che ne viene ſtimata, & creduta la ſincerità, la verità, la virtù, & bontà del ſuo animo; & per conſeguentia ne viene acquiſto di credito alle ſue parole. Conciofia coſa che a coloro, che ſono ſtimati huomini da bene, & di buona fama, pare che ſi conuenga, & ſi vegga auuenire, che più con l'oppenione, & con l'autorità della bontà loro inducano, & recano fede a quello, ch'eſſi affermano, o negano, che con la ſteſſa forza dell'vſo de gli argomenti. Onde l'Oratore, che ſi vedrà mancar gli enthimemi, & le pruoue, harà da ingegnarſi di far con la ſua Oratione d'eſſer tenuto tale: accioche habbia da eſſer più toſto riguardata da gli aſcoltatori la ſua bontà, che conſiderata, o aſpettata da lui forza alcuna d'argomenti. Et queſto non può egli altrimenti meglio fare, che col coſtume dell'Oratione, come hauiam detto. Si dee notare ancora, come trà gli enthimemi, quelli, che redarguitiui, ouero reprouatiui, o conuincitiui, che gli vogliam dire, ſi domandano; ſon ſempre da eſſere più ſtimati, & più approuati, come di maggior forza, quando ſi poſſono hauere, che non ſon quelli, che aſſertiui, o oſtenſiui (per dir così) ſi ſoglion chiamare, & manifeſtatiui ancora, & prouatiui domandar ſi poſſono. Che così ſia coſì l'una,

50 Εἰ γὰρ Ἀχιλλέα, Nam ſi de Achille.

51 Ὁμοίως δὲ κἀν, Eodéq; modo ſi.

52 Ἔχοντα μὲν οὖν, Cum igitur demōſtrationibus.

53 Ἐὰν δὲ μὴ ἔχῃς, Cū vero enthymemata.

54 Τῶν δὲ ἐνθυμημάτων, Ex enthymematibus.

come l'altra di queste sorti d'enthimemi, & in che tra di loro differiscano, hauiamo pienamente dimostrato nel vigesimosecondo Capo del Secondo Libro, di questa Parafrase. Et quanto fa hora al proposito nostro, basta solo, che ci riduciamo di nuouo a memoria, che la differentia loro stà posta in questo, che il sillogismo ostensiuo, & puro prouatiuo, procede a concluder direttamente per il mezo di premesse, che sieno o necessariamente, o verisimilmente vere, & per tali stimate: come s'io volendo (per essempio) prouare la terra per natura descendere al mezo dell'vniuerso, dicesse, le cose graui descendon naturalmente al mezo dell'vniuerso; adunque la terra vi discende: lasciando io per intesa, & aggiunta da chi ode, questa propositione, la terra è graue, come ricerca l'enthimema. Il redarguitiuo enthimema poi, è quello, che conduce l'auuersario a contradire a se medesimo, ouero a conceder cosa apertamente assurda, oueramente impossibile. & per conseguente due modi si truouano d'vsar l'enthimema, ouer in sillogismo redarguitiuo. L'vno è conducendo l'auuersario (come ho detto) a contradittione ne i suoi detti proprij. come saria se affermando l'auuersario gli amanti esser timidi; & hauendo egli già prima nel corso delle sue parole affermato, che gli amanti sogliono essere arditi, facessemo contra di lui questo enthimema; Gli amanti (come tu dici) son timidi; quei che temono non sono arditi (la qual propositione per conseruar la forma dell'enthimema, si può lasciar, come sopragiunta, & intesa da chi ode) adunque gli amãti nõ son arditi. ma tu medesimo nel tuo parlar poco fa hai affermato che son arditi; adunque non volendo tu esser contrario a te stesso; bisogna che tu confessi esser falso, che gli amanti sien timidi, come tu diceui. Et questo modo d'vsar l'enthimema redarguitiuo, è piu proprio della confutatione, che della confermatione: sì come questo altro modo, che segue, piu s'accomoda alla confermatione. il qual modo sarà, quando pigliando il contradittorio della conclusione, che vogliam concludere, & aggiugnendoui vna propositione manifestamente, o verisimilmente vera; & concludendo con queste due vna conclusion manifestamente impossibile, & apertamente falsa; veniamo a dedurre da questo la falsità della contradittoria della nostra conclusione; & per conseguentia la verità della nostra conclusione stessa; come auuerria se volendo io prouar la Verecundia non esser virtù, pigliasse per vna premessa la sua contradittoria, che è, che la Verecundia sia virtù, & aggiugnendoui questa manifestissima propositione, che la virtù non sia affetto; facesse questo enthimema; La Verecundia è virtù, la virtù non è affetto (la qual propositione per

saluar

ſaluar la forma dell'enthimema, ſi può laſciare, come ſopra inteſa, & aggiunta da chi ode) adunque la Verecundia non è affetto. la qual propoſitione eſſendo euidentemente falſa; ci da certo inditio, che ſia falſa almen vna delle premeſſe. delle quali non eſſendo falſa quella, che vi s'aggiunſe per manifeſta; biſogna che ſia falſo, che la Verecundia ſia virtù, che è la contradittoria di quella, che vogliamo prouare, cioe che la Verecundia non ſia virtù; & per conſeguente ſarà queſta vera. Torno dunque a dire che di queſte due ſpetie d'enthimemi, che ſono gli oſtenſiui, ouero pur i prouatiui, & li redarguitiui, o conuincitiui, che voglian dire; hanno ſempre queſti, come di piu valore, da eſſer in maggior pregio, che non han quelli, & ſpetialmente nella confermatione il ſecondo modo. Et la ragion di tutto queſto è che argomentandoſi dalla falſità della contradittoria della concluſione, ſi vengono in vn certo modo a ridurre in parragone due contrarij; in modo che la falſità dell'vno poſto in parragone della verità dell'altro, viene a farla maggiormente apparire: eſſendo queſta la natura di tutte le oppoſitioni, che poſto l'vno de gli oppoſiti accanto all'altro, maggiormente ſi diſcuoprono, & ſi manifeſtano. come ſi vede ch'vna ſteſſa coſa bianca, piu diſcoprirà la ſua bianchezza, ſe qualche coſa negra poſtaſele dappreſſo, darà aiuto a queſto, che ſe ſola ſi ſtarà da banda. Ma potria forſe parer ad alcuno, che le auuertentie, che fin qui ſi ſon date all'Oratore, appartenenti ad argomentare, prouare, & far fede, s'habbiano a intender date per conto ſolamente della confermatione, laquale eſſi pongono per vna delle principali parti integrali dell'Oratione; & che per conſeguente s'habbia d'aſpettar hora, che ſi dieno auuertentie per quell'altra parte, ch'eſſi pur pongano per principale, & la domandano confutatione; nellaqual ſi reſponde, & ſi diſcioglie, & ſi confuta ogni sforzo d'argomento, che ſi ſia fatto nel confermare. A queſti che tal coſa da me aſpettano, già ſi è moſtrato di ſopra nel Capo terzodecimo di queſto libro non eſſer la confermatione, & la confutatione due principapali parti integrali dell'Oratione; ma contenerſi ambedue ſotto di quella parte, che da noi fu quiui domandata pruoua, ouer prouatione a far fede. Et ciò corriſponde parimente a quello, che da noi fu detto nel vigeſimoquinto Capo, & nel vigeſimoſeſto del Secondo Libro, doue fu parimente dichiarato, che gli enthimemi confutatiui, ouer diſcioglitiui, non ſono di ſpetie diuerſi da i prouatiui, & confermatiui: nè altra ſorte d'enthimemi ha da vſare l'Oratore per confutare, che gli vſi per confermare; ſeruendo per la maggior parte i medeſimi luoghi di argomenti ad vna coſa, & all'altra. dimaniera che

opporſi

54 Τῶν δὲ ἐνθυμημάτων, Ex enthymematibus.

55 Ὅτι ἐγγὺς ἔλεγχον, Nam quoniã contraria.

56 Τὰ δὲ πρὸς τὸν, Cũ vero iam.

non è necessario, che per confutare si vada cercando qualche appropriata sorte, o spetie d'enthimemi, & di sillogismi, non se ne trouan do d'altra sorte, che quelli, co i quali si pruoua, & si conferma. Per laqul cosa hauendo noi fin quì assegnato auuertentie, & precetti appartenenti a quella parte dell'Oratione che segue alla narratione, & pruoua, ouer prouatione a far fede si domãda; & essendo sotto tal parte compreso, nõ solo il confermare, che per il piu par proprio dell'accusatore; ma ancora il confutare, che per il piu par proprio del defensore; in guisa che queste due attioni, & queste due offitij nõ son due distinte spetie, & maniere di prouare, & d'argomentare, ma ambedue sotto la pruoua si comprendono; ne segue che tutto quello che si è detto quì per auuertentie del prouare, & far fede, puo per la maggior parte hauer luogo, così nelle confutationi, come nelle confermationi, & per consequentia non bisogna, che alcuno aspetti da me particolar trattato, per dar regole alla confutatione. Oltra di questo due modi si truouano (come si è detto nel Vigesimo quinto Capo del Secondo Libro) per confutare, & disciogliar le ragioni, & gli argomenti dell'auuersario. l'vno consiste in addurre instantia contra o della sua conclusione, o d'alcuna delle sue premesse. & per instantia non s'hà da intender'altro, che vna propositione, o contradittoria di quella, contra la quale si fa l'instantia; o talmente contraria, che nõ possa esser vera insieme con quella. come se alcun dicesse, che ogni anima sia mortale, si potrebbe addurle per instãtia l'anima intellettiua, dicendo alcuna anima, cioè la intellettiua non esser mortale. & se dicesse alcuno, che ogni huomo corra, sarebbe instantia l'assegnar qualche huomo, com'a dir Cornelio, che manifestamente sedesse, o giacesse, & per conseguente non corresse. Questo è dunque vn modo di disciogliere, & confutar gli argomenti della parte auuersaria; il qual si fa senza sillogismo, con addur solamente qualche proposition contraria, o contradittoria, che apertamente sia nota. L'altro modo di confutare è posto in prouar con opposto enthimema; o sillogismo in contrario, ouero il contradittorio di quello, che sia stato o concluso, o preso per promessa dall' auuersario. & a far questo non fa dimistieri (come poco di sopra si è detto) di trouar nuoua spetie, & nuoua sorte di sillogizare, & formare enthimemi: ma la medesima forma, & i medesimi quasi luoghi, così communi, come proprij posson per la maggior parte seruir non meno a confutare, che a confermare, come nell'allegato Capo Vigesimo sesto del Secondo Libro, hauiam dichiarato. Concluder potiamo adunque, che potendosi in due soli mali confutare (com'ho detto) cioè in addurre instantie, &

56 Τὰ δὲ πρὸς τὸν, Cũ vero iam.

n opporsi con cõtrario sillogismo, &c.apptenẽdo ambedue questi mo di alle fede in delle pruoue; ne segue che appartenendo alla detta fede & alle dette pruoue, le auuertentie, che hauiam date in questo Capo; potrà parimente pigliar da quelle aiuto l'Oratore nõ sol confermando, ma confutando ancora. Seguendo dunque (com'haniam cominciato) d'assegnare auuertẽtie vtili all'Oratore per la fede, che gli ha da far cõ le pruone; voglio che intorno a q̃sta cosa c'hauiam pur'hor detta del confermare, & del cõfutare gli sia noto, che se così nel gener cõsultatiuo, come nel giudiciale, gli occorre d'essere il primo a parlare, ha da tener questo ordine nell'argomentare, cioè che gli conuiene esporre, & addur prima gli argomenti prouatiui, che fan per lui a confirmation della causa sua, & della ragion sua; & quindi poi cercar di confutare, & disciogliere con altri argomenti tutto quello, che gli può coniettu rare, che se gli possa opponere in contra, & di respondere ad ogni obiettione, che secondo ch'egli può considerare, se gli potesse fare. non dico di quelle, c'hauesse fatte l'auuersario: percioche io in questa auuertentia suppongo (come pur'hora ho detto) che sia il primo a parlare: & essendo il primo hà da vsar prima gli argomenti della confermatione, & quindi quelli della confutatione; confutation dico, non di ragioni dette dall'auuersario, ma di quelle, che pensar si potesse, che dette fossero. alle quali hà da opporsi l'Oratore con cercar di disciogli erle, & con instantie, & cõtrarij argomenti cõfutarle, & con ogni via piu che può estenuarle, annullarle, & mandarle a terra. Ben'è vero che se molte, & di varie sorti, & d'assai maniere vedrà l'Oratore, che esser possan le ragioni, & le cose, che si possa facilmẽte pensar, che gli faccian cõtra; douerà in tal caso mutar l'ordine; facẽdo la prima cosa forza di cõfutare, & disciogl ier quelle, & diliberarsi da quello impedimento, & da quello ostacolo. & fatto questo potrà poi piu securamente addurre le proprie ragioni, & i proprij argomenti, che fan per lui. Il che s'egli facesse prima, saria pericolo: che essendo le cose, che gli son contrarie molte, & varie, & importanti; non fossero di tanto momento appresso de gli ascoltatori, che mentre che le stessero in piedi, non gli lasciassero applicar l'animo alle proprie sue. Et per questo volẽdosi egli liberare da tal pericolo, fa di mistieri, che disciolga, & rẽda vane tutte quelle cose graui, ch'egli vede, che gli fanno contra. come fece Callistrato in quella sua Oratione, ch'egli fece al popolo Messeniese in gran frequentia radunato. percioche mal volentieri (come dice l'Espositor Greco) li Messenij consultando di pagare, o non pagar il datio, o grauezza, che gli Atheniesi imponeuan loro; Callistrato Atheniese conoscendo le varie,

57 Δεῖ δ' ἐν ... Sunt autem tam in.

58 Ἂν δὲ πολύχους, Quod si multiplex.

59 Οἷον ἐποίησε, Vt Callistratus.

rie, & potenti ragioni, che facilmente harien potuto allegare in recusar quella imposta; a tutte s'oppose, & tutte disciolse prima, che i suoi proprij argomenti adducesse a suadere l'accettation di quella grauezza, & a mostrar l'utile, che ne fusse per venir loro. Così dunque com'hauiam detto, hà da proceder l'Oratore nell'ordinar prima, o poi la confermatione, & la confutatione, quando egli si truoua essere il primo a parlare. Ma quando egli harà da parlar doppo, come per il piu adiuiene al reo, & al defensore nel gener giudiciale; & a colui nel gener consultatiuo, innanzi al quale habbia qualch'altro consiglier parlato; in tal caso harà da far il contrario di quello, c'hauiam detto conuenirsegli, quando a parlare è il primo. cioè douerà prima ch'adduca i suoi enthimemi, le sue ragioni; porre ogni studio di respondere, o con instantie, o con opposti sillogismi alle ragioni fatte in contrario dall'auuersario; o sia l'accusator suo, se la causa è giudiciale, o sia vn de i consiglieri, se ella è consultatiua. Et fatto questo potrà diuenuto securo, & libero delle obbietioni, addurre i proprij suoi enthimemi, & le proprie pruoue sue. Et così fatta auuertentia si dee massimamente hauere, quando si può ageuolmente far conietture, che le obbietioni, & gli argomenti fatti dall'auuersario, o per esser molto importanti, & gagliardi, o per l'inclinatione c'habbian gli ascoltatori a farne stima, o per qual si voglia altra cagione, habbian potuto far fede, & grande impressione in essi. conciosia cosa che sì come vno huomo hauto per infame, & grauato di molte calunnie, non suole esser nè caro, nè grato, nè accetto all'animo nostro, nè par che guardar lo potiamo con dritto occhio; così parimente se gli auuiene, che l'Oratore, che alla presentia nostra habbia parlato prima, habbia con le sue obbiettioni, & ragioni fatto in modo, che noi hauendole accettate per vere, per giuste, & per ragioneuoli, habbiamo per questo già fatto concetto, & impression nel nostro animo, che l'Oratore, c'hà da parlar poi, non sia per poter piu dir cosa, che vaglia nulla; verisimil cosa sarà, che s'egli a prouar nella causa darà principio co i proprij argomenti suoi, l'odiremo quasi contra stomaco, nè grate, & attente orecchie gli porgeremo, per il mal concetto, c'harem già fatto di tutto quello, ch'ei sia per dire. Onde egli per remediar a questo sarà necessitato (com'hò detto) a cercar la prima cosa d'opporsi a tutte le obbiettioni, che gli sono state fatte in contra: acciòche toltele dall'assenso, & dall'animo di noi, che l'ascoltiamo, possa guadagnarsi la nostra attentione per quelli argomenti, che gli hà poi da dire per la parte sua. Quando accade adunque, che gli animi de gli ascoltanti sieno stati già preoccupati dalle obbiettioni, & da gli argomenti

60 Τ'ὅτερον δὲ λέγοντα, Si vero secundus.

61 Καὶ μάλιστα ἄν, Et maxime si.

62 Ὥσπερ γὰρ ἄνθρωπον, Nam quemadmodum.

63 Δεῖ τῷ χώραν,

argomenti di colui, c'ha parlato innanzi; se l'Oratore, c'ha da parlare poi, vuole poter parimente penetrarui cũ le sue ragioni; fa di mestieri ch'egli in qualche modo si faccia far quiui largo, & spatio, & faccia in un certo modo dar libero il passo alla sua Oratione; accioche non sia ributtata da chi v'habbia preso luogo prima di lui. Et questo in alcũ miglior modo nõ può egli fare, che cõ disciogliere la prima cosa, annullare, & scacciar finalmente via le ragioni, & l'oppositioni fatte dal l'auuersario; lequali (com hò detto) haueuan preoccupato l'assenso de gli ascoltatori. le quali oppositioni, & contrarij argomenti, disciolti, turbati, & tolti, che saran via, nõ potendo più far ostacolo, & impedimento, lasciaranno libero il passo; & per conseguentia harà l'Orator che segue, condotto in questa guisa quasi a porto la causa sua; non gli restando altro da fare, ch'addurre le pruoue sue liberamente: le quali nõ è quasi dubio, che non habbian da fare impression valida, nõ hauendo piu all'incontro cosa, che le impedisca. Per laqual cosa essendo tanto necessaria, quanto hauiam detto, all'Oratore, che ha da esser il secõdo a parlare, questa preparation di luogo; dee in tal guisa in quel, ch'appartiene alla pruoua ꝓcedere, che põga ogni studio di stenuare, di sciogliere, & in tutto, potendo, annullare gli argomenti dell'auuersario; o tutti, s'ei può, o non potẽdo tutti, almen quelli, che son piu potenti, & piu forti; o se veramẽte forti non sono, son nõdimeno per tali stimati da gli ascoltatori, per quello, ch'ei ne possa a qualche *inditio*, & coniettura stimare. & quando egli nõ si vegga potẽte a disciogliere nè gli vni, nè gli altri, in modo, che verisimil sia per parere il discioglimento; dee procurare almeno di rispõdere, & di opporsi a quelli argomenti, che come piu deboli, son facilmente habili ad esser mandati a terra. Conciosiacosa che per la debolezza di essi argomenti, & per la ageuolezza del disciorgli, non si tolle, che vtilità non ne apporti il lor discioglimẽto: poscia che gli ascoltatori, i quali per la maggior parte sono imperiti, & poco accorti, veggẽdo tanto apparẽtemente andare a terra questo, & quello, & quell'altro argomento; subito senza considerare se questi fossero i piu, o i manco deboli; si credono, & si stimano, che tutti nella medesima guisa facilmente harebbe l'Orator disciolto, se hauesse voluto non hauer rispetto a non tediar loro con la sua lunghezza. Disciolto dunque che gli harà secondo l'ordine, che hauiam detto, le ragioni, & le obiettion dello auuersario, almen quelle, che piu facili erano a sciorsi; allhora potrà egli piu securamente assegnare, & produrre le pruoue, & le ragioni sue, con speranza che habbiano a conseguir buõ fine. come se ne vede essempio osseruato in quella defensione, che si legge; la qual comincia; Prima ad

64 Ἐγὼ δὲ ἄν.

65 Διὸ ἢ πρὸς πάντα, Quare auditor.

66 Οὕτω τὰ αὑτοῦ, Aures nrīs.

ogn'altra cosa responderò, & mi opporrò, in fauore, & in defension de gli Dei, a quelle cose, che offendono, & oscurano l'honor loro; Io sempre ho tenuto in gran veneration Giunone; & quel che segue. Per notitia della forza, del quale essempio, seguendo la espositione dello Interprete Greco, potiamo intendere, che il caso si possa formare in questo modo, come a dire, che vno m'hauesse calunniato per adultero, & io per nasconder la colpa mia, con l'altrui colpa, hauesse accusato lui di hauer mal fatto a darmi questa calunnia; & tra le altre ragioni contra di lui da me assegnate, l'hauesse ripreso di poca religione, con dire; che essendo Venere la causa effettiua, impulsiua, & instigatiua di così fatti amorosi congiugnimenti; non può alcuno riprender questi, che non reprenda lei. In questo caso adunque potria costui nella sua defensione, volendo primieramente opporsi alle mie ragioni, cominciar come dalla piu facile a sciorsi, da questa della poca religione, & dire; Io prima ad ogni altra cosa mi opporrò a quello, che offende l honor de gli Dei, & sarò desensor loro; Io in biasmar gli adulteri fauorisco la Dea Giunone, & la Dea Pallade; le quali per esser protettrici, l'vna del letto maritale, & l'altra della castità, végono ad essere ambedue nemiche de gli adulterij. Così adunque si può imaginare, & formar questo essempio secondo la oppenion dell'Interprete Greco. Ma perche queste parole, che pone Aristotele nel detto essempio, sono da Euripide nella sua Tragedia delle Donne Troiane, fatte dire per bocca di Hecuba, contra di Helena; si può formar questo essempio sopra di queste due Donne, in questo modo; che Helena essendo stata calunniata da Hecuba per adultera; & hauendo per suo discolpamento ella all'incõtro calunniata Hecuba di piu calunnie, & spetialmente come nemica della religione, & auuersaria de gli Dei, per esser Venere protettrice, & causa de gli innamoramenti; Hecuba nel cominciare a parlare in sua defensione, cerca primieramẽte di disciogliere le obbiettioni impostele; & comincia, come dalla piu facile ad esser disciolta, da quella della poca religione, con quelle stesse parole addotte due volte da noi di sopra: mostrando con esse quanto honor portaua a Giunone in defender contra gli adulteri, l'amor congiugale, del quale ella era conseruatrice, & protettrice: honorando in ciò parimẽte Pallade, come Dea nemica delle lasciuie. Ma come si voglia, che la cosa stia, & qualunque si fusser quelle persone, tra le quali occorresse la verità del detto essempio, basta assai che si vede, che quella persona, che con opporsi alle ragioni dello auuersario, diede principio alla sua defensione; cominciò da quella obbiettione, di cui piu facil gli era la risposta, & lo scioglimento. & tãto basti hauer det-

67 Τοῖς θεοῖς πρῶτα, Primũ Diis ꝓpugnabo.

67 Τοῖς θεοῖς πρῶτα, Primũ Diis ꝓpugnabo.

68 Ἐν τούτοις ἠλίθιο, Primũ enim quod.

69 Περὶ πίστεως. Verum hæc de fide. 70 Εἰς δὲ τὸ ἦθος. Cum autem morata.

to intorno alla fede, che ha da far l'Orator con pruoue, & con argomenti. Quanto poi a quella, che egli ha da far con la Oration costumata, la quale (come piu volte si è detto) consiste in fare apparire indditio dell'animo, & della volontà di questa, o di quella, o di quell'altra persona, che piu possa importare alla causa nostra, non è dubbio alcuno, che questa cosa non possa, o soglia in far fede essierci di gran momento; & massimamente quando il costume della nostra Oratione, riguardando, & toccando la persona nostra, & quella parimente del nostro auuersario, & dando inditio della qualità del nostro animo, & di quella del suo, fa comprendere, & concepir nell'animo à coloro, ché ascoltano, buona oppenione della nostra volontà, & delle nostre attioni, & mala, per il contrario, oppenion delle sue. Ma bene è vero, che bisogna, che in far questo siamo molto cauti, & molto auuertiti, percioche ordinariamente il parlare, e il dir cosa, così in honor di se stesso, come in biasmo, & vilipendio d'altrui, pare che molti nocumenti, & difficultà porti seco; Primieramente co'l dir cose in lode di se medesimo, pare che l'huomo si prouochi inuidia incontra: poscia che essendo gli huomini per il più assai inclinati ad inuidiare il bene altrui, molto piu facilmente lo fanno, quando veggon che l inuidiato se inuaghisce del ben, ch'ei possiede; & non è dubio, che il dar lode a se stesso non sia inditio apertissimo di superbia. Dipoi facilmente può accadere, che distendendoci noi nel parlar nostro in lode di noi medesimi, possa parere a chi ascolta il parlar troppo prolisso: si perchè solendo le proprie lodi a chi le conta non parer mai troppe, ageuolmente può nel contarle, & nel parlare in honor di se, non s'accorgendo della sua lunghezza, esser veramente lungo; & sì perche non solendo color, che odono alcun dar lode a se stesso, o dirlo molto volentieri, ma piu tosto con stomaco, & con fastidio, facilmente potrà lor parer lungo il suo parlare, dato bene, che veramente lungo non fusse. A questo s'aggiugne ancora, che il dire alcune cose lodeuoli di se medesimo, essendo questo vna spetie quasi di gloriarsi, suole ageuolissimamente prouocare altrui a cercar d'opporsegli, & di contradirgli: & per conseguente si vien chi fa questo a sottoporre a risico, & a pericolo, che gli ascoltatori stessi nel loro animo non gli sieno opposti: di che cosa piu dannosa non può all'Oratore auuenire. Medesimamente il parlare a dishonor d'altri, & dir cose, che possan recare infamia, & macchia a chi si sia, porta seco piu inconuenienti, & difficultà, come si è detto. Et fra gli altri inconuenienti, vno è, che colui che fa questo, fa generare in chi l'ode, oppenione, d'esser huomo per natura maligno, mordace, & maldicente, &

71 Καὶ περὶ ἄλλων. Quæ verò de alijs.

per consequentia rende se stesso odioso, & si prouoca maleuolentia: essendo in vero cosa molto ragioneuole, & quasi naturale, che chi mostra con esser maledico d hauer in odio altrui, sia medesimamente egli ancora da gli altri odiato. Si fa stimare, & conoscere oltra di questo per persona rozza, agreste, & d'animo villanesco, rustico, & mal creato; essendo in vero cosa, che non ha molto dell'humano, lo star voluntieri intento a inuestigar, discoprire, & mordere i vitij altrui. Portando seco adunque (come hauiam veduto) questi incommodi, & questi inconuenienti, & danni il parlare, & dir cose, o in honore, & lode di se stesso, o in depressione, infamia, & vilipendio d'altri, dobbiamo (come ho detto) esser molto auuertiti, auueduti, & cauti in vsar l'Oration costumata in modo, che senza sottoporci al pericolo de i detti incommodi, possa da quella venire inditio di qualità lodeuoli nella persona nostra, & di cōtrarie in quella dell'auuersario. Nè puo questa cautione, & questa auuertentia consistere in altra cosa meglio, che in pocurar di far, che le cose, che noi vogliamo che sien comprese, & concepute da gli ascoltatori a lode nostra, o a depressione, & biasmo dell'auuersario, o d'altra persona, che ci torni commodo; nō appaiono direttamente dette, & narrate da noi, ma s'introducano come dette, & referite da qualchun'altro: in modo che non paia, che noi di prima intention vogliamo, che si faccian note altrui; ma paia piu tosto, che l'occasion del corso dell'Oratione, l'habbia fuor di principal nostra intētione fatte discoprire; quasi che senza curarci noi, che si dicano, sien dette pure. com'auuerria (per essempio) se io volendo mostrar l'auaritia, & poca fedeltà del mio auuersario dicesse; Io già, douendo costui partir per Roma, haueua disegnato, per non hauere à trauagliar con lettere di cambio, mandare i danari per lui; & l'harei fatto, se la tale, & la tal persona, huomini di auttorità, & amici mei, inteso questo mio pensiero, non fosser corsi volando a me con dirmi, che se io non voleua far conto d'hauer perduti questi danari, non gli fidasse in alcun modo a costui; & nell'assegnarmi la ragion di questo, mi disser molte qualità di lui, ch'io per non mi dilettar di dir mal d'alcuno, mi vò tacere. Parimente s'io volesse render nella mia Oration lodato me stesso di giustitia, & di dottrina potrei, per fuggir l'odio, & l'inuidia, nellaquale io incorrihei, s'io apertamente queste virtù di me predicasse; far venire in proposito, che fusser dette da altri, quasi che il proposito mi sforzasse a far di ciò mentione, come a dir (per essempio) in questa guisa; Io fuggij, & recusai quanto potei di voler esser arbitro tra due così potenti Cittadini in cosa di tanta importantia; allegando loro, che a ciò bisognauano

72 Ε'τερον χρὴ λέγοντα. Alium oportet dicentē.

ſognauano huomini di maggior dottrina. ma eſſi dicendo d'eſſere a pieno informati da molti di quello, di chè io non ſono informato io ſteſſo, cioè della mia ſcientia, haueuano eletto me per huom ſingolare in quella facultà legale; & tanto maggiormente, quanto che non manco hauendo eſſi biſogno in tale arbitrio d'vna volontà giuſta, che d'vno intelletto dotto; & ſapendoſi quanto fuſſe communemente celebrata ſenza ch'io ne cognoſca cagione la mia giuſtitia; eran ſecuri, che la ſententia, & il lodo ch'io deſſe non potrebbe nè per debol dottrina, nè per poco ſincero habito di giuſtitia, eſſer dannabile, o reprenſibile. Potiam dunque veder ne i detti eſſempi, come con l'auuertentia data poco di ſopra, hauiam con le noſtre parole diſcoperte coſe, che tornano in lode noſtra, & altre, che ridondano in biaſmo dell'auuerſario, ſenza porci in pericolo d'incorrere o nell'odio, o nell'inuidia di chi ſi ſia, nè in alcuno altro de i ſopradetti danni: hauendo noi tai coſe dette, non come direttamente, & narratiuamente; ma come che da altri ſieno ſtate in qualche commodo propoſito referite. Ilche ſi vede eſſere ſtato oſſeruato da Iſocrate in quella Oratione, laquale eſſendo ſtata fatta per recitarſi dinanzi a Filippo Rè di Macedonia, la cui potentia haueua cominciato a dar gran ſoſpetto a gli Atheneſi; haueua da queſto preſo anch'ella il nome di Filippo, & per tal nome era inteſa. Parimente veder ſi puo la ſteſſa auuertentia oſſeruata dal medeſimo Iſocrate in vna di quelle Orationi, che dall'attione, & cauſa chiamata Antidoſe, ſon nominate antidoſi. nè altro era l'attione Antidoſe in Athene (come ancor diſſi di ſopra nel Quintodecimo Capo di queſto Terzo Libro) ſe non quella, nellaquale ſi trattaua contra di coloro, che erano accuſati, o per impij, & diſpregiatori della religione, ouer per corruttori della giouentù, & de i buon coſtumi. Medeſimamente ſi vede eſſempio del medeſimo precetto oſſeruato appreſſo di Archiloco poeta lirico. ilquale portando immortale odio a Licambe ſuo ſuocero, & a Neobole ſua moglie, figlia di quello; & ſentendoſi infiammato a perſeguitare ambedue col veleno de i ſuoi verſi a biaſmo, & vituperio loro; egli accioche maggiore impreſſione, & perſuaſion ſi faceſſe, non racconta, & diſcuopre i lor vitùperij direttamente in perſona ſua propria; ma finge, & introduce Licambe, & la figlia, che irati l'vno contra dell'altro, ſi riprendano, & ſi vituperino cambieuolmente. come fra gli altri ſuoi Iambi, ſi vede il furor di Licambe contra la figlia ſua, in quei verſi, che in ſententia cominciano in queſta guiſa. Hor veggio io bene, che coſa alcuna imaginar non ſi puo, che per danari non ſi poſſa aſpettare, & credere ch'ella ſia per eſſere, o che ſi poſſa giurare, ch'eſſer non poſſa mai, & quel

73 Ὁ περὶ Ἰσοκράτης, Quod Iſocrates.

74 Καὶ ὡς ὁ Ἀρχίλοχος, Et vt Archilochus.

75 Χρημάτων δ' ἄελπτον, Quid non mortales.

quel che segue ne i seguenti versi, liquali son detti in persona di Licambe, in reprensione, & vituperio della sua figlia. Il medesimo Archiloco volendo con suoi Iambi reprendere, infamare, & mordere vno altro nemico suo, non lo fa direttamente in persona propria sua, ma introduce con finta, & ingegnosa occasione vn Charone fabro di legname, che lo faccia: come si potria (se si trouasse hoggi) in quei versi vedere, liquali in sostantia cominciauano in questo modo; Di tutte le ricchezze di Gige ricchissimo Rè de i Lidij, non fo io conto, nè stima alcuna; & quel che segue ne i seguenti versi. Parimente appresso di Sofocle si serue Emone della medesima auuertentia. percioche volendo egli, parlando con Creonte suo padre mostrar quanto fusse egli ingiusto, & degno di riprensione in cercar di punire Antigono per vn fatto così giusto, & così pietoso, come era l'hauer dato ella sepultura a suo fratel Polinice; non si pose a far questa reprensione, come che direttamente nascesse da lui; ma mostrando d'esser curioso, & geloso dell'honor di suo padre, afferma d'hauer d'altri odito riprenderlo, & parlare in suo biasmo intorno a quel fatto. Vn'altra auuertentia ancora s'ha da stimare vtilissima per far fede del costume dell'Oratione, & è che essendo le sententie molto appropriate al parlar costumato, sarà ben fatto, che quando noi vedremo, che ci torni ben d'vsar per qual si voglia causa, piu il costume in far fede, che gli argomenti; cerchiamo di ridurre in forma di sententia tutti quelli enthimemi, che inchiudono in lor qualche sententia, laqual possa fare al proposito nostro. Percioche già nel Vigesimoprimo Capo del Secondo Libro haniam pienamente veduto, che tra le altre spetie di sententie, vna sorte ve n'è, laquale hauendo congiunta seco la ragion d'essa, non è altro in sostantia, che vno enthimema sententioso, differente solamente da esso nella forma, & nell'ordin suo. come (per essempio) se noi diremo, stolto si deè stimar colui, ch'essendo pouero; desidera molte cose, potendo conoscere che vn tal desiderio in lui sarà sempre indarno; verremo ad hauer detto questo in forma di sententia, essendo ella nondimeno in sostantia non altro che enthimema. alquale se vorremo dar la forma sua distesa a modo di sillogismo, potremo isprimere la medesima sostantia in questa guisa; chi desidera cose potendo conoscer di desiderarle in vano, si dee stimare stolto; Il pouero che desidera molte cose, puo conoscer di desiderarle in vano (laqual propositione si puo tacere per saluar la forma dell'enthimema), adunque il pouero che desidera molte cose, si dee stimare stolto. Et in questo modo si potrà domandar questa sententia, vno enthimema sententioso. Torno dunque a dire, che ogni volta che

76 Καὶ τὸν χάρωνα.

77 Καὶ ὡς Σοφοκλῆς. Sophocles quoque.

78 Δεῖ δὲ καὶ μεταβάλλειν. Varia etiam Orationem.

78 Δεῖ δὲ καὶ μεταβάλλειν, Varia etiam Oratione.

ta che nell'Oration nostra ci tornerà commodo di cercar di far fede piu tosto col parlar costumato, che con distesi argomenti (come puo alle volte accadere, secondo c'haniam detto di sopra) allhora douerem procurare di trasmutare, & transferire in forma di sententia, se alcuno anthimema haremo, ch'inchiuda dentro di se sententia, che possa fare al nostro proposito. come (per essempio) se venendo la Città nostra in consulta, se si debbia consentir di far pace con la tal Città nostra nemica; contra laquale essendosi fatta lunga guerra, si fusse conseguito vltimamente qualche vittoria; onde le cose nostre fusser diuenute alquanto superiori, & apparisser prospere; io volesse in tal caso con la mia Oratione, & col mio consiglio, suader la pace, & hauesse fra le altre ragioni, & fra gli altri argomenti, vno enthimema, ch'inchiudesse dentro di se la seguente sententia molto a proposito mio, douerei disciorla dalla forma dell'enthimema, & in forma di sententia addurla; come sarebbe in questa guisa: Tutti coloro, che son di prudente intelletto, & di buon giudicio considerâran sempre piu voluntieri à far pace co i lor nemici, quando si vederanno andar le cose prospere; che quando auuerrà loro il contrario; poscia che trouandosi in questo stato, otterran sempre ne i capitoli, & conuentioni della pace, miglior conditioni, & piu vantaggiosi patti. Così fatta adunque sarebbe la forma di questa sententia; laqual distesa, & compresa sotto forma d'enthimema sarebbe in questo modo. *Le paci co i nemici allhor s'hanno da fare, quando si possono in esse ottenere vtilissimi patti, & vantaggiose conditioni; adunque in quel tempo massimamente si deon fare, quando altri si truoua superior ne i successi, & le cose passan felicemente.* Et così si vede la forma dell'enthimema; essendosi taciuta, come sopra intesa (secondo che conuiene alla forma dell'enthimema) questa altra propositione; Quando le cose passan felicemente, s'ottengon migliori conditioni, & piu vtil patti nel far le paci. Et tanto potria bastire hauer detto di quella parte dell'Oratione, che appartenendo al far fede con pruoue, & con argomenti, inchiude sotto di se la confermatione, & la confutatione; se alcune poche cose non ci restasser breuemente da dire intorno a questa medesima parte, per auuertentia, & regola di quelle interrogationi, ouer domande, & risposte, che sogliono alle volte gli Oratori auuersarij far l'vno all'altro, per poter dalle risposte pigliare occasion di concludere l'vn contra l'altro, di che breuemente ci spidiremo nel seguente Capo.

79 Οὕτω συγχωρεῖν δὲ πᾶς, Hoc pacto conciliari.

80 Ἐνθυμηματικῶς, Hanc sententiam sic.

Capo Decimo ottauo: Del modo di domandare, & respondere, che occorre alle volte di far' a gli Oratori nel prouare, & argomentar che fanno. Et quante sieno le opportune occasioni di far tai domande, & risposte; & quali le auuertentie, che s'han d'hauer in esse. & d'alcune cose de i ridicoli, & dell'Ironia, & della scurrilità.

COloro, che nelle lor disputationi, o per trouar la verità di qual che problema, o per desio di conuincersi l'vno l'altro; l'vno argomentando, & l'altro sostentando, & gli argomenti discio gliendo; pongono in vso l'arte della dialettica; varij modi so glion tener per restar ciaschedun d'essi ne' i lor contrasti superiore. Conciosiacosa che alle volte colui, a chi tocca d'argomentare procede con propositioni tenute communemente peruerse, o per probabili: & con esse, come manifeste cerca di concluder le sue conclusioni, altre volte non hauendo commodo, & copia di così fatte propositioni, sta vigilante in por cura, se dal sostentante, ouer respondente nel corso del parlar sentisse vscir di bocca affermatione, o negation alcuna, la qual potesse fare al suo proposito; & sentendone alcune, quelle prende per sue promesse, come quelle, che o probabili, o nò che le sieno, a lui seruon per vere; poscia che il sostentante, come vscite di bocca sua, non le può più negare, & per conseguente concludendosi con esse contra di lui, ne vien conuinto. Alle volte ancora il medesimo argomentante, o per mancargli l'vna, & l'altra delle dette cose, ouer per maggiormente abbondar di materia contra di colui, che si sostenta, & si defende; lo suol domandare del suo parere nel vero, o nel falso d'alcuna propositione; per tētar se la risposta che gli è fatta gli può seruir' a nulla contra di chi la fa. il che quando le domande si fanno tanto accortamente, che il respondente non possa comprendere, che nocumento gli possa fare la sua risposta; suole spesso auuenire: & massimamente se colui, che domanda, si fa dalla lunga nel domandare; & per occultar meglio quello, ch'ei va cercando; tra molte domande, delle cui risposte non si cura, occulta quella, la risposta della quale attende. Per la qual cosa potendo questa auuertentia del domandare essere alle volte di gran momento nelle dialettiche disputationi; per questa cagion coloro, che hanno scritto dell'arte dialettica, tra le altre auuertentie, precetti, & regole, c'hanno date in altri offitij appartenenti a tale arte, n'hanno assegnate ancora in questo offitio del domandare, & del respondere: insegnando con che artefitio habbia a proceder chi domanda per hauer le risposte a modo suo; &

chi riſponde, per non laſciarſi vſcir di bocca riſpoſta, che gli poſſa nuocere. & tra gli altri, vediamo Ariſtotele nell'ottauo libro della ſua Topica eſſer marauiglioſo in queſta inſtruttione. Hor perche (come ſi è detto nel primo libro di queſta Parafraſe) l'arte della Retorica ſi fa conoſcere per molto vicina, & molto ſimile all'arte della Dialettica; & per conſeguente gli inſtromenti, & modi d'argomentar di quella, ſon ſimiliſſimi a quei di queſta; non è marauiglia ſe in queſta coſa del domandare, & del reſpondere, le ſaràn parimente ſimili, di maniera che poſſa alle volte accadere tra due Oratori auuerſarij il domandare, & il riſpondere, & il ſeruirſi delle riſpoſte ne gli argomenti. Et maſſimamente può, & ſuol queſto auuenir nel gener di cauſe giudiciali; doue neceſſariamente ſi trattan le cauſe tra le parti auuerſarie; & ſe alle volte ancor nelle cauſe deliberatiue accade queſto (come veramente alle volte accade) vſa ciò queſto genere, non come tale, ma in quanto nel fare opporre vn conſigliere all'altro, ſi veſte l'habito del giudiciale. Et perche ancor meglio veggiamo hauer alle volte luogo in queſta arte del dire, queſto officio del domandare, & del riſpondere, ſi può tal coſa diſcorrere in queſto modo. Certa coſa è che ogni ſillogiſtica argomentatione, per concluder la ſua concluſione, ha biſogno di due propoſitioni per ſeruirſene, come per premeſſe; & ſe ben nell'enthimema, non appaiono eſpreſſe ambedue, per la ragion da noi allegnata nel primo libro; vi ſon nondimeno in ſoſtantia incluſe; tacendoſene ſempre vna, come per ſopra inteſa, & da aggiugneruiſi nell'animo, da chi ode. Oltra di queſto chiara coſa è parimente che per fare apparir & prouare vna propoſition noſtra vera, più ſtrade ci ſon poſte innanzi. vna è (& queſta è la più dritta, quando ſi può hauere) la quale ſta poſta in proceder con due premeſſe apparentemente vere, & con forma d'enthimema, o di ſillogiſmo cõcluder direttamẽte la cõcluſione. Vn'altra ſtrada, quãdo ci mãchi quella potiam'hauere in vedere, che con la propoſition contradittoria della noſtra concluſione, (la qual contradittoria per conſequentia è quella, che tien contra di noi l'auuerſario noſtro) & con vn'altra propoſitione manifeſtamente vera, o per vera communemente tenuta; preſe ambedue per premeſſe, ſi concluda vna concluſione impoſſibile, o per tale da ogn'vn tenuta. la quale impoſſibilità douendo naſcer da falſità che ſia nelle premeſſe; & naſcer non potendo dalla premeſſa, che per manifeſta hauiam preſa noi; biſogna che naſca dalla falſità della contradittoria della noſtra concluſione; & per conſeguente ſarà la concluſion noſtra vera. Et queſto modo di procedere è vna ſpetie dell'Enthimema redarguitiuo, o reprouatiuo, che vogliam dire, dellaquale hauiam nel

precedente Capo fatta mentione; & nel Secondo libro parimente.
Vn'altra strada potiamo per refugio hauere, quando ci manchino le dette due; & è, che se non potiamo hauer propositione alcuna manifestamente, o vera, o verisimile, mediante la quale potiamo con la contradittoria della nostra conclusione, guidar l'auuersario a qualche falsità manifesta; cerchiamo almeno di ridur lui a contradittione di se medesimo. il che tanto ci valerà, per renderlo confuso appresso de gli ascoltatori, & a tor fede alle sue ragioni, & darla alle nostre; quanto se lo riducessemo a contradire alle cose manifestamente vere; non essendo minore argomento, & minore inditio di rimaner conuinto, il contradire a se medesimo, che a quello, che communemente si tenga per vero. Et accioche questa cosa di ridur l'auuersario à sì fatto inconueniente ci possa riuscire, due vie potiam tenere: l'vna è di star molto diligenti, & suegliati in por cura se nel corso delle sue parole, in alcuno de i detti suoi, egli non ricerco da noi, ma spontaneamente, o nõ s'accorgendo affermasse, o negasse qualche cosa, che a noi potesse seruire in qualche sillogismo a concluderlo in contradittione. L'altra uia sarà poi in procurar, quando questo ci manchi, di cauargli di bocca con alcune domande nostre, qualche sua risposta, che ci possa seruire al medesimo effetto. Può dunque per quel che si è detto esser manifesto poter hauere alle volte forza, & momento, non solo nella Dialettica, ma in quest'arte del dire ancora l'uso delle domande, & delle risposte; di maniera che chi meglio saprà procedere in esso, potrà ritrarne alle uolte non piccolo giouamento. Et perche tutte quelle cose, che l'huomo può far meglio, & peggio, le medesime parimente, se si considera, & s'auuertisce onde nasca, che talhor meglio, & talhor peggio si facciano; possono mediante tali osseruationi, & tali auuertentie, esser fatte a punto come si conuiene; non sarà cosa fuor di proposito, che prima, che diamo fine a questa parte del l'Oratione, che Pruoua, ouer prouatione a far fede si domanda, mostriamo in quante, & quali occasioni si possa hauere opportunità di porre in atto questo offitio, & uso del domandare, & del rispondere; & alcune auuertentie, & precetti assegniamo; mediante liquali sappiamo fare in modo, che le domande nostre, & le risposte altrui ci sie nó vtili ad argomentare, & che le domande altrui, & le risposte nostre, non ci possan nuocere. Et primieramente quanto al domandare, hauendosi da far questo in modo che si possa trar di bocca dello auuersario qualche risposta, che ci possa seruire in qualche nostro Enthimema, potrà la prima auuertenza, & la prima occasione esser questa. Già hauiam detto, che due premesse san di bisogno in ogni sillo-

2 Ο[illegible] ... Cum ex duo[illegible] ... aut altera[illegible]

3 Οἶον [illegible] ... V. l. Lecubo.

1 Περὶ δὲ ἐρωτήσεως, Primũ igit.

gistica argomentatione; o ambedue espresse, come nel sillogismo, o vna espressa, & vna tacita, come nell'Enthimema, Onde si vogliamo hauere occasion di conuincer l'auuersario; & condurlo a contradittion di se stesso, bisogna c'habbiamo, o due propositioni, o almeno vna, che sieno vscite di bocca sua. le quali spontaneamente, & senza stimolo di nostra domanda non saran da lui vscite, fa di mestieri, che cō l'aiuto della domanda le procacciamo. Di due propositioni vscite di lui hauiam di bisogno, quando non hauiamo alcuna propositione manifestamente vera, o uerisimile, con laquale potiamo accompagnar quella vna sola, c'hauesse detta l'auuersario, percioche quando vna tal propositione manifesta hauessemo, quella con la detta dell'auuersario bastarebbero per condurlo nella conclusione, a contradittione, o almeno a qualche euidente assurdo. Nel primo di questi casi sta posta la prima occasione, & può hauer luogo la prima auuertētia, che s'hà di hauere nel domādare: & nel secondo la secōda, come diremo poco di sotto al luogo suo. Tornando dunque al primo caso, la prima occasione, & la prima auuertentia sarà quando hauendo noi bisogno di due propositioni vscite di bocca dell'auuersario, glien'haremo sentito spontaneamente dir'vna, non pensando egli c'hauesse da nuocergli. Onde in tal caso per hauer l'altra propositione che ci fa dibisogno; doueremo con proporgliela in forma di domanda, tentare se respondendo ce la cōcede; accioche caso che la vēga a modo *nostro*, ci possan seruire ambedue a condurlo a qualche assurdo di contradittione: come ce ne può esser'essempio la domanda, che fece Pericle cittadino Atheniese a Lampone. percioche hauendo Pericle ricerco Lampone che volesse manifestare, & far sapere, che cosa fossero, & in che consistessero i segreti misterij, & sacrificij, che si faceuano alla Dea Salute (ouero alla salutare Dea Cerere, secondo ch'espone l'Interprete Greco, & al mio giuditio molto meglio, per esser l'occultatione, & la segretezza molto speciale, & propria, de i sacrifitij, che si faceuano a Cerere) gli fu questo da lui negato, con dire, che non era lecito intendere odire, o saper tal cosa à colui, che fusse profano, cioè, che non hauesse qualche principio di consecratione, di potere interuenire, & intromettersi in così fatte cose sacre, che questo importaua questa parola, profano; sì come il medesimo importa a noi oggi questa parola, Laico, secondo che dice il Budeo. Odendo dunque Pericle affermar per uero a costui questa propositione, che i profani, ouer Laici non posson nè deono saper quelle cose sacre; & sapendo egli, che Lampone era Laico, & le sapeua; pensò che se a questa propositione potesse aggiugnersi quell'altra, cioè che Lampon le sapesse, facilmente haria

2 Ὅταν τὸ ἕτερον, Cum ex duobus alterum.

3 Οἷον Περικλῆς, Vt à Pericle.

potuto con sillogismo condurlo a dir cose tra di loro repugnanti; ma perche aggiugnẽdouisi, senza che Lampone stesso l'hauesse di sua bocca detta; se ben quando manifestissima a tutti fusse stata, haria potuto sillogizando dedurlo a qualche impossibile, & inconueniente manifesto; nondimeno a dir cose tra di lor repugnanti condur non l'haria potuto; pensò di tentar con domanda, se nel responder gli fusse tal propositione vscita di bocca. Lo domandò dunque se egli tai cose appartenenti a quel sacrifitio sapeua, & respondendo egli di sì, subito Pericle lo conuinse in contradittion di lui stesso, con entimema fatto in forma d'interrogatione, in questa guisa; Se i Laici, come tu dici, nõ posson saper queste cose, come le sai tu essendo Laico? Ilquale enthimema se uogliam distender'in forma d'enunciatione, & d'integro sillogismo, sarà questo, I laici, come tu dici non posson sapere i misterij di questo sacrifitio; tu sei laico (& questo era noto a tutti) adunque tu non gli puoi sapere: & hauendo già tu stesso detto di sapergli; vieni a sapergli senza poter sapergli, che è cosa assurdissima, come ognun vede. Si potrebbe ancor formare il sillogismo in quest'altro modo; Tu sai (secondo che tu stesso dici) i segreti di questi sacrifitij, tu sei laico; adunque qualche laico gli puo sapere; & per conseguente hauendo tu detto, che i laici non gli posson sapere, vieni a dir cose trà di lor repugnanti, com'è manifesto. Ma per esser questo sillogismo di due premesse particolari, contra la regola d'ogni buon sillogismo; giudico che sia piu tosto da eleggere il precedente. Et se ad alcun parrà, che nel detto essempio si contengano due domande di Pericle, non vna sola com'hauiam detto, che in questa prima auuertentia si ricerca nel domandare; ha da sapere che la prima domanda che fece Pericle in domandar Lampone, & ricercarlo che gli manifestasse i segreti di quei sacrifitij, non fu fatta da lui con pensiero d'hauer ad argomentare contra Lampone per conuincerlo, ma la fece per desiderio, c'haueua di saper quei segreti, ma negato che ciò gli fu, & assegnatogli la ragion di tal negatione; all'hora vedendo che quella ragione era poco valida, & era atta a poter conuincer Lampone, quando egli hauesse confessato di saper quelle cose; subito gli venne in animo di tentare, se con domandargliene lo confessasse. il che essendogli riuscito, procedette contra di lui con la virtù di quel sillogismo, c'hauiam veduto. Questa dunque c'hauiam detta è vna delle opportune occasioni nellequali ci può venir commodo, & recare vtile il domandar con destro artificio all'auuersario l'affermatione, o la negatione di qualche propositione, a fine, che cauata che gliel'hauiam di bocca, ce ne potiam seruire a far con nostro enthimema apparir che dica

cose

cose trà di lor repugnanti. Vna altra occasione, & opportunità di domandar sarà secondariamente poi, quando di due propositioni, che noi vedremo, che ci possano esser vtili a concluder contra l'auuersario, con dedurlo a vno euidente assurdo; l'vna sarà euidentemente manifesta, & l'altra sarà tale, che non haremo alcun dubio, che l'auuersario non sia per concederla, se noi ne lo domanderemo. Nel qual caso dobbiamo auuertire, che domādatò che noi l haremo di tal propositione, & ch'egli ce l'harà conceduta; non dobbiamo di nuouo domandare di quell'altra, che noi hauiam (com'ho detto) per certa, & per manifesta: ma senza punto tardare, dobbiam subito argomentare, & concludere.. conciosia cosa che se domandata c'hauiamo l'vna, & hauutane risposta, domandassemo ancor dell'altra; oltra che potrebbe parere in questo importunità la nostra; ci porremo ancor in pericolo, che l'auuersario non conoscesse apertamente l'inconueniēte che da queste due propositioni concluder se gli potesse in contra; & per conseguente o non desse risposta alcuna, onde non ci potrebbe piu seruir tal propositione, ancor che manifesta; ouer con diuertir dal proposito; in qual si voglia altro modo impedisce il corso, & la forza di quell'argomento, c'hauessemo già disegnato. Et così fatta auuertentia, & così fatta occasione di domandar si vede accaduta, & vsata trà Socrate, & Melito, come si può ancor trarre dell'Apologia di Socrate, che fa Platone. Era calunniato, & accusato Socrate per huomo, che mala oppenione hauesse della religione; & specialmente ch'egli non credesse, che fusser gli Dij, & particolarmente era ripreso di ciò da Melito. Et perche nel corso del suo parlar gli haueua Melito confessato di credere, si come credeua ogn'vno, che Socrate tenesse in grande honore, alcuni diuini Spiriti, che Demoni si domandauano, & per conseguentia venisse a credere che tali Spiriti si trouassero, perche era cosa molto nota, & creduta, che Socrate in ogni sua attione, & in ogni sua oppenione facesse professione di consigliarsi con vn suo particolar Demone, senza 'l quale cosa alcuna di momento non dicesse, nè facesse: Socrate veduto che Melito credeua, & confessaua questo, pensò in difesa dell'accusa, & della calunnia impostagli di conuincerlo con la forza di due propositioni; dellequali vna era certissima, & ad ogn'vn manifesta; & l'altra tenea per certo, che Melito glie la confessarebbe, & concederebbe. La manifesta era, che chi concede generarsi i figli, concede ancor insiememente che sia chi gli genera; & chi concede vna cosa, che participa d'vn'altra, concede ancor la participata: poscia che tutti questi termini son respettiui, & correlatiui, & per conseguente non possono star

4 Δεύτερον δὲ ὅταν, Deinde cum.

5 Πυθόμενον γὰρ δεῖ, Tum etiā necesse.

6 Οἷον Σωκράτης, Velut Socrates.

6 Οἷον Σωκράτης, Velut Socrates.

gli vni senza gli altri, che lor son compagni. La propositiõ poi, laqual egli teneua per certo che Melito gli concederebbe era, che i Demoni, ouero Spiriti diuini, che gli vogliam chiamare se non sono Dij, sono o figli de gli Dij, o partecipi della lor diuinità. Domãdò dunque a Melito Socrate s'egli teneua per vero, che i Demoni nõ fussero altro, che o figli de gli Dij, o partecipi del diuino esser de gli Dij, & conceduto che ciò hebbe Melito, subito concluse contra di lui con questo raccolto enthimema, s'io non credo (come tu dici) che sien gli Dij, adunque si truoua chi crede, che sieno i figliuoli de gli Dij, o cose che partecipino de gli Dij, & non sien gli Dij. ilche è cosa assurdissima, essendo chiara, & manifesta à tutti la proposition, che dice non potersi concedere i figliuoli, & le cose participanti come tali se non si concedano i padri, & le cose participate. Ecco dunque che Socrate domandò nella detta occasione solamente quello, che stimaua per certo douergli esser conceduto dall'auuersario, cioè che i Demoni sono, o figliuoli de gli Dij, ouero participanti della diuinità di quelli; & lasciò di domandar quello, che era euidente, & chiaro, cioè che chi confessa esser i figliuoli, & i partecipanti come tali, viene a confessar insiememente essere i padri, & i partecipati. Vna terza opportuna occasione ancora può occorrere all Oratore di poter seruirsi del domandare, & è quando egli conosce, & fa conie ttura, che ageuolmente potrebbe con sua domanda far respondere all'auuersario qualche propositione, laquale ò fusse contraria à qualch un'altra, ch'ei già n'hauesse detta nel corso del suo parlare, ouer fusse paradossa, cioè fuora della commune oppenion de gli huomini. Et è differente questa occasione dall'altre due precedenti in questo, che in ambedue quelle si cerca di poter conuincer con enthimema, ouer cõ sillogismo l'auuersario cõducendolo alla conclusion di qualche assurdità, o di qualche repugnantia ne i detti suoi; doue che in questa non si cerca di sillogizare, ma sol di cauar col domandare, di bocca all'auuersario qualche propositione che s'opponga a qualch altra, ch'egli prima in qual si voglia proposito hauesse detta, ouer amente sia (com'ho detto) paradossa, & fuor di quello, che si creda communemente. Nel primo di questi due casi auuerrebbe questo (per essempio) quando noi hauendo sentito dire all'auuersario nel corso delle sue parole, che l'esser poueri i Cittadini in particolare sia vtile alle Republiche, & hauendo speranza di cauargli di bocca il contrario, lo domandassemo della contraria propositione in questa guisa; hor non confessi tu riceuer grande vtile le republiche da i lor Cittadini, quando tutti in particolar son ricchi? ouero in questa altra guisa. Non confessi tu riceuer

7 Ἔτι ὅταν μάλλει, Praeterea cũ vel.

ceuer gran dàno le Replubliche, quàdo i lor Cittadini son tutti pone ri? Et concedendo egli, o l'vna, o l'altra di queste propositioni, subito potiamo aggiugnere; come puoi tu dir questo, hauendo poco fa detto apertamente esser la pouertà de i Cittadini vtile alle Republiche? ouero, come se così è, dicesti tu poco fa esser la pouertà de i Cittadini vtile alle Republiche. Quanto poi al cercar di fargli vscir di bocca col nostro domandare qualche paradosso contra l'oppenion d'ognu no; allhora hauiam da far questo, quando noi potiamo a qualche inditio coniecturare, che egli, domandandogliene noi, sia per concedere vna così fatta propositione: come a dir (per essempio) che la pouertà sia di gran giouamento all'huomo, o che meglio sia il riceuer, che'l fare ingiuria, ouer che non si truoui cosa piu fruttifera all'huomo che le tribulationi, o simili altre propositioni ributtate dall'vniuersale oppenion de gli huomini. Et è da notare, che questa tale occasione, & opportunità di domandare, non riguarda principalmente la propositìon principal della causa Oratoria, doue stà posto il punto della controuersia, come puo alle volte accadere nelle altre due opportunità precedenti; ma solamente tien la mira a toglier la fede, e'l credito all'auuersario. conciosiacosa che, o appertamente, o nò che sieno alla causa nostra quelle propositioni, che o paradosse, o contrarie tra lor medesime, noi col domondar procuriamo di fargli concedere; subito che gli ascoltatori le intenderanno, *verisimil cosa* è, che piglin di lui impressione, & concetto, come di persona, c'habbia, o poco giuditio, o poca costantia nelle sue oppenioni, o che quasi a caso affermi, o nieghi quel che gli vien nell'animo. Onde venendo in questa guisa a perder di credito l'auuersario nostro appresso de gli ascoltanti, viene ancora ad esser poco creduto in quello, ch'egli vuol prouare, & persuader nella causa; & per conseguente non piccol giouamento ne torna alla parte nostra. Vn'altra opportuna occasione (& questa sarà la quarta) puo all'Oratore occorrer di domàdare; & sarà quando noi potremo per coniettura stimare, che l'auuersario nostro non sia per poter'altrimenti responder, che in quella maniera che si suol responder tra coloro, che con sillogismi sofistici, & pieni di fallacia, vsando piu l'apparente, che il vero, & legittimo verisimile, disputano, & tra di lor contendono. Intorno a che, è da notare, che tenendo nelle fallacie de gli argomenti, tra l'altre cose, che vi hàno luogo vn larghissimo campo l'ambiguità, e'l vario sentimento delle parole; laquale ambiguità, & varietà di sentimento puo nascere, non solo dall'equiuocatione, ma ancora dall'esser prese, & intese le parole in diuerso modo, & con diuersa limitatione di rispetti, & di cir-

8 Τέταρτον δ' ὅταν, Quarto cum non.

costantie

costantie vna volta, che l'altra; & da altre cagioni ancora; ne segue che se noi non vorremo esser presi da gli inganni de i fallaci argomenti in modo, che ci trouiamo non ci accorgendo indotti dalle loro insidie a concedere, o concluder qualche inconueniente; fa di mestieri che tenendo l'occhio alla fraude delle doppie loro interrogationi, & domande, procuriamo di conoscer ben quella doppiezza, che vi è nascosta; & conosciuta che l habbiamo, dobbiamo respondere alle dette domande, non con semplici risposte, ma con distinte, vsando maggiore, o minor distintione, secondo che maggiore, o minor sarà la lor doppiezza. come a dire che se (per essempio) saremo domandati se gli sparuieri volano; noi conoscendo la doppiezza di questa parola sparuieri, laqual non solo significa vn tale animale così chiamato, ma ancor quel coprimento de i nostri letti, che pauiglione ancor si domanda; doueremo rispondere, non semplicemente sì, o nò, ma con distintion, dicẽdo che alcuni sparuieri volano, cioè quelli, che sono animali, & alcuni non volano, cioè quelli, che stanno sopra de i letti nostri. percioche se senza distinguere, rispõdessemo semplicemente sì, o nò, cioè che gli sparuieri volano, ouer che non volano; subito colui che hauesse fatta la domanda argomentando, & sillogizando con la nostra risposta ci concluderebbe in contra l'vn de i due inconuenienti, cioè, o che gli sparuieri animali non volano, caso che noi hauessemo risposto con la negatione, ouero che gli sparuieri, che son pauiglioni da letti, volano; quando noi hauessemo risposto con l'affermatione. Ma dall'vno, & dall'altro inconueniente ci liberaremo, se la risposta nostra non sarà semplice, ma con la distintione di sopra detta. Parimente se saremo domandati se il veratro sia cibo di buon nutrimento, considerando noi la doppiezza di questa domanda; poscia che ad alcuni animali, come a dir'alle capre, & alle coturnici (come dice Lucretio) questa tale herba, che è vna spetie d'elleboro, reca nutrimento, & è buon cibo; & ad altri animali, come a dir' all'huomo, non solo non reca virtù di nutrirlo, ma come cosa velenosa, & pestifera, gli dà la morte; nõ doueremo dare a tal domanda vna sola risposta semplice, affermando, o negando senza distintione; ma doueremo distinguendo dire, che ad alcuni animali sia cibo di nutrimento quella tale herba; & ad alcuni nò. Il medesimo si dee far nel rispondere a tutte le altre domande, che per nascondere, & inchiudere in se diuerse circostantie, o diuersi rispetti, & significati, tengon nascosta la lor doppiezza. Doue hauiam da notare, che quantunque appresso delle persone giudiciose, & prudenti, & essercitate nelle dottrine, si come saran benissimo

conoſciute per doppie, per fallaci, & per inſidioſe così fatte ſofiſtiche interrogationi; così parimente ſaranno haurte per vitioſe, & per biaſmeuoli, & per degne di riprenſione, & indegne, che ſia lor riſpoſto: & per il contrario sì come le riſpoſte, che a tai domande ſaran date ſemplicemente ſenza diſtintione alcuna, ſaran tenute per rozamente, & ſcioccamente date; così ancora ſaran tenute per ragioneuoli, & giuditioſe quelle, che diſtinguendoſi ſi daranno: nientedimanco appreſſo di coloro, dinanzi a i quali han da parlar gli Oratori, auuerrà la coſa per il piu molto diuerſamente, & al contrario a punto di quello, c'hauiam detto auuenire appreſſo de i periti, de i dotti, & de i giuditioſi. conciosiacoſa che eſſendo gli aſcoltatori dell'Oratore per il più perſone communi, impetite, & volgari, & pochiſſimo, o niente eſſercitate nelle ſcientie, doue han principalmente luogo le limitationi, & le diſtintioni; da queſto naſce che nelle interrogationi, & domande, che ſenton fare fra l'vno Oratore, & l'altro, ſe ſentiranno, che le ſien fatte ſpeditamente, ſe ſemplicemente, ſenza diſtintione, o limitatione, o altro qual ſi voglia riuolgimento di parole; all'hora quantunque le ſieno veramente ambigue, & tengano in ſe naſcoſta qualche doppiezza, & varietà di ſentimento; & per conſequentia ricerchino, che con diſtintioni ſi riſponda; eſſi nondimeno le giudicano, & le accettano per pure, per ſchiette, & degne di ſemplice riſposta: ſtimando, che sì come le ſon ſemplici nelle parole, & nella locutione; così ancor ſien ſemplici ne i ſignificati. Così medeſimamente nelle riſpoſte, che ſenton fare, ſe vedran che non ſi facciano con vna ſemplice affermatione, o con vna ſemplice negatione, riſpondendoſi con vn ſol sì, o con vn ſol nò; ma tali per il contrario, che comprendendo per maggior diſtintione inſieme il sì, & il nò, affermino inſiememente & neghino la medeſima domandata propoſitione, affermandoſi (come a dire) in vn ſignificato, & negandoſi in vn'altro; eſſi in tal caſo non eſſendo eſſercitati, & pratichi in così fatte ſcientifiche diſtintioni, ſentiranno offuſcarſi, & intricarſi l'intelletto da quel confuſo affermare, & negare inſieme; & per conſeguente faran giuditio, che l'Orator ſia forzato a così reſpondere, come quaſi conuinto, & confuſo, & come non ſappia che altro dirſi. Per la qual coſa non ſenza ragione, tornando alla quarta opportuna occaſione del domandare, fu da noi detto quella eſſer quando noi potremo a qualche inditio ſtimare, che il noſtro auuerſario non ſia per poter altrimenti reſpondere alla domanda noſtra, ſe non in quel modo che ſi ſuol riſpondere per diſciogliere, & ſchiuar quelle fallaci, & inſidioſe interrogationi, che nel le ſofiſtiche diſputationi, & conteſe ſi ſoglion fare; le quali, riſpoſte

§ Τέταρτον δ' ὅταν, Quarto cum non.

(come ho detto di sopra) mediante qualche distintione, affermano, & negano la stessa domanda in vno stesso tempo. Quando dunque potiam conietturare che l'auuersario nostro sia per far tai risposte alle nostre domande, non harem da lasciar'indietro di domandarle; percioche sentendo gli ascoltatori rispondere, che vna cosa sia, & non sia, & che in vn soggetto, ouer'in vna parte sia, & in vn'altro soggetto, o in vn'altra parte non sia, verranno à stare in vn certo modo confusi nel loro intelletto per tai risposte, & a star dubiosi di quel, che le voglian dire. La risposta ch'vna cosa sia, & non sia, sarebbe se (per essempio) domandando noi l'auuersario se la chimera sia, o non sia, egli rispondesse essere, & non essere; non esser nella natura, & esser nella immaginatione. Quel risponder lui poi vna cosa esser secondo vn soggetto, & secondo vn'altro soggetto non essere; sarebbe (per essempio) se domandandolo noi se l'anima sia mortale, egli rispondesse esser mortale, & non esser mortale; esser mortale intesa per vn soggetto, & non esser mortale intesa per vn'altro soggetto; esser mortale intesa per l'anima de i bruti animali, non esser mortale, intesa per l'anima dell'huomo. Il responder lui poi finalmente, che la cosa secondo vna parte sia, & secondo vn'altra parte non sia, sarebbe (per essempio) quando domandato egli da noi se i Mori dell'Africa, ouero gli Ethiopi son bianchi, rispondesse che son bianchi, & non son bianchi; secondo vna parte son bianchi, & secondo vna parte nò, essendo bianchi ne i denti, & nelle altre parti non bianchi, ma negri. Parimente sarebbe la sua risposta tale, se domandato egli da noi se l'huomo sia mortale, rispondesse che fusse mortale, & non fusse mortale; mortale cioè secondo vna parte, & non mortale secondo l'altra: essendo non mortale secondo l'anima, & mortale secondo quella sorte di condition di corpi, che gli hanno questi nostri corpi adesso questo dico perche questi stessi corpi secondo altre conditioni, immortali ancor essi hauiam da creder, che douentaranno. Tutte queste risposte adunque, & tutte le altre, che fosser simili a queste, non è dubio, che appresso de gli ascoltatori dell'Oratore, essendo essi (come più volte si è detto) per la maggior parte imperiti, & non assueti tra le scientifiche distintioni; non sieno hauute per sospette, per dubbie, per intrigate, per inuiluppate, & per cauillose; come quelle, che piu tosto recaran confusione, & impedimento nella loro intelligentia, & disturbo d'oscuratione a i lor animi; che punto dien loro di resoluta chiarezza per conto di cotai distintioni; come per esperientia si può tutto'l giorno veder manifesto. La onde ogni volta che noi con le nostre domande conosceremo di poter cauar di bocca a i nostri auuersarij cotali (secondo ch'al

9 Ἐὰν γὰρ οὕτως, Nam si sic.

partiene alle cause, che innanzi a lor si trattano, son racolti quiui. Bisogna dunque (come ho detto) che noi nel formar l'enthimema cerchiamo di restringerlo, & di raccorlo piu che si può in se stesso, & di non dar à tutti sempre vna stessa forma, ma con varie forme, & cnn varie faccie addurgli, & proporgli innanzi: potendo vno stesso enthimema, saluata la medesima sostantia, & materia sua, esser capace di varie forme: com'a dir proferendosi, o per modo d'interrogatione, ò per modo d'vna sola propositione, che dentro di se compren da la cagion di se stessa, & in altri modi ancora. come (per essempio) se diremo; Li giouení non douerebber'esser'auari, adunque il tale, com'a dir Filippo non dee esser'auaro; sarà questo vn'enthimema di stesso in quella sillogistica forma, che gli conuiene, essendosi (come ricerca la natura dell'entimema) tacciuta, & lasciata per esser nella mente da chi ode, aggiunta quest'altra propositione, che Filippo sia giouine. Hor questo stesso enthimema è atto, senza alcuna mutatione della sua sostantia, a riceuer diuerse forme, & ad esser'addotto, & proposto in diuersi modi; come a dire per modo d'interrogatione in questa guisa; sarà dunque Filippo auaro, essendo giouine. quasi che s'intenda esser risposto, che non douerà gli esser tale. si può ancor proferire in quest'altro modo; Filippo, essendo giouine, non dee esser'auaro; & in questo altro ancora, com'hà da esser dunque Filippo auaro, se i giouani non deono esser auari? & in altri modi si potrebbe cangiare ancora la forma, & la faccia di questo stesso enthimema, restando sempre la medesima sostantia salua. Dee dunque l'Oratore, volendo hauer rispetto alla poca peritia, & alla debol capacità, & poca patientia de gli ascoltatori, raccogliere, & restringere gli enthimemi in se stessi piu che si può; & non tutti addurre sotto la faccia d'vna forma stessa; l'vno sotto d'vna, & l'altro sotto d'vn'altra, com'hauiam detto. Et questo è quanto mi è paruto à proposito di notare, & d'auuertire per instruttione dell'Oratore intorno all'artifitio ch'vsar dee nelle domãde, ch'alle volte occorre di farci all'auuersario; & intorno parimente alle opportunità, alle occasioni, & a i tempi, che le ricercano; hauendo pienamente dichiarato quali, & quanti posson esser questi tempi, & queste occasioni; come fuor di quelle è cosa dannosa alla prima causa; & pericolosa il farlo. Questo poi all'auuertentie, che s'han d'hauer nel rispondere, accioche l'artefitio del domandar di sopra da noi insegnato, manco che sia possibile ci possa nuocere, & schiuar potiamo ogni danno, che reccar ci possa; dobbiamo primieramente auuertire, che quãdo noi conosceremo, che la domanda, che ci è fatta contenga qual-

14 Ἀποκρινόμενος δὲ, In respondẽdo autem.

che pa-

che parola, o qualche locutione ambigua, & doppia, o sia tale ambiguità, & doppiezza per causa d'equiuocatione, o sia per causa di variate circostantie, o per qual si voglia altra cagione; noi in tal caso per schiuar, che con quella ambiguità non ci si possa concluder qualche inconueniente incontra; doueremo rispondere, non concisamente, o breuemente dicendo esser, o non esser la cosa, della qual siam domandati; ma detto, c'haremo così, dobbiamo, non fermar'in questo, ma prima ch'egli si possa di quello, c'hauiamo risposto fin qui seruir a concluderci contra; dobbiam seguire, & distendere in lungo la risposta nostra, & distinguere, & assegnar la ragione, che ci fà affermare insieme, & negare, quella stessa cosa, percioche se noi dessemo all'auuersario punto di tempo, verrebbe a cader sopra di noi quel danno, che noi di sopra hauiam detto, che chi domanda con locutione ambigua, cerca di far cadere addosso di chi responde essere insieme, & non esser la cosa che si domanda. Et se per fuggir questo noi respondessemo o solo affermando, o sol negando, ci concluderebbe con quella affermatione, o negatione, c'hauuessemo lasciata noi. con essempio meglio mi sarò intendere. Poniamo che noi siamo domandati dal nostro auuersario, se gli sparuieri volano, o non volano. se noi responderemo che volino, egli subito concluderà, & ci cōdurà a q̄sto in conueniente, che i Pauiglioni volino, argomētando così; gli sparuier volano, come tu dici; i pauiglioni *sono spar*uieri, adūque volano. & se noi a quella domāda hauessemo risposto, che volino; egli ci condurrebbe a questo incōueniente, che gli sparuieri animali non volino; argomentando così; gli sparuieri (come tu dici) non volano; i tali animali sono sparuieri, adunque non volano. Ma se per fuggir l'vno, & l'altro di questi sillogismi rispondessemo a quella domanda, che gli sparuieri volano, & non volano, & qui ci fermassemo, verrebbe questa apparentemente implicata risposta a confondere, & ingombrar d'oscurezza gli animi de gli ascoltatori, & per conseguente verremo a incorrere in quello stesso laccio, nel quale hauiam di sopra nella quarta occasion di domandar, insegnato a chi domanda, che faccia incorrere il respondente. Per rimediar dunque a tutte queste cose, & schiuar tutti questi pericoli dobbiamo nel respondere alla detta domanda del volar de gli sparuieri, allungar la risposta con l'assegnation della ragione, che ci fa affermare, & negare in uno stesso tempo; come sarebbe rispondendo in questa guisa, gli sparuieri, che sono animali volano, & gli sparuieri, che son pauiglioni non uolano. Questa risposta così distinta toglie all'auuersario l'occasione d'argomentar contra, essendosi per

dosi per essa discoperto l'inganno suo. doue che se hauessemo riserbata questa distintione per assegnarla doppo c'hauesse ei concluso contra di noi l'argomento suo; se bene appresso de i dotti, & de gli essercitati nelle scientie, il medesimo effetto harebbe fatto questa distintione in disciogliere quell'argomento; nondimeno appresso delle genti imperite non potrebbe far questo effetto doppo l'argomentatione in discíorla, che puo far'innanzi di quella in reparar, & preoccupar che la non si faccia, com'è manifesto. Vn'altra simile auuertentia dobbiamo nel respondere hauere ancora: & è che se ci accorgiamo, che l'auuersario con le sue domande uoglia cauarci di bocca nelle nostre risposte, due cose, che per l'ambiguità delle domande, possano apparire trà di lor contrarie; noi in tal caso sentita c'haniamo la prima domanda, prima ch'egli con la seconda domandi quel, che gli manca per il sillogismo, ch'egli ha disegnato di farci incontra; o almeno prima, c'hauendo egli fatta la seconda domanda possa formar'il detto già conceputo da lui sillogismo; dobbiamo non concisamente con un sol sì, o con un sol nò, respondere, breuemente affermando, o negando; ma con distendere, & continuar la risposta, dobbiamo subito aggiugnere in essa il discioglimento di quella ambigua doppiezza; discoprendo in questa guisa la fraude, ch'in tai domande si nascondeua: & disciogliendo per conseguentia l'argomento, che fondatosi in quella fraude disegnaua di fare contra di noi l'auuersario, se concisamente senza la detta auuertentia hauessemo alle sue domande risposto. Nè si dee stimar cosa difficile a chi sia punto essercitato nella Retorica, & nella Dialettica, il far coniettura dalla prima domanda, o almeno da ambedue, aggiunta che ui sarà la seconda ancora; in che consista la ragione, & la forza dell'argomento, che col mezo delle risposte, ch'ei cerca di cauarci di bocca, disegna di farci l'auuersario in contra. Et per consegnente conosciuto il suo disegno, & doue stan collocate le insidie sue, non ci può esser difficile il discoprir la fraude con la risposta nostra, & impedir con la nostra distintione il dà lui già conceputo argomento; con qualche essempio meglio mi farò intendere. Poniamo per caso che l'auuersario mio mi domandi se la Chimera sia, o non sia nel mondo. hor se io conoscerò (come se punto sarò essercitato nelle discipline facilmente potrò conoscere) l'ambigua doppiezza che tien questa domanda, potendosi intendere dell'esser reale, & dell'essere immaginario; potrò consequẽtemente conoscere, che o sì, o nò, ch'io semplicemẽte risponda mi potrà con sillogismo condurre a dir due cose contrarie, come a dire, che s'io niego che la Chimera sia, mi può con sillogismo cõcludere, ch'essendo

15 Πρὸς δὲ τά, Sin vero contraria.

16 Οὐ γὰρ χαλεπόν, Nec enim difficile.

ſendo coſa immaginaria, vien pure in qualche modo ad eſſere. & s'io per il contrario affermarò che la ſia, mi potrà con ſillogiſmo concludere, che realmente vna tal coſa non ſi truoua al mondo. La onde conoſcendo io queſto, debbo, prima che egli con la ſeconda doman da ricerchi da me ſe la ſia coſa immaginaria, riſpondere in modo alla prima domanda, che nella riſpoſta ſi ſcuopra la fraude, & s'impediſca il preparato contra me ſillogiſmo; come a dir riſpondendo in queſta guiſa, la chimera, ſe intendiamo per eſſa vna coſa immaginaria, ſi puo dir, che la ſia; & s'intendiamo per eſſa vna coſa vera, & reale, ſi dee dire, che la non ſia. Et così per queſta riſpoſta viene ad eſſer caduto a terra il diſegno dello auuerſario. Ma ſe alla prima domanda già detta io, non hauendo auuertita ancor la fraude, & andando con lo intelletto ſolamente all'eſſer reale della chimera, haueſſe riſpoſto ſemplicemente, ch'ella non fuſſe; certa coſa è che, s'io non ſarò piu che ricercato con la ſeconda domanda, ch'io dica ſe la chimera ſia coſa immaginaria, o no, mi riſuegliarò ſubito a riuolger l'intelletto all'apprenſion dell'eſſere immaginario, che poſſono hauer le coſe, che non l'han reale. Onde veduto apertamente che ſe io a queſta ſeconda domanda riſpondeſſe ſemplicemente che la chimera fuſſe coſa immaginaria (come veramente non ſi può negare che la ſia) egli ſubito con le mie due riſpoſte trà di lor contrarie, ouero appoſte, concluderebbe in me repugnantia di me medeſimo; io debbo non tardar punto a impedir con la ſeconda riſpoſta quello, che io non haueuo impedito con la prima, cioè il diſegno del ſuo argomento in diſtinguere il ſignificato della mia negatione, da quel dell'affermatione, come a dir riſpondendo in queſta guiſa; la chimera ha l'eſsere immaginario, ma non reale. Ecco adunque, che con queſto eſſempio ſi è fatto chiaro quel, che importi queſta ſeconda auuertentia, c'hauiam data per le riſpoſte, c'ha da far l'Oratore alle domande dello auuerſario, quando egli col domandar lo vuol condurre a conceder cō le ſue riſpoſte due coſe tra di lor contrarie, ouer contradittorie. Ma di queſte coſe, & di molte altre ſimili, appartenenti alle domande, & alle riſpoſte, che accaſcar ſogliono tra coloro, che in conteſe ſillogiſtiche, diſputano, & altercano inſieme, gli vni per conuincere, & gli altri per non eſſer conuinti; & delle inſidie, & de gli ſcoprimenti, & diſcioglimenti di quelle, che ſoglion fare; ci può piu piena notitia dare la facultà della Topica, alla quale tutte queſte conſiderationi principalmente appartengono; & Ariſtotele ſteſſo nella Topica ſua acutamente, & copioſamente le moſtra, & le inſegna. Alla qual facultà, eſſendo queſta della Retorica aſſai ſimile, & aſsai conforme, può l'Oratore, sì come in altre

17 Φανερὸν δ' ἡμῖν, Cæterum ex Topicis.

in altre cose, andar per precetti, così parimente in questa materia del rispondere, & del domandare. Solamente questo nel presente proposito non voglio lasciar di aggiugnere alle cose dette; & è, che se gli accascarà, che il nostro auuersario, hauuto che con le sue domande haurà da noi per nostra poca auuertentia tutte quelle risposte, delle quali haueua egli bisogno per far contra di noi il sillogismo, che haueua disegnato; egli in cambio di mostrare, & concluder l'inconueniente, che dalle nostre risposte seguiua; si metterà per poca accortezza a farci domanda della stessa conclusione anchora; doueremo in tal caso conoscere, esserci per la poca auuertentia di lui data occasione di poter nel rispondere alla domanda della conclusione rimediare alla disauuertentia da noi prima vsata, nel dar risposta alla prima sua domanda. percioche doue egli harebbe potuto da quelle risposte nostre concluder resolutamente l'inconueniente, che ne seguiua contra di noi, egli col farci domanda di esse conclusione, si è posto in risico di metterla in dubio, ponendo con la sua domanda in arbitrio nostro il concederla, o il non concederla. Onde noi per non lasciar passar questa occasione, poi che mancar non potiamo di concederla per hauer noi imprudentemente conceduto nelle nostre risposte quello, donde ella necessariamente segue; doueremo per rimediare a questo nel conceder la conclusione nella risposta d'essa, assegnar subito in vno stesso tempo qualche ragione di questa confessione; onde possa apparir non contenersi in quella conclusione l'assurdo, & l'inconueniente che l'auuersario si pensa. Con qualche essempio meglio mi farò intendere; & ci può benissimo seruir quello che accade trà Sofocle, & Pisandro. In Athene, doppo quelle graui auuersità, che haueuano afflitta quella Città nel tempo, ch'Alcibiade fatto sbandito, haueua contra di quella, congiuntosi co i Lacedemoniesi fatto ogni impeto, & sforzo suo; era finalmente mandato a terra lo stato popolare, che quasi cento anni era cõtinuamente durato. Et ridotto il gouerno ad Oligarchia, erano stati eletti cinque Cittadini con autorità d'eleggerne cento, ciascun de i quali potesse elegger seco tre altri appresso, in modo che fosser quattrocento; i quali hauessero la supprema autorità dello stato. Et quei cinque furon domandati Probuli, nome, ch'appresso dei Greci importa huomini primarij di consiglio, & prudentia, & sofficienti a prouedere col lor consiglio allo stato della Città. Ma non molto doppo essendo diuenuta insopportabile la insolentissima amministratione di quei quattrocento, come che veramente quattrocento tiranni fussero, fu di nuouo con l'autorità d'Alcibiade destrutta quella Oligarchia,

18 Καὶ πρὸς συμπεραίνεσθαι... Præterea si concludēdo.

19 Οἷον Σοφοκλῆς, Vt Sophocles.

chia,

chia, & rimesso lo stato popolare in mano di quei cinquemila, nelle cui mani era prima. Onde la Città vedendosi ridotta alla libertà sua pristina, & essendo accesa d'odio contra di quei quattrocento, c'haueuan sì tirannicamente vsata quell'autorità, che era stata data loro; veniua per conseguente a tener ancora ira, & odio verso di quei pochi Cittadini, liquali essendo stati fatti probuli, & formatori dell'oligarchia, haueuano eletti quei quattrocēto. di modo che paredo a quel popolo, che non meno i probuli fusser degni di punitione per hauer dato in preda a quei Tiranni quella Republica, che quei Tiranni stessi ne fusser degni per hauerla occupata, & predata; gli perseguitauano, & cercauan di fargli con accuse, condennare, & punire per tal delitto. Per laqual cosa essendo stato Sofocle vno di quei probuli, & consiglieri per la riforma dello stato; fu ancora esso accusato, & perseguitato: & spetialmente Pisandro era vno di quelli, che con accusa lo molestaua. Et fra le altre obiettioni, & ragioni, tentò d'argomentar per via di domande in questa maniera. Dimmi vn poco (o Sofocle) non fusti tu vno di quelli che col lor voto, o suffragio che vogliam dire, & col lor parere, diedero l'assoluto gouerno di questo stato in mano di quattrocento huomini scellerati, & perniciosi? non concorresti tu col tuo parer con essi? io vi concorsi, disse Sofocle, & consentij col mio voto, & con la mia sententia a questo. all'hor Pisandro hauendogli già cauata di bocca questa propositione, seguì con la seconda domanda per cauarne vn'altra, & disse; hor non giudichi, & non confessi tu che quei probuli tuoi colleghi, nel mettere in arbitrio di huomini così iniqui, & insolenti la robba, l'honore, la vita, & lo stato de i lor Cittadini; facesser cosa iniqua, scellerata, & perniciosa? concesse ancor questo, Sofocle; Onde veniua ad hauer Pisandro la conclusione in pronto, laqual seguiua di necessità alle due risposte, c'haueua hauute; & per conseguente doueua, se gli era accorto, concluder subito, (come cosa, che piu in dubio non s'hauesse a porre) in questa guisa; adunque tu ancora Sofocle hai fatto cosa brutta, iniqua, & perniciosa: & così non harebbe potuto Sofocle riparare di non parer conuinto; nascendo veramente tal conclusione dalle proprie propositioni, ch'egli stesso haueua concedute nelle sue risposte. Ma perche Pisandro in cambio di concludere come cosa indubitata, & resoluta quella conclusione, egli per modo di domanda ricercò Sofocle, che gli rispondesse s'egli la concedeua, domandandogliene in questa guisa; non hai ancor tu dunque fatto cosa iniqua, & perniciosa? di qui è che Sofocle vedendo essergli posta questa conclusione innanzi per modo di domanda, quasi che in arbitrio suo hauesse

19 Οἷον Σοφοκλῆς, Vt Sophocles.

ueffe ad effer il concederla, o non concederla; egli feruendofi di questa occafione; poi che non concederla, cioè negarla ei non poteua; pofe remedio all'inconueniente che gliene veniua, con affegnar la ragione, & la cagion di quella. rifpofe dunque che egli nel concorrer con gli altri fuoi colleghi a quel pernitiofo fatto, haueua fatto cofa veramente iniqua, & fcellerata: ma che la cagion n'era ftata il non hauer potuto far cofa meglio, & l'effere ftata cofa impoffibile il far altrimenti. Ecco dunque come Sofocle per l'occafione che gli fu data da Pifandro nel far domanda della conclufione, hebbe modo di liberarfi dall'inconueniente, & dalla forza c'haria potuto recargli la fteffa conclufione, quando, non come domandata, ma come refolutamente feguita dalle premeffe, & conclufa, fufse ftata proferita. conciofiacofa che in tal cafo, quando bene gli hauefse voluto afsegnar quella ftefsa cagione; nondimeno efsendo ftata già da gli afcoltatori ftimato egli come conuinto da quella conclufione, non farebbe ftato piu a tempo l'allegation di tal cagione. Qual fufse quella cagione che quei Probuli eletti nel riformar lo ftato de gli Athenieſi, indufse a non poter far altra cofa, meglio ch'elegger quei quattrocento, com'allegaua Sofocle; chi farà curiofo di fapere, potrà cercar quefto apprefso di quelli Hiftoriografi, che hãno fcritta l'hiftoria di quei popoli, & di quei tempi. Vn'altro efsempio ancora molto a propofito di quefta auuertentia, che s'ha d'hauer nel refponder quando fon domandate le conclufioni, ci può efser quello, che accadde nella Città di Sparta nell'accufa, che fu fatta contra d'vn Cittadino Spartano, ch'era ftato del magiftrato de gli Efori. Era il magiftrato de gli Efori nella Città di Sparta ordinato quafi in contrapefo della potentia de i Rè, & in defenfione, & in protettione della plebe contra la grandezza, & l'ardir de i nobili. Et perche quefto magiftrato era di grande autorità, & gli huomini ignobili ageuolmente fi lafciauan trafcorrere a non faper vfar moderatamente l'autorità, & la poteftà data loro; per quefta cagione, accioche fi rimediaffe a quefto poffibil difordine col fren del timore, era ordinato per legge, che coloro, che erano ftati Efori, finito il tempo del magiftrato rendeffer ragione, quafi a guifa di findacato, delle cofe da loro amminiftrate, defendendo le loro attioni contra chi con accufe lo ricercaffe. Hauendo dunque alcuni in quel magiftrato vfata infolentemente la lor potentia, & fpetialmente hauendo commeffo contra ogni giuftitia vn molto importante delitto: nel render poi ragione delle cofe fatte, finito il magiftrato, furono accufati per quel tal delitto, & la maggior parte ne fu condennata a morte. L'accufator dunque d'vn di lo-

20 Καὶ ὡς ὁ Λάκων, Et vt Lacedæmonius.

 ro, ilqual

ro, ilqual si defendeua; tra l'altre obiettioni, & modi d'oppugnare, che gli adduceua incontra, tentò per via di domanda di voler con le proprie risposte di lui concluder, ch'egli meritasse la medesima condennation de gli altri. Lo domandò dunque in questa guisa. Dimmi non ti pare, che giustamente sieno stati condennati, & puniti gli altri Efori tuoi colleghi? allaqual domanda hauendo lo Spartano risposto, che così gli pareua; soggiunse l'accusatore questa altra domáda; Non conuenisti ancor tu con essi in dare il tuo voto, e'l tuo parere, & consenso in quel medesimo ingiusto, & vituperoso decreto, nel qual diedero il loro gli altri? affermò parimente questo lo Spartano. Onde l'accusatore harebbe potuto (se fusse stato accorto) concluder subito resolutamente la conclusione, che necessariamente seguiua da quelle risposte, & dire in questa guisa; adunque tu ancor meriti giustamente d'esser alla medesima pena de gli altri condennato. Ma perche l'accusatore ponédo in dubio quello, che egli poteua concluder per resoluto, volse far domanda della conclusione, dicendo; non ti pare adunque d'essere ancor tu degno di quella condennatione? di qui è, che lo Spartano vedendo essergli posto innanzi questa conclusione per modo di domanda, come se in arbitrio suo hauesse ad essere il concederla, o il non concederla; egli per non lasciar passar questa occasione la negò, aggiugnendo subito la ragion della negatione, & disse: Certamente a me non pare d'esser di quella punition degno, dellaquale sono stati degni gli altri miei colleghi: percioche essi commisero quel delitto per mera malitia, essendo stati corrotti per danari a far quel che fecero; ma io lontano da ogni corrottela conuenni col mio voto, & con la mia sententia nel medesimo parer loro, perche così mi pareua, che veramente comportasse il giusto; errando per sola ignorantia, & non per malitia. Ecco dunque come questo Spartano per l'occasione che gli fu data dal suo accusatore col far domanda della conclusione, hebbe via di liberarsi dalla forza, c'haria potuto fargli quella stessa conclusione, quando, non come domandata, ma come conchiusa, & dedotta dalle sue prime risposte, fusse stata inferita. Dee dunque l'Oratore quando gli è domondata dall'auuersario la conclusione, non fermarsi nella sola affermatione, o negation di quella; ma aggiugnere, & comprender sempre nella risposta, la ragione, che lo muoue, o a negarla, o ad affermarla, come haniam detto. Et da questo conseguentemente ci si puo far manifesto, accioche quando ci occorre di domandare, non possa usar l'auuersario nel rispondere alla conclusione la detta auuertentia, & cautela contra di noi; dobbiamo procurar di non domandare mai doppo c'ha-

21 Διὸ οὔτε ἐπερωτᾶν, Quapropter nec rursus.

po c'hauiam concluso, nè manco far domanda della conclusione stessa, se già noi non ci conosciamo tanto abbondanti, & copiosi di ragioni nella causa, & tanto superiori in veder la verità dalla parte nostra, che noi ci potiamo arrisicare a far così fatte domande; per la securezza, c'hauiamo di poter risarcir con altre ragioni il danno, che ci potesse venire quando l'auuersario fusse accorto in vsar nel rispondere alla conclusion da noi domandata, l'auuertentia, che pur'hora insegnata gli hauiam di sopra. Ma quando noi non vediamo d'esser così euidentemente superiori nella causa; dobbiamo (come ho detto) guardarci dal domandare, concluso, che hauiamo, & dal far domanda della stessa conclusione; per non mettere in dubio le cose certe, & in arbitrio dell'auuersario l'affermare, o negare con qualche sua nuoua ragione, quello, che per resoluto, & per già concluso gli potiamo con la conclusion nostra, nata dalle proprie risposte sue proferire, & asserire incontra. Et tanto basti hauer detto intorno alle domande, & alle risposte Oratorie, con lequali sogliono impugnarsi alle volte gli Oratori auuersarij, l'vno con l'altro, com'hauiam veduto.

Restarebbe al presente prima, che si ponesse l'vltima mano a questa parte dell'Oratione, che nel prouare, & far fede consiste, & dentro di se comprende, così la confutatione, come la confermatione; restarebbe dico, che si ragionasse, & s'assegnasse qualche auuertentia intorno a quella sorte di facetie, & d'altre spetie di cose giocose, & habili a muouer riso, che senz'alcuna indegnità possono all'Orator conuenire: poscia che a nessuna dell'altre parti della Oratione, se bene in tutte posson'hauer qualche volta luogo, pare che piu conueneuolmente quadrino, & s'appartengono, che alla detta parte del prouare, & argomentare; mescolate tra le oppugnationi, & contese che fanno l'vn'auuersario Orator con l'altro. Et spetialmente soglion hauer luogo molto opportuno, & non poca forza cotai facetie, & motti da escitar riso, tra le domande, & risposte, che pur'hora hauiam detto solere alle volte accadere tra le pruoue de gli Oratori. Et Gorgia Leontino quel gran Retore, ponendo tra le cose non poco importanti in questa arte del dire, l'vso di muouer con destrezza, & con artefitio in certi douuti tempi, a riso gli ascoltatori; fra le altre auuertentie, questa ancora assegnaua, che le cose serie, & graui, dee l'Oratore cercar d'indebolire, & far disparire col riso delle cose giocose; & le giocose, & habili a far riso, dee all'incontro ingegnarsi di renderle vane, & tor via con cose serie, & di sostantia, & che sien dette sul graue. con laqual auuertentia voleua intender Gorgia, che quando l'Oratore si vede astretto dalle cose serie, & da quelle, che son di sostantia

22 Περὶ δὲ τῶν γελοίων, Quoniam verò ridiculorũ

23 Καὶ δεῖν ἔφη, Oportereq; Gorgias.

ſtantia nella cauſa, & che veramente le ragioni, & gli argomenti dell'auuerſario ſono vrgenti, & piu atti a fare impreſſione nella mente de gli aſcoltatori, che non ſono i ſuoi; di maniera che cõtendendo cõ le coſe graui, & di ſoſtãtia nella cauſa, & ſu'l graue dette, conoſce eſſer pericolo di nõ reſtar inferiore: dee cercare in queſto caſo di dar qualche remedio al ſuo pericolo con l'aiuto delle facetie, & de i motti; tentando in queſta maniera di diuertire col diletto del riſo gli aſcoltanti dalle coſe ſerie, & graui; le quali riguardano i meriti della cauſa. Et per il contrario quando l'Orator ſentendoſi gagliardo nelle coſe graui, cioè nelle pruoue, & ne i meriti d'eſſa cauſa, vede che l'auuerſario cerca con l'aiuto delle coſe ridicole, diuertir l'animo de gli aſcoltatori dall'attentione delle coſe ſoſtantiali, al diletto del riſo; dee piu che può cercar d'auuilire, di diſpregiare, & non tener conto di quelle ciancie, & di tor via finalmente l'attentione di quelle coſe ridicole: moſtrando & proteſtando a gli aſcoltatori la fraude dell'auuerſario, che per vederſi inferior nella giuſtitia della cauſa, cerca di ridur le coſe in riſo. In queſta guiſa adunque inſtruiua Gorgia gli Oratori intorno all'artefitio delle facetie, & delle coſe ridicole, che poſſon lor venire a biſogno, com'hauiam detto. Per la qual coſa potendo eſſere alle volte di gran giouamento in queſta arte del dire l'vſo delle coſe habili a muouer riſo, & facendone gran conto coloro, che fan profeſſione di dar precetti, & regole in cotal'arte, & ſpetialmente Gorgia, com'hauiam detto; reſtarebbe (com'io diſſi poco di ſopra) che prima, che ſi deſſe fine à queſta parte dell'Oratione, che riſguarda le pruoue, & la fede; diceſſemo qualche coſa intorno a queſta materia delle facetie, de i motti, & del riſo; moſtrando donde naſca il riſo, qual ſia la forma, & qual la materia, & quale l'agente ſuo, di quante ſpetie ſi truoui, & come tra di lor ſi diſtinguano, & quali ſpetie poſſan conuenire all'Oratore, & come, & quando egli le debbia vſare; & altre coſe ſimili appartenenti a queſto. Ma perche queſta materia, ſe bene è commune & all'Oratore, & al Poeta, molto piu propria nondimeno ſi dee ſtimar della Poeſia, che dell'arte Oratoria, sì come piu conuiene, che a queſta non fà il diletto, il quale ha gran congiugnimento col riſo: di qui è che Ariſtotele ſapendo d'hauerne detto ne i libri, ch'egli ſcriſſe della ſua Poetica, per non eſſer ſopr'abbondante in replicar' in queſto luogo vn'altra volta il medeſimo; laſcia di farlo; rimettendo l'Oratore à quello, che nella Poetica n'haueua detto, onde egli poſſa trarne tutto quello, che fa per lui. Credo bene, che ſe Ariſtotele haueſſe potuto indouinare, che di quella eſcellentiſſima opera della ſua Poetica, haueſſero hauuto così preſto con sì graue pec-

14 Εἴρηται πόσα, Explanarúq;.

ne peccato della fortuna, di tre libri a perdersene (secondo ch'io mi stimo) piu che due; egli per compassion della futura età, & specialmente di questa nostra, nella quale le proprie parole sue son piu lette, & ad vna ad vna pesate, & considerate; che state non sono per molte età passate; non harebbe fuggito la fatica di replicare in questo luogo tanta almeno di quella materia de i ridicoli, quanta potesse bastare all'vso dell'Oratore. Questo dico perche non ho io dubio alcuno, che quelle poche parole, che di tal materia si leggono in quella parte del residuo, che ci è rimasto della sua Poetica non sien quelle, che qui son citate da Aristotele; si perche pochissime sono; & si ancora perche non fanno a proposito di quello, in che son citate da Aristotele nel presente luogo. di maniera che si può tener per cosa resoluta, che molto piu a lungo ne scriuesse egli in quella parte della sua Poetica, che per mala fortuna nostra, non si truoua piu oggi in essere. Per la qual cosa scriuendo io questa Parafrase in tempo, che non può l'Oratore per la notitia de i ridicoli, ricorrer piu a quel luogo, al qual lor rimette Aristotele: harei per questa ragione fatta diligentia di dirne in questo luogo quanto mi fusse paruto, che fusse stato necessario ad instruirlo; s'io non hauesse già fatto disegno di porre in piena Parafrase, simil a questa, quanto ci resta oggi in mano della Poetica d'Aristotele. doue mi sforzarò di trattare con qualche copiosa digressione tutta questa materia de i ridicoli; per esser (com'ho detto) cosa più proportionata a quella facultà, che a questa non è: & per conseguente in questo luogo non ne dirò altro, riserbandomi a quel tempo, se a Dio glorioso piacerà di concedermelo. Et tanto più facilmente ancora mi son lasciato cadere in questa resolutione, quanto che M. Vincentio Maggio già mio amoreuolissimo precettore, huomo d'escellente dottrina, com'ognun sà, sì come in tutte le altre cose, ch'egli, o scriuẽdo, o nelle più famose schuole d'Italia leggendo, è stato diligentissimo, & giuditiosissimo; così parimente nel trattar egli ha fatto de i ridicoli; ha piu al viuo trattato, & ritrouato quasi tutto quello, che si può dire in quella materia; che non ha fatto al mio giuditio fino a qui alcun'altro scrittore, o antico, o moderno. al qual Maggio rimetto io al presente coloro, che leggeranno questa Parafrase; sì come rimette Aristotele alla sua Poetica i lettori della sua Retorica. Solamente questo dirò per hora, come dice ancora esso, che tra le spetie delle cose, che muouono a riso, alcune se ne truouano, che conuengono, & stan bene a persone di condition libere, & ingenue, & ben nate, o almeno honestamente educate; & alcune altre se ne truouan poi, che a così fatte persone in al-

Quorũ alia.

cun

cun modo non quadrano, & non conuengono; ma grandemente son lor disdiceuoli. Onde non solo l'Oratore, ma qual si voglia altra persona, che le voglia vsare, ha da por diligentia in distinguer ben l'une dall'altre, prima che se ne serua; & di quelle ha da fare elettione, che più giudicarà che se le confacciano, & se le conuengano. Et spetialmente quanto all'Ironia hauiam da sapere conuenire essa molto più ad un'huomo ingenuo, & libero, & trà costumi honesti & ciuili educato, che la scurrilità non gli conuiene; come quella; che ha dell ignobile, & del seruile. & per Ironia intendo io quella dissimulatione, che sogliamo vsare in diminuir con parole la lode, & i meriti di qualche nostra attione, contra quel, di che veramente è degna; & in attribuir dall'altra parte a qualche fatto, o detto di alcuno, piu di lode, & di stima, che non merita, & non se gli conuiene. Come (per essempio) auuerrebbe se vno, com'a dire, Filippo, che fusse huomo di gran dottrina, & di eleuato, & sublime ingegno, trouandosi in compagnia d'un altro, come a dir di Cornelio, manco che mediocremente dotto, & huomo di rozo intelletto; dicesse ad alcuni, che fusser venuti a lui per la resolution di qualche bel passo di filosofia; perche ne domandate voi me, che non sò quasi nulla, douete domandarne quì Cornelio, che piu ne sà di me, & è persona consumata, & resoluta nelle cose di filosofia. Queste adunque si domandareb-ber parole ironiche, ouer proferite con ironia; come sarebbe ancora se d'uno che habitasse in vna casetta piccola, & di poche stanze, io dicesse, il palazzo del tale: oueramente se hauendo vn'altro la lingua impedita, la voce rauca, & i concetti insipidi, & senza succo, io dicesse; la spedita, soaue, & prudente eloquentia del tale; & simili altri modi di parlare, pieni d'vna certa coperta, & dissimulata irrisione. Scurrilità poi intendo esser quella ridicolosa mordacità, & dicacità (per dir così) che senza hauer rispetto alla propria dignità, & honestà di se stesso, & senza distintion di luogo, di tempo, o d'altra circostantia, vsa alle volte l'huomo con motti, & punture, a non altro fine indirizzata, che solamente a muouere in altri riso, in qual si voglia modo, ancorche con indignità di se medesimo, se lo muoua; come si vede fare a i parasiti, a i buffoni, & a simili altre vilissime, & abbiettissime sorti d'huomini. Son dunque molto differenti tra di loro l'Ironia, & la Scurrilità: di maniera che quella molto piu (com'ho detto) conuiene, & non disdice a persone ingenue, & libere di conditione, & ben nate, & bene educate: che non fa la scurrilità, o buffonaria, che la vogliam chiamare. conciosiacosa che colui, che dissimula, & vsa Ironia; mentre che piu, che non conuiene tolle a i meriti di se stesso,

26 Ἔστι δὲ ἡ εἰρωνεία, Est autem illusio.

26 Ἔστι δ' ἡ εἰρωνεία, Est autem illusio.

se stesso, & attribuisce a i meriti de gli altri; cerca in questa maniera di dare intrinseco diletto a se stesso, col ridersi dentro all'animo suo della sciocchezza, & leggierezza de gli altri, i quali di quell'accrescimento di merito, che è loro attribuito, & da lor creduto, ingrandiscono, & gonfiano, come se ciò con ragione si venisse loro. Onde si vede che il fine di chi vsa l'ironia, non è il diletto de gli altri, ma il diletto, che dall'irrision de gli altri cerca di procacciare a se medesimo. & per consequentia venendo in questa guisa a seruir principalmente, & ad hauer rispetto a se stesso; viene ancora a far cosa piu ingenua, & manco seruile. doue che coloro, che con la loro scurrilità, cercan per vltimo, & principal lor fine, il dar piacere, & diletto ad altri, & il procacciare a quelli in qual si voglia modo riso, ancorche con lor propria indegnità si faccia; vengon con simili atti scurrili, & veramente abbietti, & seruili, ad hauer piu rispetto al commodo, al seruitio, & al piacer de gli altri, che di se medesimi; ponendo in vn certo modo se stessi a seruitio d'altri. Et fin quì voglio io che mi basti hauer detto intorno alla Terza parte dell'Oratione; che in prouare, & in far fede consiste, & in se stessa abbraccia la confermatione, & la confutatione, come piu volte si è detto di sopra.

27 Oἰ μὲν γὰρ αὑτοῦ, Nā qui illa.

Capo Decimo nono, Della parte dell'Oratione chiamata Epilogo: & quanti sieno gli offitij, ouer le parti di quello, & quali auuertentie in ciascheduna d'esse si debbia hauere: & spetialmente quanti modi di replicare, o recapitulare, o rimmemorare che vogliam dire, possano hauer luogo in esso.

CI resta al presente a trattare la Quarta, & vltima parte dell'Oratione, che altro non è, che conclusion di quella; & nel Capo Terzodecimo di questo Terzo Libro l'hauiam chiamato Epilogo col proprio nome suo greco, & così parimente la chiamaremo, per esser fatto questo nome, non solo vsitato appresso de i Latini, ma ancora cominciato già gran pezza ad vsarsi appresso de i volgari ancora; non hauendo noi inuero nella lingua nostra altro nome, che piu propriamente esprima la detta parte dell Oration, che questo. L'Epilogo adunque, veramente (come si è detto nello allegato terzodecimo Capo di questo libro) non è parte così essentiale, & così necessaria nel parlare Oratorio, che non possa egli star mai senza essa, sì come non può star senza la propositione, ouer narratione, & senza la pruoua a far fede, come parti sue essentiali; doue che senza l'Epilògo può qualche volta trouarsi; come per il piu suole

auuenire nel gener demostratiuo,& alle volte ne gli altri generi; come auuien quando è breuissima l'Oratione, & in altri casi ancora; come nel detto Capo terzodecimo si è dichiarato. Ma accioche quelle volte, ch'vna tal parte vi sarà necessaria, & sarà di mestieri, che la vi si truoui, possa l'Oratore essere instrutto delle qualità, circostantie, & conditioni di quella; non era da lasciare in dietro di trattarne alquanto; per dar breuemente qualche notitia, & qualche auuertentia appartenente all'vso, & alla cognition di essa, sì come hauiam fatto nell'altre parti. Et massimamente, che se ben nel gener demostratiuo accade assai di rado l'vso d'esso Epilogo; nondimeno ne gli altri generi assai spesso vi ha egli luogo; & spetialmente, & piu propriamente nel giudiciale; per esser proprio di tal genere l'oppositione, l'oppugnatione, & la contesa tra vno auuersario, & l'altro. la qual contesa non è necessaria nel gener deliberatiuo; ma per accidente ci ha qualche volta luogo; & per consequentia in sì fatte contese si veste egli l'habito del giudiciale, come in piu d'vn luogo si è di sopra detto. Questa parte adunque, che Epilogo si domanda, con la quale si chiude, & si termina l'Oratione; è composta di quattro parti, sì come parimente contien quattro offitij, che se le conuengono. li quali doppo ch'ad vno ad vno con breui, & spedite parole haremo manifestati, & dichiarati: haremo conseguentemente detto, quanto occorre di sapersi intorno a questa parte: & così daremo fine a questo terzo libro, & per conseguente a questa nostra Parafrase. La prima dunque parte dell'Epilogo, ouero il primo offitio suo consiste in formare, & edificar bene verso di noi coloro, dinanzi a iquali parliamo; & male verso l'auuersario. ilche s'ha da far con procurar che noi appresso di quelli rimaniamo in concetto di persone ragioneuoli, & giuste, & amiche dell'honesto, & d'animo intero, & sincero, & (quel, ch'importa molto) di volontà deuota, amica, & beneuola loro; sì che per conseguentia rimangano essi beneuoli, & fauoreuoli a noi, & piu che si puo inclinati in fauor della parte nostra, & quasi certi che noi non ci saremo messi ad accusare, o defendere in causa alcuna, se noi non hauessemo in quella piu che ragione. procurando per il contrario, che l'auuersario nostro rimanga in concetto d'huomo litigioso, brigoso, ostinato, interressoso, & piu atto a seguir l'impeto dell'appetito, che dettame dell'honesto, & poco affettionato, & beneuolo ad essi; & di simili altri costumi; sì che per conseguente rimanga in poca gratia di quelli, in modo che gli sien nella causa piu tosto contrarij, che fauoreuoli. La seconda parte poi, ouero il secondo offitio dell'Epilogo stà posto in ambedue le

1 Ὁ ἐπίλογος, Peroratio autem.

2 Ἐκ τῶν πρός, Ex ijs quæ faciunt.

parti dell'amplificatione, che sono l'ampliare, & lo stenuare, ouer diminuire; essendo molto proprio dell'Epilogo l'amplificare. Conuien dunque secondariamente nell'Epilogo ampliare, & ingrandire piu che si può le cose che si son dette, & narrate, & le pruoue, che si sono assegnate per la parte nostra; & per il contrario stimare, & impiccolire (per dir così) tutte le ragioni addotte dall'auuersario, s'egli sarà stato il primo a parlare, ouer che si possa pensar ch'egli sia per addurre, caso che siamo i primi noi, & tutto quello in somma, che puo verisimilmente far per la parte sua. La terza parte poi consiste nel cōmouere vehementemēte gli ascoltatori per escitare, & formare affetti ne gli animi loro, secondo che si ricerca la nostra causa: come a dir (per essempio) verso di noi, amore, compassione, & simili a benefitio nostro; & ira, indegnatione, inuidia, & simili a pregiuditio suo. La quarta, & vltima parte finalmente stà posta in ridurre succintamente, & compendiosamente in memoria de gli ascoltatori, le cose dette, con vna breue replicatione, o recapitulatione per dir così, o per nominarla con piu proprio nome, rammemoratione. Hor tutti questi quattro offitij, ouer parti dell'Epilogo, pare in vn certo modo che naturalmēte nascano, & secondo l'ordine posto qui di sopra, si seguano l'vna l'altra. percioche primieramēte pare, che doppo che con le nostre pruoue, & ragioni ben da noi confirmate, harem fatto conoscere a gli ascoltatori esser nella causa, che noi trattiamo, la verità dalla parte nostra; & mendace esser l'auuersario nelle sue allegationi ben da noi confutate; par dico, che la natura insegni essere all hora il tempo commodo di poter dire destramente, & acconciamente qualche cosa, che torni in lode nostra, & in biasmo dell'auuersario. ilche senza dar qualche poco d'inditio d'arrogantia in noi stessi, & di malignità verso dell'auuersario, mal poteuamo fare innanzi, che con le nostre ragioni hauessemo fatto conoscer l'animo honesto, ragioneuole, & giusto; & per il contrario iniquo, falso, & mendace il suo. Onde sì come pare, che vn fabro o di legname, o di ferro, o d'altra materia, volendo fare qualche opra, o lauoro, com'a dire vna archa, vn vaso, vn candeliere, o altra opra tale, prima secondo l'ordin di natura, laquale egli imita, digrossa, & abbozza la materia tanto, che in vna certa forma roza apparir possa, che cosa ella sia, o habbia da essere; & di poi con torno, o con lima l'assottiglia, & la polisce fin che conseguisca la sua perfettione; nè prima potrebbe con ordin contrario fare il repulimento, che l'abbozzamento; così parimente l'Oratore che vuol fare apparire manifesta, & chiara, & polita la verità, & la bontà sua, & l'innocentia sua; & l'iniquità, & la

3 Καὶ ἐκ τοῦ αὐξῆσαι, Quę amplificant.

4 Καὶ ἐκ τοῦ εἰς, Quibus in affectus.

5 Καὶ ἐξ ἀναμνήσεως, Quibus ĩ memoriam.

6 Πέφυκε γὰρ μετὰ, Natura.n.fit.

7 Καὶ τὸ ἐπιχαλκεύειν, Et omnino supmoliaris.

 fallità

falsità dell'auuersario; malamente lo può fare, se con le pruoue, & con gli argomenti, prima non ne mostra confirmando, & confutando, vna assai apparente bozza dell'vna cosa, & dell'altra. Et in questo proposito è da notare, che se ben la virtù, & la bontà dell'huomo, & spetialmente l'esser di natura benefico, & vtile, suol naturalmente tirare a se le altrui volontà; sì come per il contrario la malitia, la iniquità, & spetialmente in esser di natura ingiurioso, pernitioso, & dispregiator de gli altri; suol per natura alienare da se le volõtà de gli huomini: nientedimanco può tanto nell'huomo il proprio interesse, che facendo preferir l'vtil proprio a qual si voglia publico benefitio, & posporre il proprio danno ad ogni vniuersal nocumento quanto si voglia grande; fa che, se ben vedremo vna persona benefica amabile, & virtuosa; nondimeno se per sorte stimaremo, ch'ella sia male animata verso di noi, & che da lei ci sia venuto, o ci possa venire piu danno, che vtile, non solo non ce le sentiremo inclinati in fauore, ma piu tosto alienati d'animo. sì come per il contrario quantunque conosciamo vna persona per ingiusta, & di mala natura, & di poco honesta vita; nientedimanco se per qual si voglia causa pensaremo, che la sia in particolar beneuola, & vtile a noi, ci sentiremo inclinare in vn certo modo a fauor suo. Da questo nasce che per due cagioni potrà accadere, che l'Orator possa rendersi amabile appresso de gli ascoltatori, & tirare i loro animi a far di lui stima; & ad essergli fauoreuoli: cioè o con far nascere in essi oppenion di lui come d'huomo per natura benefico, & amico dell'honesto, & dell'vtile communemente di tutti; ouer con fare, che almeno essi credano, che se bene egli non è communemente huomo di bona vita, & di benigna, & benefica natura, sia nondimeno verso di lor particolarmente tale. Et per due ragioni può parimente accascare di far cader di gratia, & render poco stimato l'auuersario appresso de i medesimi ascoltatori; cioè, o con metterlo loro in concetto d'huomo communemente pernitioso, & di peruersa, & poco amabil natura; o con fare ch'almeno essi stimino, che se bene egli non sia communemente tale, sia tale nondimeno verso di loro in particolare. Hauendo dunque l'Oratore questi due modi di procacciare a se la beneuolentia, la gratia, e'l fauor de gli ascoltatori, & buona dispositione verso di lui; & all'auuersario disfauore, disgratia, & alienation d'animo; douerà per conseguir ciò, porre in vso ambedue questi modi quando lo potrà fare, o vno almeno, se l'altro per sorte in qualche causa non gli sarà possibile. Et perche à far questo fa di mestieri di saper far apparir le persone ben costumate, beneficke, vtili, giuste, honeste, virtuose, & da bene

8 Δυοῖν δὲ θατέρου, Est aũt horũ.

8 Δυοῖν δὲ θατέρου, Est aũt horũ.

da bene, & degne in somma di lode, & di stima; ouero per il contrario mal create, ingiuriose, vantaggiose, & perniciose, vitiose, & di mali costumi, & degne finalmente di dispregio, di biasimo, secondo che ci torna bene di far apparire alcuno o nell'vn modo, o nell'altro; acciochе per questa guisa procacciar gli potiamo la gratia, e'l fauore, ouer per il contrario l'alienatione, & la disgratia de gli ascoltatori; aspettarà per questa ragione forse alcuno, ch'io al presente insegni, & mostri, come, & con quai vie tutte queste cose si possano fare. Ma non accade ch'ei questo aspetti. conciosia cosa che senza che io habbia da consumar piu tempo in replicare vna cosa medesima, può di lungo bastare a questa instruttione tutto quello, che si è detto nel sesto, nel settimo, & nel nono Capo del Primo Libro. doue furon copiosamente assegnate le diffinitioni, i precetti, & i luoghi appartenenti a mostrare, & far fede dell'vtilità, dell'honestà, della virtù, della bontà, & di tutte le parti loro; & di tutti parimente i lor contrarij, & di tutte le cose in somma, che posson recare lode, honore, stima, & reputatione al'huomo; o render lo posson per il contrario disprezzabile, dishonorato, & degno di biasmo, & di poca stima. Onde io rimettendo l'Oratore a quello, che ne gli allegati Capi sopra di ciò si è detto, lasciarò al presente di piu allungarmi con replicarlo. Hor doppo che l'Oratore con l'auuertentie già dette harà fatto conoscer se stesso per buono, & veridico, & l'auuersario per malitioso, & mendace, & harà cercato in somma di dar reputatione a se medesimo, & torla a lui; in che hauiam detto consistere la prima parte dell'Epilogo; ricercarà l'ordine quasi che naturale, ch'egli procuri di ampliare, ingrandire, & dare augumento piu, che puo, non solo alle cose che già si son con pruoue, & ragioni dimostrate, ma ancora a gli argomēti, che o conferman do, o cōfutando si son fatti; magnificādo le forze loro; & d'abbassare, stenuare, & impiccolir per il cōtrario le cose prouate dell'auuersario, schernendo, sneruando, & annullando piu ch'ei può la forza de i suoi argomenti. Et questo dico se gli accade, che l'Oratore c'ha da far questo, non sia il primo a parlare, ma habbia a opporsi, & resistere a chi habbia già parlato prima di lui. conciosiacosa che se gli occorre d'esser il primo, ha da seruirsi della diminutione, & estenuatione, se non in quello, c'habbia già detto l'auuersario (non hauendo per ancor detto nulla) almeno in tutto quello, ch'egli può conoscere, o conietturare, che facilmēte possa da chi si voglia dirsi, o stimarsi, o imaginarsi in contra. Questo dunque, che noi hauiam detto è il proprio seggio, e'l proprio luogo destinato all'amplificatione, che o ampliando

9 Ἐξ ὧν δή, Vnde vero tales.

10 Τὸ δὲ μετὰ τοῦτο, Posthęc aũt.

11 Δεῖ γὰρ τὰ πεπραγμένα, Opus.n.est.

12 Καὶ γὰρ ἡ τῶν, Nam & corporum.

13 Ὅθεν δὲ δεῖ, Vnde autem amplificandum.

plificando, o diminuendo si dee fare; come quella, che mal potrebbe hauer luogo doue non si trouasser già in esser le cose prouate, & argomentate prima, nellequali la potesse hauer ricetto; mal potendo farsi maggiori col crescere, o farsi minor con lo scemare, le cose, che nō son prima in essere. conciosiacosa che sì come vediamo le cose, che naturalmente sono atte a riceuere augumento, o decremento, che non prima lo dà loro la natura, c'habbia dato loro l'essere; com'auuenire se vede nelle piante, & ne gli animali, & nell'huomo stesso; ilqual non prima può augumentare, & crescere, che sia nato, & venuto in luce, per dir meglio conceputo nel ventre della madre sua, & il medesimo si dee dire della diminutione nella decrepitezza, o in altri accidenti, che facciano stenuare: così parimente solendo l'arte imitar la natura, non può, nè dee nell'arte sua l'Oratore cercar d'amplificare con ingrandire, o con impicciolir quelle conclusioni, quei fatti, & quelli argomenti; che prima non si sieno con la narratione, & con le pruoue, & confirmatiue, & confutatiue ridotte in essere. Come s'habbia poi da far questa amplificatione, & quali auuertētie si debbiano hauere, & quai luoghi posson seruire ad ampliare, ingrandire, & innalzare, o per il contrario a stenuare, diminuire, & abbassar le cose, che all'Oratore nel suo Epilogo veranno in proposito; non è necessario ch'io prenda al presente fatiga di dimostrare. percioche di souerchio posson bastare a questo le cose, che nel Capo Settimo del primo Libro si son dette, appartenenti al maggiore, & minor bene, & male. nel qual Capo, mentre che con l'occasione d'assegnare i luoghi, che posson recar giouamento a far conoscer la maggiore vtilità, & bontà delle cose, & il maggior danno, & malitia di quelle, furono insiememente ampliati tai luoghi a poter seruire a mostrar la maggiore, & la minor grandezza communemente abbracciante tutte le altre cose; come da noi, non solamente quiui fu detto, & la ragion di questo assegnata; ma piu pienamente ancora nel Capo Decimo nono, & nel Capo vigesimo sesto del Secondo Libro, & altroue. Fatta adunque chi si sarà nell'Epilogo questa amplificatione nel modo, c'hauiam ragionato; & che si sarà fatto ampiamente conoscere per manifesto, non solamente quali sien le cose, che si son narrate, & dette nell'Oratione, & quali gli argomenti, & le pruoue; con cui si sono, o confermando o confutando stabilite; ma ancora di che grandezza, & di che quantità così nel molto, come nel poco le sieno; par che l'ordine in vn certo modo quasi che di natura, ricerchi che si debbia lasciar piu che in altra parte dell'Oratione la briglia al commouimento delle passioni

sioni dell'animo; cercando con maggior vehementia che in altro luogo d'escitare nella mente di coloro, che ci ascoltano, affetti accõmodati alla nostra causa, secondo che conosceremo piu l'vn che l'altro essere a vãtaggio nostro. Et gli affetti, che piu soglion nell Epilogo venire in vso, & in bisogno dell'Oratore sono la compassione, lo sdegno, l'ira, l'odio, l'inuidia, l'emulatione, l'inimicitia; lequali passioni, sì come fra tutte le altre son piu atte a riceuere, & ricercar vehementia nella loro escitatione; così parimente per esser la vehementia, & caldezza del dire piu proportionata all'Epilogo, ch'ad altra parte dell'Oratione, vengono ad essergli piu proprie (come ho detto) che le altre non sono. Hor come s'habbiano a muouere, & ad escitar tali affetti, ouer tai passioni, & che forza che le habbiano, & che materia ciascuna di quelle riguardi; & altre cose ad esse appartenenti; non occorre che io mostri, & dichiari al presente. conciosiacosa che sien tutte, o espressamente, o in sostantia loro comprese tra quelli affetti, che da noi furon pienamente, & diligentemente trattati nella prima parte del secondo libro. doue essendosi fatta scelta di tutti quelli, che sogliono, o posson per il piu venire in proposito, & in bisogno dell'Oratore; fu da noi ad vn per vn dichiarato, che cosa ciaschedun d'essi sia, & asségnati luoghi a mostrare in chi, & verso di chi, & per cagion di che cosa, si soglin mouere, o suegliar nell'huomo, come quiui si può vedere. al qual luogo rimettendo io l'Oratore al presente, potrà egli quindi trarne quella notitia, che in ciò per l'vso dell'Epilogo gli possa far di bisogno; senza ch'io habbia a replicar quì di nuouo il medesimo. Commossi, & spinti c'haremo adunque secondo l'ordin di sopra addotto gli animi de gli ascoltatori a quelli affetti, che fan dibisogno a vantaggio nostro nella nostra causa; ci restarà per esequir l'vltima parte dell'Epilogo il redurre, ouer porre nella memoria de gli ascoltatori tutte le cose principali, & essentiali, che si sono ò narrando, o prouando dette. Il modo di far questo ha da essere, ragioneuolmente quello, che molti scrittori di questa arte insegnano, per accommodarlo al proemio, doue gli danno il suo seggio. Et questo inuero fuor d'ogni ragione: conciosiacosa che se ben conueneuolmente dichiarano il modo, come si debbia fare la replicatione, ouero l'enumeratione, o rammemoratione (per dir così) delle cose, che si dicono, & si pruouano nell'Oratione, come diremo poco di sotto; nientedimanco in questo prendon poi errore, che essendo cosi fatta, quale essi descriuono, rammemoratione propriamente vtile, & necessaria nell'vltima parte dell'Oratione, che è l'Epilogo; essi alla prima, che è il proemio l'accõmodano: come quelli, che son d'oppenione, & dan per

15 Ταῦτα δ' ἐστὶν, Qui sunt, cõ miseratio.

16 Εἴρηται δὲ καὶ, Quorũ etiã loci.

17 Ὥστε λοιπόν, Quare illud iam.

18 Τοῦτο δὴ ἁρμόττει, Quod sic cõuenit.

precetto

19 Οὐκ ὀρθῶς, Non recte.

precetto, che quelle coſe, che nella ſoſtantia della cauſa conſiſtono, & tutto l peſo di quella ſoſtengono; s'habbiano le medeſime non vna ſola volta, ma molte da replicare, & da rinnouare; come a dire nel proemio, nella narratione, nelle pruoue, & nell'Epilogo finalmente: accioche piu ageuolmente ſien compreſe, poſſedute, & ritenute da gli aſcoltatori. Ma in queſto ſtà poſta la cauſa del loro inganno; che ſe bene è vero, che in tutte le quattro parti dell'Oratione ſoglia molte volte accadere, che biſogni quelle medeſime coſe dire, che principali, & ſoſtantiali ſon nella cauſa: nientedimanco non nella medeſima forma, & maniera han da eſſere in ogni luogo dette. ma sì come chiaramente ſi vede (& queſti medeſimi ſcrittori non lo negarebbero) che altrimenti ſi dicono nella narratione, & altrimenti nella pruoua; poſcia che in quella ſi propongono, & in queſta ſi pruouano: così parimente in altro modo han d'apparir nel proemio, & in altro s'han da ricapitular nell'Epilogo. Conciosiacoſa che ſolamente baſti, & ſi ricerchi al proemio il toccare alquanto la ſoſtantia della cauſa, per dare a gli aſcoltanti alquanto di lume di quel, che principalmente ſi contiene in quella; facendo loro in un certo modo auuertiti della principal noſtra intentione, che ci ha moſſi a parlare, & a venir loro innanzi: dando con queſto inditio lor quaſi in mano il filo di tale intentione; accioche dietro a quello poſſiam meglio ſeguire con l'apprenſione del loro intelletto le coſe, che s'hanno a dire. Et per conſeguente non eſſendo lor naſcoſto lo ſcopo, & il fin della cauſa, poſſan meglio per la mira doue habbian da fare il lor giuditio, & dare la lor ſententia. Et in queſto ſtà poſta quella recordatione, & quel porre in memoria, che appartiene al proemio; come più lungamente ſi è dichiarato di ſopra nel decimoquarto Capo di queſto Libro. Ma molto diuerſi da queſta ha da eſſer quella rammemoratione, & quel porre, & ridurre in memoria le coſe dette, che ha da quadrare, & conuenire all'Epilogo. percioche in eſſo hauiamo da replicar breuemente tutte le coſe più ſoſtantiali, & tutte le ragioni più gagliarde, & più principali; perche il molto voler troppo minutamente replicar tutte le coſe, oltra che ſarebbe quaſi vn repetere, & dir due volte la ſteſſa Oratione; verrebbe l'Oratore a parer di volere eſſere oſtentator di memoria, ſenza che ſcoprendoſi in queſta guiſa vn certo ſtudio, & vn certo artificio troppo affettato, potrà piu preſto recar faſtidio, che diletto ad altri; & per conſeguente piu toſto danno, che vtile a ſe medeſimo. Fa di meſtieri adunque per fuggir queſti inconuenienti, che la replicatione, che ſi ha da fare delle coſe dette, ſia quaſi vna (per dir così) recapitulatione, & vn ripigliamento dei

20 Ἐκεῖ μὲν οὖν δή, Verum ibi quidem.

21 Ἐνταῦθα δέ, Hic vero ea.

to de i capi delle cose, che piu adentro possa parere, che o nella narratione, o nelle pruoue habbian tocca la sostantia, & i meriti della causa. Et si dee in questo auuertire, che sì come se l'Oratore non harà auuersario, o se hauendolo, sarà egli il primo a parlare, potrà bastare, che la rammemoratione tocchi, & raccolga solamente i capi piu sostantiali della sua stessa narratione, & delle sue proprie pruoue; così all'incontro se egli hauendo auuersario sarà il secondo a parlare; sarà di mestieri, che si rinnuoui nella memoria de gli ascoltatori, non solamente quello, che egli hauesse detto per confermar la propria intentione; ma le pruoue parimente dell'auuersario; & la confermation di quelle. Auuertendo che in questo ha da esser differente la replicatione delle proprie ragioni, da quella delle pruoue dello auuersario; che delle sue dee nel replicar fare elettione delle piu forti, & delle piu gagliarde, lasciando (se gli parrà da lasciarne alcuna) le piu deboli, & di minor momento. Doue che nel replicar le pruoue di chi gli è contra, quelle di mano in mano ha da prendere, nel discioglimento, & nella confutation delle quali si sarà sentito piu gagliardo; che per il più saran le ragioni piu deboli. Se già nó si potesse temere, ch'alcun de i più forti opposti argomenti non fusse per far troppa impressione ne gli animi de gli ascoltanti, se il discioglimento di quello non restasse in memoria loro. Tale è dunque in sostantia, quale hauiam detto la rammemoratione, che nel quarto luogo dell'Epilogo ha da far l'Oratore prima ch'arriui, & dia chiusa al fine vltimo dell'Oratione. Intorno al modo poi, che s'ha da tenere in farla, primieramente quanto al principio d'entrare in essa, molto conueneuolmente potrà l'Orator cominciare a replicare, & rammemorare con queste, & altre non dissomiglianti parole; Potete veder'hora mai (discretissimi ascoltatori) ch'io ho homai fin quì esequito, osseruato, & mandato a effetto tutto quello, che di farui promessi dal principio del mio parlare, & nella narration mia vi proposi; hauendoui io detto le tali, & le tai cose, & prouatele con le tali, & con le tai ragioni, & quì ha da raccontare, & da replicare quai sieno quelle tai cose, & quelle tai ragioni: facendo la replicatione, e'l repigliamento breuemente per capi, secondo le auuertentie di sopra assegnate. In che fare, s'egli non harà auuersario, o altra persona, a cui s'habbia egli a opporre nella causa, o hauendola sarà il primo a parlare, non harà egli altra, che vna sola semplice via di procedere; cioè con replicare, & repigliare semplicemente, & con breuità tutti i capi delle cose sostantiali, ch'egli ha dette, & delle ragioni addotte a prouarle. Ma se hauendo la causa auuersario, haremo da contraporci a chi habbia parlato prima di noi;

22 Α'ρχὴ δ' διότι, Initium autem.

23 Λέγεται δ' ἐξ, Repetuntur autem.

23 Λέγεται δ' ἔξ, Repetuntur autem.

in tal caso douendosi (come si è detto di sopra) nella rammemoratione replicare, non solo le cose, c'hauiam dette con proprio discorso nostro, & le proprie nostre pruoue, che si sono addotte nella confirmatione; ma i detti ancora, & le pruoue del nostro auuersario, co i discioglimenti, che si sono addotti in reprouarle nella confutatione; ne segue da questo, che non vna semplice sola via harem di fare la detta replicatione, ma due tra di loro alquanto diuerse ne potremo hauere. Conciosiacosa che douendo noi raccogliere, & replicare, non solo le nostre ragioni, & le nostre pruoue, ma ancor quelle dello auuersario, due strade haremo da poter far questo. L'vna ricerca, che si pongano in contrapeso, & in comparation queste, con quelle. L'altra poi (come piu semplice, & piu secondo la natura, si sodisfa solo di repetere, & replicar l'vne, & le altre semplicemente senza ridurle in comparatione, & di questa strada, la quale ha manco dello artifitioso, & piu del naturale, ragionaremo, & con essempi la manifestaremo piu di sotto. Tornando adunque alla prima strada, se ha da stimare (come già si è detto) esser quella, nella quale procediamo in modo con replicatione, & col replicamento di quello, c'hauiam detto nella confermatione, & nella confutatione, cioè delle proprie nostre ragioni, & di quelle dell'auuersario da noi reprouate; che poste queste, & quelle in parragone, & quasi in affronto all'incontro le vne delle altre, le ventilliamo, parragoniamo, & contrapesiamo insieme; facendo con questo parragone molto meglio apparir manifesto il valore, & la forza delle nostre pruoue, & delle ragion nostre; & la debolezza, allo incontro, & la fiacchezza di quelle dell'auuersario. Hor questa ventillatione, & comparatione c'hauiam detto, in piu modi si puo fare, & si suole vsare. In vn modo si fa replicandosi, & alla memoria de gli ascoltatori riducendosi tutte le cose, che intorno a questo, o a quel Capo si sien dette da noi; & tutte quelle, che intorno al medesimo Capo, sono state dette dall'auuersario, poste in questa guisa all'incontra l'vne in comparation delle altre. Et è questo modo di comparatione, & di parragone molto piu semplice, & manco artifitioso, che alcun de gli altri modi, che raccontaremo doppo questo: poscia che in questo non si ricerca artifitioso ornamento di figurata locutione alcuna: come si ricerca in quelli, ne i quali ha luogo qualche ornamento, & figura, come vedremo. Questo modo adunque di far semplicemente comparatione, & parragone delle cose dette da noi, con quelle dette dall'auuersario, sopra qualche capo della causa nostra: sarebbe (per essempio) quando io dicesse: Hor costui intorno alla tal cosa, & sopra della tal cosa, ha detto

23 Λέγεται δ' ἔξ, Repetuntur autem.

24 Παραβάλλεται δ' ἐναντία, Conferuntur igitur aut.

ha detto le tali, & le tai cose, ha addotto le tali, & le tai pruoue (& quì bisogna cõtare, & replicar quali sien quelle cose, & quai sien quelle pruoue,) & io dall'altra parte ho dette le tali, & le tali, & ho assegnato le tali, & le tai ragioni, donde le cose da me dette nascono, dependono, & si demostrano; & quì bisogna esprimere, & contar quali sieno. Et così medesimamente si dee nella replication procedere di capo in capo nelle cose piu sostantiali, & piu principali. Questo dico, perche se ben le cause Oratorie hanno ciascheduna di loro, sì come vno stato, & vn punto di controuersia principalissimo: così ancora vna intention principalissima di persuader quello, che tocca il vero punto, e'l vero capo di tutta la controuersia: nientedimanco molte volte accade, che nella causa sien più capi, che han bisogno d'esser cõ piu argomenti, che si puo prouati; quantunque tutti riguardino, & habbian da seruire a vn capo principalissimo, come ho detto. Cõ qual che essempio meglio mi farò intendere. poniam per caso ch'io sia accusato d'hauer fatto vn'hõmicidio, & ch io nieghi d'hauerlo fatto, & ponga la mia difesa in diuersi capi; de i quali sia l'vno l'affermare, che il giorno, che fu fatto l'homicidio, non ero nella città; & vno altro capo sia il dir di non essere stato mai nemico di quello vcciso, come m'imputa l'auuersario; anzi piu tosto essergli stato sempre amico. In questo caso certa cosa è, che se ben lo stato della causa si ha da chiamar cõietturale, essendo la controuersia, & la question del fatto; & per conseguente il capo principalissimo di tal causa sarà l'hauere io colui vcciso, o'l non hauerlo vcciso: nientedimanco s'inchiudono in essa due altri Capi, quasi che due altri stati d'essa causa, ancorche non così principali, come il primo, al qual sono indirizzati. Et questi sono il vedere se io mi truouaua, o non mi truouaua nella Città il giorno dell'homicidio, & s'io era, o non era nemico di quell'occiso per la chiarezza, & verisomiglianza de iquai due Capi, ha da cercar l'vno auuersario, & l'altro d'addurre, l'vn negãdo, & l altro affermando, piu pruoue, & piu argomenti, che sia possibile. Questo è dunque quello, c'ho voluto intendere di sopra, quando io dissi, che il primo modo di far la rammemoratione, & replicatione per via di comparatione, & di parragone, s'intende esser quando noi replichiamo tutte le cose, ch'intorno a questo, o a quel capo della causa hauiam dette, & tutte quelle, ch'intorno al medesimo capo ha dette l'auuersario, ponẽdole quasi incõtra in affronto di parragone; & così procedendo ne gli altri capi di mano in mano. come a dir nel detto essempio replicando io le ragioni da me addotte a prouar ch'io non mi trouaua nelle Città il giorno dell'homicidio; & quello, c'hauesse

25 A'ν̓λ' ... τον ... , Sed hic quidem hęc.

ciamo hauer dette, & prouate lui; & hauer dette, & prouate noi, ſieno le contrarie a punto di quelle, che noi vogliamo intendere, che veramente o da lui, ò da noi ſieno ſtate prouate, & dette. come ſe (per l'eſſempio) nel caſo poſto da noi di ſopra dell'accuſa che mi fuſ ſe fatta di quell'homicidio, io nell'epilogare, & replicar diceſſe; Coſtui adũque hà gagliardamẽte in vero con la tale, & con la tal ragion prouato ch'io mi trouaua nella Città il giorno dell'homicidio; & io con le tali, & tali pruoue non ho potuto far manifeſto, che io non mi ci trouaua: egli ha concluſo col tale, & tal ſuo fortiſſimo argomento, ch'io ero nemico di quello vcciſo; le tali, & le tali pruoue mie non ſon valute nulla a concludere ch'io inimicitia non hauea con eſſo. In vn'altra maniera ſi puo ancora vſar l'ironia a queſto medeſimo effetto, per eſſempio coſi dicendo; che harebbe fatto coſtui, ſe le tali, & le tai coſe, & non le tali, & le tali haueſſe dimoſtrato co i ſuoi argomenti, & con le ſue pruoue? In vn'altro modo ſi puo far ancora la rammemoratione, & replication già detta, con figurare, & formar la locutione in modo di domandare, & d'interrogatione: come ſe (per eſſempio) diceſſemo; Che coſa non ſi è demoſtrata, & prouata per la parte noſtra? che coſa hauiam noi laſciato di prouare di quel che fu propoſto? & egli che coſa ha concluſo, ò prouato di quello, c'hauea propoſto, & promeſſo di dimoſtrare. Nelqual modo di domãdare ſi viene a laſciar taciuta la riſpoſta che ſi doueſſe fare a tai domande, laſciandoſi per ſopra inteſa, & conceputa da gli aſcoltatori; laqual ſarebbe queſta; certamente neſſuna coſa è rimaſta da prouare a noi; & certamente neſſuna n'è ſtata da lui prouata. Tale è dunque, quale hauiam detta la prima di quelle due ſtrade, che noi di ſopra dicemo, che trouar ſi poſſono per replicare, & raccoglier nell'ultima parte dell'Epilogo, non ſolo le noſtre pruoue, ma ancor quelle dell'auuerſario; Laqual prima ſtrada ricerca (come hauiam veduto) che poſte le dette pruoue, cioè le noſtre, & quelle di lui, quaſi in affronto le vne contra le altre, ſi ventillino inſieme; & meſſe in comparatione, ſi contrapeſino, & ſi parragonino. La ſeconda ſtrada poi (come fu ancor da noi di ſopra detto) ha piu del naturale, & manco dell'artifitioſo; come quella, che come piu ſemplice, & piu ſecondo la natura, ſi ſodisfa di repetere, & replicar ſemplicemente le vne ragioni, & le altre, cioè le proprie, & quelle dell'auuerſario, ſenza farne comparatione, & porle quaſi in affronto inſieme. In queſta dunque piu ſemplice, & piu naturale ſtrada di rammemorare, & ripigliar le coſe dette, non hauiam da fare altro, ſe non replicar breuemente, & per capir le coſe, che dette, prouate ſi ſono per

27 Καὶ τί, διεποίει, Et ſic, quid iſte.

28 Ἢ ἐξ ἐρωτήσεως. Aut per interrogationem.

29 Ἢ δὴ οὕτως ἐκ παραβολῆς, Aut igit ſic.

30 Ἢ κατὰ φύσιν, Aut ordine quo.

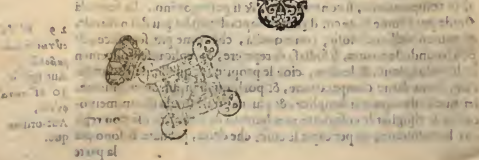
la parte nostra co i fondamenti delle lor pruoue, seguendo l'ordin da noi tenuto nell'Oratione. Et fatto questo, se noi vorremo, cioè se ci parrà, che la qualità della nostra causa, & le ragioni, che da ogni parte si sieno addotte, lo ricerchinò, & che in somma chè ne sia per venir commodo, & giouamento; in tal caso raccontate, & replicate, c'haremo le pruoue nostre, & le cose nostre quindi potremo da altro quasi Capo facendoci; separatamente, & appartatamente raccontar le pruoue, & le cose dette dall'auuersario: nè ci curaremo di raffrontarle, parragonarle, a farne alcuna comparatione con le nostre; lasciando che gli ascoltatori ne facciano essi la comparatione ne i lor giuditij, & nel lor concetto. Et dato fine hormai alla detta enumeratione, rammemoratione, & replication delle cose dette, in che consiste la quarta, & vltima parte dell'Epilogo; non resta all'Oratore, se non chiudere, & terminare esso Epilogo; & per conseguente tutta l'Oratione: appropriando a così fatta vltima estremità quella sorte di locutione, che all'vltime parole di coloro, che parlano pare che si conuenga. Et vna così fatta locutione doueremo stimar che sia, se le parole, (o nomi, o verbi che siano, & massimamente verbi) non saranno con alcuna sorte di coniuntioni, & spetialmente con quelle, che soglion copulare, congiunte, nè colligate, ma senza alcuna particella congiuntiua, saran disgiuntamente proferite; accioche esse in quell'vltimo non paiano narration continuata, & parlar disteso; ma sien conosciute per parole aggiunte per vltimo fine all'Oratione già terminata: come sarebbe (per essempio) se noi dicessemo: Ho detto, hauete odito, già possedete la cosa, giudicate, determinate.

51 Καὶ τὰ λοιπὰ ἀντικρὺ (?) Καὶ πάλιν ἐὰν, Et rursum si ita.

52 Τελευτὴ τῆς λέξεως, Fini vero dissoluta.

53 Ὅπως ἐπίλογος, Vt peroratio.

54 Εἴρηκα, ἀκηκόατε, Dixi, audistis.

IL FINE DEL TERZO LIBRO DELLA PARAFRASE di M. Alessandro Piccolomini sopra la Retorica d'Aristotele a Theodette.

REGISTRO.

* A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z,

AA BB CC DD EE FF GG HH II KK LL MM NN OO PP QQ RR SS TT VV XX YY ZZ,

AAa BBb CCc DDd EEe FFf GGg HHh IIi KKk LLl MMm NNn OOo PPp QQq RRr SSſ TTt VVu XXx YYy ZZz,

AAaa BBbb CCcc DDdd.

Tutti ſono Duerni.